Rapporto Montagne Italia 2017

FMI - Fondazione Montagne Italia

Fondazione Montagne Italia

Presidente
on. Enrico Borghi

V.Presidente
Carlo Personeni

Segretario Generale
Enrico Petriccioli

Consiglieri di Amministrazione:
Jean Barocco, Vincenzo Mazzei;
Domenico Romano, Sebastiano Massa

Revisore
Carlo Terzoli

Direttore scientifico
Luca Lo Bianco

Comitato scientifico
Aldo Audisio
Fabrizio Barca
Aldo Bonomi
Andrea Cirelli
Giuseppe De Rita
Anna Giorgi
Giampiero Lupatelli
Elio Manti
Marco Mari
Davide Marino
Davide Pettenella
Fabio Piacenti
Riccardo Santolini
Laura Secco
Patrick Therisod
Giovanni Vetritto

Il Rapporto

Direttore scientifico
Luca Lo Bianco

Per lo scenario socio-economico e territoriale
Caire Consorzio
Giampiero Lupatelli
Omar Tondelli
Davide Frigeri
Francesco Avesani
Lorenzo Baldini
Contardo Crotti
Antonio Pisanò
Edy Zatta

Sezione "Le Voci della Montagna":
Eures Ricerche Economiche e Sociali
Fabio Piacenti
Lucrezia Bottiglieri
Alessandra Curti
Arianna Pugliese
Matteo Valido
Viviana Vassura

Inoltre
Davide Ascoli
Franco D'Amore
Andrea De toni
Marco Marchetti
Marco Ottaviano
Davide Marino
Mario Paffi
Lorenzo Sallustio
Marco Stefanetta
Riccardo Santolini
Ricardo Stocco
Roberto Tognetti
Giovanni Teneggi
Osvaldo Vecellio Del Frate
Matteo Vizzarri
Romina Zago

Progetto editoriale
Antonella Borghi - *Caire Consorzio*

Ufficio Stampa e Comunicazione
Maria Teresa Pellicori
Marco Bussone

Segreteria FMI
Antonella Fiumanò

Si ringraziano:
Sonja Santillo, Segreteria presidenza Uncem e Joelle Clemente, Amministrazione Uncem

Si ringraziano vivamente per la cortese collaborazione gli operatori economici che hanno dedicato il loro prezioso tempo all'indagine campionaria e i rappresentanti del mondo delle imprese, di associazioni, fondazioni e Istituzioni, oltre agli esperti del mondo dell'Università e della ricerca che hanno fornito il loro contributo qualificato per l'indagine qualitativa.

INDICE

Premessa - Enrico Borghi *Presidente Fondazione Montagne Italia* 5
Introduzione - Luca Lo Bianco *Direttore Scientifico Fondazione Montagne Italia* 7
Abstract - Geografie della diversità - Giampiero Lupatelli *CAIRE Consorzio* 11
Abstract - La fragilità della montagna nelle esperienze e nelle valutazioni di imprese e amministratori locali - Fabio Piacenti *Presidente EURES* 16

A LE (MOLTE) MONTAGNE ITALIANE 23
A.1 Il territorio 28
Le buone pratiche | Le associazioni fondiarie: ricucire il territorio 36
Approfondimenti | Il patrimonio forestale 40
A.2 La popolazione 50
Le buone pratiche | Segnali: l'isola che non c'è 55
Le buone pratiche | La montagna lucchese: esempio di accoglienza e integrazione 56
A.3 La struttura economica (e la sua impronta territoriale) 70
A.4 Il mercato del lavoro 92
A.5 Le infrastrutture e i servizi 106
Le voci della montagna 118

B I SOGGETTI 118
B.1 Le istituzioni locali 146
Approfondimenti | La legge sui piccoli comuni 152
B.2 Le imprese 166
Le buone pratiche | Supporto alle imprese: il servizio FAST 171
B.3 Il terzo settore 182
Le buone pratiche | La cooperazione comunitaria 186
Le voci della montagna 202

C LE POLITICHE 219
C.1 La Strategia Nazionale delle Aree Interne 224
C.2 La rete rurale nazionale 234
C.3 Le green community 244
Le buone pratiche | I boschi smart d'Italia 252
Le buone pratiche | Le risorse idriche 255
Approfondimenti | Impianti a fonte rinnovabile 276
Le voci della montagna 284

D LA SICUREZZA TERRITORIALE 303
D.1 Fragile come una montagna 308
Approfondimenti | Gli incendi boschivi 337
D.2 L'area del cratere: appunti per la ricostruzione 350
Le voci della montagna 366

GLOSSARIO INDICATORI 377

Premessa

Il 2017 è stato un anno importante per le comunità di montagna: il Mibact lo ha proclamato "Anno dei borghi" (dopo l'Anno dei cammini), il Dipartimento per gli Affari regionali ha avviato con i ministeri competenti il tavolo per l'attuazione della Strategia nazionale delle green community, già prevista dal Collegato ambientale 2016, la Strategia nazionale delle aree interne ha registrato un importante avanzamento nella sottoscrizione delle strategie d'area, e in ultimo ma non per ultimo, il 2017 ha portato l'approvazione definitiva della legge sui piccoli comuni, attesa da anni dai nostri amministratori e sulla quale siamo riusciti finalmente a impegnare il Parlamento.

E' stato tra l'altro l'anno in cui ha visto la luce il libro "Piccole Italie – Le aree interne e la questione territoriale", edito da Donzelli, realizzato anche grazie al contributo prezioso di amici che lavorano concretamente sul campo, per rendere le nostre piccole comunità di montagna posti dove i servizi essenziali – trasporti, scuole, sanità – siano realmente garantiti, dove il lavoro sia migliorato anche con l'aiuto della banda larga, dove la società civile e le associazioni, insieme agli enti locali, operino insieme per un unico obiettivo: il benessere dei cittadini residenti in quelle aree. La questione dei territori e' una questione nazionale perché rappresenta oggi ciò che sarà l'Italia tra 20 anni se la politica fallirà. L'ho citato poiché le presentazioni sono state l'occasione per una immersione nell'Italia delle terre alte (e non solo) per una volta libera da contingenze, per una riflessione di fondo. Ragionare di pensieri lunghi ha permesso di registrare la volontà di comprendere il complesso mondo e la intricata fase in cui ci troviamo ad operare per poter allestire una iniziativa politico istituzionale in grado di fare della montagna un luogo di innovazione sociale ed economica per stare da protagonista in questo tempo. Momenti preziosi di confronto che hanno aggiunto linfa vitale anche alle pagine del nostro Rapporto Montagne. Perché la montagna italiana continua ad essere uno spazio estremamente frammentato e un territorio in continuo cambiamento, sempre più interessato da fenomeni di trasformazioni economiche, sociali e culturali. I dati, le statistiche e gli indicatori parlano dell'emergere di una vera e propria questione territoriale in Italia, con una polarizzazione netta tra le aree nelle quali si concentrano opportunità, servizi e investimenti e quelle nelle quali si accentua l'invecchiamento, la povertà e la desertificazione. Perché dove vengono meno i diritti di cittadinanza ogni azione della politica è votata al fallimento. La sfida è quella di puntare a sostenere filiere produttive virtuose, che valorizzino gli asset della montagna a vantaggio del Paese nel suo complesso, a partire dai beni comuni e dai servizi ecosistemici, sui quali da

tempo lavora Fondazione Montagne Italia.

Passione, voglia di capire e volontà di fare hanno caratterizzato, come detto, il dibattito intorno al libro e alla Fondazione e agli strumenti di cui si dota si chiede sostegno e contributo fattivo. Il Rapporto, ormai appuntamento fisso e punto di riferimento atteso dai nostri operatori, si dimostra utile poiché in queste pagine offre la possibilità di confrontare non solo dati e statistiche, necessarie a leggere la specificità delle nostre realtà, ma anche il racconto di buone pratiche, di modelli innovativi di sperimentazione e di governance, di esperienze che hanno arricchito e migliorato quei territori. Non solo. In questa propone uno spazio di approfondimento riservato alle politiche in cui si analizzano i diversi approcci con l'obiettivo di orientare la prospettiva. Vale per le strategie appena avviate, come quella sulle Green Community o per l'attuazione della Legge sui piccoli Comuni e nel contempo per le innovazioni che si innestano su interventi in corso, a partire dalla federazione dei territori delle Aree Interne.

Grazie anche al lavoro del Parlamento nella legislatura si avvia a conclusione sono attivi un complesso di strumenti e iniziative che possono determinare risultati concreti. Proprio mentre scriviamo, ai provvedimenti già citati si è aggiunto quello sui domini collettivi con cui viene introdotta nella legislazione nazionale la concezione di bene collettivo. Vi sono quindi le condizione affinché, in ragione di quanto affermato, prevalga finalmente una approccio sistemico e una nuova visione del progresso economico e sociale del Paese e del contributo che la montagna può fornire in tal senso. Il Rapporto serve anche a questo.

Enrico Borghi
Presidente
Fondazione Montagne Italia

Introduzione

Con questa, il Rapporto giunge alla sua terza edizione. Quando si cominciò a lavorare alla prima, la montagna era argomento per addetti ai lavori e godeva di un interesse limitato. La prima esigenza fu quindi quella di ricostruire un impianto analitico e un quadro complessivo di conoscenza sui territori montani, sulle loro caratteristiche socio economiche e sulle tendenze in atto, che anche questa edizione contribuisce ad aggiornare. Ritenevamo però che si fosse aperta fase nuova e dunque che ve ne fosse bisogno per poter definire strumenti e politiche per la montagna, al fine di cogliere le opportunità aperte da una maggiore consapevolezza del valore produttivo e ambientale delle terre alte.

Una lettura critica e problematica condivisa della questione montagna come condizione per un ammodernamento delle politiche territoriali. Si muoveva dalla constatazione che la fine di un ciclo economico centrato sulla concentrazione produttiva, sulla grande fabbrica che trovava nelle aree urbane la sua collocazione privilegiata, imponeva un aggiornamento della questione territoriale. Tutto ciò senza trascurare il fatto che la storia della montagna italiana è anche storia produttiva (non sempre felice), basti pensare alla collocazione e alle vicende di molte aree industriali. In questi cinque anni l'attenzione verso le terre alte è cresciuta e con questa i momenti di riflessione loro dedicati. Si sono moltiplicati i convegni e seminari, realizzati diversi studi e infine anche i media hanno cominciato a interessarsene. Diversamente dal passato, la montagna non è stata vista e raccontata solo come luogo di svago, come "appendice" della città da fruire per il riposo o le attività ricreative e sportive . Si sono volute cogliere alcune novità rappresentate ad esempio dal ritorno al settore primario da parte di un numero consistente di giovani, da alcuni processi di integrazione di migranti volti anche a contrastare lo spopolamento, quali segnali di trasformazione e di protagonismo delle terre alte. Si è cercato di capire cosa c'è dietro la varietà di produzioni piccole e medie, che prese nell'insieme rappresentano una parte fondamentale del *Made in Italy* , e una offerta turistica che incontra le aspettative di soggetti interessati al carattere esperienziale del viaggiare, all'Italia dei Borghi. Cinque anni in cui, in sostanza, si è amplificata la percezione di una montagna che progressivamente sta maturando la consapevolezza della propria valenza e guarda al futuro in una chiave nuova. La Fondazione Montagne Italia ha cercato di dare il suo contributo a questo processo e il presente studio intende contribuire dando un ulteriore impulso.

In primo luogo sottolineando, più che nel passato, il carattere plurale della montagna italiana con quella che abbiamo definito geografia delle differenze, mossi tra

l'altro da considerazioni circa il limitato impatto di alcuni interventi sia nazionali che regionali e dall'analisi della filosofia che li ha ispirati. Infatti, nel passaggio dalle strategie alle politiche e ancor più agli strumenti attuativi occorre tenere conto del carattere multiforme delle terre alte. Per questo la approfondita riflessione che apre il Rapporto non si limita a una ricognizione sulle modalità di classificazione della montanità attualmente in uso. Si intende invece offrire un classificazione funzionale alla elaborazione di politiche per la montagna nella nuova accezione, lontane quindi dall'idea del finanziamento a pioggia, del fondo perequativo, della compensazione per la condizione di marginalità. Operazione complessa, soprattutto se si vuole addivenire a classificazioni che consentano di tarare gli interventi in ragione delle peculiarità dei territori interesati. Una ulteriore difficoltà è insita nella volontà di cimentarsi nella identificazione di definizioni che palesino l'innovazione dell'approccio e testimonino contestualmente del processo di emancipazione delle terre alte dalla identificazione con marginalità o perifericità (se non ultraperifericità). Concetti questi che rimandano alla subalternità ad un centro, le aree urbane, dal quale il progressivo allontanamento determina identità in termini quasi esclusivamente privativi. Un approccio per il quale il modello di vita ottimale resta dunque quello urbano al quale aspirare dominati da un senso di privazione laddove questo non sia affermato o consentito. Per una simile concezione chi non può conseguirlo può aspirare a qualche intervento perequativo o lenitivo. Altra cosa è l'assunzione della montagna come luogo nevralgico dello sviluppo del Paese. Una concezione da sradicare tanto nei decisori politici, ma più in generale nel senso comune, quanto nell'autopercezione di chi nelle terre alte vive e lavora. Ciò che offre la montagna in termini di servizi eco sistemici è infatti vitale per ciascuno di noi a prescindere dal luogo in cui si è scelto di vivere. La montagna offre inoltre l'opportunità di un modello di vita fondato, tra l'altro, sulla centralità del rapporto con l'elemento naturale, su relazioni sociali influenzate dalla prossimità fisica e caratterizzate da forme di solidarietà/cooperazione che la severità dell'ambiente montano incentiva e talvolta impone, oltre che su un "agire lento" altrove inimmaginabile che invece le peculiari condizioni logistiche delle terre alte rendono possibile e talvolta necessario.

I passi in avanti compiuti sono , come detto, in un processo al quale hanno contribuito alcuni passaggi politici tradottisi in attivazione di strategie e approvazione di nuove norme che, a loro volta, hanno contribuito a rafforzare e a dare nuovo impulso. Per questo nel rapporto si è voluto affrontare il tema complesso delle politiche. Da un lato, infatti, la Strategia delle Aree Interne (SNAI) ha avuto il merito di porre l'attenzione su una parte non residuale del Paese, chiamandola peraltro a uno sforzo progettuale in grado di cimentarsi con i problemi dello spopolamento e dello sviluppo per ragionare sul futuro. Un processo che ha determinato in generale una crescita complessiva della soggettività delle aree coinvolte e una maggiore coscienza del proprio potenziale e della propria funzione. Dall'altro, l'approvazione della Legge 221/2015, conosciuta come Collegato ambientale, nel ripercorrere i di-

versi strumenti di green economy ha messo in luce il carattere fondamentale che riveste una diversa gestione del capitale naturale e del territorio ai fini di una trasformazione ecologica dell'economia compatibile con gli impegni assunti a Parigi e più in generale con la riduzione dell'impatto del mutamento climatico e con gli orizzonti che il Paese può darsi nella dimensione globale. Non a caso l'excursus del Collegato ambientale sulla green economy chiude con l'attivazione della Strategia Nazionale delle green Community, passando per l'attivazione del pagamento dei servizi eco sistemici (tema a cui abbiamo dedicato molte pagine nelle precedenti edizioni). Novità che hanno sollecitato gli amministratori e mosso l'interesse della comunità scientifica.

Master e studi su questi temi sono oramai diffusi. Sull'onda di questi processi si vanno rafforzando esperienze che avvertono l'urgenza di consolidarsi. Vale per le cooperative di comunità il cui obiettivo è costruire opportunità di lavoro nel quadro di un rafforzamento complessivo della coesione sociale, veri embrioni di comunità sostenibili, e vale anche per i territori coinvolti nella Strategia aree Interne che vanno verso una sorta di federazione per condividere l'esperienza di implementazione della Strategia e ragionare insieme sulla prospettiva. L'approvazione della Legge sui piccoli Comuni, che affida loro le funzioni di programmazione in materia di sviluppo socio economico, ha tra i tanti meriti quello di certificare un passaggio che proprio con la SNAI era di fatto già compiuto.

Le Voci della montagna che completano ogni sezione offrono testimonianza del passaggio in atto, oltre che commentare quello che nelle diverse sezioni viene analizzato e indicano direttrici di lavoro, interrogando la politica e le istituzioni, a partire dalle Regioni, sulla prospettiva.

La prospettiva che coltiviamo e il processo di emancipazione della montagna che sosteniamo non rendono ciechi di fronte alle criticità e difficoltà. L'affermazione della soggettività della montagna necessita di condivisione generale della consapevolezza che investire sulle terre alte vuol dire investire su un *asset* fondamentale del Paese, che le fragilità dei territori montani sono un problema che non riguarda solo loro. Fenomeni sismici, incendi, alluvioni sono pertanto ferite inferte al sistema paese nel suo complesso non confinabili nei territori immediatamente colpiti così come non lo è quello degli incendi. Capitale naturale compromesso è danno per l'intera comunità. Per questo si è voluta soffermare l'attenzione nella fragilità e dunque specularmente sulla sicurezza dei territori montani e sul patrimonio che detengono.

Consapevolezza è un termine ricorrente nel lavoro della Fondazione, convinti come siamo che nuovi approcci e nuove politiche richiedano un passaggio culturale. Anche perché se tale consapevolezza non la mostra chi la montagna la abita e chi in queste terre esercita funzioni di governo si aprono spazi di penetrazione per "predatori territoriali". Soggetti interessati alla potenziale finanziarizzazione dei servizi eco sistemici oppure altri interessati a allestire aree logistiche/produttive sottratte alla

sovranità locale e non solo. Un fenomeno in espansione che talvolta raggiunge gli estremi della militarizzazione privata di alcune di queste aree. Scenari inquietanti, derive da prevenire.

La coscienza dunque delle prospettive che si aprono per le terre alte nel momento in cui si emancipano dalla condizione di "inferiorità" e comprendono fino in fondo ciò che implica porsi in modo nuovo di fronte alle opportunità aperte dall'innovazione tecnologica, dalla prospettiva di uno sviluppo territoriale improntato al principio della sostenibilità, a un nuovo rapporto di sussidiarietà con i territori urbanizzati costituisce il principale antidoto a queste derive e sono i presupposti per il salto nella contemporaneità delle aree montane.

Luca Lo Bianco
Direttore scientifico
Fondazione Montagne Italia

ABSTRACT: Geografie della diversità

Il tema delle differenze è al centro della riflessione che il Rapporto Montagne Italia vuole proporre in questa sua terza edizione.

Differenze (ma potremmo anche parlare di diversità o di distinzione) che rappresentano il contributo di specificità, originalità, unicità che le aree montane propongono per loro stessa natura.

Le montagne sono diverse perché la grande corrente di standardizzazione che si è generata nel XX secolo, spinta dalle dinamiche della produzione di massa dell'industria fordista, le ha lasciate al margine. E se la pressione di una modernizzazione travolgente ha reso qualche volta marginali i luoghi delle montagne e ha allontanato da questi risorse, competenze e intraprendenze, non è però riuscita a cancellare il patrimonio di bio-diversità (e diversità culturale) che in questi luoghi si è impresso nei cicli millenari della evoluzione biologica e in quelli secolari della storia umana.

Bio-diversità e diversità culturale sono una risorsa sempre più rilevante per l'economia del XXI secolo e per i suoi consumi che sempre più ne apprezzano il contenuto di esperienza, di informazione e di immagine. Valori associati a consumi anche i più elementari (il cibo, il movimento) per rispondere ad esigenze profonde della nostra psiche e delle reti in cui si rimodellano i profili della socialità contemporanea; esigenze come quelle del ben-essere, della identità, della sostenibilità.

Per riconoscere e valorizzare le differenze, la rappresentazione geografica, che del Rapporto Montagne Italia è approccio distintivo, è un formidabile strumento di lettura che porta con se nuove ragioni interpretative.

***

Le due grandi catene nazionali, Alpi e Appennini sono il primo fuoco di una lettura più attenta alle differenze.

Una lettura che intende cogliere, oltre alle peculiarità

locali che mai possono essere lasciate in ombra, quei caratteri *di sistema* che contraddistinguono le due catene come macroregioni significative cui riconoscere ruoli e per le quali declinare politiche, tanto in sede nazionale che in sede europea.

Ruoli europei che per le Alpi sono del tutto evidenti per nelle relazioni di confine che le attraversano e attorno alle quali già ora si costruiscono comunità regionali cui le politiche europee dedicano attenzione e riconoscono soggettività.

Ruoli europei impliciti nella catena appenninica per il suo essere proiezione verso l'orizzonte mediterraneo dalla pianura padano-veneta, ultima espressione della piattaforma continentale nei suoi caratteri climatici, ma anche in quelli economici e sociali. Una dimensione europea della interregionalità necessaria per valorizzare l'Appennino che è apparsa a tutti evidente, nella realtà del cratere, a seguito degli eventi sismici del 2016.

Abbiamo cercato di rendere immediatamente riconoscibile la dimensione di sistema delle due grandi catene associando alla rappresentazione cartografica di ogni tema una notazione grafica che propone in modo elementare ma evidente le differenze che le distinguono.

Differenze che in casi numerosi e significativi sovrastano, per dimensione e portata, le distinzioni interne che attraversano le due catene, pure espressive di vicende storiche e geografiche di non poca distintività, come quelle che in Appennino distinguono le regioni del centro nord da quelle del Mezzogiorno.

Con questa attenzione a cogliere i caratteri distintivi di Alpi e Appennini, la sequenza di rappresentazioni tematiche proposta dal Rapporto si articola attorno a quattro nodi interpretativi che diventano Sezioni del Rapporto.

Le prime tre affrontano dimensioni per così dire "trasversali": quella del cambiamento, quella dei soggetti che ne sono i motori e i protagonisti, quella delle politiche che il cambiamento accompagnano, contrastano o vogliono suscitare.

La quarta sezione ha natura più specifica, tematica verrebbe da dire, affrontando il tema della sicurezza territoriale. Un tema sempre all'ordine del giorno in un Paese che fatica – e non da ieri - a farsi una ragione della fragilità insita nella natura delle proprie formazioni geologiche e nella intensità di popolamento del suo territorio, e si trova così ad affrontare con logiche di perpetua emergenza, caratteri e fenomeni che richiedono invece una attenzione permanente e un orizzonte temporale di grande respiro per le politiche.

****

Le **dinamiche del cambiamento** ci parlano innanzitutto di comunità alpine capaci di una migliore (per quanto assai faticosa) tenuta demografica che registra ancora un saldo positivo del movimento naturale nelle realtà del nord est (vedi A.2. 1) e una dinamica delle famiglie pure in crescita (vedi A.2.2).

La demografia d'Appennino ci parla invece di un processo più spinto di metamorfosi del popolamento con quote ormai rilevanti di popolazione straniera che entrano (vedi A.2.3) a riempire i varchi di un movimento demografico pesantemente segnato dall'abbandono e dall'invecchiamento. Una metamorfosi che comincia a trovare

radicamento anche nella base economica dove la crescita di imprese a titolarità straniera caratterizza un nuovo tratto distintivo dell'Appennino (vedi B. 2.4).

Le dinamiche del cambiamento ci parlano di una impronta territoriale della base economica che presenta una più intensa caratterizzazione primaria negli Appennini (vedi A.3.2.) dove peraltro sempre meno assume i caratteri residuali di una economia di *ancien regime* e raccoglie invece nuove istanze imprenditoriali sollecitate dai diversi orientamenti della domanda e che riconosce invece una struttura turistica più saldamente radicata nelle Alpi (vedi A.3.5) dove affronta le istanze di riconversione sollecitate dalle dinamiche del cambiamento climatico (ma anche dalle nuove esigenze della fruizione ambientale) e può farlo partendo da una tradizione decisamente più consolidata.

Ci parlano ancora di un mercato del lavoro la cui faglia essenziale non è quella che distingue Alpi e Appennini ma quella che separa invece le regioni del Nord (anche Appenninico) da quelle del Mezzogiorno dove la bassa partecipazione della popolazione femminile al mercato del lavoro (vedi A.4.2) e l'elevata disoccupazione, specie giovanile (vedi A.4.3), fanno la differenza.

****

Quadri socio-economici differenziati nelle loro tendenze ma anche nei propri **caratteri istituzionali**, come si incarica di restituirci l'esplorazione del panorama degli attori locali. Una esplorazione che il Rapporto conduce, oltre il campo delle famiglie e delle imprese, anche nei confronti del terzo settore e delle istituzioni pubbliche locali.

Le Alpi sono il luogo di elezione del terzo settore che si manifesta qui con una intensità della propria presenza largamente superiore (praticamente il doppio) a quella che caratterizza l'intero Paese. Unità locali delle associazioni e degli Enti *no profit*, addetti e, soprattutto, volontari che prestano il loro impegno nel terzo settore alpino segnano i tratti di un paesaggio sociale marcatamente caratterizzato in chiave comunitaria (vedi B.3.3).

Più sfumati i tratti distintivi delle istituzioni pubbliche che operano nei due grandi contesti, a partire dai comuni.

Certo il ritaglio amministrativo presente nell'arco alpino occidentale, mutuato dal modello francese di comune rurale di minima estensione, è decisamente accentuato ma la presenza di *comuni polvere* non è estranea all'Appennino e in entrambe le realtà l'abbandono ha dato una mano significativa a impoverire la consistenza dei piccoli comuni.

Se guardiamo invece ai processi associativi o anche a quelli più radicali di fusione che si stanno realizzando in questi anni, trovandosi ad operare entro un orizzonte istituzionale che, per usare un eufemismo, è ancora molto cauto nel sostenere i processi di rafforzamento dal basso della armatura istituzionale del Paese, la distinzione che emerge non è tra Alpi ed Appennini ma tra regioni del Centro Nord e regioni del Mezzogiorno (vedi B.1.2).

****

Sul terreno delle **politiche** l'identità differente delle regioni alpine e di quelle appenniniche si misura con un livello di complessità, se possibile, ancora più accentuato.

Basti pensare a come l'arco alpino è contraddistinto da una distinzione tra competenze centrali e competenze regionali profondamente segnata dalla differenza che separa i contesti ove valgono statuti speciali di autonomia da quelli che invece ne sono privi, presentandosi talvolta con una organizzazione alla stessa scala provinciale, come la piccola eccezione che la Del Rio ha riconosciuto per le attribuzioni di ruolo alle tre province montane del Verbano Cusio Ossola, di Sondrio e di Belluno.

Basti pensare ancora a quanto è rilevante per l'Appennino la esigenza di una cooperazione interregionale che se non può qui contare sul sostegno di una iniziativa comunitaria strutturata e finanziata come è INTERREG per le Alpi, non deve neppure subire la rottura di quadri normativi e programmatici tanto differenziati come quelli che mettono le regioni alpine italiane in relazione con contesti nazionali (e anche sovra-nazionali, per la Svizzera che è fuori dall'Unione) molto diversificati.

La sperimentazione e la pratica di approcci di natura sistemica - come accade per la Convenzione delle Alpi e per la Strategia EUSALP per la macro regione alpina nella esperienza europea - è senza dubbio un riferimento di grande interesse.

L'esigenza che si avverte è ora quella di portare l'organizzazione a rete di politiche di sviluppo locale oltre la sperimentalità, di radicarla in strategie nazionali e continentali che riescano a conquistare il centro delle politiche di sviluppo regionale, di conquistare alla rete una dimensione istituzionale riconosciuta senza doverla pagare con la ritualizzazione burocratica dei processi che rischia di far coincidere il raggiungimento della maturità con la perdita di ogni impulso innovativo.

Il Rapporto Montagna Italia porta quest'anno la sua attenzione su tre esperienze di programmazione, assai diverse tra loro, di cui cerca in qualche misura di documentare l'attuazione.

La prima è la **Strategia Nazionale per le Aree Interne** (SNAI), originale contributo del nostro Paese a questa stagione 2014-2020 di programmazione comunitaria, e tentativo altrettanto originale di innovare approcci di programmazione dello sviluppo locale (vedi C.1.1).

Innovazione che deve trovare ancora un convincente approdo della sua inedita *governance* multilivello nella realizzazione di quella Federazione dei Progetti necessaria a trasformare la sperimentazione in nuovo paradigma, incidendo con efficacia e con estensione generale sull'assetto programmatico e normativo delle diverse competenze nazionali, regionali e locali e dei diversi settori che, laboriosamente, hanno provato ad intendersi nelle singole realtà locali.

Una esperienza inedita, quella delle Aree Interne, che frequentemente si è trovata a misurarsi con la più matura esperienza di animazione locale dello sviluppo rurale, affidata al mandato di una politica europea per lo **sviluppo rurale**, LEADER, che ha ormai abbondantemente raggiunto e superato la maggiore età e che piuttosto

comincia a mostrare ormai i segni dell'età (vedi C.2.2).

Una esperienza matura e che è forse ancora confinata in un ambito troppo settoriale come, oltre le intenzioni, è rimasto quello delle politiche europee di sviluppo rurale. Una realtà che ha però sedimentato esperienze diffuse, ha praticato una dimensione di rete, a livello nazionale e anche continentale, ha promosso processi di cooperazione che se talvolta si sono fermati ai preliminari, altre volte hanno realizzato efficaci scambi di esperienze e contaminazioni culturali feconde.

La prospettiva delle ***green community***, aperta dal collegato ambientale alla legge si stabilità 2016 e avviata alla piena operatività dalla consultazione pubblica per la formulazione della Strategia aperta dal Dipartimento per gli Affari Regionali della Presidenza del Consiglio dei Ministri, può rappresentare un terzo essenziale riferimento delle politiche per lo sviluppo locale.

Una iniziativa ancor più proiettata alla frontiera della sostenibilità, capace di raccogliere e valorizzare le migliori pratiche che le comunità locali dei territori montani hanno positivamente sviluppato in questi anni su temi di grande rilevo come quelli dell'energia (vedi C.3.1) e della gestione dei rifiuti (vedi C.3.5) ma soprattutto una vera occasione per le aree montane (e per le aree interne, le aree rurali o comunque si voglia denominare quella estesa realtà territoriale che si colloca al di fuori dello spazio urbano e metropolitano) per affermare la centralità e il rilievo del proprio ruolo, davvero insostituibile come è ad esempio sul versante dei servizi e dei pagamenti eco-sistemici (vedi C.3.7).

Per le comunità politiche delle montagne italiane, in questo scorcio finale del decennio, si delinea una agenda ricca di appuntamenti per costruire la Federazione dei Progetti per la Strategia Nazionale delle Aree Interne, assumerla come riferimento per una revisione in profondità delle politiche europee per lo sviluppo locale nelle aree rurali e non urbane, aprire la stagione delle *green community*.

Allo sviluppo di questa iniziativa programmatica le *geografie delle differenze* proposte dal Rapporto in questa sua terza edizione del vogliono offrire spunti di approfondimento e riflessione per mettere in rilievo la ricchezza di specificità e di opzioni offerta dalla pluralità dei contesti, dalla soggettività delle esperienze, dalla articolazione delle traiettorie di sviluppo locale e, insieme, per proporne una visione comprensiva ed organica, un contributo di consapevolezza delle ragioni e dei valori delle montagne da proporre alla attenzione della comunità e del governo nazionale, con modestia e con determinazione.

Giampiero Lupatelli
CAIRE Consorzio

ABSTRACT: La fragilità della montagna nelle esperienze e nelle valutazioni di imprese e amministratori locali

Il Rapporto, oltre a una mappatura dei comuni italiani in base al rischio sismico e idrogeologico, contiene una rielaborazione e rilettura dell'ampia mole di interviste raccolte nel corso del biennio 2015-2016 tra i Sindaci e le imprese dei comuni montani. La sintesi che segue riporta e integra i principali risultati dei due capitoli "Fragile come una montagna" e le "Voci della montagna".

I comuni a sismicità alta e medio-alta sono quasi 3.000 in Italia, oltre un terzo del totale (36,3%). Sono 705 i comuni a sismicità alta (8,8%) e 2.197 quelli a sismicità medio-alta (27,5%), dove possono avvenire forti o fortissimi terremoti. Tra questi i territori montani rilevano il livello di sismicità più elevato, rappresentando il 60,9% dei comuni collocati nella zona 1 (ad alto rischio sismico), 429 in valori assoluti. Un'ampia percentuale appartiene alla catena appenninica (402, pari al 57%). Nella zona 2 risiedono invece 1.045 comuni montani (il 47,6%).

Dal lato opposto, i comuni a sismicità bassa, dove la possibilità che si verifichi un terremoto è scarsa, rappresentano il 35,7% del totale in Italia (2.858 centri abitati), mentre un comune su quattro si caratterizza per una sismicità medio-bassa (2.238 comuni, pari al 28% del totale). L'incidenza dei comuni montani è pari al 38,8% nella zona 3 (medio-bassa) e al 39,6% nella zona 4 (bassa).

Appennino centrale e meridionale le aree a più elevata pericolosità sismica. Si attesta rispettivamente all'87,8% e al 94,2% la percentuale dei territori montani afferenti alle zone 1 e 2, raggiungendo il 100% tra i comuni montani della Sicilia. I comuni dell'Arco alpino risultano invece quelli meno a rischio, essendo il 91,3% di essi classificato nelle fasce 3 o 4 (70,1% tra i comuni dell'Appennino settentrionale). In Sardegna, infine, l'eventualità di eventi sismici risulta molto remota, collocandosi la totalità dei comuni nella zona 4.

Complessivamente nelle zone a sismicità alta e medio-alta risiedono 25 milioni di abitanti, il 41,3% della popolazione. Il 38,2% della popolazione afferente alla zona 1 risiede in un comune classificato come montano (1,1 milioni di residenti); nelle aree a sismicità medio-alta invece i cittadini residenti nei comuni montani rappresentano il 33,4% della popolazione (3 milioni); 29,2% nelle aree a sismicità medio-bassa e 25% alle aree a sismicità bassa. Lungo la catena appenninica i residenti nelle aree ad alta pericolosità sismica sono oltre 1 milione, concentrati perlopiù nell'Appennino meridionale (oltre 700 mila abitanti, pari al 43,6% della popolazione totale dell'area).

Nel Centro e nel Sud Italia oltre la metà dei residenti dei comuni montani vive in un territorio a rischio sismico. Si tratta rispettivamente dell'85,6% (oltre 1,3 milioni in valori assoluti) e del 70,9% della popolazione (oltre 2,2 milioni di cittadini), mentre al Nord la percentuale di cittadini afferenti alle zone 1 o 2 rappresenta appena l'11,7% del totale degli abitanti dei territori montani (485 mila).

Coerentemente l'86% e il 77,7% dei comuni montani del Centro e del Sud afferiscono alle zone a sismicità alta o medio-alta (9,4% al Nord). In Puglia, Calabria, Basilicata, Sicilia e Marche tutti i comuni montani sono classificati nelle zone 1 e 2, mentre in Liguria, Valle d'Aosta, Piemonte, Trentino Alto Adige e Sardegna nessun comune montano rientra in tale categoria di rischio.

Oltre il 60% dei comuni italiani a rischio frane (5.111 in valori assoluti). La percentuale di quelli con un territorio interamente o parzialmente "a rischio" sale all'84,5% tra i comuni montani (2.934 in valori assoluti). Quote significative si registrano tra i comuni dell'Appennino settentrionale e meridionale (99,2% e 97% del totale), seguono i comuni della montagna siciliana (90,2%), dell'Appennino centrale (81,2%) e dell'Arco alpino (80,4%), mentre valori relativamente più contenuti riguardano la montagna Sarda (56,3%). Nel complesso dei territori montani la quota dei comuni ad elevato rischio raggiunge l'81,4%, pari a 2.827 unità (99,2% la percentuale relativa all'Appennino settentrionale e 95% quella dell'Appennino meridionale).

Disaggregando i dati per macroarea geografica, al nord i comuni montani con almeno un residente in un'area a rischio frane "medio" o "alto" sono 1.543, pari all'83,6% del totale; valore che sale all'86,4% al Sud (1.015 comuni), mentre al centro si contano complessivamente 376 comuni (l'83,6%). A livello regionale la totalità dei comuni montani della Basilicata, della Puglia e dell'Emilia Romagna risulta a rischio frante, percentuali di poco inferiori si registrano in Campania (99%), in Liguria (98,8%), in Valle d'Aosta (98,6%), nelle Marche (96,9%) e in Calabria (95%), mentre il valore più basso è quello della Sardegna, con una percentuale di comuni montani a rischio frane pari al 56,3% del totale.

Il 6,4% della popolazione dei comuni montani (oltre 500.000 abitanti) risiede in aree a rischio frane "elevato" e "molto elevato". L'incidenza raggiunge il valore massimo, pari al 15%, nei territori della catena appenninica e il livello minimo, pari al 2,2%, tra i territori montani della Sardegna.

Il rischio alluvionale riguarda 2.261 comuni montani (il 65,1% del totale). Quasi 7 milioni i residenti in aree a rischio. Sono i comuni dell'Appennino settentrionale quelli maggiormente esposti al rischio alluvionale (359, pari al 94,7%), peraltro quasi interamente connotati come comuni ad "alto rischio" (358). Seguono i comuni montani dell'Arco Alpino (68,5%), dell'Appennino meridionale (66,1%) e della Sardegna (59,1%), mentre risulta decisamente più contenuta l'esposizione al rischio dell'Appennino centrale (45,4%) e della Montagna siciliana (22,5%). I dati regionali relativi alla percentuale di comuni a rischio alluvione sul totale regionale evidenziano una situazione di forte eterogeneità: percentuali superiori al 95% si rilevano in Valle d'Aosta (100%), in Emilia Romagna (99%) e in Toscana (95,5%), mentre Veneto, Sicilia e Abruzzo presentano le percentuali più contenute, pari rispettivamente al 15,7%, al 22,5% e al 24,5% del totale.

Nei comuni non montani il rischio alluvionale sale al 73,5%, coinvolgendo 3.329 territori.A fronte di tale esposizione, nell'Appennino settentrionale la quota di residenti nei territori "a rischio alto o medio" si attesta al 13,9% (260 mila unità); percentuali significative si registrano in Sardegna e nei comuni alpini, dove la popolazione "a rischio" raggiunge rispettivamente l'11,2% e l'8,4% del totale (128 mila e 90 mila residenti). Più contenuta la popolazione a rischio alluvioni nelle aree montane della fascia appenninica centrale (5,7%, corrispondente tuttavia a 89 mila unità), dell'Appennino meridionale (3,6%, pari a 60 mila residenti) e, soprattutto, tra i comuni montani della Sicilia (circa 3.500 unità in valori assoluti, pari allo 0,9%).

Ammonta a 63 miliardi di euro la spesa sostenuta tra il 2000 e il 2016 per le catastrofi naturali. Durante questo periodo si contano 41 disastri naturali in Italia (10 terremoti, un'eruzione vulcanica e 30 fenomeni idrogeologici), con un carico di 742 vittime e oltre 141 mila feriti. L'impegno finanziario più alto riguarda i comuni del Centro Italia colpiti dal sisma del 2016 (23 miliardi di euro, inclusivi dei costi per l'emergenza e delle spese per la ricostruzione) e i comuni della provincia dell'Aquila (20 miliardi di euro). Per il terremoto dell'Emilia Romagna del 2012 i costi della ricostruzione sono stimati a 16 miliardi di euro; 650 milioni di euro per l'alluvione che ha colpito la Sardegna nel 2013 e 460 milioni per quella dello Spezzino e della Lunigiana del 2011.

Oltre il 40% dei sindaci intervistati ha puntato sulla manutenzione territoriale per contrastare il rischio sismico e idrogeologico. Anche all'interno del presente Rapporto l'analisi socio-territoriale realizzata attraverso indicatori statistici oggettivi è stata integrata con "le voci della montagna", rielaborando attraverso nuovi parametri e criteri di disaggregazione i risultati delle interviste realizzate nel corso del biennio 2015-2016 all'interno di un campione rappresentativo di sindaci (430 unità) e di imprese (600 unità) localizzate nei comuni montani.

A tale riguardo, in presenza di un rischio sismico o idrogeologico, la manutenzione territoriale ha raccolto un ampio numero di citazioni sia tra i sindaci dei comuni clas-

sificati ad elevata sismicità (41,1%), a rischio alluvionale (47,1%) e franoso (48,4%), sia tra quelli dei comuni dove non si evidenziano condizioni di esposizione al rischio (48,4% la media di tutti i comuni). Tra le iniziative intraprese in questa direzione, la manutenzione del patrimonio faunistico e forestale risulta la più citata (30,5% dei sindaci dei comuni a rischio sismico, 32,3% di quelli a rischio frane e 29,9% di quelli a rischio alluvioni), mentre risulta inferiore l'impegno nel contrasto all'abusivismo.

Relativamente ai soli comuni a rischio si evidenzia come gli interventi di manutenzione territoriale e del patrimonio faunistico e forestale siano stati intrapresi soprattutto dagli amministratori dell'Arco alpino (71,4% tra i comuni ad elevata sismicità, 58,8% e 56,6% tra quelli a rischio frane e alluvioni) e in minore misura nell'Appennino meridionale (33,8%, 34,7% e 28,3% i rispettivi valori).

Ma il 26,7% dei primi cittadini ha dovuto tagliare gli investimenti legati alla gestione del territorio e dell'ambiente a seguito della *Spending Review*. La razionalizzazione della spesa per la gestione territoriale ha interessato in misura analoga i comuni a rischio sismico e quelli a rischio idrogeologico, riducendo quindi la capacità di prevenzione e/o contenimento di eventi estremi.

A livello macroterritoriale il taglio degli investimenti ha interessato soprattutto i comuni ad elevata sismicità dell'Italia settentrionale (47,6% tra i territori dell'arco alpino e 44,4% tra i comuni della catena appenninica settentrionale), a fronte di percentuali più contenute tra i territori dell'Appennino meridionale (24,7%) e centrale (19,7%).

Interdipendenza economica e qualità della vita. Quasi la metà dei primi cittadini intervistati (44,4%) segnala un insufficiente livello della qualità della vita nel proprio comune. Le maggiori criticità si evidenziano per i comuni dell'Appennino meridionale e della Montagna Sarda, dove soltanto il 37% dei sindaci segnala una qualità della vita "elevata", a fronte di risultati significativamente migliori per i comuni dell'Arco Alpino e dell'Appennino settentrionale (65,8% e 60,5%). L'interdipendenza economica, ovvero il grado di integrazione dei comuni con i territori circostanti, si correla positivamente con lo sviluppo locale e quindi con le condizioni di benessere dei cittadini. Sono proprio i comuni con una qualità della vita migliore a registrare i più alti livelli di interscambio economico nel territorio in cui sono inseriti. Il 44,4% dei sindaci residenti nell'Arco alpino indica gli altri comuni della provincia come il luogo dove è generata la quota più rilevante dei redditi (38,4% nell'Appennino centrale, 30,2% nell'Appennino settentrionale, 26,7% nell'Appennino meridionale, 11,5% nella Montagna sarda).

Marketing e accesso al credito per migliorare la competitività del sistema produttivo. Rispettivamente il 44,3% e il 21,5% delle imprese localizzate nei comuni montani ha espresso la necessità di dotarsi di questi strumenti per migliorare la propria posizione di mercato. L'articolazione delle risposte tuttavia segnala esigenze

differenziate tra i diversi territori: si evidenzia una significativa quota di imprese che non considerano alcuno strumento o servizio come idoneo a poter migliorare la propria posizione sul mercato (66,7% tra le imprese della Montagna sarda, 47,1% tra quelle della Montagna siciliana e 31,7% tra quelle dell'Appennino Centrale), percependosi probabilmente come "marginali" e segnalando indirettamente una situazione di forte sofferenza, mentre la domanda di servizi per l'innovazione tecnologica, la costruzione di reti di impresa e dell'internazionalizzazione, caratteristica di sistemi produttivi più solidi risulta più marcata tra le imprese dell'Arco alpino (rispettivamente 16,4%, 16,8% e 8%) e dell'Appennino meridionale (20,2%, 17% e 4,3%). Le imprese dell'Appennino settentrionale enfatizzano invece la questione dell'incontro domanda/offerta di lavoro attraverso il 28,6% delle citazioni.

La collocazione montana rappresenta un elemento di vantaggio per le imprese del nord, raccogliendo il 38% delle indicazioni tra le imprese localizzate nei comuni dell'Arco alpino e il 34,9% tra quelle dell'Appennino settentrionale; ancora più condiviso, tale giudizio, tra gli imprenditori della Montagna sarda (43,8%). Sul fronte opposto, la localizzazione in un comune montano è considerata un elemento di svantaggio dal 30,9% degli imprenditori dell'Appennino meridionale, mentre oltre la metà degli intervistati dell'Appennino centrale (54,2%) ha attribuito alla localizzazione un ruolo neutrale rispetto all'attività dell'impresa. Tra i punti di forza, la fidelizzazione della clientela ha raccolto il maggior numero di citazioni sia nel Centro-Nord (con valori compresi tra il 49,2% dell'Appennino settentrionale e il 61,6% delle Alpi) sia nell'Appennino meridionale (57,4%).

La reputazione del territorio è stata indicata come fattore di vantaggio perlopiù dalle imprese dell'Arco alpino (67,7%) e da quelle dell'Appennino settentrionale (54%). Dal lato opposto l'attenzione/vicinanza delle Istituzioni locali è considerato un fattore critico in un tutti i contesti macroregionali (con valori compresi tra il 35,4% delle imprese della Montagna sarda e il 53,2% dell'Appennino meridionale).

Servizi scolastici, "sociale" e gestione dei rifiuti i settori che hanno beneficiato dei maggiori investimenti. I servizi scolastici rappresentano l'area che ha goduto del maggiore aumento degli investimenti (20% le indicazioni dei sindaci), costituendo la principale linea di intervento nei comuni montani dell'Appennino centrale e in quelli dell'Appennino meridionale (26,9% in entrambi i casi). Il sociale e gli aiuti alle famiglie hanno rappresentato invece una priorità di azione per i sindaci dell'Arco alpino e dell'Appennino settentrionale (19,2% e 13% rispettivamente la quota dei sindaci che hanno potuto destinare maggiori risorse a queste aree), mentre la gestione dei rifiuti ha beneficiato di un consistente aumento degli investimenti sia nella Montagna sarda (25,9%) sia nell'Appennino meridionale (25,6%).

Razionalizzazione della spesa e diminuzione delle risorse. Oltre il 90% dei sindaci intervistati ha segnalato una riduzione della spesa: il funzionamento del comune

è risultato l'ambito più colpito dai tagli (60,9% dei comuni montani, con un valore compreso tra il 58,7% dell'Appennino settentrionale e il 66,7% della Montagna sarda), seguito dallo sport e tempo libero (33% la media, che sale al 39,1% nell'Appennino settentrionale) e dalla cultura (62,5% nei comuni montani della Sicilia). Anche l'area sociale è stata coinvolta dalla razionalizzazione della spesa, soprattutto tra i comuni montani della Sicilia (25%). Infine i servizi scolastici e la sicurezza hanno raccolto l'11,1% delle citazioni tra i sindaci della Montagna sarda (11,1%), mentre i tagli alla gestione dei rifiuti sono stati segnalati perlopiù nei comuni dell'Appennino settentrionale (6,5%).

La domanda di intervento pubblico per il rilancio dell'economia locale varia significativamente nei diversi contesti territoriali. Il potenziamento dell'accessibilità/delle infrastrutture è la domanda maggiormente espressa dalle imprese della Montagna siciliana e di quella sarda (64,7% e 54,2% delle citazioni tra le imprese intervistate). Una maggiore attenzione al tema ambientale, il sostegno all'imprenditoria giovanile, nonché il contrasto allo spopolamento del territorio, sono invece le esigenze espresse dagli imprenditori dell'Appennino settentrionale (27%, 25,4% e 20,6% i rispettivi valori). Maggiore attenzione alla legalità e al rispetto delle regole è infine sollecitata dagli imprenditori dell'Appennino meridionale (18,1%).

I comuni dell'Arco alpino i più attenti alla sostenibilità ambientale. Il 41,2% delle imprese di questi territori ha incrementato la raccolta differenziata, il 38,8% ha ridotto i consumi energetici, il 31,2% ha riciclato i materiali, il 22% è ricorso alle energie rinnovabili, il 20,8% ha ridotto le emissioni di CO_2, il 16,4% ha realizzato acquisti verdi e il 12% ha avviato azioni di prevenzione del rischio idrogeologico. Dal lato opposto, ad evidenziare la più scarsa sensibilità alla tutela ambientale, sono le imprese montane delle due isole che rilevano soltanto sporadicamente la realizzazione di azioni finalizzate alla salvaguardia dell'ambiente montano.

La raccolta differenziata al centro delle politiche ambientali. Costituisce l'intervento di salvaguardia ambientale più diffuso tra gli amministratori dei comuni montani, essendo ormai divenuta tale pratica una consuetudine. Risulta quindi l'intervento più citato nei diversi contesti territoriali, con valori compresi tra il 62,5% della Montagna siciliana e il 96,3% della Montagna sarda. Questi ultimi insieme ai sindaci della montagna siciliana hanno anche aderito in misura consistente al patto dei sindaci (nel 75% e nel 77,8% dei casi). Oltre la metà dei sindaci dei comuni montani dell'Arco alpino e dell'Appennino settentrionale (il 57,5% e il 52,2%) si sono impegnati invece nella manutenzione del territorio.

Fabio Piacenti
Presidente EURES

A.1 Il territorio

Le buone pratiche:

- *Le associazioni fondiarie: ricucire il territorio*

Approfondimenti:

- *Il patrimonio forestale*

1 La montagna "istituzionale"
2 Le zone altimetriche
3 Le tipologie del territorio montano
4 I contesti macroregionali

A.2 La popolazione

Le buone pratiche:

- *Segnali: l'isola che non c'è*
- *la montagna lucchese: lesempio di accoglienza e integrazione*

1 I residenti (variazione 2013-2014 2014-2015; 2015-2016)
2 Le famiglie (variazione 2013-2014 2014-2015; 2015-2016)
3 Gli stranieri (variazione 2013-2014 2014-2015; 2015-2016)

A.3 La struttura economica

1 Densità della popolazione residente
2 Produzione STD per kmq
3 Unità Locali per kmq
4 Addetti per kmq
5 Posti letto turistici per kmq
6 Reddito disponibile per kmq
7 Reddito disponibile pro capite

A.4 Il mercato del lavoro

1 Tasso di attività
2 Tasso di attività femminile
3 Tasso di disoccupazione
4 Tasso di disoccupazione femminile

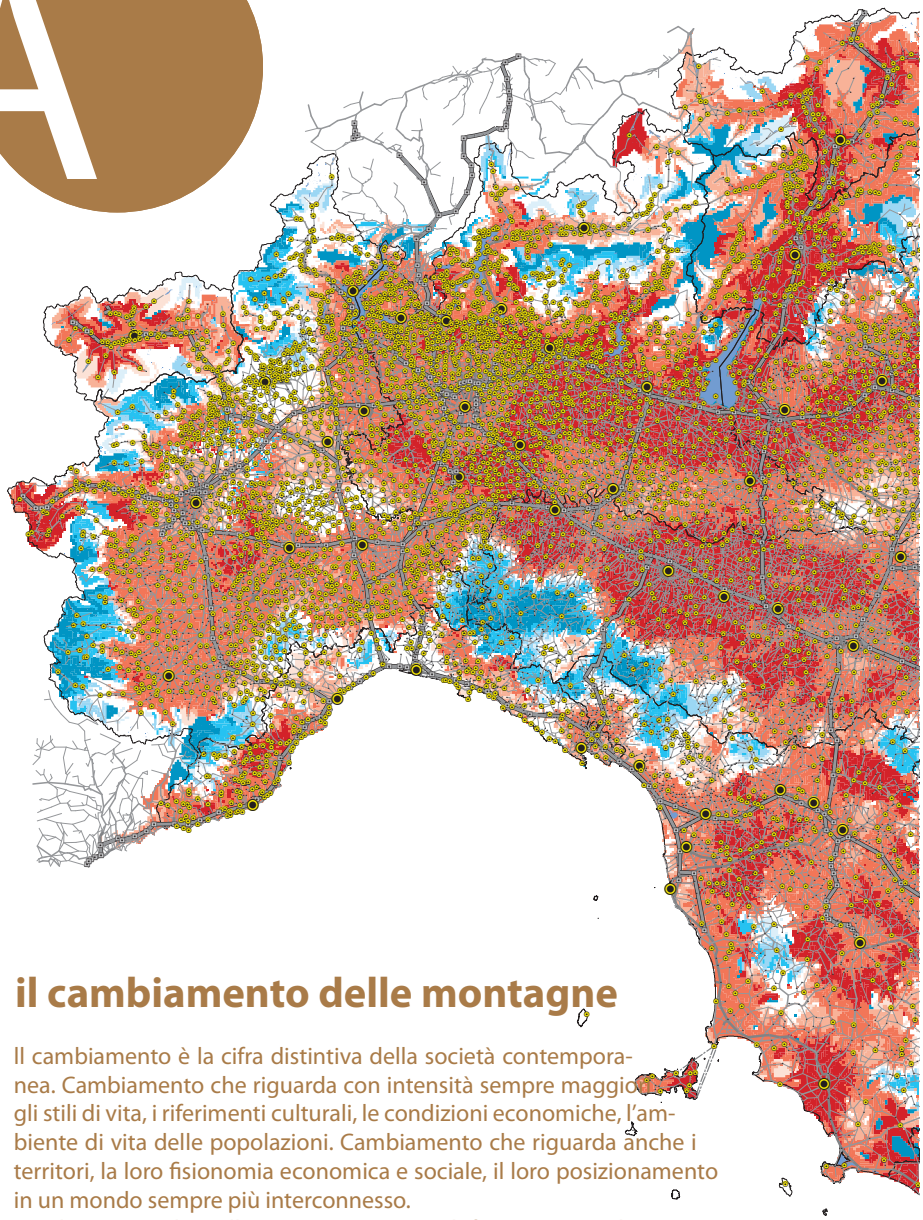
A.5 Le infrastrutture e i servizi

1 La popolazione accessibile
2 Gli addetti accessibili
3 L'accessibilità ai servizi

Le voci della montagna

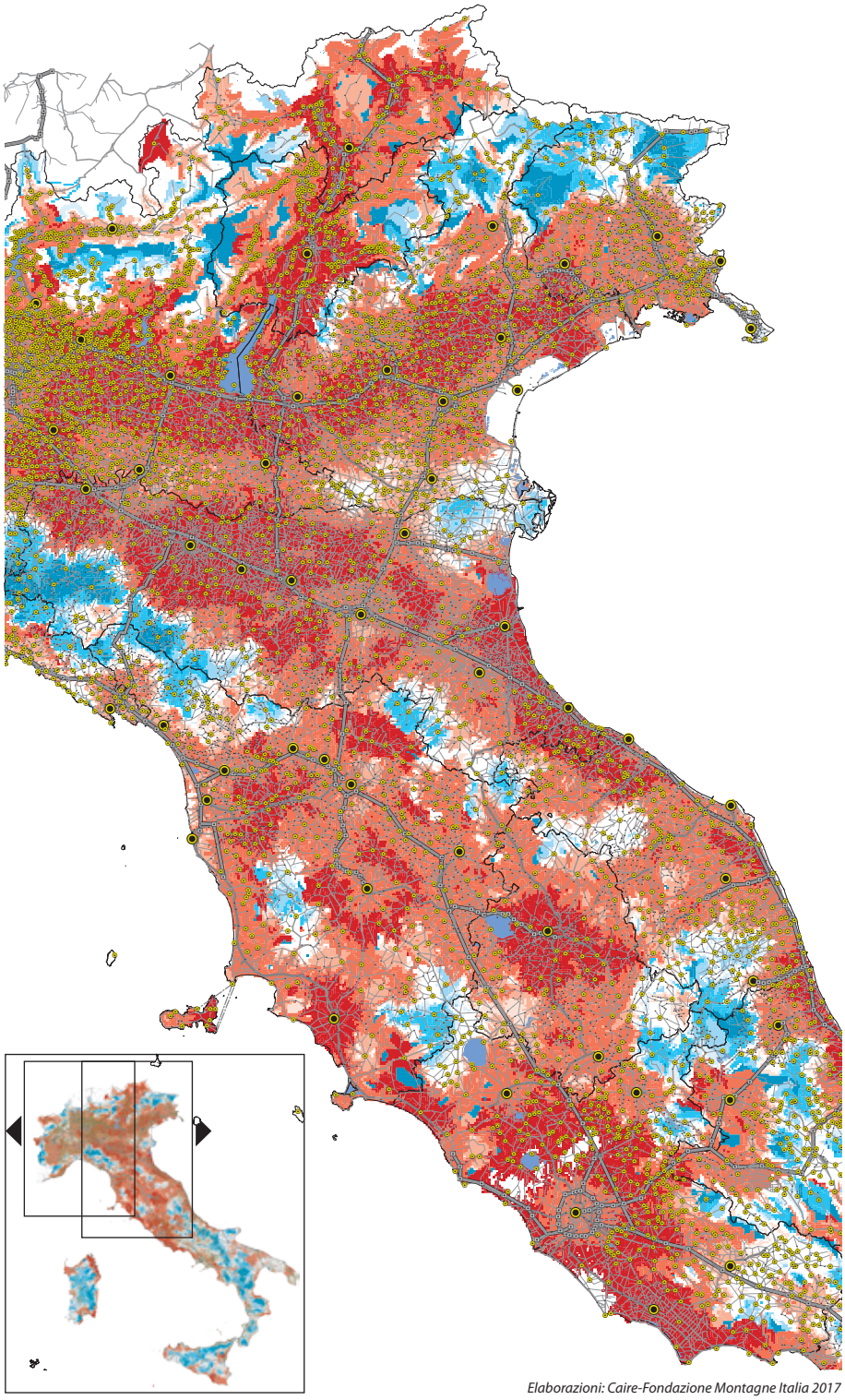
LE (MOLTE) MONTAGNE ITALIANE

A

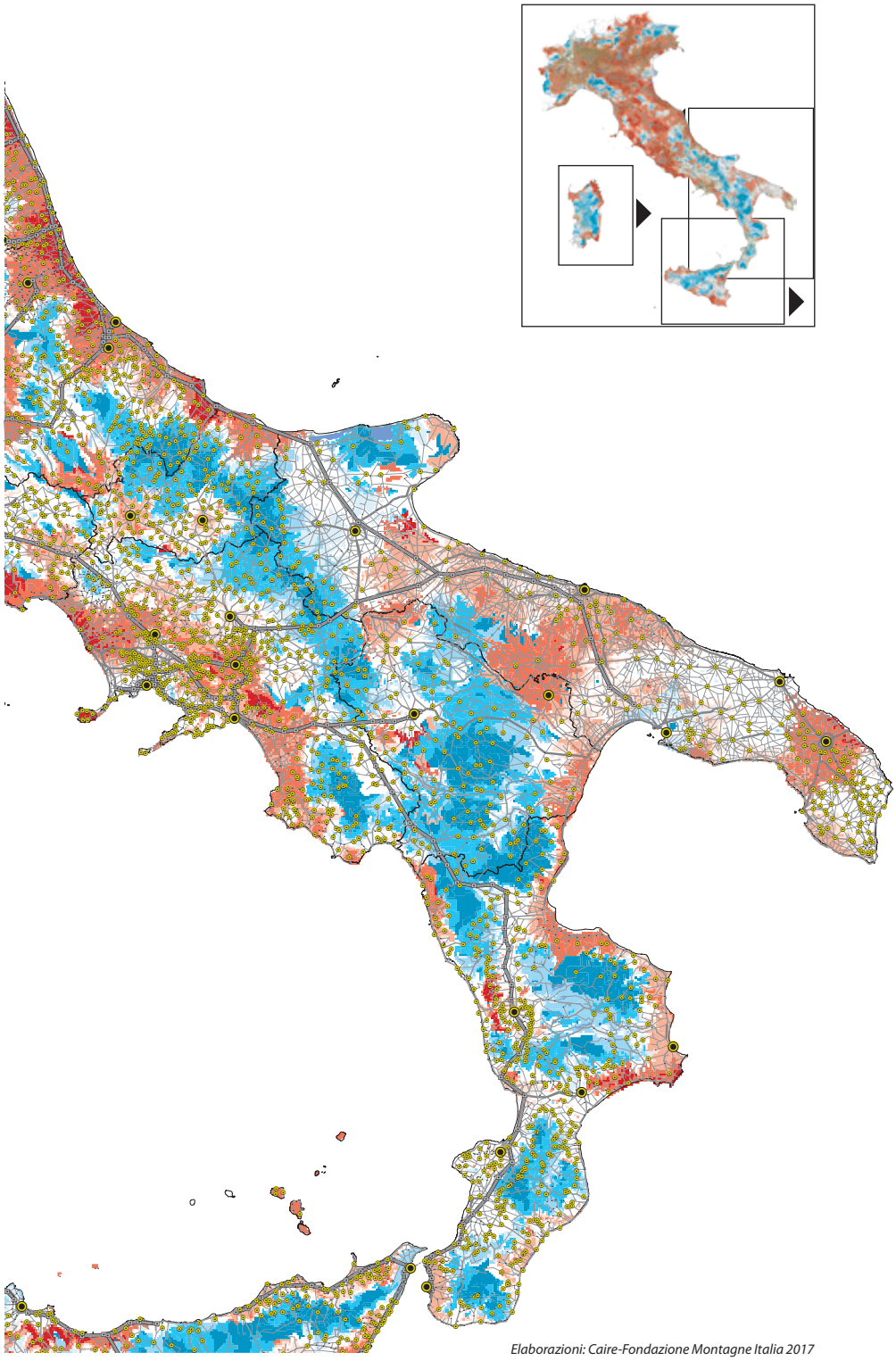


il cambiamento delle montagne

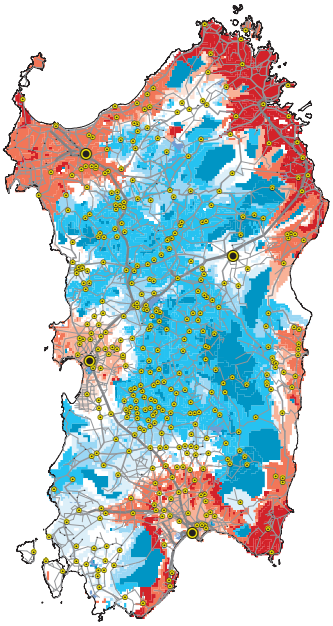
Il cambiamento è la cifra distintiva della società contemporanea. Cambiamento che riguarda con intensità sempre maggiore gli stili di vita, i riferimenti culturali, le condizioni economiche, l'ambiente di vita delle popolazioni. Cambiamento che riguarda anche i territori, la loro fisionomia economica e sociale, il loro posizionamento in un mondo sempre più interconnesso.
Cambiamento che sollecita una crescente differenziazione dei territori, anche quelli montani, rendendo sempre più peculiare e specifica la caratterizzazione locale, pur in un contesto di crescente globalizzazione delle relazioni.
Una conferma particolarmente significativa ci viene dalla rappresentazione delle variazioni della accessibilità della popolazione al territorio avvenuta nei dieci anni dell'ultimo intervallo intercensuario, proposta da questa carta, che evidenzia la portata delle trasformazioni in corso nell'assetto territoriale del Paese, mostrando come la distribuzione della popolazione e la sua accessibilità al territorio si sia modificata per effetto di una dinamica demografica che ha diffusamente (ma assai diversamente) investito i territori del Paese, e che ha coinvolto nel suo percorso anche significative porzioni del territorio montano.



Elaborazioni: Caire-Fondazione Montagne Italia 2017



Elaborazioni: Caire-Fondazione Montagne Italia 2017



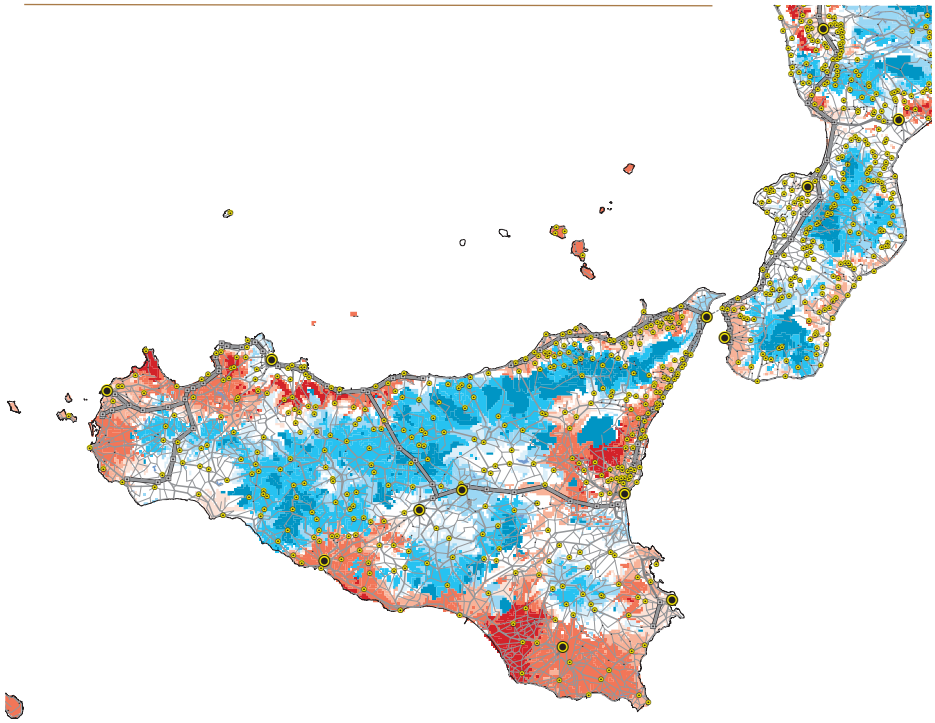
inferiore a -10%
da -10% a -4%
da -4% a -2%
da -2% a -1%
da -1% a 1%
da 1% a 2%
da 2% a 4%
da 4% a 10%
oltre 10%

Rete stradale

Rete autostradale
Strade a 4 corsie e strade di grande comunicazione
Strade di interesse regionale
Strade importanti o di particolare interesse turistico
Altre strade
Collegamenti marittimi

Nodi della rete stradale

Capoluoghi di provincia
Capoluoghi di comune
Frazioni geografiche
Caselli autostradali



Elaborazioni: Caire-Fondazione Montagne Italia 2017

A.1

Veduta dell'Appennino reggiano, foto di Andrea Benelli "Quelli che... l'Appennino" - Public Group

Il territorio

La condizione insediativa e socio economica delle montagne italiane presenta un quadro di assoluta evidenza che, nella percezione diffusa, ne qualifica immediatamente i tratti essenziali. Questa evidenza sociale non riesce tuttavia a proporsi con altrettanta immediatezza come evidenza statistica e a identificare senza ambiguità una partizione territoriale del territorio nazionale che risulti indubitabilmente segnato dai tratti della montanità.

Ne è riprova la distanza che separa l'aggregato "istituzionale" dei comuni montani riconosciuti dall'Istituto Centrale di Statistica (ISTAT)[1], rispetto agli esiti della più antica classificazione dei comuni con riferimento alla loro "zona altimetrica di appartenenza" operata sempre dall'ISTAT con una più articolata consapovelezza "geografica"[2].

I comuni[3] classificati come totalmente montani nella prima accezione (vedi Tav. A.1.1) sono 3.471 (il 43,4% del totale dei comuni italiani) ed ospitano una popolazione di 8.900.529 abitanti[4] (il 14,7% della popolazione nazionale) su una superficie di 147.531,8 kmq (il 48,8% del territorio nazionale) con una densità di 60,3 abitanti/kmq (rispetto ad un valore medio nazionale di 200,8).

Il raggruppamento dei comuni per zona altimetrica attribuisce invece all'orizzonte *montano* (distinto nelle due categorie della *montagna interna* e della *montagna litoranea*) un più ridotto numero di comuni, 2.532 per l'e-

sattezza (il 31,7% del totale); comuni che interessano una superficie conseguentemente più ridotta (106.326,33 kmq, il 35,2% del territorio nazionale) e ospitano una quota ancor più ridotta di popolazione: 7.474.519 abitanti, il 12,3% della popolazione nazionale (vedi Tav. A.1.2).

È da rimarcare come questa seconda considerazione comporta una significativa riduzione rispetto alla identificazione operata in coerenza all'approccio "istituzionale". Una riduzione di oltre il 27,0 % in termini di numerosità dei comuni interessati, del 16,0 % in termini di superficie e del 27,9 % in termini di popolazione.

Le differenze sono relativamente marginali e sostanzialmente trascurabili per quanto riguarda l'arco alpino mentre disallineamenti decisamente più rilevanti si registrano per la catena appenninica, in particolare in corrispondenza del suo tratto centro-settentrionale; qui la qualificazione "istituzionale" di comune montano si estende oltre la zona altimetrica di montagna (interna) in misura decisamente cospicua per Toscana, Umbria e Marche.

Più contenuti i discostamenti che si registrano nell'arco appenninico del Mezzogiorno peninsulare, dove differenze significative riguardano in particolare l'area cilentana, il Gargano e l'Appennino lucano. I due contesti regionali delle isole maggiori segnalano comportamenti decisamente difformi tra di loro a conferma (ce ne fosse bisogno) di quanto sia inappropriato il raggruppamento delle due regioni nell'unica ripartizione statistica delle "Isole". In Sicilia gli scostamenti tra le due classificazioni sono decisamente modesti mentre per la Sardegna l'individuazione "istituzionale" della montanità investe un quadro territoriale di 6 volte (!) più esteso di quello della zona altimetrica di montagna.

I fattori fisiografici

Lo scostamento non trova immediata spiegazione in un diverso riferimento concettuale assunto dalle due fonti per operare la propria classificazione: in entrambe il riferimento altimetrico è al centro della nozione di montanità ma, evidentemente, questo solo riferimento non riesce a cogliere compiutamente le condizioni di un panorama geografico articolato e complesso come è quello del nostro Paese e a interpretare positivamente le sollecitazioni che a ogni zonizzazione provengono dalle istanze "di adattamento" espresse localmente con argomentazioni diversamente fondate.

Se si assume l'orizzonte altimetrico dei 600 metri, espressamente indicato come rilevante[5] per la classificazione operata, una quota decisamente importante dei comuni classificati montani non si ritrova in questa condizione. Dei 3.471 comuni classificati montani solo 1.298 (il 37,4% del totale) è collocato per oltre l'80% della propria estensione territoriale al di sopra di tale quota. All'opposto per 782 comuni (il 22,7% del totale) che ospitano 2.437.702 abitanti e interessano una superficie di 32.014,6 kmq. la porzione di territorio collocata al di sopra dei 600 metri è inferiore al 20% del totale.

Questo disallineamento, decisamente più contenuto lungo l'arco alpino, presenta la sua massima espressione in Sardegna, dove più della metà dei comuni classificati montani ha meno di un quinto del proprio territorio oltre i 600 metri di quota, e mostra una incidenza particolarmente significativa anche in corrispondenza del tratto centro settentrionale della catena appenninica, in Toscana, Umbria e Marche.

Una maggiore aderenza della classificazione "istituzionale" alla fisiografia dei territori montani si presenta quando, in luogo del solo orizzonte altitudinale (sicuramente molto espressivo riguardo alle penalizzazioni di natura climatica ma non raramente controbilanciato dallo sviluppo si attività - quelle turistico invernali, ad esempio - diversamente sensibili alle condizioni climatiche), si prende in considerazione il dato relativo alla morfologia dei territori ed in particolare alla pendenza dei versanti.

Pendenza che è espressione ad un tempo di limitazioni strutturali alla coltivazione dei terreni in condizioni di sicurezza e di sostenibilità ma lo è anche, in termini più generali, delle difficoltà frapposte allo sviluppo degli insediamenti e alla realizzazione di reti di connessione infrastrutturale a supporto delle esigenze di mobilità.

Se si assume la soglia critica di 10° di pendenza dei versanti (che corrisponde ad un valore percentuale del 17,6%) il campo dei comuni classificati montani che presenta questa condizione come dato prevalente nel proprio territorio è decisamente più ampio e risulta distribuito con maggiore uniformità nell'intero territorio nazionale. Si tratta in particolare di 2.324 comuni pari al 66,9% dei comuni classificati montani. All'opposto, i comuni classificati montani nei quali le limitazioni clivometriche rappresentano una condizione relativamente marginale, interessando meno del 20% della relativa estensione superficiale sono appena 272 (il 7,8% del totale) ospitando una popolazione di 869.276 abitanti su una superficie di 11.941,5 kmq. (l'8,1% della superficie totale dei comuni classificati montani).

Montagne e insediamenti umani

È tuttavia evidente che la sola caratterizzazione fisiografica presenta evidenti difficoltà a dare conto con efficacia ed espressività alle condizioni di penalizzazione che, nel senso comune non meno che nella considerazione istituzionale, si associano alla montanità ed alle condizioni di vita e di lavoro delle popolazioni che entro questi contesti si trovano ad operare.

Pare anche per questo opportuno spostare l'attenzione delle nostre considerazioni sui caratteri della montanità verso gli esiti che le condizioni fisico ambientali hanno prodotto, incrociandosi con l'evoluzione storica dei processi di popolamento urbano e rurale che hanno dovuto variamente fare i conti con la distribuzione delle risorse ambientali e che si sono generati in un processo storico di causazione cumulativa. Esiti riconoscibili innanzitutto nel rapporto tra quantità di popolazione insediata e dimensioni del territorio che ospita questo insediamento, cioè nella nozione di densità della popolazione[6].

La densità insediativa dei 3.471 comuni classificati montani è, nella media, di 60,3 abitanti al kmq. contro una media nazionale di 200,1 abitanti al kmq.

Non deve essere tuttavia trascurata la distribuzione diseguale delle densità insediative anche all'interno dei territori montani. Per oltre i tre quarti dei comuni classificati montani la densità è inferiore alla metà del valore medio nazionale e per oltre un quinto di essi è inferiore ad un decimo (!) di questa stessa media.

Esiste tuttavia un ristretto campo di comuni classificati montani che presenta densità insediative superiori alla media nazionale. Si tratta in particolare di 379 comuni (il 10,9% del totale dei comuni classificati montani che ospitano 2.703.086 abitanti in appena 6.830 kmq. Con una densità media di 395,8 abitanti/kmq.

Di particolare rilievo è la evidente caratterizzazione geografica presente nella distribuzione di questi comuni. Per quasi i 3/4 dei casi si tratta di comuni collocati in tre soli contesti regionali: la Lombardia (172 comuni), il Piemonte (64 comuni) e il Trentino Alto Adige (41 comuni). In tutti tre questi contesti la collocazione dei comuni rispecchia con evidenza caratteri geografici decisamente connotati, con l'allineamento al limite dell'arco pedemontano per Piemonte e Lombardia e lungo la direttrice del corridoio insediativo del fondovalle Adige per il Trentino Alto Adige.

Non hanno viceversa alcuna rilevanza sotto questo profilo le realtà regionali nelle quali l'individuazione istituzionale si discosta più significativamente dall'orizzonte altimetrico: così è in particolare per la Sardegna con soli 5 comuni classificati montani "ad alta densità" (dei 215 classificati in totale) e così è anche per le regioni dell'Appennino centro settentrionale: Toscana (6 comuni su 110), Umbria (2 comuni su 69) e Marche (4 comuni su 96).

I caratteri della accessibilità

La evidenza geografica di una disuguale distribuzione della popolazione nei diversi contesti montani, suggerisce di ampliare la visuale dello sguardo rivolto ai processi insediativi portandola, da una dimensione esclusivamente statica ed "atomistica" che considera le condizioni di ciascun comune in modo indipendente ed isolato dal contesto, verso un approccio che tenga maggiormente in considerazione la componente sistemica rappresentata dalle relazioni - per così dire "dinamiche" - tra le diverse componenti dell'insediamento territoriale.

Una considerazione che registri le relazioni di prossimità stabilite tra i diversi luoghi insediati attraverso l'organizzazione della mobilità e che consenta dunque di apprezzare la concreta dimensione delle economie fruibili, in ciascun luogo, in relazione alle dotazioni proprie ma anche a quelle dei luoghi vicini, più facilmente raggiungibili.

Viene in soccorso a riguardo la nozione di accessibilità[7], qui proposta nei termini in cui essa è stata operativamente elaborata nell'esperienza dell'Atlante Nazionale

del Territorio Rurale[8]. Una nozione più recentemente ripresa, in diverso contesto ma con identico significato, dalla esperienza delle politiche europee per lo spazio comunitario[9].

La quantità di popolazione che può raggiungere entro un certo intervallo spazio temporale un determinato luogo, nel nostro caso un comune[10], cioè la sua *accessibilità*, è una misura significativa dei caratteri strutturali dell'insediamento rappresentando il potenziale demografico che, nelle circostanze tecnologiche e sociali date che qualificano il funzionamento del sistema di mobilità territoriale, si esprime in quel luogo. E anche una misura delle dimensioni di mercato (mercato del lavoro o dei servizi) di cui può fruire chi in quello stesso luogo si colloca. Con buona efficacia questa misura può quindi discriminare i territori nei quali operano (a diversi livelli di efficienza) economie e modelli di organizzazione della vita quotidiana riconducibili al modello urbano da quelle nelle quali la dispersione degli insediamento e rapporti meno mediati con le risorse ambientali configurano modelli (in larga parte ancora inesplorati) capaci di re-interpretare nella chiave della modernità la tradizione dei paesi e dei villaggi rurali.

Una condizione caratteristica, ancorché non esclusiva, della montanità nella considerazione che di essa vogliano fare attenzioni e politiche rivolte non solo a contrastare e superare astratte condizioni di disuguaglianza socio-spaziale ma ad individuare traiettorie di sviluppo (e azioni per la loro promozione e sostegno) orientate alla specificità dei luoghi e, anche per questo, durevoli e autoportanti.

Se si assume il valore soglia di 100.000 abitanti accessibili con uno spostamento contenuto entro l'arco temporale di 30 minuti primi[11], sono 679 (cioè il 19,6% del totale di quelli classificati montani) i comuni che superano questo valore.

L'accessibilità sottolinea e enfatizza quindi il quadro proposto dalle valutazioni condotte riguardo alla densità insediativa. In particolare per quanto riguarda i comuni montani "ad alta densità" che ricadono sistematicamente anche nella condizione di "alta accessibilità"; questa ultima condizione si estende a ricomprendere una più estesa partizione territoriale: 679 comuni per 17.007,4 kmq contro i 379 comuni in 6.830,0 kmq dei comuni classificati montani "ad alta densità.

Non stupisce allora che le valutazioni relative alla accessibilità dei comuni classificati montani presentino una distribuzione geografica fortemente coerente con quella dei comuni montani a densità elevata.

Di nuovo le massime concentrazioni di comuni classificati montani si presentano localizzate lungo l'arco pedemontano lombardo e piemontese, nelle aree di contatto con le maggiori concentrazioni urbane della pianura, e lungo il fondovalle Adige nelle Province Autonome di Bolzano e Trento. In questi stessi tre contesti regionali sono presenti ben 425 dei 679 comuni montani ad alta accessibilità, il 62,6% del totale dei comuni italiani attribuibili a questa categoria.

Le condizioni di accessibilità delle montagne

L'analisi delle condizioni territoriali dei comuni montanti nella chiave della accessibilità consente di evidenziare un quadro territoriale di particolare interesse relativamente ai comuni che presentano le maggiori penalizzazioni. In questi territori, qualificabili come "estremi" le condizioni della vita quotidiana e la erogazione dei principali servizi di cittadinanza devono necessariamente assumere riferimenti culturali ed organizzativi assolutamente originali e diversi da quelli che caratterizzano il contesto insediativo delle aree urbane e degli insediamenti rurali a queste più direttamente connessi, pena la proposta di soluzioni inefficaci e penalizzanti che non possono che concorrere a generare un quadro di abbandono e di declino demografico che già presenta condizioni preoccupanti.

Al di sotto della soglia di 10.000 abitanti accessibili entro l'intervallo di spostamento di 30 minuti primi, ricadono ben 512 comuni, il 14,8% dei comuni classificati montani. Questi comuni "governano" un territorio di 30.080,8 kmq, il 20,4% del totale della superficie montana e più di un decimo della intera superficie del territorio nazionale, con una densità insediativa che è quindi di appena 15,9 abitanti per kmq.

È ben vero che in questi comuni estremi risiedono "solo" 478.414 abitanti, il 5,4% della popolazione dei comuni classificati montani e poco più dell' 1% della intera popolazione del Paese, ma anche questo è il segno della particolare gravità delle difficoltà presenti in queste aree poste "oltre la soglia" delle condizioni ordinarie di abitabilità. Per altro verso l'esiguità estrema del popolamento di queste aree conferma la assoluta praticabilità di politiche regionali e nazionali di radicale contrasto allo spopolamento e di sostegno alla residenzialità di questi comuni.

Quella dei comuni montani estremi è una realtà presente, anche se in diversa misura, in tutti i contesti regionali del nostro Paese. Le massime concentrazioni del fenomeno sono presenti in Piemonte, con ben 86 comuni appartenenti a questa tipologia su 4.314,4 kmq e con 29.350 abitanti, e la Sardegna dove sono presenti 46 comuni estremi su 4.075,6 kmq. con 72.125 abitanti. Presenze importanti (con 30 o più comuni estremi e una popolazione relativa prossima o superiore ai 30.000 abitanti) si riscontrano anche in Emilia Romagna, tra le regioni settentrionali, e in diverse regioni meridionali: Abruzzo, Calabria, Basilicata e Sicilia.

Da non trascurare anche l'insieme dei comuni che si colloca al di sotto della soglia dei 50.000 abitanti accessibili nel solito intervallo dei trenta minuti primi di spostamento. Sono altri 1.599 comuni montani su una superficie di 74.348,6 kmq e con un maggiore popolamento che supera i 3 milioni di abitanti; qui si registra una densità leggermente più elevata di 23,6 abitanti per kmq. Si tratta di realtà territoriali che presentano comunque penalizzazioni molto forti e strutturali nelle proprie dotazioni territoriali, in relazione alle quali si può senz'altro parlare di condizioni di rarefazione. Nel complesso quindi è il sessanta per cento dei comuni classificati montani (il 60,8%, per l'esattezza) che presenta strutturalmente condizioni che richiedono

attenzioni del tutto particolari nel disegno del quadro delle politiche pubbliche che hanno rilevanza territoriale.

Quali geografie per le politiche?

In conclusione di questa rassegna della articolazione delle montagne italiane vorremmo proporre una duplice immagine che per un verso (vedi Tav. A.1.3) ne discute la caratterizzazione tipologica, sottolineando i caratteri distintivi riguardo alla natura e alla intensità dei fenomeni che caratterizzano il quadro fisiografico e i modelli insediativi, mentre per altro verso (vedi Tav. A.1.4) identifica sei contesti territoriali (Arco Alpino, Appennino Settentrionale, Centrale e Meridionale, Montagna Isolana della Sicilia e Montagna Isolana della Sardegna) che identificano realtà macro regionali significativamente differenziate tra loro.

Questa rappresentazione delle montagne italiane per tipologie propone, per il complesso del Paese e per ciascuno dei sei contesti territoriali che abbiamo più sopra richiamato, la distinzione tra:

1. **territori montani estremi** (comuni classificati montani con accessibilità a 30 primi inferiore a 10.000 abitanti accessibili);
2. **territori montani rarefatti** (comuni classificati montani con accessibilità a 30 primi compresa tra 10.000 e 50.000 abitanti);
3. **altri territori montani elevati** (comuni della zona altimetrica di montagna con accessibilità a 30 primi superiore a 50.000 abitanti);
4. **altri territori scarsamente abitati** (comuni classificati montani con densità inferiori a 200 abitanti al kmq. o accessibilità inferiore a 100.000 abitanti accessibili);
5. **città di montagna**[12] (comuni classificati montani con elevata densità che assolvono al ruolo di capoluogo di Provincia);
6. **altri territori montani** (comuni classificati montani non considerati dalle precedenti categorie).

La tabella più oltre riprodotta riporta per ciascun contesto e ciascuna tipologia i valori relativi a numero di comuni, popolazione, superficie e densità.

La caratterizzazione del territorio montano che viene così prospettata non può certamente rappresentare, come è del tutto evidente, una sintesi conclusiva di una applicazione geografica complessa e multiforme come quella che, con alterne vicende si è esercitata, negli anni scorsi, nel tentativo di tradurre operativamente il riconoscimento costituzionale della specificità delle zone montane. Suggerisce tuttavia di dedicare la necessaria attenzione alla costruzione di una consapevolezza geografica condivisa e alla pratica di applicazioni territoriali circostanziate per mettere a fuoco e implementare politiche per la montagna (meglio, per le montagne) italiane.

La applicazione volta a costruire "geografie per le politiche" non può limitarsi a proporre una nuova "zonizzazione", più efficace perché più espressiva, delle precedenti.

Neppure limitarsi a certificare una macro suddivisione in alpi e Appennini, considerato, come evidenziato, che questi due macro ambiti presentano ulteriori e sensibili articolazioni interne [13]. Deve proporsi come occasione nella quale il processo di costruzione di *policy* territoriali può realmente apprezzare e condividere quadri interpretativi articolati e capaci di restituire la complessità del reale entro una "narrazione" anche sofisticata ma sempre riconducibile alla percezione e alla comprensione del senso comune.

1) ci si riferisce in particolare ai comuni totalmente montani individuati da ISTAT - Classificazioni statistiche comuni 31/12/2016

2) cfr. ISTAT - Classificazioni statistiche comuni 31/12/2016

3) ci si riferisce in particolare alla situazione al 31 12 2016 che registra un universo di 7.998 comuni, in significativa riduzione nel corso di questo primo scorcio di XXI secolo rispetto agli 8.101 comuni registrati dal XV Censimento Generale della popolazione e delle abitazioni del 2001 per effetto dei numerosi processi di fusione intervenuti.

4) al 31.12. 2015

5) in realtà per il contesto alpino l'orizzonte proposto è di 600 metri (700 per le altre zone di montagna) ma come si è detto, e meglio si vedrà, le principali discrasie non riguardano l'arco alpino ma le regioni Appenniniche ed insulari.

6) il riferimento assunto è quello della popolazione registrata in anagrafe alla data del 31 dicembre 2015

7) l'accessibilità generale della popolazione rappresenta uno degli indicatori più efficaci per misurare le condizioni di centralità di un determinato territorio misurando le dimensioni del bacino di utenza che è rappresentato dalla somma della popolazione insediata i tutti i luoghi che da quel luogo sono raggiungibili, muovendosi entro un intervallo spazio-temporale pre-determinato lungo le reti di mobilità presenti; reti qualificate in funzione della loro morfologia ed alle loro caratteristiche funzionali. Per una più puntuale descrizione dell'indicatore, del suo significato e delle sue modalità di calcolo si veda il glossario in calce al volume.

8) CAIRE MiPAAF "Atlante Nazionale del Territorio Rurale; si veda al riguardo Annali della Accademia Nazionale di Agricoltura: Ugo Baldini, Giampiero Lupatelli: *L'atlante nazionale del territorio rurale: i caratteri, il percorso e gli approdi di una ricerca ventennale sullo spazio rurale e i suoi valori* CXXXIV Anno Accademico 207 V serie pag. 498

9) cfr. European Union: ESPON – ITAN: "I*ntegrated Territorial Analysis of the Neighbouroods*" – september 2014.

10) che in realtà è il valore medio ponderato dei valori misurati con riferimento ai suoi singoli centri abitati

11) soglia che corrisponde per un verso alle dimensioni demografiche di una città di media grandezza e per altro rappresenta la soglia di buona sostenibilità di movimenti pendolari ricorrenti.

12) si tratta in particolare dei comuni di: Aosta, Belluno, Bolzano, Trento, Sondrio, Rieti e Potenza. A questi territori debbono in qualche modo essere assimilati i comuni che identicamente presentano elevate densità e svolgono ruoli "politici" significativi come i capoluoghi di provincia e appartengono alle zone altimetriche della montagna interna (L'Aquila) o della montagna litoranea (Genova, Massa, Carrara, Messina ma non sono incluse tra i comuni classificati montani.

13) Ai fini della identificazione degli spazi territoriali alpino e appenninico l'UNCEM prende a riferimento quanto maturato nel progetto APE – Appennino Parco d'Europa con alcune piccole varianti che hanno semplificato la raccolta e la rappresentazione dei dati: i comuni di Carcare e Altare (in prov. di Savona) sono ad Ovest del Colle di Cadibona generalmente indicato come limite Alpi-Appennini e quindi sono stati classificati tra gli alpini. Conseguentemente anche Quiliano e Vado Ligure; sempre in provincia di Savona, Cengio e Cosseria sono sul versante nord di un affluente della Bormida di Pallare quindi più "vicini" agli appennini che alle alpi e se si prende come riferimento il crinale che passa per i comuni di Roccavignale e Millesimo si devono considerare appenninici. Analoghe considerazioni valgono per Priero e Montezemolo dove si tiene conto del crinale che taglia a metà i due comuni; infine il comune di Sale San Giovanni è intuitivamente ascrivibile all'Appennino. Varianti che consentono peraltro di assimilare la ripartizione qui operata a quella identificata da "SOIUSA" - Suddivisione Orografica Internazionale Unificata del Sistema Alpino.

le buone pratiche

LE ASSOCIAZIONI FONDIARIE: RICUCIRE IL TERRITORIO

La parcellizzazione dei territori montani e collinari ha limitato, negli ultimi cinquant'anni, un uso del suolo per fini agricoli e produttivi. Lo stato dell'abbandono di moltissimi versanti e di molte aree alpine e appenniniche trova le cause anche nell'elevato numero di particelle, con dimensioni ridotte e pressoché inutilizzabili se prese singolarmente.

Solo in Piemonte, Regione composta da 1.196 Comuni, si contano oltre 5 milioni di particelle catastali nelle aree montane, il 53 per cento della superficie della Regione. Le cause di questa altissima frammentazione, nell'arco alpino come nell'Appennino, sono molteplici ma in primo luogo vanno ricondotte alle successioni ereditarie di pezzi di terreno dallo scarso valore – non edificabili – con costi alti di registrazione davanti a un notaio.

L'Italia non ha avviato – come ad esempio la Francia – una complessiva riforma del catasto e neppure una ricomposizione fondiaria per "ricucire" pezzi di terreno di ridotte dimensioni e renderli fruibili. Se nelle Regioni del nord-est del Paese il Maso, le Regole hanno permesso successioni ereditarie funzionali a una buona gestione, così non è stato nel nord-ovest. La frammentazione continua a crescere, così come aumentano le particelle i cui proprietari non sono a conoscenza della loro esistenza, in quanto ereditate in quota parte con altri soggetti accomunati da vincoli di parentela.

Nella mancanza di una norma nazionale, sono state alcune Regioni italiane a individuare negli ultimi anni delle piattaforme di lavoro per unire aree agricole e pascolive – molto spesso in stato di abbandono a causa di una non gestione, invase dunque dal bosco che sottrae prato-pascolo e cresce, ad esempio in Piemonte, di un punto percentuale l'anno.

La Regione Piemonte ha iniziato a lavorare nel 2015 sulle "Associazioni fondiarie", seguendo la legislazione francese che da tempo promuove l'accorpamento delle proprietà abbandonate attraverso l'Association foncière pastorale e i Groupements pastoraux, garantendo anche l'apporto delle associazioni di produttori.

Il modello del Piemonte

Le Associazioni Fondiarie nascono in Piemonte con l'obiettivo di recuperare la produttività delle proprietà fondiarie frammentate e dei terreni agricoli incolti o abbandonati attraverso la gestione associata, consentendo la valorizzazione del

patrimonio fondiario, la tutela dell'ambiente e del paesaggio, la prevenzione dei rischi idrogeologici e degli incendi nonché l'applicazione di misure di lotta obbligatoria degli organismi nocivi ai vegetali.

Si tratta di un importante esperimento di gestione comunitaria del territorio che già comincia a dare i suoi frutti poiché, senza interferire con il diritto di proprietà, in modo intelligente e produttivo l'associazione rivitalizza le attività agro-silvo-pastorali, garantisce la conservazione del paesaggio e incentiva il turismo e le produzioni locali.

La Regione Piemonte, con l'approvazione della Legge regionale n. 21 del 2 novembre 2016, riconosce nell'associazionismo fondiario uno strumento per il miglioramento dei fondi e per la valorizzazione funzionale del territorio, comprendenti tutti i terreni di qualsiasi natura (agricoli, forestali o misti).

L'obiettivo è di ricostituire delle aree di coltivazione produttive ed economicamente sostenibili in grado di agevolare l'occupazione, la costituzione ed il consolidamento di nuove imprese agricole.

L'Associazione fondiaria in Piemonte è una libera unione fra proprietari di terreni pubblici o privati con l'obiettivo di raggruppare aree agricole e boschi, abbandonati o incolti, per consentirne un uso economicamente sostenibile e produttivo. Non è a scopo di lucro ed è disciplinata da uno Statuto, nel rispetto delle norme e disposizioni vigenti in materia (Codice Civile artt. 14-42).

Ogni associato aderisce su base volontaria e gratuita e conserva la proprietà dei beni, che non sono usucapibili. Può esercitare il diritto di recesso nei limiti dei vincoli temporali contrattuali stabiliti tra l'associazione ed i gestori. Le cariche associative sono gratuite così come le prestazioni fornite dagli aderenti. La Regione ha individuato anche risorse economiche che incentivano i privati nell'aggregazione delle particelle (500euro all'ettro) e altri finanziamenti sono stati individuati a bando sul Programma di sviluppo rurale e dal Gruppi di Azione locale per oltre 3 milioni di euro.

In Piemonte sono già nate diverse Associazioni Fondiare fra cui: Carnino, piccola frazione montana del Comune di Briga Alta (Cn) - la prima in Regione, attiva dal 2012 – Avolasca (AL), Caldirola (Al), Montemale (Cn), Ostana (Cn), Lauriano (To), Macra (Cn), Upega (Cn), Stroppo (Cn), Usseglio (TO)

Le Associazioni fondiarie gestiscono le proprietà conferite dai soci o assegnate; redigono e attuano il piano di gestione, in cui sono individuate le migliori soluzioni tecniche ed economiche in funzione degli obiettivi di produzione agricola e forestale e di conservazione dell'ambiente e del paesaggio (cessione in affitto

dei terreni a soggetti membri dell'associazione stessa o a soggetti esterni che si impegnano a condurli nel rispetto delle buone pratiche agricole, degli equilibri idrogeologici, della salvaguardia dell'ambiente e del paesaggio e nel segno dell'economicità ed efficienza). Inoltre partecipano, grazie anche ai Comuni, all'individuazione dei terreni silenti (proprietario sconosciuto o non rintracciabile) e al loro recupero.

Provvedono così alla manutenzione ordinaria e straordinaria dei fondi e delle opere di miglioramento fondiario grazie alle entrate derivanti dai canoni di affitto.

I Comuni singoli o associati hanno un ruolo molto importante nella costituzione delle associazioni fondiarie promuovendo iniziative volte alla diffusione di una cultura associativa, fra i proprietari dei terreni, e offrendo supporto informativo e tecnico. Le Unioni montane di Comuni possono inoltre intervenire nell'assegnazione alle associazioni fondiarie dei terreni abbandonati o incolti o di cui non si conosce il proprietario.

Nel Decreto Sud

Il tema del superamento della parcellizzazione è emerso in molte Regioni italiane in particolare nelle aree pilota della Strategia nazionale aree interne. Il tema è stato ripreso con una buona soluzione normativa all'interno dell'articolo 3 del decreto legge 20 giugno 2017, n. 91, le "Disposizioni urgenti per la crescita economica ne Mezzogiorno", dove è stata prevista una specifica normativa sperimentale per la valorizzazione delle terre abbandonate o incolte.

I Comuni provvedono ad una ricognizione complessiva dei beni di cui sono titolari; l'elenco è pubblicato sul sito istituzionale del comune. I beni cosi individuati possono essere dati in concessione a soggetti che abbiano un'età compresa tra i 18 e i 40 anni, previa presentazione di un progetto di valorizzazione ed utilizzo del bene. I Comuni introducono criteri di valutazione dei progetti che assicurino priorità a quelli che prevedono il riuso di immobili dismessi, con esclusione di consumo di ulteriore suolo non edificato, nonché elevati standard di qualità architettonica e paesaggistica.

I beni, di cui i Comuni sono titolari, possono essere dati in concessione per un periodo non superiore a nove anni, rinnovabile una sola volta. Il beneficiario è tenuto a corrispondere al Comune un canone d'uso indicizzato, definito dal comune sulla base di un'apposita perizia tecnica di stima del bene.

In Friuli, il "Condominio forestale"

In Carnia, come iniziativa sperimentale nell'ambito della Strategia aree interne, l'Associazione imprese boschive Friuli Venezia Giulia con SaDiLegno, per conto della rete di imprese 12-to-Many, è nato il primo "Condominio forestale".

L'iniziativa, come le Associazioni fondiarie piemontesi, mira a incrementare il valore dove cresce il legno attraverso la gestione accorpata delle piccole proprietà forestali e il sostegno allo sviluppo delle reti di imprese nella filiera foresta-legno locale. Come in molte aree dell'arco alpino, gran parte della proprietà privata dei boschi è in stato di completo abbandono a causa dello scarso valore economico che i proprietari ne possono ricavare. Infatti, l'elevata frammentazione e l'esigua superficie delle singole proprietà ne impediscono un utilizzo economico.

Le aziende di questo settore operano con un basso livello di collaborazione, sia orizzontale (fra operatori del medesimo segmento) che verticale (fra operatori di una qualunque ipotetica filiera).

Di fatto non esiste alcuna macro-filiera organizzata capace di trasformare in loco il legname cresciuto in area interna. Inoltre, si può dire che prevalgano strategie aziendali e industriali basate sulla riduzione dei costi più che sulla promozione della qualità dei prodotti.

Principale obiettivo del "Condominio forestale" è implementare un modello innovativo di rilievo e analisi delle foreste private che possa portare a una gestione condivisa dei boschi.

Presupposto fondamentale per poter correttamente gestire il bosco e ricavarne un'utilità anche dal punto di vista economico è la conoscenza della sua effettiva composizione e consistenza, aspetto particolarmente critico per quanto riguarda le proprietà private per le quali, al contrario di quelle pubbliche, non si hanno a disposizione dati attuali certi (Piano di Gestione) né supportati da informazioni storiche sui prelievi.

Il Condominio, attraverso le nuove opportunità di conoscenza del territorio offerte dalle moderne tecnologie tridimensionali di telerilevamento, favorisce l'instaurarsi di un processo virtuoso e trasparente in grado di attrarre i singoli proprietari privati ad associarsi.

IL PATRIMONIO FORESTALE

approfondimenti

Il patrimonio forestale della Montagna italiana, trent'anni di cambiamenti.

La grande importanza del patrimonio forestale è ormai acclarata. Il bosco, fornitore di ossigeno e cibo, entrambi essenziali per la vita dell'uomo e delle specie, è allo stesso tempo uno strumento efficacie per gestire o fronteggiare problematiche come il dissesto idrogeologico, i cambiamenti climatici, la desertificazione, con un ruolo assolutamente cruciale nella salvaguardia del paesaggio e della biodiversità. Ciò che non è ancora altrettanto chiaro è la centralità del tema dell'utilizzazione del bosco per la produzione di legname, cellulosa e biomasse e i prodotti non legnosi. La foresta cambia, dentro e fuori. Diminuisce nel mondo e ritorna ad occupare spazi abbandonati nel nostro paese. Aumentano velocemente gli alberi e crescono i boschi, nelle contrade rurali e montane, intorno alle città, negli spazi interstiziali, fuori foresta. Diminuiscono solo sulle coste, nei fondovalle e nelle pianure, per far posto a case, capannoni, infrastrutture o, al massimo, vigneti. D'altra parte l'urbanizzazione generazionale dal secondo dopoguerra ha avuto conseguenze anche sulla consapevolezza e sulla cultura: si è sviluppato un sentimento naturalistico prezioso ma corrispondente alla perdita di saperi e spesso delle stesse conoscenze di base.

Nelle ultime tre decadi il paesaggio italiano ha subito profonde modificazioni, con particolare riferimento, in termini quantitativi, alla perdita dei terreni coltivati. Un abbandono delle terre, un esodo rurale dell'età contemporanea, strettamente legato all'intensivizzazione e globalizzazione dell'agricoltura, combinato ad un contestuale aumento del bosco soprattutto nelle zone montane.

Attualmente la superficie forestale in Italia, che comprende al suo interno i boschi e gli arbusteti, sfiora gli 11.8 milioni di ettari, quasi il 39% del territorio nazionale, con un incremento netto negli ultimi trent'anni pari a circa 30 mila ettari all'anno (periodo 1990-2017, Inventario dell'Uso delle Terre d'Italia - IUTI) a scapito soprattutto dei seminativi (- 1.47 milioni di ettari), delle praterie e dei pascoli (- 340 mila ettari). I Comuni Montani (classificazione UNCEM) vantano, rispetto agli altri, la maggior parte del patrimonio forestale, "la geografia forestale è la geografia delle montagne italiane" (e anche viceversa…) come osservabile in tabella 1. Il patrimonio forestale in questi territori rappresenta l'uso del suolo più diffuso (61,4%), con un incremento in termini assoluti del 3,8% nel periodo 1990-2017, pari a 570 mila ettari circa.

Tabella 1 *Superficie relativa (espressa in %) della superficie forestale rispetto alla superficie totale dell'ambito territoriale di riferimento*

	Comuni non Montani	Comuni Parzialmente montani	Comuni Totalmente montani
1990	11,4	28,7	57,5
2017	12,9	31,3	61,4

Si consideri allo stesso tempo che, secondo l'Inventario Nazionale delle Foreste e dei serbatoi forestali di Carbonio, l'81% circa della superficie forestale nazionale risulta disponibile al prelievo legnoso.

Facile dunque immaginare le grandi potenzialità connesse all'utilizzo del patrimonio forestale soprattutto nei territori montani. Si pensi solo all'interesse che si è creato ormai da anni su temi chiave quali l'utilizzo efficiente delle risorse, le energie rinnovabili o il considerevole peso della filiera del legno, in prospettiva, e del mobile, già ben affermata, in Italia. Tutte tematiche che vedono come requisito imprescindibile, o per lo meno come elemento di ulteriore valore aggiunto (e non solo in termini economici), la produzione legnosa e la gestione sostenibile della risorsa bosco.

I dati relativi all'utilizzazione del bosco, però, raccontano una situazione attuale che ancora fatica ad affermare il ruolo del bosco ed il passaggio da potenzialità a realtà. L'utilizzo della risorsa forestale secondo il Consiglio per la Ricerca in agricoltura e l'analisi dell'Economia Agraria, si attesta attualmente intorno al 30% della sua crescita annuale, ovvero il bosco cresce molto più di quanto non lo si utilizzi, decisamente al di sotto della media europea del 60%.

Questi pochi numeri danno l'idea di una grande antinomia: il bosco avanza, si impossessa di terreni agricoli, di praterie e di pascoli (tutti un tempo produttivi e motore dell'economia dell'intero Paese prima ancora che dei territori montani), ma pur essendo per gran parte disponibile al taglio viene utilizzato per meno di un terzo di quel che si potrebbe restando nell'ambito dei criteri di sostenibilità.

Oggi, come Paese, anche in vista di una nuova Strategia Energetica Nazionale, diviene quanto mai auspicabile incentivare la de-carbonizzazione dell'economia, ma la prima carenza riguarda proprio la valutazione strategica del patrimonio forestale italiano a fini produttivi ed energetici.

Ciò significa, in prima istanza, gestire il bosco per garantire un equilibrio fra servizi ambientali e produzione economica; ad ora infatti solo il 15,7% dei boschi (1.3 milioni di ettari) è sottoposto a una pianificazione di dettaglio - piani di assestamento. In altri termini, si tratta di coniugare tutela del paesaggio e conservazione della natura con politiche di sviluppo territoriali e di sostegno economico per aree marginali come quelle montane. A tal proposito, va rimarcato come anche la Federazione italiana produttori di energia da fonti rinnovabili – Fiper – abbia recentemente evidenziato che "gestire correttamente la risorsa forestale costituirebbe un'opportunità per il mantenimento e la creazione di attività imprenditoriali nelle aree interne e montane, specie quelle non metanizzate".

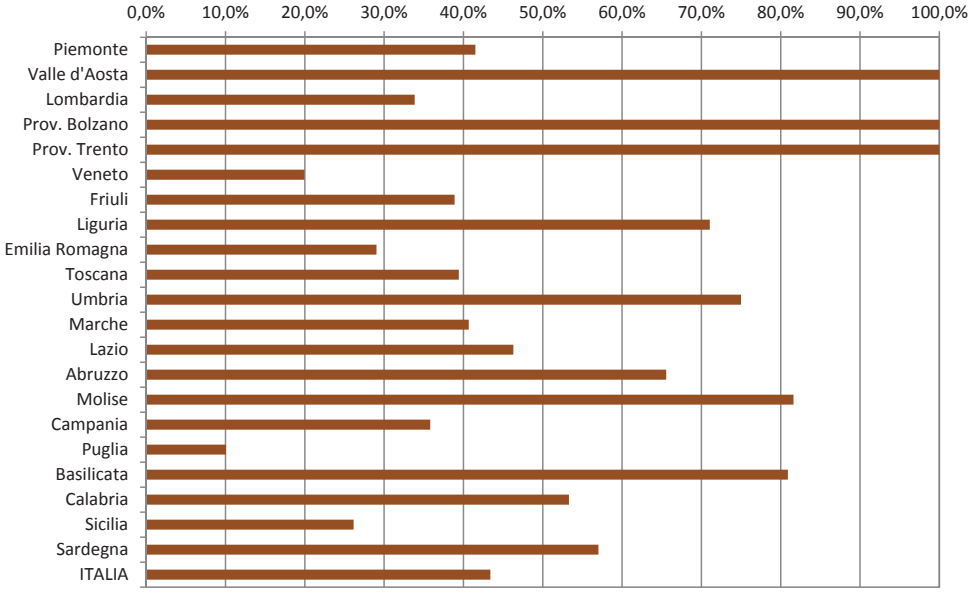
In tale ottica, la valorizzazione della risorsa forestale potrebbe concorrere fattivamente al raggiungimento di un obiettivo importante e strategico per i territori montani quale l'autonomia energetica.

Ciò in accordo e sinergia con quanto già avviato ad esempio in diversi Accordi di Programma Quadro siglati all'interno della Strategia Aree Interne, che, in molti casi, vedono proprio nella strutturazione e rilancio della filiera bosco-legno-energia un importante tassello in chiave di sviluppo territoriale.

TAB. A.1.1 le montagne 2013 e le regioni in cifre

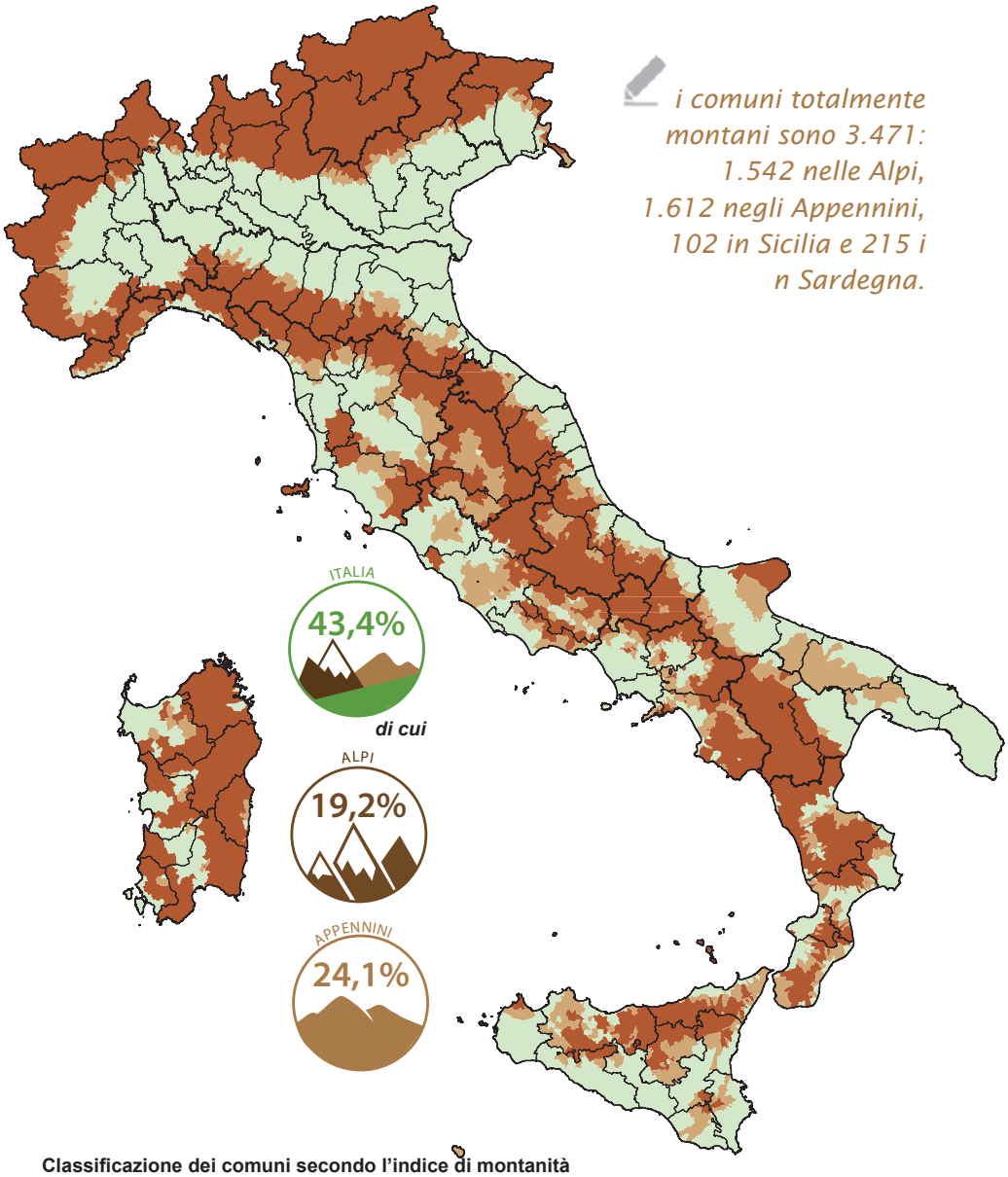
Comuni classificati come totalmente montani

	% comuni	% popolazione	% superficie
Piemonte	41,5%	13,8%	50,3%
Valle d'Aosta	100,0%	100,0%	100,0%
Lombardia	33,9%	12,6%	42,8%
Prov. Aut. Bolzano	100,0%	100,0%	100,0%
Prov. Aut. Trento	100,0%	100,0%	100,0%
Veneto	20,0%	6,3%	29,0%
Friuli-V.G.	38,9%	10,8%	53,0%
Liguria	71,1%	21,0%	77,7%
Emilia Romagna	29,0%	7,1%	34,9%
Toscana	39,4%	11,6%	39,3%
Umbria	75,0%	45,6%	68,7%
Marche	40,7%	16,4%	52,9%
Lazio	46,3%	7,9%	37,7%
Abruzzo	65,6%	23,5%	67,0%
Molise	81,6%	49,8%	73,7%
Campania	35,8%	8,3%	47,4%
Puglia	10,1%	2,4%	9,6%
Basilicata	80,9%	62,7%	69,7%
Calabria	53,3%	28,3%	59,3%
Sicilia	26,2%	7,7%	28,3%
Sardegna	57,0%	48,8%	73,0%
ITALIA	**43,4%**	**14,6%**	**48,8%**



TAV. A.1.1

La montagna "istituzionale"



i comuni totalmente montani sono 3.471: 1.542 nelle Alpi, 1.612 negli Appennini, 102 in Sicilia e 215 i n Sardegna.

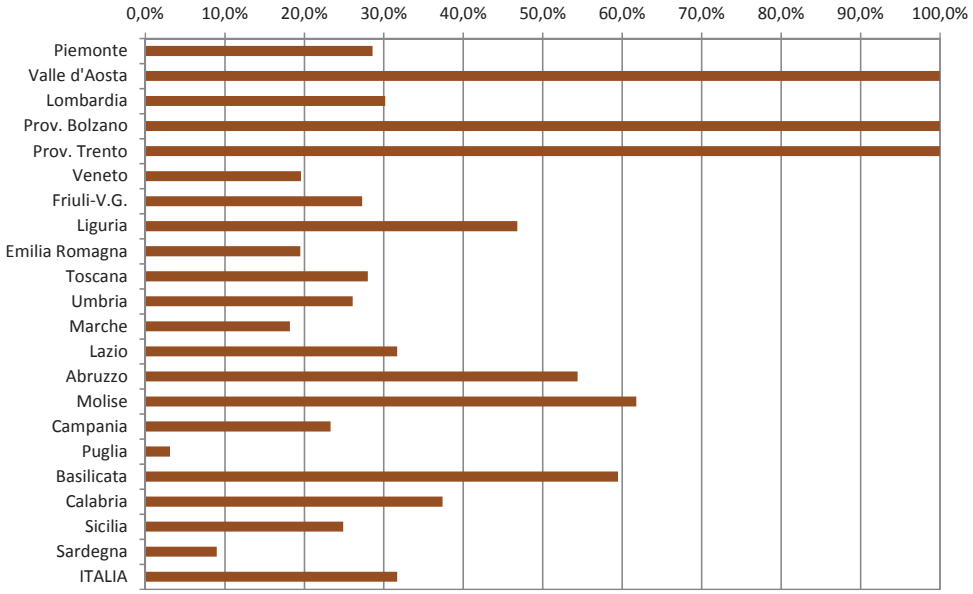
Classificazione dei comuni secondo l'indice di montanità

- Totalmente montano
- Parzialmente montano
- Non montano

Elaborazione: Caire-Fondazione Montagne Italia 2017

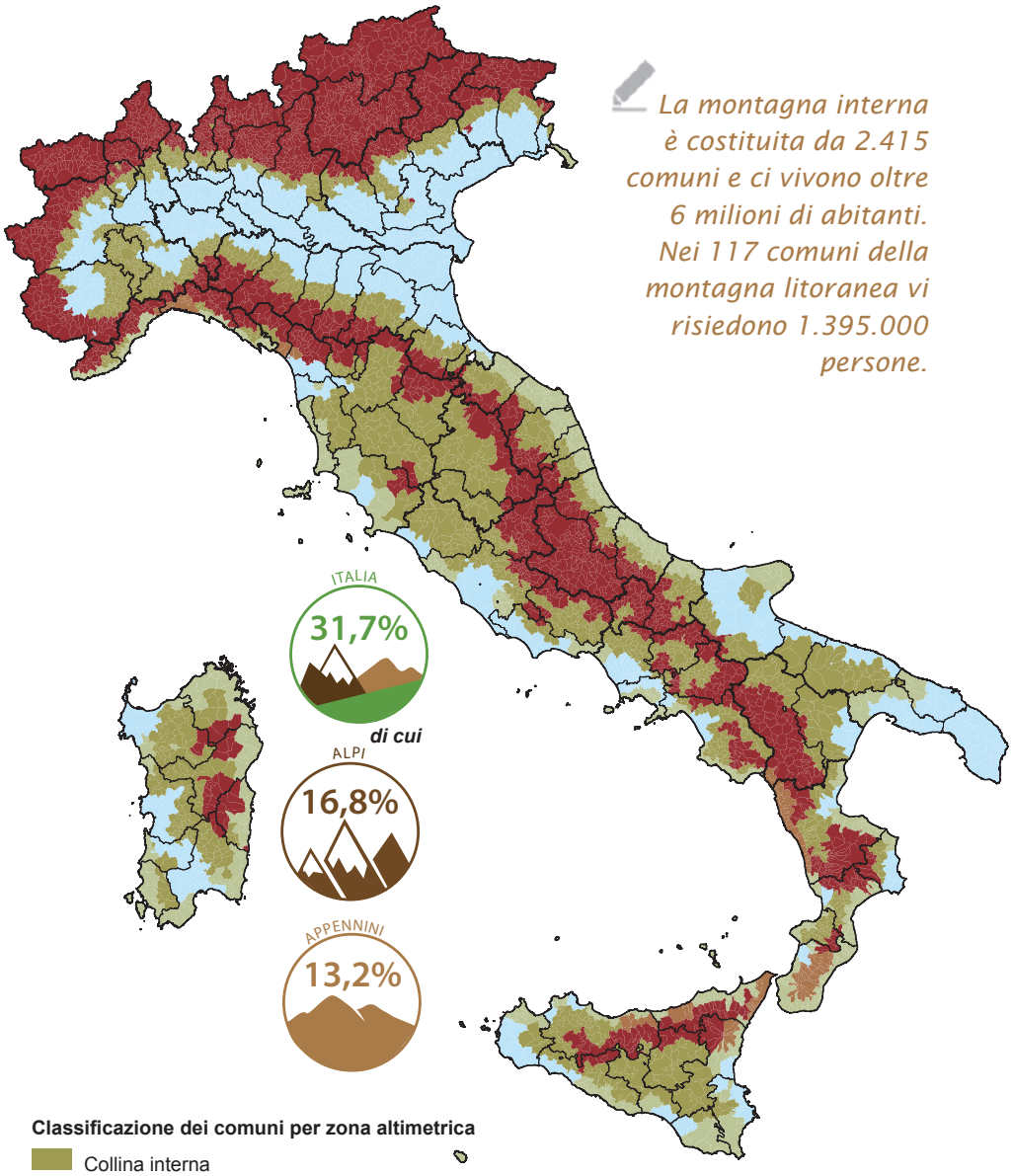
Comuni classificati come montagna interna o litoranea

	% comuni	% popolazione	% superficie
Piemonte	28,6%	11,1%	43,3%
Valle d'Aosta	100,0%	100,0%	100,0%
Lombardia	30,2%	10,4%	40,4%
Prov. Aut. Bolzano	100,0%	100,0%	100,0%
Prov. Aut. Trento	100,0%	100,0%	100,0%
Veneto	19,6%	7,3%	29,2%
Friuli-V.G.	27,3%	6,2%	43,2%
Liguria	46,8%	50,1%	65,1%
Emilia Romagna	19,5%	4,2%	25,3%
Toscana	28,0%	13,3%	25,1%
Umbria	26,1%	15,8%	29,3%
Marche	18,2%	6,8%	31,0%
Lazio	31,7%	5,2%	26,1%
Abruzzo	54,4%	27,7%	65,1%
Molise	61,8%	49,2%	55,3%
Campania	23,3%	6,1%	34,6%
Puglia	3,1%	0,2%	1,5%
Basilicata	59,5%	45,3%	46,9%
Calabria	37,4%	22,3%	41,9%
Sicilia	24,9%	12,5%	24,5%
Sardegna	9,0%	3,5%	13,6%
ITALIA	**31,7%**	**12,3%**	**35,2%**



TAV. A.1.2

Le zone altimetriche



La montagna interna è costituita da 2.415 comuni e ci vivono oltre 6 milioni di abitanti. Nei 117 comuni della montagna litoranea vi risiedono 1.395.000 persone.

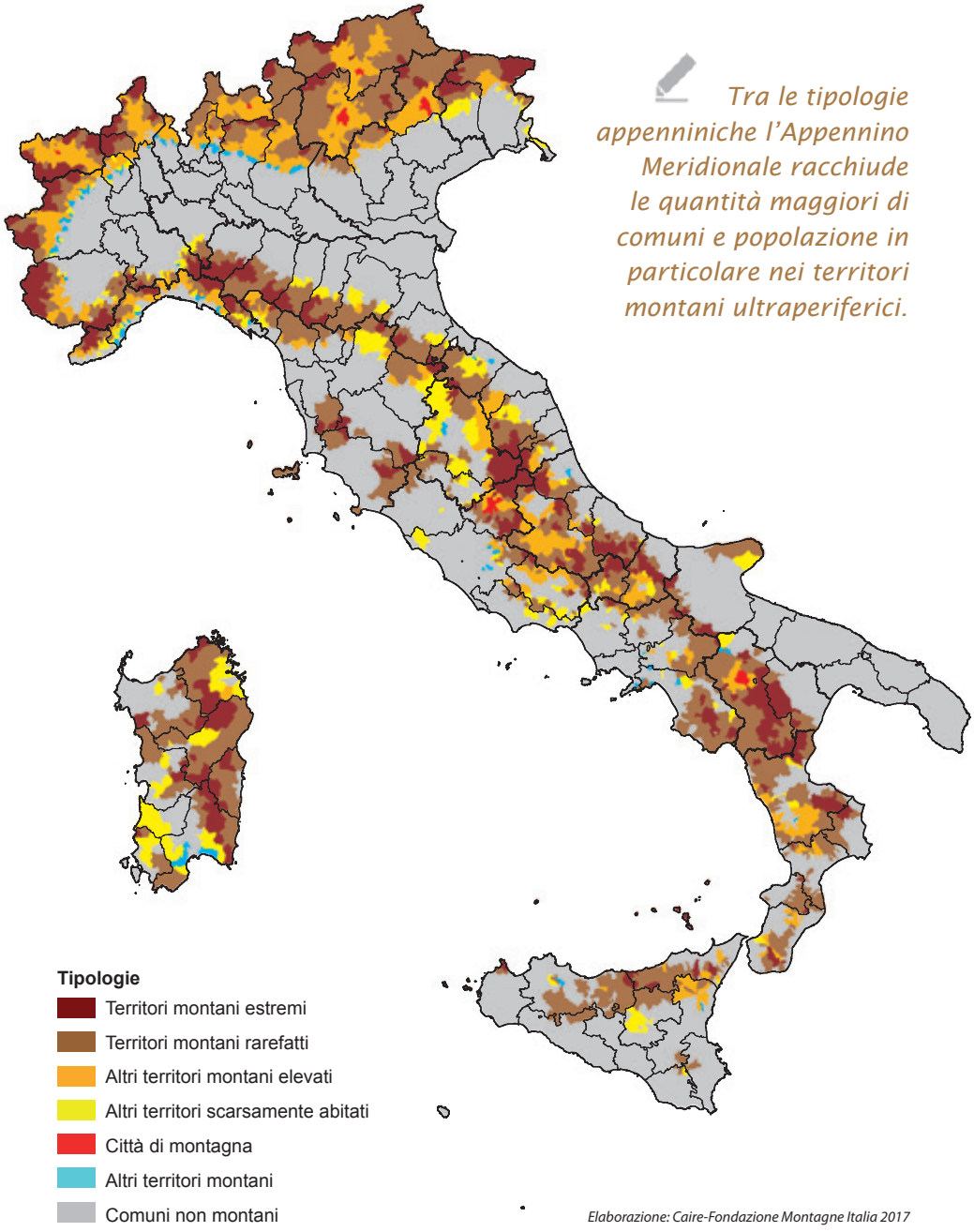
Classificazione dei comuni per zona altimetrica

- Collina interna
- Collina Litoranea
- Montagna Interna
- Montagna Litoranea
- Pianura

Elaborazione: Caire-Fondazione Montagne Italia 2017

TAV. A.1.3

Le tipologie di territorio montano



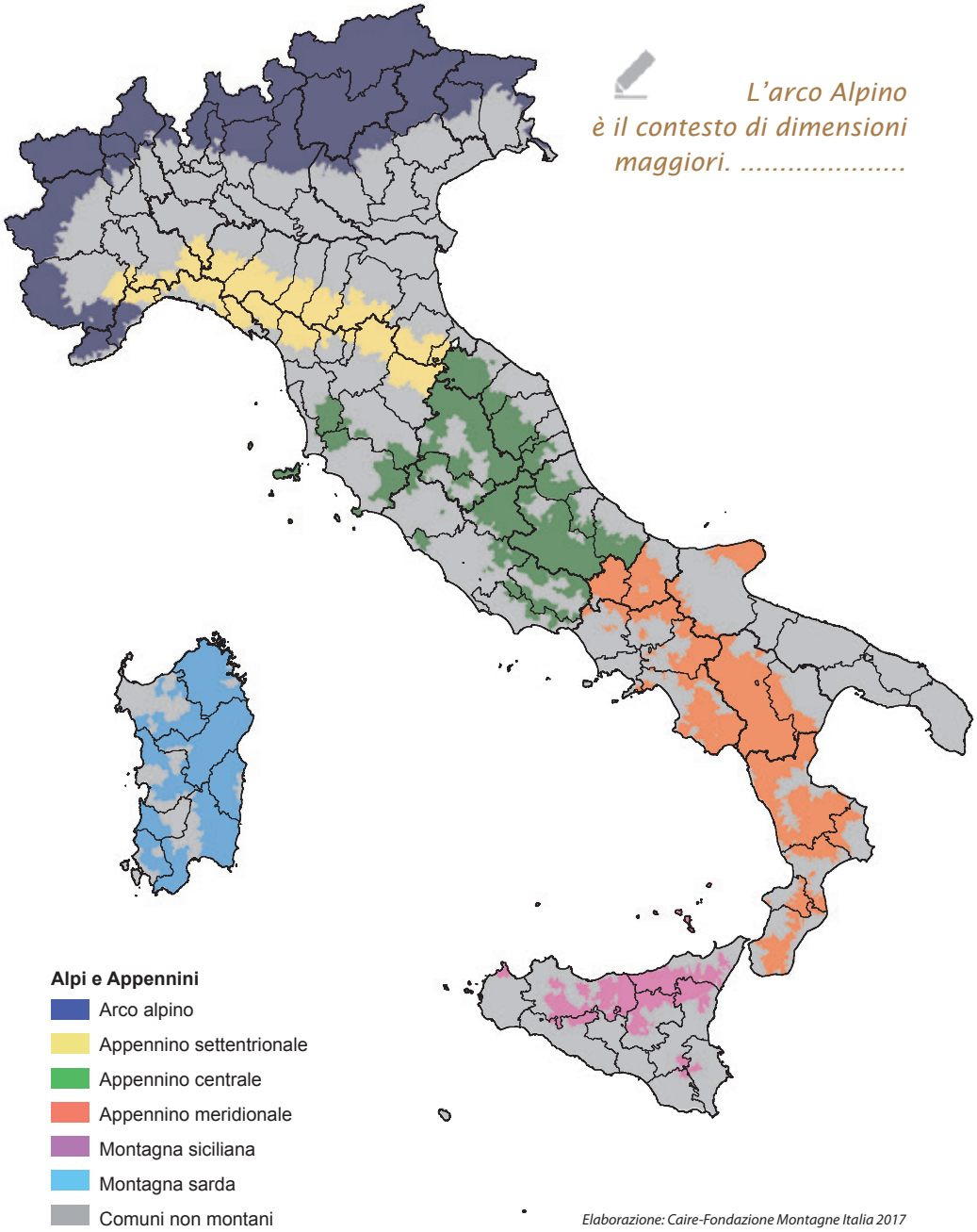
Tra le tipologie appenniniche l'Appennino Meridionale racchiude le quantità maggiori di comuni e popolazione in particolare nei territori montani ultraperiferici.

Elaborazione: Caire-Fondazione Montagne Italia 2017

TAV. A.1.4

I contesti macroregionali

L'arco Alpino è il contesto di dimensioni maggiori. .....



Elaborazione: Caire-Fondazione Montagne Italia 2017

...le alpi, gli appennini, le montagne isolane

L'**arco alpino** presenta condizioni di forte coerenza delle classificazioni istituzionali proposte con il quadro fisiografico. Limitate discrepanze locali che portano la classificazione istituzionale di montanità all'esterno della zona altimetrica di montagna interna (ordinariamente in presenza di limitazioni altimetriche e clivometriche meno pesanti di quelle riscontrabili nella generalità della regione alpina) sono presenti in particolare nelle regioni Piemonte e Friuli Venezia Giulia. Per queste aree "discrepanti" anche gli indicatori relativi al sistema insediativo (densità ed accessibilità) confermano un quadro di penalizzazioni ridotte. Il quadro insediativo rivela peraltro una più estesa capacità della organizzazione territoriale di queste aree di "compensare" le penalizzazioni del contesto fisico-ambientale, diffondendo condizioni di "effetto urbano" in una più estesa corona pedemontana e lungo le direttrici di penetrazione dei fondovalle maggiori, quello dell'Adige in particolare.

L'**arco appenninico centro settentrionale** (Liguria, Lombardia dell'Oltrepò, Emilia Romagna, Toscana settentrionale) presenta escursioni più sistematiche verso ambienti della zona altimetrica di collina; ambiti dove peraltro gli indicatori fisiografici di altimetria (soprattutto) e pendenza (in misura più ridotta) sembrerebbero dover confermare le ragioni di una classificazione collinare piuttosto che montana. All'opposto sono presenti in questo arco montano realtà urbane (segnatamente quelle dei comuni di Genova, Massa, Carrara e Pistoia) che la classificazione altitudinale correttamente attribuisce all'orizzonte della montagna (litoranea per le prime tre, interna per Pistoia) ma la classificazione istituzionale esclude per la loro natura dichiaratamente urbana. Le valutazioni insediative confermano tuttavia per questo contesto appenninico una interpretazione "più estensiva" delle condizioni di montanità confermando un quadro di rarefazione e perifericità insediativa rilevante, interrotto dall'unica (ma rilevante) eccezione del corridoio "metropolitano" Bologna-Firenze i cui processi diffusivi e il cui livello di infrastrutturazione conferiscono alla montagna attraversata condizioni di peculiare favore[1].

L'**arco appenninico centrale** (Umbria, Marche, Lazio e Abruzzo, cui vanno associate le zone montane toscane esterne alla dorsale appenninica: Amiata, Colline metallifere, Arcipelago toscano) è quello che presenta (come si è avuto modo di rilevare in precedenza) le più ampie differenze tra il quadro che emerge dalla classificazione istituzionale di montanità e quello restituito dalla individuazione puramente altimetrica. Territori in larga misura al di sotto degli orizzonti altimetrici che qualificano "ordinariamente" la montanità e con limitazioni clivometriche meno severe. Territori però segnati da penalizzazioni assai rilevanti del quadro insediativo che, con limitate eccezioni in aree umbre e marchigiane di più densa trama urbana, presentano condizioni di rarefazione e perifericità dell'insediamento umano davvero significative (come le vicende del sisma si sono preoccupate di segnalare!).

L'**arco appenninico meridionale** (Molise, Campania, Basilicata e Calabria) esprime discrasie minori (ma non trascurabili) tra la classificazione istituzionale di montanità e la caratterizzazione "geografica" delle zone altimetriche. Discrasie anche in questo caso confermate dagli indicatori di morfologia che interpretano gli orizzonti altimetrici e il livello di "rugosità" del territorio. Il quadro insediativo tende tuttavia a confermare l'opportunità di una considerazione più estesa della realtà montana, con limitate eccezioni che riguardano i più immediati dintorni di poli urbani significativi come Campobasso e Cosenza.

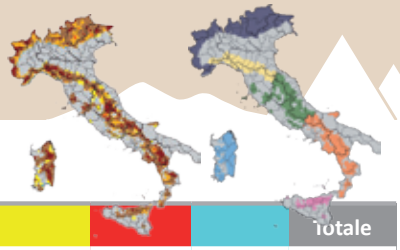
Una considerazione che può essere estesa anche alla realtà della **montagna siciliana** dove però le estensioni "collinari" sono più circoscritte (e frequentemente confermate da un quadro insediativo di significativa penalizzazione) e dove invece la classificazione "istituzionale" esclude le realtà fortemente insediate della montagna litoranea nello Jonio messinese.

La **montagna sarda** è quella per la quale la classificazione "istituzionale" più si è spinta a ricomprendere comuni della zona collinare posti largamente al di sotto dell'orizzonte altimetrico di riferimento e, seppur in minor misura, caratterizzate anche da limitazioni clivometriche meno severe. Sono però aree – con eccezioni numericamente molto limitate ma comunque significative[2] – che caratterizzano un quadro di estrema rarefazione insediativa che fa della regione isolana un caso di assoluto rilievo e singolarità nel panorama europeo e che determina condizioni di accessibilità particolarmente penalizzanti.

1) condizione che può avere favorito tra l'altro il processo di fusione tra comuni montani e non montani che ha dato vita al nuovo comune di Val Samoggia nel bolognese.

2) si tratta in particolare dei comuni di: Assemini, Capoterra, Quartu Sant'Elena, Quartucciu.

TAB. A.1.3/4



Montagne italiane per tipologia e contesto macroregionale

Contesto	Tipologia							Totale
Arco alpino	n. comuni	144	549	655	99	5	90	**1.542**
	popolazione	90.789	741.891	1.831.153	142.391	315.796	440.666	**3.562.686**
	superficie (kmq)	9.550,60	21.671,50	14.620,30	1.604,80	399,7	912,1	**48.758,90**
	Densità	9,5	34,2	125,2	88,7	790,2	483,1	**73,1**
Appennino settentrionale	n. comuni	67	186	45	75	-	6	**379**
	popolazione	57.442	390.763	192.775	231.167	-	34.408	**906.555**
	superficie (kmq)	3.807,20	9.289,90	2.093,00	2.840,60	-	97,4	**18.128,00**
	Densità	15,1	42,1	92,1	81,4	-	353,3	**50**
Appennino centrale	n. comuni	119	268	105	72	1	10	**575**
	popolazione	86.891	505.964	474.067	367.772	47.698	84.304	**1.566.696**
	superficie (kmq)	5.975,30	12.316,70	4.907,70	4.432,30	206,5	213	**28.051,40**
	Densità	14,5	41,1	96,6	83	231	395,9	**55,9**
Appennino meridionale	n. comuni	120	398	86	41	1	12	**658**
	popolazione	130.879	985.416	258.056	150.904	67.122	68.720	**1.661.097**
	superficie (kmq)	5.985,60	16.694,50	2.939,50	1.707,80	175,4	173,4	**27.676,20**
	Densità	21,9	59	87,8	88,4	382,6	396,3	**60**
Montagna siciliana	n. comuni	16	67	12	5	-	2	**102**
	popolazione	40.288	213.087	77.556	42.976	-	20.749	**394.656**
	superficie (kmq)	686,5	5.072,70	937,2	573,3	-	52,7	**7.322,40**
	Densità	58,7	42	82,8	75	-	394	**53,9**
Montagna sarda	n. comuni	46	129	1	35	-	4	**215**
	popolazione	72.125	301.177	2.144	298.697	-	134.696	**808.839**
	superficie (kmq)	4.075,60	9.223,10	158	3.827,20	-	311	**17.594,90**
	Densità	17,7	32,7	13,6	78	-	433,1	**46**
Totale	**n. comuni**	**512**	**1.597**	**904**	**327**	**7**	**124**	**3.471**
	popolazione	**478.414**	**3.138.298**	**2.835.751**	**1.233.907**	**430.616**	**783.543**	**8.900.529**
	superficie (kmq)	**30.080,80**	**74.268,30**	**25.655,60**	**14.985,90**	**781,6**	**1.759,50**	**147.531,80**
	Densità	**15,9**	**42,3**	**110,5**	**82,3**	**551**	**445,3**	**60,3**

- Territori montani estremi
- Territori montani rarefatti
- Altri territori montani elevati
- Altri territori scarsamente abitati
- Città di montagna
- Altri territori montani

Elaborazione: Caire-Fondazione Montagne Italia 2017

A.2

Aliano "Festa della paesologia" foto di Franco Arminio

La popolazione

Gli anni più recenti[1] hanno rappresentato per la realtà italiana un punto di svolta assai significativo delle dinamiche demografiche, che ripropone le logiche di stagnazione che avevano caratterizzato l'ultimo scorcio del XX secolo e delinea anzi possibili prospettive di grave declino[2], invertendo così il segno delle dinamiche dopo una fase di intensa ripresa che aveva caratterizzato il primo decennio del nuovo secolo.

Negli ultimi due anni il segno della evoluzione demografica complessiva del Paese ha assunto un valore negativo sino a registrare per il più recente dato del 2016 una variazione di - 0,13% nel numero dei *residenti*.

La svolta nella dinamica demografica italiana era comunque pienamente leggibile già a partire dal 2013/2014 quando, in entrambi gli anni, si è registrato un modestissimo incremento dello 0,02%.

Le montagne italiane hanno conosciuto in misura ancora più accentuata questa variazione chiudendo costantemente nel triennio il proprio bilancio demografico con variazioni di segno negativo e registrando valori in diminuzione di entità tutt'altro che trascurabile.

Una dinamica regressiva che si presenta decisamente più accentuate nella catena appenninica dove la variazione è stata nel 2016 del -0,61% (contro un valore medio

nazionale di – 0,13% e gli scarti erano analoghi nei due anni precedenti) di quanto non accada invece nell'arco alpino dove la variazione negativa (-0,14%) è più ridotta e sostanzialmente allineata a quella media dell'intero territorio nazionale.

Anche all'interno della catena alpina si registrano comunque differenziazioni assai significative che riguardano in particolare la realtà alto-atesina dove quasi i ¾ dei comuni (74,1%) registrano saldi positivi del proprio movimento demografico.

In misura più ridotta - ma comunque apprezzabile - dinamiche positive riguardano l'intera porzione centrale della catena alpina, con la Provincia Autonoma di Trento nella quale registrano saldi positivi quasi la metà dei comuni (49,7%) e la Lombardia dove i comuni montani in crescita sono il 40,6% del totale, valore peraltro in linea con il dato che riguarda la totalità dei comuni lombardi.

Decisamente più contenuta la presenza di territori in crescita nelle ali occidentale (Piemonte con il 33,3% dei comuni montani) e soprattutto orientale (Veneto 25,2%; Friuli Venezia Giulia 15,5%) della catena alpina.

Più marcato, anche nella sua diffusione territoriale oltre che nel suo valore percentuale, il processo di declino demografico che si presenta nelle regioni appenniniche.

In tutte le regioni della la catena appenninica la quota di comuni che ha presentato nello scorso anno saldi positivi del proprio bilancio demografico non riesce mai a raggiungere la soglia di ¼ dei comuni montani, soglia avvicinata in Toscana (24,5%), Umbria (23,2%) ed Emilia Romagna (22,7%) e da cui restano invece assai discoste tutte le regioni meridionali.

Anche le montagne insulari presentano andamenti analoghi a quelli dell'Appennino, più accentuati in Sicilia di quanto non si verifichi in Sardegna.

Volendo ricercare le ragioni di questi comportamenti, articolati nella loro geografia pur muovendosi entro un quadro generale di tendenziale declino, possiamo fare riferimento a due processi fortemente differenziati. Il caso singolare dell'area alto-atesina è espressione evidente di uno "stato di salute" della società locale la cui manifestazione più evidente è la tenuta di un saldo naturale positivo, sorretto da un sistema di welfare "autonomistico" di particolare efficacia e da un mercato del lavoro che funziona al meglio di quanto non si possa registrare nel nostro Paese, determinando così correnti migratorie positive, anche della componente straniera.

Nelle aree appenniniche del centro sud locali e limitati episodi di tenuta o ripresa demografica sono invece da ascrivere per intero ad un ingresso di popolazione straniera che viene a "colmare i varchi" aperti nella compagine demografica dai processi di invecchiamento e di mobilità della popolazione originaria. Un fenomeno che pare peraltro ancora più accentuato dalla esigua base di partenza che la popolazione straniera registra nelle regioni del mezzogiorno e che esalta di conseguenza la dimensione delle variazioni percentuali.

Le famiglie

Questa inversione della dinamica demografica proietta i suoi effetti – in modo non lineare - sull'evoluzione del numero di *famiglie*, un aggregato statistico relativamente trascurato ma particolarmente significativo, visto che il bilancio familiare costituisce il riferimento istituzionale (e frequentemente, come accade in particolare per il tema abitativo, anche la determinante reale) per misurare la domanda di consumi e di prestazioni che si rivolge al mercato e alle istituzioni sociali.

Il 2013 aveva fatto registrare la prima inversione di segno nella dinamica demografica post-bellica del numero di famiglie registrate in anagrafe per l'intero Paese con un – 0,31% che non aveva riscontri precedenti. Un dato che è rimasto forse un po' in ombra nelle valutazioni sulla evoluzione sociale ed economica del Paese e che registra però, forse nella maniera più emblematica, la portata dei processi di impoverimento che il Paese ha registrato nella crisi che si è aperta nel 2008; processi che sembrerebbero aver inciso sulla stessa dinamica di formazione delle nuove unità famigliari, determinandone la compressione e una implicita riduzione della domanda di investimenti abitativi e di consumi durevoli.

Negli anni successivi, a partire dal 2014, il segno della variazione nel numero di famiglie è tornato a volgere al positivo - pur con valori molto attenuati – con riguardo all'intero Paese (che pure ha registrato nello stesso periodo una piccola riduzione nel numero dei residenti) ma ha mostrato dinamiche differenti nei diversi territori montani.

Per gli Appennini l'evoluzione della numerosità delle famiglie presenta sistematicamente valori negativi (nel 2016 e 2015) o nulli (nel 2014) mostrando così nel 2016 (quando le famiglie diminuiscono dello 0,19%) uno scarto con l'andamento medio nazionale (+ 0,33%) decisamente accentuato. Nelle Alpi al contrario la variazione non ha mai assunto valori negativi e ha invece superato il valore medio nazionale nel 2014 e nel 2015 per attestarsi comunque nell'anno recentemente trascorso ad un +0,23%, maggiore del valore degli anni precedenti ancorché lievemente al di sotto della media regionale.

Di nuovo il quadro regionale registra il carattere del tutto peculiare della vicenda demografica alto atesina, unica realtà a registrare una dinamica demografica fortemente positiva trainata da valori di riproduzione naturale della popolazione decisamente elevati e nella quale una crescita del numero di famiglie riguarda la quasi totalità dei comuni (85,3% con il 94,6% della popolazione).

Gli stranieri

In questo quadro di grande fragilità demografica la presenza degli *stranieri* si caratterizza come il fattore di cambiamento sociale che, sia pure con livelli decisamente più ridotti di quelli che si erano registrati nel primo decennio del

secolo, apporta una variazione di segno positivo alla popolazione residente nel territorio nazionale (+ 0,42% nel 2016, + 0,23% nel 2015, ed era stata di ancora di + 1,88% nel 2014).

Anche nei confronti delle dinamiche che investono la popolazione straniera Alpi ed Appennini presentano dinamiche fortemente differenziate, i qualche misura opposte.

Nelle Alpi il segno della variazione è per ciascun anno dell'ultimo triennio sempre di segno negativo e di entità non trascurabile fino a raggiungere una diminuzione pari a -1,83% nel più recente 2016.

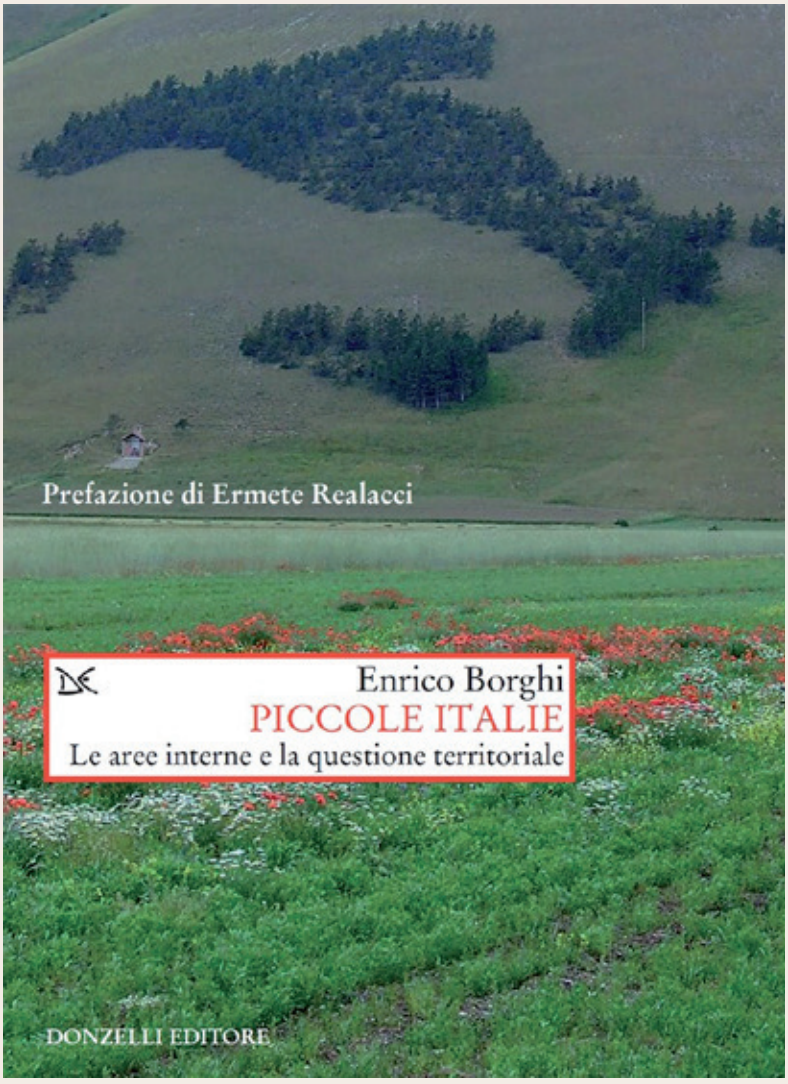
Una variazione negativa che caratterizza diffusamente il quadro delle diverse regioni entro il quale la sola Provincia Autonoma di Bolzano fa registrare una presenza significativa di comuni (il 51,7% del totale) nei quali si registra nel 2016 un incremento della popolazione straniera.

Per gli Appennini la variazione è invece di segno sempre positivo ed addirittura di valore superiore a quello medio nazionale, di poco nel 2015 ed in maniera decisamente più rilevante nel 2016 (+1,17% rispetto alla media nazionale di 0,42%).

Le Regioni appenniniche nelle quali l'incremento di popolazione straniera conosce la sua massima diffusione sono quelle meridionali, in particolare la Puglia (dove i comuni montani che registrano nel 2016 una crescita della popolazione residente di nazionalità straniera sono il 65,4% del totale), la Calabria (63,3%), la Campania (55,8%). Comportamenti non dissimili nelle realtà insulari con la Sardegna al 56,2% e la Sicilia al 52,0%.

[1] I contenuti di questo paragrafo riprendono in larga misura l'anticipazione del Rapporto che è stato possibile fare in occasione del convegno *"La montagna Italiana nello sviluppo rurale: problematiche e prospettive economiche, sociali, ambientali e istituzionali"* organizzato dalla Accademia dei Georgofili a Firenze il 24 febbraio 2017 si veda al riguardo l'intervento di Giampiero Lupatelli *"Popolazioni ed economie delle montagne italiane"* La versione qui riportata ha potuto però giovarsi dell'aggiornamento a tutto il 2016 delle informazioni sul bilancio demografico nazionale.

[2] Il riferimento è innanzitutto alle previsioni pubblicate dall'ISTAT nell'Aprile di questo 2017 nel Documento "Il futuro demografico del Paese - Previsioni regionali della popolazione residente al 2065". Nel documento si afferma che "Sulla base dello scenario di previsione "mediano" la popolazione residente è prevista in lieve decrescita nel prossimo decennio: da 60,7 milioni al 1° gennaio 2016 (punto base delle previsioni) a 60,4 milioni nel 2025 per un tasso di variazione medio annuo pari al -0,5 per mille. In una prospettiva di medio termine, invece, la diminuzione della popolazione risulterebbe già molto più accentuata: da 60,4 milioni a 58,6 milioni tra il 2025 e il 2045, pari a un tasso di variazione medio annuo che, triplicandosi rispetto a quello della prima fase, si porta al -1,5 per mille. E' nel lungo termine, tuttavia, che le conseguenze della dinamica demografica prevista nello scenario mediano sulla popolazione totale si fanno più importanti. Tra il 2045 e il 2065, infatti, la popolazione diminuirebbe di ulteriori 4,9 milioni, registrando una riduzione medio annua del 4,4 per mille. Sotto tale ipotesi la popolazione totale ammonterebbe a 53,7 milioni nel 2065, conseguendo una perdita complessiva di 7 milioni di residenti rispetto a oggi."


Prefazione di Ermete Realacci
Enrico Borghi
PICCOLE ITALIE
Le aree interne e la questione territoriale
DONZELLI EDITORE

le buone pratiche

SEGNALI: L'ISOLA CHE NON C'È

"L'Isola che non c'è" è una comunità per l'accoglienza di minori non accompagnati richiedenti asilo e titolari di protezione internazionale o umanitaria di età compresa tra i 16 e i 18 anni di provenienza per lo più sub-sahariana, fondata il 10 marzo 2012. Si trova a San Chirico Raparo, un piccolo comune montano della Basilicata, ed è gestita dalla società cooperativa "Il Sicomoro" di Matera, che da anni si impegna nell'accoglienza di migranti, soprattutto minori.

Attraverso questo progetto SPRAR - quarantaquattresimo nella graduatoria nazionale - il Comune ha voluto incrementare il processo di inserimento e di integrazione della diversità superando la fase emergenziale dell'immigrazione, cercando di trasformare l'accoglienza in opportunità e risorsa per il territorio.

"L'isola che non c'è" è un progetto che ha permesso di formare professionalità nel campo dell'accoglienza e operare con l'obiettivo di creare sul territorio strumenti capaci di lavorare in sinergia sui temi dei migranti. In questo borgo del potentino, proprio grazie alle piccole dimensioni e ai ritmi di vita tipici delle realtà montane, i giovani ospiti della comunità possono ritrovare la possibilità di un nuovo percorso di vita, circondati dall'affetto di un intero paese e dalle cure degli operatori, che si dedicano a loro quotidianamente con spirito di solidarietà.

"L'Isola che non c'è" è un posto dell'anima, il luogo in cui questi giovani migranti provano a far guarire le ferite che ognuno di loro porta dentro di sé, a dimenticare gli orrori a cui hanno assistito e di cui, a volte, sono stati protagonisti, provando così a riacquistare la propria dignità e spensieratezza tipica della loro età.

La conoscenza reciproca e la partecipazione giovanile locale diventano per questo progetto la chiave di lettura per riuscire a vincere le diffidenze iniziali della comunità ospitante riuscendo ad integrare così questi giovani nel tessuto sociale: i ragazzi vanno a scuola, insieme agli adolescenti del paese, seguono un corso di lingua italiana, nel pomeriggio fanno sport e nei week-end vengono coinvolti in passeggiate e gite fuori porta. Al compimento dei 18 anni devono lasciare la comunità, la maggioranza si reca in Francia o nei paesi del Nord Europa, ma qualcuno particolarmente integrato rimane.

Questo spirito di accoglienza, che ha permesso un perfetto inserimento dei minori nella vita del paese, è stato accompagnato da una serie di attività di integrazione, la più significativa delle quali è "Tuttùn", attività laboratoriale proposta dal Teatro delle Albe-Fondazione Ravenna Teatro, impostata sul solco della non scuola, dove i ragazzi, insieme alle guide, ovvero i conduttori del laboratorio, si confrontano con i testi della tradizione teatrale, li attraversano, stravolgono, riscrivono e mettono in vita nell'esito finale del quale sono coautori, protagonisti, creatori.

Il progetto, oltre a coinvolge gli ospiti della comunità di minori non accompagnati e gli adolescenti di San Chirico Raparo, lavora in rete con le altre attività del Sicomoro all'interno dei progetti di accoglienza SPRAR, con l'obiettivo di attivare processi di inclusione sociale e di sviluppo di comunità, al quale si aggiunge un'opportunità di formazione per gli operatori impegnati sul territorio, valorizzando altre competenze e professionalità: nella fattispecie, sono stati soggetti attivi il laboratorio sartoriale permanente di Grottole per la realizzazione dei costumi di scena e il laboratorio di falegnameria di Matera per gli allestimenti.

L'esito finale è stato lo spettacolo "Le Argonautiche" - un viaggio rievocativo anche della drammatica esperienza dei migranti - presentato lo scorso aprile presso il Centro Sociale San Josemaria Escriva di San Chirico Raparo e replicato a Matera nel mese di luglio durante il festival «Nessuno Resti Fuori» e a Roma lo scorso ottobre.

LA MONTAGNA LUCCHESE: ESEMPIO DI ACCOGLIENZA E INTEGRAZIONE

In Toscana, una delle regioni più attive nell'accoglienza dei richiedenti asilo, si sono sviluppate buone pratiche nate dalla sinergia tra Comuni, Prefetture, realtà del terzo settore, istituzioni pubbliche, enti privati del profit e cittadinanza.

Una di questa ha trovato sede nell'area della Lucchesia, con il coinvolgimento dei Comuni di Lucca, Bagni di Lucca, Barga, Gallicano, Coreglia Antelminelli, Fabbriche di Vergemoli mediante i centri di accoglienza gestiti dall'Associazione Partecipazione e Sviluppo, impegnata dal 2011 in percorsi di accoglienza di cittadini richiedenti protezione internazionale, in convenzione con la Prefettura di Lucca.

La finalità principale dell'iniziativa è quella di trattare l'accoglienza dei richiedenti asilo o protezione internazionale attraverso un approccio multidisciplinare volto a favorire la presa in carico della persona, con l'obiettivo di integrare il soggetto che si trova nella condizione di essere accolto.

Proprio per questa ragione, nella fase di accoglienza il progetto diffuso sul territorio vede la partecipazione, tra gli altri, del Forum per la cooperazione internazionale di Lucca, delle sezioni locali della Croce Verde e della Croce Rossa, del Cesvot, del Centro Impiego Mediavalle e Garfagnana, della Misericordia di Corsagna, dell'Associazione di Solidarietà Popolare, del Centro culturale Don Milani.

Il progetto si suddivide in due fasi: la prima fase vuole garantire misure di assi-

stenza e di protezione della singola persona mentre la seconda fase è finalizzata a favorirne il percorso verso la riconquista della propria autonomia.

I servizi garantiti nel progetto territoriale sono:

- vitto, alloggio e fornitura materiale igienico e vestiario;
- assistenza sanitaria (orientamento – assistenza competenza Azienda USL);
- assistenza sociale (orientamento – assistenza competenza servizi territoriali);
- attività multiculturali, formazione e orientamento ai servizi sociali sanitari, alla casa, al lavoro;
- mediazione linguistica e interculturale;
- orientamento e informazione legale;

I servizi e le attività che il progetto mette in campo intendono puntare a una vera e propria integrazione con la comunità che li ospita: in questa prospettiva, accanto ai corsi di alfabetizzazione e di conoscenza della cultura civica italiana, sono organizzati tirocini formativi professionali anche di mestieri che rischiano di sparire, attività lavorative retribuite, attività di volontariato per lavori di pubblica utilità o presso la Croce Rossa e la Croce Verde, corsi di educazione stradale. Inoltre, si svolgono laboratori di cucina ed economia domestica con focus specifici su igiene e salute.

Queste sono tutte attività che permettono agli ospiti di vivere quotidianamente le realtà presso cui hanno ricevuto accoglienza, ma allo stesso tempo permette loro di avere strumenti per farsi conoscere e potersi integrare.

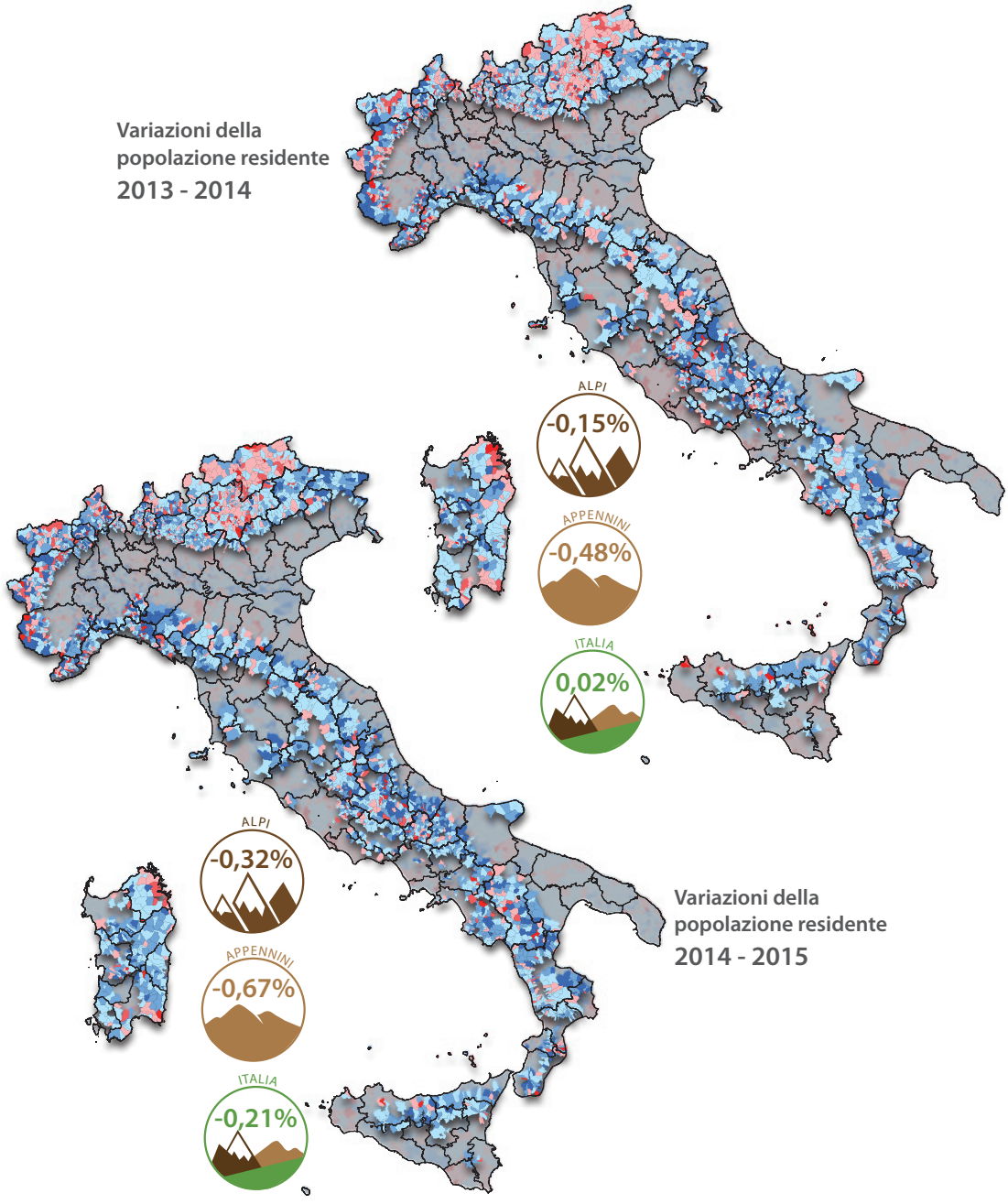
Con questo spirito sono organizzati, altresì, attività teatrali e sportive e laboratori tematici sulle migrazioni in collaborazione con le scuole Secondarie di Primo e Secondo Grado.

Tra le attività più innovative che sono state realizzate in quest'area montana, meritano una particolare menzione il Servizio Civile Nazionale e lo Sportello Farmaceutico.

Per la prima volta, infatti, richiedenti asilo sono stati selezionati per svolgere l'anno di servizio civile nazionale che hanno svolto presso la Misericordia di Corsagna.

Lo Sportello Farmaceutico, invece, è il primo accordo di tale tipo siglato a livello nazionale mediante il quale si intende prestare assistenza volontaria presso i centri accoglienza al fine di orientare una vigilanza farmacologica, visitando le strutture per verificare la giusta adesione alle terapie prescritte agli stessi ospiti e restando in continuo contatto telefonico o telematico per eventuali emergenze.

TAV. A.2.1

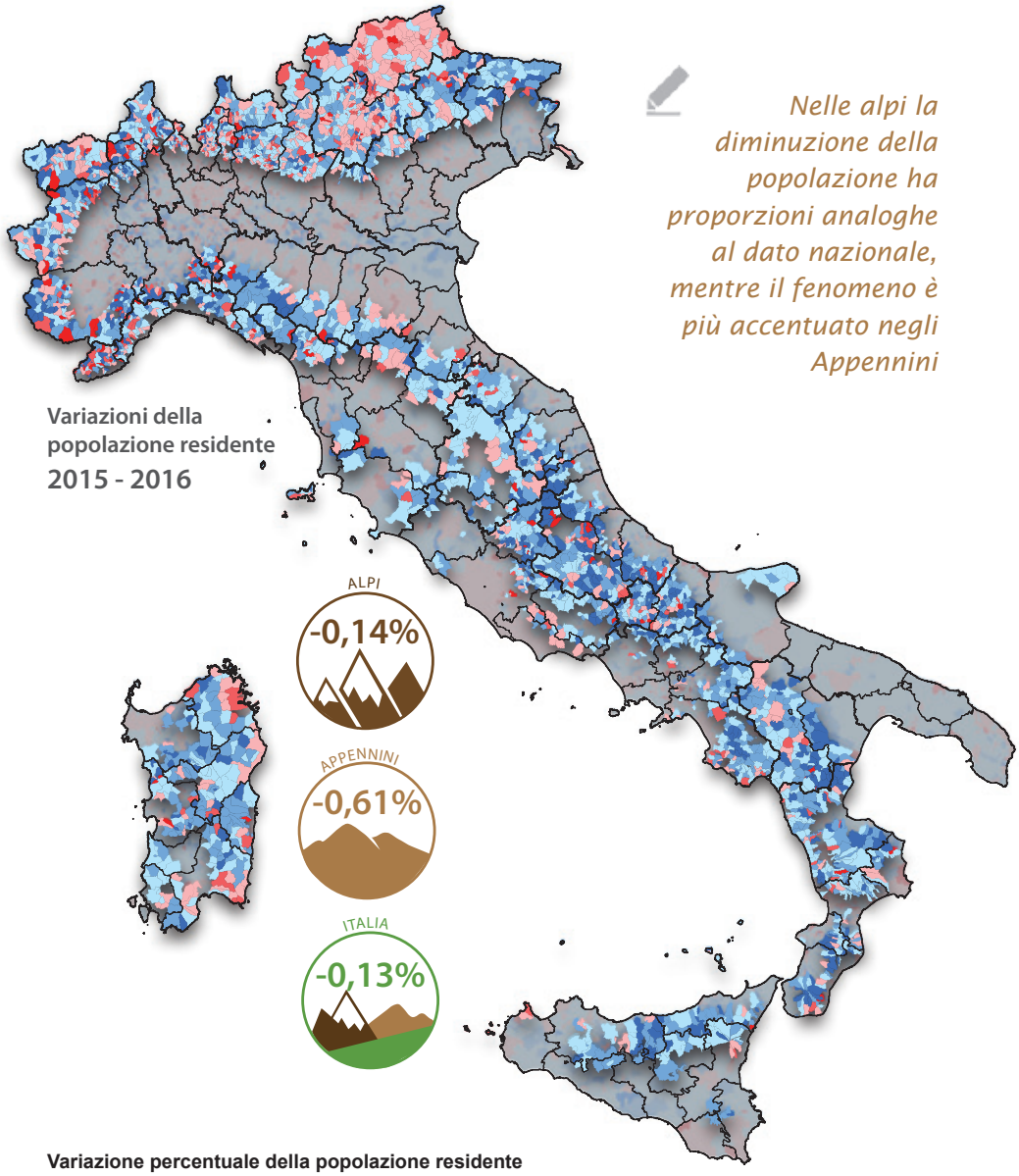


Elaborazione: Caire-Fondazione Montagne Italia 2017

TAV. A.2.1

I residenti

Nelle alpi la diminuzione della popolazione ha proporzioni analoghe al dato nazionale, mentre il fenomeno è più accentuato negli Appennini



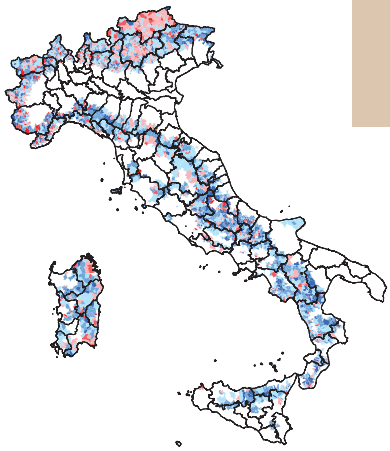
Elaborazione: Caire-Fondazione Montagne Italia 2017

...nelle alpi

Nella dinamica demografica recente le Regioni alpine registrano variazioni negative di ridotta entità e si allineano sostanzialmente alle dinamiche nazionali. La montagna alto atesina e in misura più ridotta quella trentina e lombarda registrano andamenti leggermente migliori per effetto di una dinamica positiva del movimento naturale della popolazione che registra atteggiamenti riproduttivi più accentuati.

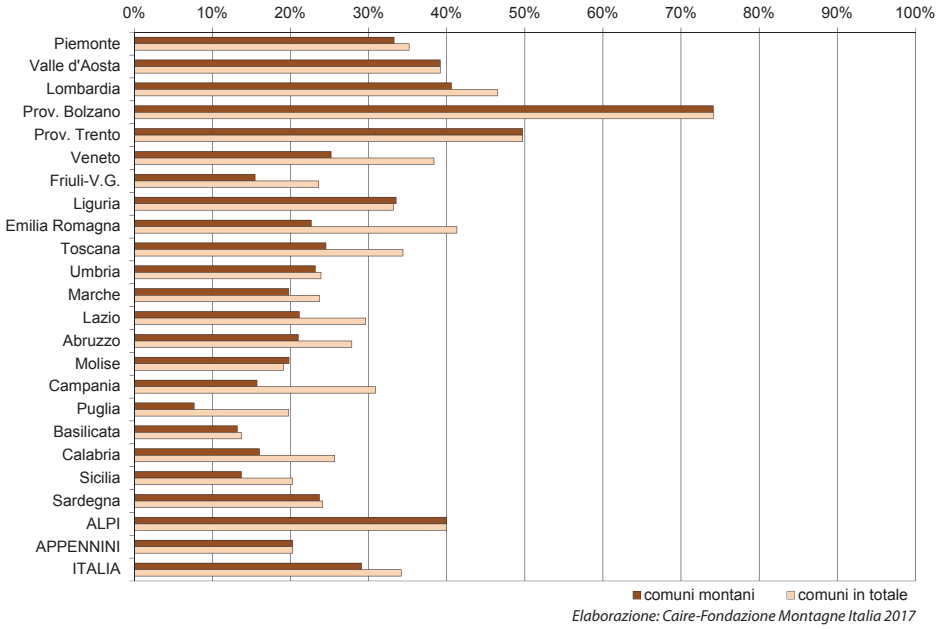
...e negli appennini

La crisi demografica delle aree appenniniche riprende ad accentuarsi in maniera significativa negli anni più recenti che registrano un generale peggioramento del bilancio demografico del Paese. Le aree montane (interne) delle regioni Meridionali sono quelle nelle quali i processi di declino si presentano in misura più accentuata.



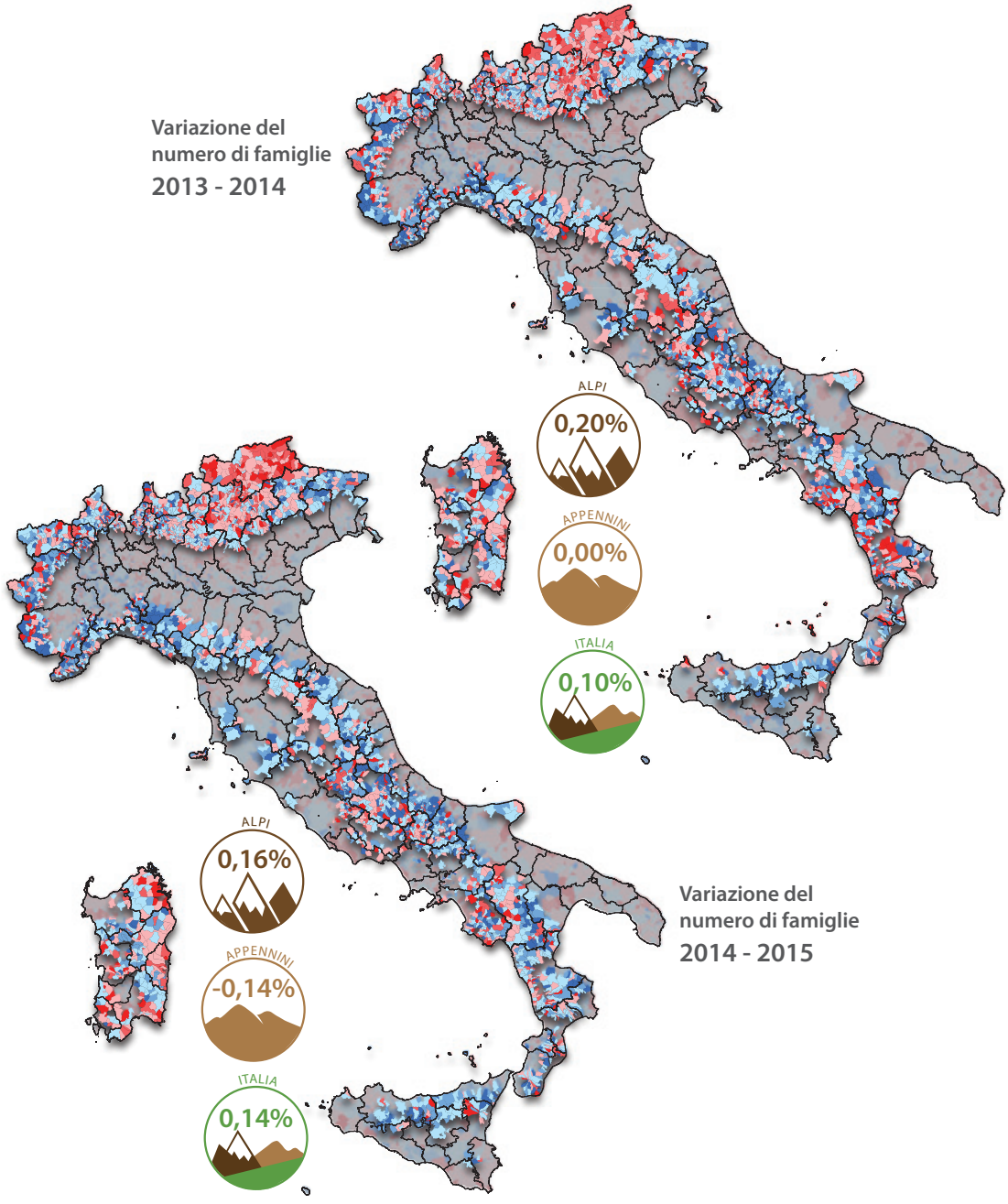
Comuni con variazione 2015-16 della popolazione residente maggiore di 0%

	% comuni montani	% comuni in totale	% popolazione montana	% popolazione in totale	% superficie montana	% superficie in totale
Piemonte	33,3%	35,2%	37,4%	30,6%	31,9%	33,3%
Valle d'Aosta	39,2%	39,2%	26,9%	26,9%	38,0%	38,0%
Lombardia	40,6%	46,5%	37,4%	64,2%	34,0%	42,2%
Prov. Aut. Bolzano	74,1%	74,1%	88,2%	88,2%	70,7%	70,7%
Prov. Aut. Trento	49,7%	49,7%	70,8%	70,8%	45,8%	45,8%
Veneto	25,2%	38,4%	29,4%	39,8%	21,7%	33,1%
Friuli-V.G.	15,5%	23,6%	26,7%	27,2%	12,8%	17,1%
Liguria	33,5%	33,2%	26,0%	20,3%	27,1%	27,2%
Emilia Romagna	22,7%	41,3%	29,5%	59,1%	21,3%	35,8%
Toscana	24,5%	34,4%	31,6%	38,3%	20,5%	29,5%
Umbria	23,2%	23,9%	36,2%	37,5%	23,2%	23,2%
Marche	19,8%	23,7%	12,7%	26,7%	11,7%	15,0%
Lazio	21,1%	29,6%	25,7%	77,6%	18,7%	38,3%
Abruzzo	21,0%	27,9%	18,1%	32,2%	17,2%	20,6%
Molise	19,8%	19,1%	21,7%	15,9%	16,3%	15,5%
Campania	15,7%	30,9%	20,1%	30,4%	11,9%	24,0%
Puglia	7,7%	19,8%	7,7%	14,9%	6,6%	16,2%
Basilicata	13,2%	13,7%	37,8%	29,1%	15,7%	15,1%
Calabria	16,1%	25,7%	15,8%	32,3%	13,5%	23,3%
Sicilia	13,7%	20,3%	17,3%	20,2%	9,8%	17,0%
Sardegna	23,7%	24,1%	31,6%	35,3%	22,9%	25,1%
ALPI	**40,0%**	**40,0%**	**48,7%**	**48,7%**	**38,1%**	**38,1%**
APPENNINI	**20,3%**	**20,3%**	**25,0%**	**25,0%**	**17,8%**	**17,8%**
ITALIA	**29,1%**	**34,2%**	**34,5%**	**42,7%**	**24,5%**	**28,6%**



Elaborazione: Caire-Fondazione Montagne Italia 2017

TAV. A.2.2

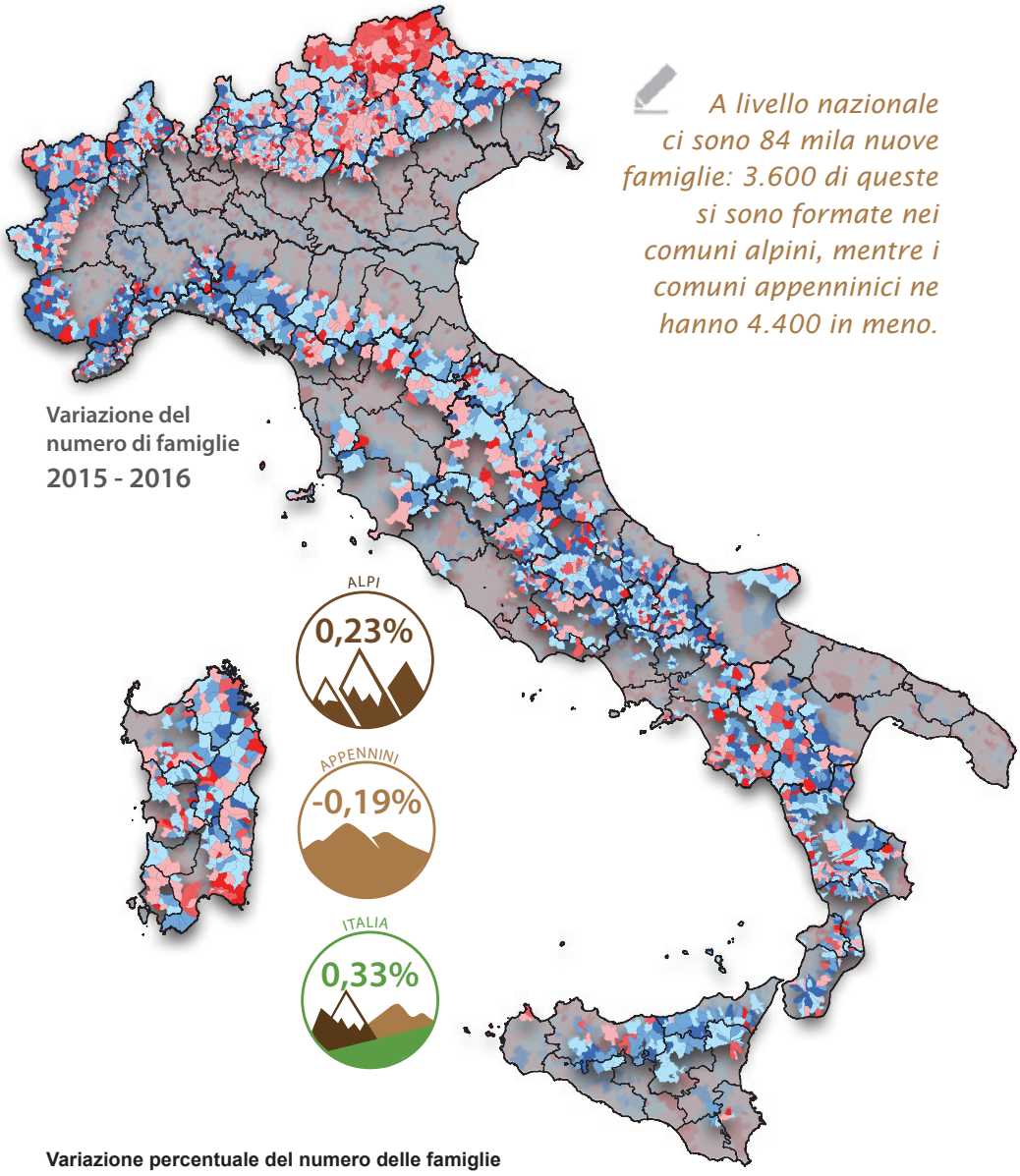


Elaborazione: Caire-Fondazione Montagne Italia 2017

TAV. A.2.2

Le famiglie

A livello nazionale ci sono 84 mila nuove famiglie: 3.600 di queste si sono formate nei comuni alpini, mentre i comuni appenninici ne hanno 4.400 in meno.



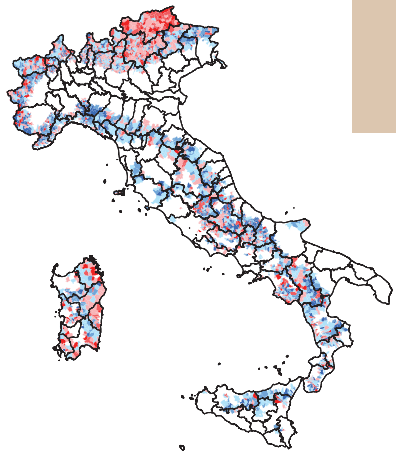
Elaborazione: Caire-Fondazione Montagne Italia 2017

...nelle alpi

La tenuta del quadro famigliare è per le Alpi del tutto in linea (quando non addirittura migliore) del quadro nazionale, ricalcando – anche nelle geografie più minute - la positiva inerzia dei processi di riproduzione naturale della popolazione che riguardano le regioni del lombardo veneto e quelle atesine con peculiare intensità

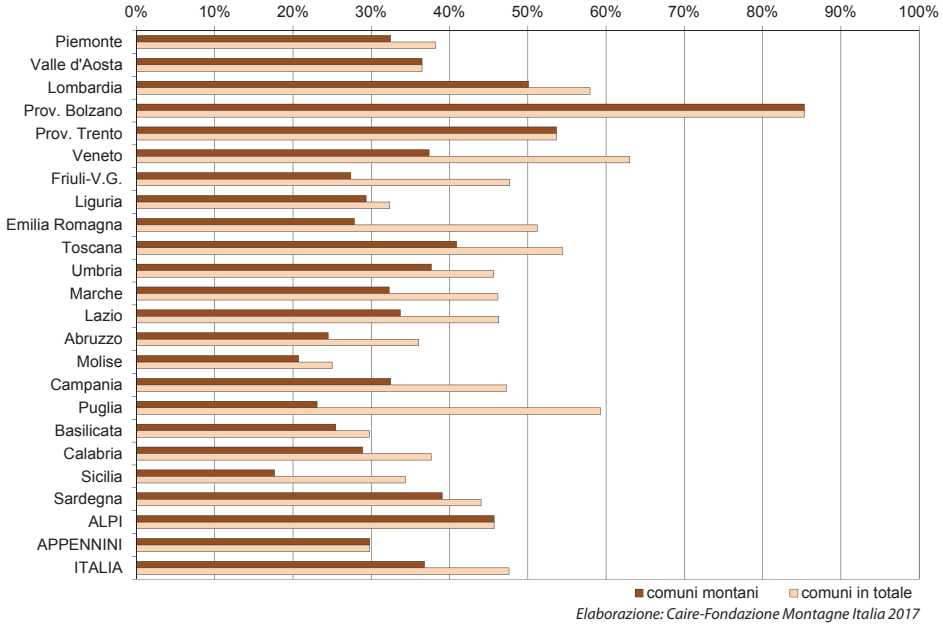
...e negli appennini

Condizionata da un bilancio demografico decisamente più appesantito dai processi di declino demografico (e anche di invecchiamento della popolazione) la catena appenninica registra dinamiche evolutive delle famiglie decisamente più contenute della media nazionale quando non anche negative. Di nuovo le regioni meridionali registrano una ulteriore accentuazione del fenomeno.



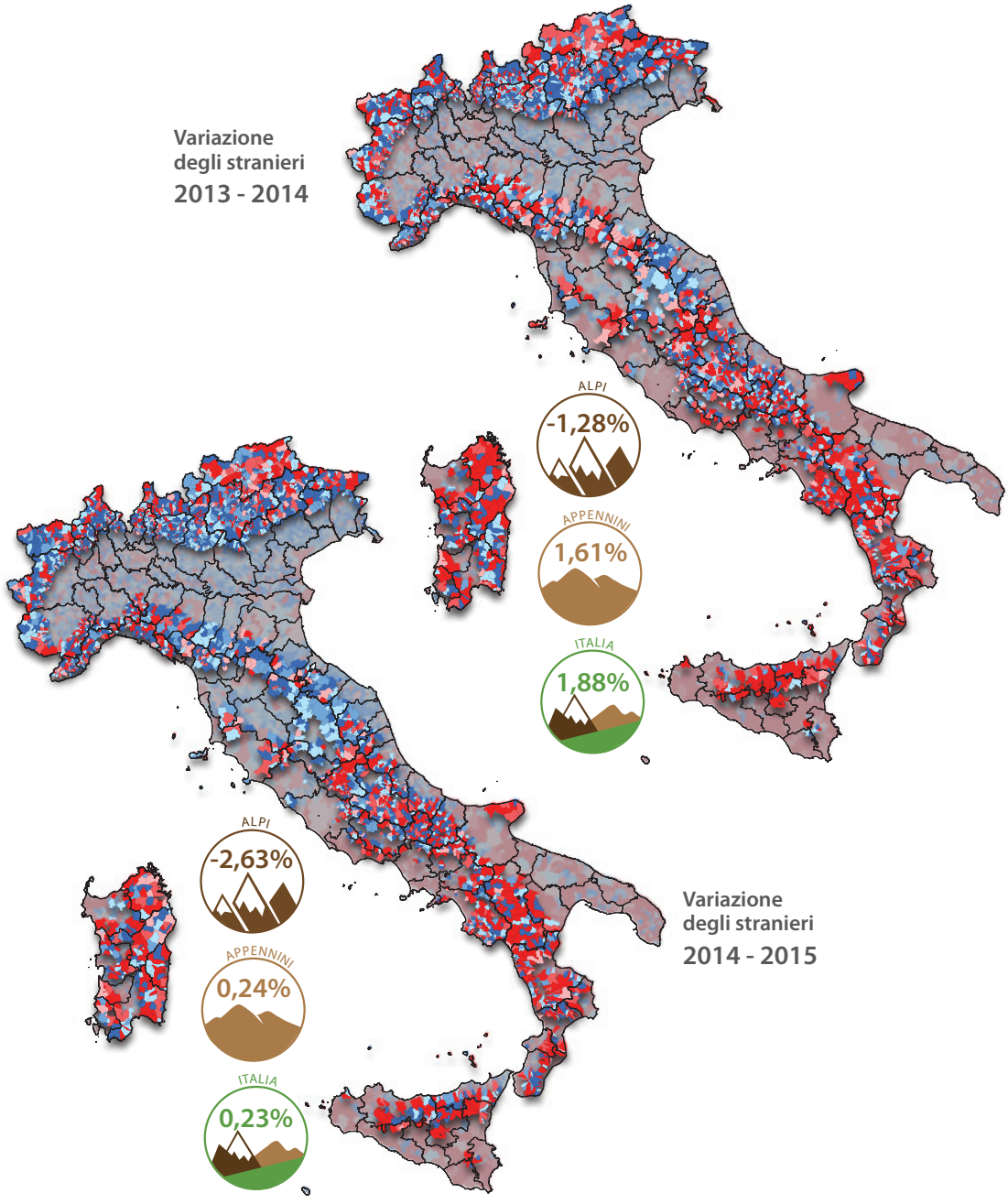
Comuni con variazione 2015-16 delle famiglie maggiore di 0%

	% comuni montani	% comuni in totale	% popolazione montana	% popolazione in totale	% superficie montana	% superficie in totale
Piemonte	32,5%	38,2%	40,6%	68,4%	28,4%	38,6%
Valle d'Aosta	36,5%	36,5%	31,5%	31,5%	39,8%	39,8%
Lombardia	50,1%	58,0%	63,8%	79,8%	47,7%	55,2%
Prov. Aut. Bolzano	85,3%	85,3%	94,6%	94,6%	83,0%	83,0%
Prov. Aut. Trento	53,7%	53,7%	76,1%	76,1%	50,3%	50,3%
Veneto	37,4%	63,0%	54,9%	71,3%	37,9%	58,9%
Friuli-V.G.	27,4%	47,7%	38,4%	73,1%	25,5%	44,7%
Liguria	29,3%	32,3%	31,4%	25,4%	22,2%	25,3%
Emilia Romagna	27,8%	51,2%	35,4%	59,8%	23,5%	46,6%
Toscana	40,9%	54,5%	53,6%	66,6%	37,0%	50,3%
Umbria	37,7%	45,7%	58,9%	74,6%	41,3%	53,8%
Marche	32,3%	46,2%	23,2%	65,0%	20,5%	40,0%
Lazio	33,7%	46,3%	60,3%	88,9%	35,6%	54,2%
Abruzzo	24,5%	36,1%	39,6%	61,3%	23,6%	37,6%
Molise	20,7%	25,0%	17,2%	47,4%	16,9%	25,2%
Campania	32,5%	47,3%	44,6%	75,5%	32,6%	45,8%
Puglia	23,1%	59,3%	31,3%	67,9%	28,7%	60,6%
Basilicata	25,5%	29,8%	50,8%	58,7%	30,7%	37,6%
Calabria	28,9%	37,7%	34,7%	53,7%	25,9%	37,1%
Sicilia	17,6%	34,4%	18,3%	64,4%	13,3%	41,4%
Sardegna	39,1%	44,0%	55,9%	71,0%	40,8%	47,8%
ALPI	**45,7%**	**45,7%**	**63,8%**	**63,8%**	**45,4%**	**45,4%**
APPENNINI	**29,8%**	**29,8%**	**42,7%**	**42,7%**	**29,8%**	**29,8%**
ITALIA	**36,8%**	**47,6%**	**51,2%**	**70,5%**	**34,9%**	**47,6%**



Elaborazione: Caire-Fondazione Montagne Italia 2017

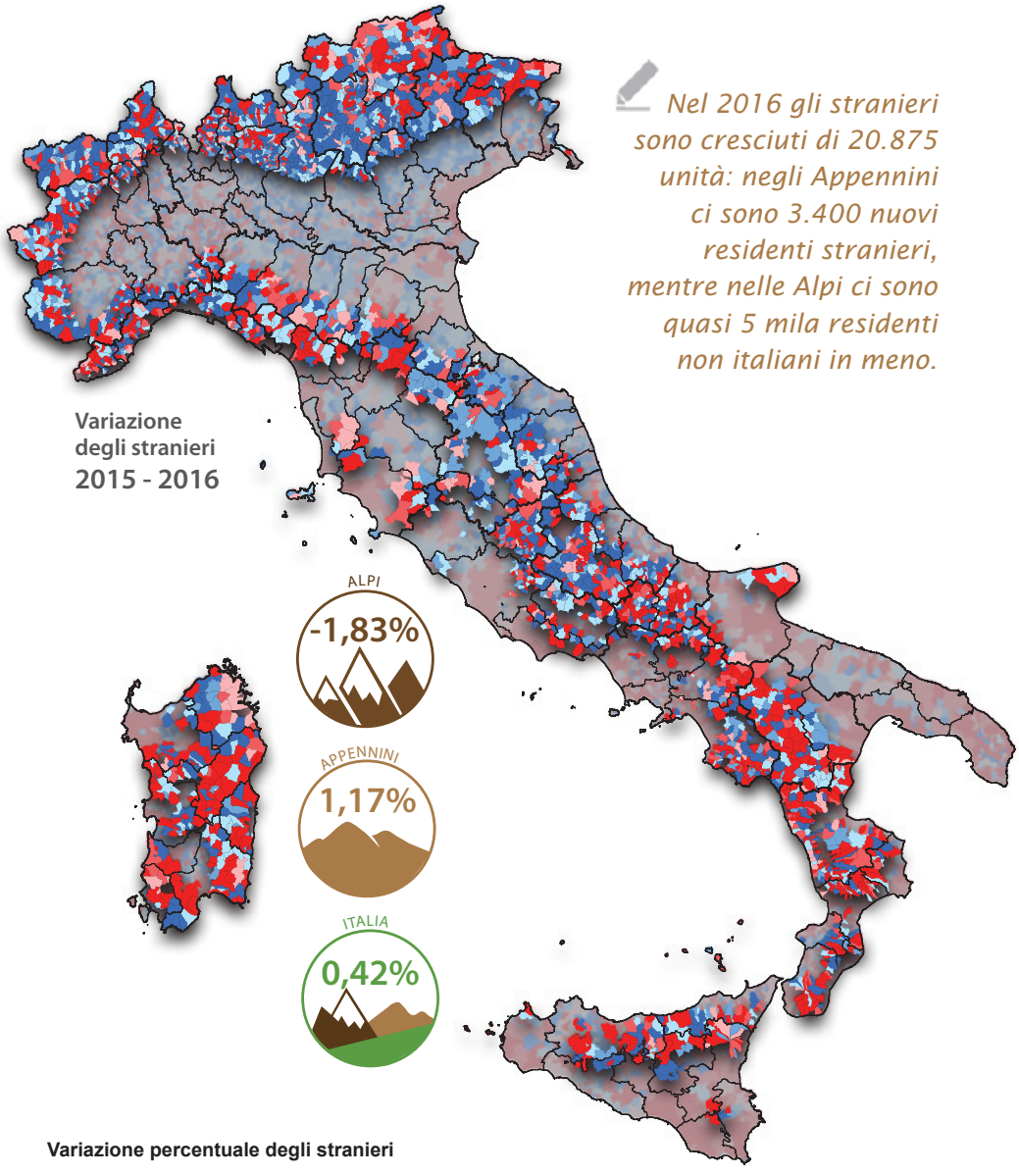
TAV. A.2.3



Elaborazione: Caire-Fondazione Montagne Italia 2017

TAV. A.2.3

Gli stranieri



Nel 2016 gli stranieri sono cresciuti di 20.875 unità: negli Appennini ci sono 3.400 nuovi residenti stranieri, mentre nelle Alpi ci sono quasi 5 mila residenti non italiani in meno.

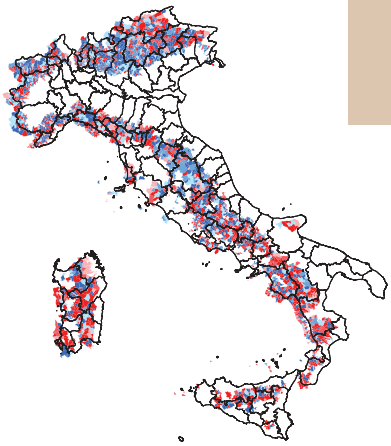
Elaborazione: Caire-Fondazione Montagne Italia 2017

...nelle alpi

Nelle realtà Alpine la presenza stranierà è più ridotta di quanto mediamente non accade nel Paese e registra negli anni più recenti un processo di riduzione di dimensioni non trascurabili nel complesso e anche in relazione alla sua diffusione geografica; le riduzioni più rilevanti sono quelle che interessano le regioni del Nord Est: Provincia Autonoma di Trento, Veneto e Friuli Venezia Giulia.

...e negli appennini

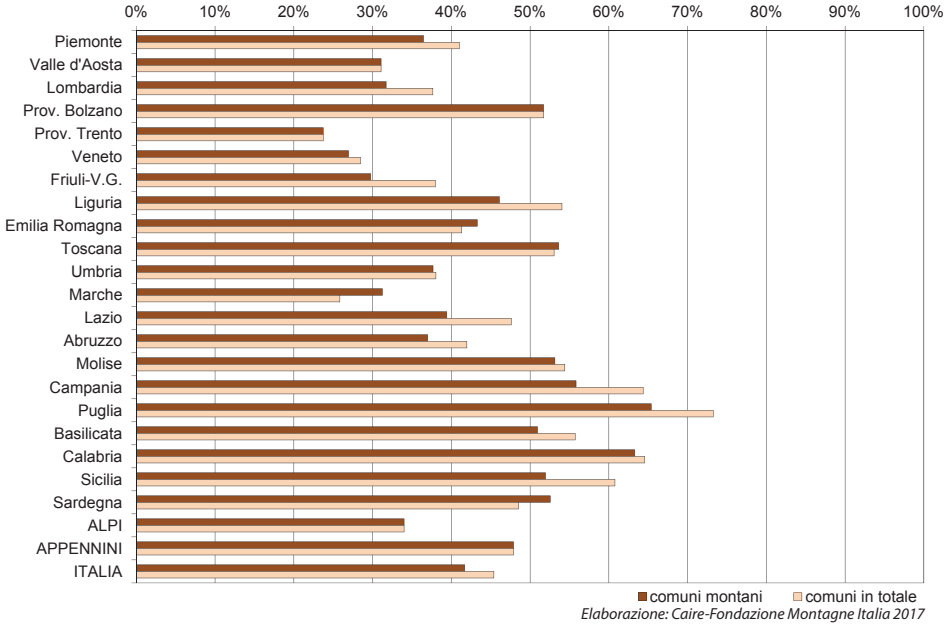
La popolazione straniera sembra rappresentare la componente più rilevante della trasformazione sociale che interessa le aree appenniniche evolvendo con dinamiche che, soprattutto per le aree interne delle regioni meridionali, sono decisamente più marcate di quelle medie del Paese.



TAB. A.2.3 le regioni e le montagne in cifre

Comuni con variazione 2015-16 degli stranieri maggiore di 0%

	% comuni montani	% comuni in totale	% popolazione montana	% popolazione in totale	% superficie montana	% superficie in totale
Piemonte	36,5%	41,0%	47,8%	37,7%	36,9%	39,9%
Valle d'Aosta	31,1%	31,1%	24,6%	24,6%	36,6%	36,6%
Lombardia	31,7%	37,7%	24,0%	36,6%	30,1%	35,1%
Prov. Aut. Bolzano	51,7%	51,7%	68,3%	68,3%	57,0%	57,0%
Prov. Aut. Trento	23,7%	23,7%	15,4%	15,4%	23,4%	23,4%
Veneto	27,0%	28,5%	29,6%	28,8%	28,4%	33,3%
Friuli-V.G.	29,8%	38,0%	23,9%	44,0%	41,1%	41,6%
Liguria	46,1%	54,0%	58,9%	82,9%	48,0%	56,1%
Emilia Romagna	43,3%	41,3%	42,9%	46,2%	45,1%	46,1%
Toscana	53,6%	53,0%	51,1%	52,5%	54,5%	52,0%
Umbria	37,7%	38,0%	18,5%	43,3%	31,3%	34,2%
Marche	31,3%	25,8%	20,5%	24,5%	24,6%	22,9%
Lazio	39,4%	47,6%	54,4%	86,4%	38,6%	55,5%
Abruzzo	37,0%	42,0%	45,0%	46,7%	37,8%	44,3%
Molise	53,2%	54,4%	64,0%	73,3%	57,7%	59,9%
Campania	55,8%	64,4%	64,0%	80,9%	56,1%	65,4%
Puglia	65,4%	73,3%	63,6%	78,4%	71,1%	76,8%
Basilicata	50,9%	55,7%	64,7%	72,6%	52,9%	61,5%
Calabria	63,3%	64,5%	68,0%	79,9%	62,0%	67,2%
Sicilia	52,0%	60,8%	59,4%	81,3%	55,6%	71,6%
Sardegna	52,6%	48,5%	73,3%	73,8%	59,1%	58,9%
ALPI	**34,0%**	**34,0%**	**35,0%**	**35,0%**	**36,9%**	**36,9%**
APPENNINI	**47,9%**	**47,9%**	**55,0%**	**55,0%**	**49,9%**	**49,9%**
ITALIA	**41,7%**	**45,4%**	**47,0%**	**57,8%**	**45,6%**	**51,4%**



Elaborazione: Caire-Fondazione Montagne Italia 2017

A.3

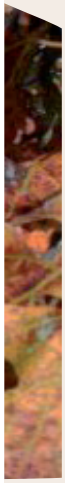
Piemonte "Vigne di montagna" foto UNCEM Piemonte

La struttura economica (e la sua impronta territoriale)

La riflessione sulla struttura economica delle Montagne Italiane che intendiamo approfondire in questa nuova edizione 2017 del Rapporto focalizza la sua attenzione sulla impronta territoriale che, nelle sue diverse articolazioni, il sistema economico propone nei diversi territori montani.

Il Rapporto utilizza per questo una metrica relativamente inusuale che, per misurare la consistenza economica delle diverse attività produttive presenti sul territorio montano, sostituisce l'usuale riferimento alle dimensioni demografiche dei diversi aggregati territoriali (il numero di residenti, assunto come denominatore del rapporto con cui si esprimono i diversi indicatori) con quello alle dimensioni spaziali degli stessi aggregati (utilizzando come denominatore l'estensione in kmq dei diversi territori considerati).

L'intento è quello mettere in relazione il processi di produzione della ricchezza generati dalle diverse attività economiche non solo con la domanda di beni e servizi direttamente espressa dalla popolazione che risiede nel territorio montano ma anche con la (rilevantissima) domanda implicita di azioni di manutenzione necessarie a conservare e riprodurre quei servizi ecosistemici che rappresentano una componente decisamente non secondaria delle condizioni di benessere.



Tanto più necessaria in ecosistemi fragili e di forte antropizzazione storica, come quelli delle montagne italiane che peraltro contribuiscono in misura del tutto predominante alla offerta di questi stessi servizi ecosistemici nei confronti di un'assai più esteso bacino di domanda urbano e metropolitano[1].

Il risultato di questa nuova metrica spaziale degli indicatori è quello di evidenziare le peculiari condizioni di densità della presenza di attività primarie, secondarie e terziarie nei diversi contesti territoriali delle Montagne italiane, la Alpi e gli Appennini innanzitutto, in forma e con intento analoghi a quelli con i quali, assai più usualmente, viene proposta la rappresentazione della densità della popolazione residente (vedi Tav. A.3.1).

La montagna italiana, come è largamente noto, presenta la sua modesta densità insediativa come uno dei più forti tratti caratterizzanti con valori che si collocano attorno ad un terzo della media nazionale italiana; media che, con 200,57 abitanti al kmq presenta in verità uno dei valori più elevati nella comparazione internazionale).

La densità insediativa è significativamente più elevata nelle Alpi (72,94 ab/kmq) piuttosto che negli Appennini (53,71 ab/kmq), anche in ragione di un più intenso popolamento delle aree pedemontane (specie lombarde) e dei grandi fondovalle alpini (Dora, Sesia, Toce, Adda e, con ancor maggiore rilievo, Adige) che si incuneano nel cuore della catena alpina.

La presenza di comuni che si collocano al di sotto della soglia media del popolamento montano conferma il disallineamento tra Alpi e Appennini.

Nella catena alpina le realtà comunali oltre la soglia di 80 abitanti al kmq. rappresentano il 40,6% del totale dei comuni ospitando il 70.9% della popolazione alpina; all'opposto negli Appennini la numerosità dei comuni a più alta densità raggiunge appena il 21,6% del totale e non raccoglie neppure la metà della popolazione (per l'esattezza il 48,7%) a fronte di una realtà nazionale nella quale, considerando anche le aree della pianura, oltre il 90% della popolazione risulta invece essere dislocato in comuni che presentano una densità maggiore della soglia considerata.

La produzione primaria

La prima e più antica ragione del forte differenziale della densità del popolamento montano è storicamente legata alle maggiori difficoltà che il contesto geografico di montagna, con i suoi accidenti orografici e morfologici e con le limitazioni climatiche imposte dalla altitudine, determina nei confronti delle attività primarie di produzione della base alimentare (si veda la Tav. A.3.2[2]).

Lo scarto dei territori montani dal resto del Paese è tuttavia più modesto in termini di intensità della produzione agricola – che è di poco inferiore alla metà del valore medio nazionale – di quanto non sia in termini di densità demografica.

All'inverso di quanto accade per la densità della popolazione, l'intensità della produzione primaria presenta valori più alti negli Appennini (68.698 euro/kmq), dove si riscontrano in genere morfologie meno accidentate e limitazioni climatiche più circoscritte, piuttosto che nelle Alpi (47.698 euro/kmq).

Il rilievo dei comuni che esprimono una significativa impronta agricola nei caratteri del proprio territorio (con oltre 100.000 euro di produzione standard per kmq di superficie territoriale) non è comunque trascurabile: il 16,4% dei comuni alpini e addirittura il 20,4% di quelli appenninici contro un valore medio nazionale del 50,5%.

Nelle aree appenniniche l'incidenza percentuale del numero di comuni e quella della loro estensione territoriale (20,3% del territorio) si equivalgono mentre nelle aree alpine l'estensione territoriale dei comuni a maggiore intensità produttiva vale percentualmente molto meno (appena l'11,4% del territorio alpino) della loro numerosità.

Il rilievo della componente agricola nella economia delle montagne italiane acquista ancor maggior valore quando si consideri l'impulso recente che il settore sta conoscendo in relazione alle nuove sensibilità che la società contemporanea ha sviluppato sul fronte della qualità dei consumi alimentari (salubrità, autenticità, tipicità dei prodotti ma anche sostenibilità delle coltivazioni e degli allevamenti) che si è tradotta nello scorcio di questo secondo decennio del nuovo secolo in una crescita della presenza imprenditoriale e anche della occupazione nel settore primario, crescita associata, secondo molte indicazioni qualitative disponibili, ad una significativa ripresa di interesse per la produzione primaria di giovani operatori.

Le indagini sulle forze di lavoro ci segnalano che tra il 2011 e il 2016 gli occupati agricoli sono cresciuti a livello nazionale di oltre 50.000 unità (+6,3%). Una dinamica positiva che interessa anche il territorio montano anche se le evidenze statistiche disponibili limitano l'osservazione al dato provinciale che consente comunque di evidenziare come per le sei province alpine (Aosta, Verbano-Cusio-Ossola, Sondrio, Bolzano, Trento e Belluno), l'incremento di occupati agricoli 2011-2015 abbia superato il 10%.

Le realtà regionali a maggiore diffusione di una significativa impronta territoriale dell'economia agricola sono, pressoché in egual misura, le due Province Autonome di Trento e Bolzano dove i comuni ad alta intensità produttiva (espressione di una forte presenza di colture specializzate vitivinicole e frutticole) superano un terzo del totale.

Le grandi regioni agricole del Paese (Lombardia, Veneto, Emilia Romagna, Puglia) sono invece quelle dove più forte è il differenziale tra la presenza di realtà ad elevata intensità territoriale della produzione agricola nei territori montani e nella regione nel suo complesso.

Le attività industriali e terziarie

Più marcato è il differenziale tra contesti montani e media del Paese nella presenza di attività extragricole, industriali e terziarie (vedi Tavv. A.3.3 e A.3.4) e più marcato è anche il differenziale che questo indicatore presenta tra aree alpine ed aree appenniniche, e questa volta a favore delle Alpi.

Nelle Alpi sono infatti presenti 6,0 unità locali di imprese o istituzioni dell'industria e dei servizi rispetto ad un valore medio nazionale di 12,16 mentre in termini di occupazione sono presenti 21,30 posti di lavoro per kmq rispetto ad un valore nazionale di 41,03.

Negli Appennini lo scarto si amplifica con la presenza di soli 3,75 unità locali e di 9,98 posti di lavoro per kmq.

Comprensibilmente l'impronta territoriale più marcata della presenza industriale (e dei servizi) si manifesta nella montagna alpina della Lombardia, con oltre la metà dei comuni montani (52,6%) che supera la soglia di densità di 20 addetti per kmq.

La Lombardia è anche la regione dove si presenta il divario più ridotto tra la presenza di comuni ad elevata intensità territoriale di industria e servizi nel territorio montano rispetto a quanto accade nel complesso della regione (73,3%);.

Altre regioni di grande diffusione industriale, soprattutto dove questa si è realizzata con data più recente come Veneto ed Emilia Romagna, mostrano invece differenziali decisamente marcati per i territori montani che li separano per oltre 40 punti percentuali dalle medie regionali.

L'ospitalità turistica

Tra le diverse attività quella che caratterizza in positivo lo spazio montano come sede di una offerta specializzata particolarmente rilevante (e competitiva è quella turistica).

L'infrastrutturazione turistica del territorio (vedi Tav. A.3.5) è infatti decisamente più sviluppata nello spazio alpino (che presenta ben 17,1 posti letto alberghieri ed extra-alberghieri per kmq. di superficie territoriale) di quanto non accada per l'intero territorio nazionale (dove l'indicatore registra un valore medio di 14,2 posti letto per kmq.).

Più contenuta è invece la dotazione strutturale della ricettività appenninica che si ferma alla soglia di 7,1 posti letto per kmq, la metà esatta di quella nazionale.

La presenza di comuni che si collocano al di sopra di una soglia significativa di infrastrutturazione ricettiva del territorio (5 posti letto - alberghieri ed extralberghieri - per kmq) è per la montagna nel suo complesso 34,3%) addirittura superiore, seppur di poco, alla media nazionale (33,0%).

Lo è in misura ancora più accentuata per il contesto alpino dove arriva ad interessare quasi la metà dei comuni (47,5%) che coprono una estensione territoriale (57,1%) ed ospitano una quota di popolazione (60,6%) ancora maggiore.

La massima diffusione di una solida infrastrutturazione ricettiva ha il suo massimo nella Provincia Autonoma di Bolzano, dove riguarda la pressoché totalità dei comuni (93,1%) e conosce livelli particolarmente significativi anche in Regione Valle d'Aosta (71,6%) e nella Provincia Autonoma di Trento (68,9%).

Nell'area appenninica concentrazioni significative di ricettività sono presenti nell'area centrale in Toscana (51,8% dei comuni montani), Umbria (59,4%) e Marche (51,0%) mentre è decisamente contenuta in tutte le regioni del Mezzogiorno continentale ed insulare.

Il reddito disponibile

Questa articolata distribuzione delle attività economiche, primarie, secondarie e terziarie e della impronta territoriale che queste segnano nello spazio fisico e sociale delle Montagne Italiane, propone effetti cumulativi che si compongono a determinare il panorama complessivo delle condizioni e delle dotazioni economiche dei territori montani.

Ne è espressione primaria la distribuzione del reddito che, anche in ragione della concreta disponibilità di dati[3], viene qui considerato nel suo esito finale rappresentato dal reddito disponibile. La rappresentazione spaziale (vedi Tav. A.3.6) raffigura così una variabile che tiene già conto dei processi redistributivi operati attraverso il sistema fiscale e previdenziale.

In questa proiezione spaziale della distribuzione del reddito e delle sue disuguaglianze socio spaziali è del tutto evidente l'ampiezza dell'intervallo che si apre tra i valori delle risorse economiche in gioco per le realtà montane rispetto a quelle presenti nel Paese.

In un Paese che pure fatica a riconquistare i livelli di sviluppo positivamente conseguiti nella lunga (e pur travagliata) fase di sviluppo che ha segnato (pur con alterne vicende congiunturali) la più gran parte della seconda metà del XX secolo dopo la crisi e dopo un più lungo processo di declino della propria competitività conosciuto a partire dagli anni '90 del novecento .

Per l'economia italiana nel suo complesso il funzionamento del sistema produttivo arriva a mettere a disposizione degli attori sociali un flusso di risorse economiche disponibili per consumi e investimenti che, rapportato alla estensione del territorio, vale, al 2015, circa 2,6 milioni di euro al Kmq.

Questo valore si riduce per le aree alpine a poco più di un milione di euro al kmq. (meno del 40% della media nazionale) e per le aree appenniniche a meno di 0,6

milioni di euro (meno del 20% della media).

È importante osservare la radicale differenza che questi valori rapportati al territorio (e la stessa rappresentazione geografica della loro distribuzione) propongono con quanto invece risulta dall'immagine della distribuzione spaziale dei differenziali di reddito nel suo rapporto con la popolazione residente (reddito pro-capite, vedi Tav. A.3.7).

Qui lo scarto tra il valore medio nazionale (di circa 12.900 euro pro capite) e quello delle aree appenniniche (di circa 10.600 euro) è dell'ordine del 20% mentre le aree alpine segnalano valori medi addirittura superiori alla media nazionale (con circa 14.600 euro pro capite).

La linea di faglia che separa le condizioni di reddito della popolazione italiana è quindi essenzialmente quella che distingue le regioni (e i comuni) settentrionali da quelle centro-meridionali, regioni nelle quali i comuni che superano il valore medio nazionale non rappresentano nemmeno il 10% delle realtà comunali di ciascuna regione.

Il dato che relaziona la ricchezza disponibile alla estensione del territorio di cui l'attività umana deve esercitare attenzioni e cure registra invece in modo assai più rilevante e preminente lo scarto tra aree montane e interne ed aree di pianura e costiera proponendo in ogni realtà regionale differenziali ancora più marcati di quelli (pure non trascurabili) che si registrano tra le diverse regioni del nord e del sud del Paese.

Una considerazione che ci dice molto sull'importanza di assumere compiutamente tra le determinanti dello sviluppo economico quei processi di valorizzazione che fanno leva sulle risorse ambientali.

Risorse che sono commisurate alla vastità (e alla diversità) dei territori piuttosto che alla intensità del loro popolamento, in una prospettiva di *green economy* che corrisponde anche ad una esigenza ineludibile di garantire attraverso la manutenzione, la conservazione del territorio e la riproduzione dei servizi ecosistemici che questo offre alla intera popolazione, compresa quella urbana e metropolitana che meno attenzioni e risorse garantisce direttamente con il funzionamento dei proprio ecosistemi urbani, a questo fine.

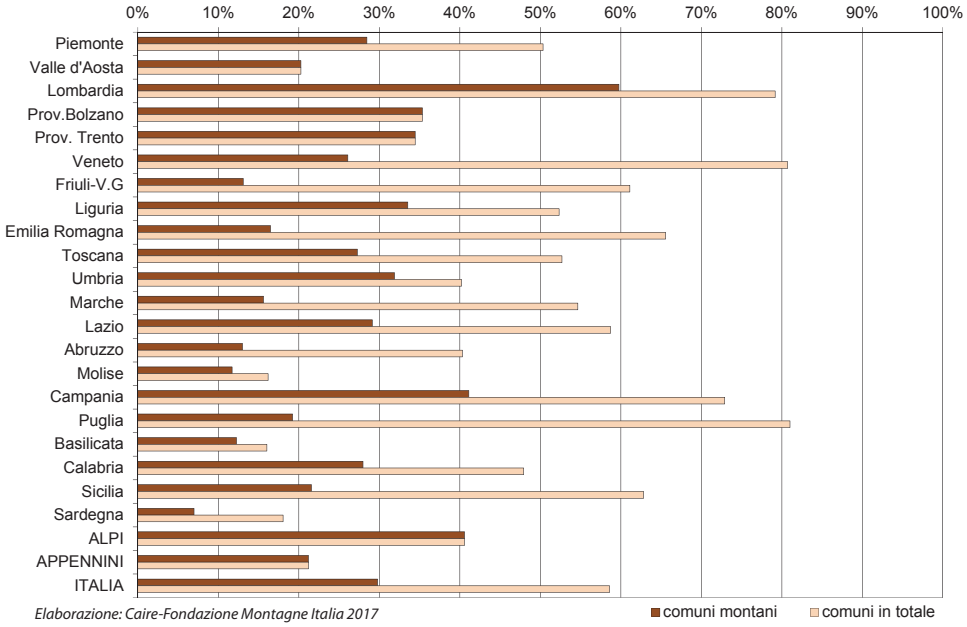
1) si veda al riguardo più avanti in questo stesso rapporto il capitolo C3

2) la tavola riporta la distribuzione dell'indicatore che rapporta il valore della produzione standard in euro stimata a partire dalla distribuzione delle colture e degli allevamenti rilevati dal Censimento Agricolo del 2010 alla estensione territoriale complessiva dei comuni

3) la fonte è quella del….. (vedi il Glossario riportato in calce al volume) mentre la massima disaggregazione territoriale disponibile per l'informazione relativa al reddito "prodotto" sul territorio (il valore aggiunto a prezzi base) è quella per i Sistemi Locali del Lavoro con un aggiornamento al 2005

Comuni con densità superiore ad 80 abitanti per kmq

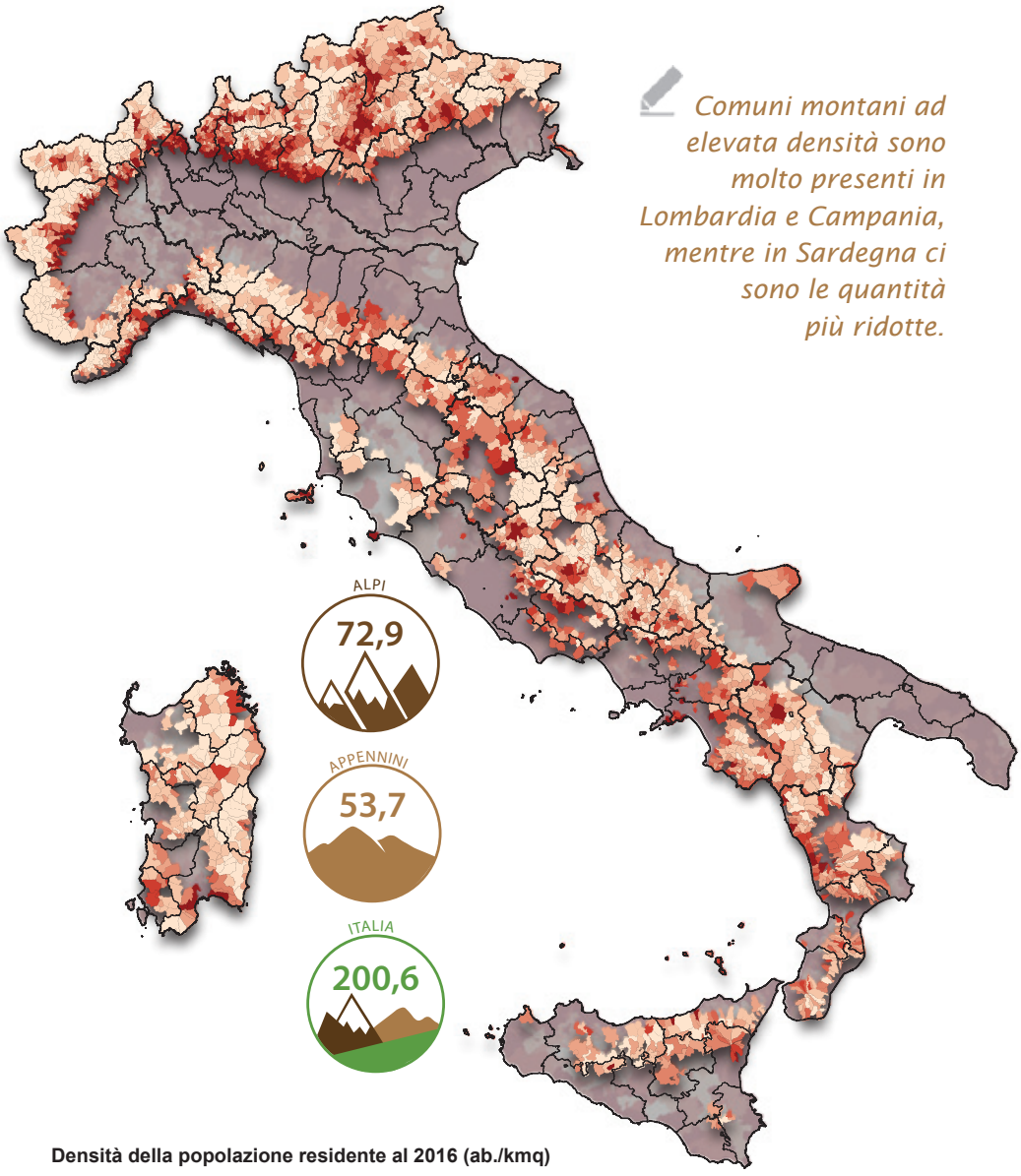
	% comuni montani	% comuni in totale	% popolazione montana	% popolazione in totale	% superficie montana	% superficie in totale
Piemonte	28,5%	50,3%	65,6%	90,9%	15,4%	43,7%
Valle d'Aosta	20,3%	20,3%	58,4%	58,4%	8,6%	8,6%
Lombardia	59,8%	79,2%	84,2%	97,1%	36,6%	65,5%
Prov.Bolzano	35,3%	35,3%	63,4%	63,4%	14,4%	14,4%
Prov. Trento	34,5%	34,5%	68,8%	68,8%	22,5%	22,5%
Veneto	26,1%	80,7%	50,5%	95,6%	19,8%	71,0%
Friuli-V.G	13,1%	61,1%	34,2%	90,6%	6,8%	44,6%
Liguria	33,5%	52,3%	74,4%	94,5%	26,6%	42,6%
Emilia Romagna	16,5%	65,6%	37,9%	92,3%	13,9%	58,0%
Toscana	27,3%	52,7%	51,6%	88,1%	19,1%	41,5%
Umbria	31,9%	40,2%	61,4%	77,0%	31,3%	44,1%
Marche	15,6%	54,7%	38,4%	86,7%	15,7%	46,9%
Lazio	29,1%	58,7%	67,7%	95,9%	27,7%	61,7%
Abruzzo	13,0%	40,3%	41,5%	85,2%	11,3%	38,5%
Molise	11,7%	16,2%	36,4%	55,8%	11,2%	16,8%
Campania	41,1%	72,9%	60,1%	95,8%	29,2%	60,1%
Puglia	19,2%	81,0%	43,3%	95,0%	25,4%	75,8%
Basilicata	12,3%	16,0%	42,8%	48,5%	13,3%	18,1%
Calabria	28,0%	47,9%	51,2%	81,1%	23,4%	43,1%
Sicilia	21,6%	62,8%	31,3%	88,7%	10,8%	49,2%
Sardegna	7,0%	18,0%	41,7%	61,8%	9,6%	18,8%
ALPI	**40,6%**	**40,6%**	**70,9%**	**70,9%**	**20,6%**	**20,6%**
APPENNINI	**21,2%**	**21,2%**	**48,7%**	**48,7%**	**17,3%**	**17,3%**
ITALIA	**29,8%**	**58,6%**	**57,6%**	**90,7%**	**18,4%**	**47,4%**



Elaborazione: Caire-Fondazione Montagne Italia 2017

TAV. A.3.1

Densità della popolazione residente



Comuni montani ad elevata densità sono molto presenti in Lombardia e Campania, mentre in Sardegna ci sono le quantità più ridotte.

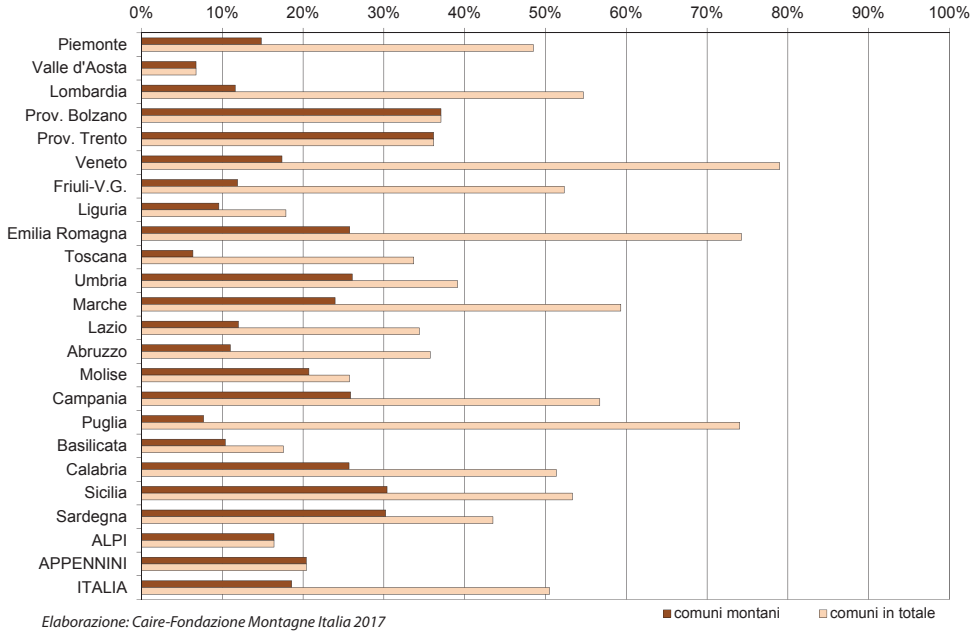
Densità della popolazione residente al 2016 (ab./kmq)

- fino a 20
- da 20 a 40
- da 40 a 60
- da 60 a 80
- da 80 a 120
- da 120 a 200
- oltre 200
- Comuni non montani

Elaborazione: Caire-Fondazione Montagne Italia 2017

Comuni con quoziente produzione std/superficie maggiore di € 100.000/kmq al 2011

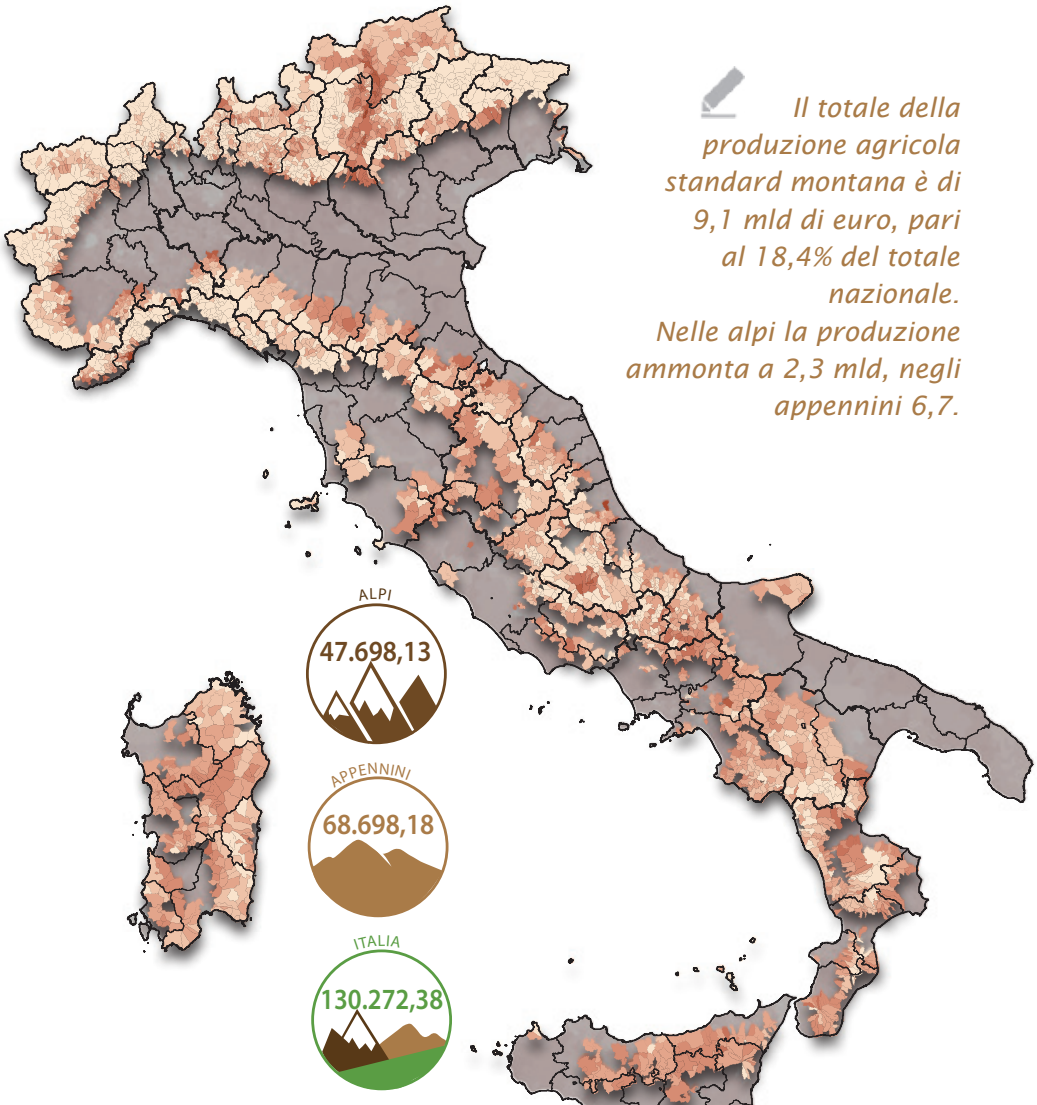
	% comuni montani	% comuni in totale	% popolazione montana	% popolazione in totale	% superficie montana	% superficie in totale
Piemonte	14,8%	48,5%	20,9%	55,6%	7,3%	43,8%
Valle d'Aosta	6,8%	6,8%	7,9%	7,9%	1,4%	1,4%
Lombardia	11,6%	54,7%	15,3%	46,7%	8,3%	51,8%
Prov. Aut. Bolzano	37,1%	37,1%	64,6%	64,6%	19,8%	19,8%
Prov. Aut. Trento	36,2%	36,2%	65,9%	65,9%	26,4%	26,4%
Veneto	17,4%	79,0%	15,5%	83,8%	10,0%	68,3%
Friuli-V.G.	11,9%	52,3%	25,4%	47,8%	9,7%	40,2%
Liguria	9,6%	17,9%	14,0%	17,1%	4,7%	9,7%
Emilia Romagna	25,8%	74,3%	36,3%	83,1%	24,5%	70,8%
Toscana	6,4%	33,7%	10,5%	48,3%	9,9%	39,8%
Umbria	26,1%	39,1%	38,4%	56,6%	25,9%	42,9%
Marche	24,0%	59,3%	19,9%	67,7%	14,7%	46,5%
Lazio	12,0%	34,4%	18,0%	78,0%	10,6%	49,3%
Abruzzo	11,0%	35,7%	32,9%	62,7%	11,5%	32,0%
Molise	20,7%	25,7%	28,4%	41,5%	23,3%	31,5%
Campania	25,9%	56,7%	33,5%	75,9%	25,4%	53,2%
Puglia	7,7%	74,0%	5,9%	87,1%	6,9%	78,5%
Basilicata	10,4%	17,6%	16,1%	29,1%	13,8%	23,2%
Calabria	25,7%	51,3%	36,0%	66,4%	28,4%	51,5%
Sicilia	30,4%	53,3%	38,9%	62,9%	40,0%	65,9%
Sardegna	30,2%	43,5%	23,2%	35,3%	22,5%	33,3%
ALPI	**16,4%**	**16,4%**	**31,9%**	**31,9%**	**11,4%**	**11,4%**
APPENNINI	**20,4%**	**20,4%**	**26,0%**	**26,0%**	**20,3%**	**20,3%**
ITALIA	**18,6%**	**50,5%**	**28,3%**	**63,7%**	**17,4%**	**48,7%**



Elaborazione: Caire-Fondazione Montagne Italia 2017

TAV. A.3.2

Produzione Standard per kmq



Il totale della produzione agricola standard montana è di 9,1 mld di euro, pari al 18,4% del totale nazionale. Nelle alpi la produzione ammonta a 2,3 mld, negli appennini 6,7.

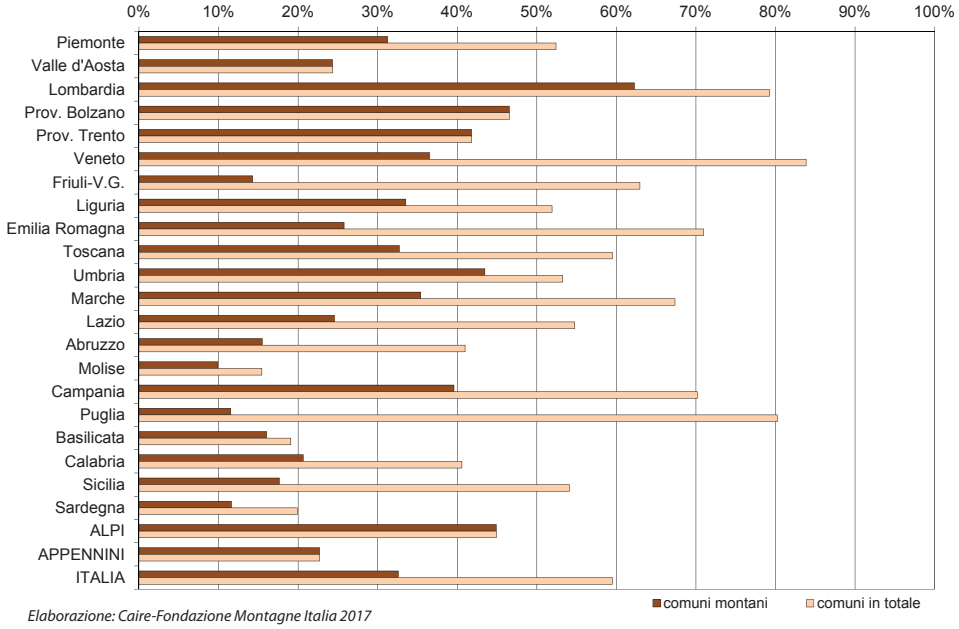
Produzione lorda standard per kmq al 2011

- fino a 25.000
- da 25.000 a 50.000
- da 50.000 a 100.000
- da 100.000 a 200.000
- da 200.000 a 500.000
- da 500.000 a 1.000.000
- oltre 1.000.000
- Comuni non montani

Elaborazione: Caire-Fondazione Montagne Italia 2017

Comuni con oltre 5 Unità Locali per kmq di superficie al 2011

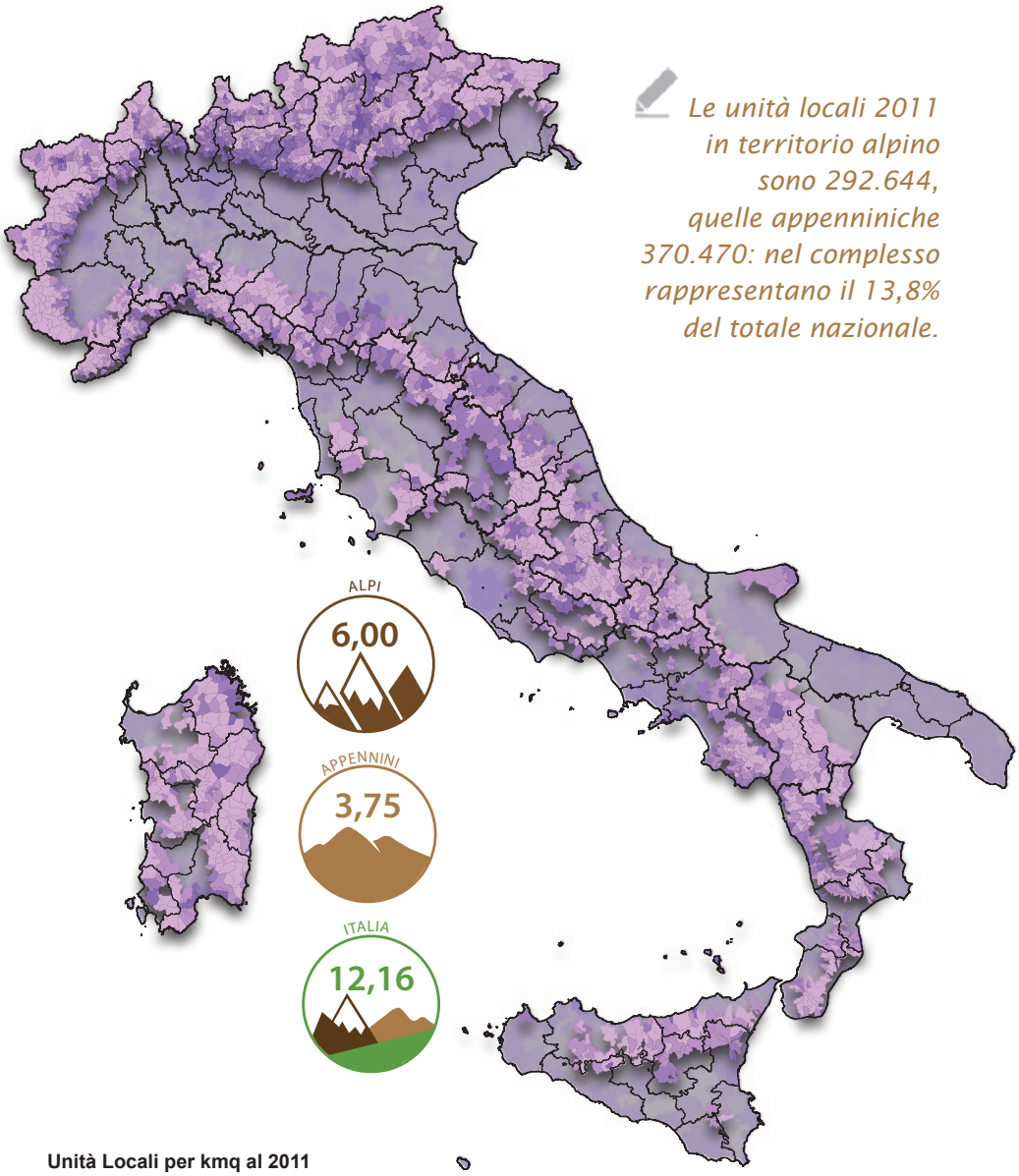
	% comuni montani	% comuni in totale	% popolazione montana	% popolazione in totale	% superficie montana	% superficie in totale
Piemonte	31,3%	52,4%	68,6%	91,7%	17,9%	46,3%
Valle d'Aosta	24,3%	24,3%	65,1%	65,1%	13,0%	13,0%
Lombardia	62,3%	79,2%	86,2%	97,2%	41,0%	67,0%
Prov. Aut. Bolzano	46,6%	46,6%	71,2%	71,2%	23,9%	23,9%
Prov. Aut. Trento	41,8%	41,8%	73,5%	73,5%	30,6%	30,6%
Veneto	36,5%	83,9%	63,6%	97,1%	33,5%	78,2%
Friuli-V.G.	14,3%	63,0%	40,5%	92,0%	9,6%	48,0%
Liguria	33,5%	51,9%	74,1%	94,4%	26,4%	42,2%
Emilia Romagna	25,8%	71,0%	49,9%	94,3%	21,1%	63,7%
Toscana	32,7%	59,5%	57,5%	91,1%	23,5%	49,0%
Umbria	43,5%	53,3%	81,2%	90,6%	52,1%	65,0%
Marche	35,4%	67,4%	66,1%	93,1%	39,2%	63,8%
Lazio	24,6%	54,8%	63,7%	95,5%	25,1%	60,4%
Abruzzo	15,5%	41,0%	48,4%	86,3%	16,2%	41,3%
Molise	9,9%	15,4%	36,8%	59,8%	12,6%	21,7%
Campania	39,6%	70,2%	60,6%	95,5%	30,2%	59,2%
Puglia	11,5%	80,2%	20,6%	94,4%	12,3%	74,5%
Basilicata	16,0%	19,1%	50,7%	53,5%	19,0%	22,0%
Calabria	20,6%	40,6%	43,0%	77,1%	17,9%	37,7%
Sicilia	17,6%	54,1%	34,8%	86,4%	14,0%	45,2%
Sardegna	11,6%	19,9%	48,8%	64,6%	14,9%	22,2%
ALPI	**44,9%**	**44,9%**	**75,4%**	**75,4%**	**26,5%**	**26,5%**
APPENNINI	**22,7%**	**22,7%**	**53,6%**	**53,6%**	**21,9%**	**21,9%**
ITALIA	**32,6%**	**59,5%**	**62,3%**	**91,5%**	**23,5%**	**50,6%**



Elaborazione: Caire-Fondazione Montagne Italia 2017

TAV. A.3.3

Unità Locali per kmq



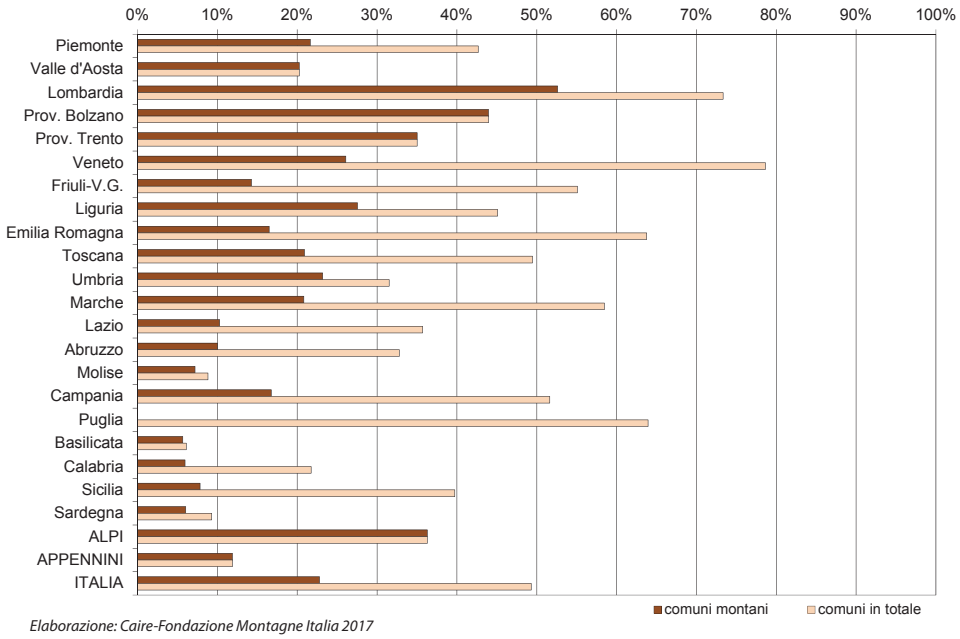
Le unità locali 2011 in territorio alpino sono 292.644, quelle appenniniche 370.470: nel complesso rappresentano il 13,8% del totale nazionale.

Elaborazione: Caire-Fondazione Montagne Italia 2017

TAB. A.3.4 le montagne 1 3 e le regioni in cifre 2 0

Comuni con oltre 20 addetti per kmq di superficie al 2011

	% comuni montani	% comuni in totale	% popolazione montana	% popolazione in totale	% superficie montana	% superficie in totale
Piemonte	21,6%	42,7%	58,5%	88,1%	12,6%	40,2%
Valle d'Aosta	20,3%	20,3%	60,6%	60,6%	10,6%	10,6%
Lombardia	52,6%	73,3%	80,6%	95,9%	33,7%	62,0%
Prov. Aut. Bolzano	44,0%	44,0%	70,3%	70,3%	23,4%	23,4%
Prov. Aut. Trento	35,0%	35,0%	70,3%	70,3%	29,0%	29,0%
Veneto	26,1%	78,6%	52,7%	95,2%	24,0%	71,1%
Friuli-V.G.	14,3%	55,1%	34,3%	87,4%	8,1%	41,0%
Liguria	27,5%	45,1%	68,3%	92,8%	22,6%	38,7%
Emilia Romagna	16,5%	63,8%	36,4%	91,7%	13,8%	57,1%
Toscana	20,9%	49,5%	44,2%	86,7%	15,5%	39,1%
Umbria	23,2%	31,5%	61,6%	76,9%	32,6%	45,3%
Marche	20,8%	58,5%	42,0%	88,5%	18,7%	51,7%
Lazio	10,3%	35,7%	45,1%	91,1%	13,3%	47,9%
Abruzzo	10,0%	32,8%	34,7%	80,2%	10,4%	34,2%
Molise	7,2%	8,8%	28,2%	45,1%	8,1%	10,3%
Campania	16,8%	51,6%	32,9%	89,5%	10,9%	37,4%
Puglia	0,0%	64,0%	0,0%	82,8%	0,0%	53,5%
Basilicata	5,7%	6,1%	31,6%	33,5%	8,4%	10,4%
Calabria	6,0%	21,8%	17,5%	60,5%	4,7%	21,1%
Sicilia	7,8%	39,7%	17,9%	78,0%	4,1%	32,6%
Sardegna	6,0%	9,3%	40,1%	52,2%	9,0%	13,3%
ALPI	**36,3%**	**36,3%**	**69,6%**	**69,6%**	**22,0%**	**22,0%**
APPENNINI	**11,9%**	**11,9%**	**36,6%**	**36,6%**	**11,7%**	**11,7%**
ITALIA	**22,8%**	**49,3%**	**49,9%**	**86,2%**	**15,1%**	**40,3%**

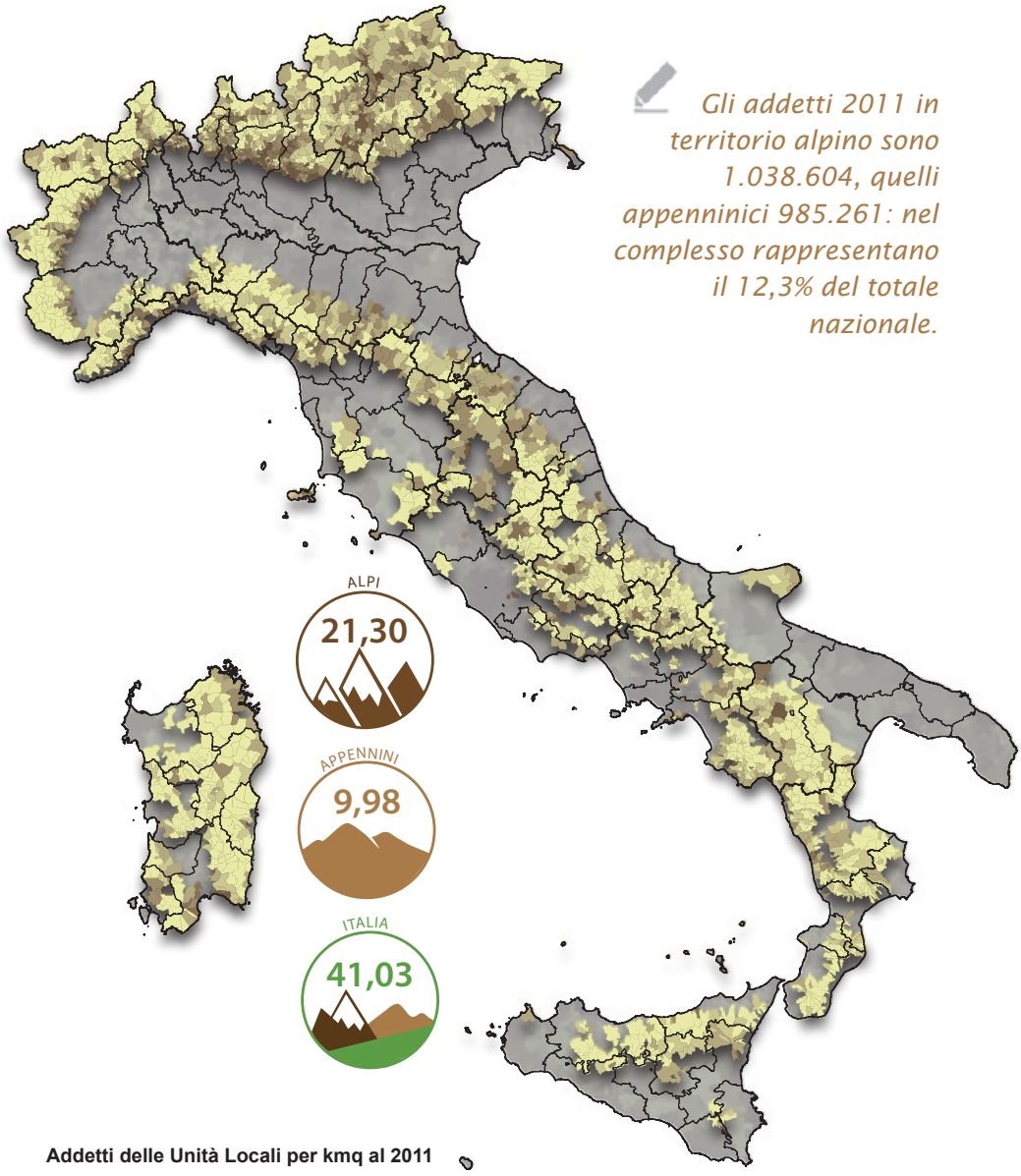


Elaborazione: Caire-Fondazione Montagne Italia 2017

TAV. A.3.4

Addetti per kmq

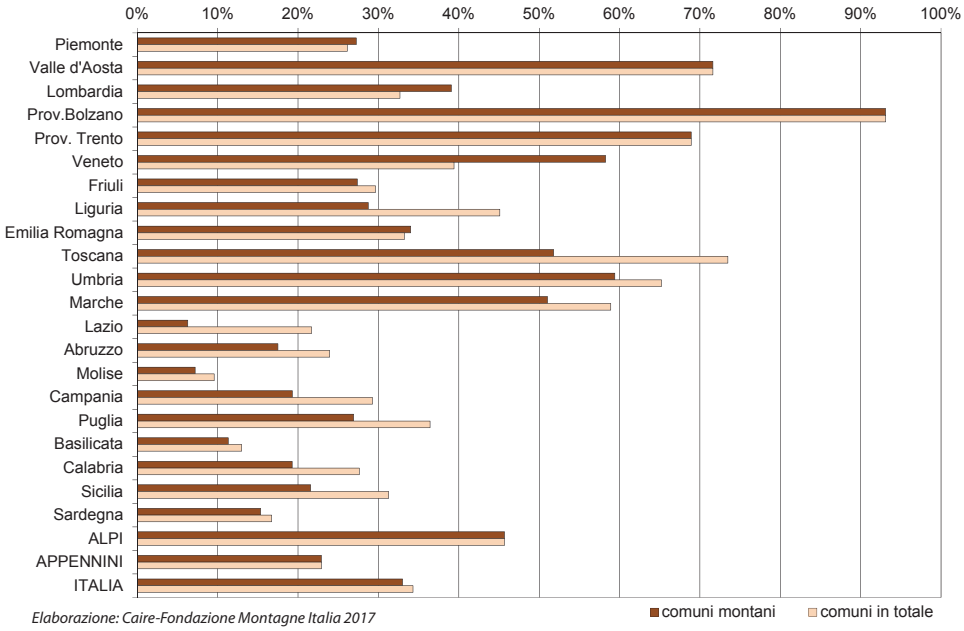
Gli addetti 2011 in territorio alpino sono 1.038.604, quelli appenninici 985.261: nel complesso rappresentano il 12,3% del totale nazionale.



Elaborazione: Caire-Fondazione Montagne Italia 2017

Comuni con più di 5 posti letto turistici per kmq di superficie al 2014

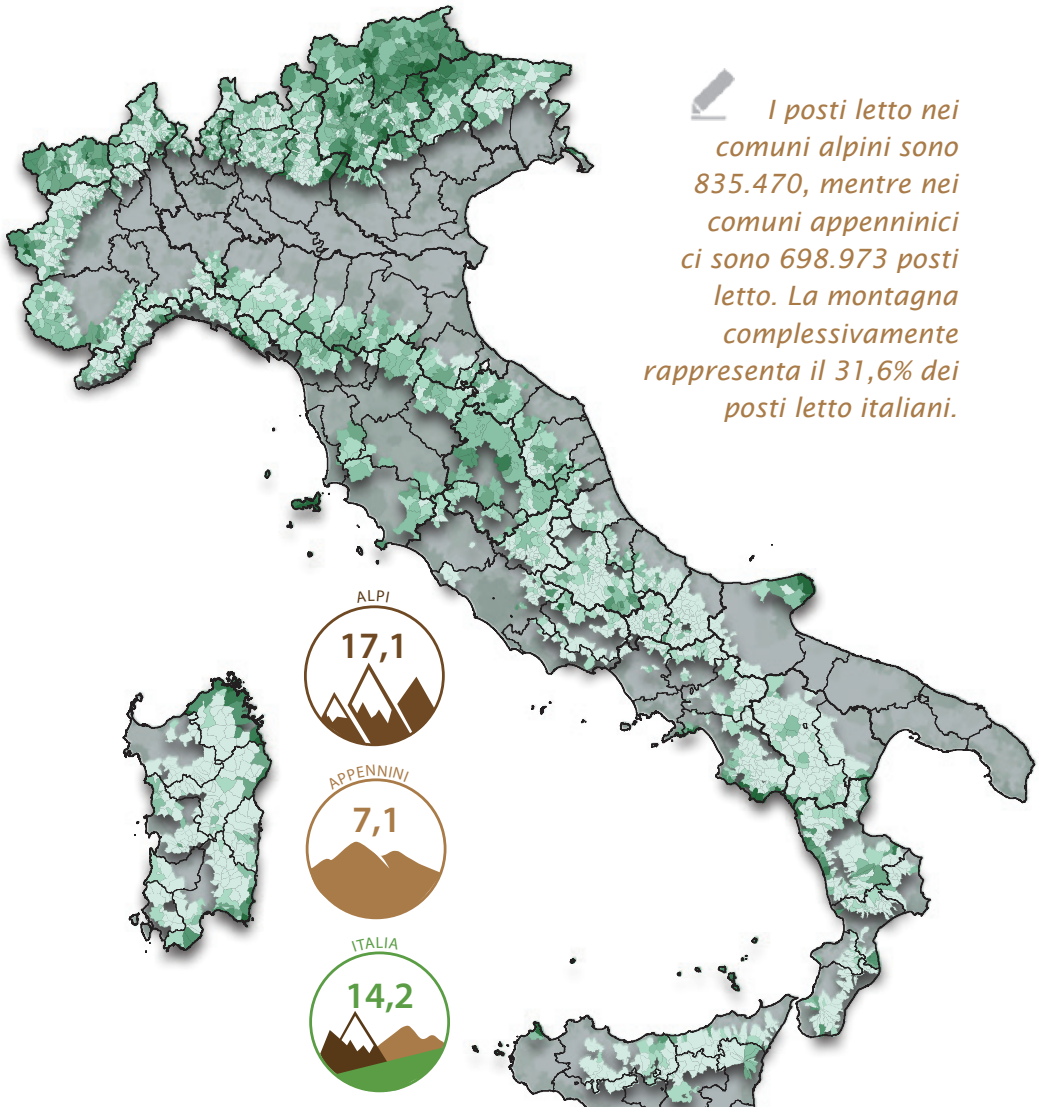
	% comuni montani	% comuni in totale	% popolazione montana	% popolazione in totale	% superficie montana	% superficie in totale
Piemonte	27,3%	26,1%	30,4%	61,4%	34,3%	31,8%
Valle d'Aosta	71,6%	71,6%	83,5%	83,5%	78,5%	78,5%
Lombardia	39,1%	32,7%	47,9%	61,0%	45,9%	35,9%
Prov. Aut. Bolzano	93,1%	93,1%	98,2%	98,2%	92,7%	92,7%
Prov. Aut. Trento	68,9%	68,9%	84,2%	84,2%	73,6%	73,6%
Veneto	58,3%	39,4%	62,5%	61,7%	66,0%	49,7%
Friuli-V.G.	27,4%	29,6%	33,5%	58,1%	29,3%	30,5%
Liguria	28,7%	45,1%	48,0%	87,4%	25,7%	40,5%
Emilia Romagna	34,0%	33,2%	42,2%	65,1%	34,6%	38,4%
Toscana	51,8%	73,5%	63,8%	89,2%	48,1%	72,5%
Umbria	59,4%	65,2%	85,8%	88,8%	75,4%	77,8%
Marche	51,0%	58,9%	57,6%	80,5%	54,0%	64,1%
Lazio	6,3%	21,7%	20,7%	78,6%	8,3%	34,8%
Abruzzo	17,5%	23,9%	17,7%	55,8%	21,1%	25,7%
Molise	7,2%	9,6%	21,3%	43,3%	7,9%	12,9%
Campania	19,3%	29,3%	24,8%	64,1%	11,5%	24,6%
Puglia	26,9%	36,4%	59,2%	43,2%	48,1%	30,3%
Basilicata	11,3%	13,0%	34,1%	41,7%	11,6%	16,9%
Calabria	19,3%	27,6%	31,3%	62,2%	20,7%	33,5%
Sicilia	21,6%	31,3%	27,5%	60,9%	12,4%	28,2%
Sardegna	15,3%	16,7%	36,1%	39,7%	18,8%	20,4%
ALPI	**45,7%**	**45,7%**	**60,6%**	**60,6%**	**57,1%**	**57,1%**
APPENNINI	**22,9%**	**22,9%**	**38,9%**	**38,9%**	**26,4%**	**26,4%**
ITALIA	**33,0%**	**34,3%**	**47,6%**	**65,1%**	**36,5%**	**39,7%**



Elaborazione: Caire-Fondazione Montagne Italia 2017

TAV. A.3.5

Posti letto turistici per Kmq

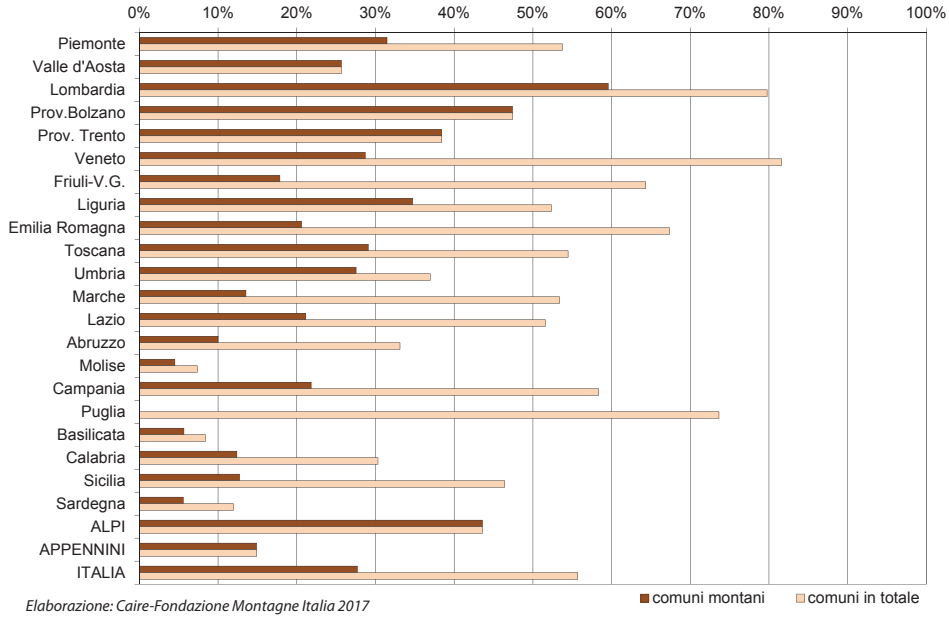


I posti letto nei comuni alpini sono 835.470, mentre nei comuni appenninici ci sono 698.973 posti letto. La montagna complessivamente rappresenta il 31,6% dei posti letto italiani.

Elaborazione: Caire-Fondazione Montagne Italia 2017

Comuni con reddito imponibile al 2015 per kmq maggiore di € 1.000.000

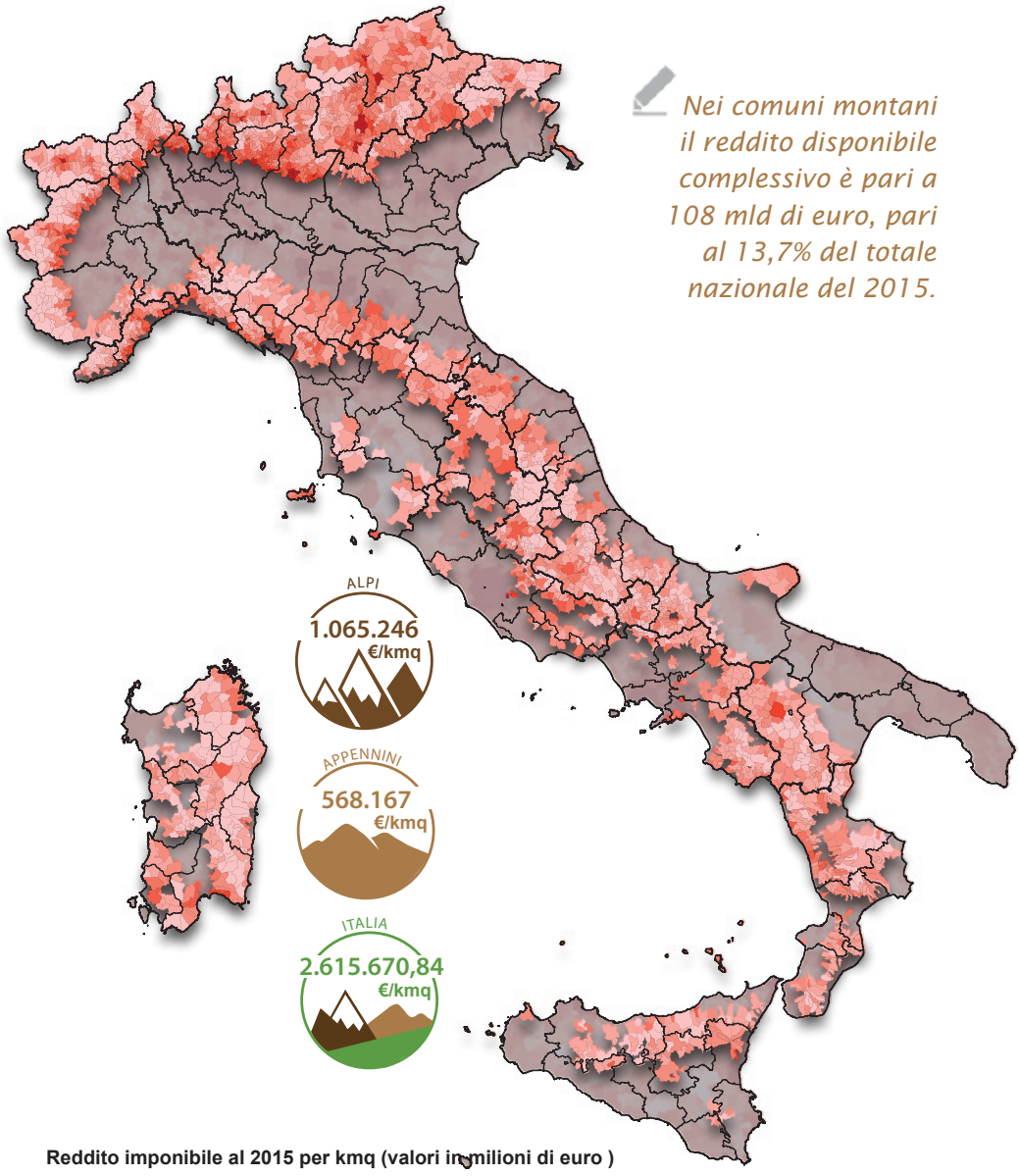
	% comuni montani	% comuni in totale	% popolazione montana	% popolazione in totale	% superficie montana	% superficie in totale
Piemonte	31,5%	53,7%	68,0%	91,9%	17,0%	46,3%
Valle d'Aosta	25,7%	25,7%	65,8%	65,8%	12,8%	12,8%
Lombardia	59,6%	79,8%	84,2%	97,3%	37,0%	66,7%
Prov.Bolzano	47,4%	47,4%	72,0%	72,0%	23,4%	23,4%
Prov. Trento	38,4%	38,4%	71,1%	71,1%	25,1%	25,1%
Veneto	28,7%	81,6%	52,9%	95,8%	21,6%	71,8%
Friuli-V.G.	17,9%	64,4%	44,0%	92,8%	10,9%	49,2%
Liguria	34,7%	52,3%	74,9%	94,5%	27,1%	42,6%
Emilia Romagna	20,6%	67,4%	42,4%	92,7%	16,3%	59,3%
Toscana	29,1%	54,5%	53,5%	88,9%	20,3%	43,2%
Umbria	27,5%	37,0%	58,4%	77,3%	28,9%	44,9%
Marche	13,5%	53,4%	36,3%	86,2%	14,5%	46,0%
Lazio	21,1%	51,6%	59,3%	94,8%	21,2%	57,4%
Abruzzo	10,0%	33,1%	36,2%	80,9%	8,7%	32,9%
Molise	4,5%	7,4%	24,2%	43,7%	5,2%	7,9%
Campania	21,8%	58,4%	37,0%	91,9%	11,8%	43,8%
Puglia	0,0%	73,6%	0,0%	87,7%	0,0%	60,5%
Basilicata	5,7%	8,4%	31,1%	35,3%	6,6%	10,1%
Calabria	12,4%	30,3%	28,1%	67,0%	9,1%	25,8%
Sicilia	12,7%	46,4%	21,2%	82,0%	5,4%	36,6%
Sardegna	5,6%	11,9%	39,4%	55,7%	8,4%	14,3%
ALPI	**43,6%**	**43,6%**	**73,7%**	**73,7%**	**23,7%**	**23,7%**
APPENNINI	**14,9%**	**14,9%**	**40,3%**	**40,3%**	**12,6%**	**12,6%**
ITALIA	**27,7%**	**55,7%**	**53,7%**	**88,6%**	**16,3%**	**43,6%**



Elaborazione: Caire-Fondazione Montagne Italia 2017

TAV. A.3.6

Reddito disponibile per kmq



Nei comuni montani il reddito disponibile complessivo è pari a 108 mld di euro, pari al 13,7% del totale nazionale del 2015.

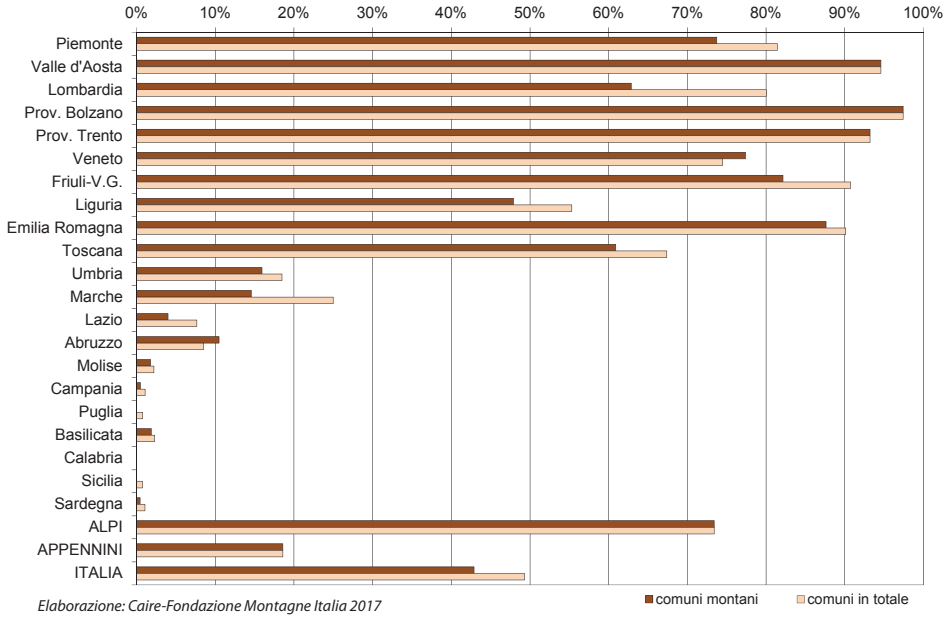
Reddito imponibile al 2015 per kmq (valori in milioni di euro)

- fino a 0,2
- da 0,2 a 0,5
- da 0,5 a 1
- da 1 a 2
- da 2 a 5
- da 5 a 10
- oltre 10
- Comuni non montani

Elaborazione: Caire-Fondazione Montagne Italia 2017

Comuni con reddito imponibile pro capite maggiore di € 12.500 al 2015

	% comuni montani	% comuni in totale	% popolazione montana	% popolazione in totale	% superficie montana	% superficie in totale
Piemonte	73,7%	81,4%	88,2%	95,8%	74,4%	81,8%
Valle d'Aosta	94,6%	94,6%	98,9%	98,9%	97,4%	97,4%
Lombardia	62,9%	80,0%	74,9%	92,4%	59,1%	76,1%
Prov. Aut. Bolzano	97,4%	97,4%	99,3%	99,3%	96,6%	96,6%
Prov. Aut. Trento	93,2%	93,2%	97,8%	97,8%	96,7%	96,7%
Veneto	77,4%	74,5%	84,4%	87,0%	83,1%	74,8%
Friuli-V.G.	82,1%	90,7%	90,1%	97,2%	85,1%	89,7%
Liguria	47,9%	55,3%	68,8%	88,1%	50,0%	57,2%
Emilia Romagna	87,6%	90,1%	93,2%	96,3%	90,6%	92,5%
Toscana	60,9%	67,4%	77,1%	87,0%	61,9%	69,7%
Umbria	15,9%	18,5%	38,1%	56,1%	20,0%	29,6%
Marche	14,6%	25,0%	39,0%	60,3%	28,7%	37,4%
Lazio	4,0%	7,7%	14,3%	58,8%	6,5%	19,6%
Abruzzo	10,5%	8,5%	4,7%	25,4%	8,8%	13,1%
Molise	1,8%	2,2%	2,3%	17,0%	1,1%	2,1%
Campania	0,5%	1,1%	0,8%	5,0%	0,1%	1,2%
Puglia	0,0%	0,8%	0,0%	10,3%	0,0%	1,8%
Basilicata	1,9%	2,3%	20,3%	23,3%	4,1%	6,8%
Calabria	0,0%	0,0%	0,0%	0,0%	0,0%	0,0%
Sicilia	0,0%	0,8%	0,0%	0,8%	0,0%	0,1%
Sardegna	0,5%	1,1%	4,6%	21,2%	1,1%	3,8%
ALPI	**73,4%**	**73,4%**	**85,0%**	**85,0%**	**78,9%**	**78,9%**
APPENNINI	**18,6%**	**18,6%**	**24,8%**	**24,8%**	**20,6%**	**20,6%**
ITALIA	**42,9%**	**49,3%**	**49,0%**	**58,7%**	**39,9%**	**42,7%**

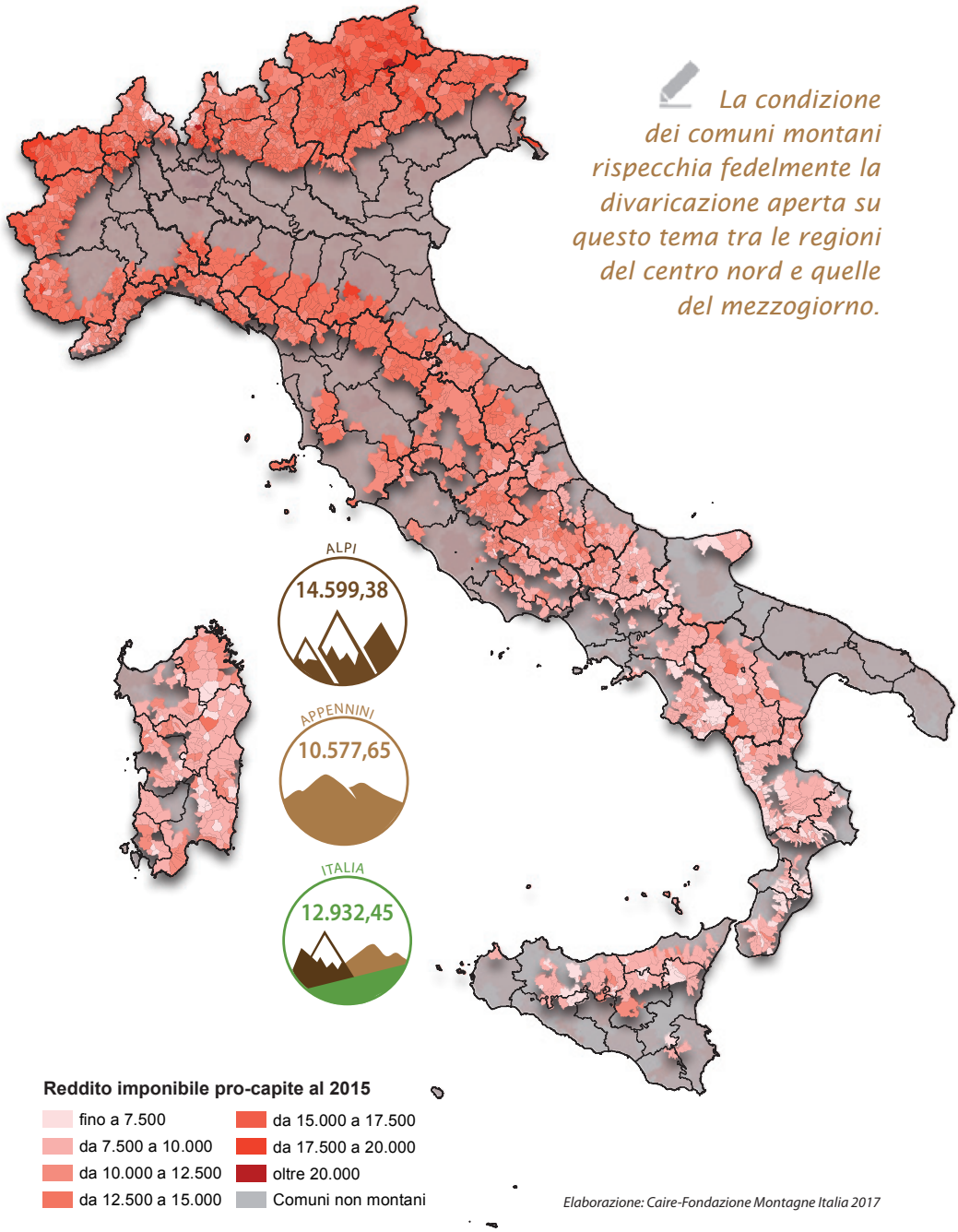


Elaborazione: Caire-Fondazione Montagne Italia 2017

TAV. A.3.7

Reddito disponibile pro-capite

La condizione dei comuni montani rispecchia fedelmente la divaricazione aperta su questo tema tra le regioni del centro nord e quelle del mezzogiorno.



Elaborazione: Caire-Fondazione Montagne Italia 2017

...nelle alpi

Territorio di significativo popolamento, nonostante gli elevati livelli altitudinali raggiunti e la presenza di numerose aree sterili di alta montagna, le alpi presentano processi di antropizzazione e di sviluppo dell'insediamento economico assolutamente rilevanti ed apprezzabili, localizzati prevalentemente nella fascia pedemontana ma anche lungo i fondovalle dei grandi fiumi che si incuneano in profondità nel territorio montano.

Una impronta economica che, con eccezioni locali anche di straordinario rilievo come quelle del fondovalle atesino (ma anche dei rilievi che lo circondano in quota), è meno forte nella sua base primaria, in una economia della base alimentare che, anche quando è in grado di proporre valori qualitativi di straordinaria eccellenza che incrociano la sempre più attenta e sofisticata domanda dei consumatori italiani e internazionali fatica a ricostruire masse critiche di produzione (e di produttori) capaci di cogliere compiutamente le opportunità proposte dalle nuove correnti dei consumi e dagli stili di vita che cercano di affermarsi come nuovi paradigmi alimentari.

Una impronta economica che è maggiore per le (più moderne) attività industriali e terziarie che hanno trovato nell'ambiente alpino opportunità ed economie per conoscere processi insediativi di una certa intensità, lungo le linee di forza dell'energia che hanno segnato i processi di localizzazione dell'industrializzazione storica (in particolare nelle regioni del Nord ovest, oggi frequentemente in crisi) o trovando invece nell'ambiente sociale della montagna le risorse umane necessarie a sostenere più recenti processi diffusivi della manifattura leggera.

Una impronta che ha la sua massima espressione contemporanea in una industria turistica fortemente presente in tutte le diverse realtà regionali con una tradizione seriamente minacciata dalle dinamiche del cambiamento climatico ma che, dove ha saputo raccoglier e interpretare i venti del cambiamento di una domanda internazionale sempre più orientata alla sostenibilità, presenta oggi profili di assoluta eccellenza e competitività.

...e negli appennini

Gli Appennini, luogo di antico insediamento umano, fortemente articolato e diffuso ma comunque più rarefatto e fortemente segnato dai processi di declino, è segnato da economie agricole ancora significativamente diffuse e radicate nella rete sociale dei suoi (fragili) sistemi locali. Qui le sollecitazioni verso una maggiore presenza nel mercato dei consumi finali di prodotti di elevata qualità e tipicità, quello rivolto alle produzioni biologiche ma anche una nuova attenzione alla multifunzionalità della presenza agricola, possono presentare importanti margini di miglioramento di economie locali più strutturate.

È invece un sistema di luoghi che, nonostante la sua importante trama insediativa (che nelle realtà dell'Appennino centrale soprattutto può anche fare leva su una rete urbana di piccole città di grande valenza storico culturale), fatica a sostenere processi insediativi di presenze economiche moderne e a conservare e reinterpretare gli echi dei processi di diffusione manifatturiera li hanno interessati con maggiore o (più spesso) minore intensità.

Presenze che, nella stagione della economia della conoscenza e della diffusione (qui ancora da concretizzare) delle comunicazioni immateriali potrebbero trasformare valori paesaggistici e culturali di straordinario rilievo in fattori di attrazione per attività e attori meno vincolati all'ambiente urbano, potendo peraltro far leva su di una rete ormai estesa di agenzie che, come i Parchi Nazionali, potrebbero rivolgersi con efficacia e riconoscibilità ad un esteso bacino internazionale di attenzioni e di interessi.Una presenza turistica meno strutturata e meno capace di proporsi alla attenzione dei mercati internazionali, può tuttavia trovare echi e riferimenti nello spessore della sedimentazione culturale come in un ambiente rurale ancora ricco di presenze e di attività.

Qui è massimo lo scarto tra esigenze di mantenere e conservare le funzionalità di un territorio che ha conosciuto livelli massimi di antropizzazione e diluizione attuale delle risorse generate e valorizzate localmente, entro contesti regionali che, frequentemente, propongono ritardi, ostacoli e diffidenze diffuse nei confronti di processi di sviluppo locale.

A.4

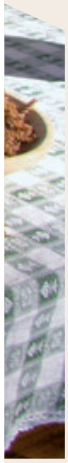
Il mercato del lavoro

Nel funzionamento del mercato del lavoro le montagne italiane presentano differenziazioni accentuate che in qualche misura registrano e riproducono le differenze assai marcate che caratterizzano il quadro socio-economico nazionale nel rapporto tra le realtà regionali del centro-nord e quelle del Mezzogiorno.

Così il *tasso di attività*[1] (vedi Tav. A.4.1) che per l'intero Paese vale in media il 50,8%[2] , registra nella realtà alpina valori significativamente più elevati (della stessa media nazionale) con il 54,1% mentre per gli Appennini si colloca appena al 47,5%.

Nelle Alpi le migliori *performances* sono quelle che si registrano nelle regioni a statuto speciale di spiccata impronta montana: cosi è nelle Province Autonome di Bolzano e Trento e nella Regione Valle d'Aosta dove i comuni che si collocano al di sopra della soglia rappresentata dalla media nazionale sono rispettivamente il 100% (Bolzano), il 94,6% Valle d'Aosta) e il 91,5% (Trento, dove comunque rappresentano il 97% della popolazione provinciale).

Valori decisamente elevati si riscontrano anche nelle regioni a statuto ordinario dell'arco alpino centrale, Lombardia e Veneto, dove i comuni sopra soglia sono rispettivamente il 72,5% e il 79,1% del totale e lo stesso scarto dei comuni montani con l'analoga incidenza di



comuni ad alto tasso di attività nell'intero territorio regionale è contenuta entro 10-12 punti percentuali.

Più critica la situazione delle regioni che si collocano alle ali della catena alpina, il Piemonte ad occidente e il Friuli Venezia Giulia ad oriente, dove i comuni sopra soglia sono minoritari e dove lo scarto tra contesti alpini e sistema regionale è decisamente più accentuato.

Per il territorio della catena appenninica la situazione è assai più differenziata e comunque decisamente più critica.

Le regioni centro settentrionali registrano infatti una presenza significativa di contesti montani con tassi di attività superiori alla media nazionale anche se questi rappresentano la maggioranza dei comuni montani solo in Emilia Romagna (52,6%) e Marche (58,3%) realtà, entrambe, nelle quali lo scarto con la diffusione del fenomeno nell'intera realtà regionale è comunque molto elevata.

Per le Regioni dell'Appennino meridionale le realtà montane con tassi di attività relativamente elevati rappresentano una assoluta eccezione, collocandosi per la gran parte di esse al di sotto del 10% del totale, in particolare in Molise, Campania, Puglia, Basilicata e Calabria (oltre che in Sicilia); rilevante è però il fatto che questa condizione non distingue significativamente i territori appenninici dal resto dei territori delle regioni meridionali, del pari caratterizzate da valori decisamente contenuti della partecipazione della popolazione alle forze di lavoro.

Ancora più marcato è lo scarto che si presenta tra le regioni alpine e quelle appenniniche in termini di *tasso di disoccupazione*[3] (vedi Tav. A.4.3). Il valore medio nazionale del tasso di disoccupazione che è di 11,4% risulta quasi dimezzato nell'arco alpino dove raggiunge il 5,6% e invece si accentua significativamente per l'arco appenninico dove supera il 13,4%.

Nelle regioni alpine dell'arco centrale la stragrande maggioranza dei comuni montani (oltre il 90% del totale) presenta tassi di disoccupazione inferiori alla soglia dell'8%, in linea (e talvolta meglio, è il caso della Lombardia) con quanto accade in ciascuna regione nel complesso del territorio.

Situazione lievemente meno favorevole nell'arco occidentale piemontese, dove i comuni sotto soglia sono il 75,3% (e sono comunque più numerosi di quanto non valga per la regione Piemonte nel suo complesso) e in quello orientale friulano dove i comuni con un tasso di disoccupazione più contenuto sono solo il 67,9%.

In Appennino la variabilità dei tassi di disoccupazione è ancora più marcata di quella che si registra per il tasso di attività.

L'Appennino emiliano-romagnolo presenta valori analoghi a quelli delle regioni alpine (con il 92,6% dei comuni sotto la soglia dell'8% di tasso di disoccupazione) e come queste ha una situazione paragonabile - anzi leggermente migliore - a

quella presente nelle aree montane della regione; valori un poco più contenuti ma comunque apprezzabili sono presenti in Toscana e Liguria, regioni dove la presenza di comuni con tassi di disoccupazione inferiori alla soglia dell'8% è più diffusa nei contesti montani di quanto non accada per la regione nel suo insieme.

Situazioni più critiche nelle altre realtà dell'appennino centrale (Marche, Umbria, Lazio e Abruzzi) e decisamente drammatiche nelle regioni dell'Appennino meridionale dove realtà montane con tassi di disoccupazione più contenuti sono praticamente assenti, non diversamente – peraltro – da quanto avviene per le stesse regioni nella loro interezza. Situazione identica per le montagne isolane di Sicilia e Sardegna.

La partecipazione femminile

La distanza tra contesto alpino ed appenninico nel funzionamento del mercato del lavoro si approfondisce ulteriormente assumendo una prospettiva di genere (vedi Tav. A.4.2).

Il tasso di attività della popolazione femminile è in Italia particolarmente contenuto e al censimento risultava pari al 41,8%[5] salendo per i territori alpini al 45,6% e scendendo per quelli appenninici al 37,9%.

Una partecipazione della popolazione femminile alle forze di lavoro superiore alle medie nazionali è la condizione largamente diffusa nelle aree alpine, riguardando il 74,2% dei comuni e l'89,7% della popolazione. I picchi sono rappresentati dalla Provincia Autonoma di Bolzano (100% dei comuni), dalla Valle d'Aosta (98,6%), dalla Provincia Autonoma di Trento (89,3%) mentre nelle maggiori regioni alpine (Piemonte, Lombardia, Veneto) oltre i 2/3 dei comuni montani si colloca comunque oltre la soglia nazionale con scarti contenuti nell'ordine di 10-12 punti percentuale e la diffusione di situazioni di più elevata partecipazione femminile alle forze di lavoro registrate per le stesse regioni riguardo al complesso dei comuni, montani e non.

Riguardo alle condizioni di genere nella partecipazione alle forze di lavoro gli Appennini sono attraversati da una faglia per qualche aspetto ancora più profonda di quelle che separa le regioni dell'Appenino centro settentrionale (dalla Liguria alle Marche) da quelle del mezzogiorno peninsulare. Anche per il primo gruppo, però le differenze tra contesto montano e non montano delle regioni presenta differenziali assai ampi, soprattutto per la Toscana.

Nelle regioni del Mezzogiorno (comprese le realtà isolane anche se la Sardegna presenta valori relativamente più positivi di tutte le altre regioni del Sud) la partecipazione femminile è davvero ai minimi termini e si riduce per Campania, Puglia, Basilicata, Calabria e Sicilia a non raggiungere la (modesta) media nazionale se non in un numero di comuni largamente inferiori ad un decimo del totale dei comuni montani.

Questa basa partecipazione femminile del Sud e delle sue montagne è ulteriormente compressa e frustrata da valori del *tasso di disoccupazione* (vedi Tav. A.4.4) che per il genere femminile superano largamente i valori globali.

A livello nazionale lo scarto è di 2,2 punti percentuali (13,6% per le donne contro 11,4% globale) ma sale a 2,9 punti percentuali per le aree appenniniche (dove sono disoccupate il 16,3% delle forze di lavoro femminili) mentre si riduce a 1,3 punti nel contesto alpino dove il tasso di disoccupazione femminile è del "solo" 6,9%.

Il dato forse più appariscente è che, in questa divaricazione geografica che al solito descrive un funzionamento a due velocità del mercato del lavoro nelle regioni del Nord rispetto a quelle del centro-sud, è che le aree montane non sembrano rappresentare contesti marcatamente più critici di quanto non si registri nell'andamento complessivo di ciascuna regione. Così nelle regioni del Nord oltre il 70% dei comuni montani presenta tassi di disoccupazione femminile inferiori al 10% (comuni che diventano oltre il 90% per Valle d'Aosta, Province Autonome di Bolzano e Trento e Appennino Emiliano Romagnolo) in misura del tutto analoga a quella con cui il fenomeno si distribuisce nell'intero territorio di ciascuna realtà regionale. Anche al Centro Sud contesti montani e relativi contesti regionali sono perfettamente allineati nell'individuare come presenze del tutto eccezionali le realtà nelle quali i livelli di disoccupazione delle (ridottissime) forze di lavoro femminili non presentano livelli di assoluta drammaticità.

Il mercato del lavoro registra dunque un funzionamento dei contesti territoriali che mette assolutamente in primo piano il condizionamento "regionale" leggibile nel rapporto Nord Sud rispetto a quello "locale" delle realtà delle montagne e delle Aree Interne rispetto alle realtà della pianura e costiere. Una faglia che ha una evidente dimensione quantitativa e presenta non di meno spiccati caratteri qualitativi di cui è espressione emblematica la questione di genere.

1) il rapporto tra gli appartenenti alle forze di lavoro e la popolazione di età uguale o superiore ai 15 anni,

2) il dato è quello restituito dalla rilevazione censuaria del 2011, l'ultima che propone una informazione disaggregata a livello comunale e quindi utile per descrivere la realtà di aggregati come quello delle aree montane, affrontabili solo in termini di aggregazione di dati comunali. Si consideri che i dati relativi alla rilevazione trimestrale delle forze di lavoro segnalano per il nostro Paese nel suo complesso una variazione del tasso di attività rilevato in via campionaria e con qualche differenza di definizione una evoluzione dal valore di 48,6 al 4 trimestre 2011 (la linea temporale del censimento) e il 49,7% del primo trimestre 2017

3) il tasso di disoccupazione esprime il rapporto tra le persone in cerca di occupazione e il complesso delle forze di lavoro

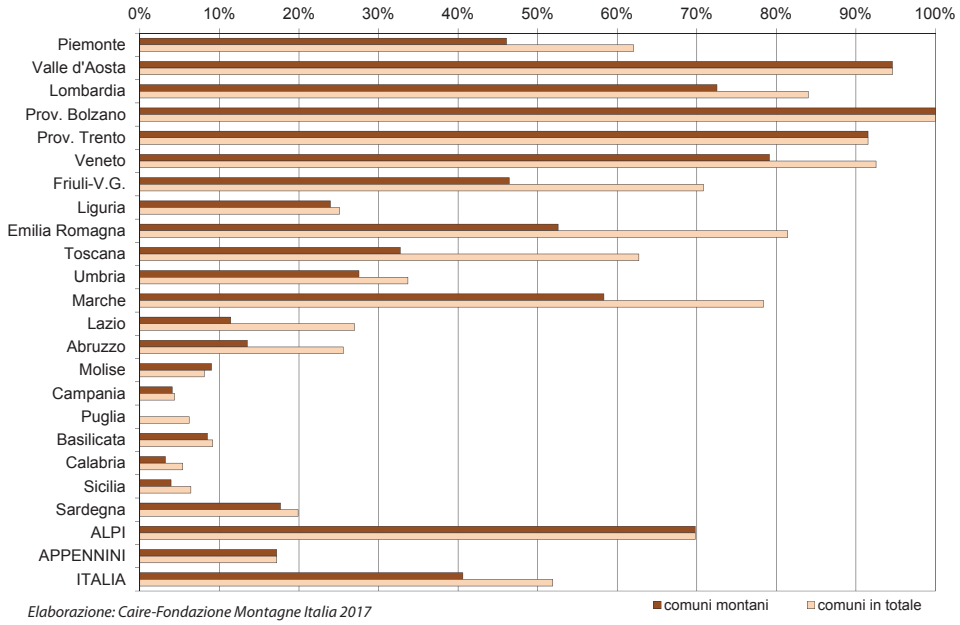
4) anche in questo caso il valore è quello registrato dalla rilevazione censuaria del 2011. La comparazione con i dati campionari della rilevazione trimestrale delle forze di lavoro ci parla in questo caso di una evoluzione dal valore di 9,5% (4° trimestre 2011) a 12,1% (1° trimestre 2017)

5) valori sempre riferiti al censimento 2011; i dati della indagine trimestrale ci parlano di una evoluzione dal valore di 39,1 (4° trimestre 2011) a 40,8% (1° trimestre 2017)

TAB. A.4.1 le montagne 1 3 2 0 e le regioni in cifre

Comuni con tasso di attività superiore al 50%

	% comuni montani	% comuni in totale	% popolazione montana	% popolazione in totale	% superficie montana	% superficie in totale
Piemonte	46,1%	62,1%	62,1%	87,1%	45,8%	62,9%
Valle d'Aosta	94,6%	94,6%	99,3%	99,3%	98,5%	98,5%
Lombardia	72,5%	84,0%	86,6%	96,2%	67,5%	79,2%
Prov. Aut. Bolzano	100,0%	100,0%	100,0%	100,0%	100,0%	100,0%
Prov. Aut. Trento	91,5%	91,5%	97,9%	97,9%	91,9%	91,9%
Veneto	79,1%	92,5%	90,6%	92,1%	82,1%	88,5%
Friuli-V.G.	46,4%	70,8%	66,0%	71,7%	40,2%	61,1%
Liguria	24,0%	25,1%	33,7%	12,1%	16,5%	16,6%
Emilia Romagna	52,6%	81,4%	74,2%	96,3%	48,1%	76,3%
Toscana	32,7%	62,7%	47,2%	82,9%	32,8%	60,5%
Umbria	27,5%	33,7%	63,6%	57,5%	46,8%	44,2%
Marche	58,3%	78,4%	76,1%	91,5%	57,0%	72,3%
Lazio	11,4%	27,0%	26,7%	78,9%	10,6%	39,5%
Abruzzo	13,5%	25,6%	37,3%	57,0%	15,2%	29,7%
Molise	9,0%	8,1%	26,7%	13,7%	8,6%	6,6%
Campania	4,1%	4,4%	3,4%	2,5%	1,8%	2,7%
Puglia	0,0%	6,2%	0,0%	5,7%	0,0%	3,9%
Basilicata	8,5%	9,2%	35,6%	37,3%	13,0%	14,3%
Calabria	3,2%	5,4%	4,9%	8,9%	2,9%	5,7%
Sicilia	3,9%	6,4%	5,1%	6,8%	1,2%	3,5%
Sardegna	17,7%	19,9%	48,2%	56,0%	22,3%	25,3%
ALPI	**69,8%**	**69,8%**	**86,2%**	**86,2%**	**71,9%**	**71,9%**
APPENNINI	**17,2%**	**17,2%**	**34,2%**	**34,2%**	**20,6%**	**20,6%**
ITALIA	**40,6%**	**51,9%**	**55,0%**	**61,1%**	**37,6%**	**44,9%**

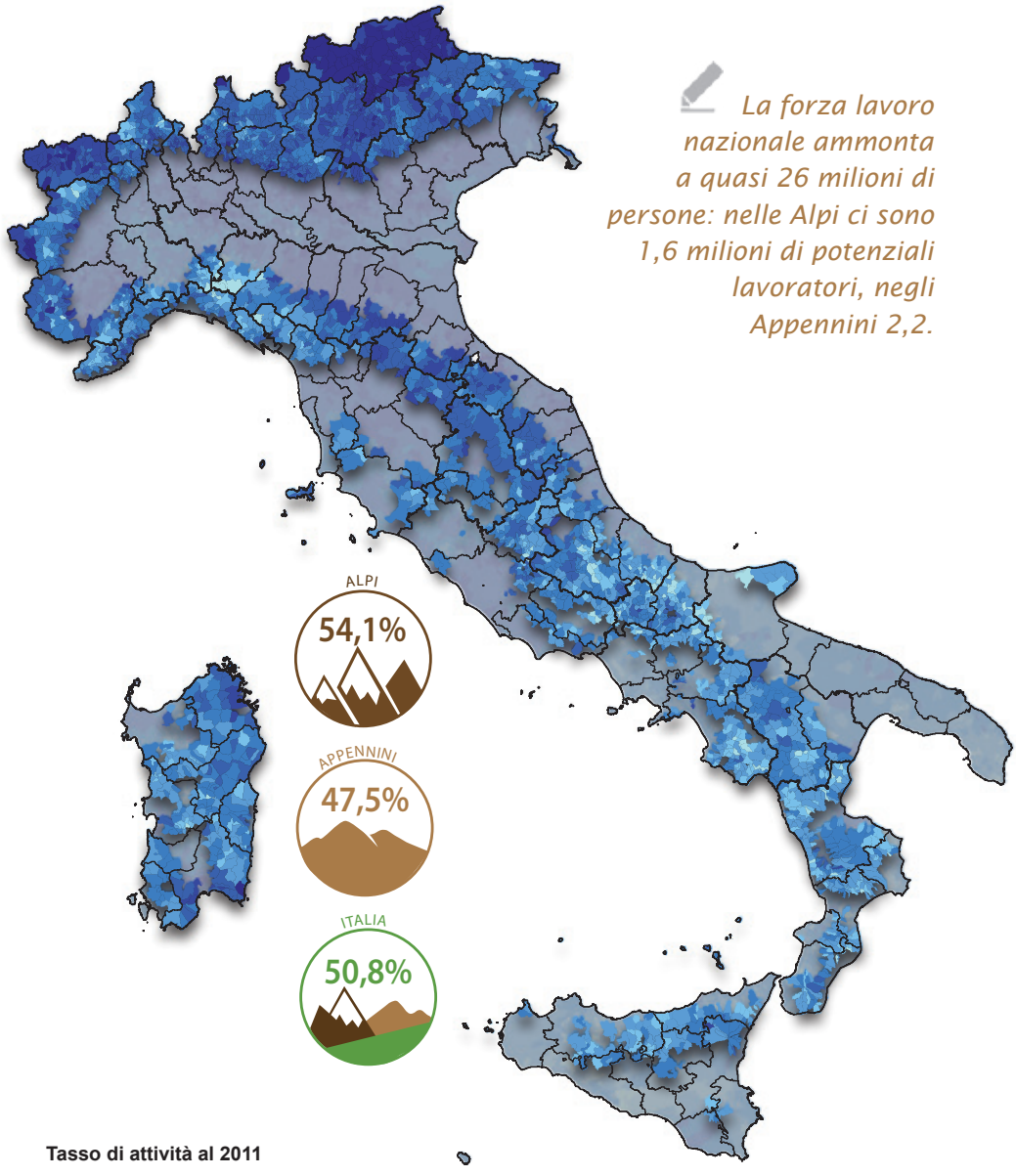


Elaborazione: Caire-Fondazione Montagne Italia 2017

TAV. A.4.1

Il tasso di attività

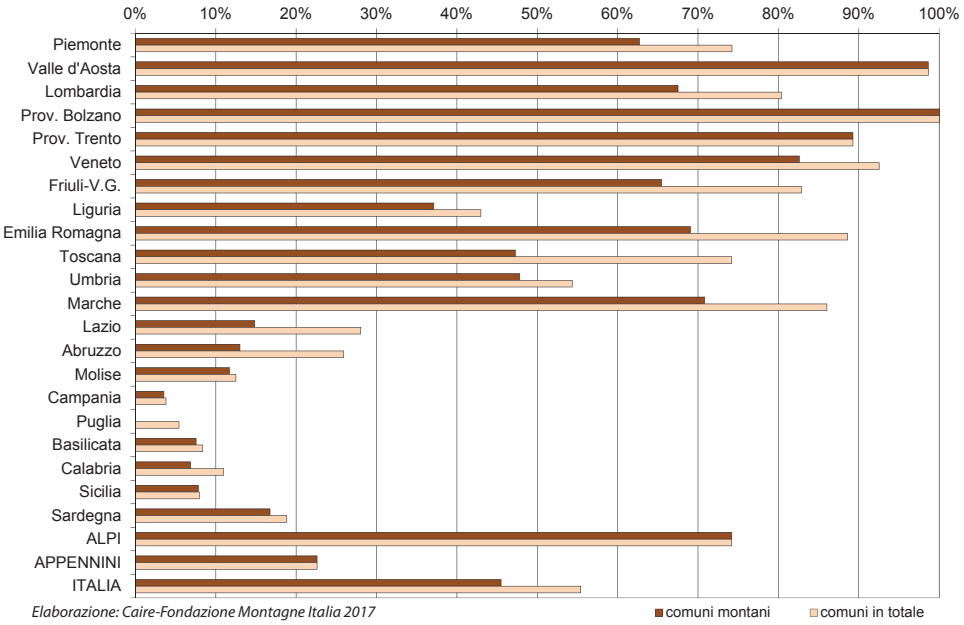
La forza lavoro nazionale ammonta a quasi 26 milioni di persone: nelle Alpi ci sono 1,6 milioni di potenziali lavoratori, negli Appennini 2,2.



Elaborazione: Caire-Fondazione Montagne Italia 2017

Comuni con tasso di attività femminile superiore al 40%

	% comuni montani	% comuni in totale	% popolazione montana	% popolazione in totale	% superficie montana	% superficie in totale
Piemonte	62,7%	74,2%	80,9%	94,1%	61,7%	74,7%
Valle d'Aosta	98,6%	98,6%	99,9%	99,9%	99,9%	99,9%
Lombardia	67,5%	80,4%	84,4%	95,4%	57,6%	73,6%
Prov. Aut. Bolzano	100,0%	100,0%	100,0%	100,0%	100,0%	100,0%
Prov. Aut. Trento	89,3%	89,3%	97,1%	97,1%	92,1%	92,1%
Veneto	82,6%	92,5%	92,5%	97,1%	88,4%	91,4%
Friuli-V.G.	65,5%	82,9%	83,6%	94,7%	64,5%	77,9%
Liguria	37,1%	43,0%	51,7%	73,5%	28,9%	37,4%
Emilia Romagna	69,1%	88,6%	85,4%	98,6%	63,4%	85,7%
Toscana	47,3%	74,2%	63,5%	91,8%	51,4%	74,6%
Umbria	47,8%	54,3%	81,1%	87,7%	66,7%	71,8%
Marche	70,8%	86,0%	88,5%	97,6%	73,8%	85,2%
Lazio	14,9%	28,0%	29,3%	78,2%	13,3%	37,4%
Abruzzo	13,0%	25,9%	28,3%	59,2%	13,9%	30,4%
Molise	11,7%	12,5%	33,8%	49,3%	11,5%	14,0%
Campania	3,6%	3,8%	3,1%	3,5%	2,1%	3,1%
Puglia	0,0%	5,4%	0,0%	3,5%	0,0%	2,9%
Basilicata	7,5%	8,4%	34,8%	36,8%	12,7%	14,1%
Calabria	6,9%	11,0%	7,3%	14,5%	5,7%	9,7%
Sicilia	7,8%	7,9%	8,0%	5,9%	3,4%	3,9%
Sardegna	16,7%	18,8%	51,9%	59,6%	21,6%	25,1%
ALPI	**74,2%**	**74,2%**	**89,7%**	**89,7%**	**76,6%**	**76,6%**
APPENNINI	**22,6%**	**22,6%**	**39,8%**	**39,8%**	**26,7%**	**26,7%**
ITALIA	**45,5%**	**55,4%**	**59,8%**	**65,5%**	**43,2%**	**49,5%**

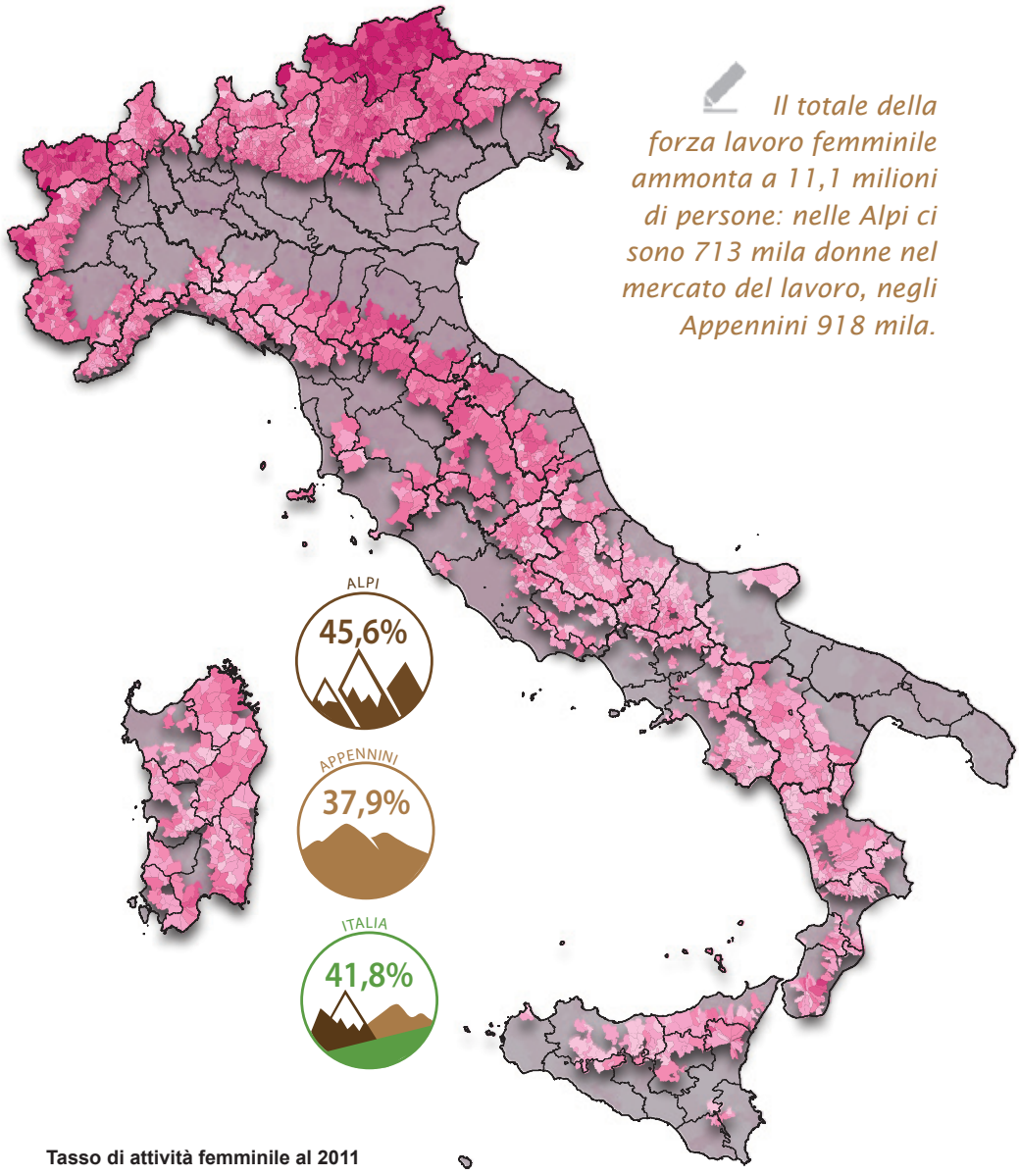


Elaborazione: Caire-Fondazione Montagne Italia 2017

TAV. A.4.2

Tasso di attività femminile

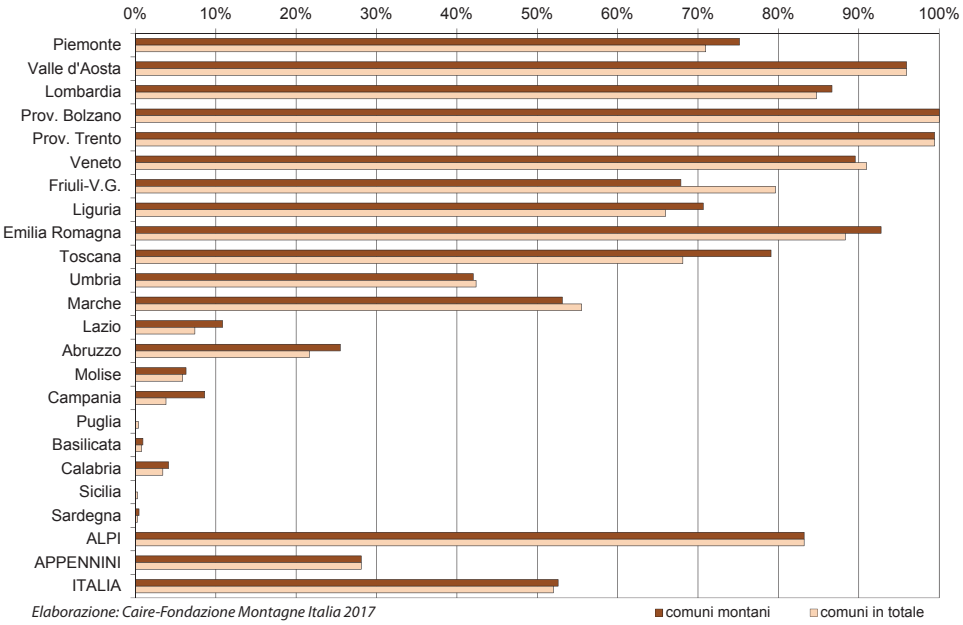
Il totale della forza lavoro femminile ammonta a 11,1 milioni di persone: nelle Alpi ci sono 713 mila donne nel mercato del lavoro, negli Appennini 918 mila.



Elaborazione: Caire-Fondazione Montagne Italia 2017

Comuni con tasso di disoccupazione inferiore all'8%

	% comuni montani	% comuni in totale	% popolazione montana	% popolazione in totale	% superficie montana	% superficie in totale
Piemonte	75,2%	71,0%	68,3%	37,4%	80,7%	71,1%
Valle d'Aosta	95,9%	95,9%	96,8%	96,8%	98,7%	98,7%
Lombardia	86,7%	84,7%	91,4%	86,6%	90,7%	85,4%
Prov. Aut. Bolzano	100,0%	100,0%	100,0%	100,0%	100,0%	100,0%
Prov. Aut. Trento	99,4%	99,4%	99,9%	99,9%	99,9%	99,9%
Veneto	89,6%	91,0%	96,5%	89,5%	91,2%	87,0%
Friuli-V.G.	67,9%	79,6%	79,7%	57,7%	78,1%	81,1%
Liguria	70,7%	66,0%	76,1%	65,3%	75,4%	70,3%
Emilia Romagna	92,8%	88,3%	92,3%	84,5%	95,9%	91,0%
Toscana	79,1%	68,1%	82,6%	52,4%	86,1%	75,1%
Umbria	42,0%	42,4%	39,7%	26,3%	40,2%	37,3%
Marche	53,1%	55,5%	56,3%	35,6%	63,0%	59,2%
Lazio	10,9%	7,4%	3,9%	0,9%	12,0%	6,5%
Abruzzo	25,5%	21,6%	14,2%	11,5%	23,7%	23,2%
Molise	6,3%	5,9%	3,5%	1,8%	5,4%	4,2%
Campania	8,6%	3,8%	5,5%	0,7%	6,7%	3,3%
Puglia	0,0%	0,4%	0,0%	0,0%	0,0%	0,3%
Basilicata	0,9%	0,8%	0,2%	0,1%	0,3%	0,2%
Calabria	4,1%	3,4%	2,5%	0,9%	4,5%	3,2%
Sicilia	0,0%	0,3%	0,0%	0,0%	0,0%	0,2%
Sardegna	0,5%	0,3%	0,0%	0,0%	0,1%	0,1%
ALPI	**83,2%**	**83,2%**	**88,9%**	**88,9%**	**89,1%**	**89,1%**
APPENNINI	**28,1%**	**28,1%**	**24,7%**	**24,7%**	**28,9%**	**28,9%**
ITALIA	**52,6%**	**52,0%**	**50,5%**	**40,3%**	**48,8%**	**44,0%**

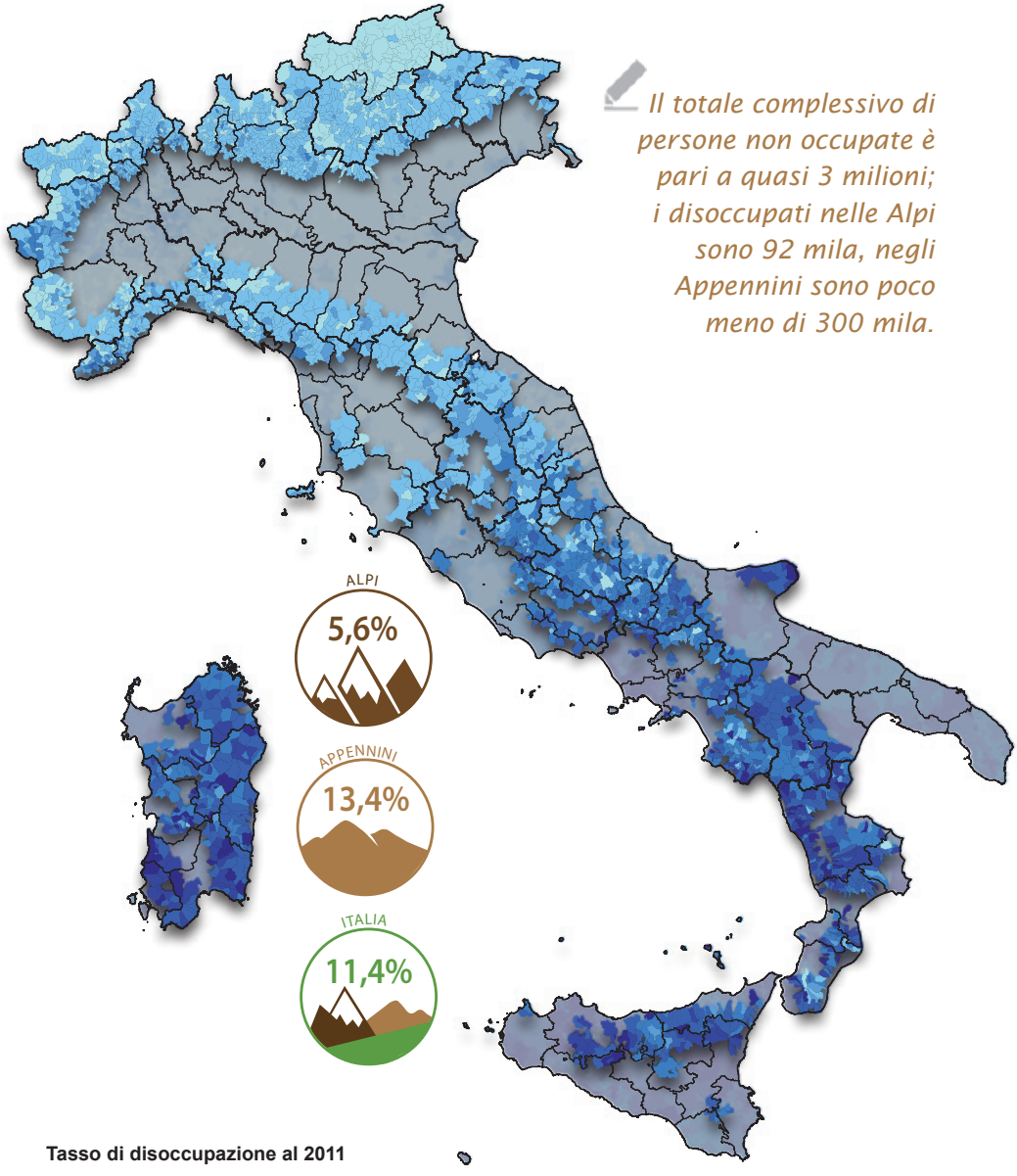


Elaborazione: Caire-Fondazione Montagne Italia 2017

TAV. A.4.3

Tasso di disoccupazione

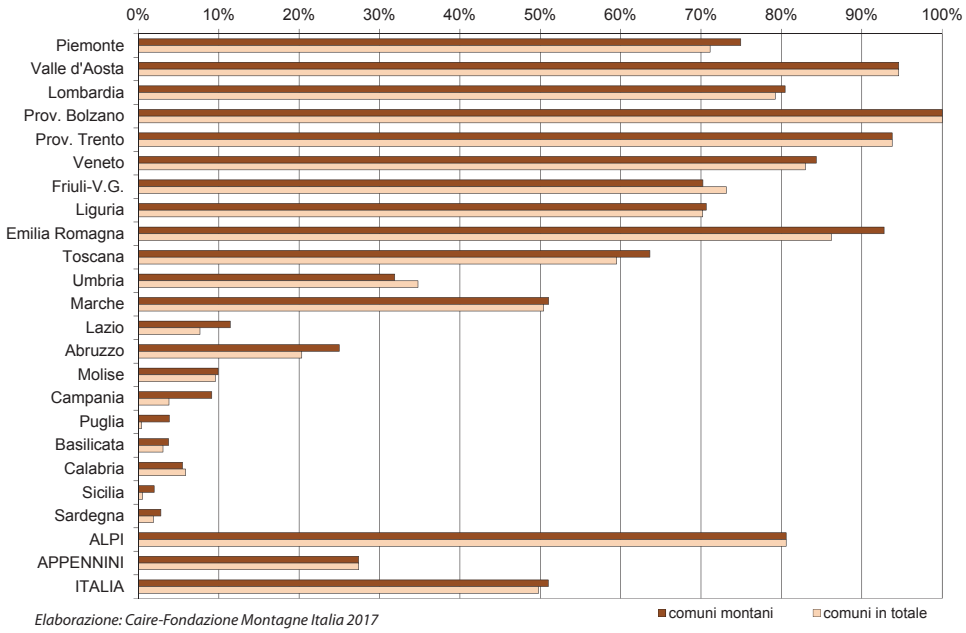
Il totale complessivo di persone non occupate è pari a quasi 3 milioni; i disoccupati nelle Alpi sono 92 mila, negli Appennini sono poco meno di 300 mila.



Elaborazione: Caire-Fondazione Montagne Italia 2017

Comuni con tasso di disoccupazione femminile inferiore al 10% al 2011

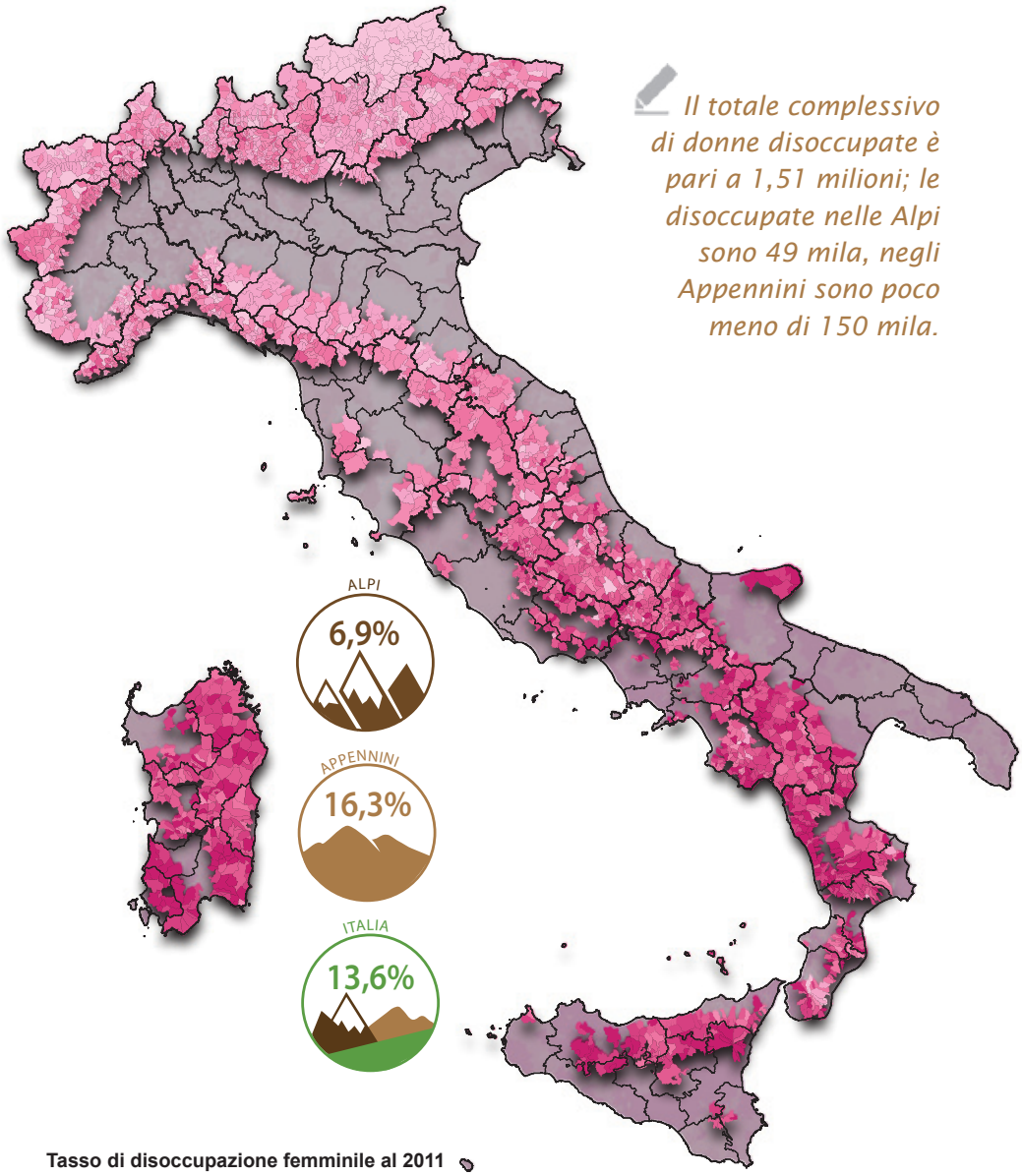
	% comuni montani	% comuni in totale	% popolazione montana	% popolazione in totale	% superficie montana	% superficie in totale
Piemonte	74,9%	71,1%	75,4%	44,4%	78,5%	70,7%
Valle d'Aosta	94,6%	94,6%	96,2%	96,2%	97,7%	97,7%
Lombardia	80,5%	79,2%	86,7%	86,8%	84,9%	80,8%
Prov. Aut. Bolzano	100,0%	100,0%	100,0%	100,0%	100,0%	100,0%
Prov. Aut. Trento	93,8%	93,8%	98,1%	98,1%	95,7%	95,7%
Veneto	84,3%	83,0%	92,5%	86,6%	88,3%	81,0%
Friuli-V.G.	70,2%	73,1%	79,1%	67,7%	79,1%	76,4%
Liguria	70,7%	70,2%	79,1%	76,4%	71,8%	71,0%
Emilia Romagna	92,8%	86,2%	95,2%	83,3%	95,3%	90,0%
Toscana	63,6%	59,5%	65,2%	50,3%	71,4%	67,2%
Umbria	31,9%	34,8%	36,1%	27,0%	30,9%	32,5%
Marche	51,0%	50,4%	52,1%	49,4%	61,0%	58,7%
Lazio	11,4%	7,7%	4,1%	1,0%	12,3%	6,8%
Abruzzo	25,0%	20,3%	11,8%	10,1%	21,5%	21,1%
Molise	9,9%	9,6%	5,0%	3,2%	8,8%	7,6%
Campania	9,1%	3,8%	5,2%	0,7%	6,8%	3,4%
Puglia	3,8%	0,4%	0,8%	0,0%	1,7%	0,2%
Basilicata	3,8%	3,1%	0,8%	0,5%	2,7%	1,9%
Calabria	5,5%	5,9%	5,3%	2,5%	7,1%	6,0%
Sicilia	2,0%	0,5%	1,9%	0,1%	1,5%	0,4%
Sardegna	2,8%	1,9%	0,8%	0,4%	1,3%	1,0%
ALPI	**80,6%**	**80,6%**	**88,6%**	**88,6%**	**86,7%**	**86,7%**
APPENNINI	**27,4%**	**27,4%**	**23,1%**	**23,1%**	**27,3%**	**27,3%**
ITALIA	**51,0%**	**49,8%**	**49,4%**	**41,2%**	**46,9%**	**42,4%**



Elaborazione: Caire-Fondazione Montagne Italia 2017

TAV. A.4.4

Tasso di disoccupazione femminile



Il totale complessivo di donne disoccupate è pari a 1,51 milioni; le disoccupate nelle Alpi sono 49 mila, negli Appennini sono poco meno di 150 mila.

Elaborazione: Caire-Fondazione Montagne Italia 2017

...nelle alpi

Il mercato del lavoro delle aree alpine presenta condizioni di non disprezzabile funzionalità pur con i condizionamenti imposti dai processi (peraltro non identicamente diffusi) di invecchiamento della propria base demografica.

Un discreto livello di partecipazione alle forze di lavoro (superiore a quello medio del Paese) che investe anche la componente femminile, con tassi disoccupazione (maschile e femminile) largamente inferiori ad una media nazionale che registra in misura decisamente troppo accentuata lo scarto tra le realtà del nord e quelle del Mezzogiorno.

È un panorama che presenta differenziazioni interne non trascurabili, prima tra tutte quella che registra i diversi (migliori) comportamenti delle autonomie regionali che hanno trovato nel proprio carattere montano (assieme, talvolta alle peculiarità linguistiche e culturali) il tratto determinante della propria "speciale" esperienza amministrativa.

Così Regione Valle d'Aosta e Province Autonome di Trento e Bolzano (quest'ultima con valori particolarmente accentuati) presentano *performance* tra le più significative riguardo al livello di partecipazione della popolazione (anche nella sua componente femminile) alla attività nel mercato del lavoro e anche il maggior successo di questa partecipazione misurata dal livello particolarmente contenuto della disoccupazione, in complesso e nella più fragile componente rappresentata appunto dalla popolazione femminile.

Non altrettanto accade nella terza realtà regionale "a Statuto Speciale" presente nell'arco alpino, in quel Friuli Venezia Giulia dove al contrario si registrano le performance peggiori del nostro versante alpino e, in particolare, più e forte lo scarto che si presenta tra i valori del contesto montano e quelli che contraddistinguono le altre parti della regione.

Una realtà che, poco più attenuata, si presenta anche all'altro estremo (quello occidentale) della catena alpina, in un Piemonte dove i livelli particolarmente accentuati del processo di invecchiamento determinano un livello più contenuto della partecipazione della popolazione (in complesso) alle forze di lavoro mentre partecipazione femminile e livelli di disoccupazione registrano *target* migliori.

...e negli appennini

Lo sviluppo longitudinale con cui arco appenninico attraversa l'intero Paese lo porta a fare i conti con realtà regionali fortemente diversificate tra loro che, dalla Emilia Romagna alla Calabria, segnano gli estremi di una distribuzione regionale del reddito tra le regioni del Nord e quelle del Sud; una distribuzione tradizionalmente squilibrata e che, negli ultimi 20 anni, è tornata a divaricarsi ulteriormente.

Il mercato del lavoro con le sue consistenze e i suoi andamenti registra con estrema sensibilità questa divaricazione che prevale assolutamente sulla variabilità interna ai diversi contesti regionali.

Visualizzando anche graficamente i comportamenti dei diversi aggregati regionali (nella loro componente montana e nel dato generale, analogamente) emergono con una certa evidenza tre raggruppamenti.

Un Appennino centro settentrionale che ha di norma nell'Emilia Romagna il proprio campione e che comprende Liguria, Toscana, marche e, con qualche distacco, Umbria che presenta valori di partecipazione alle forze di lavoro, tassi di disoccupazione e comportamenti di genere non troppo discosti (per l'Emilia Romagna talvolta migliori) da quelli delle regioni alpine. Frequentemente in queste regioni lo scarto delle *performance* dei territori montani rispetto alle medie regionali è più forte che per le regioni alpine.

Un secondo aggregato è quello rappresentato dalle regioni dell'Appennino centrale: Lazio, Abruzzo, Molise a cui – fuori dallo stretto contesto geografico dell'Appennino - si associano le aree montane della Sardegna. Regioni le cui *performance* nel mercato del lavoro sono decisamente lontane da quelle dell'Appennino centro settentrionale e, tanto più, dalle regioni alpine.

Il terzo gruppo di regioni è quello del più profondo mezzogiorno peninsulare: le aree montane di Campania, Puglia, Basilicata e Calabria dove il mercato del lavoro presenta (e non solo nelle aree montane) livelli di funzionamento decisamente insufficienti. La montagna siciliana è perfettamente allineata ai comportamenti di questo gruppo di regioni appenniniche.

A.5

Il treno che sale verso il Brennero, Alessandro Ruelè 2010 - www.flickr.com

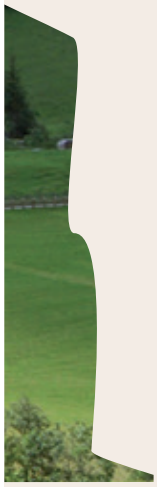
Le infrastrutture e i servizi

La marcata caratterizzazione del territorio montano, espressione dei condizionamenti ambientali determinati dagli orizzonti altimetrici e dalla orografia accidentata, se configura quadri paesistico ambientali di straordinario interesse e singolarità è anche il principale fattore di penalizzazione della infrastrutturazione economica e sociale di questi territori.

Penalizzazione leggibile nella più modesta densità insediativa, che distribuisce in modo più disperso e rarefatto la presenza umana sul territorio e, ordinariamente, impedisce il formarsi di aggregazioni urbane di dimensioni significative, e nelle difficoltà dei collegamenti fisici che innervano il territorio montano e lo connettono alle reti urbane delle pianure e delle aree costiere.

La misura della accessibilità[1] al territorio propone una sintesi significativa della portata di queste penalizzazioni.

L'elevata densità della popolazione e la presenza di un reticolo infrastrutturale che, pur presentando limitazioni evidente, propone comunque una certa densità della propria distribuzione territoriale, fanno si che la accessibilità media del territorio nazionale[2] (vedi Tav. A.5.1) superi il valore di 330mila abitanti accessibili cioè che possono effettivamente raggiungere quel luogo con uno spostamento su mezzo privato sulla rete infrastrutturale esistente entro un raggio di 30 minuti primi.



Un valore elevato che si riduce drasticamente nelle Alpi a poco più di un terzo della media nazionale (118mila abitanti accessibili) per cadere verticalmente nel territorio appenninico dove, con poco meno di 50mila abitanti accessibili, il valore si colloca addirittura a 1/7 del valore medio nazionale.

Valori medi che, peraltro, rappresentano solo in parte le effettive dimensioni della penalizzazione cui il territorio montano è chiamato a fare fronte.

Se collochiamo a 100.000 abitanti (la dimensione teorica di una città media che, per dimensioni del proprio bacino di utenza, può offrire una gamma completa di servizi) accessibili in 30 primi, la soglia che individua condizioni minime di buona accessibilità territoriale, vediamo come questa condizione sia soddisfatta per il 31,5% dei comuni alpini che ospitano però il 53,6% della relativa popolazione, una condizione quindi non particolarmente penalizzante rispetto a quella dell'intero nazionale dove l'analoga quota di comuni oltre la soglia minima di accessibilità è del 51% e la popolazione relativa l'82,5% del totale.

Decisamente più forte il differenziale di accessibilità presente nelle aree appenniniche; qui è meno di un decimo (9,5%) la quota di comuni che si colloca sopra la soglia di accessibilità considerata e in essi risiede poco più di un quinto (22,3%) della popolazione appenninica.

Nell'arco alpino le migliori condizioni di accessibilità sono riscontrabili in area lombarda (40,6% dei comuni) e Piemontese (32,1%) e sono relative all'importante arco di comuni pedemontani più accessibili alle rispettive reti urbane regionali, la condizione peggiore è invece quella della Valle d'Aosta, pressoché interamente esclusa (6,8% dei comuni ma anche 12,3% della popolazione) da condizioni di accessibilità mediamente elevate.

In Appennino, come si è visto, le condizioni sono decisamente peggiori e si discostano dalla media solo realtà come la Liguria (nella quale le aree montane sono comunque relativamente prossime alla linea dell'insediamento costiero (26,9% dei comuni montani oltre la soglia di 100mila abitanti accessibili, con il 61,6% della popolazione) o l'Umbria innervata da una rete urbana di antichissimo insediamento, dove i comuni montani accessibili sono il 20,3% del totale con il 40,0% della popolazione.

Particolarmente grave la situazione dei contesti appenninici di Molise e Puglia (dove nessun comune supera la soglia di 100mila abitanti) ma anche della Basilicata dove a collocarsi sopra soglia è appena lo 0,9% dei comuni!

La ridotta accessibilità del territorio, molto modesta anche in Abruzzo (4,5%dei comuni montani), Campania (12,2%) e Calabria (10,1%),è dunque uno dei tratti che più caratterizza la fisionomia delle aree appenniniche meridionali, proponendosi come penalizzazione strutturale, scarsamente modificabile in un orizzonte di brevemedio periodo richiede dunque approcci decisamente innovativi.

Approcci innovativi necessari per costruire risposte efficaci a garantire – anche con modalità non convenzionali – la possibilità di accedere ai fondamentali servizi di cittadinanza (della salute, e della formazione, in particolare) per una popolamento estremamente rarefatto che è però il gestore e il custode di una porzione tanto estesa e tanto rilevante del territorio nazionale e del suo patrimonio naturale e culturale.

L'accessibilità ai posti di lavoro

Se l'accessibilità della popolazione disegna un quadro di significativa (ancorché differenziata) penalizzazione dei territori montani, l'accessibilità della popolazione ai posti di lavoro (vedi Tav. A.5.2) non propone una immagine certo migliore.

Di nuovo le aree alpine presentano valori (35mila addetti delle attività industriali e dei servizi accessibili in 30 primi) che si collocano attorno ad un terzo del valore medio nazionale (103mila addetti accessibili).

Per gli Appennini la situazione è invece più critica: con meno di 12mila posti di lavoro accessibili in 30 primi, la dotazione di opportunità di lavoro concretamente disponibili risulta decisamente più contenuta (poco più del dieci percento del valore medio nazionale) di quanto non sia la già ridottissima accessibilità generale della popolazione.

Ed è una realtà che presenta ulteriori e significative differenziazioni all'interno delle due catene e soprattutto di quella appenninica.

Nelle Alpi presentano una buona accessibilità al lavoro (oltre 20mila posti di lavoro accessibili in 30 primi) quasi la metà dei comuni (46,7%) che ospitano i 2/3 della popolazione montana.

Poco sopra questo livello di diffusione delle opportunità si collocano tutte le regioni dell'arco occidentale e centrale: Piemonte (46,9% dei comuni); Valle d'Aosta (52,7%), Lombardia (54,5%) e Provincia Autonoma di Bolzano (46,6%).

La diffusione del fenomeno si presenta nell'arco alpino orientale con la montagna veneta al 37,4% il Friuli Venezia Giulia al 25% e la stessa Provincia Autonoma di Trento che vede solo il 20,9% dei comuni (ancorché con il 60,8% della popolazione) superare la soglia dei 20mila posti di lavoro accessibili.

Gli Appennini conoscono invece una diffusione di opportunità di lavoro concretamente accessibili dalla popolazione residente che si presenta decisamente più contenuta e anche molto più differenziata.

Nell'intero arco appenninico i comuni con oltre 20mila posti di lavoro accessibili in 30 minuti primi di spostamento sono appena il 14,3% del totale ed ospitano meno di un terzo della popolazione appenninica (29,1%).

Questa quota varia tuttavia considerevolmente dal 33% circa di Liguria e Umbria al

4-5% di Molise e Basilicata e a si riduce addirittura a zero per la montagna pugliese delle Murge e del Gargano.

La situazione migliore per le regioni dell'Appennino meridionale è – in modo certamente inatteso ma che da conto della criticità estrema della situazione - quella della Calabria dove i comuni montani sopra soglia sono il 13,8%, una quota non dissimile da quella che la regione mostra con riferimento al suo intero territorio.

L'accesssibilità alla rete dei servizi

Un poco migliore la situazione delle Montagne Italiane che si presenta avendo riguardo alla accessibilità rivolta alla fruizione dei servizi[3] offerti nella loro effettiva dislocazione territoriale (vedi Tav. A.5.3.). Il numero di servizi equivalenti[4] cui in media un comune italiano può accedere entro l'intervallo di 30 primi è di 62 unità. Valore che scende a 26 unità per le Alpi e a 13 per gli Appennini. Differenziali importanti ma decisamente più contenuti di quelli che riguardano tanto la distribuzione della popolazione quanto quella dei posti di lavoro.

Presa la soglia di 30 servizi equivalenti come quella che individua una offerta accessibile apprezzabile, il 45,3% dei comuni italiani (con il 74,5% della popolazione) si colloca al di sopra di questa soglia. Diffusione che si riduce al 27% dei comuni (con il 48,0% della popolazione) per le Alpi e al 7,9% dei comuni (con il 19,4% della popolazione) negli Appennini.

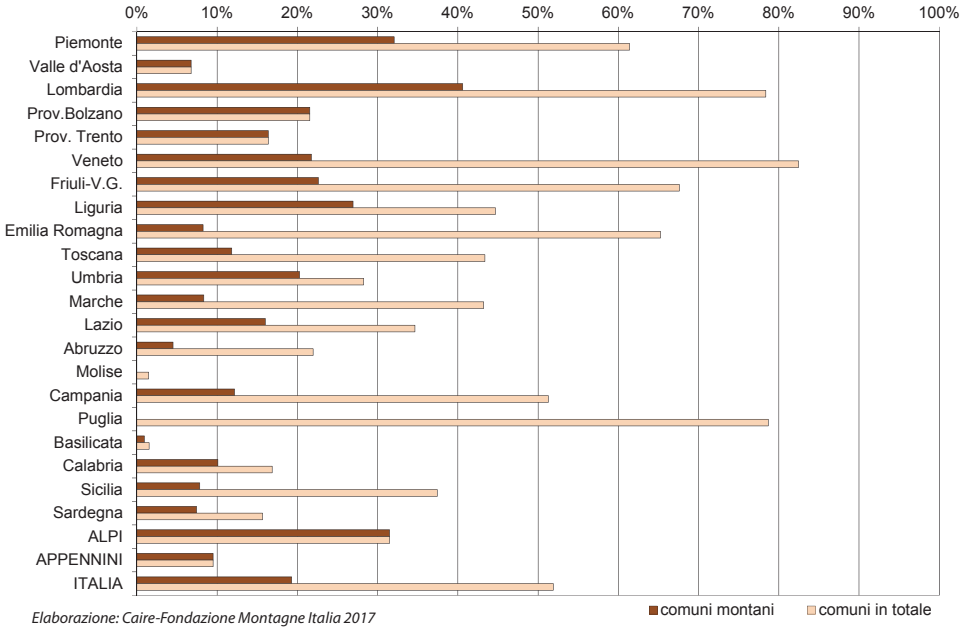
Nelle Alpi distribuzioni più diffuse di condizioni apprezzabili di accessibilità ai servizi sono quelle presenti in Piemonte, Valle d'Aosta e lombardia, dove i comuni ben dotati sfiorano o superano il 30% del totale.

Negli Appennini la situazione è, per una volta, relativamente omogenea tra Nord, Centro e Sud, pur con alcune più marcate rarefazioni dell'offerta che si presentano nelle realtà montane del Molise, della Basilicata e della Puglia dove livelli significativamente elevati della accessibilità ai servizi sono sostanzialmente assenti.

1) riguardo alla nozione di accessibilità si veda quanto già in precedenza argomentato al capitolo A.1 di questo volume, vedi pag.34
2) intesa come la media aritmetica dei valori calcolati con riferimento a ciascun contesto nazionale
3) i servizi considerati sono quelli dell'istruzione secondaria superiore, quelli ospedalieri, culturali, delle comunicazioni e finanziari. Per indicazioni di maggior dettaglio si rimanda alla apposita voce del Glossario riportato in calce al volume.
4) la cui unità di misura è rappresentata da un reparto ospedaliero cui sono rapportati tutte le unità di conto degli altri servizi, rese equivalenti in relazione al rispettivo indice di rarità dei servizi considerati. Si veda ancora al riguardo la apposita voce del Glossario riportato in calce al volume.

Comuni con accessibilità alla popolazione al 2016 in 30 minuti maggiore di 100.000

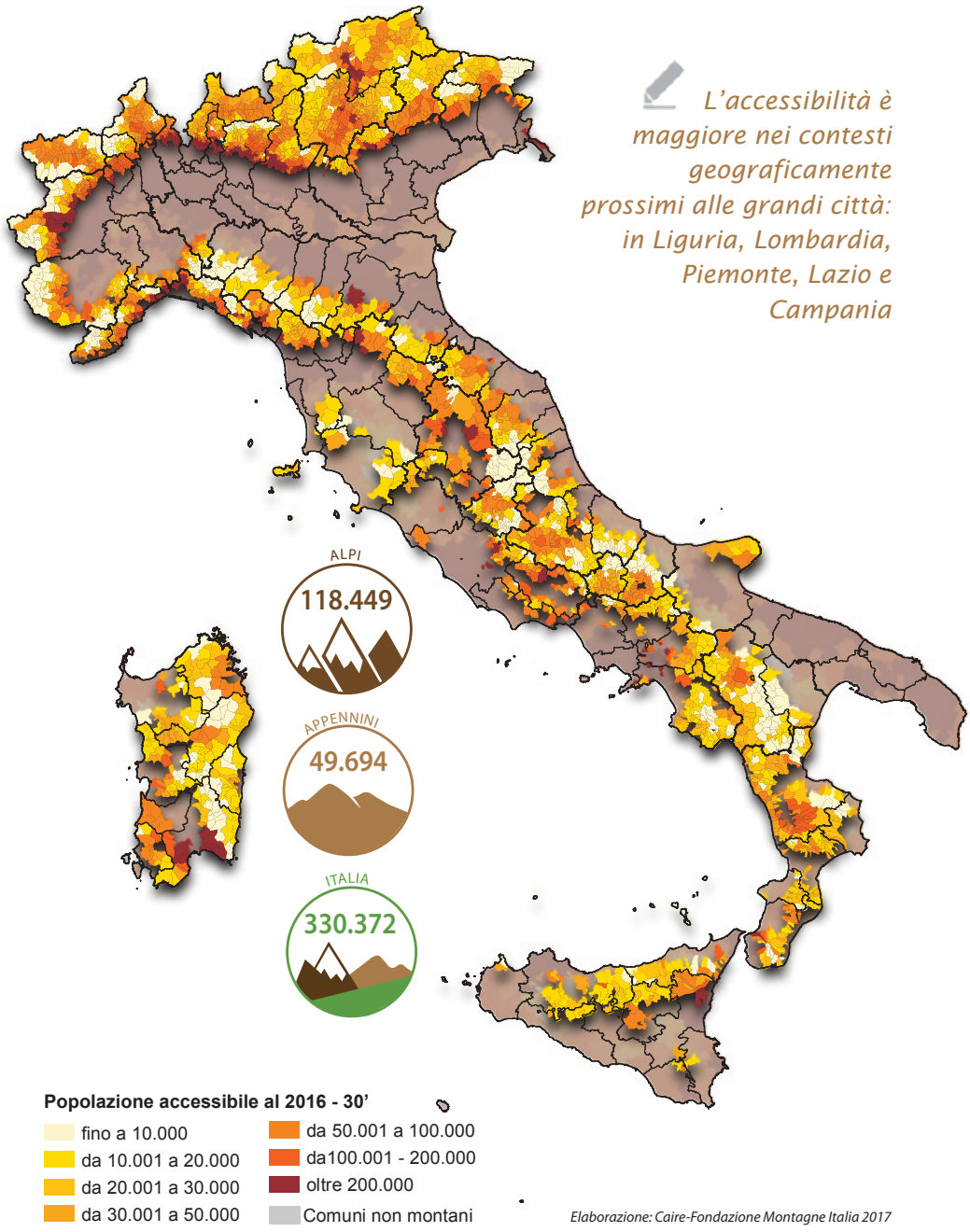
	% comuni montani	% comuni in totale	% popolazione montana	% popolazione in totale	% superficie montana	% superficie in totale
Piemonte	32,1%	61,4%	60,5%	91,3%	19,4%	53,7%
Valle d'Aosta	6,8%	6,8%	12,3%	12,3%	4,8%	4,8%
Lombardia	40,6%	78,4%	63,3%	95,1%	22,1%	65,2%
Prov. Aut. Bolzano	21,6%	21,6%	47,3%	47,3%	9,1%	9,1%
Prov. Aut. Trento	16,4%	16,4%	52,7%	52,7%	12,2%	12,2%
Veneto	21,7%	82,5%	24,7%	93,9%	14,4%	70,4%
Friuli-V.G.	22,6%	67,6%	38,2%	91,6%	17,1%	52,7%
Liguria	26,9%	44,7%	61,6%	91,3%	25,2%	40,6%
Emilia Romagna	8,2%	65,3%	17,5%	90,8%	6,9%	57,6%
Toscana	11,8%	43,4%	18,0%	78,0%	8,8%	32,1%
Umbria	20,3%	28,3%	40,0%	59,3%	20,1%	28,6%
Marche	8,3%	43,2%	11,4%	78,9%	4,7%	37,9%
Lazio	16,0%	34,7%	36,4%	86,8%	14,0%	43,9%
Abruzzo	4,5%	22,0%	22,0%	58,6%	4,6%	19,3%
Molise	0,0%	1,5%	0,0%	4,9%	0,0%	1,8%
Campania	12,2%	51,3%	18,1%	86,7%	7,1%	39,2%
Puglia	0,0%	78,7%	0,0%	91,8%	0,0%	72,2%
Basilicata	0,9%	1,5%	18,8%	22,4%	2,5%	5,6%
Calabria	10,1%	16,9%	13,5%	38,7%	10,2%	15,7%
Sicilia	7,8%	37,4%	11,4%	73,5%	4,9%	34,5%
Sardegna	7,4%	15,6%	25,8%	44,7%	8,9%	15,8%
ALPI	**31,5%**	**31,5%**	**53,6%**	**53,6%**	**16,4%**	**16,4%**
APPENNINI	**9,5%**	**9,5%**	**22,3%**	**22,3%**	**8,4%**	**8,4%**
ITALIA	**19,3%**	**51,9%**	**34,9%**	**82,5%**	**11,1%**	**40,1%**



Elaborazione: Caire-Fondazione Montagne Italia 2017

TAV. A.5.1

La popolazione accessibile

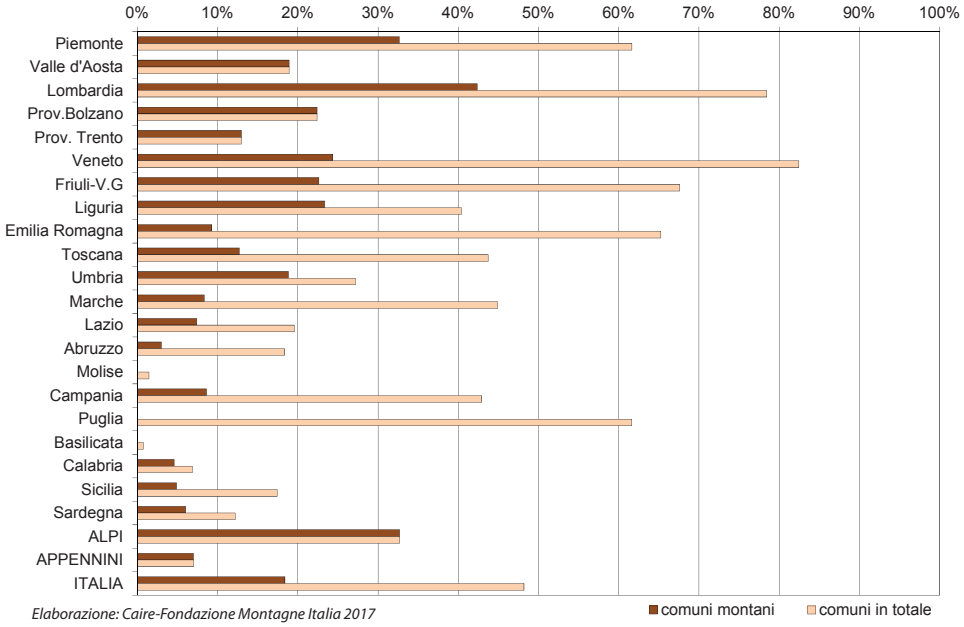


L'accessibilità è maggiore nei contesti geograficamente prossimi alle grandi città: in Liguria, Lombardia, Piemonte, Lazio e Campania

Elaborazione: Caire-Fondazione Montagne Italia 2017

Comuni con accessibilità agli addetti in 30 minuti superiore a 30.000

	% comuni montani	% comuni in totale	% popolazione montana	% popolazione in totale	% superficie montana	% superficie in totale
Piemonte	32,7%	61,6%	59,7%	90,1%	21,3%	54,2%
Valle d'Aosta	18,9%	18,9%	51,1%	51,1%	10,7%	10,7%
Lombardia	42,4%	78,5%	64,9%	95,3%	23,2%	65,4%
Prov. Aut. Bolzano	22,4%	22,4%	48,8%	48,8%	10,6%	10,6%
Prov. Aut. Trento	13,0%	13,0%	50,9%	50,9%	13,4%	13,4%
Veneto	24,3%	82,5%	37,3%	93,7%	17,6%	70,3%
Friuli-V.G.	22,6%	67,6%	38,2%	91,6%	17,1%	52,7%
Liguria	23,4%	40,4%	58,0%	87,9%	20,5%	35,4%
Emilia Romagna	9,3%	65,3%	18,6%	90,6%	7,9%	57,5%
Toscana	12,7%	43,7%	19,4%	78,0%	9,7%	32,8%
Umbria	18,8%	27,2%	39,7%	59,1%	19,4%	28,1%
Marche	8,3%	44,9%	11,4%	79,7%	4,7%	39,0%
Lazio	7,4%	19,6%	21,0%	76,2%	7,2%	29,3%
Abruzzo	3,0%	18,4%	6,9%	52,7%	2,0%	15,8%
Molise	0,0%	1,5%	0,0%	4,9%	0,0%	1,8%
Campania	8,6%	42,9%	11,3%	82,5%	2,9%	28,1%
Puglia	0,0%	61,6%	0,0%	80,2%	0,0%	54,2%
Basilicata	0,0%	0,8%	0,0%	10,6%	0,0%	3,9%
Calabria	4,6%	6,8%	7,1%	19,5%	4,1%	6,0%
Sicilia	4,9%	17,4%	8,7%	48,3%	2,5%	14,6%
Sardegna	6,0%	12,2%	24,1%	41,6%	7,5%	13,0%
ALPI	**32,7%**	**32,7%**	**56,5%**	**56,5%**	**18,3%**	**18,3%**
APPENNINI	**7,0%**	**7,0%**	**16,9%**	**16,9%**	**6,3%**	**6,3%**
ITALIA	**18,4%**	**48,2%**	**32,8%**	**77,1%**	**10,2%**	**35,2%**



Elaborazione: Caire-Fondazione Montagne Italia 2017

TAV. A.5.2

Gli addetti accessibili

In Lombardia si trova il 16,7% degli addetti in comuni montani; altre concentrazioni importanti sono in Trentino, Piemonte e Sardegna.

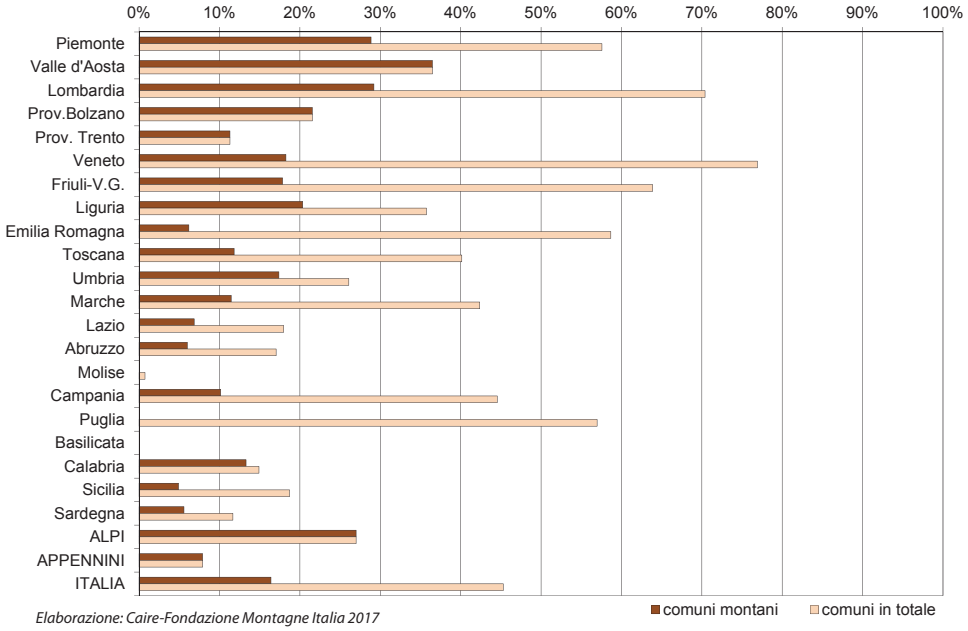
Addetti delle Unità Locali al 2011 accessibili 30'

- fino a 3.000 addetti
- da 3.001 a 6.000 addetti
- da 6.001 a 9.000 addetti
- da 9.001 a 15.000 addetti
- da 15.001 a 30.000 addetti
- da 30.001 a 60.000 addetti
- oltre 60.000 addetti
- Comuni non montani

Elaborazione: Caire-Fondazione Montagne Italia 2017

Comuni con accessibilità ai servizi equivalenti in 30 minuti superiore a 30

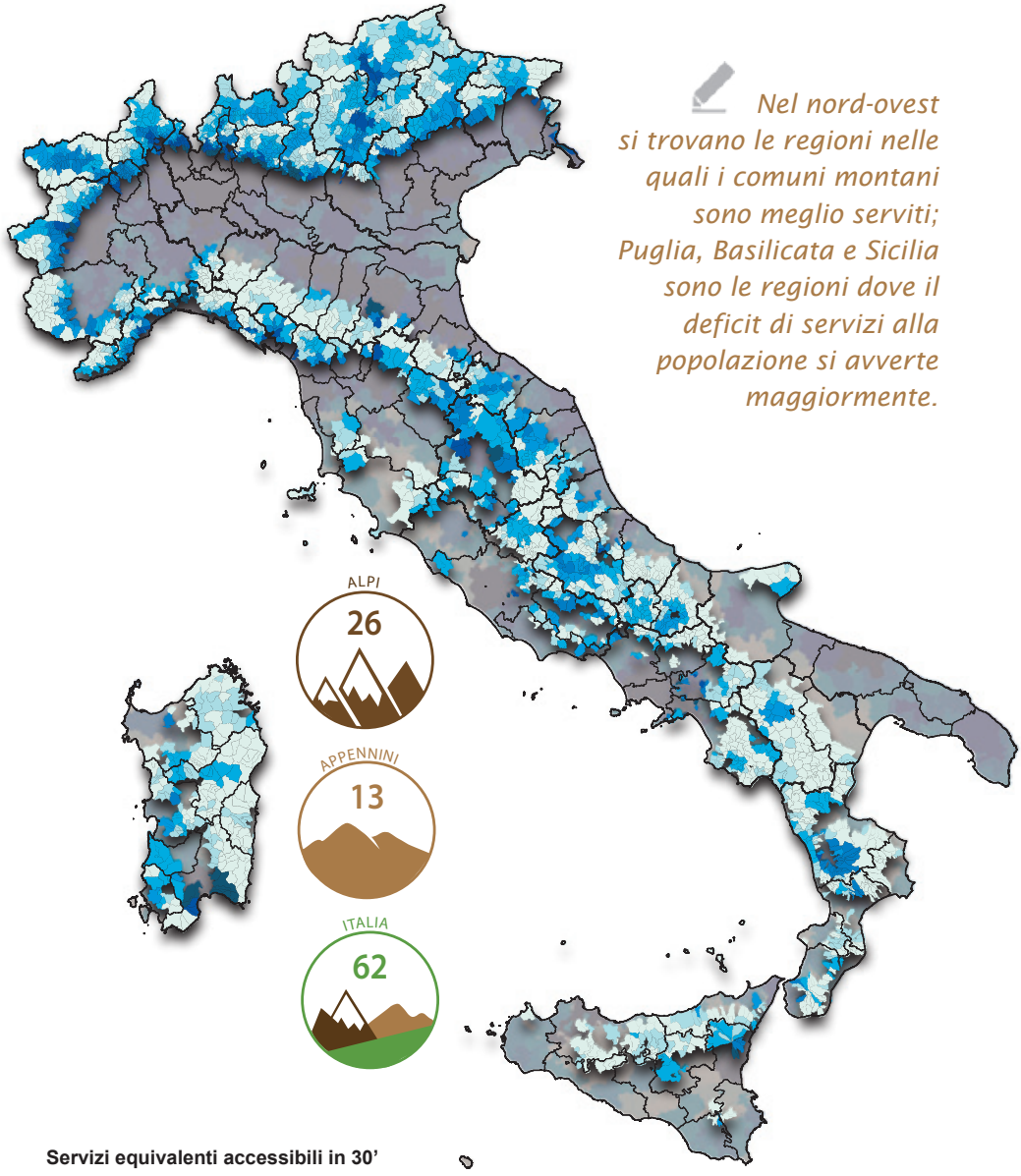
	% comuni montani	% comuni in totale	% popolazione montana	% popolazione in totale	% superficie montana	% superficie in totale
Piemonte	28,9%	57,6%	52,4%	88,3%	17,3%	50,4%
Valle d'Aosta	36,5%	36,5%	72,8%	72,8%	21,7%	21,7%
Lombardia	29,2%	70,4%	49,3%	91,7%	14,8%	57,2%
Prov. Aut. Bolzano	21,6%	21,6%	47,3%	47,3%	9,1%	9,1%
Prov. Aut. Trento	11,3%	11,3%	46,9%	46,9%	10,8%	10,8%
Veneto	18,3%	76,9%	19,2%	89,5%	10,9%	62,3%
Friuli-V.G.	17,9%	63,9%	35,0%	89,8%	14,1%	49,4%
Liguria	20,4%	35,7%	54,4%	86,2%	18,7%	33,5%
Emilia Romagna	6,2%	58,7%	15,5%	86,7%	5,6%	52,5%
Toscana	11,8%	40,1%	18,0%	75,2%	9,5%	31,5%
Umbria	17,4%	26,1%	49,5%	63,6%	25,0%	32,0%
Marche	11,5%	42,4%	21,5%	75,8%	8,7%	36,4%
Lazio	6,9%	18,0%	19,8%	69,5%	6,0%	27,2%
Abruzzo	6,0%	17,0%	24,6%	47,3%	6,1%	14,6%
Molise	0,0%	0,7%	0,0%	3,6%	0,0%	1,0%
Campania	10,2%	44,5%	12,8%	81,7%	4,3%	28,5%
Puglia	0,0%	57,0%	0,0%	74,2%	0,0%	47,5%
Basilicata	0,0%	0,0%	0,0%	0,0%	0,0%	0,0%
Calabria	13,3%	14,9%	14,6%	29,1%	11,8%	13,1%
Sicilia	4,9%	18,7%	8,7%	48,7%	2,5%	14,0%
Sardegna	5,6%	11,7%	23,7%	41,2%	6,6%	12,2%
ALPI	**27,0%**	**27,0%**	**48,0%**	**48,0%**	**14,8%**	**14,8%**
APPENNINI	**7,9%**	**7,9%**	**19,4%**	**19,4%**	**7,3%**	**7,3%**
ITALIA	**16,4%**	**45,3%**	**30,9%**	**74,5%**	**9,8%**	**32,7%**



Elaborazione: Caire-Fondazione Montagne Italia 2017

TAV. A.5.3

L'accessibilità ai servizi



Nel nord-ovest si trovano le regioni nelle quali i comuni montani sono meglio serviti; Puglia, Basilicata e Sicilia sono le regioni dove il deficit di servizi alla popolazione si avverte maggiormente.

Elaborazione: Caire-Fondazione Montagne Italia 2017

...nelle alpi

Il contesto alpino è, in qualche misura, un contesto montano relativamente poco penalizzato dalla infrastrutturazione fisica e sociale che attraversa il suo territorio.

Una geografia degli insediamenti umani che concentra quote rilevanti della popolazione nelle fasce pedemontane relativamente prossime alla linea delle maggiori presenze urbane o lungo i fondovalle che attraversano in profondità lo spazio alpino, solcati da una apprezzabile dotazione di infrastrutture di comunicazione viaria e ferroviaria di un certo spessore storico, contribuisce significativamente a garantire questo esito che tuttavia incide solo marginalmente sulle realtà minori delle borgate collocate nelle valli laterali e a più alta quota.

Nel complesso tuttavia si registra una significativa accessibilità del territorio alpino sia quando la si misuri, più astrattamente, con riferimento alla popolazione accessibile (e dunque alle dimensioni del bacino di utenza che questa può concretamente sostenere con la sua domanda di servizi pubblici e di mercato), sia quando si consideri, più direttamente la numerosità di servizi cui il territorio alpino può accedere in modo sostenibile.

Una accessibilità che si esprime in termini non dissimili anche riguardo a quel fondamentale elemento di infrastrutturazione sociale del territorio che è rappresentato dalla distribuzione dei posti di lavoro.

Le condizioni di accessibilità si presentano, in territorio alpino, relativamente omogenee nei diversi contesti territoriali e, per una volta, non registrano quelle condizioni di particolare favore che connotano la realtà delle due Province Autonome atesine con riguardo a molti dei fenomeni e dei processi che sono all'attenzione di questo Rapporto.

Si può solo evidenziale una modesta accentuazione delle condizioni di accessibilità nell'arco alpino occidentale e centrale (Piemonte e Lombardia) rispetto a quanto non sia invece riscontrabile nelle regioni del triveneto che occupano il quadrante orientale della Catena.

...e negli appennini

Le penalizzazioni che contraddistinguono la catena appenninica e l'esteso territorio che a questa fa riferimento in relazione alla distribuzione degli insediamenti e alla articolazione della maglia infrastrutturale che li connette. Sono sicuramente assai rilevanti, le maggiori che si possono riscontrare in ambito nazionale.

Una condizione di modesta accessibilità attraversa, in qualche modo in maniera relativamente omogenea, l'intero sviluppo dell'arco montano appenninico, uniformando in questa maggiore difficoltà di relazione con il potenziale economico e civile espresso dalle presenze urbane, regioni del Nord, del centro e del Sud del Paese caratterizzate (anche e soprattutto nelle loro porzioni montane) da livelli di sviluppo e da condizioni di dinamismo socio economico quanto mai differenziati.

Se la dislocazione dei servizi, un relativamente meno polarizzata di quanto non risulti essere la distribuzione della popolazione, attenua anche se di poco il deficit di accessibilità dei comuni appenninici, il rapporto con la distribuzione territoriale dei posti di lavoro muove nella direzione opposto, proponendo l'immagine di un contesto appenninico dove le attività industriali e terziarie faticano a rappresentare una significativa infrastruttura economica che sorregge i processi di sviluppo.

Divari meno accentuati in questa condizione di accessibilità territoriale modesta e dunque di significativa perifericità rispetto alle direttrici dello sviluppo economico e civile del Paese che comunque presentano alcuni momenti di particolare approfondimento per alcune delle realtà territoriali del Mezzogiorno. È così per le piccole regioni come Molise e Basilicata, ragionando in termini di aggregati amministrativi ed è così pure per altri significativi aggregati territoriali che, come il Cilento, non hanno autonomo riconoscimento amministrativo ma rappresentano pur tuttavia quadri territoriali di assoluto rilievo nella geografia antropica del mezzogiorno Italiano.

LE VOCI DELLA MONTAGNA

Territorio e popolazione

Il presente Rapporto, in linea con quanto realizzato nelle edizioni precedenti, integra l'analisi socio-territoriale realizzata attraverso il ricorso a indicatori oggettivi con "le voci della montagna" ovvero con il contributo diretto di esperienza e valutazione dei soggetti che la montagna abitano e vivono.

Nella presente edizione, che nel suo impianto concettuale enfatizza le specificità dei territori montani articolandone l'analisi per macroaree omogenee (Arco alpino, Appennino settentrionale, Appennino centrale, Appennino meridionale, Montagna siciliana e Montagna sarda) è stata tuttavia realizzata una rielaborazione e rilettura dell'ampia mole di interviste raccolte nel corso del biennio 2015-2016 tra i Sindaci e le imprese dei comuni montani, allo scopo di arricchire il nuovo impianto di analisi con la lettura e la visione che muove dai territori e che, con grande puntualità, trasferisce sul piano del vissuto quotidiano la fotografia che i soli indicatori statistici riescono soltanto parzialmente a realizzare.

I nuovi risultati emersi, che naturalmente travalicano il dato congiunturale, consentono quindi considerazioni originali e aggiuntive, tanto più in una fase in cui la centralità dei territori montani e delle aree interne e l'esigenza di preservarne, manutenerne e valorizzarne il valore ambientale in una prospettiva ecosistemica è finalmente divenuta, anche grazie alla perseveranza e all'impegno dei suoi più determinati *stakeholder*, un valore ampiamente condiviso. Ciò premesso, il campione dei Sindaci (430 unità) e degli imprenditori intervistati (600 unità), costruiti attraverso rigorosi criteri di stratificazione (regionale, dimensionale, settoriale),

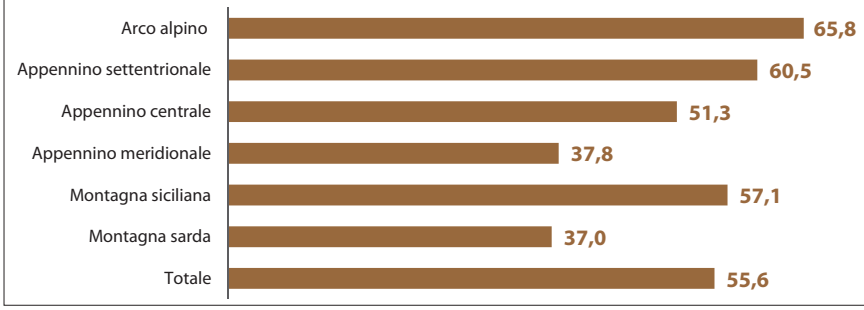
risultano rappresentativi dei rispettivi universi di riferimento anche in relazione all'articolazione per contesto macroregionale che caratterizza la presente edizione del Rapporto Montagne, offrendo quindi un valore aggiunto ancora attuale alle dinamiche qui analizzate.

In questa prospettiva, una prima utile indicazione riguarda il tema della qualità della vita, che per la molteplicità dei fattori che contribuiscono a determinarla (economici, sociali, ambientali, ecc.) rappresenta un indicatore di sintesi delle diverse condizioni e dinamiche che insistono sulle realtà locali. Non è un caso che la stessa Strategia nazionale per le Aree interne ponga al centro dei propri obiettivi la qualità della vita delle persone, perseguendola sia attraverso l'aumento del benessere e dell'inclusione sociale (*sviluppo intensivo*) sia attraverso l'aumento della domanda di lavoro e dell'utilizzo del capitale territoriale (*sviluppo estensivo*).

La priorità costituita dal sostegno alla qualità della vita dei cittadini appare peraltro in piena continuità con i risultati dell'indagine campionaria tra i Sindaci, dove le conseguenza delle trasformazioni di lungo periodo (spopolamento, abbandono, marginalizzazione dei territori) e gli effetti di una crisi durata otto anni, spingono quasi la metà dei primi cittadini intervistati (44,4%) a definire "poco" o "per niente elevato" il livello della qualità della vita nel proprio comune.

Considerando tuttavia le singole macroaree territoriali, tra i comuni montani dell'Arco alpino e dell'Appennino settentrionale risulta più diffusa la percezione di una qualità della vita "elevata" (rispettivamente 65,8% e 60,5% delle indicazioni, a fronte del 55,6% complessivamente rilevato nel campione), in presenza di un maggiore dinamismo economico, di una forte identità locale e di una più marcata interconnessione con i comuni circostanti. Maggiori criticità si rilevano per i comuni dell'Appennino meridionale e della Montagna Sarda (dove sono rispettivamente appena il 37,8% ed il 37% i Sindaci che giudicano "elevata" la qualità della vita nel proprio comune), mentre più vicini al valore medio risultano i comuni dell'Appennino Centrale e della Montagna Siciliana.

Comuni con una qualità della vita "elevata" per contesto macroregionale



Fonte: Eures Ricerche Economiche e Sociali – Fondazione Montagne Italia

Al di là del contesto macroregionale di appartenenza, in piena coerenza con l'analisi statistica territoriale proposta, la dinamica demografica – a sua volta strettamente correlata all'attrattività di un territorio –contribuisce certamente a spiegare le valutazioni emerse sulla qualità della vita nei comuni montani: laddove l'andamento della popolazione risulti in crescita la percezione di una qualità della vita "elevata" raccoglie infatti una percentuale di adesioni (69,9%) molto superiore a quanto avviene tra i comuni in declino demografico (45,1%). Tale distanza si riscontra all'interno della quasi totalità delle macroaree considerate, con valori ancora una volta particolarmente significativi tra i comuni dell'Arco alpino (75,7% contro 51,9%) e dell'Appennino settentrionale (82,4% contro 44%); anche tra i comuni dell'Appennino meridionale la percezione di una qualità della vita "elevata" appare decisamente più diffusa in presenza di un incremento demografico (57,1%) rispetto ai territori con la dinamica opposta, dove peraltro tale valutazione raccoglie in assoluto la percentuale inferiore di adesioni (34,8%).

Soltanto tra i comuni della Montagna sarda l'espansione demografica si lega ad una riduzione della qualità della vita, che risulta infatti più frequentemente percepita come "elevata" nei territori che hanno visto diminuire i propri residenti (probabilmente a causa dell'impatto della lunga crisi sull'economia e sull'occupazione nei comuni di medie dimensioni).

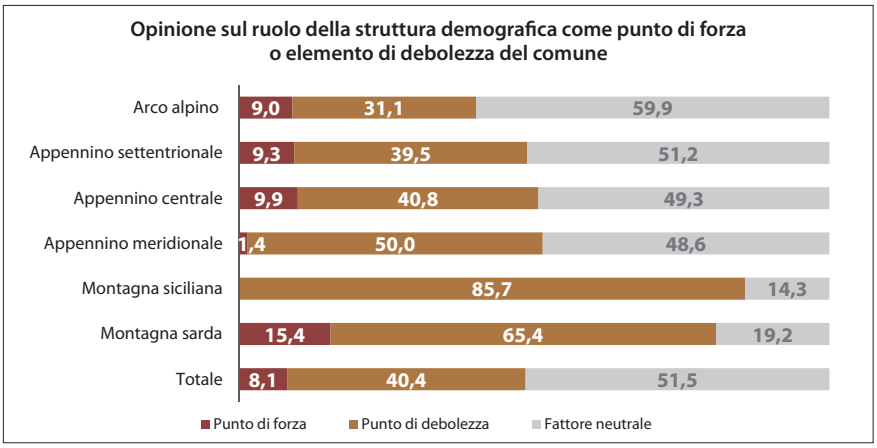
Tabella 1 – Indagine campionaria tra i Sindaci | Valutazione della qualità della vita dei cittadini del proprio comune in base alla dinamica demografica. *Valori %*

	Totale comuni		In crescita demografica		In declino demografico	
	Elevata*	Non elevata**	Elevata*	Non elevata**	Elevata*	Non elevata**
Arco alpino	65,8	34,2	75,7	24,3	51,9	48,1
Appennino settentrionale	60,5	39,5	82,4	17,6	44,0	56,0
Appennino centrale	51,3	48,7	53,3	46,7	50,0	50,0
Appennino meridionale	37,8	62,2	57,1	42,9	34,8	65,2
Montagna siciliana	57,1	42,9	100,0	0,0	50,0	50,0
Montagna sarda	37,0	63,0	20,0	80,0	40,9	59,1
Totale	**55,6**	**44,4**	**69,9**	**30,1**	**45,1**	**54,9**

* "molto elevata" o "abbastanza elevata"; ** "poco elevata" o "per niente elevata"
Fonte: Eures Ricerche Economiche e Sociali – Fondazione Montagne Italia

L'incremento demografico della popolazione residente, e quindi l'attrattività di un territorio, accompagna quindi in termini generali una positiva percezione della qualità della vita, rappresentando il "capitale umano" uno dei principali fattori trainanti per la crescita (economica, sociale e culturale) dei territori montani. In tale prospettiva la struttura demografica assume quindi un ruolo centrale nella lettura e nell'analisi dei comuni montani, spesso interessati da fenomeni di spopolamento e di invecchiamento demografico. Tale considerazione trova piena conferma nelle indicazioni dei Sindaci intervistati, per i quali soltanto nell'8,1% dei casi la struttura demografica del proprio comune è riconosciuta come un punto di forza, mentre ben il 40,4% la considera un fattore di debolezza, capace cioè di condizionare

negativamente le dinamiche imprenditoriali, economiche e occupazionali del territorio, ovvero di mettere a rischio il futuro stesso di un piccolo comune (ad esempio una natalità molto bassa può determinare a medio termine la chiusura di una scuola, di un presidio pediatrico o di altri servizi di pubblica utilità); risulta tuttavia maggioritaria (51,5%) la percentuale dei Sindaci intervistati per i quali la struttura demografica del proprio comunque non costituisce, in sé, né un punto di forza né un fattore di debolezza, riconoscendo ad altri fattori economici, sociali, culturali o territoriali una maggiore capacità di determinare le opportunità di sviluppo del proprio comune.



Disaggregando i dati in base alle sei macroregioni considerate, appare interessante sottolineare come anche sotto questo aspetto emergano significative differenze: pur confermandosi ovunque come minoritaria la quota di intervistati che riconosce nella struttura demografica del proprio comune un punto di forza, a denunciare le maggiori criticità sono soprattutto i Sindaci dei comuni montani meridionali e, ancor più, delle due aree insulari; più in particolare, tale negativa valutazione è condivisa dal 50% dei Sindaci dei comuni dell'Appennino meridionale, dal 65,4% dei Sindaci dei comuni montani sardi e da ben l'85,7% dei Primi cittadini dei comuni della Montagna siciliana; sul fronte opposto il valore scende al 31,1% tra i Sindaci dei comuni dell'Arco alpino e al 39,5% di quelli dell'Appennino settentrionale.

Tabella 2 – Indagine campionaria tra i Sindaci | Opinione sul ruolo della struttura demografica come punto di forza o fattore di debolezza del comune. *Valori %*

	Punto di forza	Punto di debolezza	Fattore neutrale
Arco alpino	9,0	31,1	59,9
Appennino settentrionale	9,3	39,5	51,2
Appennino centrale	9,9	40,8	49,3
Appennino meridionale	1,4	50,0	48,6
Montagna siciliana	0,0	85,7	14,3
Montagna sarda	15,4	65,4	19,2
Totale	**8,1**	**40,4**	**51,5**

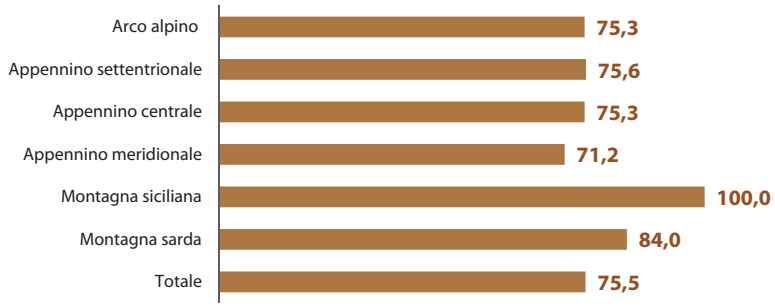
Fonte: Eures Ricerche Economiche e Sociali – Fondazione Montagne Italia

Anche la "questione ambientale" più volte richiamata nel dibattito scientifico e politico-istituzionale sul futuro delle montagne italiane si conferma un nodo centrale nel determinare l'identità, il ruolo ed il futuro dei territori montani: in questo caso di potrebbe addirittura affermare che termini quali "montagna" e "qualità ambientale" costituiscono un binomio inscindibile per poter spiegare la centralità della montagna all'interno della dialettica tra territori e, più in generale, nel futuro del Paese.

In questa direzione convergono le indicazioni dei Sindaci intervistati, che tendono infatti a considerare la qualità ambientale del proprio comune come un vero punto di forza, pur in presenza di forti problematiche legate all'impegno che la conservazione di tale patrimonio richiede.

Più in particolare, i risultati dell'indagine campionaria indicano che il 75% dei Sindaci considera la qualità ambientale del proprio comune come un punto di forza, mentre soltanto un marginale 3,9% ritiene che questa rappresenti un fattore di debolezza, evidentemente enfatizzando quanto lo scarto tra il poter essere e la realtà finisca per pregiudicare l'attrattività, e quindi le opportunità di sviluppo del territorio. Soltanto il 20,6% dei Primi cittadini non attribuisce infine alla qualità ambientale del proprio comune una particolare valenza (né in positivo né in negativo) nel condizionarne le opportunità di successo.

Sindaci che considerano la qualità dell'ambiente come un punto di forza del proprio comune. Valori % per macroarea



Fonte: Eures Ricerche Economiche e Sociali – Fondazione Montagne Italia

Osservando ancora una volta la disaggregazione dei risultati nei diversi contesti macroregionali considerati, una totalità di valutazioni positive si rileva tra i Sindaci dei comuni siciliani (anche in una più ampia accezione di patrimonio naturalistico), mentre il valore più basso, seppure ampiamente maggioritario (71,2%), si registra tra i Sindaci dell'appennino meridionale, dove oltre un intervistato su quattro (27,4%), valuta negativamente il fattore ambientale tra le caratteristiche del proprio territorio.

Tabella 3 – Indagine campionaria tra i Sindaci | Opinione sulla qualità ambientale come punto di forza o fattore di debolezza del comune, per macroarea. *Valori %.*

	Punto di forza	Punto di debolezza	Fattore neutrale
Arco alpino	75,3	3,8	21,0
Appennino settentrionale	75,6	6,7	17,8
Appennino centrale	75,3	3,9	20,8
Appennino meridionale	71,2	1,4	27,4
Montagna siciliana	100,0	0,0	0,0
Montagna sarda	84,0	8,0	8,0
Totale	**75,5**	**3,9**	**20,6**

Fonte: Eures Ricerche Economiche e Sociali – Fondazione Montagne Italia

Economia e mercato del lavoro

Uno dei grandi temi di dibattito sul futuro dei comuni montani riguarda la possibilità, ovvero l'esigenza di garantire a questi territori uno sviluppo economico che ne valorizzi le vocazioni e, con esse, le identità e le competenze locali.

Ciò significa partire dalla conoscenza delle specificità locali, recuperandone e sostenendone il patrimonio di tradizioni, competenze e conoscenza, per affermare un modello di sviluppo basato sulla sostenibilità sia nel suo significato ambientale sia nella sua più ampia declinazione di conservazione del patrimonio materiale e immateriale (culturale, antropologico, simbolico, ecc.) che un territorio esprime.

Ciò premesso, se la vocazione economica di un territorio è definita dalla "intensità" di alcuni indicatori oggettivi (come si è visto nei capitoli precedenti, dedicati all'analisi statistico-territoriale), essa costituisce al tempo stesso un patrimonio condiviso delle comunità locali, che proprio a partire da tale valutazione spesso orientano i propri progetti di vita, ovvero le proprie scelte in ambito residenziale e lavorativo.

Anche per questo motivo all'interno della presente sezione del Rapporto un utile contributo è costituito dalle indicazioni fornite dai Sindaci e dagli imprenditori intervistati in merito alla vocazione economica prevalente del territorio.

A tale riguardo, considerando innanzitutto le indicazioni dei primi cittadini, il dato di maggiore rilevanza è costituito dalle forti differenze che caratterizzano i diversi contesti territoriali considerati, ed in particolare tra i comuni montani del Centro-Nord e quelli del Sud Italia: mentre infatti un'ampia maggioranza dei Sindaci dei comuni meridionali indica nell'agricoltura la propria principale vocazione (il 60,9% dei Sindaci dei comuni localizzati nell'appennino meridionale, il 62,5% di quelli siciliani e il 69,2% di quelli sardi), i primi cittadini dei comuni montani del Centro e del Nord Italia sembrano articolare maggiormente le indicazioni in merito alle specializzazioni locali. La vocazione agricola risulta infatti prevalente soltanto nel 22,4% dei casi per i comuni dell'Arco alpino, nel 34,9% di quelli dell'Appennino settentrionale e nel 38% di quelli dell'Appennino centrale, mentre rilevante risulta anche la presenza di comuni a vocazione artigiana (30,2% tra quelli dell'Appennino

settentrionale, 18,8% nell'Arco alpino e 14,1% nell'Appennino meridionale) ed a vocazione industriale (con valori compresi tra il 7% e i 9,4%), a fronte di valori nulli nelle macroaree meridionali del Paese.

Significative differenze si registrano anche in relazione alla vocazione turistica, che risulta la più citata tra i comuni dell'Arco alpino (34,1%), ma che caratterizza anche la totalità dei comuni non agricoli della Montagna siciliana (37,5%) e un numero rilevante di quelli dell'Appennino centrale (31%). Meno marcata la vocazione turistica tra i comuni montani della Sardegna (11,5%) e dell'Appennino settentrionale (14%), ovvero nel contesto macroregionale che più di ogni altro esprime una vocazione residenziale (11,6% contro il 4,9% complessivamente registrato).

Tabella 4 – Indagine campionaria tra i Sindaci | Vocazione economica prevalente del territorio. *Valori percentuali*

	Agricola	Artigiana	Industriale	Turistica	Terziaria	Residenziale
Arco alpino	22,4	18,8	9,4	34,1	8,2	7,1
Appennino settentrionale	34,9	30,2	7,0	14,0	2,3	11,6
Appennino centrale	38,0	14,1	8,5	31,0	7,0	1,4
Appennino meridionale	60,9	8,7	0,0	18,8	10,1	1,4
Montagna siciliana	62,5	0,0	0,0	37,5	0,0	0,0
Montagna sarda	69,2	11,5	0,0	11,5	7,7	0,0
Totale	**37,5**	**16,5**	**6,5**	**27,1**	**7,5**	**4,9**

Fonte: Eures Ricerche Economiche e Sociali – Fondazione Montagne Italia

Ricordando che la vocazione turistica rappresenta, dopo quella agricola, la più citata per i comuni montani, è utile approfondire quale specializzazioni questa assuma, anche allo scopo di rimarcare quanto il concetto di sviluppo locale si accompagni strettamente alla valorizzazione del "capitale territoriale" di ciascuna realtà locale, ovvero delle sue potenzialità e delle sue competenze. Ciò premesso, entrando nel merito delle risposte fornite dai Sindaci intervistati, la prevalenza dei territori oggetto di analisi si caratterizza per un turismo essenzialmente montano-estivo (33,7%), particolarmente citato quale "specializzazione" dei comuni dell'Appennino settentrionale (54,3% delle risposte).

Maggiormente distribuita nel corso dell'anno appare invece la domanda turistica nei comuni dell'Arco alpino che, accanto ad un turismo tipicamente estivo (32,5% delle citazioni) segnalano nel 25,1% dei casi un turismo a doppia stagionalità, registrando peraltro la percentuale relativamente più alta di indicazioni relative ad un turismo lacuale e termale (6,8%). Anche i comuni della Montagna siciliana sembrano interessati in misura consistente da un turismo a doppia stagionalità (42,9%), cui si accompagna una significativa incidenza del turismo eno-gastronomico (14,3%) e culturale (14,3%). Queste ultime caratterizzazioni, non esclusive del "fattore montagna", sono complessivamente citate da circa il 40% dei Sindaci dei comuni montani dell'Appennino centrale, nel 20,5% dei casi principalmente interessati da un turismo enogastronomico e nel 17,9% da un turismo culturale.

Infine, coerentemente alla scarsa vocazione turistica riscontrata per i comuni montani della Sardegna, in un terzo dei casi (33,3%) il Sindaco non indica alcuna specializzazione per questo segmento dell'economia locale, definendoli appunto "comuni non turistici".

Tabella 5 – Indagine campionaria tra i Sindaci | Tipologia di turismo prevalente nel comune. *Valori %.*

	Comune non turistico	Montano estivo	Montano invernale	A doppia stagionalità	Lacuale / Termale	Eno-gastro nomico	Culturale	Religioso
Arco alpino	17,8	32,5	3,1	25,1	6,8	5,8	8,9	0,0
Appennino settentrionale	4,3	54,3	4,3	6,5	4,3	17,4	8,7	0,0
Appennino centrale	3,8	29,5	1,3	17,9	5,1	20,5	17,9	3,8
Appennino meridionale	9,3	37,3	0,0	10,7	2,7	6,7	28,0	5,3
Montagna siciliana	0,0	28,6	0,0	42,9	0,0	14,3	14,3	0,0
Montagna sarda	33,3	11,1	0,0	14,8	3,7	14,8	22,2	0,0
Totale	**13,0**	**33,7**	**2,1**	**18,9**	**5,2**	**10,6**	**14,9**	**1,7**

Fonte: Eures Ricerche Economiche e Sociali – Fondazione Montagne Italia

Un fattore centrale nella riflessione sugli interventi necessari a sostenere il futuro dei territori montani è costituito dal "modello economico" in cui si inquadrano, ovvero dagli *asset* e dal livello di apertura delle loro economie, inteso come ampiezza e dinamicità dell'integrazione dell'economia comunale con quella dei territori circostanti. E sono proprio la compresenza e l'equilibrio di questi due fattori - asset e interscambio – che sembrano consentire ai comuni montani una positiva situazione economica, confermando ancora una volta come il rapporto con "l'economia della pianura" e delle realtà urbane circostanti, se governato e non semplicemente subìto, rappresenti per l'economia della montagna una grande opportunità ed un naturale riferimento nella composizione della domanda di beni e servizi. Tale premessa appare utile per una corretta interpretazione dei risultati relativi alle indicazioni dei Sindaci in merito al territorio in cui viene principalmente prodotto il reddito complessivo del proprio comune: dalle loro interviste emerge infatti innanzitutto come in meno della metà dei comuni montani (43%) il reddito sia prevalentemente generato all'interno del comune stesso, mentre per una percentuale di poco inferiore (36,2%) ciò avviene in altri comuni della provincia. Ancora inferiore è il numero dei comuni montani che indica il capoluogo di provincia quale ambito principale di produzione del proprio reddito (12,1%), scendendo al 7,8% le citazioni riferite ad "altri comuni della regione", territorialmente più distanti, probabilmente sedi di siti produttivi o di pubbliche amministrazioni o legati alla vocazione prevalentemente residenziale di alcuni territori montani. Anche in questo caso la disaggregazione per macroarea territoriale fa emergere significative specificità: una totale "autarchia" si registra infatti per i comuni della Montagna siciliana interessati dall'indagine campionaria (che nel 100% dei casi indicano quale luogo prevalente di produzione del reddito il comune stesso), così come avviene in larga misura (65,4% dei casi) per i comuni della Montagna sarda, caratterizzati da una prevalente vocazione agricola,

da una totale mancanza di asset di tipo industriale e da una marginale presenza di comuni a vocazione artigiana o terziaria.

Sul fronte opposto, il valore più basso di indicazioni relative ad una prevalente produzione del reddito all'interno del comune stesso (37,2%) si riscontra nel contesto macroregionale dell'Arco alpino, la cui economia risulta principalmente sostenuta dai redditi prodotti in altri comuni della provincia (44,4% dei casi), a conferma di una forte integrazione territoriale e di una capacità delle piccole realtà locali dell'Arco alpino di generare opportunità di lavoro in una dimensione sovralocale. Di poco inferiori le citazioni relative agli "altri comuni della provincia" quali ambiti prevalenti nella produzione del reddito dei comuni montani dell'Appennino centrale (38,4%), settentrionale (30,2%) e meridionale (26,7%), che presentano al tempo stesso il più alto livello di integrazione con il Capoluogo di provincia (rispettivamente il 18,6%, il 15,1% e il 17,3% dei Sindaci lo indica quale luogo in cui è generata la quota più rilevante della ricchezza del proprio comune).

Appare quindi evidente per i comuni montani come l'isolamento, anche declinato in termini di scarso livello di interscambio economico con i territori circostanti, costituisca un ostacolo alle opportunità di sviluppo locale. La stessa presenza di *asset* strategici o di vocazioni consolidate, e quindi la capacità di generare reddito nel proprio territorio, se non si trasformano polo di attrazione, attivando reti economiche e attirando risorse qualificate e giovani generazioni, non appare una condizione di per sé sufficiente a contrastare il declino non solo demografico dei comuni montani, ovvero a garantirne positive future condizioni.

Tale prospettiva di analisi sembra peraltro trovare pieno riscontro incrociando l'indicazione sulla produzione del reddito con quella relativa alla qualità della vita, risultando proprio i comuni con la qualità della vita più elevata (i comuni dell'Arco alpino) a registrare una più forte interdipendenza economica con il territorio circostante, mentre i comuni montani meridionali, ed in particolare quelli insulari, dove il livello della qualità della vita è stato auto-valutato come prevalentemente insufficiente, si caratterizzano appunto per una scarsa integrazione economica nel territorio provinciale e/o regionale in cui sono inseriti.

Tabella 6 – Indagine campionaria tra i Sindaci | Territorio in cui viene principalmente prodotto il reddito complessivo del comune. *Valori %.*

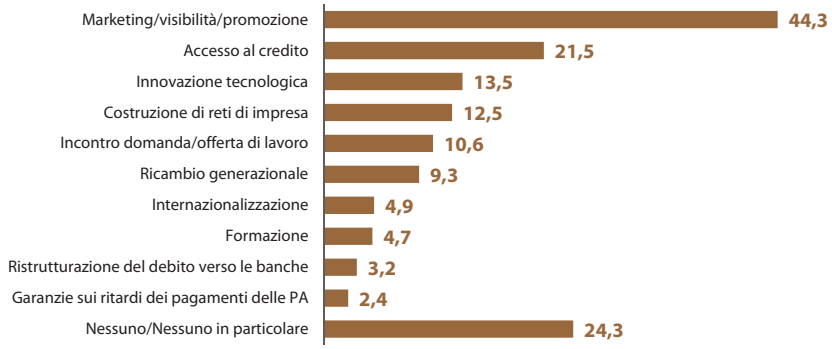
	All'interno del comune	Nel comune capoluogo di provincia	In altri comuni della provincia	In altri comuni della regione
Arco alpino	37,2	8,3	44,4	10,0
Appennino settentrionale	46,5	18,6	30,2	4,7
Appennino centrale	38,4	15,1	38,4	8,2
Appennino meridionale	48,0	17,3	26,7	8,0
Montagna siciliana	100,0	0,0	0,0	0,0
Montagna sarda	65,4	7,7	11,5	15,4
Totale	**43,0**	**12,1**	**36,2**	**8,7**

Fonte: Eures Ricerche Economiche e Sociali – Fondazione Montagne Italia

Come anticipato nelle pagine precedenti, un utile contributo all'analisi relativa all'economia e al mercato del lavoro nei comuni montani è dato dall'esperienza e dalle valutazioni delle imprese localizzate in questi territori, tanto più considerando che soltanto un'impresa intervistata su quattro (24,3%) non esprime alcuna domanda di strumenti e servizi per migliorare la propria posizione sul mercato, mentre il 75,7% ne indica generalmente più di uno.

Tra questi prevalgono le citazioni relative al marketing (44,3%) e all'accesso al credito (21,5%), seguite da quelle relative al sostegno all'innovazione tecnologica (13,5%), alla costruzione di reti di impresa (12,5%) e all'incontro domanda/offerta di lavoro (10,6%), che prevalgono sulle indicazioni relative ad un supporto al ricambio generazionale (9,3%), alla internazionalizzazione (4,9%), alla formazione (4,7%) e ad altre due richieste di carattere finanziario, quali un aiuto alla ristrutturazione del debito verso le banche (3,2%) e garanzie sui tempi di pagamento della PA (2,4%).

Strumenti/servizi di cui l'impresa avrebbe bisogno per migliorare la propria posizione sul mercato. Valori %*



* Il totale è superiore a 100,0 in quanto erano possibili più risposte
Fonte: Eures Ricerche Economiche e Sociali – Fondazione Montagne Italia

Approfondendo ulteriormente il tema degli strumenti e dei servizi di cui l'impresa avrebbe bisogno per migliorare la propria posizione sul mercato nei diversi contesti macroregionali considerati, è possibile osservare nell'insieme una generale condivisione della gerarchia dei bisogni espressi: la richiesta di servizi per il marketing, la visibilità e la promozione dell'impresa, necessari ad ampliarne le opportunità di mercato, è infatti collocata al primo posto in quasi tutti i contesti territoriali, mentre la richiesta di strumenti per agevolare l'accesso al credito è generalmente indicata in seconda posizione.

Ciò nonostante emerge anche una certa articolazione delle risposte che sembra segnalare esigenze differenziate: tale diversità si rileva in primo luogo in relazione alla percentuale di imprese che non considerano alcuno strumento o servizio come idoneo a poter migliorare la propria posizione sul mercato (66,7% tra le

imprese della Montagna sarda, 47,1% di quelle della Montagna siciliana e 31,7% di quelle dell'Appennino Centrale), percependosi probabilmente come "marginali" e segnalando indirettamente una situazione di forte sofferenza. La domanda di servizi a sostegno dell'innovazione tecnologica, della costruzione di reti di impresa e dell'internalizzazione, caratteristica di un sistema produttivo più solido e dinamico, risulta invece più marcata tra quelle dell'Arco alpino (rispettivamente 16,4%, 16,8% e 8%) e dell'Appennino meridionale (20,2%, 17% e 4,3%), rispetto a quanto avviene per quelle dell'Appennino settentrionale e centrale, apparse invece più "in buona salute" in relazione ad altri indicatori considerati. Passando invece ad osservare le indicazioni relative alla componente "risorse umane", soltanto le imprese dell'Appennino centrale riconoscono l'esigenza di servizi per la formazione (7,5% delle citazioni, contro valori che non raggiungono il 5% negli altri contesti), mentre quelle dell'Appennino settentrionale enfatizzano la questione dell'incontro domanda/offerta di lavoro attraverso il 28,6% delle citazioni contro il 10,6% complessivamente rilevato nel campione (tra le imprese della Montagna siciliana tale aspetto raccoglie un numero ancora superiore di citazioni, pari al 35,3%, ma la relativa numerosità delle imprese campionate spinge in questo caso ad una certa cautela nella lettura dei risultati).

Infine il tema lavorativo del ricambio generazionale e dei servizi necessari ad agevolarlo, complessivamente segnalato con una percentuale soltanto di poco inferiore a quella dell'incontro domanda-offerta (9,3%), raccoglie più numerose citazioni tra le imprese dell'Appennino settentrionale (11,1%), centrale (11,7%) e meridionale (13,8%), rispetto a quanto avviene tra le imprese dell'Arco alpino (7,6%) e soprattutto della Montagna siciliana e sarda (rispettivamente 5,9% e 2,1%), dove evidentemente la percezione di una posizione di marginalità, così come una forte tendenza migratoria dei giovani qualificati, non consente di immaginare nel trasferimento generazionale lo strumento idoneo a proseguire l'esperienza imprenditoriale in essere.

Tabella 7 – Indagine campionaria tra le imprese | Servizi di cui l'impresa avrebbe bisogno per migliorare la propria posizione sul mercato per macroarea. *Valori %**

	Arco alpino	Appennino settentrionale	Appennino centrale	Appennino meridionale	Montagna siciliana	Montagna sarda
Marketing/visibilità/promozione	54,8	34,9	40,0	44,7	23,5	18,8
Accesso al credito	19,6	22,2	25,8	29,8	17,6	4,2
Innovazione tecnologica	16,4	12,7	9,2	20,2	0,0	2,1
Costruzione di reti di impresa	16,8	14,3	5,8	17,0	0,0	0,0
Incontro domanda/offerta lavoro	7,2	28,6	10,0	9,6	35,3	0,0
Ricambio generazionale	7,6	11,1	11,7	13,8	5,9	2,1
Internazionalizzazione	8,0	3,2	2,5	4,3	0,0	0,0
Formazione	4,8	4,8	7,5	2,1	0,0	4,2
Ristrutturazione debito verso le banche	2,4	3,2	3,3	6,4	0,0	2,1
Garanzie sui ritardi pagamenti PA	1,6	1,6	3,3	5,3	0,0	0,0
Nessuno/Nessuno in particolare	18,4	17,5	31,7	9,6	47,1	66,7

* Il totale è superiore a 100,0 in quanto erano possibili più risposte
Fonte: Eures Ricerche Economiche e Sociali – Fondazione Montagne Italia

Prescindendo dalla posizione assunta dalla formazione delle risorse umane all'interno della gerarchia di interventi e servizi necessari alle imprese per consolidare la propria posizione sul mercato - i cui risultati rimandano naturalmente in primo luogo ad una lettura generale della "fase" in cui l'impresa stessa si trova ad operare – è stato chiesto agli intervistati di indicare di quali competenze l'impresa dovrebbe giovarsi, in ambito formativo, per rafforzarsi sul mercato. A tale riguardo le indicazioni degli imprenditori si distribuiscono in maniera complessivamente omogenea tra i diversi ambiti formativi seminati, senza cioè attribuire a specifiche competenze un particolare valore strategico: analoga risulta infatti la percentuale di citazioni relative alla opportunità di rafforzare le competenze aziendali in ambito tecnico e gestionale (20,1% in entrambi i casi), che prevalgono soltanto leggermente sulle competenze in materia di *fundraising* e gestione dei bandi di gara (19,4%); allo stesso modo scarti contenuti si rilevano rispetto alle citazioni raccolte dalle competenze manageriali (15,6%), informatiche (13,2%) e linguistiche (9,3%).

* Il totale è superiore a 100,0 in quanto erano possibili più risposte
Fonte: Eures Ricerche Economiche e Sociali – Fondazione Montagne Italia

Un maggiore articolazione delle risposte si rileva invece considerando le diverse macroaree territoriali, dove tuttavia le poche indicazioni espresse dalle imprese in questo ambito richiedono grande cautela nella interpretazione dei risultati emersi. Considerando quanto premesso, le imprese localizzate nei comuni della Montagna siciliana concentrano la loro domanda di formazione nelle competenze in materia di *fundraising* e gestione dei bandi (52,9% delle indicazioni), che per le imprese possono rappresentare importanti opportunità di acquisire finanziamenti e opportunità di lavoro, ovvero di mantenere o consolidare la propria permanenza sul mercato; soltanto tra le imprese della Montagna siciliana risulta inoltre marcata la domanda di competenze linguistiche (35,3%), invece piuttosto contenuta tra le imprese delle altre macroaree (con valori compresi tra il 10,6% delle imprese nell'Arco alpino e nell'Appenino meridionale e il 5,3% nell'Appennino centrale), raccogliendo tra i comuni montani dell'isola citazioni tre volte superiori alla media, a fronte del valore minimo di 3,5% nell'Appennino settentrionale.

Considerando inoltre la domanda di competenze manageriali, che più delle altre rimandano ad una impresa proiettata in un percorso di crescita e di espansione (organizzativa, di mercato, di relazioni), questa raccoglie soltanto citazioni residuali da parte delle imprese della Montagna sarda (2,3%), dell'Appennino centrale (3,5%) e della Montagna siciliana (5,9%), mentre si colloca tra le prime richieste tra le imprese dell'Arco alpino (22,6% delle indicazioni), dell'Appenino meridionale (20,7%) e dell'Appennino settentrionale (16,9%).

Tabella 7 – Indagine campionaria tra le imprese | Competenze da rafforzare all'interno dell'impresa attraverso attività formative. *Valori %**

	Linguistiche	Informatiche	Tecniche	Gestionali	Fundraising e bandi	Manageriali
Arco alpino	10,6	18,0	29,8	24,1	17,6	22,6
Appennino settentrionale	3,5	11,9	17,0	22,4	15,5	16,9
Appennino centrale	5,3	3,5	13,8	12,9	22,6	3,5
Appennino meridionale	10,6	15,9	17,0	26,4	19,8	20,7
Montagna siciliana	35,3	23,5	0,0	29,4	52,9	5,9
Montagna sarda	6,5	4,5	2,3	2,3	11,4	2,3
Totale	**9,3**	**13,2**	**20,1**	**20,1**	**19,4**	**15,6**

* Il totale è superiore a 100,0 in quanto erano possibili più risposte
Fonte: Eures Ricerche Economiche e Sociali – Fondazione Montagne Italia

Anche i Sindaci sono stati sollecitati a indicare quali competenze riterrebbero utili per sostenere il capitale territoriale e la crescita del proprio comune, proponendo loro un'articolazione di risposte declinata secondo la prospettiva dell'Amministrazione pubblica (comunque in larga misura sovrapponibile a quella sottoposta alle imprese). Osservando i risultati emersi, emerge anche tra i Sindaci una forte domanda di competenze nel campo della progettazione europea (34%) e nella acquisizione/gestione di finanziamenti (23%), che nel caso dei piccoli comuni possono realmente modificare la capacità e gli spazi di intervento sul territorio, sostenendo progetti finalizzati e, spesso, consentendo una direzione non esclusivamente "ragionieristica" del governo locale. Tale esigenza, che raccoglie in tutte le macroaree considerate oltre il 30% delle adesioni (con la sola eccezione dei Sindaci dei comuni della Montagna siciliana), risulta più avvertita tra i Sindaci dei comuni montani dell'Appennino settentrionale, dove sulla progettazione europea converge il 41,9% delle risposte.
Tra le competenze che richiederebbero un maggiore rafforzamento, il 15,2% dei Sindaci indica il marketing territoriale, ovvero la capacità di valorizzare e veicolare l'immagine di territori ricchi di un patrimonio spesso unico (in termini naturalistici, storici, tradizionali, culturali, eno-gastronomici), ma che fatica a farsi riconoscer come tale dalla sua "domanda potenziale" di beni e servizi, non esclusivamente in ambito turistico e residenziale.

L'esigenza di rafforzare le competenze delle risorse umane del Comune nel marketing territoriale è avvertita dai Sindaci di tutte le macroaree considerate (con la sola

eccezione dei Sindaci della Montagna siciliana che, come anticipato, individuano altre priorità), con valori vicini al 15% tra i primi cittadini comuni dell'Arco alpino, dell'Appennino centrale e dell'Appennino meridionale, salendo al 25% tra i comuni della Montagna sarda e raccogliendo invece la percentuale inferiore di citazioni (11,6%) tra i Sindaci dell'Appennino settentrionale.

Progressivamente meno rilevante è considerata dai primi cittadini l'esigenza di rafforzare le competenze comunali in ambito informatico, linguistico, gestionale, tecnico e sociale, presumibilmente valutate già sufficienti o comunque da subordinare all'acquisizione di abilità e capacità ritenute di maggiore valenza strategica.

Tabella 8 – Indagine campionaria tra i Sindaci | Competenze da rafforzare all'interno del Comune per sostenerne la crescita. *Valori %**

	Arco alpino	Appennino settentrionale	Appennino centrale	Appennino meridionale	Montagna siciliana	Montagna sarda	Totale
Progettazione europea	34,2	41,9	34,0	30,2	13,3	35,4	34,0
Acquisizione finanziamenti	25,4	26,7	21,5	18,0	26,7	16,7	23,0
Marketing territoriale	15,2	11,6	16,0	15,1	0,0	25,0	15,2
Competenze informatiche	7,9	3,5	12,5	12,9	33,3	10,4	9,8
Competenze linguistiche	5,6	9,3	6,9	8,6	20,0	0,0	6,7
Gestione del capitale umano	5,3	2,3	5,6	5,8	6,7	4,2	5,0
Competenze tecniche	4,7	3,5	2,1	5,8	0,0	6,3	4,3
Competenze sociali	1,8	1,2	1,4	3,6	0,0	2,1	1,9

* Il totale è superiore a 100,0 in quanto erano possibili più risposte
Fonte: Eures Ricerche Economiche e Sociali – Fondazione Montagne Italia

Infrastrutture e servizi

Il vero nodo critico dei comuni montani, confermato dall'osservazione dei dati oggettivi, riguarda la presenza e l'accessibilità dei servizi che, sia per evidenti ragioni di carattere geo-morfologico sia per le decisioni di carattere politico-amministrativo legate alle destinazione degli investimenti e delle infrastrutture, risultano spesso inadeguati, contribuendo a spingere questi territori verso una condizione di marginalità (sul piano logistico, economico, sociale e demografico), il cui superamento costituisce oggi il vero nodo delle politiche di sostegno ai territorio montani ed alle aree interne. L'inadeguatezza delle infrastrutture rappresenta peraltro un evidente fattore di svantaggio competitivo per gli operatori economici del territorio, spesso vanificando i benefici derivanti dai molti punti di forza che, secondo la maggioranza delle imprese intervistate, la localizzazione in un comune montano garantisce.

È stato quindi chiesto agli imprenditori locali un giudizio in merito all'adeguatezza dei collegamenti ferroviari e stradali, della rete internet veloce, degli allacciamenti e reti (idrica, elettrica, fognaria) e, in ultimo, dei servizi postali e bancari, per comprendere quanto la loro operatività/competitività ne risultasse condizionata ed

in quale direzione.

Tra i 5 servizi sottoposti a valutazione all'interno dell'indagine, soltanto gli ultimi due, ovvero allacciamenti e reti e servizi postali/bancari, ottengono un giudizio di piena sufficienza (con un voto medio rispettivamente pari a 6,5 e 6,4 in una scala compresa tra 1 e 10), peraltro sostanzialmente riscontrabile in tutti i contesti macroregionali; per quanto riguarda l'adeguatezza degli allacciamenti e delle reti (idrica, elettrica, fognaria), il voto medio più alto si rileva tra i comuni dell'Arco alpino (6,8) e dell'Appennino centrale (6,6), mentre il giudizio meno positivo proviene dagli imprenditori dei comuni dell'Appennino meridionale (voto medio 5,9), che denunciano criticità superiori alla media dei comuni montani in relazione a tutte le diverse "dotazioni" considerate.

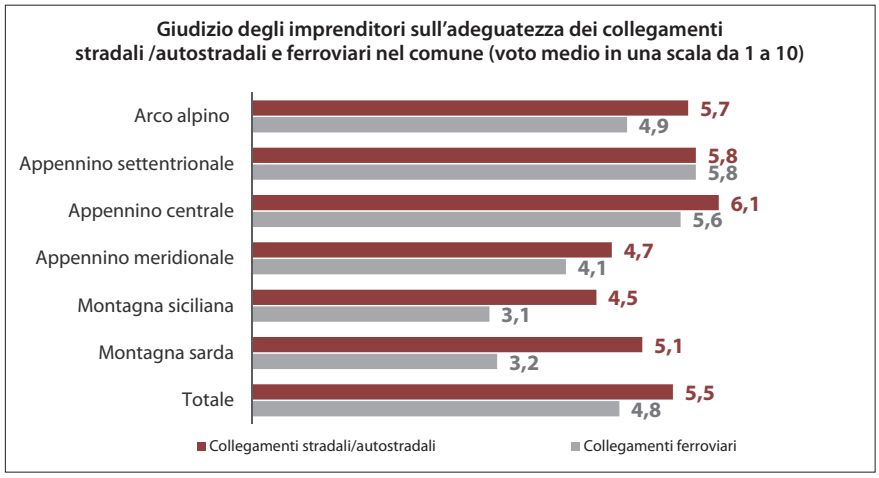
La positività che ha accompagnato le dotazioni sopra esaminate non trova riscontro nel giudizio sulla presenza e adeguatezza della connessione internet a banda ultraveloce, che riceve complessivamente un voto di quasi sufficienza (5,7/10), peraltro con una forte differenziazione per contesto macroregionale: in questo caso sono soprattutto gli imprenditori localizzati nei comuni della Montagna sarda ad apprezzare le specifiche dotazioni di cui il territorio dispone (con un voto medio pari a 6,6), seguiti da quelli dei comuni dell'Appennino settentrionale (voto: 6,1), mentre non poche criticità si riscontrano tra i comuni dell'Arco Alpino e della Montagna siciliana (in entrambi i casi il voto medio risulta pari a 5,6/10) e, soprattutto, tra quelli dell'Appennino meridionale, dove il voto medio scende a 4,6/10, esprimendo quindi una forte domanda di investimenti in tale direzione.

I veri nodi critici in termini di offerta infrastrutturale nei territori montani sono tuttavia costituiti dai collegamenti ferroviari (che raccolgono un voto medio pari a 4,8) ed i collegamenti stradali e autostradali, valutati dal campione delle imprese attraverso un mediocre 5,5/10. Osservando come si articolano tali negativi giudizi per macroarea territoriale occorre in primo luogo evidenziare come in nessun caso i collegamenti ferroviari ricevano una valutazione di adeguatezza: il voto medio raccolto si avvicina alla sufficienza soltanto nei giudizi degli imprenditori dei comuni dell'Appennino settentrionale (5,8) e dell'Appennino centrale (5,6), segnalando invece una macroscopica criticità per le imprese della Montagna siciliana e della Montagna sarda (con un voto medio pari rispettivamente a 3,1 e 3,2) e, secondariamente per quelli dell'Appennino meridionale, dove il voto medio risulta pari a 4,1 (in una scala da 1 a 10). Un'analoga cesura territoriale Nord/Sud è riscontrabile per i collegamenti stradali e autostradali, giudicati inadeguati dagli imprenditori dei comuni della Montagna sarda (voto: 5,1), della Montagna siciliana (voto: 4,5) e dell'Appennino meridionale (voto: 4,7), e invece vicini alla sufficienza secondo le valutazioni degli operatori economici localizzati nell'Appennino centrale (voto 6,1), nell'Appennino settentrionale (voto medio 5,8) o in un comune dell'Arco alpino (voto medio: 5,7).

Tabella 9 – Indagine campionaria tra le imprese | Giudizio sulla presenza/adeguatezza di alcuni servizi nel comune (voto medio in una scala da 1 a 10)

	Arco alpino	Appennino settentrionale	Appennino centrale	Appennino meridionale	Montagna siciliana	Montagna sarda	Totale
Allacciamenti e reti	6,8	6,4	6,6	5,9	6,5	6,1	6,5
Servizi postali/bancari	6,5	6,3	6,6	6,1	5,9	6,0	6,4
Internet veloce/banda larga	5,6	6,1	5,9	4,6	5,6	6,6	5,7
Collegamenti stradali/ autostradali	5,7	5,8	6,1	4,7	4,5	5,1	5,5
Collegamenti ferroviari	4,9	5,8	5,6	4,1	3,1	3,2	4,8

Fonte: Eures Ricerche Economiche e Sociali – Fondazione Montagne Italia



Fonte: Eures Ricerche Economiche e Sociali – Fondazione Montagne Italia

Una seconda prospettiva di lettura dell'informazione sopra analizzata è data dalla percentuale di imprenditori che attribuiscono un voto almeno sufficiente alla presenza/adeguatezza di alcuni servizi nel territorio del proprio comune, rispetto a quanti invece la valutano negativamente (attraverso un voto non superiore a 5/10).

Tale distribuzione consente infatti di "contare" i comuni considerati "adeguatamente serviti" rispetto a quelli di segno contrario, prescindendo dal condizionamento esercitato dai giudizi collocati sui valori "estremi" (da 1 a 3 o da 8 a 10). Evidentemente tale prospettiva di analisi non modifica la gerarchia dei risultati, che infatti si conferma la medesima, ma certamente aiuta a leggere con maggiore precisione le differenziazioni territoriali derivanti dalla presenza o meno di un determinato servizio, restituendo un risultato complessivamente più positivo di quello derivante dall'analisi del voto medio.

Secondo tali risultati, infatti, l'85,2% dei Sindaci intervistati considera almeno sufficiente la presenza/adeguatezza degli allacciamenti e delle reti (idrica, elettrica, fognaria), raccogliendo tale giudizio in tutti i contesti macroregionali almeno l'80%

delle adesioni (con la sola eccezione della Montagna siciliana, dove pure è condiviso dal 73,1% dei Sindaci); analoga risulta la situazione relativa al giudizio sull'offerta di servizi postali/bancari, complessivamente apprezzata da oltre 8 imprenditori su 10 (80,6% i voti almeno sufficienti), con i valori più alti tra quelli della Montagna siciliana (88,2%) e della Montagna sarda (87,8%) e leggermente inferiori negli alti contesti macroregionali considerati.

Particolare risulta inoltre la situazione relativa alle valutazioni relative all'offerta della banda larga, che trova in quasi tutti i contesti macroregionali considerati una percentuale ampiamente maggioritaria di voti almeno sufficienti (confermandosi il dato più positivo della Montagna sarda con il 72,3% degli imprenditori soddisfatti di tale infrastruttura), con la netta eccezione degli imprenditori dell'Appennino meridionale, che soltanto nel 28,7% dei casi promuovono tale servizio (il 71,3% esprime quindi un voto non superiore a 5/10).

Ma è nell'adeguatezza degli altri servizi che la demarcazione tra Nord e Sud del Paese investe anche i comuni montani: se, infatti gli imprenditori con attività localizzate in un comune dell'Arco alpino, dell'Appennino settentrionale ed anche dell'Appennino centrale esprimono in prevalenza giudizi almeno sufficienti sull'adeguatezza dei collegamenti ferroviari e stradali/autostradali, tali valori divengono minoritari nel campione dell'Appennino meridionale, della Montagna siciliana e della Montagna sarda, risultando i collegamenti ferroviari positivamente valutati soltanto dal 24,5%, dal 23,5% e dal 14,9% degli intervistati all'interno delle specifiche macroaree.

Tabella 10 – Indagine campionaria tra le imprese | Giudizio sulla presenza/adeguatezza di alcuni servizi nel comune. % di voti almeno sufficienti (in una scala da 1 a 10)

	Arco alpino	Appennino settentrionale	Appennino centrale	Appennino meridionale	Montagna siciliana	Montagna sarda	Totale
Allacciamenti e reti	89,1	82,0	87,5	73,1	88,2	87,2	85,2
Servizi postali/bancari	82,7	74,1	81,4	75,5	88,2	87,2	80,6
Internet veloce/banda larga	62,7	66,7	65,5	28,7	58,8	72,3	58,7
Collegamenti stradali/autostradali	61,2	60,3	69,9	28,7	41,2	42,6	55,4
Collegamenti ferroviari	41,6	59,6	58,8	24,5	23,5	14,9	41,6

Fonte: Eures Ricerche Economiche e Sociali – Fondazione Montagne Italia

Coerentemente a quanto precedentemente emerso, anche i Sindaci, chiamati ad esprimere un giudizio sull'accessibilità e la dotazione di infrastrutture viarie del proprio comune, confermano le criticità già segnalate dagli imprenditori che operano sul territorio: tali dotazioni rappresentano infatti un punto di debolezza per ben il 49,3% dei comuni montani, mentre soltanto per il 14,3% sono un punto di forza e per il restante 36,5% non costituiscono un fattore rilevante nel condizionare in positivo o in negativo lo sviluppo locale.

A ritenere la dotazione infrastrutturale destinata alla mobilità (strade, autostrade, ferrovie) un fattore di criticità per lo sviluppo del proprio territorio sono soprattutto

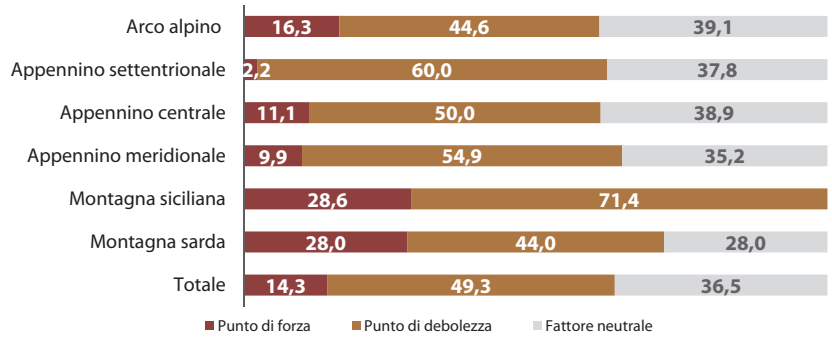
i Sindaci dei comuni montani della Sicilia (71,4% delle indicazioni) e dell'Appennino settentrionale (60%); anche tra i Sindaci dell'Appennino meridionale (54,9%) e dell'Appennino Centrale (50%) risulta tuttavia maggioritaria l'indicazione che segnala come fattore di debolezza la dotazione e/o l'accessibilità alle infrastrutture viarie.

Tabella 11 – Indagine campionaria tra i Sindaci | Giudizio sull'accessibilità e la dotazione di infrastrutture viarie come punti di forza e elementi di debolezza per l'economia e le prospettive di sviluppo locale. *Percentuali valide.*

	Arco alpino	Appennino settentrionale	Appennino centrale	Appennino meridionale	Montagna siciliana	Montagna sarda	Totale
Punto di forza	16,3	2,2	11,1	9,9	28,6	28,0	14,3
Elemento di debolezza	44,6	60,0	50,0	54,9	71,4	44,0	49,3
Né punto di forza né di debolezza	39,1	37,8	38,9	35,2	0,0	28,0	36,5

Fonte: Eures Ricerche Economiche e Sociali – Fondazione Montagne Italia

Opinione dei Sindaci sull'accessibilità e la dotazione di infrastrutture viarie come punto di forza o elemento di debolezza per le prospettive di sviluppo. Valori %



Fonte: Eures Ricerche Economiche e Sociali – Fondazione Montagne Italia

Come realizzato nell'indagine tra gli imprenditori, anche ai Sindaci è stato chiesto di esprimere una valutazione specifica sulla presenza/accessibilità e adeguatezza di un certo numero di servizi localizzati nel territorio (o comunque ad esso destinati) attraverso un voto "scolastico" compreso tra 1 e 10.

Tra i 12 servizi monitorati soltanto cinque (allacciamenti e reti, strutture scolastiche, impianti sportivi, servizi socio-assistenziali e servizi postali e bancari) ricevono una promozione da parte dei Primi cittadini, risultando cioè maggioritaria la percentuale delle valutazioni positive (con voti compresi tra 7 e 6,1). Anche disaggregando i dati in base alle 6 macroaree territoriali di riferimento non si osservano significativi scarti, confermandosi tuttavia nell'Appennino meridionale un apprezzamento più contenuto per tutti i servizi ed una piena bocciatura per quelli socio assistenziali

(promossi da un minoritario 46,8%, e con un voto medio pari a 5,3).

Le strutture commerciali, pur raccogliendo un giudizio positivo dalla maggioranza del campione (il 52,8%), ottengono un voto medio leggermente inferiore alla sufficienza (5,4) evidenziando più forti criticità tra i comuni montani della Sardegna (dove soltanto il 37,6% dei Sindaci si è espresso favorevolmente), dell'Appennino Centrale (48,6%) e dell'Appennino Meridionale (48,7%).

Tabella 12 – Indagine campionaria tra i Sindaci | Giudizio sulla presenza/adeguatezza di alcuni servizi nel comune (voto medio in una scala da 1 a 10)

	Arco alpino	Appennino settentrionale	Appennino centrale	Appennino meridionale	Montagna siciliana	Montagna sarda	Totale
Allacciamenti e reti	**7,2**	**7,0**	**6,7**	**6,6**	**7,3**	**6,8**	**7,0**
Strutture scolastiche	6,8	6,9	6,7	6,5	6,9	7,2	6,8
Impianti sportivi	6,5	6,0	6,4	6,2	6,3	6,3	6,4
Servizi socio-assistenziali	6,8	6,7	6,0	5,3	7,3	7,0	6,4
Servizi postali/bancari	6,2	6,3	6,1	6,0	6,5	6,0	6,1
Strutture commerciali	5,4	5,8	5,2	5,3	5,8	5,4	5,4
Strutture/presidi sanitari	5,5	5,2	4,5	4,5	6,0	4,8	5,1
Trasporti pubblici	5,0	5,2	4,8	4,5	5,5	4,5	4,9
Collegamenti stradali/ autostradali	5,0	4,7	4,7	4,5	4,5	4,7	4,8
Internet veloce/banda larga	5,0	4,6	5,2	4,3	4,8	4,7	4,8
Strutture culturali/ ricreative	4,7	4,4	4,4	4,1	5,4	5,1	4,6
Collegamenti ferroviari	3,1	3,5	3,1	2,7	2,8	2,3	3,1

Fonte: Eures Ricerche Economiche e Sociali – Fondazione Montagne Italia

Le maggiori criticità si osservano invece in relazione ai servizi socio-assistenziali, promossi da un minoritario 47,8% del campione (e ricevendo un voto medio pari a 5,1), ai trasporti pubblici (43,7% le valutazioni positive e un voto medio pari a 4,9), ai collegamenti stradali e autostradali (41,3% le "promozioni" e 4,8 il voto medio) alle connessioni internet/banda larga (44,5% e 4,8), alle strutture culturali e ricreative (38,4% e 4,6) ed ai collegamenti ferroviari che anche tra i Sindaci, così come tra gli operatori economici, si confermano complessivamente come il servizio più carente, ottenendo soltanto il 17,9% di valutazioni favorevoli, un voto medio gravemente insufficiente (pari a 3,1) e confermando una situazione di criticità in tutti i contesti macroregionali considerati (il voto inferiore, pari a 2,7, si registra nell'Appennino meridionale, mentre il più alto, comunque pari a 3,5, tra i Sindaci dei comuni dell'Appennino settentrionale).

Occorre peraltro sottolineare come tale graduatoria delle "eccellenze" e delle "criticità" trovi pieno riscontro in tutti i comuni montani, che denunciano, pur se in misura differente, le medesime problematiche infrastrutturali e la medesima carenza di alcuni servizi, attendendo risposte in questa direzione da parte della politica nazionale.

Tabella 13 – Indagine campionaria tra i Sindaci | Giudizio sulla presenza/adeguatezza di alcuni servizi nel comune. % di voti almeno sufficienti (Scala da 1 a 10)

	Arco alpino	Appennino settentrionale	Appennino centrale	Appennino meridionale	Montagna siciliana	Montagna sarda	Totale
Allacciamenti e reti/	89,7	84,1	85,3	81,6	87,5	84,0	86,5
Strutture scolastiche	80,3	79,5	75,3	80,3	87,5	96,0	80,9
Impianti sportivi	79,0	72,1	72,0	66,2	62,5	76,0	74,6
Servizi socio-assistenziali	84,2	74,4	68,0	46,8	100,0	80,0	73,4
Servizi postali/bancari	68,0	72,7	65,3	66,2	100,0	65,4	68,3
Strutture commerciali	56,0	59,1	48,6	48,7	62,5	37,5	52,8
Strutture/presidi sanitari	57,5	47,7	37,0	35,6	62,5	38,5	47,8
Trasporti pubblici	44,0	52,3	40,5	37,0	50,0	43,5	43,7
Collegamenti stradali/ autostradali	45,4	36,4	40,5	33,8	25,0	45,8	41,3
Internet veloce/banda larga	49,2	40,0	49,3	35,1	25,0	46,2	44,5
Strutture culturali/ ricreative	41,2	34,9	38,9	23,9	50,0	50,0	38,4
Collegamenti ferroviari	19,2	31,7	18,1	11,0	0,0	13,6	17,9

Fonte: Eures Ricerche Economiche e Sociali – Fondazione Montagne Italia

Al di là del giudizio sull'adeguatezza dei servizi al cittadino e delle infrastrutture, è risultato interessante rilevare quali servizi di pubblica utilità (scolastici, socio-sanitari, legati alla sicurezza e ai trasporti e viabilità) fossero realmente presenti nei comuni intervistati.

A tale riguardo occorre premettere che i comuni montani, caratterizzandosi soprattutto come realtà di piccole dimensioni demografiche (con una popolazione spesso inferiore a mille unità), raramente possono ospitare nel proprio territorio tutti i servizi di cui i cittadini necessitano; peraltro le esigenze di razionalizzazione della spesa pubblica ed i processi di spopolamento in atto hanno messo a rischio la permanenza di diversi presidi (sanitari, sociali, educativi, culturali), con l'evidente rischio di generare negative spirali e/o di condizionare negativamente l'accessibilità ai servizi stessi da parte dei cittadini dei comuni montani.

Ciò premesso, in generale è possibile osservare una complessiva omogeneità nella gerarchia della presenza dei diversi servizi, tra cui prevalgono gli istituti bancari/ uffici postali (con valori superiori al 90% in tutti i contesti con la sola eccezione della Montagna sarda, dove scendono all'80%); seguono le farmacie, localizzate nell'80% dei comuni censiti, con una sostanziale copertura dell'intero territorio, ad eccezione dei comuni dell'Arco alpino ("soltanto" nel 67,4% dei casi serviti da una farmacia).

Seguono le scuola dell'infanzia e le scuole elementari, segnalate per tutte le macroaree in almeno 7 comuni su 10, mentre meno pervasiva risulta l'offerta degli altri servizi, non soltanto relativamente alla mobilità, ma anche in ambito sanitario, formativo e sociale.

Tabella 14 – Indagine campionaria tra i Sindaci | Servizi presenti nel proprio comune per macroarea territoriale. V*alori %*.

	Arco alpino	Appennino settentrionale	Appennino centrale	Appennino meridionale	Montagna siciliana	Montagna sarda	Totale
Banca/posta	89,6	97,8	91,0	96,2	100,0	81,5	91,6
Farmacia	67,4	87,0	89,7	93,6	100,0	85,2	80,0
Scuola dell'infanzia	69,4	73,9	79,5	83,3	100,0	81,5	75,6
Scuole elementare	67,9	80,4	74,4	82,1	100,0	66,7	73,5
Trasporti pubblici	59,1	69,6	59,0	53,8	50,0	48,1	58,4
Scuola media	32,6	65,2	48,7	67,9	87,5	70,4	48,8
Carabinieri/Polizia	31,1	58,7	52,6	50,0	100,0	59,3	44,4
Centro anziani	39,9	39,1	53,8	30,8	75,0	51,9	42,1
Cinema/teatro	28,0	30,4	21,8	12,8	50,0	11,1	23,7
Servizi per i disabili	17,6	34,8	23,1	21,8	50,0	29,6	22,6
Asilo nido pubblico	16,6	30,4	26,9	16,7	75,0	11,1	20,7
Stazione ferroviaria	15,0	19,6	15,4	14,1	12,5	14,8	15,3
Scuole superiori	7,8	8,7	12,8	16,7	37,5	18,5	11,6
Pronto soccorso	5,7	6,5	7,7	2,6	50,0	0,0	6,0
Ospedale	6,2	8,7	5,1	1,3	25,0	0,0	5,3
Autostrada	1,6	2,2	3,8	2,6	12,5	0,0	2,3

* Il totale è superiore a 100,0 in quanto erano possibili più risposte
Fonte: Eures Ricerche Economiche e Sociali – Fondazione Montagne Italia

Ancora più interessante appare la gerarchia delle domande espresse dai Sindaci in merito alla utilità dei servizi non presenti (o scarsamente accessibili) nel proprio comune, perché disegna una mappatura dei bisogni sociali e, indirettamente, racconta delle trasformazioni che stanno progressivamente riscrivendo l'identità e la struttura sociale di questi luoghi.

Laddove non presente è infatti il centro anziani, ovvero uno spazio di inclusione e di condivisione destinato alla terza e quarta età, la struttura considerata maggiormente utile (57% delle indicazioni); citazioni leggermente meno numerose riguardano la banca o l'ufficio postale (50%) la cui assenza sul territorio genera problematiche nella gestione del denaro e nella stessa sicurezza dei cittadini, che pure costituisce un tema rilevante, considerato che la terza priorità più citata riguarda proprio la presenza di una caserma dei Carabinieri o di un posto di Polizia (35,2%).

Seguono i servizi socio-sanitari (Servizi per disabili, Pronto Soccorso e Farmacia) che precedono quelli formativi e culturali (scuole, cinema, teatri) ed anche la domanda di rafforzamento delle infrastrutture per la mobilità (autostrade, ferrovie), denotando una visione "dall'interno" forse anche "debole", dei comuni montani, che chiedono di dare risposte alla domanda sociale prima, o comunque non subordinatamente alla costruzione di progetti per lo sviluppo locale finalizzati a rilanciare l'economia territorio.

Osservando inoltre l'articolazione delle risposte in base al contesto macroregionale,

peraltro fortemente condizionata dalla presenza o meno dei servizi considerati, si rilevano alcuni elementi di uniformità nella gerarchia della domanda (ad esempio il centro anziani raccoglie tra i Sindaci di tutte le macroaree il maggior numero di indicazioni), affiancati da una forte variabilità di esigenze specifiche. Tra queste, particolarmente significativa risulta essere in primo luogo l'utilità attribuita all'apertura di uno sportello bancario/ufficio postale (segnalata da tutti i Sindaci dei comuni dell'Appennino meridionale in cui sono assenti e dal 71,4% di quelli dell'Appennino centrale), così come la domanda di scuole medie tra i comuni dell'Appennino meridionale (16% delle citazioni contro il 3,6% complessivamente registrato) o quella di cinema/teatri ancora una volta espressa dai Sindaci dei comuni dell'Appennino centrale (32,8% contro il 22,9% complessivamente censito).

Tuttavia, al di là delle singole risposte e dell'articolazione che la presenza di ciascuno dei servizi considerati assume all'interno dei contesti macroregionali montani, tale risultato sembra soprattutto rimarcare l'esigenza di pensare sempre più lo sviluppo locale non nella prospettiva di rispondere alle singole carenze o criticità, quanto piuttosto come azione integrata nella quale, risorse umane, economia e qualità della vita - ovvero capitale territoriale, opportunità e servizi alla comunità -, devono essere contestualmente sostenuti per restituire finalmente a questi territori la prospettiva e il futuro che meritano.

Tabella 15 – Indagine campionaria tra i Sindaci | Utilità dei servizi non presenti nel comune per contesto macroregionale. V*alori %**

	Arco alpino	Appennino settentrionale	Appennino centrale	Appennino meridionale	Montagna siciliana	Montagna sarda	Totale
Centro anziani	50,9	50,0	61,1	64,8	50,0	84,6	57,0
Banca/Ufficio Postale	35,0	0,0	71,4	100,0	-	20,0	50,0
Stazione Carabinieri/Polizia	32,9	28,6	43,8	36,1	25,0	35,7	35,2
Servizi per disabili	20,8	43,3	33,3	54,1	75,0	36,8	32,7
Pronto Soccorso	17,0	34,9	41,7	44,7	50,0	14,8	28,7
Farmacia	27,0	16,7	25,0	40,0	-	-	25,6
Cinema/Teatro	20,1	12,5	32,8	23,5	25,0	25,0	22,9
Asilo nido pubblico	21,1	25,0	31,6	13,8	50,0	25,0	22,3
Scuola dell'infanzia	11,9	16,7	31,3	15,4	-	20,0	16,2
Stazione ferroviaria	4,3	8,1	9,1	4,5	28,6	4,3	6,0
Scuola elementare	4,8	22,2	5,0	0,0	-	-	5,3
Ospedale	3,3	7,1	2,7	6,5	16,7	3,7	4,4
Casello autostradale	0,5	4,4	5,3	5,3	57,1	3,7	3,8
Scuola secondaria I Grado	1,5	6,3	-	16,0	-	12,5	3,6
Scuola secondaria II Grado	1,1	7,1	1,5	1,5	-	4,5	2,1

* Il totale è superiore a 100,0 in quanto erano possibili più risposte
Fonte: Eures Ricerche Economiche e Sociali – Fondazione Montagne Italia

B.1 Le istituzioni locali

Approfondimenti:

- *La legge sui piccoli comuni*

1 La governance: le Unioni di Comuni

2 La governance: le Fusioni di Comuni

3 Le reti di RES TIPICA

4 I parchi e le aree protette

B.2 Le imprese

Le buone pratiche

- *Il supporto alle imprese: il servizio FAST*

1 Variazione numero di imprese 2014-2016

2 Variazione numero di imprese artigiane 2014-2016

3 Variazione numero di imprese a titolare femminile 2014-2016

4 Variazione numero di imprese a titolare straniero 2014-2015

B.3 Il terzo settore

Le buone pratiche

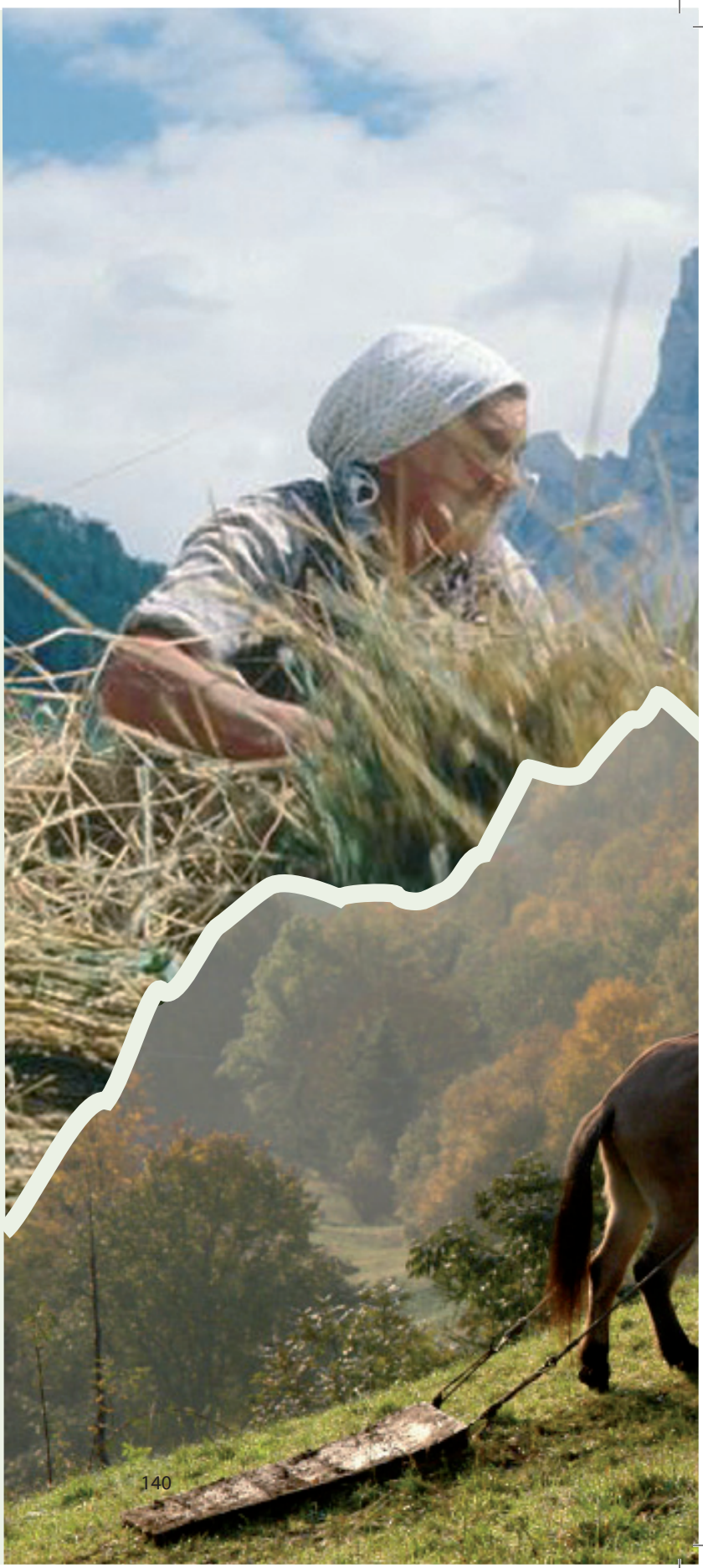
- *La cooperazione comunitaria*

1 Unità locali no profit per 1.000 residenti al 2011

2 Addetti no profit per 1.000 residenti al 2011

3 Volontari no profit per 1.000 residenti al 2011

Le voci della Montagna

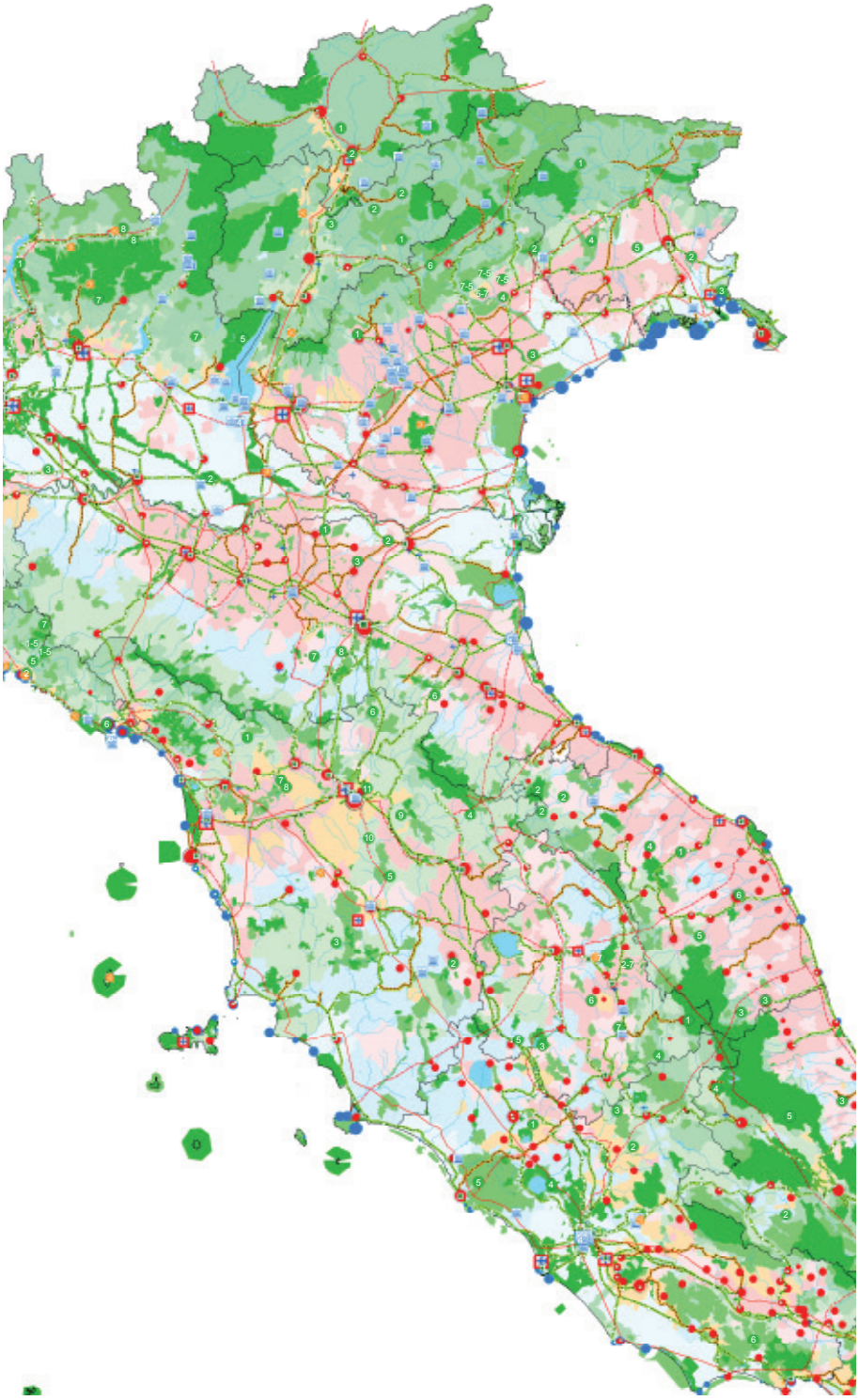


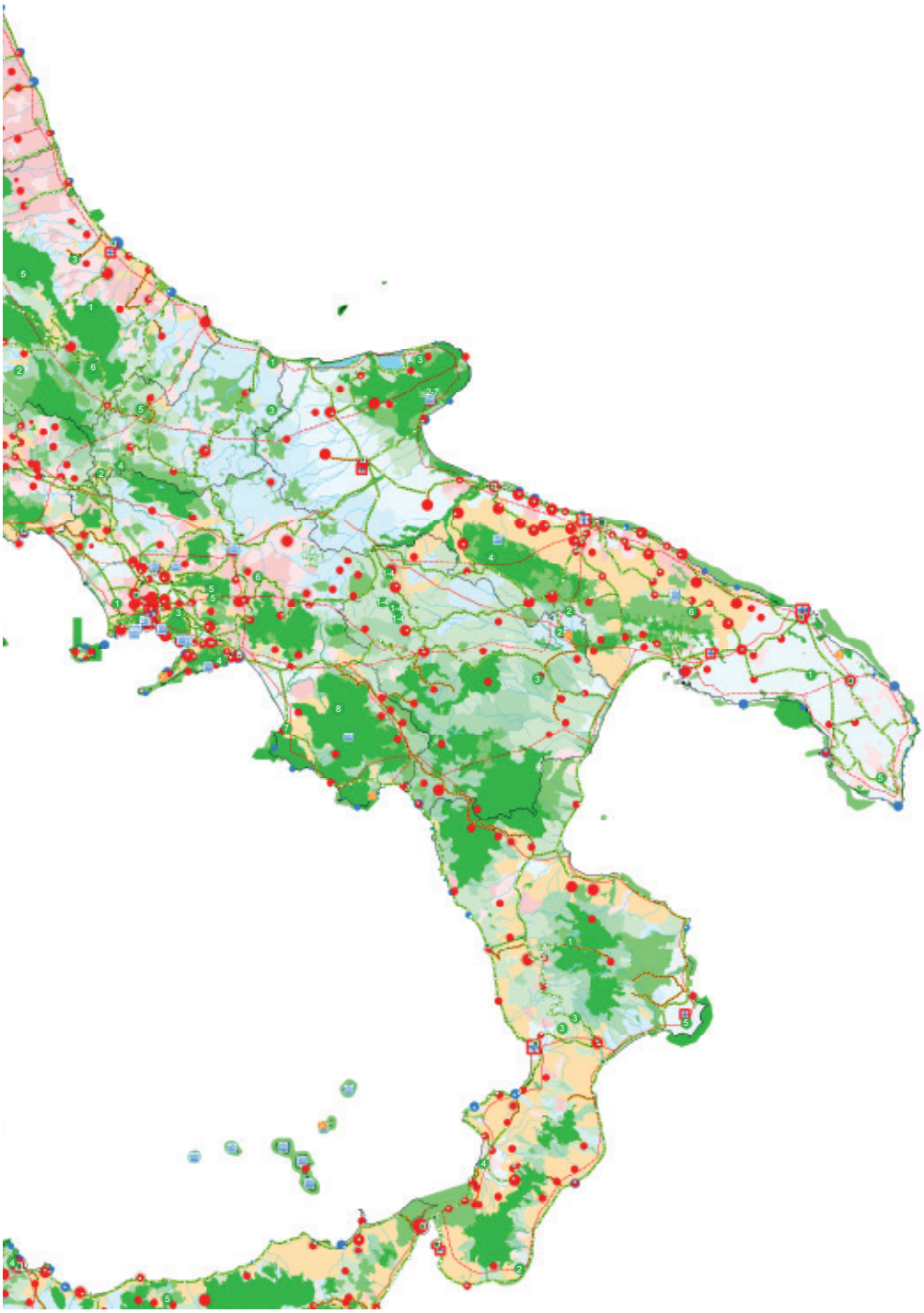
I SOGGETTI

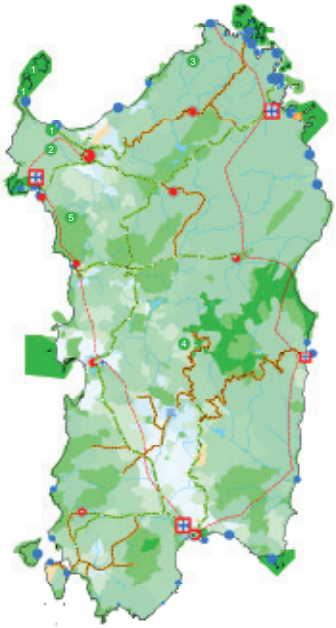
B

i soggetti della valorizzazione (e dello sviluppo)

Le montagne italiane raccolgono una parte determinante del capitale naturale (e una parte non trascurabile del capitale culturale) dell'Italia, la nazione che più di ogni altra a scala globale è deposito della biodiversità e dei valori intangibili ma al tempo stesso irriproducibili che questa esprime. Un grande potenziale anche economico, dunque, e non solo ambientale. Un patrimonio che per trasformarsi in un flusso riconoscibile e apprezzato di servizi, deve incontrare soggetti. Imprese e istituzioni che possono applicarsi con intelligenza e creatività a mettere in valore le risorse (alimentari, energetiche, culturali, fruitive, di ospitalità) per proporle ad una domanda globale sempre più orientata alla qualità dei prodotti e alla autenticità delle esperienze legate al loro consumo. Rendere evidente il panorama di questi soggetti e promuovere una trama di relazioni virtuose che li connetta, localmente e globalmente è una dei compiti più impegnativi delle politiche che si prefiggono uno sviluppo locale sostenibile e duraturo dei territori montani.







Potenziale urbanistico delle città storiche (popolazione al 1871)

- fino a 1.000 abitanti
- da 1.001 a 10.000 abitanti
- da 10.001 a 50.000 abitanti
- oltre 50.001 abitanti

Borghi storici, castelli, terre e borgate

Rete ferroviaria dismessa
Rete ferroviaria in esercizio
Rete ciclabile EUROVELO
Altre ciclovie
(da FIAB - Rete Ciclabile Nazionale)

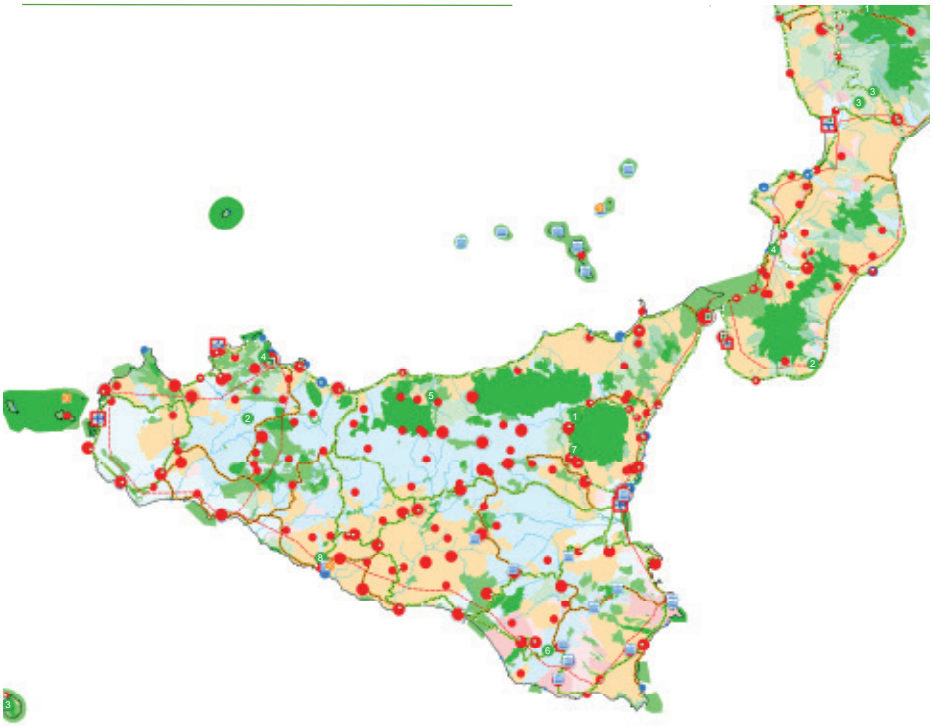
Stazioni ferroviarie

- Platinum
- Gold
- Silver
- Altre stazioni

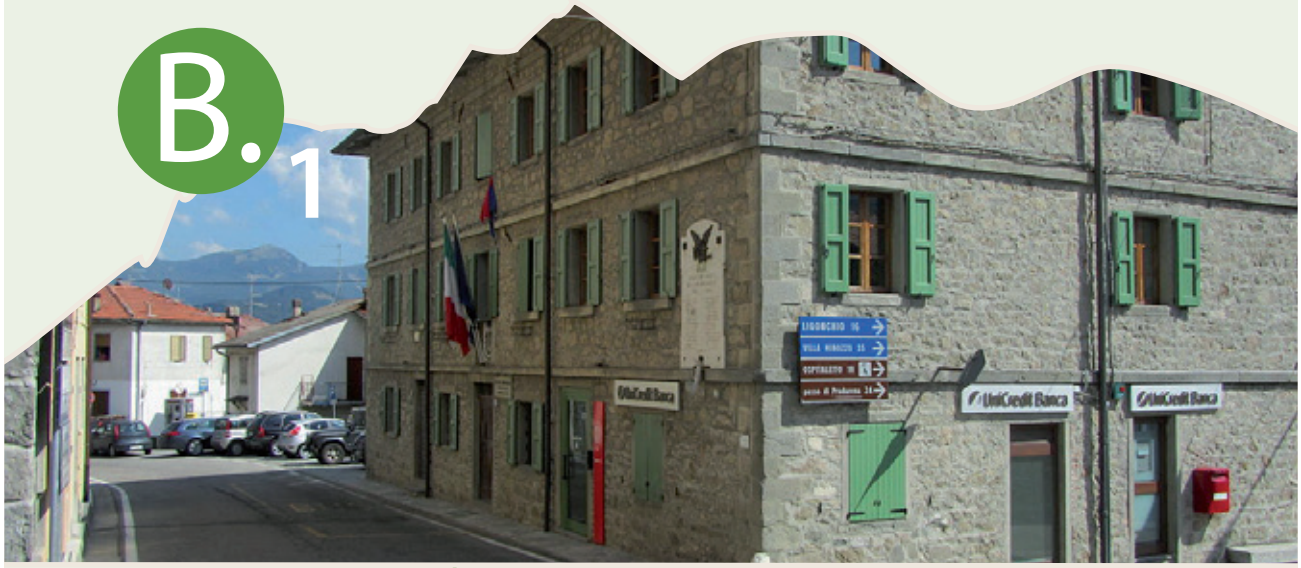
Aeroporti maggiori
Aeroporti minori
Aeroporti turistici
Posti barca porti turistici
Beni del FAI
Siti Unesco
Paesaggi rurali storici

Parchi nazionali e regionali
SIC e ZPS

Idrografia principale
Laghi



B.1



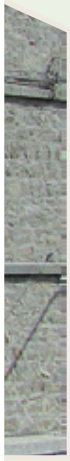
Le istituzioni locali

Nel panorama degli attori locali le istituzioni comunali, ad un tempo proiezione istituzionale della organizzazione comunitaria ed espressone elementare della organizzazione politica della comunità nazionale, rappresentano in qualche misura l'armatura "stabile" del tessuto organizzativo locale con cui interloquiscono le diverse e mutevoli espressioni della società e della economia montana.

Una presenza, dunque, che per un verso deve assicurare alle comunità naturali un riferimento identitario pienamente riconoscibile mentre, con l'efficacia della propria azione, deve concorrere a realizzare condizioni di successo per lo sviluppo economico, sociale e culturale dei sistemi locali.

Le sollecitazioni che provengono dalle dinamiche economiche dei mercati - e da quelle culturali della comunicazione sociale e dei suoi media - si esercitano con sempre maggiore intensità nei confronti dei soggetti locali che sono chiamati ad stabilire relazioni sempre più estese (e sempre più virtuali) entro reti che vorrebbero eliminare l'attrito della distanza geografica e che minacciano di annullare il valore della prossimità.

Queste dinamiche mettono in discussione anche la funzionalità e la stessa permanenza delle comunità politiche, le espressioni istituzionali di autonomie



radicate nella storia che si misurano però con l'esigenza di tenere il passo coi tempi per organizzare una offerta di servizi di cittadinanza desiderabile e durevole nel tempo.

Un offerta che richiede investimenti importanti, sulle tecnologie e sul capitale umano, per non condannare i propri utenti a prestazioni di "seconda scelta" e se stesse ad un inarrestabile declino.

Assai rilevante è per questo mantenere l'attenzione sul dato, davvero strutturale, della frammentazione comunale e conseguentemente della piccola dimensione della più gran parte dei comuni italiani che risulta particolarmente accentuato delle aree montane.

La geografia della frammentazione istituzionale che contraddistingue il nostro Paese ha le sue concentrazioni massime nelle aree montane dell'arco alpino, della dorsale appenninica e nelle aree interne delle isole maggiori. È una geografia che con la sua evidente specializzazione nelle aree periferiche del Paese segnala un serio problema di natura organizzativa con cui si devono misurare le politiche per il governo del territorio.

Politiche del territorio che, per un verso, non possono che considerare le comunità locali come il proprio interlocutore più diretto e come la principale risorsa per una propria efficace implementazione, ma che, al tempo stesso, devono misurarsi con contesti organizzativi particolarmente fragili e disarmati.

A questi è comunque affidata la più diretta responsabilità nella gestione quotidiana di insediamenti, infrastrutture e utilizzazioni del suolo che riguardano una estensione ben più che maggioritaria del territorio nazionale, posto per quasi i due terzi della sua estensione sotto la loro giurisdizione.

Una responsabilità che si deve naturalmente misurare in termini più diretti con la loro capacità operativa, figlia delle dimensioni demografiche ed economiche ma anche delle diverse culture amministrative e della loro capacità di stabilire relazioni e costruire coalizioni territoriali stabili e rappresentative.

Fusioni & Unioni

La grande frammentazione del tessuto istituzionale italiano, soprattutto nella sua dimensione comunale, espressione non solo del più evidente livello di prossimità delle politiche pubbliche ma anche della dimensione istituzionale più radicata nella consapevolezza diffusa dei cittadini, è stata attraversata negli anni più recenti da significative trasformazioni, se si può dire che negli ultimi anni la geografia politica dei comuni italiani ha conosciuto le maggiori trasformazioni registrate dopo gli anni 20 del XX secolo.

Dal 2001 al 2016, 170 comuni (il 2% del totale) è stato coinvolto in processi di fusione

arrivati a termine e che hanno portato alla costituzione di 66 nuovi comuni.

Per la stragrande maggioranza dei casi il tempo di incubazione di questo processo è ancora più contenuto essendosi realizzato sostanzialmente a partire dal 2010 anche si gli anni più recenti hanno registrato un serio rallentamento della dinamica delle fusioni. È comunque una novità rilevante per il destino dei piccoli comuni. Una novità in larga misura inattesa sino a pochissimi anni fa.

La geografia del fenomeno (vedi Tav. B.1.2) segnala una duplice polarizzazione. Da un lato i processi di fusione interessano in misura particolarmente accentuata il territorio montano dove sono presenti ben 131 dei 170 comuni considerati e dove è doppia rispetto alla media nazionale l'incidenza di questi comuni sul totale delle unità amministrative presenti. Emblematica delle dimensioni minime dei comuni interessati dai processi di fusione il fatto che la percentuale di popolazione montana interessata si limiti all'1,2%, un terzo del valore espresso in termini di numerosità dei comuni.

La seconda caratterizzazione è quella che si colloca nel rapporto tra regioni centro -settentrionali e regioni meridionali e insulari del Paese. Solo due dei 170 comuni interessati dalle fusioni è infatti al Sud del Paese, in regione Campania, dove, in territorio montano si registra l'unico episodio meridionale del fenomeno.

Al Centro-Nord il contesto più attivo nella scelta delle fusioni è senz'altro la Provincia Autonoma di Trento dove i processi di fusione interessano ben 67 comuni, quasi i 2/5 dell'intero totale comuni italiani coinvolti nel processo e comunque ben il 30% dei comuni trentini.

Molto al di sotto di questo livello di incidenza ma comunque con dimensioni decisamente significative, i processi di fusione interessano significativamente i contesti territoriali dell'Emilia-Romagna dove riguardano oltre 1/6 del totale dei comuni e la Toscana dove l'incidenza si avvicina ad 1/8 del totale.

In entrambi i casi l'incidenza del fenomeno è particolarmente significativa nel contesto appenninico delle due Regioni, dove l'incidenza percentuale dei comuni interessati dalle fusioni è "in doppia cifra", ma si estende significativamente anche alle aree di pianura.

Numeri di una qualche consistenza sono presenti anche in Piemonte e in Lombardia dove però il livello di frammentazione comunale è massimo (le due regioni ospitano assieme oltre 1/3 di tutti i comuni italiani) e l'impatto dei processi di fusione sulla struttura della organizzazione comunale è quindi decisamente più contenuto.

Il superamento della estrema frammentazione del ritaglio amministrativo comunale, se comincia a trovare una risposta di qualche consistenza sul fronte delle fusioni, si ripropone ad una scala decisamente più ampia attraverso lo sviluppo delle Unioni di Comuni.

Per le Unioni il processo di diffusione sostenuto dalla riforma del quadro delle autonomie locali procede, nonostante le proroghe ripetute degli appuntamenti di legge per l'attribuzione obbligatoria da parte dei piccoli comuni alle Unioni delle funzioni fondamentali. Va inoltre sottolineato che non si tratta di un processo lineare e uniforme. Diversa e difforme l'entità di funzioni e servizi che vengono associati di territorio in territorio. Un quadro articolato nel quale occorrerà analizzare gli effetti della Legge sui piccoli Comuni di recente approvazione (vedi scheda). Infatti, con questo provvedimento si conferisce ai Comuni la delega sullo sviluppo locale da gestire in forma associata, dando un ulteriore impulso all'associazionismo comunale. Quest ultimo, peraltro, ha già trovato una sollecitazione nell'ambito della Strategia Nazionale delle Aree Interne allorquando Comuni limitrofi si sono trovati a ragionare dello sviluppo territoriale e della sua gestione e governance.

Attualmente, sono 3.075 comuni ad appartenere ad Unioni e sono oltre 1.100 in più di quelli che risultavano essersi associati in Unioni ancora nel 2014. Comuni, quelli che appartengono alle Unioni, che in misura decisamente significativa appartengono all'orizzonte montano (vedi Tav. B.1.1).

I comuni montani appartenenti ad Unioni sono infatti 1.506 e sono pari al 43,4% dei comuni montani, con una incidenza superiore, ma non di molto, a quella che si registra per l'intero territorio nazionale italiano (38,4%).

Sono però ancora una frazione minoritaria dell'intero campo dei comuni montani che per una significativa parte del territorio nazionale non ha quindi ancora "recuperato" una pratica della intercomunalità dopo il venir meno dell'esperienza delle comunità montane.

Al riguardo in realtà deve essere considerato il fatto che nel territorio delle Province Autonome di Trento e di Bolzano dove il fenomeno delle Unioni è assente, le istituzioni "regionali" hanno comunque garantito il permanere di istituzioni sovracomunali in grado di esercitare politiche territoriali significative attraverso la istituzione delle Comunità di Valle o delle Comunità Comprensoriali.

Anche prescindendo dalla singolarità istituzionale del modello presente nelle Province Autonome, il quadro regionale della diffusione delle Unioni è comunque estremamente diversificato con una diffusione maggiore nell'arco alpino, e nell'Appennino centro-settentrionale.

Nell'arco alpino la diffusione di unioni è pressoché uniforme, Lombardia esclusa, e coinvolge Piemonte, Valle d'Aosta, Veneto e Friuli-Venezia Giulia con percentuali che rappresentano valori non distanti dalla generalità dei comuni montani.

Percentuali un poco più modeste (ma che rappresentano sempre oltre i 3/4 dei comuni montani) sono quelle presenti in Toscana, Marche ed Emilia-Romagna. dove il fenomeno associativo conosce per i territori montani una diffusione sempre maggiore di quella (comunque molto elevata) che il fenomeno conosce nell'intero

contesto regionale.

All'opposto una "inversione" che vede il fenomeno associativo meno presente in montagna di quanto non si registri per l'intero contesto regionale si presenta anche per alcune regioni meridionali come la Puglia (dove lo scarto è massimo) il Molise la Campania e la Sardegna.

Nelle regioni meridionali tuttavia la presenza delle Unioni è in genere decisamente più circoscritta e di norma minoritaria, in generale e anche tra i comuni montani: fanno eccezione solo le due isole maggiori, con la Sardegna che presenta valori allineati a quelli delle maggiori regioni del Centro-Nord.

Le reti lunghe della tipicità

Processi associativi importanti per il tessuto comunale si presentano anche riguardo alle "reti lunghe" che, tematicamente, coinvolgono comuni dislocati nelle diverse realtà regionali in associazioni che consentono il confronto e lo scambio di esperienze e lo sviluppo di una azione di promozione e proposta di dimensione ed evidenza nazionale.

È il caso delle associazioni federate nella rete "res tipica" dell'ANCI (vedi Tav. B.1.3) che raccoglie nel complesso 1.887 comuni (il 22,9% dei comuni italiani) aderenti ad una o più delle associazioni che mettono a fattor comune la caratterizzazione economica, sociale, ambientale dei comuni attorno a specifici prodotti tipici o singolarità paesistiche.

Una propensione associativa che è decisamente più spiccata nel contesto appenninico dove coinvolge quasi un terzo dei comuni (il 30,4% per l'esattezza) di quanto non accada in area alpina dove i comuni interessati dalle "reti lunghe" dell'associazionismo sono appena il 11,4% del totale (ma sono di più in Friuli Venezia Giulia e in Provincia Autonoma di Trento).

I luoghi dove il fenomeno si presenta con la maggiore intensità sono sicuramente l'Umbria e la Toscana, non solo perché qui i comuni (anche appenninici) coinvolti sono la metà o più del totale, ma perché è più frequente la adesione dei comuni a più di una rete associativa.

La presenza e il ruolo dei Parchi

La considerazione del panorama istituzionale delle montagne italiane non può trascurare anche la presenza di istituzioni fortemente presenti e radicate nei contesti montani del Paese come sono i Parchi Naturali, Nazionali e Regionali (vedi Tav. B.1.4).

Istituzioni speciali (e non immediatamente ascrivibili alla dimensione del Governo

locale, come le stesse dizioni "Nazionale" e "Regionale" che li identificano si premurano di rendere evidente), incardinate allo sviluppo di una specifica istanza (quella conservazionista) che, tuttavia, proprio per la sua complessità impone una agenda tematicamente molto estesa e un coinvolgimento degli attori locali particolarmente pervasivo.

È un sistema, quello delle aree protette, che ha assunto una fisionomia e una geografia ben definite e relativamente consolidate. Un sistema che ha ormai raggiunto anche un livello di accettazione sociale rilevante (e assolutamente non scontato nelle fasi pioniere della loro relativamente recente diffusione) che affronta oggi i temi propri di una fase di maturità della sua azione.

La geografia di una presenza che ormai interessa oltre il 10% della superficie territoriale del Paese, ha nelle montagne un riferimento privilegiato: il 16,5% del territorio alpino e addirittura il 17,4% di quello appenninico è governato dalla presenza di Parchi Nazionali e Regionali.

Ancora più esteso è il coinvolgimento istituzionale che la politica dei parchi realizza nei confronti del tessuto amministrativo interessando con la sua presenza il 37,4% dei comuni alpini e il 46,9% di quelli appenninici. Oltre un comune su tre nelle Alpi e quasi un Comune ogni due negli Appennini.

La rete istituzionale sollecitata dalle politiche conservazioniste nei territori montani presenta il suo connotato più pervasivo nella montagna siciliana dove il 74,5% dei comuni si misura con la presenza, i problemi e le opportunità di un'area protetta. Ma è più della metà dei comuni montani a misurarsi con la presenza di Parchi anche in Calabria, Basilicata, Campania (nelle regioni del Mezzogiorno) ma anche in Toscana, per restare nella catena appenninica.

Nelle Alpi il più ampio coinvolgimento del tessuto comunale lo si registra nelle Province Autonome di Bolzano (55,2% dei comuni) e Trento (52,5%) e in Lombardia (39,8% dei comuni, valore che è però inferiore a quello relativo al contesto regionale nel suo complesso).

Anche la geografia conferma dunque l'immagine di una evidente maturità della politica dei parchi che ha superato la sua fase pioniera e può oggi aspirare a conquistare riconoscimenti e valori radicati più profondante nel tessuto sociale, oltre che ambientale delle montagne.

La recente (30 giugno 2017) approvazione da parte della Camera dei Deputati del disegno di legge di riforma della Legge Quadro sulle Aree Protette (la L. 394 del 1991) che, oltre a puntuali revisioni di specifiche politiche di tutela e a provvedimenti istitutivi di nuove aree protette, interviene sulla governance del sistema, interpreta con efficacia questa nuova fase di maturità, con un approccio che supera la dicotomia del Novecento tra sviluppo e ambiente facendo della tutela dell'ambiente il perno di un nuovo sviluppo sostenibile nell'epoca del cambiamento climatico.

LA LEGGE SUI PICCOLI COMUNI

La legge sui Piccoli Comuni

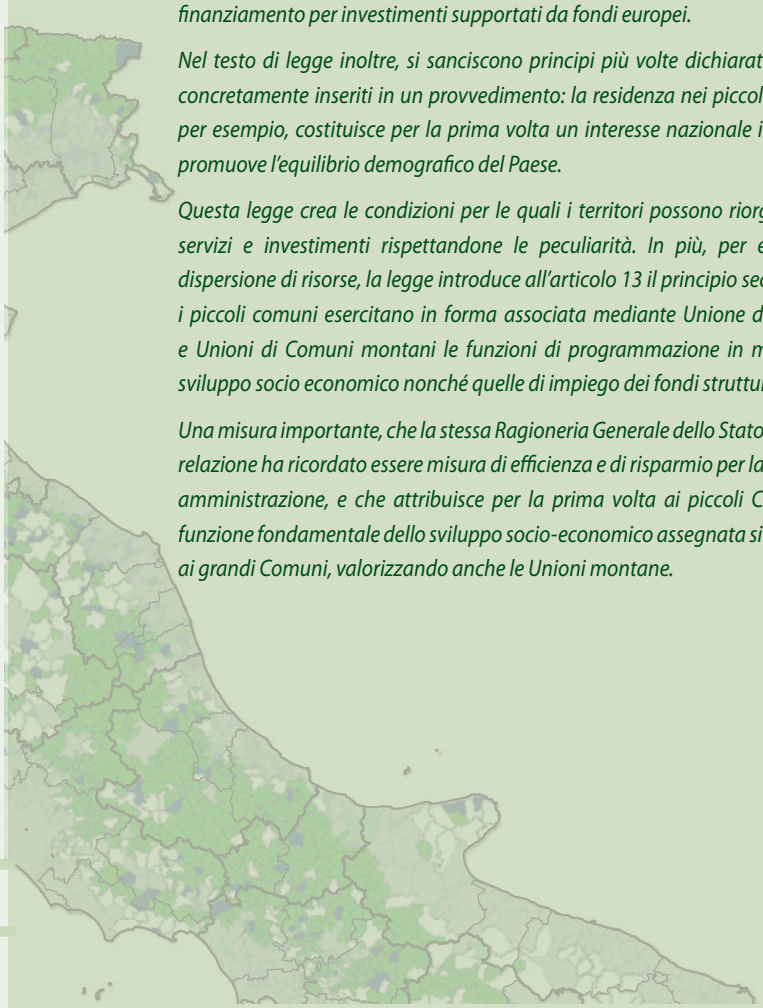
Dopo 3 legislature in cui il provvedimento era arrivato sempre a un passo dall' approvazione senza riuscire a toccare il traguardo, il Parlamento ha approvato definitivamente il disegno di legge che sostiene e valorizza i piccoli comuni italiani e le aree rurali e montane. Il testo prevede misure per i piccoli Comuni finalizzate allo sviluppo delle attività produttive, a contenere lo spopolamento, a incentivare l'afflusso turistico.

E ancora banda larga, agevolazioni nella rete dei trasporti, servizi postali. Istituito uno specifico Fondo per lo sviluppo strutturale, economico e sociale dei piccoli comuni, 100 milioni di euro dal 2017 al 2023, che potranno essere integrati nel corso delle prossime leggi di bilancio e impiegati come co-finanziamento per investimenti supportati da fondi europei.

Nel testo di legge inoltre, si sanciscono principi più volte dichiarati ma mai concretamente inseriti in un provvedimento: la residenza nei piccoli comuni, per esempio, costituisce per la prima volta un interesse nazionale in quanto promuove l'equilibrio demografico del Paese.

Questa legge crea le condizioni per le quali i territori possono riorganizzare servizi e investimenti rispettandone le peculiarità. In più, per evitare la dispersione di risorse, la legge introduce all'articolo 13 il principio secondo cui i piccoli comuni esercitano in forma associata mediante Unione di Comuni e Unioni di Comuni montani le funzioni di programmazione in materia di sviluppo socio economico nonché quelle di impiego dei fondi strutturali UE.

Una misura importante, che la stessa Ragioneria Generale dello Stato nella sua relazione ha ricordato essere misura di efficienza e di risparmio per la pubblica amministrazione, e che attribuisce per la prima volta ai piccoli Comuni la funzione fondamentale dello sviluppo socio-economico assegnata sin qui solo ai grandi Comuni, valorizzando anche le Unioni montane.



approfondimenti

Disposizioni per il sostegno e la valorizzazione dei piccoli comuni e la riqualificazione delle aree rurali e montane italiane

Nella seduta di giovedì 28 settembre 2017, l'Assemblea del Senato ha approvato definitivamente il disegno di legge n. 2541 (già approvato dalla Camera, come testo unificato delle proposte di legge A.C. 65 e A.C. 2284) che contiene una serie di misure destinate ai piccoli comuni e disposizioni per la riqualificazione e il recupero dei centri storici.

Le finalità e l'ambito di applicazione

Il testo approvato contiene misure che riguardano i piccoli comuni, definiti "comuni con popolazione residente fino a 5.000 abitanti" o istituiti a seguito di fusione tra comuni aventi ciascuno popolazione fino a 5.000 abitanti. I piccoli comuni possono beneficiare dei finanziamenti concessi ai sensi dell'articolo 3 qualora rientrino in una delle tipologie elencate (tra le quali rileva il disagio insediativo, le unioni di comuni montani, i comuni rientranti nelle aree periferiche e ultraperiferiche come individuate nella Strategia nazionale per lo sviluppo delle aree interne del Paese, ecc.). Le finalità generali delle varie misure attengono, tra l'altro, al sostegno dello sviluppo sostenibile, economico, sociale, ambientale e culturale, alla promozione dell'equilibrio demografico, favorendo la residenza in tali comuni, alla tutela e valorizzazione del patrimonio naturale, rurale, storico-culturale e architettonico, nonché al sistema dei servizi essenziali, con l'obiettivo di contrastare lo spopolamento (**art. 1**).

I piccoli comuni, anche in forma associata e attraverso apposite convenzioni con i concessionari dei servizi, possono istituire centri multifunzionali in cui concentrare la fornitura di una pluralità di servizi per i cittadini (in materia ambientale, sociale, energetica, scolastica, postale, artigianale, turistica, commerciale, di comunicazione e di sicurezza), nonché lo svolgimento di attività di volontariato e di associazionismo culturale (**art. 2**).

Il Fondo per lo sviluppo dei piccoli comuni

Si prevede l'istituzione di un "Fondo per lo sviluppo strutturale, economico e sociale dei piccoli comuni" per il finanziamento di investimenti per: l'ambiente e i beni culturali; la mitigazione del rischio idrogeologico; la salvaguardia e la riqualificazione urbana dei centri storici; la messa in sicurezza delle infrastrutture stradali e degli istituti scolastici; lo sviluppo economico e sociale; l'insediamento di nuove attività produttive. Il Fondo ha una dotazione di 10 milioni di euro per il 2017 e di 15 milioni di euro per ciascuno degli anni dal 2018 al 2023 (**art. 3**). Per gli anni 2017 e 2018, nel Fondo confluiscono altresì le risorse per la progettazione e la realizzazione di itinerari turistici a piedi, denominati «cammini», di cui all'art. 1, comma 640, secondo periodo, della legge 28 dicembre 2015, n. 208.

Ai fini dell'utilizzo delle suddette risorse, si prevede la predisposizione di un Piano nazionale per la riqualificazione dei piccoli comuni e un elenco di interventi prioritari assicurati dal Piano nazionale.

Il recupero e la riqualificazione dei centri storici

I piccoli comuni possono individuare, all'interno del perimetro dei centri storici, zone di particolare pregio, dal punto di vista della tutela dei beni architettonici e culturali, da riqualificare mediante interventi integrati pubblici e privati finalizzati alla riqualificazione

urbana, nel rispetto delle tipologie e delle strutture originarie, attraverso gli strumenti previsti dalla vigente normativa statale e regionale in materia. Per la realizzazione degli interventi i comuni possono anche avvalersi del Fondo per lo sviluppo strutturale, economico e sociale dei piccoli comuni istituito dall'art. 3.

Quanto alla tipologia dei predetti progetti integrati, si tratta, tra l'altro, di interventi di: risanamento, conservazione e recupero del patrimonio edilizio da parte di soggetti privati; realizzazione di opere pubbliche o di interesse pubblico; manutenzione straordinaria e riuso del patrimonio edilizio inutilizzato; consolidamento statico e antisismico degli edifici storici, nonché riqualificazione energetica; miglioramento dei servizi urbani. Per le citate finalità, i comuni possono promuovere nel proprio territorio la realizzazione di alberghi diffusi, come definiti ai sensi delle disposizioni emanate dalle regioni e dalle province autonome.

Le altre misure per i piccoli comuni

Ulteriori misure riguardano la facoltà per i piccoli comuni di:

- acquisire e riqualificare immobili per contrastare l'abbandono di terreni e di edifici dismessi o degradati (**art. 5**);
- acquisire stazioni ferroviarie dismesse o case cantoniere per destinarle a presidi di protezione civile o sedi di promozione di prodotti tipici locali, acquisire il sedime ferroviario dismesso e non recuperabile all'esercizio ferroviario, principalmente per la destinazione a piste ciclabili, nonché realizzare circuiti e itinerari turistico-culturali ed enogastronomici, volti alla rinnovata fruizione dei percorsi connessi alla rete ferroviaria storica (**art. 6**);
- stipulare convenzioni con le diocesi cattoliche e le rappresentanze delle altre confessioni religiose, che hanno concluso intese con lo Stato italiano, per la salvaguardia e il recupero dei beni culturali, storici, artistici e librari degli enti ecclesiastici (**art. 7**);
- relativamente alle aree, nelle quali non vi è interesse da parte degli operatori a realizzare reti per la connessione veloce e ultraveloce, beneficiare delle misure (previste dalla deliberazione del Comitato interministeriale per la programmazione economica n. 65/2015) per le aree a fallimento di mercato in attuazione della Strategia italiana per la banda ultralarga, volte a favorire la diffusione delle infrastrutture in banda ultralarga; per tali finalità, inoltre, si prevede la precedenza nell'accesso ai finanziamenti pubblici previsti dalla normativa vigente per la realizzazione dei programmi di *e-government* e la priorità ai piccoli comuni, anche in forma associata - da parte del Ministro per la semplificazione e la pubblica amministrazione - nella individuazione delle iniziative di innovazione tecnologica per i comuni con popolazione inferiore a 5.000 abitanti (**art. 8**);
- favorire, con differenti modalità (utilizzo di reti telematiche già esistenti, convenzioni con società Poste italiane S.p.A.) l'utilizzo dei servizi postali e dell'effettuazione di pagamenti; si prevede inoltre anche la possibilità dei piccoli comuni di affidare a Poste italiane S.p.A. la gestione dei servizi di tesoreria e di cassa. (**art. 9**);
- promuovere il consumo e la commercializzazione dei prodotti agricoli e alimentari provenienti da filiera corta o a chilometro utile (**artt. 11-12**). I piccoli comuni possono promuovere il consumo e la commercializzazione di tali prodotti, favorendone l'impiego da parte dei gestori dei servizi di ristorazione collettiva pubblica. Nei bandi di gara indetti dai piccoli comuni per la fornitura di servizi legati alla ristorazione collettiva costituisce titolo

preferenziale per l'aggiudicazione l'utilizzo dei prodotti prima richiamati, inclusi quelli biologici, in quantità superiori ai criteri minimi ambientali (CAM), fermo restando quanto previsto dal Codice dei contratti pubblici (D.Lgs. 50/2016). I piccoli comuni devono, altresì, destinare specifiche aree per la realizzazione dei mercati agricoli per la vendita diretta, riservando prioritariamente i posteggi agli imprenditori agricoli che vendono i prodotti agricoli ed alimentari provenienti da filiera corta e a chilometro utile. Gli esercizi della grande distribuzione commerciale possono destinare una congrua percentuale, calcolata in termini di valore, dei prodotti agricoli e alimentari da acquistare annualmente a prodotti provenienti da filiera corta o a chilometro utile. Al fine di favorire la vendita dei medesimi prodotti, nei predetti esercizi commerciali è destinato ad essi uno spazio apposito, allestito in modo da rendere adeguatamente visibili e identificabili le caratteristiche dei prodotti.

I comuni che esercitano obbligatoriamente in forma associata le funzioni fondamentali mediante unione di comuni o unione di comuni montani avranno l'obbligo di svolgere le funzioni di programmazione in materia di sviluppo socio-economico, e quelle che riguardano l'impiego delle occorrenti risorse finanziarie, anche derivanti dai fondi strutturali dell'Unione europea. È fatto divieto di ricorrere alla creazione di nuovi soggetti, agenzie o strutture comunque denominate per lo svolgimento di tale compito (**art. 13**).

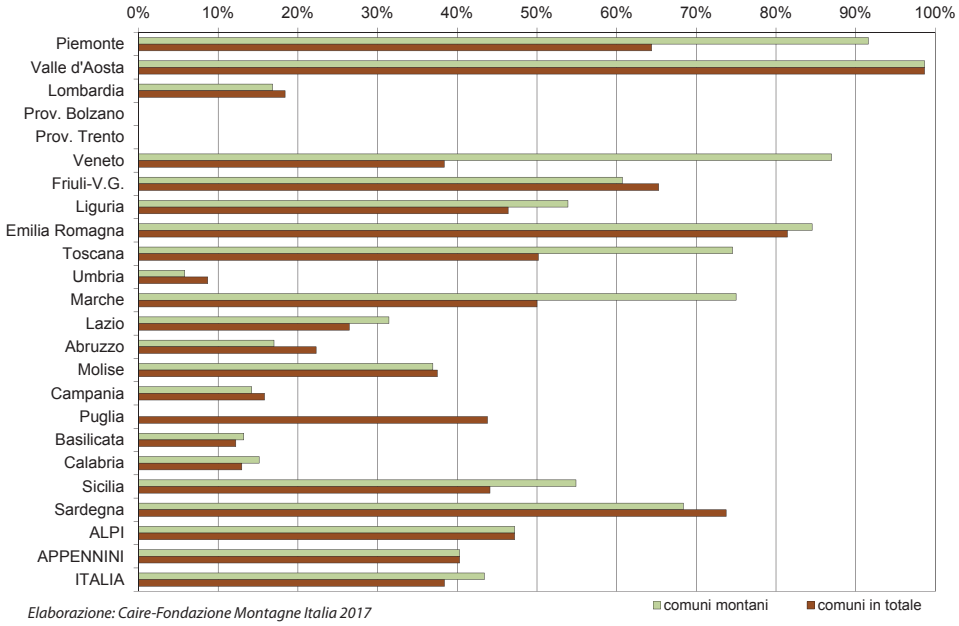
Con riferimento ai servizi di trasporto e all'istruzione, l'**articolo 15** prevede che il Presidente del Consiglio dei ministri, su proposta del Ministro dell'istruzione, dell'università e della ricerca, di concerto con il Ministro dell'economia e delle finanze e d'intesa con la Conferenza unificata, predisponga, in coerenza con la strategia nazionale per lo sviluppo delle aree interne del Paese, il Piano per l'istruzione destinato alle aree rurali e montane, con particolare riguardo al collegamento dei plessi scolastici ubicati in tali aree, all'informatizzazione e alla progressiva digitalizzazione delle attività didattiche e amministrative che si svolgono nei medesimi plessi. Viene altresì previsto che, nell'ambito del Piano Generale dei Trasporti e della Logistica (PGTL) e dei Documenti Pluriennali di Pianificazione (DPP), sono individuate apposite azioni destinate alle aree rurali e montane, con particolare riguardo al miglioramento delle reti infrastrutturali, nonché al coordinamento tra i servizi, pubblici e privati, finalizzati al collegamento tra i comuni delle aree rurali e montane, nonché al collegamento degli stessi con i comuni capoluogo di provincia e regione.

Vengono infine previste iniziative per assicurare la distribuzione dei quotidiani nei piccoli comuni (**art. 10**) e per la promozione cinematografica in favore dei piccoli comuni, anche quale strumento di valorizzazione turistica (**art. 14**), nonché la clausola di invarianza finanziaria (art. 16) e le disposizioni di applicazione per le regioni a statuto speciale e per le province autonome di Trento e Bolzano (**art. 17**).

TAB. B.1.1 le montagne 1 3 e le regioni in cifre 2 0

Comuni che fanno parte di unioni/gestioni associate

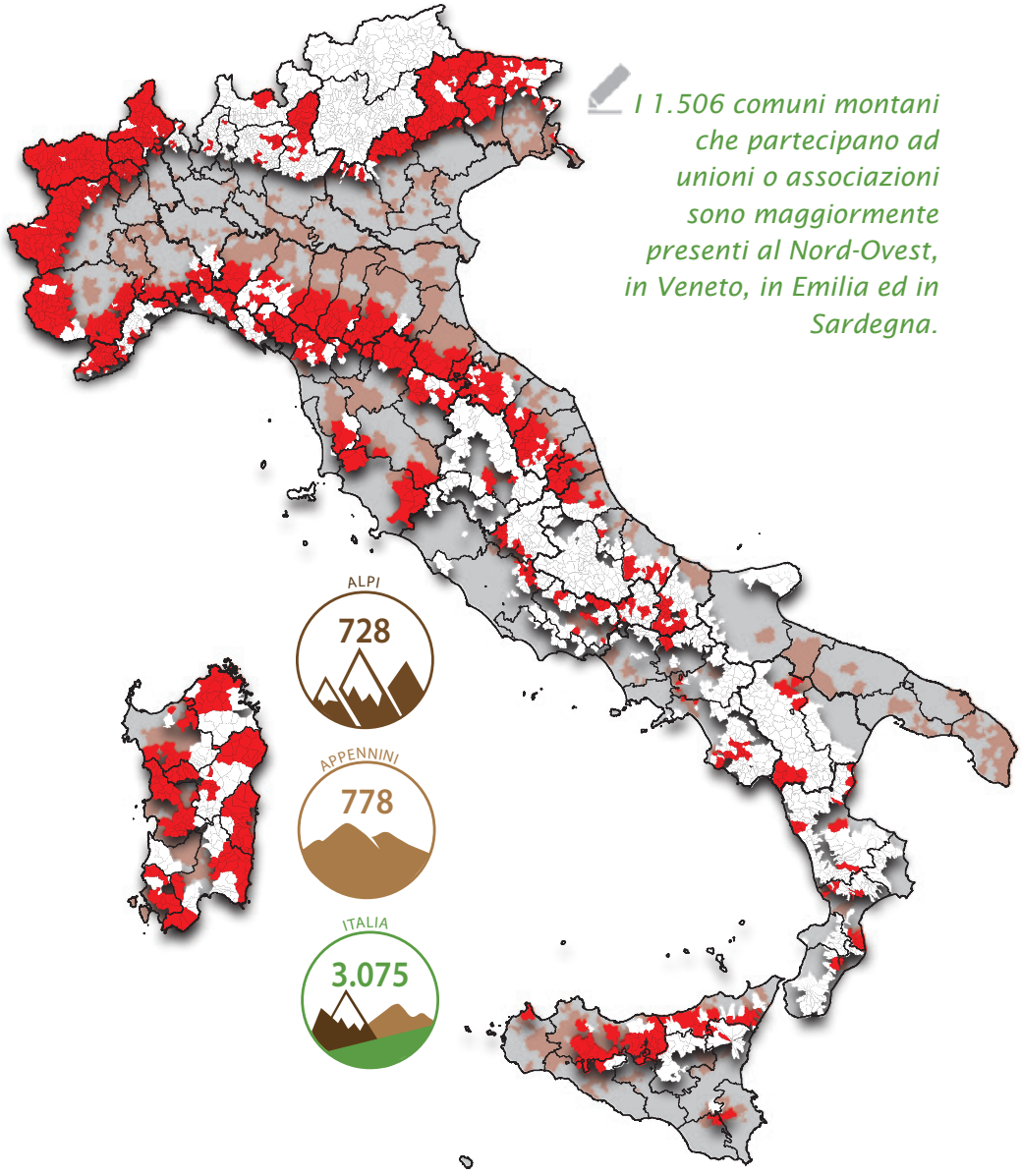
	% comuni montani	% comuni totale	% popolazione montana	% popolazione totale	% superficie montana	% superficie totale
Piemonte	91,6%	64,4%	93,0%	30,7%	92,3%	64,1%
Valle d'Aosta	98,6%	98,6%	72,9%	72,9%	99,3%	99,3%
Lombardia	16,8%	18,4%	13,1%	6,8%	19,6%	18,4%
Prov. Aut. Bolzano	0,0%	0,0%	0,0%	0,0%	0,0%	0,0%
Prov. Aut. Trento	0,0%	0,0%	0,0%	0,0%	0,0%	0,0%
Veneto	87,0%	38,4%	87,7%	23,2%	87,8%	40,3%
Friuli-V.G.	60,7%	65,3%	58,7%	75,9%	63,7%	66,0%
Liguria	53,9%	46,4%	31,4%	10,8%	50,7%	42,3%
Emilia Romagna	84,5%	81,4%	90,1%	54,9%	82,2%	72,5%
Toscana	74,5%	50,2%	71,4%	23,3%	78,2%	47,1%
Umbria	5,8%	8,7%	4,0%	4,3%	4,6%	5,8%
Marche	75,0%	50,0%	83,8%	34,0%	78,1%	55,7%
Lazio	31,4%	26,5%	14,9%	3,6%	18,3%	12,5%
Abruzzo	17,0%	22,3%	11,2%	19,4%	14,2%	17,1%
Molise	36,9%	37,5%	32,2%	30,0%	32,0%	36,4%
Campania	14,2%	15,8%	11,7%	10,0%	9,8%	13,7%
Puglia	0,0%	43,8%	0,0%	25,4%	0,0%	24,8%
Basilicata	13,2%	12,2%	13,3%	10,2%	15,0%	13,1%
Calabria	15,1%	13,0%	14,5%	7,9%	12,4%	10,8%
Sicilia	54,9%	44,1%	41,6%	15,4%	53,4%	35,5%
Sardegna	68,4%	73,7%	44,0%	40,7%	59,6%	61,9%
ALPI	**47,2%**	**47,2%**	**32,9%**	**32,9%**	**48,6%**	**48,6%**
APPENNINI	**40,3%**	**40,3%**	**33,6%**	**33,6%**	**41,4%**	**41,4%**
ITALIA	**43,4%**	**38,4%**	**33,3%**	**19,9%**	**43,8%**	**36,8%**



Elaborazione: Caire-Fondazione Montagne Italia 2017

TAV. B.1.1

La governance: le Unioni di Comuni



I 1.506 comuni montani che partecipano ad unioni o associazioni sono maggiormente presenti al Nord-Ovest, in Veneto, in Emilia ed in Sardegna.

Unioni di comuni al 2016

Comuni appartenenti ad Unioni o Associazioni di comuni

Comuni non montani

Elaborazione: Caire-Fondazione Montagne Italia 2017

TAB. B.1.2

le montagne 1 3 0 e le regioni in cifre 2 0

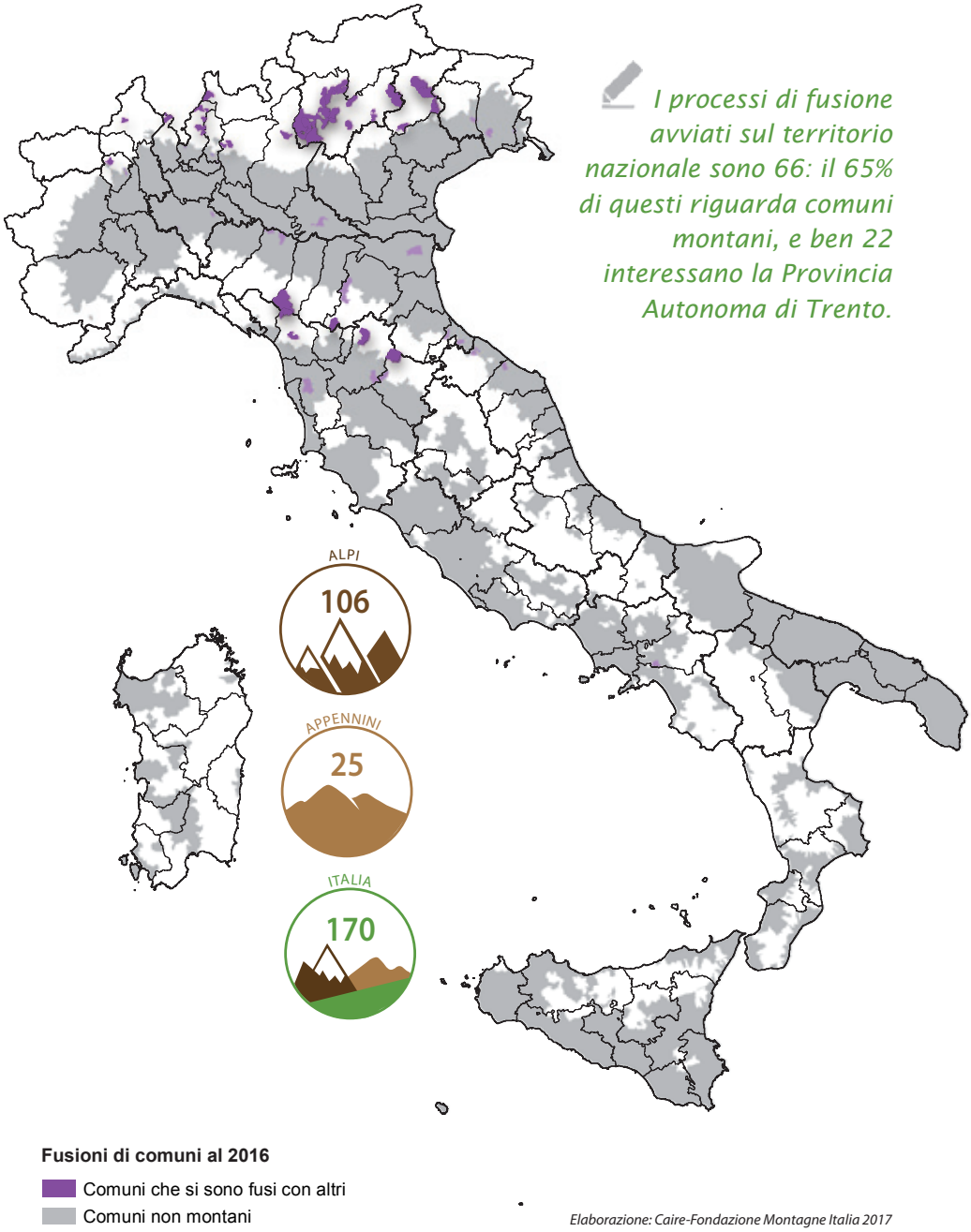
Fusioni di comuni

	nuovo comune	comuni precedenti alla fusione
PIEMONTE	Campiglia Cervo	Campiglia Cervo Quittengo San Paolo Cervo
	Lessona	Crosa Lessona
	Borgomezzavalle	Seppiana Viganella
LOMBARDIA	Maccagno con Pino e Veddasca	Maccagno Pino Sponda Lago Maggiore Veddasca
	Bellagio	Bellagio Civenna
	Colverde	Drezzo Gironico Pare'
	Gravedona ed Uniti	Consiglio di Rumo Germasino Gravedona
	San Siro	Sant'Abbondio Santa Maria Rezzonico
	Tremezzina	Lenno Mezzegra Ossuccio Tremezzo
	Gordona	Gordona Menarola
	Sant'Omobono Terme	Sant'Omobono Imagna Valsecca
	Val Brembilla	Brembilla Gerosa
	Bienno	Bienno Prestine
	Cornale e Bastida	Bastida de' Dossi Cornale
	Corteolona e Genzone	Corteolona Genzone
	Borgo Virgilio	Borgoforte Virgilio
	La Valletta Brianza	Perego Rovagnate
	Verderio	Verderio Inferiore Verderio Superiore
PROVINCIA AUTONOMA DI TRENTO	Altavalle	Faver Graumo Grumes Valda
	Altopiano Della Vigolana	Bosentino Centa San Nicolò Vattaro Vigolo Vattaro
	Amblar-Don	Amblar Don
	Borgo Chiese	Brione Cimego Condino
	Borgo Lares	Bolbeno Zuclo
PROVINCIA AUTONOMA DI TRENTO	Castel Ivano	Ivano-Fracena Spera Strigno Villa Agnedo
	Cembra Lisignago	Cembra Lisignago
	Comano Terme	Bleggio Inferiore Lomaso
	Contà	Cunevo Flavon Terres
	Dimaro Folgarida	Dimaro Monclassico
	Ledro	Bezzecca Concei Molina di Ledro Pieve di Ledro Tiarno di sopra Tiarno di sotto
	Madruzzo	Calavino Lasino
	Pieve di Bono-Prezzo	Pieve di Bono Prezzo
	Porte di Rendena	Darè Vigo Rendena Villa Rendena
	Predaia	Coredo Smarano Taio Tres Vervò
	Primiero San Martino di Castrozza	Fiera di Primiero Siror Tonadico Transacqua
	San Lorenzo Dorsino	Dorsino San Lorenzo in Banale
	Sella Giudicarie	Bondo Breguzzo Lardaro Roncone
	Tre Ville	Montagne Preore Ragoli
	Valdaone	Bersone Daone Praso
	Vallelaghi	Pardegnone Terlago Vezzano
	Ville d'Anaunia	Nanno Tassullo Tuenno
VENETO	Alpago	Farra d'Alpago Pieve d'Alpago Puos d'Alpago
	Longarone	Catello Lavazzo Longarone
VENETO	Quero Vas	Quero Vas
	Val di Zoldo	Forno di Zoldo Zoldo Alto
FRIULI-V.G.	Campolongo Tapogliano	Campolongo al Torre Tapogliano
	Rivignano Teor	Rivignano Teor
	Valvasone Arzene	Arzene Valvasone
LOMBARDIAEMILIA ROMAGNA	Polesine Zibello	Polesine Parmense Zibello
	Sissa Trecasali	Sissa Trecasali
	Ventasso	Busana Collagna Ligonchio Ramiseto
	Alto Reno Terme	Granaglione Porretta Terme
	Valsamoggia	Bazzano Castello di Serravalle Crespellano Monteveglio Savigno
	Fiscaglia	Massa Fiscaglia Migliarino Migliaro
	Montescudo - Monte Colombo	Monte Colombo Montescudo
	Poggio Torriana	Poggio Berni Torriana
TOSCANA	Fabbriche di Vergemoli	Fabbriche di Vallico Vergemoli
	Sillano Giuncugnano	Giuncugnano Sillano
	Figline e Incisa Valdarno	Figline Valdarno Incisa in Val d'Arno
	Scarperia e San Piero	San Piero a Sieve Scarperia
	Casciana Terme Lari	Casciana Terme Lari
	Crespina Lorenzana	Crespina Lorenzana
	Castelfranco Piandisco	Castelfranco di Sopra Pian di Sco
	Pratovecchio Stia	Pratovecchio Stia
MARCHE	Vallefoglia	Colbordolo Sant'Angelo in Lizzola
	Trecastelli	Castel Colonna Monterado Ripe
CAMPANIA	Montoro	Montoro Inferiore Montoro Superiore

Elaborazione: Caire-Fondazione Montagne Italia 2017

TAV. B.1.2

La governance: le Fusioni di Comuni



I processi di fusione avviati sul territorio nazionale sono 66: il 65% di questi riguarda comuni montani, e ben 22 interessano la Provincia Autonoma di Trento.

Fusioni di comuni al 2016

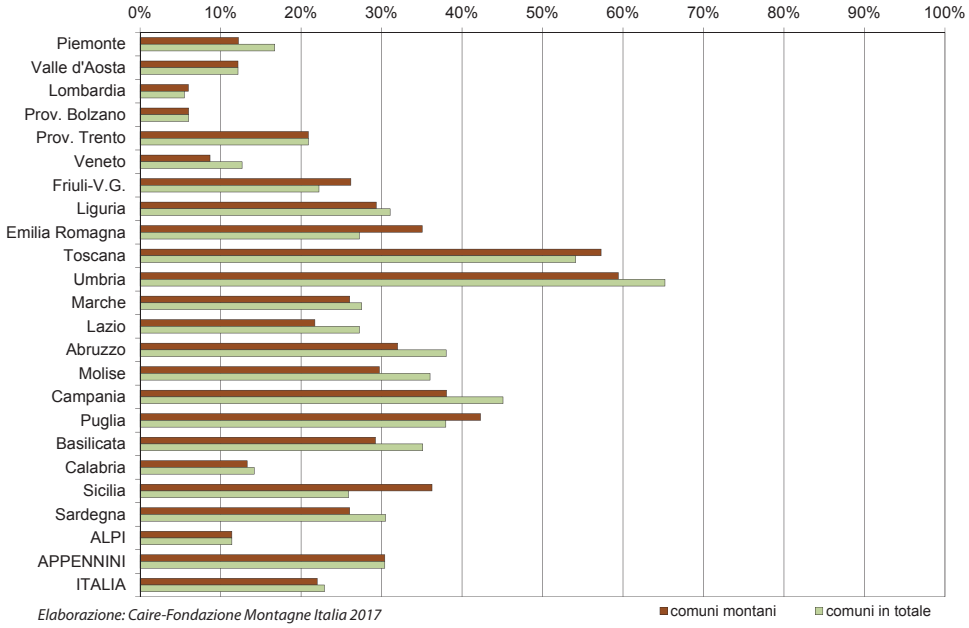
- Comuni che si sono fusi con altri
- Comuni non montani

Elaborazione: Caire-Fondazione Montagne Italia 2017

TAB. B.1.3 le montagne 1 3 e le regioni in cifre 2 0

Comuni che fanno parte di Res Tipica

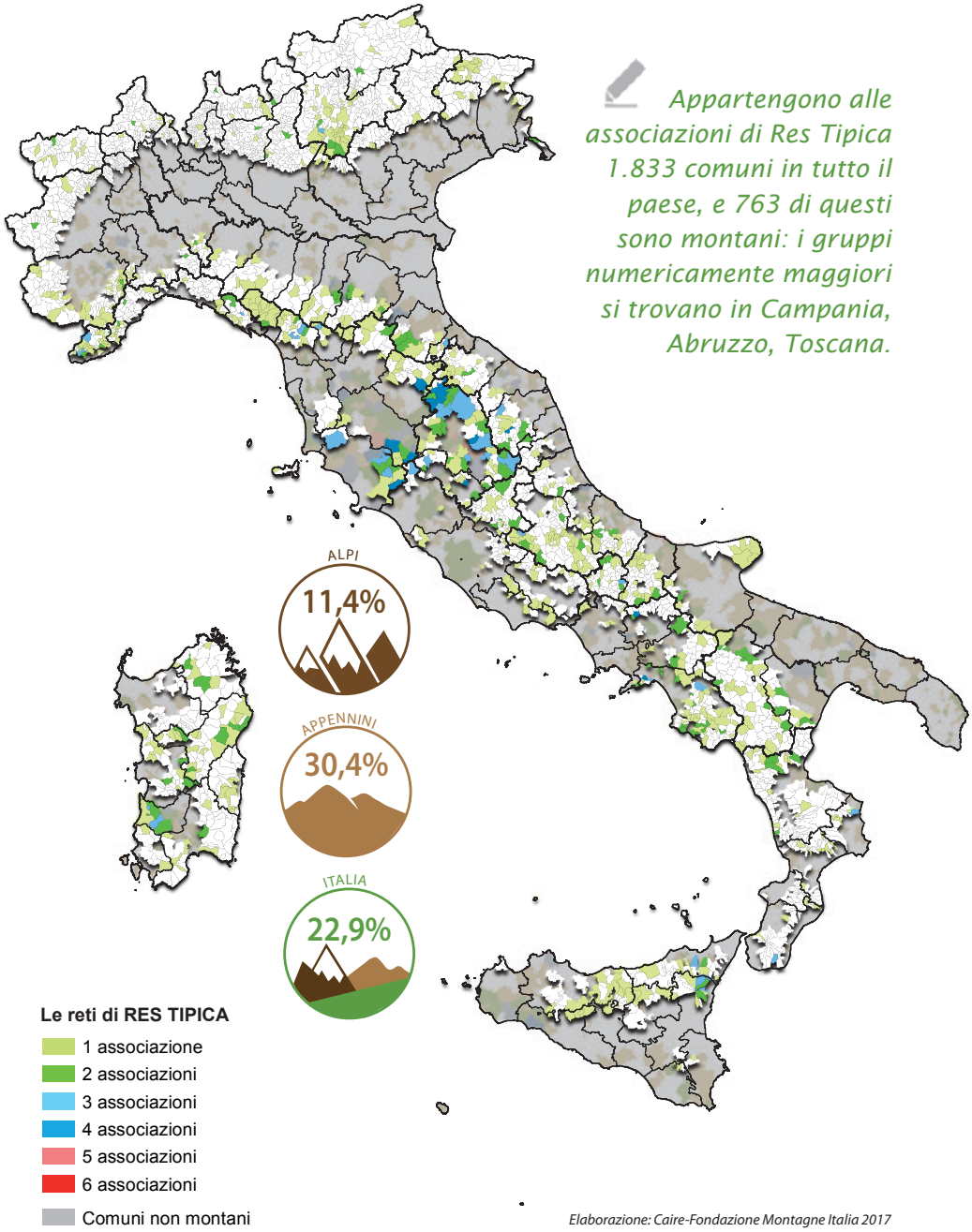
	% comuni montani	% comuni totale	% popolazione montana	% popolazione totale	% superficie montana	% superficie totale
Piemonte	12,2%	16,7%	12,2%	42,6%	14,3%	21,3%
Valle d'Aosta	12,2%	12,2%	14,2%	14,2%	10,2%	10,2%
Lombardia	6,0%	5,5%	8,2%	5,5%	7,6%	8,0%
Prov. Aut. Bolzano	6,0%	6,0%	25,6%	25,6%	5,0%	5,0%
Prov. Aut. Trento	20,9%	20,9%	53,3%	53,3%	25,2%	25,2%
Veneto	8,7%	12,7%	7,0%	16,8%	6,6%	14,6%
Friuli-V.G.	26,2%	22,2%	23,0%	16,0%	21,8%	20,6%
Liguria	29,3%	31,1%	24,8%	21,8%	28,5%	29,1%
Emilia Romagna	35,1%	27,2%	38,6%	28,8%	34,2%	31,5%
Toscana	57,3%	54,1%	56,2%	37,9%	62,1%	62,7%
Umbria	59,4%	65,2%	78,3%	72,7%	73,5%	76,3%
Marche	26,0%	27,5%	27,1%	35,7%	28,4%	34,1%
Lazio	21,7%	27,2%	40,1%	63,1%	31,2%	36,4%
Abruzzo	32,0%	38,0%	30,8%	36,8%	36,4%	40,6%
Molise	29,7%	36,0%	38,6%	62,8%	37,5%	45,6%
Campania	38,1%	45,1%	50,7%	47,6%	40,0%	46,3%
Puglia	42,3%	38,0%	56,8%	43,6%	56,8%	51,0%
Basilicata	29,2%	35,1%	31,0%	49,8%	34,4%	42,1%
Calabria	13,3%	14,2%	11,3%	20,1%	14,5%	18,3%
Sicilia	36,3%	25,9%	39,9%	34,6%	44,2%	37,4%
Sardegna	26,0%	30,5%	35,1%	37,2%	28,5%	32,1%
ALPI	**11,4%**	**11,4%**	**19,2%**	**19,2%**	**12,8%**	**12,8%**
APPENNINI	**30,4%**	**30,4%**	**39,1%**	**39,1%**	**37,0%**	**37,0%**
ITALIA	**22,0%**	**22,9%**	**31,1%**	**33,2%**	**29,0%**	**33,1%**



Elaborazione: Caire-Fondazione Montagne Italia 2017

TAV. B.1.3

Le reti di RES TIPICA



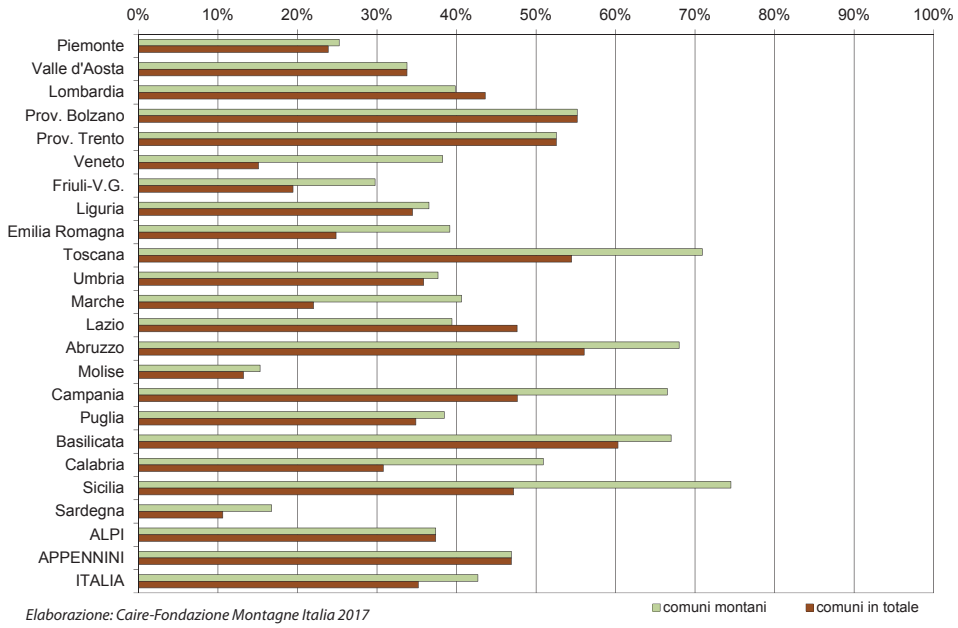
Appartengono alle associazioni di Res Tipica 1.833 comuni in tutto il paese, e 763 di questi sono montani: i gruppi numericamente maggiori si trovano in Campania, Abruzzo, Toscana.

Elaborazione: Caire-Fondazione Montagne Italia 2017

TAB. B.1.4 le montagne 2013 e le regioni in cifre

Comuni che fanno parte di Aree Protette (parchi, riserve e altre aree naturali protette)

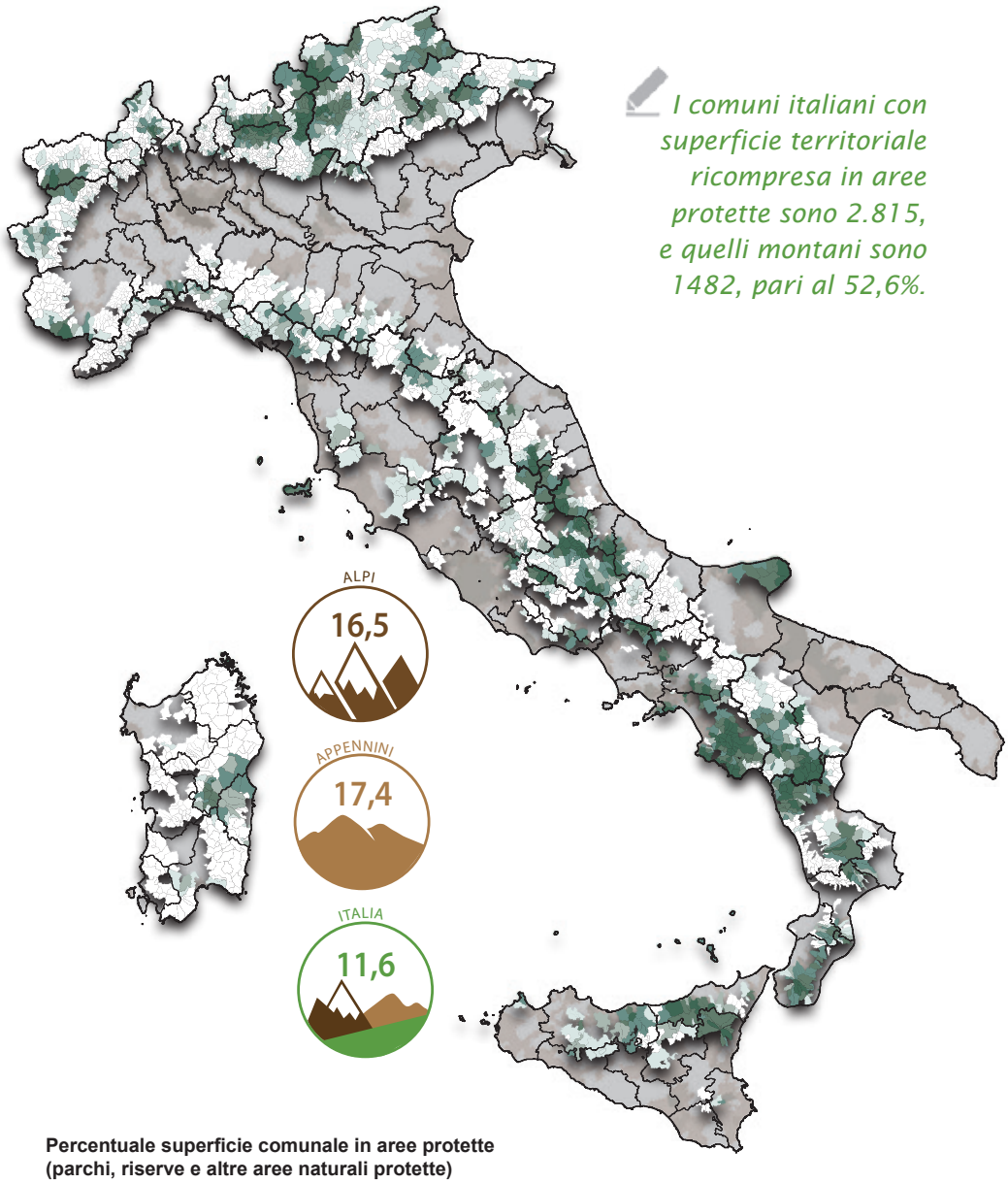
	% comuni montani	% comuni totale	% popolazione montana	% popolazione totale	% superficie montana	% superficie totale
Piemonte	25,3%	23,9%	36,5%	49,7%	40,9%	34,6%
Valle d'Aosta	33,8%	33,8%	56,6%	56,6%	37,2%	37,2%
Lombardia	39,8%	43,6%	42,9%	59,1%	55,9%	52,4%
Prov. Aut. Bolzano	55,2%	55,2%	50,4%	50,4%	66,2%	66,2%
Prov. Aut. Trento	52,5%	52,5%	77,7%	77,7%	69,4%	69,4%
Veneto	38,3%	15,1%	57,1%	14,0%	53,2%	26,2%
Friuli-V.G.	29,8%	19,4%	26,9%	28,9%	44,6%	31,8%
Liguria	36,5%	34,5%	58,4%	68,3%	49,1%	49,7%
Emilia Romagna	39,2%	24,9%	45,7%	28,3%	43,2%	35,4%
Toscana	70,9%	54,5%	67,7%	64,9%	74,1%	61,9%
Umbria	37,7%	35,9%	43,4%	37,2%	40,8%	38,4%
Marche	40,6%	22,0%	49,6%	30,2%	54,2%	36,5%
Lazio	39,4%	47,6%	46,2%	84,6%	44,3%	61,5%
Abruzzo	68,0%	56,1%	67,2%	58,0%	76,5%	68,4%
Molise	15,3%	13,2%	12,9%	6,8%	19,8%	15,3%
Campania	66,5%	47,6%	70,1%	52,6%	65,9%	57,3%
Puglia	38,5%	34,9%	81,5%	57,9%	65,5%	61,5%
Basilicata	67,0%	60,3%	73,6%	70,0%	65,6%	59,0%
Calabria	50,9%	30,8%	54,3%	30,4%	63,9%	44,4%
Sicilia	74,5%	47,2%	85,8%	65,4%	83,8%	62,8%
Sardegna	16,7%	10,6%	24,3%	25,5%	18,6%	15,5%
ALPI	**37,4%**	**37,4%**	**49,8%**	**49,8%**	**53,0%**	**53,0%**
APPENNINI	**46,9%**	**46,9%**	**53,7%**	**53,7%**	**52,4%**	**52,4%**
ITALIA	**42,7%**	**35,2%**	**52,1%**	**51,8%**	**52,6%**	**46,9%**



Elaborazione: Caire-Fondazione Montagne Italia 2017

TAV. B.1.4

I parchi e le aree protette



I comuni italiani con superficie territoriale ricompresa in aree protette sono 2.815, e quelli montani sono 1482, pari al 52,6%.

Percentuale superficie comunale in aree protette (parchi, riserve e altre aree naturali protette)

- da 0,1% a 10%
- da 10% a 25%
- da 25% a 50%
- da 50% a 80%
- oltre 80%
- Comuni non montani

Elaborazione: Caire-Fondazione Montagne Italia 2017

...nelle alpi

L'arco alpino è sicuramente il luogo in cui è più marcata la frammentazione del tessuto amministrativo comunale, per effetto dei marcati condizioni geografici imposti dalla asperità delle morfologie alpine ma anche, e in misura non minore, ereditata da una tradizione politico-amministrativa che, soprattutto nel quadrante occidentale dell'arco alpino, si uniforma al modello francese di organizzazione elementare delle comunità politiche rurali.

In questo territorio alpino, ove è presente un quinto dell'intero tessuto comunale italiano sono in corso processi significativi di riorganizzazione istituzionale il cui scopo, ben oltre la ricerca di incrementi di efficienza e di (piccole) economie di scala è innanzitutto quello di migliorare l'efficacia della propria azione amministrativa e della possibilità stessa di attivare processi di sviluppo che nella dimensione locale hanno le proprie ragioni e il proprio orizzonte.

Processi che assumono tanto la forma "estrema" della fusione (i due terzi dei comuni italiani interessati da fusioni già perfezionate sono comuni alpini) quanto quella della Unione Volontaria per l'esercizio associato delle funzioni (che interessano la metà del tessuto comunale alpino) quanto ancora quello dell'esercizio dei poteri speciali delle Province Autonome per mantenere un livello generale di cooperazione intercomunale istituzionalizzata nelle Comunità di Valle e delle Comunità Comprensoriali di Trento e Bolzano.

Più modesta è invece la dimensione associativa "di lungo raggio", quella incentrata sulle specificità e sulle tipicità tematiche che consentono a comunità anche molto piccole di sentirsi parte compiuta di un mondo più vasto e di estendere il raggio della propria azione ad incontrare nuove correnti di interesse in uno spazio ormai dilatato dalle tecnologie della comunicazione nella società contemporanea.

...e negli appennini

Le istituzioni locali possono contare nel territorio appenninico su un ritaglio della propria dimensione territoriale sicuramente meno costretto di quello alpino e anche su una presenza di dimensioni demografiche pulviscolari assai minore.

Ciò non di meno siamo in presenza di un tessuto civico che più risente di tradizioni amministrative e di livelli di sviluppo assai diversificate al proprio interno, con una faglia che attraversa la catena appenninica segnando disparità evidenti tra le realtà settentrionali e quelle meridionali.

Una distinzione molto ben leggibile nella diversa diffusione e intensità dei processi di riorganizzazione amministrativa del tessuto. Processi nei quali la strada delle fusioni è pressoché sconosciuta alle realtà appenniniche del Mezzogiorno continentale ove è decisamente circoscritta l'esperienza delle Unioni dei Comuni per l'esercizio in forma associata delle proprie funzioni, esperienza che è invece presente in misura decisamente più significativa nei contesti montani delle due isole maggiori.

Con qualche particolare interesse può deve essere letto il processo di affermazione della presenza istituzionale dei Parchi che rappresentano ormai un evidente elemento di continuità della catena appenninica, portando i comuni montani del mezzogiorno continentale ad occasioni inevitabili di confronto che è si tematico ma deve comunque apprezzare la complessità di una politica di conservazione della natura che sempre più è anche strategia di sviluppo sostenibile del territorio che conserva i valori ambientali e paesaggistici.

Anche la pratica di una cooperazione "tematica" sicuramente di minore intensità ma dilatata nello spazio di reti lunghe che attraversano l'intero Paese riduce un po' lo scarto che separa l'Appennino centro-meridionale dall'arco alpino.

I luoghi di eccellenza della cooperazione identitaria sono però quelli dell'Appennino centrale, dove più forte è anche il tessuto della cooperazione quotidiana che impegna, nella prossimità immediata, i comuni montani a condividere una pratica amministrativa ma li sollecita intanto ad elaborare una visione comune e una comune strategia.

B.2

Le imprese

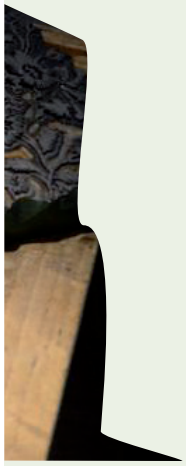
Nella società moderna e contemporanea la produzione di ricchezza ha progressivamente guadagnato il centro della scena, costruendo una diffusa attenzione focalizzata sui temi dell'economia e rivolta ai soggetti che ne organizzano il funzionamento.

A questa condizione non si sottraggono neppure i luoghi più marginali dello spazio globalizzato e tanto meno si possono chiamare fuori dal gioco delle relazioni economiche realtà come le montagne italiane, inserite a pieno titolo nelle relazioni economiche e culturali della modernità.

Luoghi chiamati a fare i conti con il funzionamento delle istituzioni di mercato e con i problemi della loro regolazione e a confrontarsi a pieno titolo con il comportamento dei soggetti che animano queste istituzione, per posizionarsi con efficacia riguardo alle dinamiche dello sviluppo.

Le imprese innanzitutto; i principali attori dell'economia capitalistica e dei suoi processi di valorizzazione; gli "spiriti animali" orientati per necessità alla innovazione e alla creazione di valore, i soggetti dai quali per primi dipende il processo di adattamento della produzione di beni e servizi alle trasformazioni della domanda e delle culture.

La relativa gracilità del tessuto imprenditoriale presente nelle montagne italiane si è manifestata con tutta evi-



denza anche nella recente fase congiunturale che, a partire dal 2014 ha visto una ripresa dei livelli di attività economica e anche della demografia imprenditoriale.

Dal 2014 al 2016 le imprese italiane nel loro complesso sono cresciute di un modesto + 0,54%; ma erano diminuite del 4% nei lunghi anni della crisi, dal 2007 al 2014 .

Nelle aree alpine, in questo stesso intervallo degli ultimi due anni, la variazione del numero di imprese è stata invece negativa, registrando un valore di –0,96%.Un poco più contenuta la riduzione che si è registrata negli Appennini, dove la variazione è stata del solo –0,20%.

Nonostante questa tendenza generale deficitaria non sono mancate anche nelle montagne italiane realtà locali che hanno potuto cogliere i segnali della ripresa registrando una variazione positiva della presenza imprenditoriale.

Così è accaduto per il 44,3% dei comuni montani del Paese, con una diffusione della crescita leggermente migliore di quanto non sia accaduto (ragionando sempre in termini di diffusione geografica e non di valore assoluto della crescita) con riferimento al Paese nel suo complesso, dove i comuni in crescita sono il 43,4% del totale.

Anche in termini di diffusione la performance delle aree appenniniche è stata migliore di quella delle aree alpine: nell'Appennino registra una crescita del numero di imprese il 46,4% dei comuni mentre i comuni alpini in crescita sono il 41,8% del totale.

Una differenza comunque poco marcata che si rispecchia anche nello spettro relativamente poco differenziato degli andamenti registrati dai diversi aggregati regionali, al Nord come al Centro Sud del Paese.

Per la stragrande maggioranza delle regioni italiane i comuni montani in crescita rappresentano una quota che varia da 1/3 alla metà del totale. Risultati migliori sono presenti per le Province Autonome di Trento (67,4% dei comuni in crescita, il valore massimo) e Bolzano in ambito alpino e per la Calabria (62,8% dei comuni montani in crescita) negli Appennini; da considerare con attenzione anche il dato relativo alla montagna Sarda, dove una variazione positiva riguarda il 60,0% dei comuni.

All'estremo opposto nella distribuzione statistica delle regioni per diffusione della crescita imprenditoriale, la dinamica positiva più contenuta è registrata, inaspettatamente, dalla Regione Emilia Romagna dove solo il 15,5% dei comuni montani ha una variazione positiva; poi vengono la Valle d'Aosta e le Marche, che restano entrambe al di sotto del valore soglia di un terzo dei comuni in crescita.

Le imprese artigiane...

Più pesante, anche negli anni della ripresa, è il bilancio che si presenta per il comparto delle imprese artigiane, comparto da considerare con particolare attenzione non solo perché in esso si registra la maggior concentrazione di produzioni tradi-

zionali, spesso importanti per l'economia montana, ma anche perché la forma artigiana è quella che contraddistingue la stragrande maggioranza delle imprese di interi settori che, come quello delle costruzioni, hanno subito un drastico ridimensionamento dalla crisi.

Così a livello nazionale la variazione delle imprese artigiane nell'intervallo 2014 2016 è stato di – 2,93% (era stato di – 7,5% negli anni della crisi), con una forte accentuazione per la montagna appenninica (-4,21%) e invece un sostanziale allineamento per quella alpina (-2,97%).

Il campione dell'artigianato montano è la Provincia Autonoma di Bolzano, dove il numero di imprese artigiane cresce tra 2014 e 2016 nel 59,5% dei comuni.

Buone performance per quanto attiene la crescita dell'impresa artigiana nei territori montani anche in Puglia (53,8% dei comuni), in Friuli Venezia Giulia (50,0%) e in Piemonte (48,9%).

... quelle femminili ...

Più positiva la dinamica delle imprese a titolarità femminile che per l'Italia crescono nel periodo 2016-2014 di uno 0,80%, mentre nelle aree alpine conoscono una riduzione più contenuta della dinamica complessiva: - 0,12% rispetto a – 0,96% e in quelle appenniniche registrano una variazione di – 0,20% identica a quella delle imprese in complesso.

Una dinamica moderatamente positiva della presenza imprenditoriale femminile è tuttavia riconoscibile nei territori montani di molte regioni, con una certa uniformità. La palma del migliore va (ancora una volta) alla Provincia Autonoma di Bolzano dove a registrare una crescita di imprenditorialità femminile è il 48,3% dei comuni seguita da presso dalla regione Umbria dove a crescere è il 47,8% dei comuni. La situazione peggiore è quella che si registra nella regione Liguria dove solo il 20,4% dei comuni registra al finire del 2016 più imprenditrici di quante non ne registrasse due anni prima.

Nell'insieme la dinamica dell'imprenditoria femminile non fa dunque registrare differenziazioni geografiche di grande portata, né tra Alpi ed Appennini, né tra Nord e Sud del Paese.

... e quelle a titolatità straniera

Decisamente più incisiva la dinamica che interessa le imprese con titolare straniero. Imprese che erano già in crescta anche negli anni della crisi e che nella ripresa crescono ad un ritmo dieci volte maggiore di quello generale (+5,23% a livello nazionale) con andamenti che si mostrano decisamente positivi anche nel contesto alpino (+ 2,28%) e ancor più in quello appenninico (+ 3,05%).

La diffusione del fenomeno è però ancora relativamente circoscritta, e si concentra in prevalenza nelle aree urbane: nell'intero Paese i comuni con una presenza di imprenditori stranieri in crescita sono solo il 41,7% del totale ma in questi comuni risiede il 75,7% della popolazione nazionale.

Nelle aree montane la quota di comuni in crescita di imprese straniere si riduce al 29,2% con comportamenti relativamente omogenei tra Alpi (28,1% dei comuni con imprenditori stranieri in crescita) e Appennini (30,1%).

Diffusioni più estese di una dinamica positiva della crescita di imprese straniere sono però quelle che si registrano nelle aree montane dell'Appennino centro settentrionale: in Toscana (45,5% dei comuni in crescita), Umbria (43,5%) ed Emilia Romagna (42,3%) oltre che nella (solita) Provincia Autonoma di Bolzano (42,2% dei comuni).

1) si veda al riguardo la rappresentazione delle dinamiche riportate nel paragrafo A.4 del Rapporto Montagne Italia nella edizione 2016, a pag. 62 e seguenti.
2) si faccia ancora riferimento al paragrafo A.4 dell'edizione 2016 del Rapporto Montagne Italia.
3) per le imprese a titolarità femminile gli anni della crisi 2007-2014 erano stati particolarmente pesanti con una variazione negativa che aveva sfiorato il 10% del totale. Si veda ancora al 4
4) la variazione commentata dalla edizione 2016 del Rapporto riguardava in questo caso (proprio in ragione della recente evoluzione del fenomeno e del suo carattere "esplosivo" un più ristretto arco temporale (2011-2014) nel quale si registrava una crescita che sfiorava il 10%. Vedi pag. 64

le buone pratiche

SUPPORTO ALLE IMPRESE: IL SERVIZIO FAST

Lo sviluppo della **montagna** passa (anche) dalla possibilità di dare vita a **idee, progetti,** interventi che ne valorizzino il potenziale. L'impegno degli Enti pubblici, ma anche delle associazioni, delle imprese e di tutti i quei soggetti che vivono quotidianamente la montagna italiana è determinante in tal senso, e necessita di essere sostenuto da idonei **strumenti** che facilitino e supportino l'azione di progettazione, con un'attenzione specifica al tema della **ricerca delle risorse** e delle possibili linee di finanziamento indispensabili per la realizzazione di questi progetti.

La conoscenza dei bandi di contributo pubblico, il loro monitoraggio e la scelta del bando più adeguato rispetto alle esigenze del territorio, sono passaggi fondamentali e non sempre di immediata gestione: dove trovare le informazioni? Quali le spese ammissibili? Quali le procedure per partecipare al bando? A volte il percorso può essere complesso e la possibilità di dotarsi di **un supporto per orientarsi** e presentare al meglio il proprio progetto può fare la differenza.

Per questo motivo **Fondazione Montagne Italia** ha attivato per i propri associati un **nuovo servizio,** attivando la **collaborazione con FAST – Finanziamenti Agevolati per lo Sviluppo Territoriale**, per semplificare e agevolare la partecipazione alle opportunità che i bandi di finanziamento regionali, nazionali ed europei offrono.

FAST è il nuovo portale per la finanza agevolata 3.0: un'innovativa piattaforma online, per accedere in modo semplice ed immediato alle informazioni necessarie. Con FAST è possibile conoscere le opportunità di contributo disponibili, scegliere il bando di proprio interesse verificando direttamente online e in tempo reale la candidabilità della propria idea progettuale, accedere a servizi di consulenza personalizzati per un affiancamento mirato nello sviluppo delle richieste di contributo.

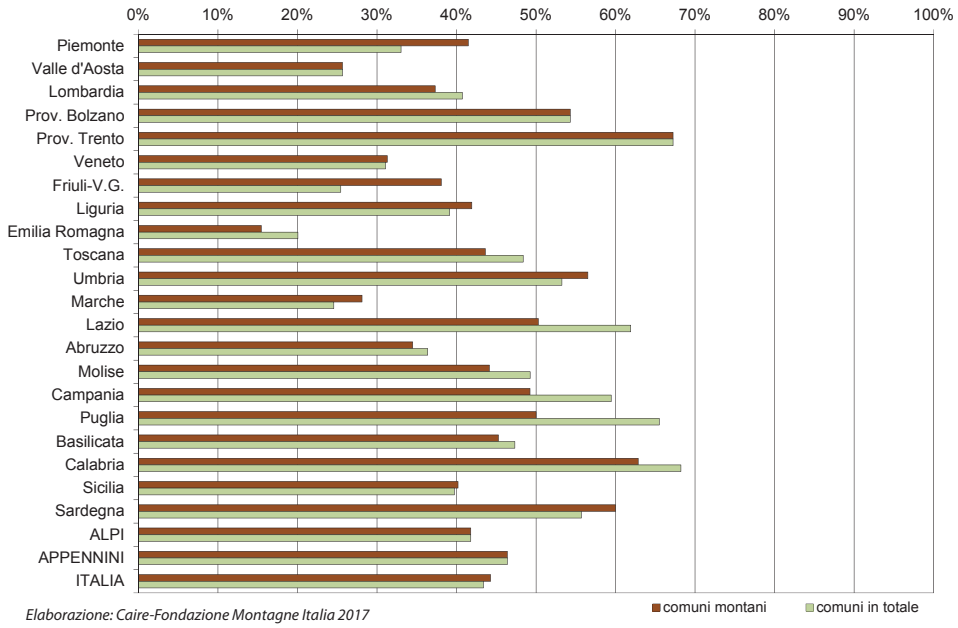
I servizi erogati dalla piattaforma sono garantiti attraverso l'attività di qualificati partner tecnici, Eur&ca srl e Weproject srl, che operano nel settore della finanza agevolata e della progettazione. Opportunità e servizi per Enti locali, imprese e soggetti non profit: per ognuno sono previste soluzioni su misura, dallo sviluppo del business plan, all'efficientamento energetico, dalla formazione sui programmi di finanziamento europei fino allo start up di impresa.

La diffusione delle informazioni, lo sviluppo di reti per sostenere i progetti, il lavoro di squadra per mettere in pratica le buone idee per la montagna: tutti elementi indispensabili per lo sviluppo del territorio, rispetto ai quali i servizi di FAST sono pensati in un'ottica di affiancamento e di continua evoluzione, per essere sempre più allineati rispetto alle esigenze del territorio.

TAB. B.2.1 le montagne 1 3 e le regioni in cifre 2 0

Comuni con variazione 2014-2016 delle imprese registrate maggiore o pari a 0

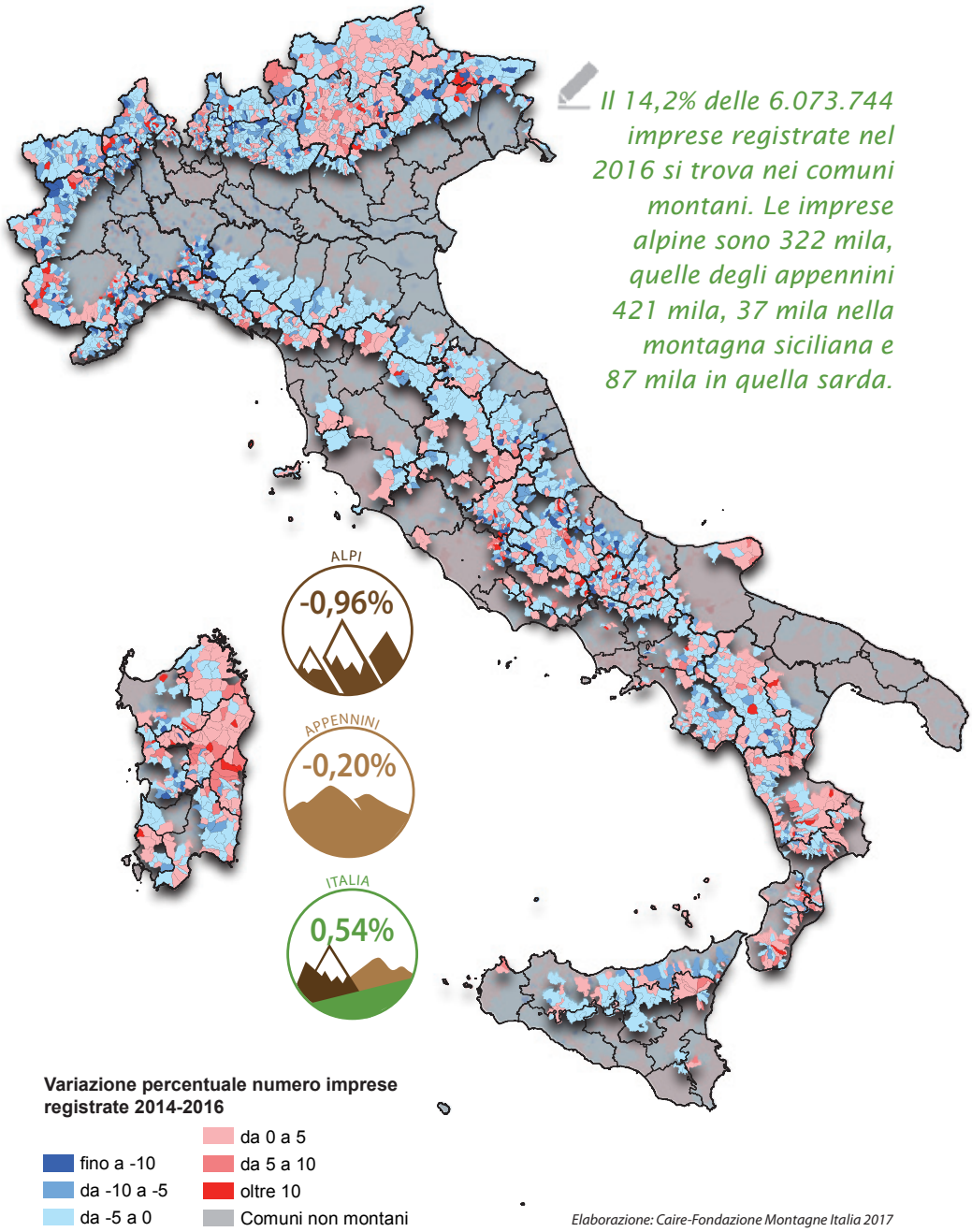
	% comuni montani	% comuni totale	% popolazione montana	% popolazione totale	% superficie montana	% superficie totale
Piemonte	41,5%	33,0%	26,1%	11,7%	42,5%	31,2%
Valle d'Aosta	25,7%	25,7%	7,5%	7,5%	23,8%	23,8%
Lombardia	37,3%	40,7%	33,6%	60,2%	30,1%	34,0%
Prov. Aut. Bolzano	54,3%	54,3%	72,1%	72,1%	53,6%	53,6%
Prov. Aut. Trento	67,2%	67,2%	79,4%	79,4%	71,6%	71,6%
Veneto	31,3%	31,1%	23,6%	46,2%	32,2%	31,7%
Friuli-V.G.	38,1%	25,5%	35,0%	24,5%	39,3%	28,3%
Liguria	41,9%	39,1%	31,9%	27,0%	37,1%	35,8%
Emilia Romagna	15,5%	20,1%	9,8%	35,8%	12,8%	17,5%
Toscana	43,6%	48,4%	39,8%	67,2%	41,6%	55,4%
Umbria	56,5%	53,3%	55,3%	68,9%	49,9%	56,5%
Marche	28,1%	24,6%	17,8%	36,2%	26,8%	26,0%
Lazio	50,3%	61,9%	67,7%	91,0%	58,7%	69,9%
Abruzzo	34,5%	36,4%	36,7%	54,5%	33,9%	34,0%
Molise	44,1%	49,3%	52,9%	69,6%	43,8%	51,6%
Campania	49,2%	59,5%	54,0%	84,2%	46,8%	55,2%
Puglia	50,0%	65,5%	69,0%	79,1%	66,6%	79,8%
Basilicata	45,3%	47,3%	57,7%	59,1%	48,6%	51,3%
Calabria	62,8%	68,2%	69,6%	86,1%	66,5%	73,1%
Sicilia	40,2%	39,7%	39,7%	57,2%	35,0%	47,2%
Sardegna	60,0%	55,7%	72,1%	72,9%	63,1%	61,5%
ALPI	**41,8%**	**41,8%**	**42,7%**	**42,7%**	**42,5%**	**42,5%**
APPENNINI	**46,4%**	**46,4%**	**51,8%**	**51,8%**	**46,5%**	**46,5%**
ITALIA	**44,3%**	**43,4%**	**48,1%**	**59,7%**	**45,2%**	**47,5%**



Elaborazione: Caire-Fondazione Montagne Italia 2017

TAV. B.2.1

Variazione numero di imprese

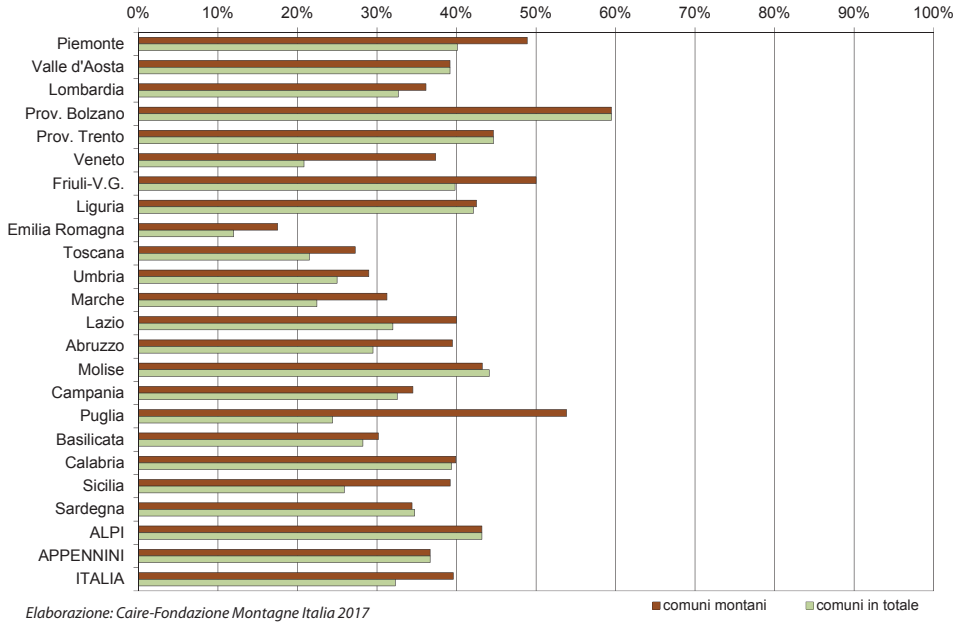


Il 14,2% delle 6.073.744 imprese registrate nel 2016 si trova nei comuni montani. Le imprese alpine sono 322 mila, quelle degli appennini 421 mila, 37 mila nella montagna siciliana e 87 mila in quella sarda.

Elaborazione: Caire-Fondazione Montagne Italia 2017

Comuni con variazione 2014-2016 delle imprese artigiane maggiore o pari a 0

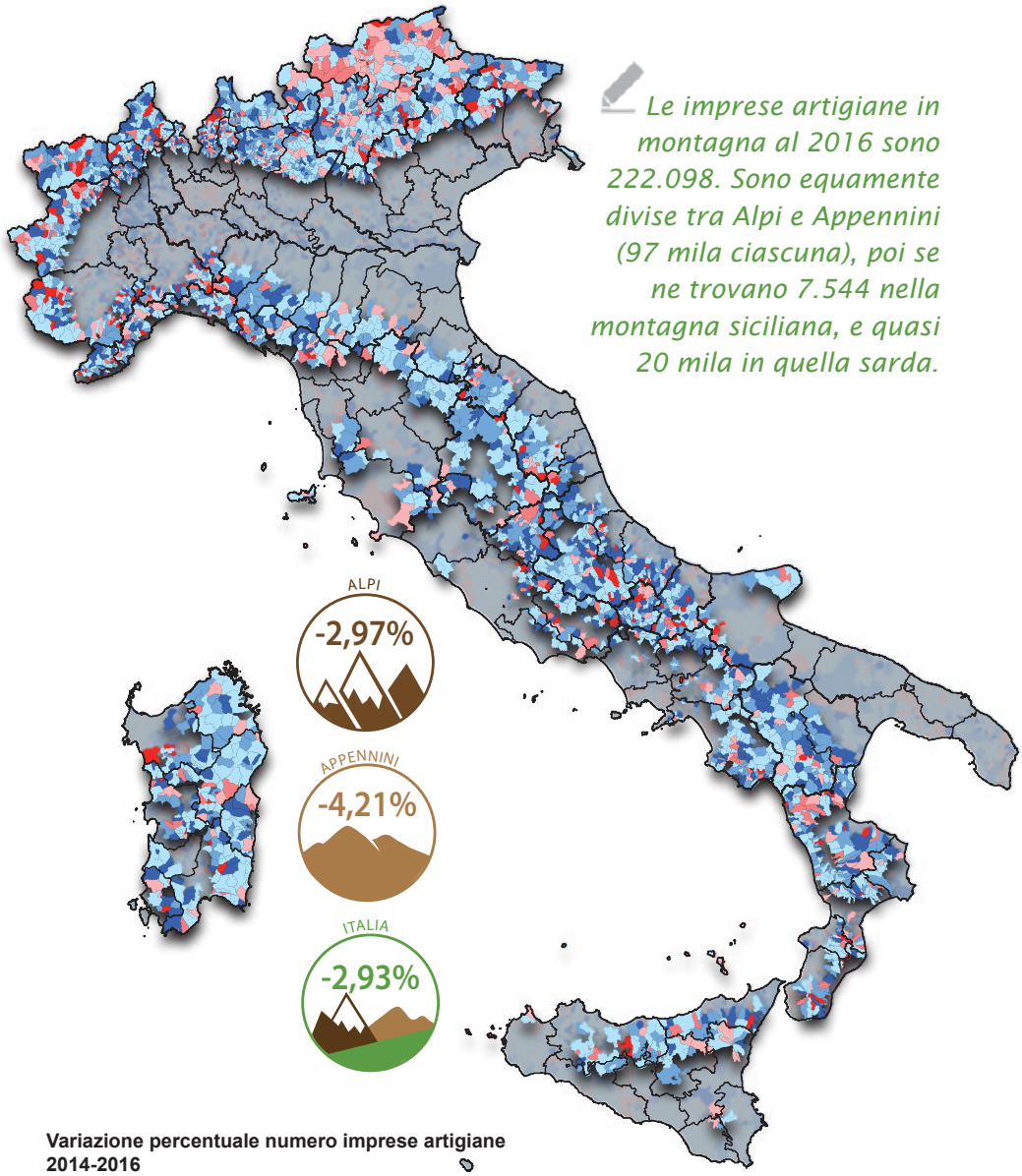
	% comuni montani	% comuni totale	% popolazione montana	% popolazione totale	% superficie montana	% superficie totale
Piemonte	48,9%	40,1%	28,2%	14,2%	48,5%	36,5%
Valle d'Aosta	39,2%	39,2%	20,7%	20,7%	35,9%	35,9%
Lombardia	36,2%	32,7%	24,6%	38,1%	29,0%	27,0%
Prov. Aut. Bolzano	59,5%	59,5%	51,0%	51,0%	61,5%	61,5%
Prov. Aut. Trento	44,6%	44,6%	28,1%	28,1%	35,8%	35,8%
Veneto	37,4%	20,8%	24,1%	17,4%	29,9%	17,8%
Friuli-V.G.	50,0%	39,8%	37,2%	24,3%	42,8%	39,4%
Liguria	42,5%	42,1%	24,0%	15,6%	38,7%	36,5%
Emilia Romagna	17,5%	12,0%	15,2%	5,8%	13,8%	8,7%
Toscana	27,3%	21,5%	21,8%	13,9%	24,2%	22,7%
Umbria	29,0%	25,0%	12,0%	7,1%	18,5%	14,8%
Marche	31,3%	22,5%	11,7%	6,3%	23,2%	16,7%
Lazio	40,0%	32,0%	28,8%	9,6%	36,0%	22,8%
Abruzzo	39,5%	29,5%	20,8%	7,3%	32,4%	23,8%
Molise	43,2%	44,1%	31,4%	37,2%	40,6%	40,1%
Campania	34,5%	32,5%	25,6%	25,4%	28,2%	28,1%
Puglia	53,8%	24,4%	49,0%	13,2%	48,1%	18,3%
Basilicata	30,2%	28,2%	16,1%	22,3%	21,7%	23,2%
Calabria	39,9%	39,4%	34,2%	33,0%	38,4%	35,6%
Sicilia	39,2%	25,9%	34,9%	11,1%	37,8%	21,0%
Sardegna	34,4%	34,7%	18,7%	14,4%	28,0%	26,2%
ALPI	**43,2%**	**43,2%**	**29,4%**	**29,4%**	**41,0%**	**41,0%**
APPENNINI	**36,7%**	**36,7%**	**23,7%**	**23,7%**	**29,4%**	**29,4%**
ITALIA	**39,6%**	**32,3%**	**26,0%**	**19,1%**	**33,2%**	**25,6%**



Elaborazione: Caire-Fondazione Montagne Italia 2017

TAV. B.2.2

Variazione numero di imprese artigiane



Le imprese artigiane in montagna al 2016 sono 222.098. Sono equamente divise tra Alpi e Appennini (97 mila ciascuna), poi se ne trovano 7.544 nella montagna siciliana, e quasi 20 mila in quella sarda.

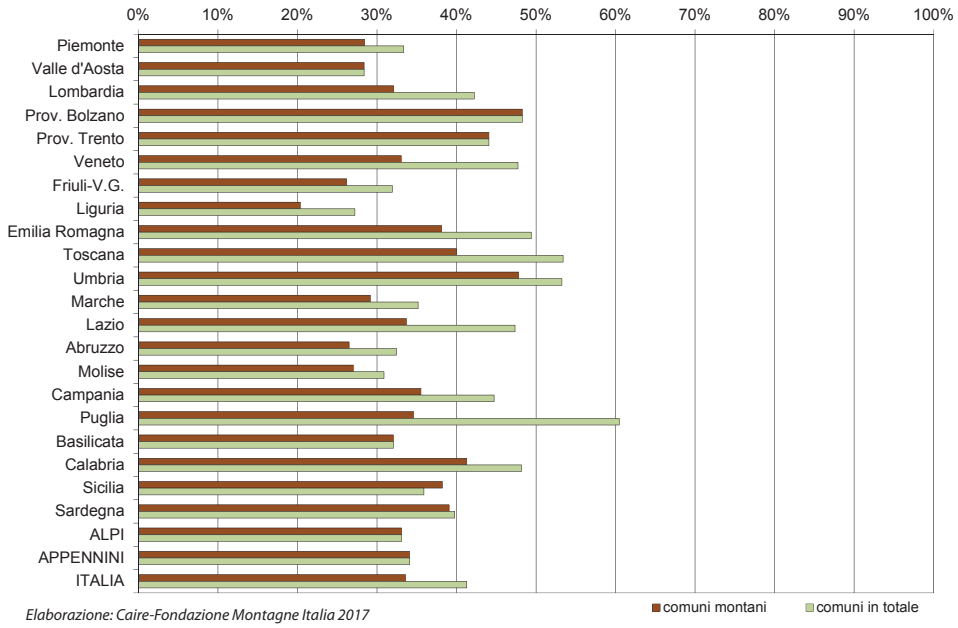
Elaborazione: Caire-Fondazione Montagne Italia 2017

TAB. B.2.3

le montagne 1 3 e le regioni in cifre 2 0

Comuni con variazione 2014-2015 delle imprese con titolare femminile maggiore di 0

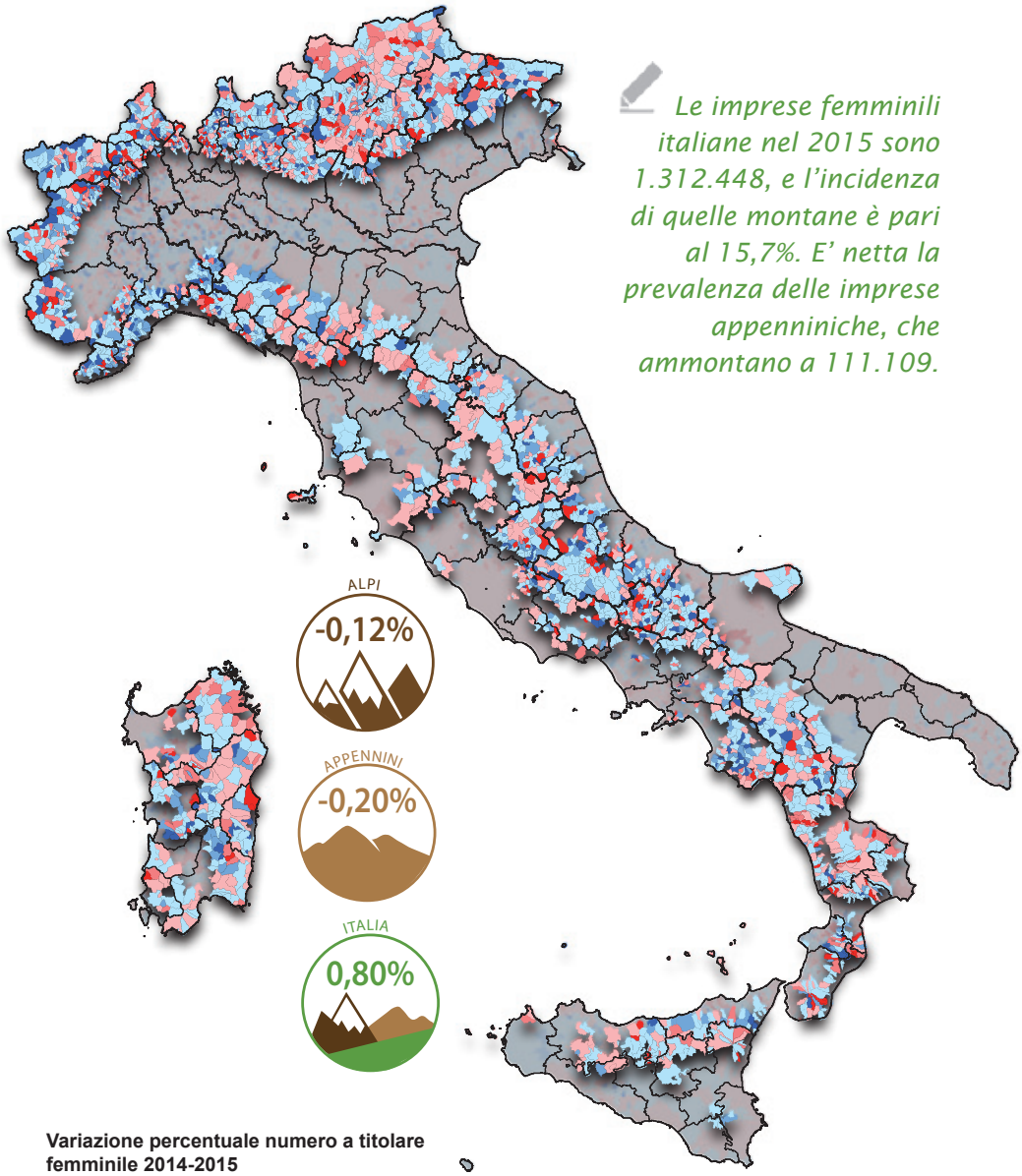
	% comuni montani	% comuni totale	% popolazione montana	% popolazione totale	% superficie montana	% superficie totale
Piemonte	28,5%	33,4%	39,4%	39,4%	26,8%	34,4%
Valle d'Aosta	28,4%	28,4%	26,2%	26,2%	23,3%	23,3%
Lombardia	32,1%	42,2%	42,9%	65,3%	32,2%	41,8%
Prov. Aut. Bolzano	48,3%	48,3%	57,2%	57,2%	55,4%	55,4%
Prov. Aut. Trento	44,1%	44,1%	69,1%	69,1%	46,3%	46,3%
Veneto	33,0%	47,7%	38,4%	62,0%	36,9%	48,2%
Friuli-V.G.	26,2%	31,9%	42,0%	41,5%	26,5%	31,0%
Liguria	20,4%	27,2%	24,6%	66,6%	19,2%	27,9%
Emilia Romagna	38,1%	49,4%	42,9%	70,8%	37,3%	50,4%
Toscana	40,0%	53,4%	51,3%	79,5%	42,2%	60,0%
Umbria	47,8%	53,3%	45,2%	69,1%	53,7%	61,0%
Marche	29,2%	35,2%	43,3%	53,5%	35,0%	37,8%
Lazio	33,7%	47,4%	53,1%	86,3%	40,2%	60,2%
Abruzzo	26,5%	32,5%	27,2%	61,5%	29,1%	36,7%
Molise	27,0%	30,9%	34,8%	40,5%	27,9%	37,0%
Campania	35,5%	44,7%	42,8%	69,1%	38,1%	43,0%
Puglia	34,6%	60,5%	26,9%	75,4%	29,5%	73,3%
Basilicata	32,1%	32,1%	54,0%	48,2%	34,9%	33,3%
Calabria	41,3%	48,2%	50,0%	70,1%	46,8%	54,4%
Sicilia	38,2%	35,9%	47,0%	57,5%	41,2%	40,1%
Sardegna	39,1%	39,8%	52,5%	61,9%	48,1%	48,3%
ALPI	**33,1%**	**33,1%**	**46,9%**	**46,9%**	**35,6%**	**35,6%**
APPENNINI	**34,1%**	**34,1%**	**45,7%**	**45,7%**	**39,9%**	**39,9%**
ITALIA	**33,6%**	**41,3%**	**46,2%**	**65,8%**	**38,4%**	**47,3%**



Elaborazione: Caire-Fondazione Montagne Italia 2017

TAV. B.2.3

Variazione numero di imprese a titolare femminile

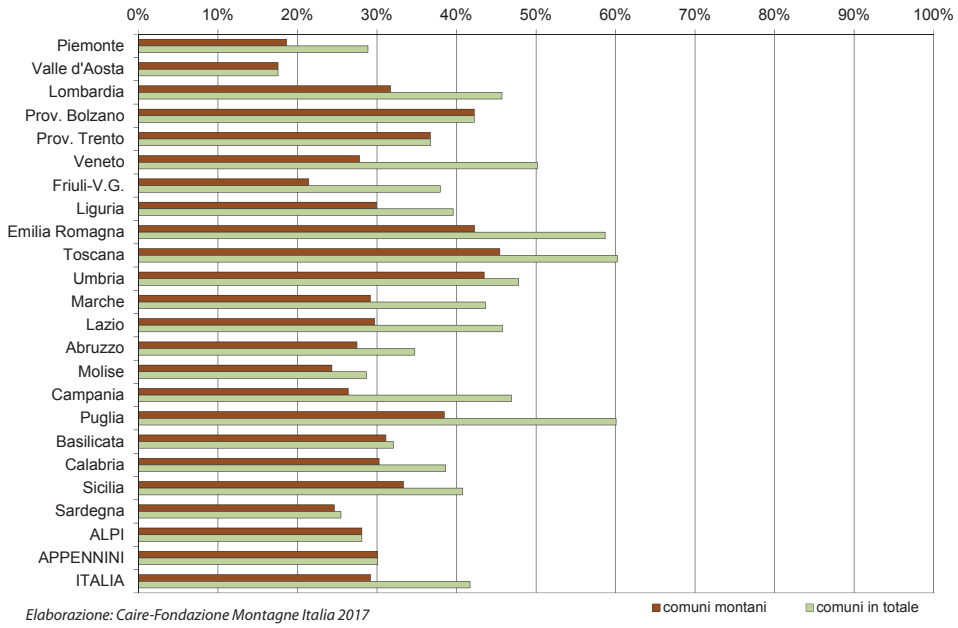


Le imprese femminili italiane nel 2015 sono 1.312.448, e l'incidenza di quelle montane è pari al 15,7%. E' netta la prevalenza delle imprese appenniniche, che ammontano a 111.109.

Elaborazione: Caire-Fondazione Montagne Italia 2017

Comuni con variazione 2014-2015 delle imprese con titolare straniero maggiore di 0

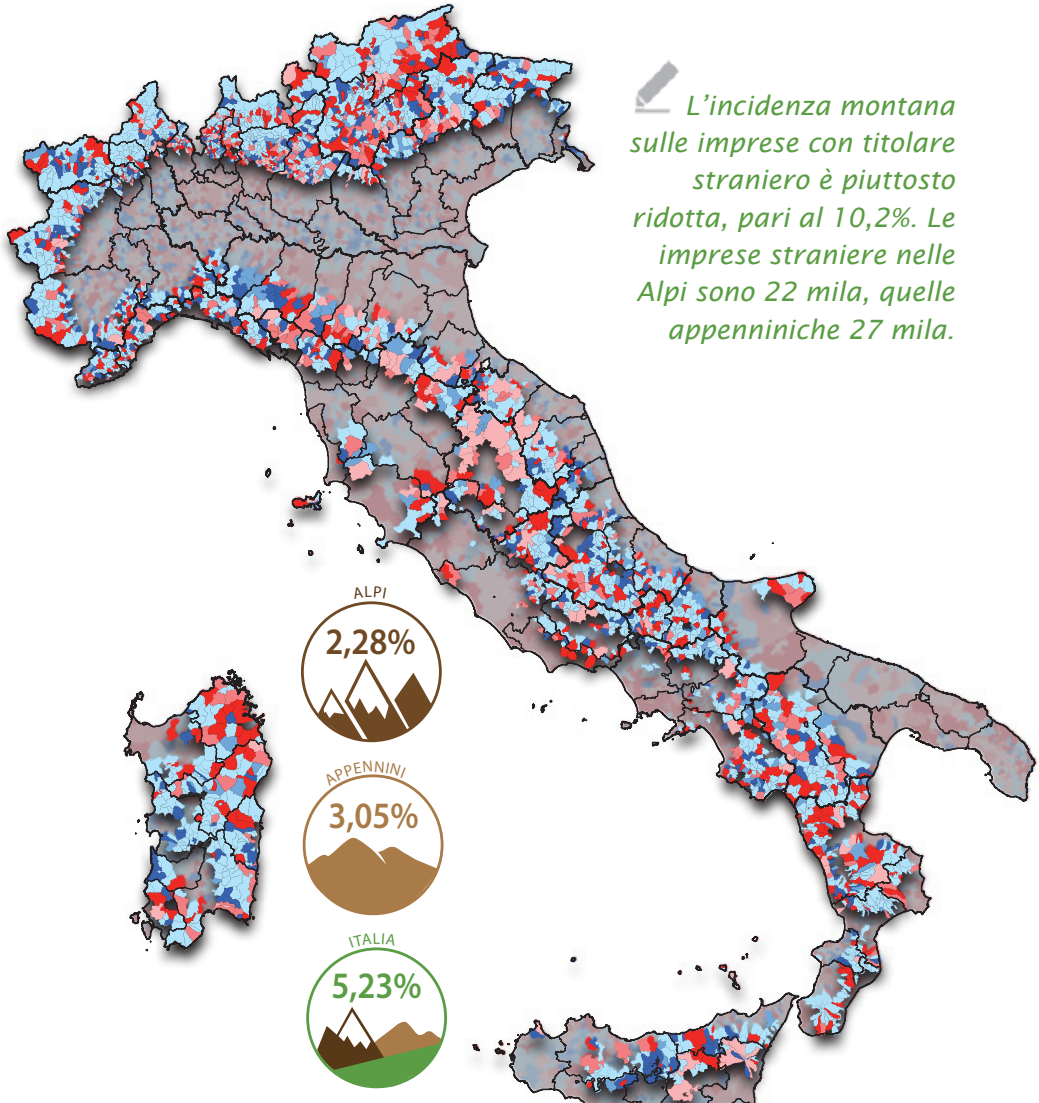
	% comuni montani	% comuni totale	% popolazione montana	% popolazione totale	% superficie montana	% superficie totale
Piemonte	18,6%	28,9%	36,3%	64,7%	22,5%	36,0%
Valle d'Aosta	17,6%	17,6%	19,8%	19,8%	23,3%	23,3%
Lombardia	31,7%	45,7%	53,6%	75,5%	32,8%	45,4%
Prov. Aut. Bolzano	42,2%	42,2%	68,7%	68,7%	38,7%	38,7%
Prov. Aut. Trento	36,7%	36,7%	65,9%	65,9%	45,5%	45,5%
Veneto	27,8%	50,2%	49,2%	69,6%	33,6%	51,4%
Friuli-V.G.	21,4%	38,0%	29,1%	68,5%	18,5%	33,2%
Liguria	29,9%	39,6%	52,6%	83,9%	33,6%	43,8%
Emilia Romagna	42,3%	58,7%	47,3%	82,6%	41,1%	62,7%
Toscana	45,5%	60,2%	58,3%	84,0%	45,1%	64,0%
Umbria	43,5%	47,8%	77,8%	84,2%	64,5%	68,4%
Marche	29,2%	43,6%	48,8%	66,8%	34,6%	45,1%
Lazio	29,7%	45,8%	62,4%	91,3%	41,1%	63,3%
Abruzzo	27,5%	34,8%	52,9%	71,3%	34,4%	43,5%
Molise	24,3%	28,7%	41,3%	60,2%	28,7%	34,8%
Campania	26,4%	46,9%	41,5%	82,3%	32,7%	46,3%
Puglia	38,5%	60,1%	42,0%	71,6%	42,1%	65,6%
Basilicata	31,1%	32,1%	63,7%	65,2%	40,1%	41,4%
Calabria	30,3%	38,6%	45,8%	70,8%	40,0%	49,0%
Sicilia	33,3%	40,8%	53,7%	69,9%	42,6%	51,5%
Sardegna	24,7%	25,5%	53,7%	61,8%	34,8%	36,9%
ALPI	**28,1%**	**28,1%**	**52,5%**	**52,5%**	**31,3%**	**31,3%**
APPENNINI	**30,1%**	**30,1%**	**53,9%**	**53,9%**	**39,3%**	**39,3%**
ITALIA	**29,2%**	**41,7%**	**53,4%**	**75,7%**	**36,7%**	**49,6%**



Elaborazione: Caire-Fondazione Montagne Italia 2017

TAV. B.2.4

Variazione numero di imprese a titolare straniero



L'incidenza montana sulle imprese con titolare straniero è piuttosto ridotta, pari al 10,2%. Le imprese straniere nelle Alpi sono 22 mila, quelle appenniniche 27 mila.

Elaborazione: Caire-Fondazione Montagne Italia 2017

...nelle alpi

La dinamica della presenza imprenditoriale segnala un profilo evolutivo dell'arco alpino decisamente più penalizzato della media nazionale e anche di quanto accade nel contesto appenninico. Un differenziale che vale sia negli anni della profonda e prolungata crisi economica e finanziaria del 2007-2014 che in quelli più recenti della (modesta) ripresa nel 2014-2016.

Un differenziale che riguarda il numero di imprese nel suo complesso (ancora in significativa contrazione negli anni più recenti), che si accentua sensibilmente per il comparto artigiano (di maggiore fragilità organizzativa ma anche finanziaria); che investe anche la popolazione femminile e che si interrompe solo per la componente di imprenditoria a titolare straniero, l'unica in crescita (anche negli anni della crisi) comunque con tassi più modesti di quelli presenti nel Paese nel suo complesso (e nelle sue aree metropolitane e urbane in particolare) e di quelli più intensi conosciuti dalle aree appenniniche.

Il campione alpino della dinamica imprenditoriale e della sua diffusione è il contesto alto atesino della Provincia Autonoma di Bolzano dove massima è la diffusione delle imprese totali, di quelle artigiane in misura particolare, ma anche di quelle femminili e straniere, per queste ultime con specifico riguardo al (meno dinamico) contesto alpino.

Per il resto le dinamiche delle imprese nelle aree alpine si muovono in sincrono con quelle delle rispettive regioni, con eccezione delle imprese femminili che in Lombardia e Veneto evolvono con intensità più ridotta in montagna che in pianura e delle imprese straniere che ugualmente registrano divari importanti tra montagna e pianura in Piemonte, Lombardia e Veneto.

Un contesto alpino, in sintesi, relativamente ingessato nella propria dinamica imprenditoriale.

...e negli appennini

Le montagne appenniniche hanno subito con intensità minore delle alpi ma comunque sempre assai più significativa di quanto non sia accaduto al Paese nel suo complesso, il contraccolpo della crisi, registrando in quegli anni una riduzione significativa della presenza imprenditoriale che i più recenti effetti della ripresa non hanno consentito di interrompere completamente.

Una dinamica che ha eroso con particolare intensità il campo delle attività tradizionali che hanno il loro precipuo riferimento nelle imprese artigiane.

Una dinamica negativa che è stata particolarmente rilevante anche per l'imprenditoria femminile che pure aveva trovato nei contesti socio-culturali di impronta mezzadrile delle regioni centrali (Toscana, Marche Umbria e Lazio) condizioni di particolare favore per un suo più forte radicamento nel tessuto sociale di queste stesse regioni, negli anni che hanno preceduto la crisi.

Solo la componente straniera ha in qualche modo arginato il depauperamento del tessuto imprenditoriale dell'Appennino, quanto meno sotto il profilo quantitativo.

Una dinamica dell'impresa a titolarità straniera che ha trovato nelle regioni dell'Appennino centro settentrionale (in Emilia Romagna, Toscana e Umbria, in particolare) le migliori condizioni di accoglienza per il proprio sviluppo.

Nella fase pionieristica della crisi e anche in quella successiva, dove le dinamiche registrano ormai tendenze più stabili ed affidabili, trascorsa la fase esplosiva con la quale il fenomeno si è manifestato *ex novo* attorno al compiersi del primo decennio del nuovo secolo.

Un appennino con un tessuto imprenditoriale lacerato ma nel quale l'ingresso di nuove popolazioni ha consentito di colmare qualche vuoto.

B.3

Il terzo settore

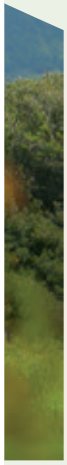
Il vasto e articolato campo del *no profit* è ampiamente presente nella società italliana e largamente diffuso nel suo territorio e lo è in misura certamente di rilievo non inferiore nelle sue aree montane.

A livello nazionale la presenza di unità operative delle istituzioni sociali private (che rappresentano la denominazione ufficiale dei soggetti del terzo settore) presenta una densità di 5,85 unità per mille residenti.

Nelle aree montane delle Alpi questo valore è praticamente raddoppiato con 9,19 unità per mille abitanti e anche negli Appennini la presenza di soggetti del terzo settore è (leggermente) maggiore della media nazionale, con 5,93 unità per mille residenti,

Nell'arco alpino la presenza di soggetti del terzo settore è ovunque molto elevata, con le punte più spiccate nelle realtà delle Autonomie Speciali Montane (Valle d'Aosta, Trentino Alto Adige) dove la pressoché totalità dei comuni registra le presenza di almeno 5 unità per mille abitanti; valori non dissimili sono presenti anche in Veneto, Friuli Venezia Giulia e Piemonte dove la diffusione si attesta attorno al 90% dei comuni montani e dove (ad esclusione del Friuli Venezia Giulia) è anche significativamente più elevata in territorio montano di quanto non si registri per il complesso della regione.

Un "primato" montano si registra anche in Lombardia



dove la diffusione di comuni montani ad alta densità del *no profit* è però un po' più contenuta (71,0% dei comuni montani contro il 49,5% dei comuni dell'intera regione).

Nell'arco appenninico la situazione si presenta decisamente più differenziata con regioni dove la diffusione della presenza istituzionale del terzo settore è largamente diffusa (anche se meno consistente in assoluto di quanto non si registri nelle Alpi) come l'Emilia Romagna (91,8% dei comuni montani oltre le 5 unità per mille abitanti), la Toscana (89,1%), l'Umbria (88,4%) e le Marche (83,3%), realtà nelle quali il fenomeno investe in maniera uniforme le porzioni montani come l'intero territorio regionale.

Un po' più contenuta la diffusione della presenza di unità del terzo settore in Liguria, Lazio, Abruzzo e Molise dove i comuni ad elevata densità di istituzioni no profit è comunque maggioritaria.

Decisamente più contenuta la presenza del terzo settore nelle realtà montane dell'Appennino meridionale dove (con l'eccezione della Basilicata dove i comuni ad elevata densità sono comunque maggioritari) i comuni con oltre cinque unità no profit per mille abitanti rappresentano una realtà decisamente minoritaria tra il 10% e il 20% del totale dei comuni montani (ma anche del totale dei comuni di queste regioni.

Le montagne isolane registrano presenze più significative, ancorché inferiori alla media nazionale: così in Sicilia è il 38,2% dei comuni montani a superare la soglia individuata mentre in Sardegna questo valore sale addirittura al 62,8%).

L'occupazione nel terzo settore

La presenza del terzo settore nelle montagne italiane propone una geografia più articolata quando si consideri come indicatore quello che misurando il numero di addetti alle istituzioni *no profit* per mille abitanti sottolinea la diversa consistenza organizzativa con il terzo settore è presente nelle diverse realtà.

Qui, rispetto ad una media nazionale di 11,45 addetti per mille abitanti, le Alpi presentano ancora una maggiore densità ma questa volta lo scarto rispetto alla media nazionale si riduce, con un valore di 14,51 addetti per mille abitanti che è superiore alla media di poco più del 25%.

Di contro la presenza "organizzata" del terzo settore negli appennini è decisamente meno consistente di quanto non accada per la media nazionale con 7,13 addetti per mille abitanti (quasi il 40% in meno).

Ma anche all'interno dei due contesti geografici, quello delle Alpi e quello degli Appennini, la situazione si presenta articolata.

Nell'Arco Alpino livelli organizzativi di una certa consistenza (oltre 10 addetti alle

istituzioni sociali private per 1.000 residenti) caratterizzano da un quarto ad un terzo delle realtà comunali nella Provincia Autonoma di Trento (che è sempre la realtà leader) in Valle d'Aosta, Lombardia e Veneto, realtà queste due ultime, dove la diffusione montana è addirittura superiore, seppur di poco, alle stesse medie regionali. Presenze più circoscritte sono invece quelle in Provincia Autonoma di Bolzano, Piemonte e Friuli Venezia Giulia, realtà regionali queste ultime, nelle quali i contesti montani scontano anche un certo distacco dai valori medi.

Nella catena Appenninica il più forte consolidamento organizzativo della presenza montana del terzo settore si rileva per l'Emilia Romagna con valori non dissimili da quelli trentini e con performance dei comuni montani migliori, in termini di diffusione, della stessa media nazionale.

Presenze importanti, con oltre il 20% dei comuni (o quasi) oltre la soglia individuata, si riscontrano anche per Toscana, Liguria Umbria, mentre valori non troppo discosti sono anche quelli presenti nei contesti appenninici di Abruzzo, Molise, Puglia e Basilicata. Colpisce la diffusione davvero modesta di una presenza organizzata delle presenze del terzo settore nella realtà montana del Lazio che contende alla Calabria il primato negativo della realtà più fragile.

Colpisce all'opposto la realtà associativa della montagna sarda (e della intera regione, in verità; montagna dove un terzo esatto dei comuni presenta un terzo settore significativamente strutturato nelle sue dotazioni operative: ès è in assoluto il picco più alto nell'intero panorama nazionale.

Il ruolo dei volontari

Di grande interesse è anche l'immagine della presenza del terzo settore che ci viene restituita dall'indicatore relativo alla presenza di volontari e alla loro incidenza sulla popolazione residente.

Questo valore che per l'Italia nel suo complesso è di 80,07 volontari per mille abitanti, si raddoppia letteralmente per la realtà delle Alpi dove registriamo la presenza di 159,33 volontari per mille abitanti, praticamente una persona ogni sei residenti coinvolta nelle attività di volontariato!

Anche le aree montane dell'Appennino recuperano una posizione pienamente allineata 8e anzi leggermente superiore) alla media regionale, con 84,44 volontari per mille abitanti.

La geografia dei volontari alpini accentua il primato delle Province Autonome di Bolzano e Trento dove la totalità (o quasi) dei comuni supera la soglia di 75 volontari per mille residenti, distaccando un poco le altre regioni alpine, tra le quali primeggia il veneto, con l' 89,6% dei comuni montani "sopra soglia" ed è invece ultima la Lombardia, con il 59,4% dei comuni montani.

Significativo è comunque che in tutte queste realtà regionali (Friuli escluso) una alta densità di volontari è più frequente nei territori montani di quanto non accada per l'intera regione.

Nell'Appennino centro settentrionale il primato nella presenza di volontari è di Toscana e Umbria dove il 90% dei comuni montani supera la soglia di 75 volontari per mille residenti. Emilia Romagna, Marche e Liguria seguono da presso, sempre con una maggiore intensità del fenomeno registrata in territorio montano.

La situazione dell'Appennino centrale e, soprattutto meridionale, si presenta in una veste più positiva quando si abbia riguardo alla dimensione dei volontari piuttosto che alla semplice presenza delle istituzioni del terzo settore.

In questi contesti regionali la incidenza dei comuni ad elevata densità della presenza di volontari supera il 30% dei comuni montani (dove è sempre superiore a quella della regione in complesso) con l'eccezione della Campania (12,2%) e della Calabria (8,7%).

Le montagne isolane confermano una posizione privilegiata rispetto al mezzogiorno nel suo complesso con il 31,4% della popolazione in comuni ad alta densità di volontari sul totale dei comuni in Sicilia e addirittura con il 58,1% in Sardegna.

le buone pratiche

LA COOPERAZIONE COMUNITARIA.
Pratica efficace per le aree montane. Opportunita per tutto il Paese.

La cooperazione comunitaria è ormai fenomeno diffuso e capace di affermarsi da alcuni anni come modello e strumento al servizio della gente dei territori che intende continuare ad abitarli trovandovi risposta eccellente non solo a fronte di bisogni e riferimenti storici di appartenenza ma anche a ricerche di crescita professionale e di vita.

Progetti attraverso i quali le persone ritrovano centralità e opportunità insieme ai propri paesi e alle loro comunità. I casi che possiamo presentare, come dati e racconti rendono evidente, sono pieni di comunità e ugualmente di tecnica, mercati, managerialità. In ogni caso fondamentali sono la visione, la disponibilità a rischiare, la competenza e una straordinaria coerenza di ogni singolo gesto imprenditoriale e sociale nell'utilità agli interessi del territorio. Non è solo missione.

Questi casi indicando come le economie montane non possono prescindere da una nuova alleanza fra interessi collettivi e aspettative individuali, risorse locali e mercati globali. Questi casi ci dicono chiaramente come oltre le strade e ancora in attesa della fibra, è il mercato la più straordinaria via di comunicazione di cui la montagna ha bisogno. Le forme e le architetture che queste alleanze producono rappresentano un vero e proprio manuale di economia per le aree montane ma evidenziando codici e pratiche di utile e urgente apprendimento per tutto il Paese.

Societa' cooperativa agricola Auronzo Val d'Ansei

La "Società Cooperativa Agricola Auronzo Val d'Ansiei" è stata costituita nell'aprile 2015 e la sua missione è quella di mantenere e generare opportunità occupazionali capaci di trattenere sul territorio abitanti con le loro famiglie. Chiara e dichiarata pubblicamente la sua missione: creare posti di lavoro coinvolgendo soprattutto dei giovani nella speranza che vogliano cogliere questa opportunità di lavoro e non vedano la sola alternativa quella di andarsene altrove abbandonando di fatto la montagna ad un destino di declino.

La base sociale della sua fondazione rappresenta e concretizza già un'innovazione rilevante tenendo insieme in un unico strumento imprenditoriale capitale culturale, fondiario,

sociale e tecnico. Vi troviamo un Ente Cooperativo di Consumo di Mutuo Soccorso Società Cooperativa, la Magnifica Regola di Villapiccola, la Magnifica Regola di Villapiccola e un gruppo di agricoltori di Auronzo e il capitale complessivamente investito già in sede costitutiva è di 856.000 euro, così formato:

- Ente Cooperativo (800 famiglie socie) euro 550.000;
- Regola Villagrande (800 "fuochi"[1]) euro 150.000;
- Regola Villapiccola (300 "fuochi") euro 150.00;0
- Privati/agricoltori euro 6.000.

Non è improprio citare il numero dei soci e il radicamento dei fondatori insieme al loro investimento patrimoniale. E' questa la misura di un'operazione comunitaria, questa la dote essenziale legittimazione e la fiducia che ha consentito l'avvio del progetto. In pratica **la cooperativa rappresenta l'intera comunità di Auronzo**. L'idea ha di per sé ottenuto già un grande risultato: unire tre realtà diverse per cercare di ottenere un risultato che vada a **beneficio dell'intero paese**. La cooperativa agricola Auronzo Val d'Ansiei è in realtà il primo bene comune di valore che questa montagna si è data con una propria originale visione, con intraprendenza e assumendosi il rischio imprenditoriale di una piena sussidiarietà orizzontale. L'obiettivo principale dell'iniziativa è, come detto, quello di creare posti di lavoro per i residenti cercando così di contribuire alle iniziative atte a contrastare lo spopolamento del territorio.

La coerenza del progetto non si ritrova solo nelle sue dichiarazioni e nei tratti fondativi ricordati sopra. Le attività selezionate per la sua concretizzazione ne sono la naturale e coerente continuità. La cooperativa agricola si è resa infatti fin da subito strumento di una filiera comunitaria che ha nei rapporti eco sistemici fra le parti interessate il proprio punto di equilibrio e oggetti di lavoro in beni ambientali e culturali che il progetto cooperativo ha riconosciuto, valorizzato e organizzato in termini di salvaguardia produttiva.

Nei manuali di economia civile e comunitaria si direbbe economia e mutualità di luogo e qui la vediamo emblematicamente concretizzata. Parliamo infatti di:

- recupero di attività agricole con coltivazioni in paese;
- gestione diretta dei pascoli, che per decenni sono stati solamente sfruttati dai vari affittuari, recuperando gli spazi invasi dal bosco e sistemando l'ambiente circostante;
- allevamento di proprio bestiame con creazione di una stalla in paese;
- sistemazione delle strutture malghive adattandole all'attività sia silvo – pastorale che agrituristica;
- sistemazione della sentieristica di accesso alle citate strutture con il coinvolgimento di altre attività turistiche presenti nelle zone in una sorta di cooperazione rafforzata in un circuito turistico estivo e invernale a vantaggio non solo delle attività che vi operano, ma dell'intero comparto turistico auronzano.

La forza del patrimonio collettivo e delle capacità tecniche subito conferite ha consentito alla cooperativa un avvio già significativamente importante per gli investimenti realizzati e i primi risultati prodotti.

Malga Maraia e Malga Popena sono infatti nella gestione della compagine comunitaria grazie al successo della candidatura di quest'ultima alla procedura pubblica di affidamento e la prima già restaurata e aperta alla attività produttiva e di accoglienza turistica.

Al pascolo, quello già fruibile e progressivamente quello per il quale si è ottenuta l'autorizzazione al recupero, i lavoratori della cooperativa conducono quotidianamente 200 bestie fra bovini, cavalli, pecore e capre. Altri 20 capi di bestiame sono invece nella conduzione, ora in una stalla provvisoria nel feltrino ma destinati poi stabilmente ad una stalla che sarà recuperata ad Auronzo. Il ramo dell'allevamento è stato completato da 12 suini la cui carne è stata lavorata per il successivo impiego nell'agriturismo.

Fin da subito una particolare sfida di innovazione ha riguardato l'ottenimento della conduzione di terre alte per l'attività agricola programmata e anche in questa caso la reputazione comunitaria del progetto è stata la base di dialogo e fiducia con i proprietari che si sono resi disponibili. A queste terre, utili per la coltivazione di ortaggi vari (patate, zucche, fagioli) si è aggiunta una superficie di circa 1000 mq di serre per la coltivazione dei piccoli frutti di bosco. In altri 1000 mq è stato invece attivato un primo impianto di vigneto.

17 i lavoratori assunti dalla Cooperativa dopo 2 anni di attività sia con funzioni tecniche che con funzioni organizzative e di sviluppo.

Fra gli ultimi interventi quelli che puntano a qualificare il prodotto turistico. E' stato sistemato un nuovo percorso ciclo – pedonale di accesso all'agriturismo di Malga Maraia dall'albergo Cristallo di Federavecchia. Quest'ultimo, assieme a quello che da Misurina attraverso Pian Maceto, alla sistemazione della strada silvo - pastorale per il Rifugio Città di Carpi e il Rifugio Col De Varda, sono interventi che non riguardano semplicemente la migliore accessibilità escursionistica alle Malghe in gestione della Cooperativa, bensì a tutto il comprensorio di valle ampliando le opportunità e le sfide di innovazione per tutti i vari attori che vi operano in un'ottica di ampliamento dei target sui nuovi flussi turistici e destagionalizzazione delle attrattività. Proprio per questo, unito all'orizzonte di investimento comunitario in identità, occupazione e luoghi della gente, tutto questo lavoro è stato possibile anche con interventi volontari della popolazione che ha inteso il significato dell'iniziativa e se ne è riconosciuta fin dalla sua fondazione ma poi, ancor più, nella stretta coerenza di ogni suo investimento.

Questa sua credibilità ha costituito anche la forte relazione progettuale e di sostegno con il contesto istituzionale e cooperativo del territorio fra i quali gli Enti locali dal Comune di Auronzo e in ogni altro livello e la Cassa Rurale di Cortina. Lo stile didascalico della presentazione di questa caso, quasi minuzioso nel riferimento a luoghi, funzioni, persone, non è casuale. E' certo istintivo per coloro, i protagonisti, che sono la prima e unica fonte di questi dati, ma emblematico del valore aggiunto che qui e altrove è sempre condizione fondamentale per le economie montane e il loro risveglio: le persone, il loro sogno e, non di meno, la loro tenace capacità.

[1)] Per Fuoco si intende uno dei nuclei familiari che compongono la Regola.

Scherìa, Comunità Cooperativa di Tiriolo.

La Cooperativa di Comunità Scherìa nasce ufficialmente nel novembre del 2016.

Siamo a Tiriolo, un paese di ca. 4.800 abitanti della provincia di Catanzaro. Abbarbicato sulle pendici meridionali dell'altopiano della Sila, Tiriolo si affaccia in posizione panoramica sull'istmo di Catanzaro-Sant'Eufemia, il punto più stretto dell'intera penisola (33 km in linea d'aria). Da qui domina tanto il Mare Ionio quanto il Tirreno. Alle sue spalle si sviluppano i rilievi della presila catanzarese.

La posizione geografica ha fatto di Tiriolo un luogo adatto alla frequentazione ed allo stanziamento antropico sin dall'epoca preistorica. Il territorio circostante conserva ancora forti segni di questa lunga continuità di vita. Per questo stesso motivo, oggi Tiriolo si connota per la funzione di cerniera fra le aree dell'entroterra silano (dove problemi come il calo demografico, l'emigrazione delle fasce giovani della popolazione e la disoccupazione sono maggiormente pesanti) e le due coste, con i centri urbani di Catanzaro e di Lamezia. La vicinanza a quest'ultima, con la sua stazione ferroviaria e l'importante scalo aeroportuale, fa sì che Tiriolo non viva l'isolamento profondo tipico dei contesti dell'Appennino (calabrese e italiano). Sempre alla posizione geografica Tiriolo deve il suo tessuto socio-economico, basato sulla piccola e media-impresa, capace anche di sfruttare e valorizzare le specificità locali (si vedano la produzione dell'olio e la lavorazione dei prodotti agricoli o le piccole botteghe artigianali) e, soprattutto, sui servizi, che impiegano un numero cospicuo di Tiriolesi nelle città della costa. Nonostante questo panorama socio-economico relativamente positivo, specie rispetto ad altri del medesimo contesto territoriale e regionale, anche Tiriolo ha subito, negli ultimi decenni, una progressiva contrazione demografica e l'invecchiamento della popolazione, determinati prevalentemente dall'emigrazione di una numerosa parte delle fasce più giovani per motivi di studio e/o lavoro; fasce che solo in rarissimi casi decidono di rientrare.

E' in questo scenario che, fra il 2014 ed il 2016, l'area che ospitava fino a pochi anni prima il campo sportivo del paese, viene sottoposta ad indagini archeologiche, che portano alla luce una monumentale struttura di IV-III sec. a.C. ascrivibile alla cultura italica dei Brettii. La scoperta diventa motivo di entusiasmo ed aggregazione, non tanto in sé (scoperte, anche importanti, riferibili alle fasi classiche di Tiriolo se ne registrano dalla metà del XVII sec.), quanto per la partecipazione appassionata e quotidiana dei tiriolesi alle fasi di lavoro e scavo e, soprattutto, per il veloce progetto di messa in sicurezza e valorizzazione che si sviluppa sul sito archeologico. Diventato Parco urbano nell'Aprile del 2016, il sito di Gianmartino è sotto gli occhi di tutti, vicinissimo al centro dal paese, unica prova materiale di un passato importante e dal forte valore identitario.

Già durante i lavori di scavo stratigrafico si attiva spontaneamente un gruppo di giovani tiriolesi che, mossi da senso di ospitalità e curiosità per il procedere delle ricerche, condivide idee, aspettative e progetti con l'archeologo responsabile. E' dalle cene, dai caffè e dalle chiacchiere a bordo scavo di questo primo gruppo che nascerà l'idea di aggregarsi per trasformare in occasioni di crescita sociale e di occupazione le risorse e le peculiarità territoriali. Dai primi incontri informali di quel nucleo di 4-5 ragazzi, il progetto si propaga ed arriva a coinvolgere quasi un centinaio di persone che, per mesi, si riuniscono, discutono, si

confrontano, mettendo sul tavolo disagi, problemi, modi per affrontarli, progetti e (da buoni calabresi) emozioni. I soci fondatori saranno poi 40, cui si aggiungeranno pochi mesi dopo altre 2 persone. Questa la compagine societaria attuale di Scherìa, costituita da persone comprese fra i 19 ed il 65 anni, 11 donne (di cui una nel Consiglio di Amministrazione) e 31 uomini, persone diverse per grado e percorso di formazione, estrazione sociale, condizione economica e lavorativa. La compagine numerosa e varia è la base su cui poggiano due delle caratteristiche principali di Scherìa: la necessità di un confronto costante, che dia spazio alle idee ed alle prospettive di ognuno, e la molteplicità degli ambiti in cui opera e lavora.

Scherìa ha infatti deciso di organizzarsi, nel suo primo anno di vita, in gruppi di lavoro, così da focalizzare gli obiettivi e consentire al singolo socio di spendersi e mettersi alla prova nel/nei settore/i che meglio si adattano alle proprie competenze ed ai propri interessi. Dai gruppi di lavoro così costituiti (Agricoltura, Artigianato, Turismo e Cultura, Sociale, Ambiente, Comunicazione) si sono generati diversi progetti, molti dei quali hanno trovato concreto sviluppo.

Dal gruppo agricoltura è nata l'idea del progetto Terre di Comunità, un progetto volto all'acquisizione ed al recupero delle terre (pubbliche e private) incolte. Progetto pilota dell'esperimento è il progetto OrtoZero, che ha previsto la stipula di un contratto di comodato d'uso con un privato cittadino, il recupero e la messa a coltura di 1 ha ca. di terreno.

L'integrazione fra le diverse competenze in seno alla Cooperativa ha consentito di realizzare un progetto completo, che dallo studio delle specificità del terreno è passato attraverso la progettazione al computer della suddivisione delle colture e delle quote, il ripristino e la messa a frutto del terreno (incolto da più anni), per arrivare alla fase di comunicazione. L'idea di fondo è quella della vendita di 30 quote di fornitura di verdure varie per i mesi Giugno-Agosto, con un'interessante apertura anche al di fuori della Cooperativa. Ciò ha permesso non solo di condividere il progetto e l'idea della riappropriazione delle terre con persone fino ad ora non coinvolte nella Cooperativa, ma anche di garantire la sostenibilità economica del progetto stesso. Dal successo di OrtoZero Scherìa sta attualmente prendendo spunto per ipotizzare l'allargamento dell'esperienza ad altri terreni.

Il gruppo artigianato affonda le proprie radici nella secolare e diffusa tradizione dell'artigianato artistico di Tiriolo. Noti a livello regionale soprattutto per la lavorazione dei tessuti ("vancale"), i Tiriolesi sono in realtà anche abili liutai e ceramisti. All'interno della Cooperativa operano tre diversi artigiani, con specifiche competenze, alcuni dei quali hanno fatto di tale produzione la principale fonte di guadagno.

Il progetto dell'artigianato ha inizialmente previsto la selezione di una serie di pezzi e lo sviluppo condiviso di idee nuove, in grado di integrare il bagaglio già acquisito degli artigiani con gli stimoli che arrivano dagli altri membri del gruppo. Attualmente il gruppo artigianato sta portando avanti un progetto di autoformazione, volto alla condivisione delle competenze manuali ed alla costituzione di un team di artigiani in grado di far fronte alle esigenze produttive. Questa base progettuale trova uno stimolo ulteriore di crescita ed arricchimento nella collaborazione aperta con tre giovani del territorio circostante,

vincitori del PLL della Regione Calabria e che hanno scelto Scherìa come ente ospitante per lo sviluppo delle loro idee. Obiettivi importanti e principali del lavoro (ancora agli inizi) di questi ragazzi (di cui uno socio Scherìa) sono la certificazione della qualità dei legni usati dal marchio artigianale Scherìa (Manufactum) e la realizzazione di schemi decorativi nuovi, prendendo spunto dal patrimonio archeologico di Tiriolo.

Il gruppo Cultura nasce originariamente come gruppo di progettazione separato da quello del Turismo. Obiettivo specifico era la stesura di un progetto per la partecipazione al Bando pubblico Cultura Crea di Invitalia. Con esso, la Cooperativa si è cimentata per la prima volta nella realizzazione in team di un piano di impresa, con la messa in campo di competenze diversificate (Economia e Archeologia). Benchè fosse la prima volta, Scherìa ha ottenuto il finanziamento. Ed oggi il gruppo Cultura lavora in stretta simbiosi con il tavolo Turismo, per realizzare concretamente un progetto volto alla gestione del Polo Museale, del Parco Archeologico e dei servizi turistici di Tiriolo, con un forte portato di innovazione tecnologica.

Alcune delle idee proposte nel progetto CulturaCrea, d'altro canto, sono state già realizzate e sperimentate dal Tavolo Turismo, che ha ospitato, fra la primavera e l'estate del 2017, diversi gruppi scolastici e turistici, ai quali propone laboratori didattici (scavo esperienziale, laboratorio di ceramica, laboratori di agricoltura e botanica), visite guidate ed escursioni naturalistiche. Grazie a ciò i soci di Scherìa stanno avendo modo di riscoprire il proprio territorio, di realizzare progetti in condivisione con le aziende e le imprese locali e di proporsi al mondo esterno. Su questa base, sul principio sempre valido della condivisione del sapere e sulla necessità di rispondere adeguatamente alla richiesta turistica, è nata l'idea del progetto Scherìa si (in)Forma, finalizzato alla formazione di accompagnatori culturali interni alla Cooperativa.

Un territorio che si riscopre e si vuole valorizzare richiede anche cure e manutenzione. Da un presupposto culturale e turistico è nato il principale progetto del gruppo Ambiente. Partito con l'esperimento di comunità Green4You (quattro domeniche ecologiche che hanno viste coinvolte le istituzioni e le aziende del comune di Tiriolo, accanto a Scherìa), il progetto Ambiente è ora approdato al più ampio EverGreen che ha comportato la presa in gestione, da parte della Cooperativa, della manutenzione del verde in …. aree comunali.

Dietro ognuno degli obiettivi raggiunti appena descritti si nascondono difficoltà, discussioni, scontri, incontri, tante riunioni e molto lavoro, fisico e mentale. Ma anche e soprattutto la consapevolezza che, con questi obiettivi, Scherìa sta dimostrando a sé, ai singoli soci, alla comunità ed al territorio che lavorando, insieme, ci si affatica di meno e si cresce più velocemente.

Società Cooperativa Viseras

La Società Cooperativa VISERAS, che in sardo significa "Maschere" si costituisce nel paese di Mamoiada nel 2001 (attualmente è composta da 3 soci con funzioni diverse, ma interscambiabili) al fine di gestire un piccolo sistema museale chiamato MaMu, che comprende il Museo delle Maschere Mediterranee, il Museo della Cultura e del Lavoro (aperto nel 2011) il MATER, il Museo dell'archeologia e del territorio (aperto nel 2013)

Con l'apertura del MATER si è concluso un percorso iniziato tredici anni fa con il Museo delle Maschere Mediterranee e proseguito nel 2015 con l'inaugurazione del Museo della Cultura e del lavoro. L'attuale allestimento rappresenta l'ultima tappa di un progetto ambizioso, che mira alla formazione di un circuito museale finalizzato alla valorizzazione del territorio, delle tradizioni locali e di tutta la filiera produttiva e artigianale: i dolci, il pane "carasau", il vino "cannonau", il formaggio pecorino, le maschere e il territorio, punti di forza della realtà di Mamoiada.

I musei di Mamoiada sono chiaramente musei identitari, e, come tali, svolgono un ruolo sociale di rilievo nelle società contemporanee; sono nati "dal basso", per volontà dell'amministrazione locale, e costituiscono un importante segno di riappropriazione dell'identità e della voglia di pensare ad uno sviluppo futuro attingendo al proprio patrimonio e alle proprie radici. Il forte legame con il territorio rende questa tipologia museale uno strumento imprescindibile per lo sviluppo del turismo culturale a Mamoiada.

L'attività della Cooperativa Viseras trova la sua naturale connessione con le diverse iniziative di interesse culturale e turistico che hanno luogo a Mamoiada e nel circondario. In particolare la cooperativa si pone come punto di riferimento informativo ed organizzativo per la visita del territorio, per la partecipazione alle attività ed alle feste tradizionali, in primo luogo al Carnevale, e per la promozione dei prodotti alimentari e dell'artigianato locale. Ma l'aspetto di maggior rilievo dell'azione della cooperativa è l'attività di animazione del territorio. In quest'ottica la Cooperativa Viseras ha creato una rete di relazioni tra i vari attori territoriali che si sta rivelando il vero punto di forza dello sviluppo locale e che comprende: un percorso guidato nei laboratori artigianali del paese; la visita alle sedi-museo delle associazioni culturali; la dimostrazione della lavorazione del pane carasau e l'aperitivo in cantina; il pranzo in una struttura ricettiva; la visita ai siti archeologici di Mamoiada, ai murales di Orgosolo ai musei di Nuoro.

L'obiettivo di questi itinerari è quello di associare alla visita del Museo la scoperta del patrimonio locale, il contatto con la popolazione (sistemazione nei B&B, pranzi in ristoranti tipici) e la conoscenza dei prodotti tipici (maschere, vino, pane carasau, dolci, formaggi, ecc.). In questo scenario, l'immersione nell'identità e nel patrimonio di Mamoiada non si esaurisce con la visita al Museo, ma continua lungo un percorso che coinvolge in modo attivo il territorio ed i suoi abitanti e che per questo motivo richiede la partecipazione di tutti gli attori locali.

Il principio portante della gestione delle risorse umane della Cooperativa Viseras è quello di considerare il personale come una preziosa "risorsa" da valorizzare e far crescere unitamente alla struttura aziendale. In quest'ottica a tutto lo staff della cooperativa viene garantita la formazione continua per assicurare competenza e professionalità adeguate

allo svolgimento della propria funzione, in linea con gli obiettivi di qualità aziendali e nel rispetto delle metodiche operative regolamentate e delle vigenti normative sulla sicurezza e igiene del lavoro.

Durante il periodo estivo i soci della cooperativa si avvalgono della collaborazione di personale stagionale da impegnare soprattutto nelle visite guidate in diverse lingue straniere. Durante la stagione estiva del 2017, ad esempio, lo staff è stato potenziato grazie all'assunzione di due guide turistiche e museali parlanti francese, inglese e tedesco, allo scopo di fornire un servizio capillare ai numerosi stranieri che visitano regolarmente i Musei, soprattutto da maggio a settembre. Inoltre, La Coop. Viseras ha stipulato delle convenzioni di tirocinio con le Università di Sassari e Cagliari e una convenzione di stage con l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Piacenza, oltre che con agenzie di formazione regionali.

Nel 2016 la cooperativa può vantare diverse attività che segnalano una crescita costante sia per l'attività svolta ma anche per l'intero paese:

- La partecipazione al 1° Simposio Internazionale sui Carnevali "*Dialogue among cultures – Carnivals in the world*" tenutosi a Firenze-Viareggio;
- Realizzazione della mappa turistica di Mamoiada;
- Realizzazione dell'app Mamoiada4You su Mamoiada come destinazione turistica;
- La realizzazione di audioguide gratuite in 3 lingue (inglese, francese, tedesco) che fanno da supporto alla visita al museo;
- La realizzazione della nuova sala video del Museo delle Maschere, che introduce il visitatore in uno scenario magico ed emozionale; anche questa realizzata in più 4 lingue;
- E la realizzazione della multivisione per i bambini; un video iniziale dedicato ai più piccoli, alle famiglie e alle numerose scolaresche che vistano il Museo.

L'esperienza della Cooperativa Viseras costituisce un caso di indubbio interesse all'interno dei progetti di sviluppo del territorio aventi come tema dominante il turismo culturale, soprattutto se si considera che prima dell'istituzione del Museo il paese aveva una modesta, se non nulla, vocazione turistica.

Il sistema museale di Mamoaida fa anche parte del Distretto culturale del nuorese, un ambizioso progetto che ha come scopo quello di prendersi a cuore le risorse umane creative quale input virtuoso per lo sviluppo e il rinnovamento e mettere in relazione istituzioni e luoghi della cultura, eccellenze artigianali e sedi espositive: un progetto comune, condiviso e appassionante di una realtà distrettuale viva, a tutti gli effetti contemporanea.

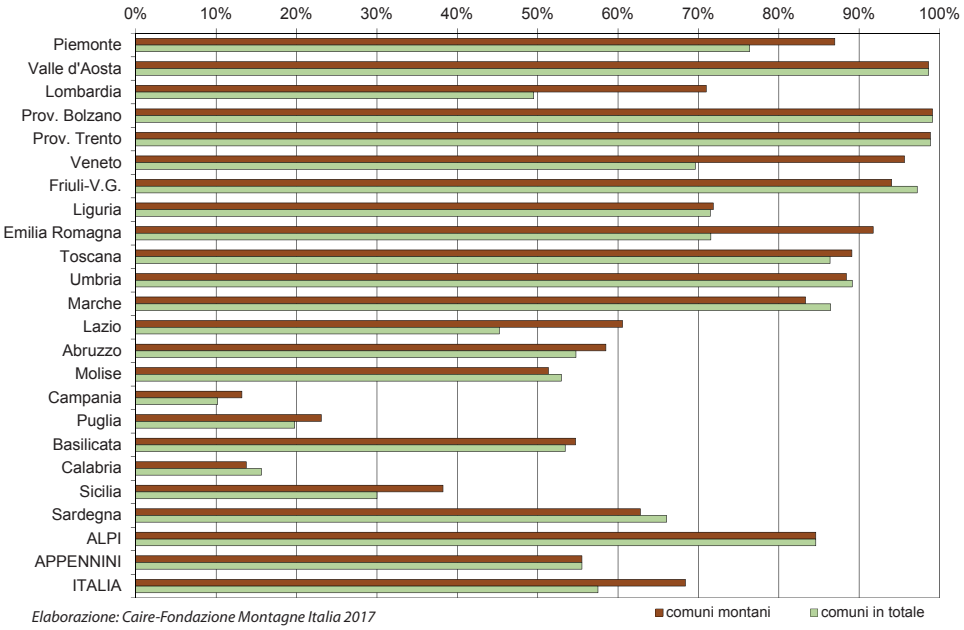
I risultati illustrati hanno messo in luce la positività di questa esperienza, che è confortata dai numeri. Il sistema museale, nel 2016 vanta infatti circa 23 mila visitatori, e i numeri del primo semestre 2017 sono destinati a salire già del 20%. Solo a settembre 2017, si registrano 4 mila presenze.

Altre ricadute territoriali emergono solo attraverso una lettura più attenta e sono di difficile misurazione. Fra queste, un posto preminente spetta al cambiamento della percezione e dell'immagine del territorio, sia da parte di chi lo visita o vi entra in contatto sia da parte di chi lo vive.

TAB. B.3.1 le montagne e le regioni in cifre 2013

Comuni con più di 5 unità locali del no profit ogni 1.000 residenti al 2011

	% comuni montani	% comuni totale	% popolazione montana	% popolazione totale	% superficie montana	% superficie totale
Piemonte	87,0%	76,4%	88,4%	75,8%	93,7%	83,7%
Valle d'Aosta	98,6%	98,6%	99,6%	99,6%	98,8%	98,8%
Lombardia	71,0%	49,5%	75,9%	53,9%	72,7%	59,6%
Prov. Aut. Bolzano	99,1%	99,1%	99,8%	99,8%	99,8%	99,8%
Prov. Aut. Trento	98,9%	98,9%	99,6%	99,6%	99,4%	99,4%
Veneto	95,7%	69,6%	96,3%	76,9%	98,5%	78,0%
Friuli-V.G.	94,0%	97,2%	96,1%	99,4%	97,8%	98,7%
Liguria	71,9%	71,5%	80,4%	90,4%	80,2%	80,6%
Emilia Romagna	91,8%	71,6%	88,1%	77,6%	92,9%	78,9%
Toscana	89,1%	86,4%	89,1%	89,1%	93,3%	91,4%
Umbria	88,4%	89,1%	94,8%	97,1%	93,4%	94,6%
Marche	83,3%	86,4%	87,0%	91,7%	89,4%	90,9%
Lazio	60,6%	45,2%	48,0%	63,2%	58,5%	50,8%
Abruzzo	58,5%	54,8%	61,5%	63,1%	64,8%	64,0%
Molise	51,4%	52,9%	55,5%	68,9%	50,8%	53,5%
Campania	13,2%	10,2%	18,0%	9,0%	15,3%	13,0%
Puglia	23,1%	19,8%	5,6%	25,3%	16,3%	17,4%
Basilicata	54,7%	53,4%	69,6%	64,0%	59,6%	55,7%
Calabria	13,8%	15,6%	13,8%	38,0%	12,9%	16,6%
Sicilia	38,2%	30,0%	41,7%	31,5%	42,6%	36,8%
Sardegna	62,8%	66,0%	62,2%	70,4%	66,1%	69,1%
ALPI	**84,6%**	**84,6%**	**88,3%**	**88,3%**	**91,7%**	**91,7%**
APPENNINI	**55,5%**	**55,5%**	**58,1%**	**58,1%**	**62,0%**	**62,0%**
ITALIA	**68,4%**	**57,5%**	**70,2%**	**58,7%**	**71,8%**	**63,4%**

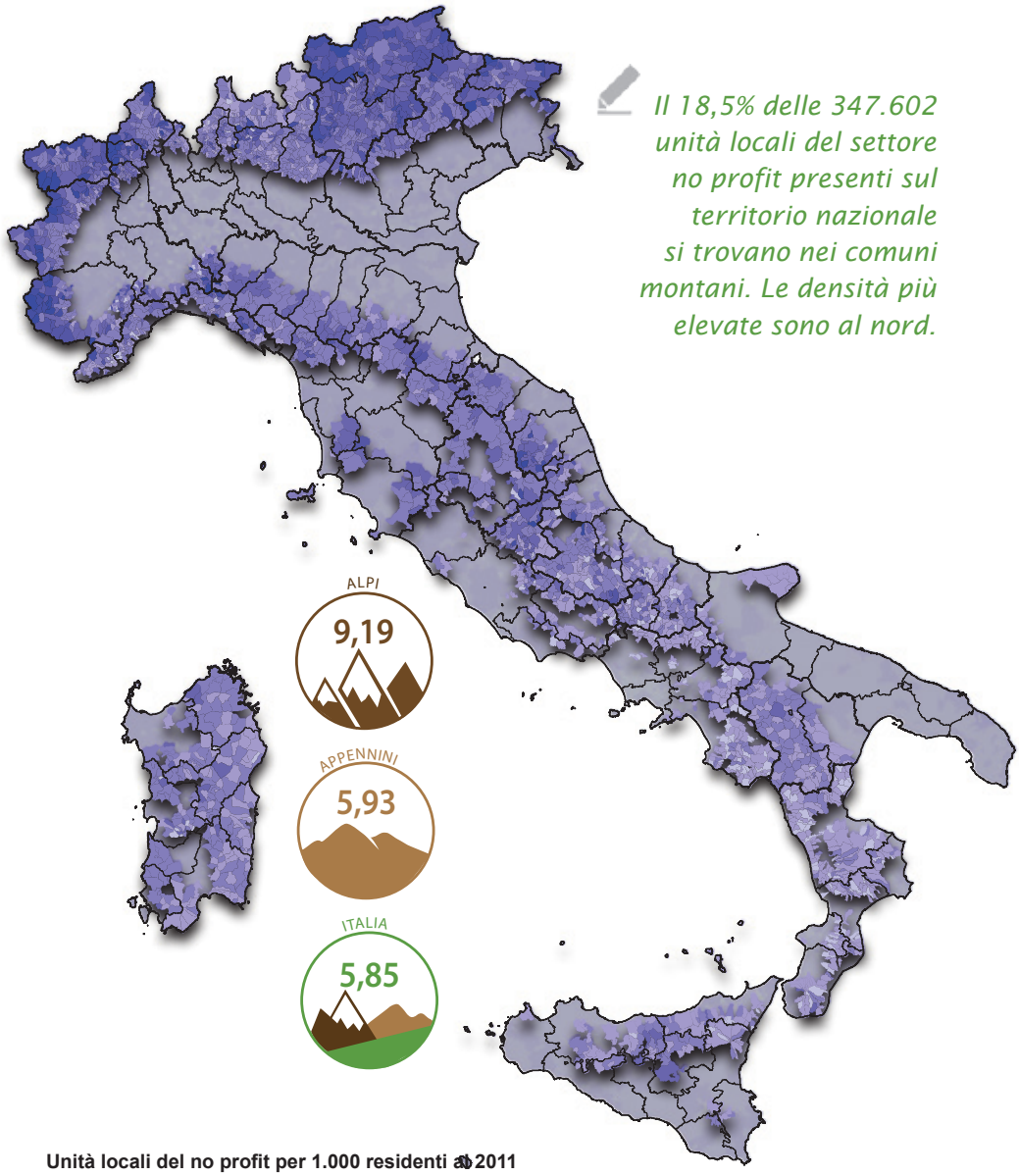


Elaborazione: Caire-Fondazione Montagne Italia 2017

TAV. B.3.1

Unità Locali no profit per 1.000 residenti

Il 18,5% delle 347.602 unità locali del settore no profit presenti sul territorio nazionale si trovano nei comuni montani. Le densità più elevate sono al nord.



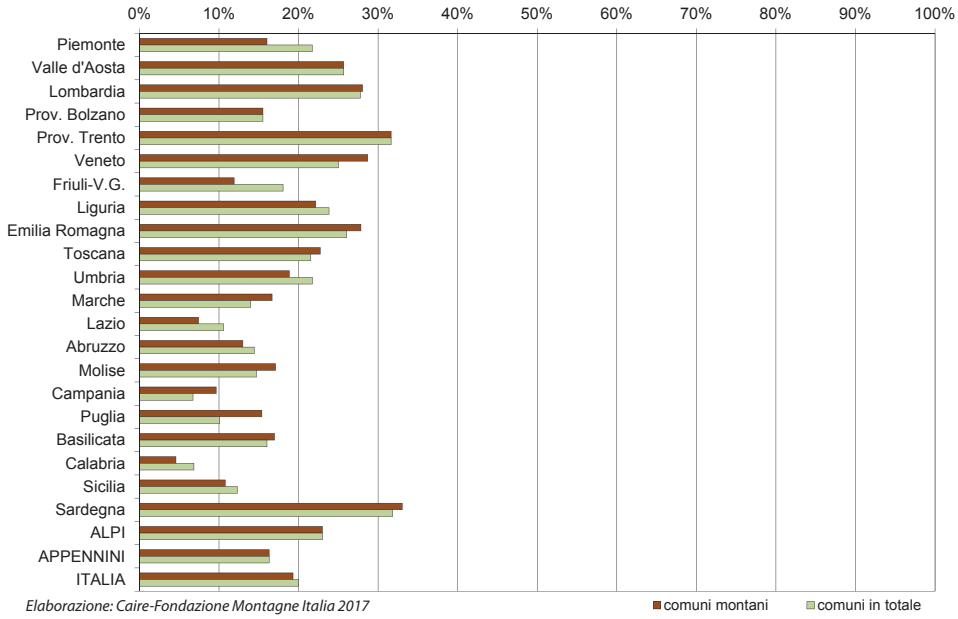
Unità locali del no profit per 1.000 residenti al 2011

- fino a 2
- da 2 a 5
- da 5 a 10
- da 10 a 15
- da 15 a 20
- da 20 a 30
- oltre 30
- Comuni non montani

Elaborazione: Caire-Fondazione Montagne Italia 2017

Comuni con più di 10 addetti delle unità locali del no profit ogni 1.000 residenti al 2011

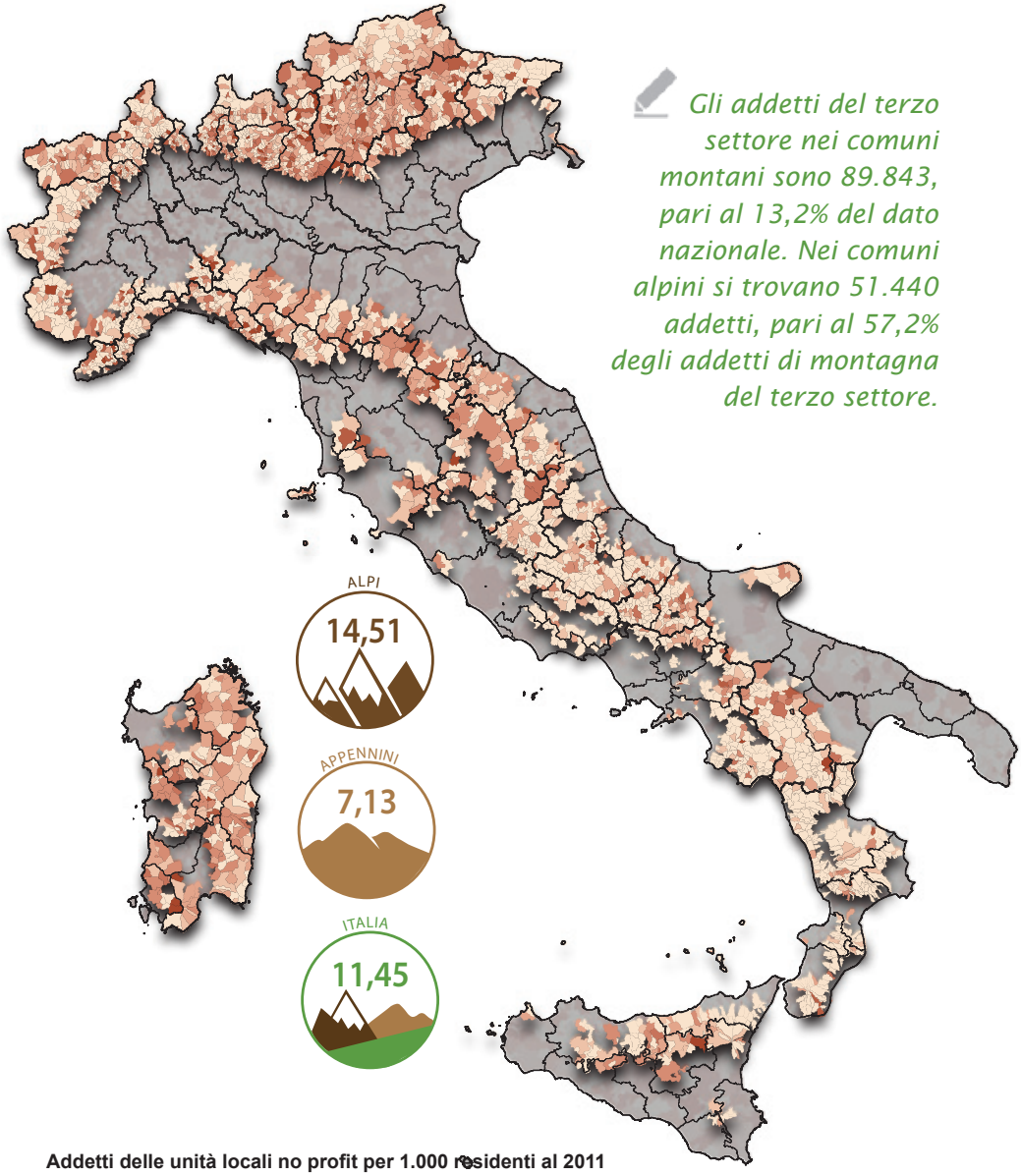
	% comuni montani	% comuni totale	% popolazione montana	% popolazione totale	% superficie montana	% superficie totale
Piemonte	16,0%	21,7%	24,4%	56,0%	16,2%	27,7%
Valle d'Aosta	25,7%	25,7%	54,2%	54,2%	29,9%	29,9%
Lombardia	28,0%	27,8%	51,0%	54,9%	35,5%	38,7%
Prov. Aut. Bolzano	15,5%	15,5%	49,7%	49,7%	19,9%	19,9%
Prov. Aut. Trento	31,6%	31,6%	63,9%	63,9%	38,6%	38,6%
Veneto	28,7%	25,0%	47,6%	47,1%	43,1%	35,5%
Friuli-V.G.	11,9%	18,1%	24,2%	50,7%	14,8%	21,3%
Liguria	22,2%	23,8%	26,7%	65,7%	24,0%	30,2%
Emilia Romagna	27,8%	26,0%	30,7%	55,7%	28,3%	35,3%
Toscana	22,7%	21,5%	30,2%	45,2%	26,3%	26,1%
Umbria	18,8%	21,7%	45,8%	62,5%	39,8%	44,6%
Marche	16,7%	14,0%	27,5%	38,6%	21,9%	23,7%
Lazio	7,4%	10,6%	7,2%	58,8%	11,3%	24,4%
Abruzzo	13,0%	14,4%	28,3%	29,8%	13,6%	20,8%
Molise	17,1%	14,7%	24,6%	28,1%	18,6%	15,0%
Campania	9,6%	6,7%	9,5%	3,9%	9,9%	8,7%
Puglia	15,4%	10,1%	10,4%	21,5%	12,4%	14,0%
Basilicata	17,0%	16,0%	39,1%	28,4%	21,6%	19,7%
Calabria	4,6%	6,8%	4,0%	12,6%	4,2%	6,5%
Sicilia	10,8%	12,3%	18,7%	40,7%	20,1%	23,1%
Sardegna	33,0%	31,8%	34,1%	45,6%	33,1%	34,2%
ALPI	**23,0%**	**23,0%**	**46,4%**	**46,4%**	**27,5%**	**27,5%**
APPENNINI	**16,3%**	**16,3%**	**24,3%**	**24,3%**	**21,7%**	**21,7%**
ITALIA	**19,3%**	**20,0%**	**33,2%**	**43,2%**	**23,6%**	**26,2%**



Elaborazione: Caire-Fondazione Montagne Italia 2017

TAV. B.3.2

Addetti no profit per 1.000 residenti

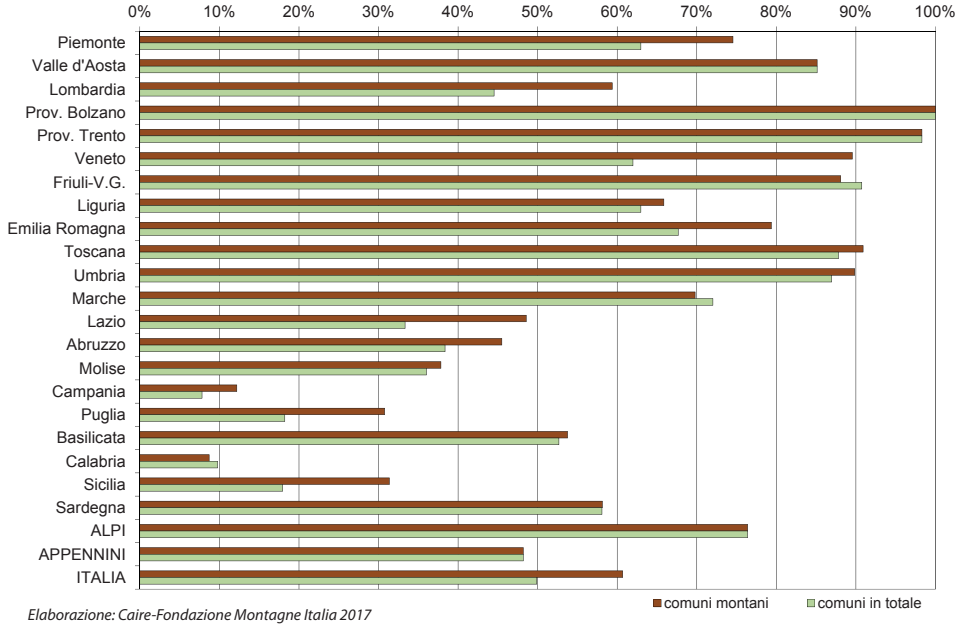


Gli addetti del terzo settore nei comuni montani sono 89.843, pari al 13,2% del dato nazionale. Nei comuni alpini si trovano 51.440 addetti, pari al 57,2% degli addetti di montagna del terzo settore.

Elaborazione: Caire-Fondazione Montagne Italia 2017

Comuni con più di 75 volontari del no profit ogni 1.000 residenti al 2011

	% comuni montani	% comuni totale	% popolazione montana	% popolazione totale	% superficie montana	% superficie totale
Piemonte	74,5%	63,0%	73,4%	70,0%	81,0%	72,0%
Valle d'Aosta	85,1%	85,1%	92,7%	92,7%	90,2%	90,2%
Lombardia	59,4%	44,5%	71,6%	53,1%	63,4%	54,9%
Prov. Aut. Bolzano	100,0%	100,0%	100,0%	100,0%	100,0%	100,0%
Prov. Aut. Trento	98,3%	98,3%	99,7%	99,7%	99,5%	99,5%
Veneto	89,6%	62,0%	92,1%	69,5%	92,9%	68,3%
Friuli-V.G.	88,1%	90,7%	92,4%	94,5%	91,2%	92,6%
Liguria	65,9%	63,0%	65,6%	83,0%	74,5%	73,9%
Emilia Romagna	79,4%	67,7%	75,2%	74,3%	81,4%	72,7%
Toscana	90,9%	87,8%	90,2%	88,6%	94,7%	91,5%
Umbria	89,9%	87,0%	94,9%	93,1%	94,8%	94,2%
Marche	69,8%	72,0%	77,6%	82,5%	79,1%	79,7%
Lazio	48,6%	33,3%	41,1%	55,9%	54,8%	38,3%
Abruzzo	45,5%	38,4%	37,2%	40,5%	48,7%	44,8%
Molise	37,8%	36,0%	28,2%	42,5%	35,9%	32,0%
Campania	12,2%	7,8%	10,1%	5,0%	13,9%	9,3%
Puglia	30,8%	18,2%	9,2%	6,6%	23,0%	9,9%
Basilicata	53,8%	52,7%	57,7%	57,6%	52,7%	51,3%
Calabria	8,7%	9,8%	5,5%	11,5%	9,1%	8,4%
Sicilia	31,4%	17,9%	40,2%	8,2%	39,7%	20,8%
Sardegna	58,1%	58,1%	47,4%	56,7%	60,4%	60,8%
ALPI	**76,4%**	**76,4%**	**83,1%**	**83,1%**	**85,3%**	**85,3%**
APPENNINI	**48,2%**	**48,2%**	**48,8%**	**48,8%**	**56,3%**	**56,3%**
ITALIA	**60,7%**	**49,9%**	**62,6%**	**50,5%**	**65,9%**	**55,3%**

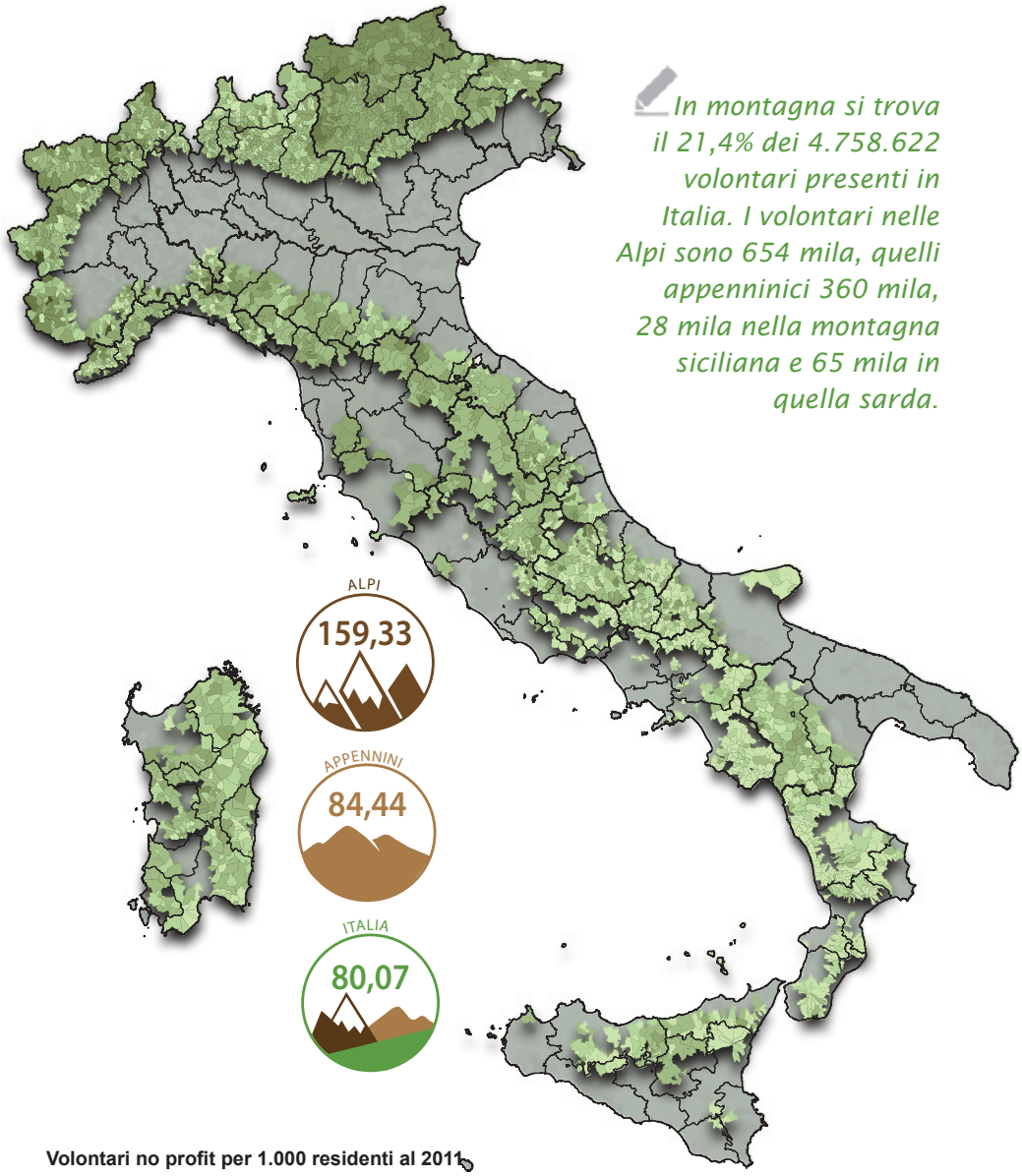


Elaborazione: Caire-Fondazione Montagne Italia 2017

TAV. B.3.3

Volontari no profit per 1.000 residenti

In montagna si trova il 21,4% dei 4.758.622 volontari presenti in Italia. I volontari nelle Alpi sono 654 mila, quelli appenninici 360 mila, 28 mila nella montagna siciliana e 65 mila in quella sarda.



Elaborazione: Caire-Fondazione Montagne Italia 2017

...nelle alpi

La presenza del terzo settore è forse uno dei tratti distintivi che maggiormente caratterizza in contesto socio economico dell'Area Alpina, espressione assai significativa della presenza e del permanere di tratti di forte radicamento della tradizione comunitaria e della pratica di soccorso mutuale sollecitate, quando non imposte, dalle difficili condizioni ambientali dell'insediamento alpino.

Gli indicatori che riguardano la consistenza di unità operative, addetti e, soprattutto, volontari presentano valori che, per le Alpi, sono sempre significativamente maggiori di quelli che contraddistinguono il contesto nazionale nel suo complesso, contesto che già è caratterizzato da una presenza del terzo settore particolarmente rilevante.

Il luogo di maggiore radicamento e diffusione di questa presenza è sicuramente quella della valle dell'Adige e delle due Province Autonome di Bolzano e Trento che la rappresentano nel panorama istituzionale, realtà nelle quali la diffusione di presenze associative e mutualistiche articolate nelle forme e nelle motivazioni investe pervasivamente il territorio.

Una realtà che, specie in Provincia di Trento, presenta anche i caratteri di una certa robustezza organizzativa e "professionalizzazione" delle attività del terzo settore che proprio qui possono contare su una presenza di addetti non occasionali.

La diffusa (e relativamente uniforme) presenza alpina del terzo settore si segnala per un altro carattere emergente: densità e diffusione del fenomeno si presentano infatti più accentuate nei territori montani di quanto non risultino essere, di norma, per i diversi territori regionali considerati nella loro interezza.

Una specificità alpina del terzo settore che è particolarmente evidente in realtà come la Lombardia e il Veneto dove lo scarto con la diffusione del fenomeno nei relativi territori della pianura è decisamente marcato.

...e negli appennini

Gli Appennini propongono una realtà estremamente diversificata della presenza al proprio interno del Terzo Settore, una presenza che varia in un ampio spettro di valori che segna una importante divaricazione tra territori dove la densità del fenomeno supera i valori medi nazionali a territori nei quali risulta essere del tutto marginale rispetto al contesto socio economico delle diverse montagne (e anche delle relative regioni di appartenenza).

La diversa diffusione del fenomeno è certamente la manifestazione di una più profonda faglia economica e sociale che divide (con una accentuazione che si è rafforzata negli ultimi decenni) le regioni del Nord (e del Centro) dal Mezzogiorno del Paese.

Essa evidenzia però anche peculiarità specifiche che contrassegnano specifiche realtà regionali, espressione di contesti e processi socio culturali, piuttosto che economici, fortemente differenziati.

Così Toscana ed Umbria (ancor più dell'Emilia Romagna che pure ha una economia più "avanzata") sono le realtà nelle quali la diffusione del volontariato presenta i suoi massimi valori *appenninici*, valori che non sono peraltro discosti da quelli presenti nell'arco alpino.

Nel Mezzogiorno la Basilicata, la regione meridionale che più di ogni altra è segnata dal rilievo territoriale (ma anche demografico e sociale) della montagna, si segnala con tutta evidenza come un contesto di forte presenza e di ancor maggiore capillare diffusione della realtà associativa e organizzativa del terzo settore.

All'opposto le montagne appenniniche del Mezzogiorno che risultano essere meno presidiate dalla presenza istituzionale del terzo settore sono quelle della Campania e, soprattutto, della Calabria; una realtà dove la fragilità del tessuto di relazioni e le esigue dimensioni del capitale sociale disponibile rappresentano una delle difficoltà non minori che si frappongono all'innesco di processi di sviluppo locale durevole e autocentrato che proprio dalla qualità e dalla attingibilità di queste relazioni dovrebbero poter trarre alimento.

LE VOCI DELLA MONTAGNA

Le Istituzioni locali

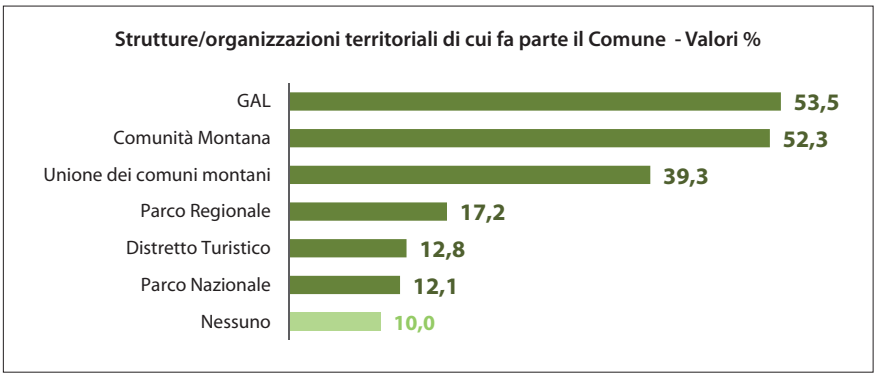
Il processo di riordino istituzionale e le politiche di razionalizzazione della finanza pubblica hanno imposto una semplificazione e riorganizzazione del sistema delle autonomie locali, nella direzione di una crescente collaborazione e condivisione di responsabilità politiche, amministrative e gestionali. La ridotta dimensione demografica che caratterizza una forte prevalenza dei comuni italiani, e segnatamente dei territori montani, in presenza di estensioni territoriali anche assai ampie, ha certamente contribuito, insieme alla diminuita capacità di spesa, a generare difficoltà nella gestione dell'Ente, nel governo del territorio e nell'erogazione dei servizi destinati alla collettività.

Tali dinamiche, accanto ad una visione politica del governo del territorio legata alla centralità delle sole aree urbane, hanno portato il Legislatore a ridefinire l'assetto organizzativo dei Comuni, intervenendo non soltanto sulla gestione istituzionale dei singoli enti ma soprattutto sulle relazioni sovracomunali, promuovendo forme di collaborazione e associazionismo territoriale.

Tale tendenza da un lato ha favorito processi di aggregazione tra enti comunali con bacino demografico molto ridotto e dall'altro ha incentivato la cooperazione intercomunale tra enti che - pur mantenendo la loro identità sotto il profilo politico-amministrativo – hanno riunito la gestione dei servizi e delle funzioni fondamentali a livello sovra comunale (integrando le risorse e contraendo i costi di gestione) o hanno aderito a organizzazioni locali volte alla valorizzazione delle specificità del territorio e alla promozione di uno sviluppo integrato.

Al di là delle modificazioni imposte dalla normativa, una condivisa esigenza aggregativa degli enti comunali, finalizzata a rispondere a problematiche di "area vasta",

è chiaramente riscontrabile anche nei risultati dell'indagine campionaria realizzata tra i sindaci dei comuni montani, dalla quale emerge come soltanto un comune su dieci risulti non inserito in alcun programma, struttura o organizzazione sovra comunale. Al contrario, la forte specificità territoriale che caratterizza i comuni montani ha favorito soprattutto lo sviluppo di forme associative preposte alla promozione di progetti di sviluppo e alla tutela e alla crescita del territorio volte a valorizzare l'identità geografica e territoriale dei consociati quali i Gruppi di Azione Locali (GAL) e le Comunità Montane, cui risulta aderire oltre la metà dei comuni montani interessati dall'indagine (il 53,5% del totale per i GAL e il 52,3% per le Comunità Montane).



Fonte: Eures Ricerche Economiche e Sociali – Fondazione Montagne Italia

Più in particolare, relativamente ai GAL, la maggiore adesione si registra tra i territori dell'Appennino meridionale (dove raggiunge il 60,3%) e, in misura ancora superiore, tra i comuni montani insulari (75% in Sicilia e 74,1% in Sardegna), che tuttavia costituiscono un campione poco significativo poiché a differenza delle altre aree geografiche prese in esame non coinvolgono un bacino territoriale sovra regionale, mentre lungo l'arco alpino si registra una percentuale inferiore ma comunque particolarmente significativa, pari al 45,1%.

Con riferimento alle Comunità Montane l'adesione inferiore si riscontra invece tra i comuni dell'Appennino settentrionale (19,8%), dove la ridotta propensione associativa risulta ascrivibile al recente processo di trasformazione delle comunità montane preesistenti in unioni di comuni, che rappresentano una forma aggregativa più "forte" poiché prevede l'accorpamento delle funzioni fondamentali in capo a un'unica struttura sovra comunale, nell'ottica di un complessivo rafforzamento della governance territoriale. A tale riguardo i risultati dell'indagine campionaria confermano infatti come tra i territori dell'Appennino settentrionale la percentuale di appartenenza alle unioni di comuni raggiunga il valore massimo, pari al 58,7%, a fronte di un livello minimo – pari al 17,9% del campione – tra i comuni dell'Appennino meridionale.

La media nazionale, pari al 39,3%, evidenzia tuttavia un discreto "ritardo" nell'adeguamento alle disposizioni della legge n. 122/2010, che disponeva l'obbligatorietà per i comuni con meno di 5.000 abitanti (3.000 nel caso di comuni appartenuti a Comunità Montane) di gestire in forma associata le funzioni fondamentali.

La propensione associativa, comunque, caratterizza in misura prevalente i comuni montani di piccole dimensioni (con meno di 3.000 abitanti), dove i territori appartenenti a unioni costituiscono il 41,4% del totale, a fronte del 30,6% registrato tra i comuni di maggiore ampiezza demografica. A seguire, relativamente alle istituzioni territoriali di dimensioni maggiori - che coinvolgono bacini territoriali interregionali o nazionali come i Parchi e i Distretti Turistici - si registra una partecipazione decisamente più ridotta: solo il 17,2% dei comuni oggetto di indagine, infatti, risulta compreso in un Parco Regionale, scendendo tale percentuale al 12,8% per i Distretti Turistici e al 12,1% per i Parchi Nazionali.

Tabella 1 – Indagine campionaria tra i sindaci | Strutture/organizzazioni territoriali di cui fa parte il Comune per dimensione demografica. *Valori %**

	Fino a 3.000 abitanti	Oltre 3.000 abitanti
Comunità montana	51,9	54,1
Unione dei comuni montani	41,4	30,6
GAL	53,0	55,3
Parco Regionale	17,1	17,6
Parco Nazionale	12,5	10,6
Distretto Turistico	12,2	15,3
Nessuno	9,9	10,6

*il totale di colonna risulta superiore a 100 poiché erano possibili più risposte
Fonte: Eures Ricerche Economiche e Sociali – Fondazione Montagne Italia

L'analisi in base al contesto macroregionale evidenzia inoltre come l'appartenenza ai parchi regionali interessi soprattutto i comuni dell'Appennino centrale e di quello settentrionale (rispettivamente 25,6% e 21,7% delle indicazioni), a fronte di percentuali inferiori tra i comuni dell'Arco alpino (14,5%) e, soprattutto, dell'Appennino meridionale, dove appena il 7,7% dei sindaci intervistati cita tale appartenenza.

Per quanto riguarda invece i parchi nazionali, la prospettiva territoriale rimanda l'osservazione sul livello di adesione dei comuni a quella relativa alla distribuzione geografica delle aree protette, da cui in larga misura sembra dipendere: nei contesti macroregionali del Centro-Sud, dove si contano 14 parchi nazionali, tale adesione risulta infatti più ampia (con il 23,1% delle indicazioni), a fronte di valori significativamente inferiori lungo l'Appennino settentrionale (10,9%) e l'Arco alpino (5,2%). Infine, concentrando l'attenzione sui distretti turistici, pur registrandosi percentuali di appartenenza relativamente esigue in tutte le macroaree considerate (con l'eccezione della Montagna siciliana), si evidenzia una maggiore partecipazione tra i comuni dell'Arco alpino (15%) e dell'Appennino settentrionale (13%) rispetto ai

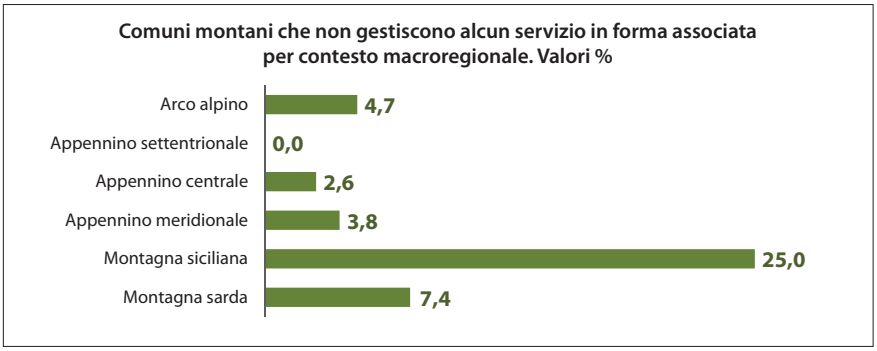
comuni montani centro-meridionali (rispettivamente 9% per l'Appennino centrale e 7,7% per l'Appennino meridionale).

Tabella 2 – Indagine campionaria tra i sindaci | Strutture/organizzazioni di cui fa parte il Comune per ambito territoriale. *Valori %**

	Arco alpino	Appennino settentrionale	Appennino centrale	Appennino meridionale	Montagna siciliana	Montagna sarda
Comunità Montana	57,5	19,6	57,7	57,7	0,0	29,6
Unione comuni montani	42,0	58,7	30,8	17,9	37,5	55,6
GAL	45,1	56,5	51,3	60,3	75,0	74,1
Parco Regionale	14,5	21,7	25,6	7,7	62,5	11,1
Parco Nazionale	5,2	10,9	23,1	23,1	0,0	3,7
Distretto Turistico	15,0	13,0	9,0	7,7	50,0	7,4
Nessuno	10,4	10,9	7,7	11,5	0,0	7,4

*il totale di colonna risulta superiore a 100 poiché erano possibili più risposte
Fonte: Eures Ricerche Economiche e Sociali – Fondazione Montagne Italia

La generale ricerca di collaborazioni e sinergie precedentemente rilevata tra i comuni montani trova parziale riscontro nell'analisi relativa ai servizi gestiti in forma associata: se, infatti, il 95,8% dei sindaci intervistati dichiara di gestire almeno uno dei dieci servizi oggetto di analisi in forma associata ad altri territori, tale adesione non risulta del tutto omogenea nei diversi contesti macroregionali. Nessun comune dell'Appenino settentrionale dichiara infatti di non gestire alcun servizio in forma associata, mentre qualche residuale risposta in tale direzione si rileva tra quelli dell'Appennino centrale (2,6%), dell'Appennino meridionale (3,8%) e dell'Arco alpino (4,7%), per assumere frequenze più rilevanti tra quelli della Montagna Sarda e della Montagna siciliana (rispettivamente 7,4% e 25% delle indicazioni).

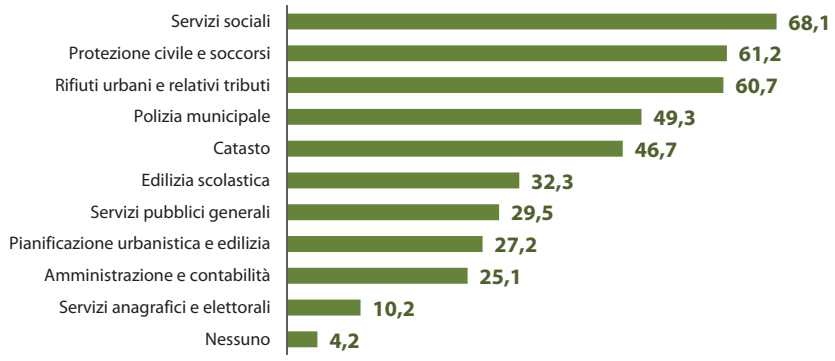


Fonte: Eures Ricerche Economiche e Sociali – Fondazione Montagne Italia

La gestione associata dei servizi, dunque, non sembra essere prerogativa delle sole unioni di comuni che, come sopra osservato, raccolgono ancora una quota minoritaria di comuni, evidenziando peraltro un sostanziale ritardo nell'adeguamento alle disposizioni della Legge n. 122/2010.

Relativamente ai singoli servizi, la gestione in forma associata interessa soprattutto il settore sociale, la protezione civile e il coordinamento dei soccorsi e la gestione dei rifiuti urbani, per i quali si registrano percentuali pari, rispettivamente, al 68,1%, al 61,2% e al 60,7%.

Servizi gestiti in forma associata dal comune per contesto macroregionale. Valori %*



*il totale di colonna risulta superiore a 100 poiché erano possibili più risposte
Fonte: Eures Ricerche Economiche e Sociali – Fondazione Montagne Italia

Disaggregando le risposte per contesto macroregionale, se in riferimento ai servizi sociali non si riscontrano significative differenziazioni (con la sola eccezione dei comuni insulari), la protezione civile e la gestione dei soccorsi risulta gestita in forma associata soprattutto dai comuni dell'Appennino settentrionale (78,3% delle indicazioni), seguiti dai territori dell'Arco alpino (61,1%), dell'Appennino meridionale (60,3%) e dell'Appennino centrale (56,4%).

Una gestione associata dei rifiuti urbani si riscontra invece soprattutto tra i comuni dell'Arco alpino dove risulta particolarmente diffusa (70,5%), a fronte di risultati più contenuti – ma comunque significativi – tra i comuni dell'Appennino settentrionale (54,3%), centrale (51,3%) e meridionale (48,7%).

Sul fronte opposto, sono i servizi anagrafici a registrare il minore livello di gestione condivisa, con una percentuale complessivamente pari al 10,2%, che raggiunge il valore massimo (13%) tra i territori dell'Appennino settentrionale e si attesta al livello minimo (7,7%) nell'Appennino meridionale.

Più consistente, ma comunque contenuta, la percentuale di Sindaci che dichiarano di condividere con altri Comuni la gestione dei servizi amministrativi e contabili (25,1%) e dei servizi pubblici di interesse generale (29,5% delle indicazioni), dove si concentrano alcuni importanti spazi decisionali e di azione politica che ancora restano ai Primi cittadini, in particolare nei piccoli comuni.

Tabella 3 – Indagine campionaria tra i sindaci | Servizi gestiti in forma associata per contesto macroregionale. *Percentuali valide*

	Arco alpino	Appennino settentrionale	Appennino centrale	Appennino meridionale	Montagna siciliana	Montagna sarda
Amministrazione e contabilità	26,9	28,3	29,5	23,1	0,0	7,4
Servizi pubblici generali	33,2	30,4	28,2	26,9	12,5	18,5
Catasto	46,6	47,8	47,4	48,7	12,5	48,1
Pianificazione urbanistica e edilizia	24,9	43,5	16,7	35,9	0,0	29,6
Protezione civile e soccorsi	61,1	78,3	56,4	60,3	50,0	51,9
Rifiuti urbani e relativi tributi	70,5	54,3	51,3	48,7	37,5	70,4
Servizi sociali	69,9	67,4	73,1	66,7	50,0	51,9
Edilizia scolastica	31,1	41,3	32,1	35,9	0,0	25,9
Polizia municipale	50,3	54,3	48,7	52,6	37,5	29,6
Servizi anagrafici e elettorali	10,4	13,0	10,3	7,7	25,0	7,4
Nessuno	4,7	0,0	2,6	3,8	25,0	7,4

*il totale di colonna risulta superiore a 100 poiché erano possibili più risposte
Fonte: Eures Ricerche Economiche e Sociali – Fondazione Montagne Italia

Disaggregando i dati in base all'ampiezza demografica dei comuni intervistati, nonostante le differenti prescrizioni normative, non si evidenziano macroscopiche distanze in relazione alla gestione o meno dei servizi in forma associata (tra i comuni con una popolazione inferiore a 3.000 abitanti soltanto il 4,3% non gestisce alcun servizio in forma associata, a fronte del 4,7% tra i territori più popolosi).

Osservando tuttavia analiticamente le singole funzioni, una gestione associata è generalmente rinvenibile in misura leggermente superiore nei piccoli comuni (<3.000 abitanti); soltanto in relazione ai servizi catastali si registrano invece significative differenze, risultando la gestione associata sensibilmente più alta tra i comuni più piccoli (50,1%, rispetto al 31% rilevato tra i quelli con almeno 3 mila abitanti).

Tabella 4 – Indagine campionaria tra i sindaci | Servizi gestiti in forma associata per ampiezza demografica del comune. *Valori %**

	Fino a 3.000 abitanti	Oltre 3.000 abitanti
Amministrazione e contabilità	24,6	25,3
Servizi pubblici generali	29,2	32,2
Catasto	50,1	31,0
Pianificazione urbanistica e edilizia	27,5	25,3
Protezione civile e soccorsi	61,5	58,6
Rifiuti urbani e relativi tributi	62,0	54,0
Servizi sociali	68,3	66,7
Edilizia scolastica	32,3	34,5
Polizia municipale	50,4	44,8
Servizi anagrafici e elettorali	11,0	6,9
Nessuno	4,3	4,7

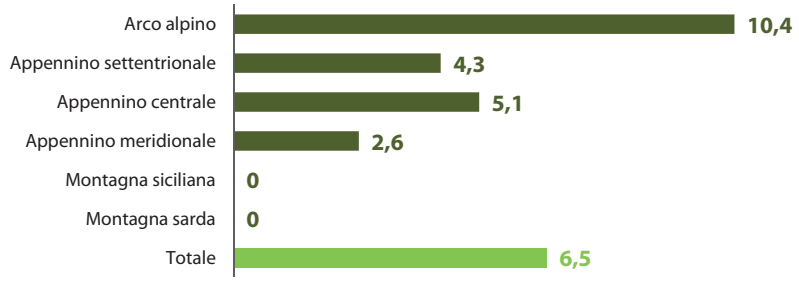
*il totale di colonna risulta superiore a 100 poiché erano possibili più risposte
Fonte: Eures Ricerche Economiche e Sociali – Fondazione Montagne Italia

Accanto ai processi di aggregazione e di gestione dei servizi in forma associata tra i comuni montani sopra osservati, particolare interesse all'interno di una riflessione sul ruolo dei soggetti della valorizzazione e dello sviluppo dei territori montani riveste anche il tema della collaborazione tra i governi locali e le diverse articolazioni istituzionali sovraordinate (Unione Europea, Governo Centrale, Regioni, ecc.).

L'analisi di tale collaborazione, essenziale per la valorizzazione e lo sviluppo del territorio, fotografa la capacità di azione e di dialogo tra le istituzioni, evidenziando al tempo stesso l'incisività dei territori montani nel sapersi porre quali soggetti attivi nella definizione delle strategie e degli indirizzi che li investono direttamente; l'analisi della collaborazione interistituzionale offre al tempo stesso importanti spunti di riflessione in vista dell'implementazione della Strategia Nazionale delle Aree Interne, che punta proprio sulla convergenza della duplice prospettiva locale/centrale come condizione elettiva del proprio successo.

Tornando ad ascoltare "le voci della montagna", l'osservazione dei dati evidenzia in primo luogo come siano complessivamente pochi i comuni montani slegati da qualsivoglia collaborazione interistituzionale (appena il 6,5% del totale, pari a circa 1 ogni 15), risultando peraltro tale condizione del tutto assente tra quelli della Montagna siciliana e della Montagna sarda coinvolti nell'indagine. La più ampia assenza di collaborazioni interistituzionali si registra invece tra i comuni dell'Arco alpino (10,4% del totale), dell'Appennino centrale (5,1%) e dell'Appennino settentrionale (4,3%), mentre tra i comuni dell'Appennino meridionale tale condizione di "isolamento" scende ad appena il 2,6% del totale.

Comuni montani che non presentano alcuna collaborazione interistituzionale in essere finalizzata alla tutela/valorizzazione/sviluppo del territorio per contesto macroregionale. Valori %



*il totale di colonna risulta superiore a 100 poiché erano possibili più risposte
Fonte: Eures Ricerche Economiche e Sociali – Fondazione Montagne Italia

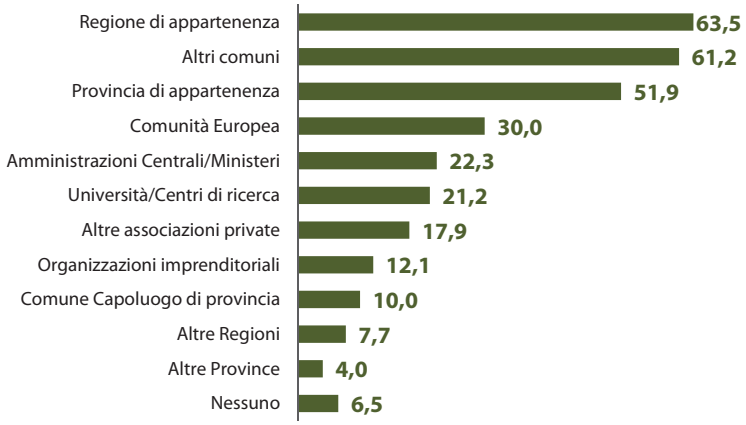
Entrando nel merito dei rapporti con le diverse Istituzioni, i risultati dell'indagine campionaria tra i Sindaci mostrano come l'attività collaborativa coinvolga soprattutto le Regioni di appartenenza, insieme alle quali il 63,5% dei Comuni intervistati afferma di avere collaborazioni in corso; la più alta incidenza di progetti/

obiettivi condivisi con la Regione si rileva tra i comuni dell'Appennino settentrionale (84,8%), seguiti dai territori dell'Appennino meridionale (78,2%) e, più distaccati, da quelli dell'Appennino centrale (59%) e dall'Arco alpino (51,8%).

Molto significativa anche l'attività collaborativa avviata con altre realtà comunali, che coinvolge il 61,2% dei comuni montani oggetto di indagine, confermando come accanto e/o a supporto dei processi di aggregazione i comuni tendano ad attivarsi per obiettivi concreti, destinando a fattor comune le risorse umane e strumentali di cui dispongono (ad esempio per ottenere un finanziamento o per sensibilizzare altre Istituzioni sovraordinate in una determinata direzione).

Proseguendo l'osservazione delle collaborazioni interistituzionali partecipate dai comuni montani, piuttosto rilevante risulta essere anche la percentuale delle citazioni relative alla Provincia di appartenenza (51,9% del totale) che evidenzia come – nonostante il sostanziale ridimensionamento dell'ente – le Province rimangano ancora un interlocutore fondamentale per le realtà comunali di piccole dimensioni. Una percentuale nettamente inferiore di collaborazioni riguarda tutto il sistema degli attori non istituzionali, quali le organizzazioni imprenditoriali (12,1%), le altre associazioni private (17,9%) o le stesse Università e Centri di ricerca (21,2%), anche se in coda alla classifica si trovano gli altri enti non amministrativamente "sovraordinati" alle realtà comunali oggetto di indagine e da esse territorialmente distanti, quali le altre Province (4,4% del totale) e le altre Regioni (7,7%).

Collaborazioni interistituzionali in essere dei comuni montani finalizzate alla tutela/valorizzazione/sviluppo del territorio. Valori %*



*il totale di colonna risulta superiore a 100 poiché erano possibili più risposte
Fonte: Eures Ricerche Economiche e Sociali – Fondazione Montagne Italia

Considerando inoltre i singoli contesti macroregionali, mentre il livello di collaborazione intercomunale registra una sostanziale omogeneità, le collaborazioni con la Provincia di appartenenza risultano più numerose tra i Comuni dell'Appennino settentrionale (67,4%), seguiti da quelli dall'Appennino meridionale (56,4%), della

Montagna sarda (55,6%) e dell'Arco alpino (51,8% delle indicazioni); sul fronte opposto il valore inferiore si registra tra i comuni dell'Appennino centrale (39,7%) e della Montagna siciliana (25%) dove, in termini generali, i comuni montani intervistati risultano meno attivi (o sollecitati) relativamente a tutte le linee di collaborazione considerate.

Tabella 5 – Indagine campionaria tra i sindaci | Collaborazioni interistituzionali in essere nei comuni montani, finalizzate alla tutela/ valorizzazione/sviluppo del territorio per contesto macroregionale. *Valori %*

	Arco alpino	Appennino settentrionale	Appennino centrale	Appennino meridionale	Montagna siciliana	Montagna sarda
Regione di appartenenza	53,9	84,8	59,0	78,2	37,5	74,1
Altri comuni	56,0	63,0	61,5	64,1	87,5	77,8
Provincia di appartenenza	51,8	67,4	39,7	56,4	25,0	55,6
Comunità europea	23,3	28,3	28,2	37,2	75,0	51,9
Ammin. Centrali/Ministeri	15,0	32,6	16,7	41,0	12,5	22,2
Università/Centri di ricerca	16,6	26,1	25,6	21,8	12,5	33,3
Altre associazioni private	16,1	19,6	14,1	21,8	25,0	25,9
Organizzazioni imprenditoriali	11,4	13,0	16,7	5,1	0,0	25,9
Capoluogo di provincia	7,3	19,6	7,7	16,7	0,0	3,7
Altre Regioni	5,7	8,7	7,7	7,7	12,5	18,5
Altre Province	4,1	6,5	6,4	0,0	0,0	3,7
Nessuno	10,4	4,3	5,1	2,6	0,0	0,0

*il totale di colonna risulta superiore a 100 poiché erano possibili più risposte

Fonte: Eures Ricerche Economiche e Sociali – Fondazione Montagne Italia

L'analisi dei dati disaggregati per bacino demografico dei comuni evidenzia come l'attività di collaborazione sia prerogativa soprattutto dei territori più grandi, che evidentemente riescono ad avviare con maggiore facilità piani e interventi condivisi con le altre realtà comunali e con le istituzioni sovraordinate: tra i sindaci dei comuni con oltre 3.000 abitanti, infatti, la percentuale di quanti hanno dichiarato di non aver intrapreso alcuna attività di collaborazione interistituzionale finalizzata alla tutela/valorizzazione/sviluppo del territorio risulta pari ad appena il 3,5% del campione, salendo al 7,5% tra quelli che governano comuni montani di dimensione demografica inferiore. Con riferimento alle singole Istituzioni, le differenze territoriali più significative si registrano in relazione alle attività di collaborazione avviate con gli attori privati e con gli altri soggetti non istituzionali, evidentemente anche in presenza di una scarsa attrattività finanziaria esercitata dai piccolissimi comuni nei confronti di questi soggetti: in particolare le collaborazioni finalizzate alla tutela/ valorizzazione/sviluppo del territorio realizzate dai comuni montani insieme a Centri di ricerca o Università hanno interessato il 35,3% di quelli con oltre 3.000 abitanti a fronte di appena il 18,3% nei comuni di dimensioni demografiche inferiori; analogamente collaborazioni in essere con le organizzazioni imprenditoriali e con le altre organizzazioni private sono citate dal 20% e dal 22,4% dei comuni di maggiori dimensioni, a fronte di valori pari al 10,5% e al 17,4% tra quelli con una popolazione inferiore a 3.000 abitanti.

Tabella 6 – Indagine campionaria tra i sindaci | Collaborazioni interistituzionali in essere nei comuni montani, finalizzate alla tutela/ valorizzazione/sviluppo del territorio per ampiezza demografica del comune. *Valori %*

	Fino a 3.000 abitanti	Oltre 3.000 abitanti
Regione di appartenenza	62,0	70,6
Altri comuni	61,4	67,1
Provincia di appartenenza	51,0	60,0
Comunità Europea	29,3	35,3
Amministrazioni Centrali/Ministeri	22,9	22,4
Università/Centri di ricerca	18,3	35,3
Altre associazioni private	17,4	22,4
Organizzazioni imprenditoriali	10,4	20,0
Comune Capoluogo di provincia	8,4	16,5
Altre Regioni	8,4	4,7
Altre Province	3,2	7,1
Nessuno	7,5	3,5

*il totale di colonna risulta superiore a 100 poiché erano possibili più risposte
Fonte: Eures Ricerche Economiche e Sociali – Fondazione Montagne Italia

Le imprese

Lo sviluppo locale dei comuni montani per poter rappresentare una reale alternativa alla marginalizzazione e al declino richiede una sinergia tra lo sguardo d'insieme, appannaggio dell'Istituzione Centrale, e la lettura del territorio e delle sue priorità che soltanto gli attori locali sono nella condizione (e nel diritto) di operare correttamente; al tempo stesso, tuttavia, una solida prospettiva di sviluppo locale implica la valorizzazione del capitale territoriale (esperienze, conoscenze, competenze, potenzialità, ecc.) che, a sua volta, rimanda al diretto e centrale coinvolgimento delle imprese, ovvero di quegli attori locali che nei capitoli precedenti sono stati inquadrati, insieme alle Amministrazioni del territorio, come i più importanti soggetti della valorizzazione e dello sviluppo.

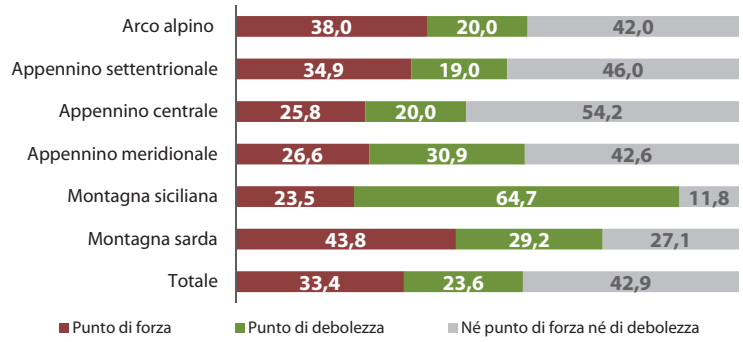
Ciò premesso, all'interno delle precedenti edizioni del Rapporto è emerso chiaramente un forte legame con i territori e le comunità locali da parte degli imprenditori che, forse anche per questo, rimproverano alla politica di non sostenere adeguatamente le molte potenzialità di cui i territori montani sono portatori. Tale visione emerge piuttosto chiaramente osservando le valutazioni degli imprenditori intervistati in merito al rapporto tra localizzazione dell'impresa in un comune montano e opportunità di mercato; soltanto il 23,4% del campione la giudica infatti un fattore di debolezza per l'impresa, mentre il 33,4% la considera un punto di forza ed il restante 42,9% non attribuisce a tale scelta localizzativa una effettiva capacità di incidere sul successo economico dell'impresa.

A livello territoriale sono soprattutto gli imprenditori del Nord a riconoscere nella collocazione montana dell'impresa un elemento di vantaggio, raccogliendo rispettivamente tale valutazione il 38% delle adesioni tra le imprese localizzate nei comuni montani dell'Arco alpino e il 34,9% tra quelle dell'Appennino settentrionale;

ancora più condiviso, tale giudizio, tra gli imprenditori dei comuni montani della Sardagna (43,8% delle indicazioni) mentre, sul fronte opposto, la localizzazione in un comune montano è considerata un fattore di svantaggio dal 30,9% degli imprenditori dell'Appennino meridionale, presumibilmente per l'isolamento territoriale che spesso caratterizza i piccoli comuni del Sud, costituendo un freno alla crescita e all'apertura sul mercato (anche il 64,7% delle imprese della Montagna siciliana considera la propria localizzazione un fattore di svantaggio, ma la scarsa numerosità campionaria di questo gruppo consiglia una certa cautela nella lettura del dato).

Infine nell'Appennino centrale oltre metà degli imprenditori intervistati (54,2%) ha dichiarato il fattore localizzazione non decisivo rispetto al successo o all'insuccesso dell'impresa, riducendosi soprattutto la quota dei giudizi che attestano un "vantaggio" (25,8%), mentre le valutazioni di segno negativo (20%) si collocano su valori vicini a quelli della media delle imprese intervistate.

Opinione degli imprenditori sulla localizzazione dell'impresa in un comune montano come punto di forza o elemento di debolezza per l'impresa in base al contesto macroregionale. Valori %



Fonte: Eures Ricerche Economiche e Sociali – Fondazione Montagne Italia

Analizzando più in dettaglio come il fattore "montagna" caratterizzi i diversi aspetti della vita d'impresa, le indicazioni più positive riguardano la fidelizzazione della clientela e la reputazione del territorio, citate come punti di forza rispettivamente dal 53,8% e dal 51,7% del campione.

A livello macroregionale, la fidelizzazione della clientela è avvertita come punto di forza in tutti contesti del Centro-Nord (con valori compresi tra il 61,6% delle Alpi e il 49,2% dell'Appennino settentrionale), mentre assume una diversa declinazione tra i comuni della Montagna siciliana, dove tra i giudizi ad essa riferiti prevalgono quelli di segno negativo. Inoltre una forte maggioranza dei comuni della Montagna sarda intervistati non considera la fidelizzazione della clientela un fattore significativo, definendolo non rilevante nel 62,5% dei casi.

Particolarmente interessante, all'interno della riflessione da cui muove il presente lavoro, è il tema della reputazione del territorio, un concetto complesso che include valutazioni di carattere naturalistico/ambientale e valutazioni legate alla tradizione, all'identità e alle "competenze" che un territorio esprime, da cui spesso dipendono le sorti delle imprese che vi sono insediate (si pensi, al riguardo, al tema delle produzioni eno-gastronomiche o artigianali).

Osservando le indicazioni degli imprenditori intervistati, emerge a tale riguardo come il fattore reputazionale costituisca un punto di forza soprattutto per le imprese localizzate nei due contesti macroregionali del Nord, raccogliendo tale giudizio il 67,6% delle adesioni nell'Arco alpino e il 54% nell'Appennino settentrionale; meno diffusa la percezione di un vantaggio tra le imprese dell'Appennino centrale (40%) e dell'Appennino meridionale (37,2%), della Montagna Sarda (35,5%) e, soprattutto, tra quelle della Montagna siciliana (23,5%), dove anche in questo caso superano soltanto di poco le valutazioni di segno contrario (17,6%).

Il terzo fattore rispetto al quale la localizzazione dell'impresa in un comune montano è considerata prevalentemente un fattore di vantaggio è dato dalla disponibilità e dal costo degli immobili che, tralasciando le indicazioni delle imprese delle realtà insulari, raccoglie negli altri contesti macroregionali valutazioni positive significativamente superiori a quelle di segno contrario: lo scarto tra i due giudizi assume le dimensioni maggiori nel campione dell'Appennino meridionale (25,6 punti, dove il 36,2% indica un vantaggio e il 10,6% una criticità), seguito da quello dell'Arco alpino (20,8 punti), dell'Appenino settentrionale (17,5 punti) e dell'Appenino centrale (10,8 punti), mentre i comuni della Montagna siciliana e della Montagna Sarda tendono nella quasi totalità dei casi a considerare la localizzazione dell'impresa un fattore ininfluente rispetto alle sue condizioni e al risultato raggiunto.

Tabella 7 – Indagine campionaria tra le imprese | Aspetti per i quali la localizzazione dell'impresa in un comune montano costituisce prevalentemente un punto di forza per l'impresa, in base al contesto macroregionale. *Valori %.*

	Arco alpino	Appennino settentrionale	Appennino centrale	Appennino meridionale	Montagna siciliana	Montagna sarda	Totale
Fidelizzazione della clientela/dei committenti							
Punto di forza	61,6	49,2	50,0	57,4	17,6	35,4	**53,8**
Fattore di debolezza	2,0	3,2	10,0	7,4	47,1	2,1	**6,0**
Né forza né debolezza	36,4	47,6	40,0	35,1	35,3	62,5	**40,2**
Reputazione del territorio							
Punto di forza	67,6	54,0	40,0	37,2	23,5	35,4	**51,7**
Fattore di debolezza	2,4	7,9	5,8	16,0	17,6	2,1	**6,3**
Né forza né debolezza	30,0	38,1	54,2	46,8	58,8	62,5	**42,0**
Costo/disponibilità immobili/locali struttura produttiva							
Punto di forza	38,4	36,5	28,3	36,2	0,0	10,4	**32,7**
Fattore di debolezza	17,6	19,0	17,5	10,6	11,8	2,1	**15,2**
Né forza né debolezza	44,0	44,4	54,2	53,2	88,2	87,5	**52,2**

Fonte: Eures Ricerche Economiche e Sociali – Fondazione Montagne Italia

Sono le imprese più grandi (più di 5 addetti) a enfatizzare maggiormente i diversi elementi di vantaggio considerati, in particolare in relazione alla reputazione del territorio (59,3% di indicazioni in questa direzione contro il 48,7% tra le imprese di 1-5 addetti) e secondariamente per la fidelizzazione della clientela (54,8%). In relazione al costo degli immobili si deve invece segnalare quanto tale fattore risulti più frequentemente "ininfluente" tra le piccolissime imprese (57,3% delle indicazioni) rispetto a quanto avviene tra quelle di dimensioni maggiori (40,7%), tra le quali tale fattore, evidentemente più significativo negli equilibri di bilancio, è più frequentemente citato sia come elemento di vantaggio sia come criticità.

Tabella 8 – Indagine campionaria tra le imprese | Aspetti per i quali la localizzazione dell'impresa in un comune montano costituisce prevalentemente un punto di forza per l'impresa, in base alla dimensione di impresa. *Valori %.*

Fino a 5 addetti	Punto di forza	Fattore di debolezza	Né punto di forza né di debolezza
Fidelizzazione della clientela	53,5	7,2	39,3
Reputazione del territorio	48,7	8,0	43,4
Costo immobili/locali	29,4	13,3	57,3
Oltre 5 addetti	**Punto di forza**	**Fattore di debolezza**	**Né punto di forza né di debolezza**
Fidelizzazione della clientela	54,8	2,8	42,4
Reputazione del territorio	59,3	2,3	38,4
Costo immobili/locali	39,5	19,8	40,7

Fonte: Eures Ricerche Economiche e Sociali – Fondazione Montagne Italia

Passando ad analizzare i fattori considerati prevalentemente come svantaggi dalle imprese intervistate, occorre sottolineare come soltanto l'attenzione/vicinanza delle Istituzioni locali e l'adeguatezza/i costi delle forniture si confermano come fattori critici in tutti i contesti macroregionali, con scarti peraltro ovunque significativi (lo scarto tra le valutazioni negative e positive si attesta intorno ai 35 punti percentuali nel primo caso ed a 25 punti nel secondo); la redditività/i margini sui prodotti/servizi venduti, che per quasi i due terzi del campione non influiscono sul risultato di impresa, tra le imprese localizzate nei comuni dell'Arco alpino e delle tre macroaree appenniniche è inquadrata come fattore critico con scarti mediamente superiori di 10 punti percentuali rispetto alle valutazioni di "vantaggio".

Considerando infine la qualità/formazione delle risorse umane del territorio, le indicazioni che la vedono come un punto di debolezza risultano soltanto marginalmente superiori a quelle di segno contrario (16% contro 15,7%). Anche per questo motivo la prevalenza delle due posizioni muta all'interno dei singoli contesti macroregionali: a sottolineare soprattutto la criticità di tale fattore sono le imprese dell'Appennino meridionale (giudicandolo come svantaggio nel 22,3% dei casi e come punto di forza in appena il 13,8%) e, secondariamente, quelle dell'Arco alpino (21,6% contro 19,6%); sul fronte opposto prevalgono le indicazioni

che vedono la qualità delle risorse umane del territorio come un vantaggio tra le imprese dell'Appennino settentrionale (15,9% contro il 14,3% di giudizi "negativi") e, soprattutto, dell'Appennino centrale (15,8% contro 8,3%), dove evidentemente la bilancia dell'incontro domanda/offerta pende principalmente a sfavore della seconda componente.

Tabella 9 – Indagine campionaria tra le imprese | Aspetti per i quali la localizzazione dell'impresa in un comune montano costituisce prevalentemente un fattore di debolezza, in base al contesto macroregionale. *Valori %*

	Arco alpino	Appennino settentrionale	Appennino centrale	Appennino meridionale	Montagna siciliana	Montagna sarda	Totale
Attenzione/vicinanza delle istituzioni locali							
Punto di forza	9,2	3,2	8,3	3,2	5,9	12,5	**7,5**
Fattore di debolezza	41,2	39,7	36,7	53,2	41,2	35,4	**41,8**
Né forza né debolezza	49,6	57,1	55,0	43,6	52,9	52,1	**50,7**
Adeguatezza/costi di forniture e approvvigionamenti							
Punto di forza	16,4	12,7	12,5	11,7	0,0	8,3	**13,3**
Fattore di debolezza	46,4	31,7	31,7	53,2	23,5	2,1	**38,7**
Né forza né debolezza	37,2	55,6	55,8	35,1	76,5	89,6	**48,0**
Redditività/margini sui prodotti/servizi venduti							
Punto di forza	16,8	9,5	16,7	14,9	5,9	8,3	**14,8**
Fattore di debolezza	26,0	19,0	17,5	25,5	47,1	4,2	**22,2**
Né forza né debolezza	57,2	71,4	65,8	59,6	47,1	87,5	**63,0**
Qualità/formazione delle risorse umane del territorio							
Punto di forza	19,6	15,9	15,8	13,8	0,0	6,3	**15,7**
Fattore di debolezza	21,6	14,3	8,3	22,3	0,0	2,1	**16,0**
Né forza né debolezza	58,8	69,8	75,8	63,8	100,0	91,7	**68,3**

Fonte: Eures Ricerche Economiche e Sociali – Fondazione Montagne Italia

Confrontando le indicazioni fornite dalle imprese intervistate in base alla loro dimensione, si rileva anche in questo caso una maggiore tendenza tra quelle più piccole (da 1 a 5 addetti) a giudicare sostanzialmente ininfluenti i diversi fattori considerati; al tempo stesso si rileva tra le imprese montane di maggiori dimensioni (oltre 5 addetti) una maggiore propensione a riconoscere nei diversi aspetti della realtà territoriale in cui operano la presenza di elementi di vantaggio, arrivando in alcuni casi a rovesciare la prospettiva di lettura: ciò avviene in particolare per la redditività dei prodotti/servizi venduti - giudicata delle imprese "più grandi" un fattore di vantaggio nel 24,9% dei casi e una criticità nel 18,1% -, ma anche per la qualità della formazione delle risorse umane, che ben il 31,6% delle imprese con oltre cinque addetti giudica un punto di forza del territorio a fronte di appena il 16,4% di valutazioni di segno contrario.

Tabella 10 – Indagine campionaria tra le imprese | Aspetti per i quali la localizzazione dell'impresa in un comune montano costituisce prevalentemente un fattore di debolezza, in base alla dimensione di impresa. *Valori %*

Fino a 5 addetti	Punto di forza	Fattore di debolezza	Né punto di forza né di debolezza
Vicinanza delle Istituzioni locali	6,0	41,4	52,5
Costi di forniture e approvvigionamenti	10,4	38,8	50,8
Redditività sui prodotti venduti	10,4	24,1	65,5
Qualità delle risorse umane	8,9	15,7	75,4
Oltre 5 addetti	**Punto di forza**	**Fattore di debolezza**	**Né punto di forza né di debolezza**
Vicinanza delle Istituzioni locali	11,3	41,8	46,9
Costi di forniture e approvvigionamenti	20,3	38,4	41,2
Redditività sui prodotti venduti	24,9	18,1	57,1
Qualità delle risorse umane	31,6	16,4	50,3

Fonte: Eures Ricerche Economiche e Sociali – Fondazione Montagne Italia

A chiusura del presente contributo sulle "voci della montagna", che ha affrontato soprattutto alcuni aspetti legati all'operatività dei soggetti della trasformazione – le Istituzioni e le imprese -, un'ultima informazione riguarda proprio la relazione tra questi due attori che, in una prospettiva sempre più necessaria, dovrebbero concorrere alla costruzione e al rilancio di progetti integrati per lo sviluppo locale. Per questa ragione, all'interno della presente sezione, "le voci della montagna" riportano il giudizio delle imprese sulle diverse Istituzioni, concentrandosi sia su quelle con cui più frequentemente interagiscono (il Comune, in primis, ma anche la Regione o alcune istituzioni centrali) sia, più in generale, su quelle nazionali e sovranazionali che disegnano le normative e le linee della programmazione territoriale e degli stanziamenti finanziari all'interno delle quali spesso si inquadrano i destini dei singoli operatori. Se il panorama valutativo generale risulta particolarmente grigio, non raccogliendo alcuna delle Istituzioni sottoposte al giudizio delle imprese una prevalenza di indicazioni positive, certamente colpisce il fatto che tale risultato sia riscontrabile all'interno di tutti i contesti macroregionali considerati, pur con alcune articolazioni che meritano certamente di essere citate.

In generale, infatti, dalle valutazioni delle imprese intervistate sembra emergere una maggiore "qualità" istituzionale nel contesto territoriale dell'Arco alpino, dove si rilevano le percentuali più alte di giudizi positivi in relazione a tutte le Istituzioni osservate: ciò vale in primo luogo per il Comune (39,7%, contro un valore medio del 29,5%), la Provincia (30,3% contro una media del 21,5%) e la Regione (32,7% contro una media del 22,1%), ma investe anche il governo nazionale e l'Unione europea. Particolarmente significativo anche lo scarto tra le valutazioni espresse dalle imprese localizzate nei comuni dell'Arco alpino rispetto a quelle degli altri contesti macroregionali sulla Camera di Commercio, che riceve in quest'area la fiducia del 48,9% delle imprese a fronte di un'assenza totale di citazioni tra le imprese della Montagna siciliana e della Montagna sarda, di valori prossimi al 6% tra quelle dell'Appennino centrale e settentrionale e di un più consistente 25,7% nell'Appennino meridionale.

Tra le imprese della Montagna sarda risulta superiore alla media soltanto l'apprezzamento per l'operato della Regione (29% delle citazioni); tra quelle dell'Appennino settentrionale si distacca il solo apprezzamento positivo per il Comune (36,7%) e per le strutture bancarie/finanziarie (34,3%), mentre le imprese dell'Appennino centrale e dell'Appennino meridionale non sembrano individuare alcuna eccellenza nelle proprie Istituzioni di riferimento. Infine, ancora una volta, le poche imprese della Montagna siciliana coinvolte nell'indagine evidenziano un atteggiamento di "chiusura" e di forte insoddisfazione, sfiduciando in forma assoluta tutte le istituzioni oggetto di valutazione, con marginali eccezioni per le Comunità montane (11,1% di giudizi positivi) e per la propria Regione (7,1%).

Tabella11 – Indagine campionaria tra le imprese | Imprese che esprimono fiducia nei diversi livelli istituzionali e attori locali per contesto macroregionale. *Valori %*

	Arco alpino	Appennino settentrionale	Appennino centrale	Appennino meridionale	Montagna siciliana	Montagna sarda	Totale
Unione Europea	17,4	4,3	8,0	5,5	0,0	8,3	**11,6**
Governo Centrale	12,6	6,7	9,1	7,2	0,0	8,3	**10,0**
Regione	32,7	13,2	12,9	8,3	7,1	29,0	**22,1**
Provincia	30,3	28,9	12,2	11,0	0,0	12,0	**21,5**
Comune	39,7	36,7	19,5	18,8	0,0	12,0	**29,7**
Banche/Società fin.	35,7	34,3	7,7	20,5	0,0	16,7	**26,2**
Camera Commercio	48,9	6,5	6,1	25,7	0,0	0,0	**30,3**
Comunità Montane	34,6	10,0	10,3	13,7	11,1	0,0	**22,3**

*il totale di colonna risulta superiore a 100 poiché erano possibili più risposte
Fonte: Eures Ricerche Economiche e Sociali – Fondazione Montagne Italia

L'articolazione delle risposte per dimensione delle imprese non restituisce in questo caso risultati particolarmente significativi, denotandosi piuttosto una generale condivisione e vicinanza dei giudizi espressi. Il dato più interessante riguarda tuttavia il maggiore livello di fiducia espresso nei confronti del Comune dalle imprese più piccole (da 1 a 5 addetti) con il 30,5% delle indicazioni, a fronte del 27,% riscontrato tra le imprese di maggiori dimensioni (oltre 5 addetti); sul fronte opposto tra queste ultime risulta più ampia la fiducia nei confronti della Regione (27,8%), che invece scende al 19,5% tra le piccolissime imprese, che sembrano dunque avvertirne l'eccessiva distanza e una certa difficoltà di interlocuzione.

Tabella 12 – Indagine campionaria tra le imprese | Imprese che esprimono fiducia nei diversi livelli istituzionali e attori locali per dimensione d'impresa. *Valori %*

	Fino a 5 addetti	Oltre 5 addetti
Unione Europea	11,4	11,6
Governo Centrale	9,6	10,5
Regione	19,5	27,8
Provincia	21,5	21,6
Comune	30,5	27,3
Banche/Società finanziarie	26,4	25,2
Camera di Commercio	29,9	30,4
Comunità Montane	21,9	21,8

*il totale di colonna risulta superiore a 100 poiché erano possibili più risposte
Fonte: Eures Ricerche Economiche e Sociali – Fondazione Montagne Italia

C.1 La Strategia Nazionale delle Aree Interne

1 La geografia delle Aree Interne

2 Dimensione media delle aree progetto

C.2 La Rete Rurale Nazionale

1 La geografia dei GAL

2 Risorse Leader per regione

C.3 Le Green Community

Le buone pratiche:

- *I boschi smart d'Italia*
- *Le risorse idriche*

1 Le politiche locali per la decarbonizzazione

2 Produzione FER idroelettrico

3 Produzione FER da altre fonti

4 Produzione di rifiuti urbani pro-capite

5 Produzione di rifiuti urbani indifferenziati pro-capite

6 L'offerta di servizi ecosistemici

7 Rapporto domanda/offerta di servizi ecosistemici

8 Perdita di servizi ecosistemici per consumo di suolo

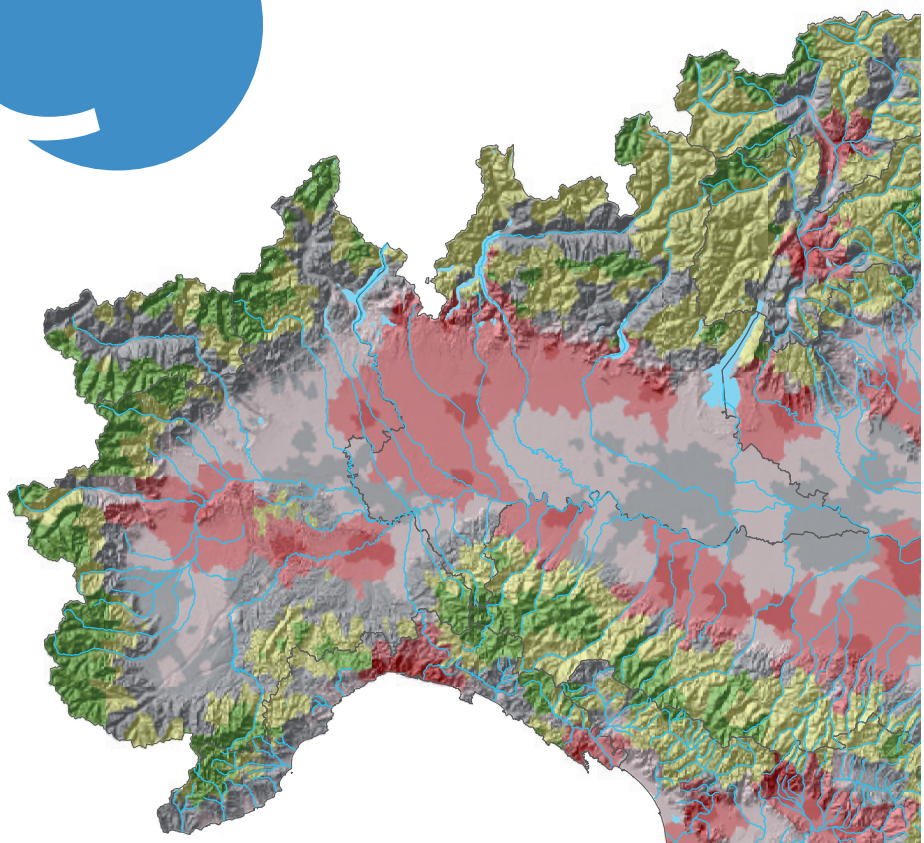
Approfondimenti:

- *Impianti a fonte rinnovabile*

Le voci della montagna

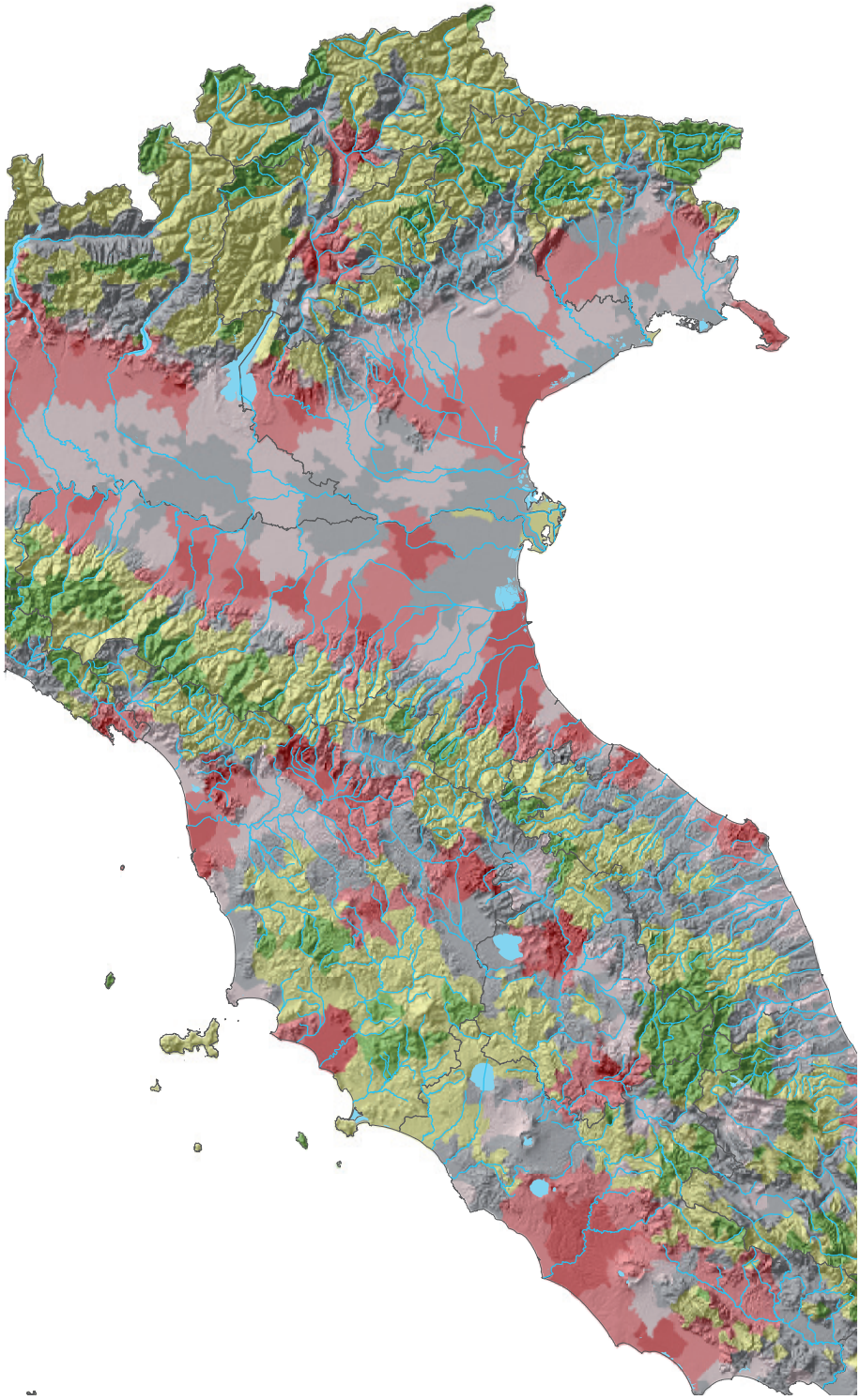
LE POLITICHE

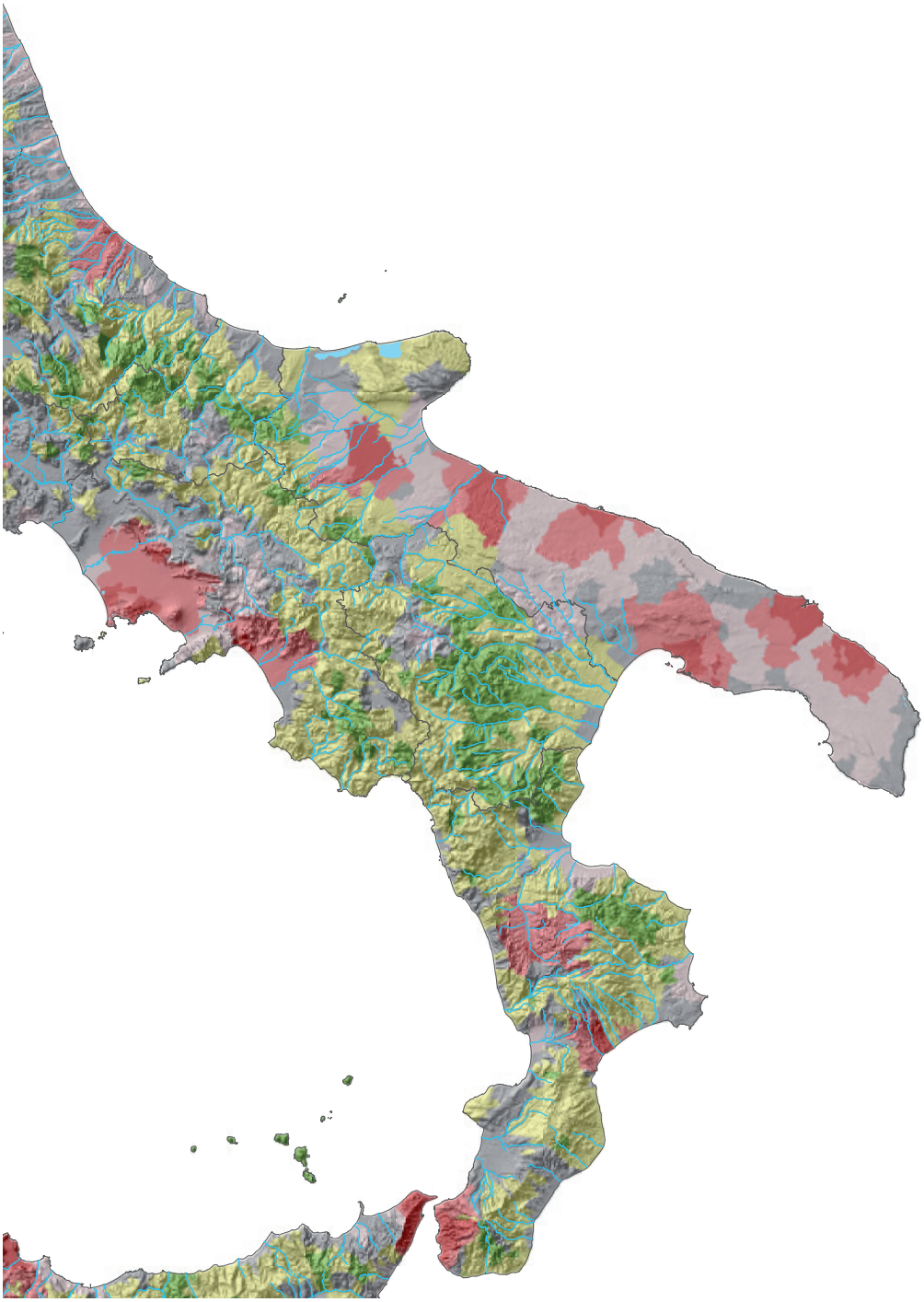
C

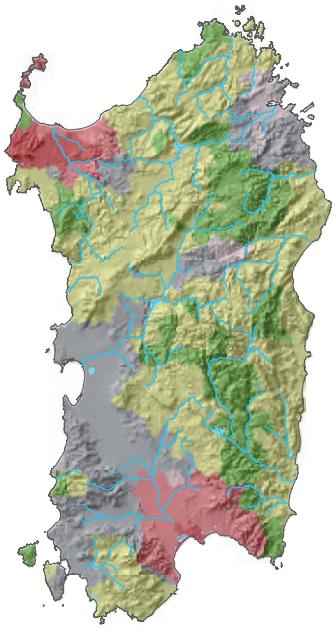


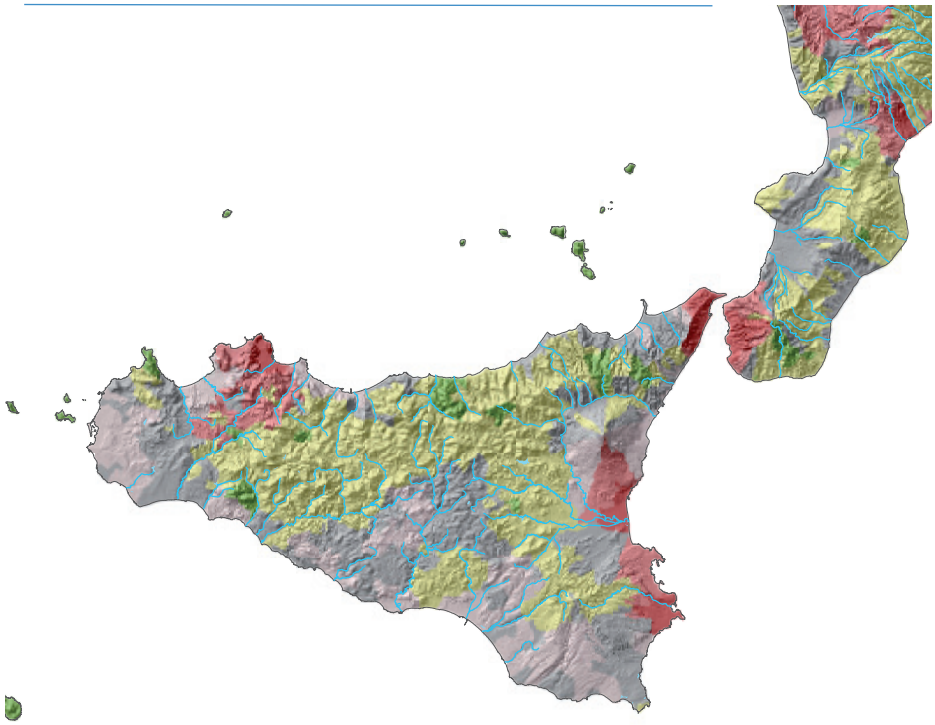
le politiche per lo sviluppo sostenibile

Per lungo tempo la società contemporanea ha considerato le esigenza della conservazione della natura e quelle dello sviluppo economico come istanze distanti tra loro e assai frequentemente in conflitto.
Più recente è la acquisizione che la sostenibilità ambientale è non solo un requisito indispensabile dello sviluppo economico e sociale ma anche una specifica opportunità per innescare nuove dinamiche economiche, sostenute dalla evoluzione dei consumi e dalla direzione della innovazione scientifica e tecnologica verso orizzonti di progressiva dematerializzazione dell'economia.
Una novità tanto più rilevante per territori come quelli montani che la corrente principale dello sviluppo economico aveva relegato a condizioni di perifericità e di marginalità. Territori per i quali ora si prospetta invece una posizione di primo piano proprio in virtù della straordinaria concentrazione di capitale naturale che li contraddistingue e che i propone come luoghi privilegiati per la produzione di quei servizi ecosistemici di cui la società metropolitana avverte sempre più drammaticamente l'esigenza. Piuttosto il tema è quello di garantire un equilibrio con le risorse umane, messe in discussione dall'abbandono, presenze necessarie ad assicurare quella azione di manutenzione permanente, indispensabile anche ai fini della sicurezza.









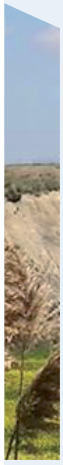
C.1

La Strategia Nazionale delle Aree Interne

La Strategia Nazionale per le Aree Interne, avviata con il riconoscimento nell'ambito dell'Accordo di Partenariato tra Governo Italiano e Commissione Europea nell'autunno 2014 e resa operativa con gli stanziamenti della legge di stabilità 2014 (reiterati negli esercizi successivi) ha rappresentato un momento di radicale innovazione nelle politiche di sviluppo territoriale del Paese e si è configurata come una novità significativa anche nel panorama europeo.

Tre elementi principali hanno caratterizzato questa innovazione sostanziale, sottoponendosi a una verifica di efficacia di cui si possono intravedere i primi esiti.

La prima innovazione è quella legata all'approccio *place based* delle politiche di sviluppo locale. Non più politiche compensative volte ad attenuare le penalizzazioni strutturali dei territori periferici e marginali e a sollecitare processi di diffusione dello sviluppo agendo lungo linee di azione uniformi e standardizzate. Piuttosto la strategia di sviluppo locale per le Aree Interne vuole proporre una considerazione del valore idiosincratico delle risorse diversamente presenti in ogni luogo e degli specifici profili cognitivi che l'organizzazione sociale esprime in questi luoghi. Un ribaltamento di prospettiva di non poco conto, che colloca le aree interne non più alla periferia estrema delle relazioni economiche e sociali



urbane e metropolitane ma invece al centro della attenzione; quella della strategia e dei suoi attori istituzionali ma anche quella dei *player* globali cui le aree interne possono rivolgersi attraverso la strategia. Interlocutori "di mercato" chiamati a fare i conti con nuove domande di sostenibilità generate non solo dalla evoluzione del quadro istituzionale - i pagamenti ecosistemici per i servizi di sequestro del carbonio resi necessari dagli accordi internazionali, per fare un esempio - ma anche dalla evoluzione dei consumi, i prodotti tipici per una alimentazione salutare, autentica e sostenibile, per farne un altro.

Il secondo elemento di innovazione radicale introdotto dalla Strategia riguarda la contemporanea considerazione della dimensione dello sviluppo locale e di quella relativa ai servizi di cittadinanza. Non si tratta solo del riconoscimento – pure innovativo - che nessuna dinamica di sviluppo permanente e durevole può realizzarsi laddove la tenuta (e la qualità) dei fondamentali servizi di cittadinanza (educazione, salute, mobilità) non consente di organizzare – magari in forme originali rispetto a quelle dei maggiori contesti urbani ma comunque senza penalizzazioni discriminatorie rispetto a questi – l'organizzazione di una vita quotidiana pienamente allineata alle condizioni di benessere della società contemporanea. E il tema della connettività, del livello di prestazioni assicurato dalle nuove tecnologie della comunicazione è davvero emblematico a questo riguardo.

C'è anche il fatto che l'originale declinazione di questi servizi di cittadinanza in relazione alle condizioni peculiari di rarefazione degli insediamenti, al valore delle risorse ambientali, ai peculiari caratteri culturali delle formazioni sociali e delle economie dei luoghi, può diventare esso stesso leva e fattore dello sviluppo locale: si pensi a come l'orientamento dei corsi scolastici può incrociare più o meno positivamente la domanda di lavoro espressa dalle imprese che il dispiegarsi della strategia sollecita e indirizza su un sentiero di crescita economica, ma anche a come l'organizzazione di un sistema sanitario può incorporare nella propria offerta i valori di salubrità (ambientale, alimentare, sportiva) che caratterizzano il contesto delle aree interne, quelle montane in particolare, sino a diventare esso stesso (un sistema sanitario che sa proporre un orientamento pro-attivo al benessere e alla salute) fattore di attrattività del territorio interno.

Uno sforzo progettuale importante, quindi, che richiede di intendere la Strategia in termini assai diversi non solo da quelli (fin troppo praticati) di un catalogo (più o meno casuale) di interventi, ma anche da quelli di più sofisticate strutture ad albero che sanno certo ricondurre elegantemente le azioni ad obiettivi operativi, questi ad obiettivi generali, e questi ultimi alle finalità, ma rischiano spesso di perdere ogni comprensione di ciò che mette realmente in relazione azioni che nell'albero si collocano a sufficiente distanza tra loro, rischiando così di perdere l'effetto di efficacia e sinergia che la sincronia degli interventi e la loro localizzazione contestuale dovrebbe invece saper realizzare.

La terza innovazione della SNAI riguarda il modello di *governance*. Un originale approccio multi-livello che non si adagia nella retorica che contrappone i modelli "partecipativi", *bottom up,* a quelli "dirigisti", *top down*, ma allinea invece i diversi livelli istituzionali, Governo, Regione, Sistema locale, in un'unica assunzione di responsabilità, con la piena condivisione delle azioni progettabili e dei risultati attesi da queste, in un esercizio che chiama in causa capacità di visione, coerenza strategica, orientamento alla fattibilità e al risultato. Il profilo organizzativo della SNAI ha disegnato un percorso inusuale. Senza costruire nuovi contenitori si è cercato di fare perno sulle soggettività esistenti per chiamarle a costruire, nel confronto e nel negoziato, talvolta anche aspro, la condivisione di una linea di azione innovativa.

Responsabilità formali consegnate ad una linea istituzionale diretta e lineare: Comitato Nazionale; Regione; Sindaco Referente. Approccio esplorativo e progettuale aperto alla condivisione e al contributo di tutti i soggetti portatori di interessi e di visioni, disposti a mettere in gioco gli uni e le altre per condividere una linea di azione coerente e, possibilmente, coraggiosa. Una linea di azione sviluppata nel confronto non rituale e capace anche per questo di utilizzare in modo nuovo disposizioni e risorse già esistenti oppure di innovare le disposizioni vigenti per adattarle alle esigenze accertate: qui è stato molto più difficile anche per la SNAI, al di là delle dichiarazioni iniziali, operare con successo, e molto resta ancora da fare. Adattare, aggregare, innovare per conseguire risultati "antitendenziali" che le realtà locali (e con loro i *partner* istituzionali di più alto livello) sono chiamate a esplorare e a prospettare attraverso l'esercizio di una azione di introspezione e di confronto non usuale.

Lo stato di attuazione della Strategia

Lo stato di attuazione della Strategia (vedi Tav. C.1.1) ne registra finalmente il definitivo approdo al traguardo, con la sottoscrizione degli Accordi di Programma Quadro per le prime tra le Aree Interne (Alta Valtellina, Val Chiavenna, …), e segnala che 46 delle 72 aree selezionate sono arrivate almeno alla formazione di una Bozza di Strategia: sono tutte le prime aree selezionate, la gran parte delle seconde (ad esclusione di due) e anche un primo plotone (quattro) di terze e quarte aree. Un approccio iniziale, ancora volto a mettere a fuoco criticità e profili esplorativi, orientamenti generali e prime indicazioni di percorso che per 31 aree (tra le quali sono tutte le 22 "prime aree") sono già diventate "Preliminare di Strategia" con la individuazione e la condivisione di specifiche linee di azione, messe a punto nel confronto con gli attori locali e i diversi livelli istituzionali nei *focus* tematici condotti. 15 aree sono ionfine arrivate già alla formazione e alla approvazione del Documento di Strategia, concludendo così la fase di delineazione strategica e programmatica ed apprestandosi ad entrare nella dimensione propriamente attuativa.

È stato un percorso complesso e non privo di ostacoli ed accidenti che è stato percorso con tenacia da sistemi locali che, nell'affrontarlo, si sono dovuti sottoporre

ad un faticoso percorso di crescita culturale, politica e tecnica operativa, dovendo al contempo sostenere confronti e verifiche altrettanto impegnative con Regioni e Ministeri non sempre scevri da resistenze e difficoltà burocratiche. È tuttavia un percorso che, arrivato al suo primo approdo, può ora rilanciare la propria azione in una dimensione di rete che la Strategia Nazionale per le Aree Interne immagina di praticare con la formula (ancora largamente inesplorata) della Federazione dei Progetti.

Una formula che certamente deve fare tesoro delle (limitate) esperienze di rete ma soprattutto deve trarre lezioni dalla esperienza, pure embrionale, maturata sin qui nella costruzione delle singole strategie d'area.

I Sindaci che hanno guidato localmente i processi per la costruzione delle Strategie d'Area hanno dovuto fare i conti con l'esigenza di ricompattare sistemi istituzionali articolati, spesso venati di particolarismi e di tentazioni campanilistiche, premesse di atteggiamenti ad un tempo rinunciatari e rivendicativi nei confronti dei governi regionali e nazionale. Si sono misurati con la impresa non facile di intessere un dialogo "alto" con il Governo nazionale e con le Regioni, senza mai abbandonare il contatto diretto e personale con le proprie realtà, con un tessuto sociale frammentato – e per questo da ricomporre – con una platea di attori locali da sostenere e motivare nella difficile scelta che li ha portati a concepire, progettare e che, da ora in avanti, li porterà a realizzare concretamente azioni innovative.

Si sono interrogati – e hanno interrogato le proprie comunità - attorno all'esigenza di coniugare l'aspirazione alla qualità dei servizi di cittadinanza e l'attenzione alla competitività dei progetti di sviluppo. E a misurarne la fattibilità in rapporto con le peculiari condizioni dei luoghi, con le distanze e le difficoltà orografiche, con la dispersione degli insediamenti e la fragilità delle economie, con orizzonti temporali minacciati dall'invecchiamento della popolazione e con orizzonti territoriali di straordinaria ampiezza segnati dall'abbandono. A queste aspirazioni e ai progetti messi in campo, la Federazione (dei Progetti) delle Aree Interne deve dare riconoscimento e legittimità. Insieme, deve fornire loro strumenti di *governance* realmente nuovi per affrontare gli imprevisti e le temperie di un percorso attuativo che una tradizione formalista e il modesto orientamento al risultato della pratica amministrativa del nostro Paese, prospettano non meno impervio e impegnativo di quanto non sia stato il processo decisionale.

In un percorso confederativo inedito - ma anche per questo ricco di opportunità e opzioni – nel quale la pratica di una *governance* multilivello sperimentata nella costruzione delle singole strategie, si "ribalti" ora, con efficacia generale, sulla dimensione nazionale della Strategia. Costruendo condizioni ravvicinate di confronto necessarie a diffondere più efficacemente buone pratiche e soluzioni locali e, al tempo stesso, capaci di esprimere indicazioni e proposte per rivisitare - anche radicalmente - assetti programmatici e normativi di più alto livello.

TAB. C.1.1 le montagne e le regioni in cifre

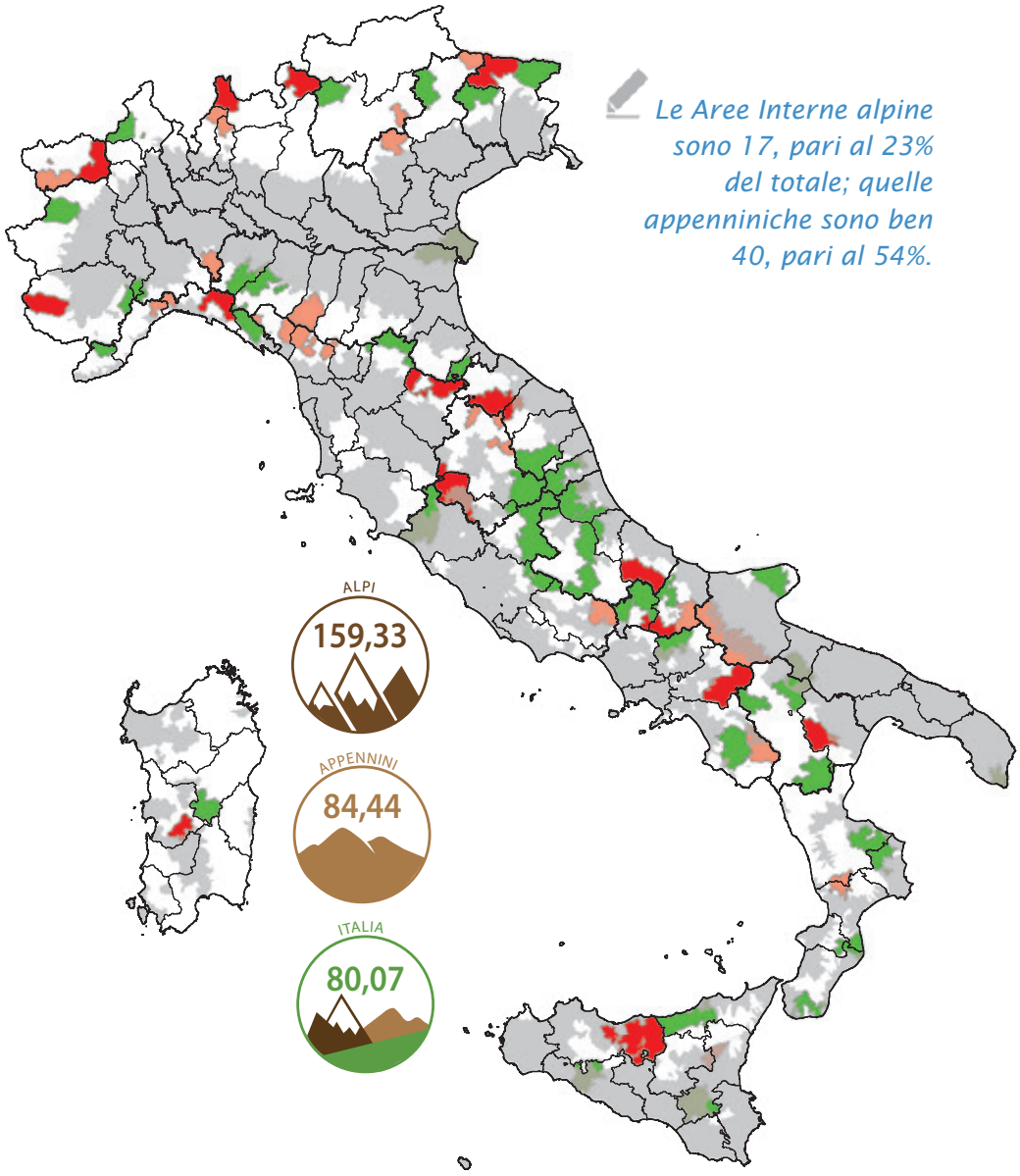
Le aree interne per regione

	area	n. comuni	popolazione 2016	superficie
PIEMONTE	Valli Maira e Grana	18	13421	712,05
	Val d'Ossola	10	4168	465,13
	Val Bormida	33	17283	516,03
	Val di Lanzo	19	24094	695,9
VALLE D'AOSTA	Bassa Valle	22	22972	802
	Gran Paradis	6	2332	603,37
LOMBARDIA	Valtellina	5	18624	668,21
	Valchiavenna	12	24694	575,36
	Appennino Lombardo - Oltrepo Pavese	15	10784	394,33
	Alto Lago di Como e Valli del Lario	34	39059	450,64
TRENTINO A. A.	Tesino	3	2217	212,37
	Val di Sole	13	15650	611,58
VENETO	Spettabile Reggenza	8	20915	466,21
	Sappada	6	8532	343,08
	Agordina	16	19147	658,48
	Contratto di Foce	7	49095	683,04
FRIULI - V.G.	Alta Carnia	21	19925	997,86
	Dolomiti Friulane	8	4802	725,89
	Val Canale - Valli Di Fella	8	10463	884,91
LIGURIA	Antola Tigullio	16	17793	592,33
	Beigua e Unione Sol	8	18113	317,75
	Alta Valle Arroscia	11	4498	253,79
	Val di Vara	13	16285	529,27
EMILIA ROMAGNA	Appennino Emiliano	7	33236	796,95
	Basso Ferrarese	8	53766	664,55
	Appennino Piacentino/Parmense	13	23181	1213,82
	Val Marecchia	7	17344	329,07
TOSCANA	Casentino-Valtiberina	9	21112	827,99
	Garfagnana	19	38671	1031,35
	Mugello-Bisenzio-Valdisieve	5	16061	697,76
UMBRIA	Sud-Ovest	20	61011	1187,16
	Nord-Est	7	17880	572,69
	Val Nerina	14	19277	1060,28
MARCHE	Appennino Basso Pesarese e Anconetano	10	39416	958,55
	Nuovo Maceratese	19	18465	885,47
	Ascoli Piceno	15	25042	707,84
LAZIO	Valle del Comino	18	27840	599,54
	Monti Reatini	31	33671	1622,89
	Monti Simbruini	24	26712	571,78
	Alta Tuscia	19	52849	1242,98
ABRUZZI	Basso Sangro - Trigno	33	20929	760,98
	Val Fino - Vestina	19	25489	516,14
	Valle Roveto	12	23303	591,45
	Subequana	24	8871	650,13
	Alto Aterno - Gran Sasso Laga	15	34188	952,13
MOLISE	Matese	14	20596	419,62
	Fortore	12	20282	485,71
	Mainarde	13	12970	323,6
	Alto Medio Sannio	33	34139	1071,16
CAMPANIA	Alta Irpinia	25	61829	1118,12
	Vallo di Diano	15	59899	725,33
	Cilento Interno	29	48440	949,44
	Tammaro - Titerno	24	63172	677,17
PUGLIA	Monti Dauni	29	58084	1946,78
	Alta Murgia	3	16965	484,87
	Sud Salento	14	67775	246,39
	Gargano	5	36109	688,56
BASILICATA	Montagna Materana	8	11028	645,06
	Mercure Alto Sinni Val Sarmento	19	32188	958,64
	Marmo Platano	7	21327	457,83
	Alto Bradano	8	24723	755,81
CALABRIA	Reventino - Savuto	14	21427	353,9
	Grecanica	11	17994	434,76
	Ionico - Serre	14	34016	450,42
	Sila E Presila	19	26625	1057,77
SICILIA	Madonie	21	63396	1728,19
	Val Simeto	3	65350	327,7
	Nebrodi	21	61303	957,41
	Calatino	8	76931	947,66
	Sicane	12	50387	636,57
SARDEGNA	Alta Marmilla	20	9947	347,94
	Gennargentu-Mandrolisai	11	14351	562,86

Fonte: Comitato Tecnico Aree Interne

TAV. C.1.1

La geografia delle Aree Interne



Le Aree Interne alpine sono 17, pari al 23% del totale; quelle appenniniche sono ben 40, pari al 54%.

Elaborazione Caire - FMI su dati Comitato Tecnico Aree Interne

TAB. C.1.2 le montagne e le regioni in cifre 2017

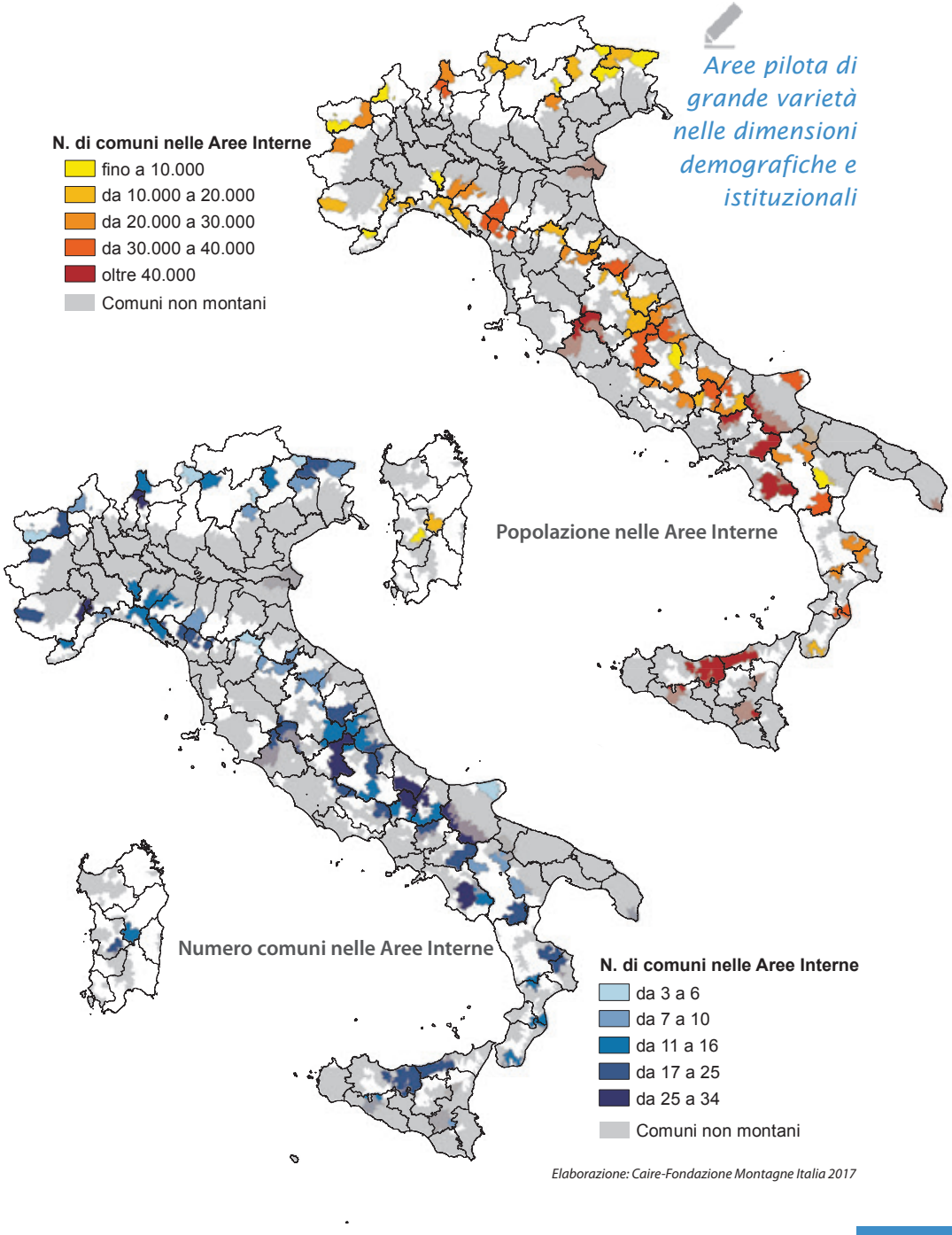
Comuni, popolazione e superficie nelle Aree Interne

Regione	numero aree	numero comuni	popolazione al 2016	superficie kmq	popolazione media per area	superficie media per area	popolazione media per comune	supuperficie media per comune
Piemonte	4	80	58.966	2.389,11	14.742	597,28	737	29,86
Valle d'Aosta	2	28	25.304	1.405,37	12.652	702,69	904	50,19
Lombardia	4	66	93.161	2.088,54	23.290	522,14	1.412	31,64
Prov. Aut. di Bolzano	0	0	-	-	-	-	-	-
Prov. Aut. di Trento	2	16	17.867	823,95	8.934	411,98	1.117	51,50
Veneto	4	37	97.689	2.150,81	24.422	537,70	2.640	58,13
Friuli - Venezia Giulia	3	37	35.190	2.608,66	11.730	869,55	951	70,50
Liguria	4	48	56.689	1.693,14	14.172	423,29	1.181	35,27
Emilia Romagna	4	35	127.527	3.004,39	31.882	751,10	3.644	85,84
Toscana	3	33	75.844	2.557,10	25.281	852,37	2.298	77,49
Umbria	3	41	98.168	2.820,13	32.723	940,04	2.394	68,78
Marche	3	44	82.923	2.551,86	27.641	850,62	1.885	58,00
Lazio	4	92	141.072	4.037,19	35.268	1.009,30	1.533	43,88
Abruzzo	5	103	112.780	3.470,83	22.556	694,17	1.095	33,70
Molise	4	72	87.987	2.300,09	21.997	575,02	1.222	31,95
Campania	4	93	233.340	3.470,06	58.335	867,51	2.509	37,31
Puglia	4	51	178.933	3.366,60	44.733	841,65	3.508	66,01
Basilicata	4	42	89.266	2.817,34	22.317	704,34	2.125	67,08
Calabria	4	58	100.062	2.296,85	25.016	574,21	1.725	39,60
Sicilia	5	65	317.367	4.597,53	63.473	919,51	4.883	70,73
Sardegna	2	31	24.298	910,80	12.149	455,40	784	29,38
ITALIA	**72**	**1072**	**2.054.433**	**51.360,35**	**28.534**	**713,34**	**1.916**	**47,91**

Elaborazione: Caire-Fondazione Montagne Italia 2017

TAV. C.1.2

Dimensione media delle aree progetto



Elaborazione: Caire-Fondazione Montagne Italia 2017

...nelle alpi

L'Arco Alpino è interessato dalla presenza di diciassette aree pilota, cinque delle quali sono arrivati al compimento della approvazione dei Documenti di Strategia (sono l'Alta Val Maira e Grana in Provincia di Cuneo, la Bassa Valle in Provincia di Aosta, la Val Chiavenna e l'Alta Valtellina in Provincia di Sondrio e l'Alta Carnia in Provincia di Udine.

Le aree pilota sono state individuate da sette Regioni (Liguria, Piemonte, Valle d'Aosta, Lombardia, Provincia Autonoma di Trento, Veneto, Friuli Venezia Giulia, con l'esclusione della Provincia Autonoma di Bolzano) e coprono l'intero arco geografico della catena, dalle Alpi marittime alla Carnia.

Sono in genere aree di dimensione demografica modesta, non raramente inferiore ai diecimila abitanti e mai superiori ai quarantamila; la frammentazione amministrativa è però rilevante è resa efficacemente dalla numerosità relativamente elevata dei comuni coinvolti che, nonostante le dimensioni demografiche contenute, superano ordinaiamente le dieci unità per ciascuna area.

Realtà che presentano quindi un livello di complessità da non sottovalutare e che richiede attenzioni importanti sotto il profilo dei processi associativi, uno degli elementi di fondo su cui si basa l'efficacia della Strategia Nazionale per le Aree Interne.

...e negli appennini

La catena appenninica ospita ben 40 delle aree pilota della Strategia; aree individuate dalle Regioni Piemonte, Liguria, Lombardia, Emilia Romagna, Toscana, Umbria, Marche, Lazio, Abruzzo, Molise, Campania, Puglia, Basilicata e Calabria, oltre alle sette aree pilota presenti nelle montagne delle due isole maggiori.

È proprio nella catena appenninica che l'effetto rete delle aree interne si presenta più evidente, proponendo significative continuità non solo (e non tanto) all'interno dei singoli spazi regionali quanto piuttosto tra le regioni che presidiano i due (o più) versanti versanti che nel displuvio della catena si congiungono, trovandovi ancor prima che un limite fisico, un elemento di continuità e di connessione ben rodato nella storia millenaria di un territorio fortemente antropizzato e attraversato da itinerari economici fortemente strutturati.

Le aree interne appenniniche sono generalmente di dimensione più cospicua di quelle alpine, superando frequentemente la soglia dei 30.000 residenti in ciascuna di esse. Soprattutto nell'Appennino centro meridionale questa maggiore dimensione si esprime anche nella numerosità dei comuni coinvolti che, non infrequentemente, raggiunge e supera la soglia dei venticinque comuni coinvolti in ciascuna area, a segnalare complessità organizzative e gestionale certamente rilevanti.

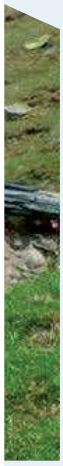
La Rete Rurale Nazionale

La lunga esperienza che l'azione comunitaria ha maturato nello sviluppo di percorsi partecipativi nella implementazione delle politiche di sviluppo rurale con i vari programmi e le varie modalità dell'"approccio LEADER" rappresenta sicuramente un riferimento ineludibile per ogni attenzione che si voglia rivolgere ai temi dello sviluppo locale, tanto più in ambiente montano.

Tanto più che, sin dal suo sorgere e incorporandolo nella stessa denominazione del programma LEADER (*Liaison Entre Actions de Développement de l'Économie Rurale)*, l'approccio si è peritato di assumere e di organizzare la moderna dimensione delle reti; reti locali tra attori sociali e istituzionali ma anche "reti lunghe" che mettono in comunicazione e consentono lo scambio tra esperienze maturate in contesti diversi.

Da oltre 25 anni, con cinque successive edizioni variamente collocate nella struttura operativa della politica europea di sviluppo rurale, l'azione comunitaria ha sostenuto il sorgere e il progressivo consolidarsi di Gruppi di Azione Locale (GAL).

Gruppi che, con il coinvolgimento di istituzioni locali e associazioni e istanze imprenditoriali, hanno elaborato programmi, sviluppato iniziative, realizzato investimenti significativi per lo sviluppo dei territori rurali nei quali in



vario modo e misura si registravano significativi problemi e ritardi nello sviluppo economico e sociale.

LEADER ha costituito l'esperienza sicuramente più significativa e più estesa di approcci partecipativi "dal basso" - sempre più frequentemente sollecitati dalle istanze culturali e sociali della società contemporanea – nella implementazione di una politica pubblica di robusta consistenza. Un rilievo così significativo che la stagione di programmazione dei fondi SIE 2014 – 2020 avrebbe voluto più largamente diffondere, applicando un modello più generale di "*Community Lead Local Developement*" (CLLD, nel gergo delle istituzioni comunitarie) ad una più estesa operatività nell'ambito dello stesso FEASR che sostiene l'approccio LEADER, in altri Fondi Europei e, soprattutto, nel dare consistenza ed operatività a quella aspirazione a dare luogo ad azioni di programmazione integrata "plurifondo" che la Commissione vorrebbe diffondere nella esperienza delle regioni e degli stati membri.

Il tempo è ormai maturo perché l'azione di monitoraggio della attuazione e degli esiti che, opportunamente, le politiche europee associano sempre alla propria operatività vada oltre il mandato di una pratica amministrativa volta al buon funzionamento e al ri-orientamento delle politiche in una logica di sostanziale continuità, per assumere più esplicitamente il significato di un bilancio strategico di una operazione così decisamente importante e così diffusa alle diverse latitudini, geografiche e culturali, della azione europea.

Andava in questa direzione un recente *workshop* sul ruolo dei GAL che si è tenuto a Parma a fine agosto 2017 nell'ambito del XV Congresso della *European Association of Agricoltural Economist*: *"Toward Sustainable Agri-Food System – Balancing Between Markets and Society*" nel quale era difficile non cogliere la sensazione di un certo logoramento (qualcuno, per restare in tema agricolo, ha parlato di aridità) della politica di sviluppo locale con approccio partecipativo che è stata il fattore comune dell'esperienza LEADER nelle diverse stagioni. Il peso di una progressiva burocratizzazione della azione programmatica e gestionale dei GAL, il diluirsi della tensione innovativa, una evidente riduzione del rilievo delle azioni di cooperazione, sono state segnalate come criticità emergenti e come rischi di perdita di efficacia nonostante che al tempo stesso si esprimesse un giudizio largamente positivo sul legato che l'esperienza ha lasciato a numerosi territori italiani ed europei.

La diffusione dell'esperienza dei GAL

Una preoccupazione tanto più considerevole e rilevante quando si consideri l'importanza che il campo di azioni riconducibili a LEADER ha sicuramente assunto per affermare una politica di sviluppo locale per le aree rurali, interne, marginali, o come le si voglia comunque denominare, volendo identificare le aree che restano fuori dalla rete urbana.

Nella intera programmazione dello sviluppo rurale 2014 - 2020 e nei Piani di Sviluppo Rurale delle Regioni che la realizzano è sicuramente riconoscibile l'impronta di una formalizzazione sempre più accentuata ed estrema della azione amministrativa e questa si riflette anche nella azione LEADER.

Non è certo un caso che, nonostante il patrimonio di esperienze pregresse e la stessa continuità degli attori coinvolti, non è ancora giunta compiutamente nel nostro paese ad una completa individuazione e attivazione dei GAL nonostante si sia ormai percorsa la metà del periodo di programmazione.

L'adesione ai Gruppi di Azione Locale investe in termini decisamente significativi l'intero Paese, con il 57,2% dei comuni coinvolti per una estensione che sfiora i 2/3 del territorio nazionale organizzati in 192 Gruppi di Azione Locale (vedi Tav. C.2.1).

Per il territorio montano questa esperienza associativa di programmazione "dal basso" è ancor più accentuata riguardando ben 144 dei 192 GAL che operano nel territorio nazionale.

Anche in termini di coinvolgimento delle istituzioni locali la diffusione in ambito montano è particolarmente estesa sino a diventare pressoché totalitaria lungo l'arco appenninico. I 4/5 dei comuni montani italiani (che diventano i 3/4 del totale dei comuni nelle Alpi e addirittura i 7/8 negli Appennini) è interessata dalla operatività di un GAL .

Il valore percentuale dei comuni montani interessati dai GAL sale sino al 100% in regioni come la Valle d'Aosta, l'Emilia Romagna, l'Umbria, le Marche, l'Abruzzo la Puglia.

Decisamente marginale è invece la presenza e l'esperienza dei GAL nelle Province Autonome di Trento e di Bolzano e piuttosto ridotto è il suo rilievo anche nella regione Lazio.

Le risorse impegnate dalla rete rurale

Le risorse destinate dalla programmazione delle Regioni alla misura (M 19) che è destinata ai GAL nella programmazione 2014 - 2020 (vedi Tav. C2.2) valgono per il complesso del Paese quasi 1,2 miliardi di euro. Risorse di entità e di intensità variabile tra Regione e Regione, a partire dalla soglia minima del 5% definita in sede comunitaria.

Nella programmazione 2014 - 2020 solo una Regione (le Marche) dedica all'approccio LEADER una percentuale di risorse FEASR decisamente elevata: oltre il 11%, più di due volte il minimo stabilito dal Regolamento europeo; altre tre Regioni (Liguria, Lazio e Puglia) si collocano in una fascia di stanziamento comunque elevata, tra il 7,5% e il 10%.

La maggior parte delle Regioni (Valle d'Aosta, Lombardia, Province Autonome di

Trento e Bolzano, Veneto, Emilia Romagna, Umbria, Abruzzo, Molise, Campania, Basilicata, Sicilia e Sardegna) si colloca appena al di sopra della soglia minima stabilita in sede comunitaria, restando comunque al di sotto del 6% delle risorse messe in campo dai diversi Piani di Sviluppo Rurale.

Un dato assai rilevante su cui merita sicuramente riflettere, è la riduzione, anche cospicua, che diverse regioni hanno prevista in questa stagione di programmazione rispetto al precedente periodo 2007-2014.

Una riduzione particolarmente rilevante per Regioni come la Sardegna, la Toscana, il Veneto o la Liguria che da percentuali "in doppia cifra" nel 2007-2014 si attestano attorno al "minimo sindacale" del 5% nel 2014-2017; un po' di più, in vero, per la Liguria che tuttavia nel periodo di programmazione precedente sfiorava il 20% di attribuzione ai GAL delle risorse PSR, facendo dello sviluppo locale partecipativo l'asse centrale della propria politica agricola.

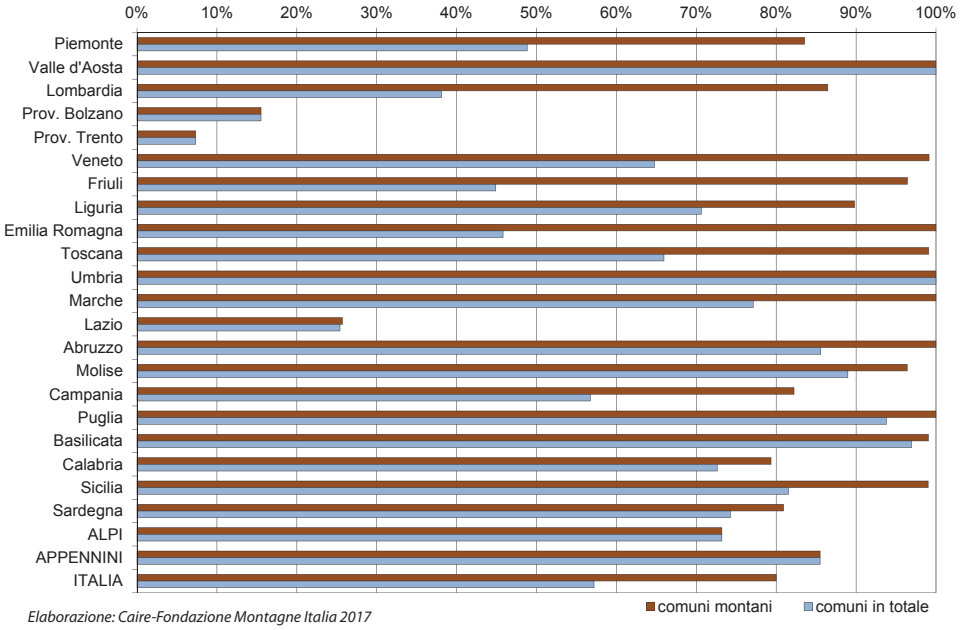
Un segnale, forse, dei problemi "di maturità" della politica cui si faceva cenno in precedenza e della opportunità di operare, con i GAL, una più meditata riconsiderazione della esperienza condotta e del suo intreccio con altre e diverse esperienze di programmazione dello sviluppo locale nelle aree che, come quelle della montagna, di problemi di sviluppo ne presentano non pochi.

Una riflessione da condurre anche per servire la istanza ormai decisamente matura di trasferire in positivo la lezione delle strategie di sviluppo locale sull'impianto concettuale e operativo della programmazione europea nella prossima stagione di bilancio.

TAB. C.2.1 le montagne e le regioni in cifre 2017

Comuni che fanno parte di GAL

	% comuni montani	% comuni totale	% popolazione montana	% popolazione totale	% superficie montana	% superficie totale
Piemonte	83,6%	48,8%	71,3%	17,7%	90,7%	55,8%
Valle d'Aosta	100,0%	100,0%	100,0%	100,0%	100,0%	100,0%
Lombardia	86,5%	38,1%	74,8%	12,6%	93,0%	50,5%
Prov. Aut. Bolzano	15,5%	15,5%	9,6%	9,6%	27,4%	27,4%
Prov. Aut. Trento	7,3%	7,3%	2,9%	2,9%	9,9%	9,9%
Veneto	99,1%	64,8%	99,5%	36,6%	99,9%	71,4%
Friuli-V.G.	96,4%	44,9%	98,1%	36,7%	98,5%	58,6%
Liguria	89,8%	70,6%	61,2%	18,2%	90,5%	74,5%
Emilia Romagna	100,0%	45,8%	100,0%	20,8%	100,0%	56,7%
Toscana	99,1%	65,9%	99,6%	23,6%	99,5%	73,1%
Umbria	100,0%	100,0%	100,0%	100,0%	100,0%	100,0%
Marche	100,0%	77,1%	100,0%	36,8%	100,0%	78,4%
Lazio	25,7%	25,4%	30,0%	8,0%	24,9%	20,8%
Abruzzo	100,0%	85,6%	100,0%	47,4%	100,0%	87,2%
Molise	96,4%	89,0%	77,8%	48,2%	94,5%	83,5%
Campania	82,2%	56,7%	76,6%	15,6%	88,5%	65,6%
Puglia	100,0%	93,8%	100,0%	70,6%	100,0%	89,8%
Basilicata	99,1%	96,9%	81,2%	73,2%	97,5%	93,0%
Calabria	79,4%	72,6%	73,1%	45,7%	83,3%	69,4%
Sicilia	99,0%	81,5%	99,8%	42,2%	99,9%	77,6%
Sardegna	80,9%	74,3%	42,0%	31,2%	74,3%	68,2%
ALPI	**73,2%**	**73,2%**	**56,6%**	**56,6%**	**73,5%**	**73,5%**
APPENNINI	**85,5%**	**85,5%**	**76,7%**	**76,7%**	**87,4%**	**87,4%**
ITALIA	**80,0%**	**57,2%**	**68,6%**	**28,1%**	**82,8%**	**65,9%**

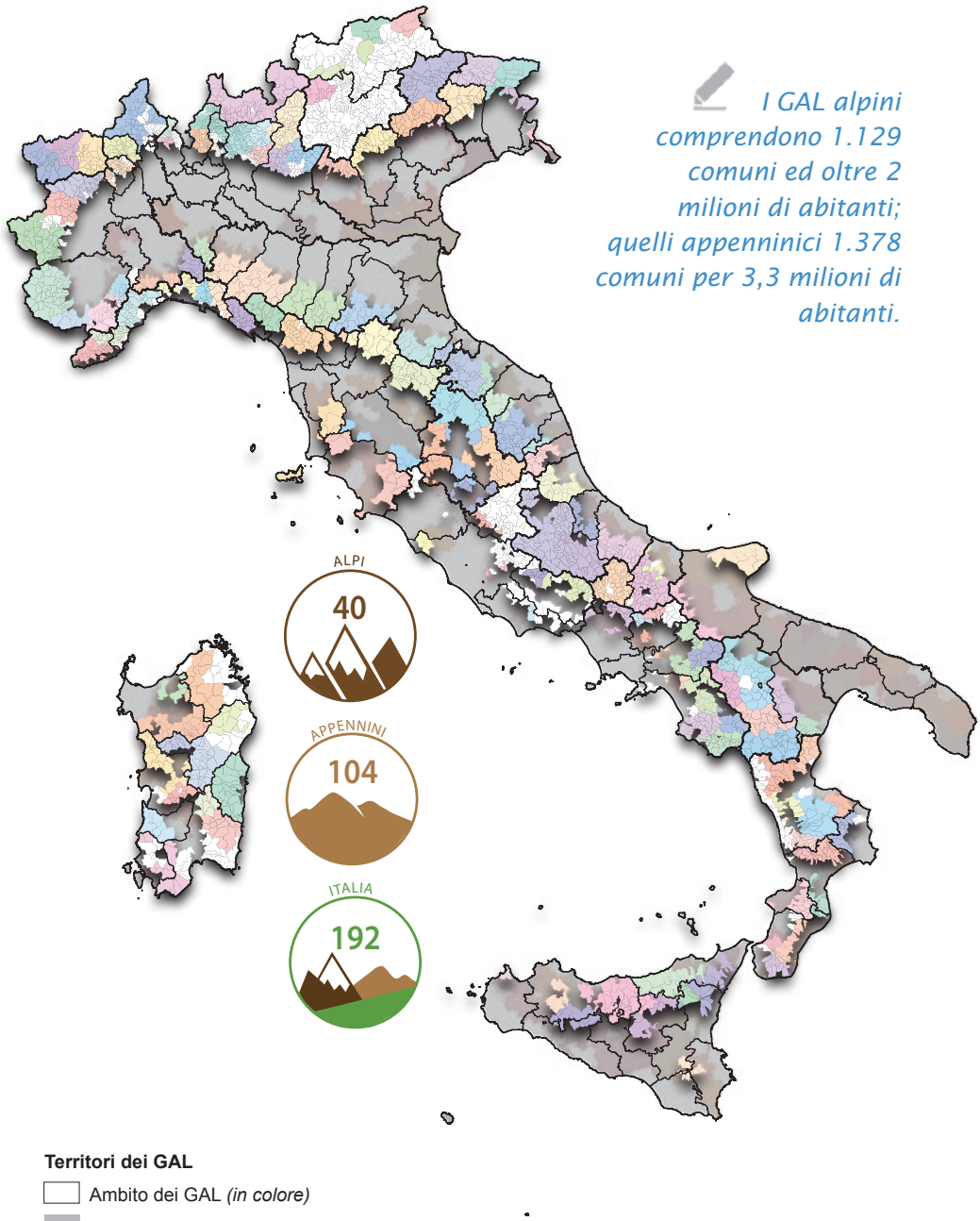


Elaborazione: Caire-Fondazione Montagne Italia 2017

TAV. C.2.1

La geografia dei GAL

I GAL alpini comprendono 1.129 comuni ed oltre 2 milioni di abitanti; quelli appenninici 1.378 comuni per 3,3 milioni di abitanti.



Territori dei GAL

Ambito dei GAL *(in colore)*

Comuni non montani

Elaborazione: Caire-Fondazione Montagne Italia 2017

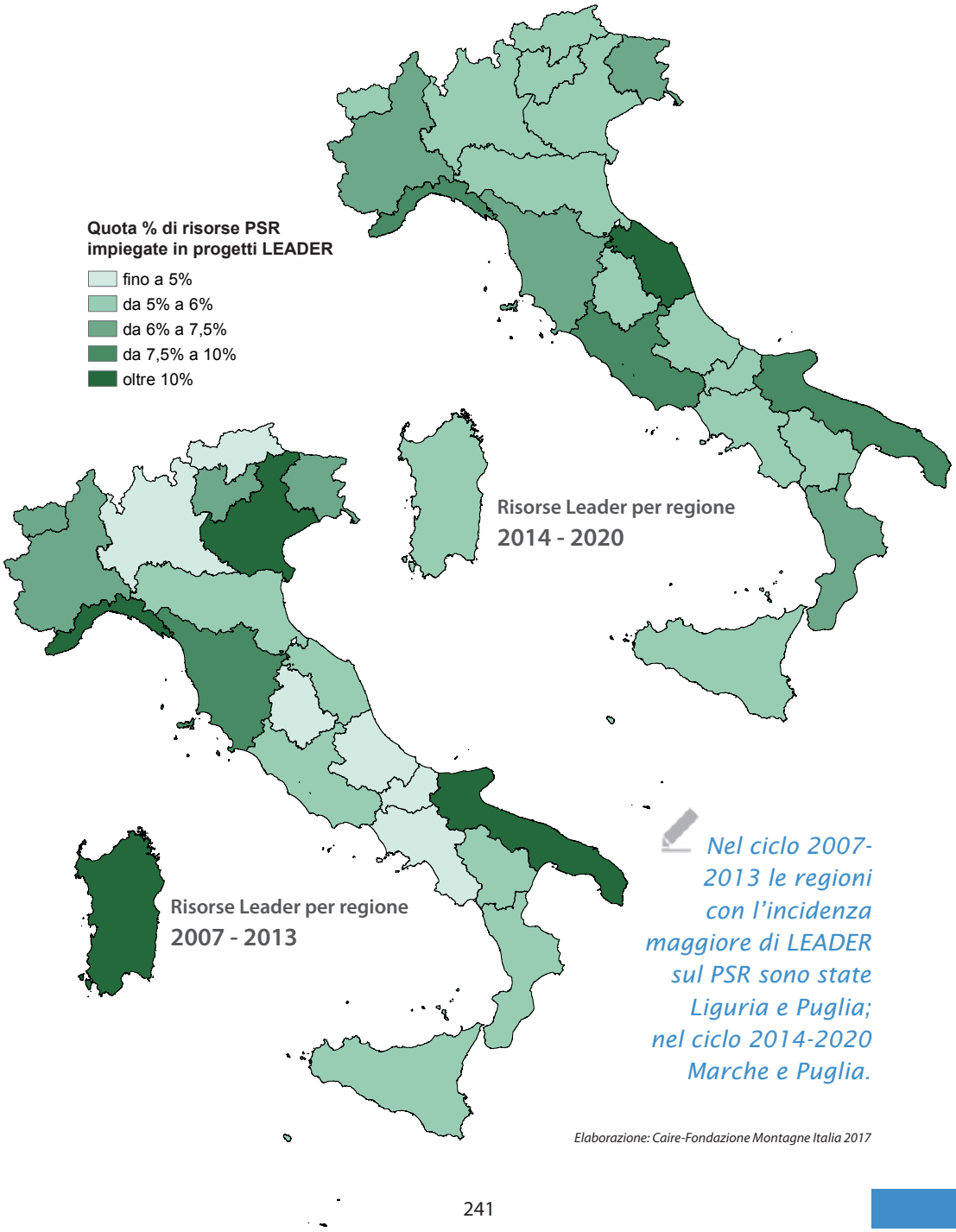
Risorse Leader per Regione 2014-2020 e 2007-2013

REGIONE	FINANZIAMENTI 2014-2020			FINANZIAMENTI 2007-2013		
	LEADER (19.2)	PSR	incidenza	LEADER	PSR	incidenza
Piemonte	€ 66.320.000	€ 1.093.054.267	6,07	€ 58.409.091	€ 896.590.909	6,51
Valle d'Aosta	€ 7.700.508	€ 138.715.013	5,55	€ 8.875.000	€ 118.684.091	7,48
Lombardia	€ 66.000.000	€ 1.157.646.104	5,70	€ 35.995.364	€ 899.756.700	4,00
Prov. Bolzano	€ 20.298.858	€ 366.405.380	5,54	€ 15.633.523	€ 312.670.455	5,00
Prov. Trento	€ 18.000.000	€ 301.470.451	5,97	€ 17.142.857	€ 256.153.361	6,69
Veneto	€ 71.428.572	€ 1.194.320.500	5,98	€ 100.614.250	€ 914.675.000	11,00
Friuli-V.G.	€ 20.440.000	€ 312.631.725	6,54	€ 16.068.739	€ 247.211.364	6,50
Liguria	€ 24.890.000	€ 313.708.702	7,93	€ 54.383.077	€ 276.561.772	19,66
Emilia Romagna	€ 66.397.798	€ 1.189.679.963	5,58	€ 47.727.273	€ 934.661.364	5,11
Toscana	€ 58.000.000	€ 961.841.373	6,03	€ 83.911.477	€ 839.113.636	10,00
Umbria	€ 48.600.000	€ 877.651.205	5,54	€ 38.003.409	€ 760.068.182	5,00
Marche	€ 60.560.000	€ 537.961.503	11,26	€ 27.589.091	€ 459.818.182	6,00
Lazio	€ 70.021.230	€ 804.120.586	8,71	€ 39.325.091	€ 655.418.182	6,00
Abruzzo	€ 24.000.000	€ 432.795.834	5,55	€ 19.194.432	€ 383.888.636	5,00
Molise	€ 11.700.000	€ 210.468.750	5,56	€ 9.744.000	€ 194.977.273	5,00
Campania	€ 101.778.557	€ 1.836.256.198	5,54	€ 94.117.304	€ 1.882.346.087	5,00
Puglia	€ 158.000.000	€ 1.637.880.992	9,65	€ 279.000.000	€ 1.480.568.696	18,84
Basilicata	€ 37.669.360	€ 680.160.332	5,54	€ 38.885.219	€ 648.086.957	6,00
Calabria	€ 66.350.000	€ 1.103.561.988	6,01	€ 62.334.100	€ 1.089.938.385	5,72
Sicilia	€ 122.650.000	€ 2.212.747.107	5,54	€ 126.382.226	€ 2.106.311.610	6,00
Sardegna	€ 76.600.000	€ 1.308.406.250	5,85	€ 169.926.136	€ 1.252.840.909	13,56

Elaborazione: Caire-Fondazione Montagne Italia 2017

TAV. C.2.2

Risorse Leader per regione



Nel ciclo 2007-2013 le regioni con l'incidenza maggiore di LEADER sul PSR sono state Liguria e Puglia; nel ciclo 2014-2020 Marche e Puglia.

Elaborazione: Caire-Fondazione Montagne Italia 2017

...nelle alpi

Nell'arco alpino operano 40 Gruppi di Azione locale, in tutte le Regioni, con una larga diffusione territoriale che presenta discontinuità marcate solo in corrispondenza delle Province Autonome di Bolzano e - in misura ancora più accentuata - di Trento, provincia nella quale opera un solo GAL.

Le Regioni alpine sono quelle che presentano anche dotazioni finanziarie mediamente più contenute, dotazioni che risultano essere generalmente allineate attorno al 5-6% del totale delle risorse stanziate dai diversi Piani di Sviluppo Rurale che si attestano così alla soglia minima riservata all'approccio LEADER dal Regolamento Comunitario per lo Sviluppo Rurale.

Da questo livellamento verso il basso delle dotazioni finanziarie nelle regioni alpine si discosta limitatamente la sola Regione Friuli Venezia Giulia dove si registra un "picco" relativo che assegna alla Misura 19 il 6,5% delle risorse totali.

...e negli appennini

L'Appennino registra la più massiccia presenza dei Gruppi di Azione Locale, ben 104, oltre la metà di quelli che operano nell'intero territorio nazionale. Anche la continuità geografica della politica è decisamente rilevante conoscendo una sola interruzione di rilievo in corrispondenza della Regione Lazio.

Le dotazioni finanziarie destinate dalle Regioni allo sviluppo della politica sono particolarmente significative nelle regioni meridionali in conseguenza di finanziamenti di norma più elevati all'intera manovra dei PSR ma talvolta (in Puglia, in particolare) anche in relazioni a valutazioni discrezionali sul rilievo e l'efficacia attesa della politica LEADER.

È però l'Appennino centro settentrionale a registrare dotazioni proporzionalmente più significative combinando la dimensione complessiva delle regioni e dei loro programmi e le scelte discrezionali operate; Marche poi Emilia Romagna, Lazio, Umbria e Toscana registrano gli stanziamenti più significativi, generalmente (ma non per la Toscana) in incremento rispetto al precedente periodo di programmazione, talvolta in misura particolarmente cospicua.

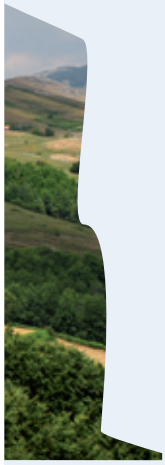
Le Green Community

L'approvazione del collegato ambientale alla legge di stabilità 2016 ha portato il tema delle *green community* dalla dimensione prettamente culturale allo spazio, più impervio ma decisamente più fecondo, delle politiche pubbliche.

Uno spazio che, per prima cosa, deve essere alimentato da sperimentazioni e buone pratiche per cominciare a tradurre in risultati tangibili e comunicabili l'immagine positiva – ma ancora un po' sfuocata - di comunità che costruiscono le prospettiva del proprio successo attorno alla opzione della sostenibilità e a questa affidano le *chanche* del proprio riscatto, da un recente passato che le ha viste ai margini, quando non escluse, dalla corrente maestra, dello sviluppo economico.

Il doppio riferimento, alla prospettiva *green* e alla opzione comunitaria, che il nome stesso della politica porta con se, ha una centratura evidente per le realtà delle Montagne italiane, custodi della più gran parte del patrimonio ambientale del Paese e luogo di elezione di approcci comunitari che trovano la loro prima ragion d'essere nelle condizioni geografiche prima ancora che nelle tradizioni radicate.

Tradizioni che, peraltro, l'esperienza recente si è preoccupata di rispolverare e rivedere alla luce della modernità, costruendo nell'esperienza pilota delle



cooperative di comunità riferimenti esemplari per dimostrare l'attualità piena delle pratiche comunitarie come opzioni praticabili nella economia del XXI secolo.

La *green economy* volge la tradizione industriale verso un nuovo paradigma. Che non è più quello industrialista e fordista di una produzione indifferente al territorio che la ospita, se non per utilizzare al minor costo i suoi "fattori di produzione" (energia, terra e lavoro), senza preoccuparsi per la sostenibilità dei prelievi e con nessuna attenzione ai riflessi dei cicli produttivi sull'ambiente, in termini di emissioni, flussi di spostamento delle persone e delle merci, gestione dei rifiuti, trasformazioni sociali e effetti di abbandono delle attività tradizionali dell'agricoltura montana e di mancata cura del territorio.

Nella visione della *green economy*, l'attenzione alla sostenibilità, la cura dell'ambiente, la dematerializzazione dell'economia diventano non già "limiti allo sviluppo" quanto piuttosto fattori di successo di una economia della produzione di beni e servizi che si rivolge ad una domanda, locale e globale, sempre più attenta al valore delle risorse naturali e alla loro riproducibilità.

Questa visione guida il processo di costruzione della "*green community*", un sistema di legami e di relazioni sociali che, nel radicamento territoriale delle culture materiali, riconosce e ripropone la forza dei caratteri identitari, e lo proietta verso un sistema di relazioni, economiche e culturali, aperto ed accogliente. Una nuova dimensione del locale che si propone come sistema connesso e integrato con le pratiche e le culture della globalità altrettanto quanto si mostra preoccupato di conservare, aggiornare e ricostruire i propri caratteri distintivi. Le specifiche competenze, le *filiere cognitive* di un territorio, per il loro carattere idiosincratico possono così diventare valore, "merce rara" nella interlocuzione e nello scambio con una globalità che rischia invece di obliterare le differenze per diluirle in una uniformità senza distinzione.

La prospettiva delle "*green community*" consente anche ai territori esterni alla rete urbana e metropolitana di conservare e anche di attrarre popolazione e imprese, offrendo loro opportunità nuove per costruire occasioni di lavoro e di *business* che associano un rapporto più diretto con le risorse ambientali (dalle produzioni alimentari radicate nella tradizione, alla ospitalità e alla fruizione di ambienti di alto pregio e naturalità, alla riproduzione e valorizzazione dei servizi eco-sistemici,) con l'offerta di beni e servizi "sofisticati", a forte contenuto di informazione e di immagine, orientati al mercato del *green procurement*.

E, insieme, un sistema di vita quotidiana che supera con la tecnologia e con l'intelligenza gli attriti della dispersione territoriale e costruisce una rete sociale capace di rammendare gli strappi che una modernità talvolta troppo sbrigativa ha prodotto nelle relazioni nei e tra i paesi, nelle e tra le generazioni. L'investimento sul capitale umano è l'enzima con cui questa visione del cambiamento può conquistare l'adesione piena e convinta delle comunità locali mentre stabilisce ponti, relazioni, legami con culture ed economie sempre più internazionalizzate.

Parlare di *green community* significa affondare temi consolidati - per quanto dirompenti - della *green economy* come sono quelli della sostenibilità energetica, della decarbonizzazione dell'economia, della economia circolare. Richiede anche di affrontare temi più "di frontiera" come sono quelli dei pagamenti eco-sistemici, temi per i quali molto resta da fare nella definizione, prima ancora che nella soluzione, del problema. Soprattutto richiede di farlo con approccio olistico che, parlando di sostenibilità, dovremmo forse dare per scontato ma che per le comunità verdi delle montagne italiane, è particolarmente rilevante e impellente, per i piccoli numeri in gioco che non consentono approssimazioni che lasciano sullo sfondo temi e processi solo apparentemente collaterali, (che, come le intendenze napoleoniche, seguiranno) e che richiedono invece consapevolezze più mature e più orientate al risultato di quanto non sia stato necessario esprimere nelle culture metropolitane.

Quello che prepara il decollo delle *green community* è allora un campo di sperimentazione accorta e prudente, che non può permettersi l'approccio dissipativo che contraddistingue, nella generalità dei casi, i processi creativi.

Lo impone fragilità dei soggetti in gioco: le piccole comunità delle montagne italiane, nella loro dimensione elementare di borghi (s)popolati da poche centinaia (quando non decine) di abitanti e in quella - già non scontata - di piccole reti locali che cercano nella originalità dei sentieri percorsi quello che non potrà venire loro dalla "massa critica" delle grandezze economiche mobilitate.

Il lancio della strategia

Le politiche di rete locale che abbiamo tratteggiato nei capitoli precedenti, quella più antica dello sviluppo rurale nella sua dimensione locale e partecipativa e quella più recente e carica di promesse della Strategia Nazionale per le Aree Interne, rappresentano allora fondamentali terreni di coltura entro cui la prospettiva delle *green community* può prendere vigore ed affermarsi, poggiando sulla infrastruttura di processi istituzionali strutturati e presidiati e preoccupandosi di far crescere consapevolmente il tasso di innovazione e l'orizzonte delle ambizioni delle comunità locali.

La consultazione pubblica attivata dal Dipartimento per gli Affarei Regionali e le Autonomie (DAR) ha attivato per dare corso alle disposizioni del collegato ambientale 2016 ha sollecitato un primo campo di soggetti istituzionali, associativi e imprenditoriali a proporre contributi (ne sono stati raccolti 23) per la elaborazione della Strategia Nazionale delle Green Community. La sintesi dei contributi predisposta dal DAR evidenzia in primo luogo l'esigenza di integrazione con altre strategie nazionali che possono concorrere a raggiungere obiettivi condivisi, come la Strategia Nazionale per lo Sviluppo Sostenibile, la Strategia Nazionale per le Aree Interne, la Strategia Energetica Nazionale, la Strategia Nazionale per l'Economia Circolare, la

Strategia Italiana per la Biodiversità, la Strategia per il Patrimonio Edilizio (Case Italia). Esigenza da servire portando l'attenzione sui fattori di successo della strategia che, oltre al riferimento alla necessaria dimensione di rete e alla giusta dimensione delle green community, vengono individuate dai contributi proposti, spesso di alto profilo attorno a profili tematici come la mobilità e il turismo.

L'innovazione necessaria può essere prodotta inglobando e rafforzando in una dimensione strategica il portato delle pratiche di sostenibilità che i territori delle Montagne italiane hanno già sviluppato; pratiche di cui cercano di dare conto – certo, in modo parziale e necessariamente sommario – le considerazioni di diversa natura che vengono proposte in questa sezione della edizione 2017 del rapporto.

L'energia al centro delle politiche di sostenibilità

Partiamo dal tema, assolutamente centrale, della decarbonizzazione dell'economia e delle iniziative che la sostengono "dal basso". Prima tra tutte quel Patto dei Sindaci che impegna i comuni europei a realizzare Piani di Azione per l'Energia Sostenibile (PAES). Già nella prima edizione del rapporto nel 2015 avevamo proposto una rappresentazione della consistenza e della geografia dei comuni montani (1.667 nell'aprile 2015) che avevano aderito al Patto. L'informazione proposta in questa terza edizione presenta un quadro della situazione aggiornato al giugno 2017 e precisato nel livello di maturità della politica.

Sono oggi 1.588 i comuni montani che hanno aderito al Patto dei Sindaci (vedi Tav. C.3.1), una frazione consistente del totale dei circa 3.800 comuni italiani che hanno dato corso allo stesso impegno (la piccola flessione rispetto al valore registrato al 2015 deriva dal depennamento dalla lista dei comuni che, trascorso un tempo significativo, non hanno dato avvio al percorso di formazione dei PAES). Di questi ben 1.496 (il 94,9%) hanno già concretamente attivato la formazione dei PAES mentre un insieme più ridotto ma comunque assai significativo di comuni montani (839, il 23,1% di quelli che stanno predisponendo il PAES, percentuale in linea con quella relativa all'aggregato nazionale nel suo complesso) è già entrato nella fase di monitoraggio delle azioni attivate da questi strumenti. Strumenti, i PAES, che hanno sin qui rappresentato l'occasione più rilevante per avviare "dal basso" quel processo di decarbonizzazione dell'economia che ci dovrà portare a conseguire risultati importanti nei traguardi ravvicinati (2020 – 2030) previsti dai trattati internazionali.

La geografia del fenomeno sembra su questo tema risentire in misura davvero accentuata dei diversi quadri programmatici che caratterizzano le Regioni italiane. Regioni come il Piemonte, ma soprattutto la Valle d'Aosta, la Provincia Autonoma di Bolzano e il Friuli Venezia Giulia, nell'arco alpino, conoscono una diffusione decisamente modesta della iniziativa comunale sui temi della sostenibilità energetica che è invece massicciamente presente il Provincia Autonoma di Trento e

in Lombardia dove i 2/3 dei comuni montani hanno aderito alla iniziativa del Patto dei Sindaci, in Lombardia con una diffusione maggiore nel territorio montano di quanto non si registri nel complesso del territorio regionale.

In area appenninica adesioni relativamente modeste si registrano in Toscana, Umbria, Marche e Lazio, con valori tra il 5 e il 25% di comuni montani coinvolti. Adesioni decisamente più importanti si registrano invece in Emilia Romagna e in Liguria nell'Appennino Settentrionale e in tutte le regioni del Mezzogiorno continentale e insulare con le punte massime per l'Abruzzo (dove l'adesione è pressoché totalitaria) e nelle isole, dove supera comunque il 50% dei comuni montani. La dimensione strategico programmatica si allontana però in misura assai significativa dalla dimensione operativa in cui si registra l'effettivo orientamento dei territori a sostenere i propri (e gli altrui) consumi con una produzione da fonti energetiche rinnovabili (FER).

Il dato relativo alle fonti idroelettriche (vedi Tav. C.3.2) segna naturalmente, anche in relazione alle diverse condizioni morfologiche e climatiche, una netta distinzioni tra Alpi (dove è più intenso e significativo il potenziale espresso dagli impianti istallati che vale 2.014 MW) e Appennini (44° MW) e, all'interno di questi tra la porzione centro settentrionale e quella meridionale della catena, contraddistinta quest'ultima da una presenza di impianti circoscritta di norma in meno del 5% dei comuni montani (contro il 69% dei comuni della Provincia Autonoma di Bolzano, punta massima della presenza idroelettrica).

Per quanto riguarda le altri fonti rinnovabili (eolico, bio-energie e geotermico, con l'esclusione quindi del solare fotovoltaico, entrato in una fase di stallo dopo l'eccezionale sviluppo sostenuto da un regime di incentivazione particolarmente favorevole) il rapporto tra territori delle Alpi e degli Appennini si capovolge (vedi Tav. C.3.3) con una netta prevalenza di questi ultimi con 1.790 MW di potenza istallata contro gli appena 170 MW delle Alpi. Qui è la Provincia Autonoma di Bolzano a fare ancora una volta la parte del leone, ospitando impianti FER (non idroelettrici e non fotovoltatico) in oltre il 50% dei comuni, valore massimo tra tutte le regioni Italiane.

In Appennino sono invece le regioni meridionali a primeggiare, in particolare Puglia e Basilicata dove gli impianti di questa natura sono presenti nella metà dei comuni montani. Al centro nord presenze importanti si registrano nelle regioni appenniniche dell'Emilia Romagna, della Toscana, dell'Umbria e delle Marche, esattamente nell'ordine con una diffusione che interessa da 1/3 a 1/5 dei comuni montani.

La sfida dell'economia circolare

Altro fronte di grande rilievo quello della *economia circolare* e della gestione del ciclo dei rifiuti non solo come garanzia di sostenibilità e di sicurezza territoriale ma

anche nella chiave degli stimoli che l'azione per ridurre, riutilizzare, riciclare i rifiuti può esercitare in termini di stimolo allo sviluppo economico delle comunità locali.

Le aree montane presentano oggi una situazione più sostenibile di quella mediamente riscontrabile nel territorio nazionale per il fatto di produrre una quantità più ridotta di rifiuti urbani pro-capite (vedi Tav. C.3.4). A fronte dei 486,74 kg pro capite anno della media italiana le montagne alpine registrano una produzione media di 464, 88 kg e l'Appennino addirittura una quantità di 428,36 kg. La situazione dei due grandi contesti montani è tuttavia un po' diversa per la sola produzione di rifiuti indifferenziati (vedi Tav. C.3.5); qui rispetto ad una media nazionale di 255,77 kg pro capite anno (cui corrisponde una quota percentuale di differenziata del 47,5% sul totale) le aree alpine scendono ad un livello di 192,99 Kg (dunque viene differenziato oltre il 58% del totale dei rifiuti) mentre per gli Appennini il valore prodotto è di 248,18 kg e la quota differenziata si riduce al 42,1%.

Con una grana territoriale di maggior dettaglio, le considerazioni sulla efficacia della gestione del ciclo dei rifiuti ci parlano di una presenza di comuni montani virtuosi che hanno portato sotto la soglia dei 200 kg. pro capite anno il valore dei rifiuti urbani indifferenziati particolarmente importante per le due Province Autonome di Trento e di Bolzano che, con il Veneto, superano una diffusione in oltre i 4/5 del totale dei comuni virtuosi. La palma del migliore spetta tuttavia alla regione Campania dove sotto la soglia di 200 kg si colloca ben il 92,4% dei comuni montani con una quota di popolazione solo di poco inferiore. Un ampia diffusione di pratiche che consentono di contenere la produzione di rifiuti non differenziati la si riscontra anche in regioni come Abruzzo e Sardegna al sud e Friuli Venezia Giulia al nord.

Decisamente paradossale la situazione dell'Appennino emiliano romagnolo che, per un verso è quello che più di ogni altro contesto montano è riuscito a contenere la produzione complessiva di rifiuti. Sotto la soglia di 400 kg pro capite annuo si colloca infatti ben il 97,9% dei comuni montani della regione (mentre in media solo il 40% dei comuni appenninici ottiene questo risultato di riduzione); tuttavia solo il 3,1% dei comuni appenninici emiliano romagnoli riesce a ridurre il volume dell'indifferenziato sotto la soglia dei 200 kg. (in media ci riesce il 44,3% di quelli appenninici e addirittura il 51,8% di quelli alpini) proponendosi con percentuali di differenziazione decisamente troppo contenute.

La frontiera dei servizi ecosistemici

Il fronte ancora meno esplorato per la concreta strutturazione di un paradigma di *green community* che sappia interpretare e sostenere le ragioni del benessere economico (e civile) di comunità locali che intendono fare della sostenibilità il proprio riferimento in termini economici e non solo ambientali è sicuramente quello dei *servizi eco-sistemici* e, soprattutto, della loro capacità di dar vita ad un adeguato sistema di pagamenti. Pagamenti eco-sistemici (PES) che garantiscano, la continuità

di servizi la cui produzione non si esprime attraverso le sole dinamiche naturali dei cicli ecologici ma primariamente attraverso l'esercizio di azioni di gestione/manutenzione delle risorse ambientali che chiamano in causa operativamente e istituzionalmente (i *commons*) le comunità locali. È solo sostenendo l'attività di cura e di presidio che si potrà garantire la manutenzione e la riproduzione nel tempo quel capitale naturale che è la fonte dei servizi che vengono resi alla generalità della popolazione. Il passaggio da *servizi* a *pagamenti* non potrà avvenire se non entro un contesto istituzionale ben strutturato nella distribuzione dei diritti di proprietà e della effettiva internalizzazione delle esternalità negative anche attraverso strumenti di mercato. Perché questo accada è necessario investire in conoscenza, in comunicazione, nella costruzione di nuove istituzioni di mercato.

Già nella edizione del 2016 avevamo proposto una prima valutazione (sicuramente da affinare e perfezionare nel tempo e alcune iniziative di ricerca si stanno nel frattempo sviluppando) del valore monetario dei servizi ecosistemi prestati che riteniamo opportuno riproporre anche in questa edizione 2017-2018 (vedi Tav. C.3.6). La stima, per quanto sperimentale, preliminare e provvisoria, porta a quantificare il valore dei servizi eco-sistemici a vario titolo resi in Italia dall'ambiente naturale nell'ordine di 90 miliardi di euro l'anno. Un valore che, rappresentando il 5% circa del PIL, mette in tutta evidenza l'importanza, anche economica, che i servizi ambientali possono assumere per il Paese. Altrettanto e forse ancora più eloquente è la geografia del fenomeno che risulta dalla rappresentazione, decisamente molto espressiva, del rapporto tra domanda e offerta di servizi (vedi Tav. C.3.7) che, chiuso il bilancio entro i confini della Nazione evidenzia una concentrazione dell'offerta nello spazio montano tanto più rilevante quando la si raffronti con la distribuzione della domanda di questi stessi servizi eco-sistemici. Le aree montane del Paese (meno popolate ed anche meno ricche) emergono per il loro ruolo evidente di fornitori di servizi non (ancora) riconosciuti né dalle transazioni di mercato né dalle compensazioni operate dalla economia pubblica. Nelle aree montane si producono i 2/3 del valore dei servizi eco-sistemici del Paese a fronte di una domanda di questi servizi espressa che può invece essere stimata nell'ordine di 1/5 del totale nazionale.

Una offerta di valore da certificare e da garantire attraverso una azione consapevole e responsabile delle comunità locali che governano il territorio che esprime questi servizi; *green community* che dovranno saper assicurare la conservazione delle risorse e la riproduzione qualitativa dei servizi attraverso opportune azioni di manutenzione e, assieme, una domanda effettiva di servizi eco-sistemici da far concretamente emergere nel comportamento di mercato da parte di imprese per le quali l'acquisto dei servizi e il loro pagamento corrisponda ad una strategia di *greening* della propria funzione di produzione resa possibile e necessaria da fattori di ordine reputazionale non meno che da approcci convenzionali derivanti dagli accordi internazionali per la sostenibilità. Si determinerebbe così una "esportazione" di servizi ecosistemici verso le aree più antropizzate del sistema urbano e

metropolitano (ovvero verso destinazioni esterne ai confini nazionali) di oltre 45 miliardi: la metà dell'intero valore nazionale dei servizi ecosistemici. Un potenziale che rappresenterebbe addirittura il 15% del reddito disponibile delle stesse aree montane, riducendone in misura considerevole il divario, in termini di benessere, con le aree più antropizzate delle pianure e del sistema costiero del Paese.

Un flusso di valore che ancora oggi rimane virtuale ma che rappresenta un potenziale significativo, se venisse riconosciuto dalle istituzioni di mercato dando luogo a quei Pagamenti Eco-Sistemici (PES) che il Collegato Ambientale ha già introdotto nel lessico e presto dovrà far crescere nella pratica delle politiche pubbliche.

Servizi ecosistemici, consumo di suolo, manutenzione territoriale

A queste rappresentazioni già prodotte l'edizione 2017-2018 affianca una raffigurazione del tutto inedito del valore dei servizi eco-sistemici "perduto" a causa del consumo di suolo registrato nel Paese nel periodo 2012- 2015 (vedi Tav. C.3.8).

Una perdita dell'ordine di 813,81 milioni di euro (qualcosa di meno dell'1% dell'intero valore dei servizi eco-sistemici resi in un anno) cui le regioni montane concorrono (come era lecito attendersi) in misura limitata: per 83,04 milioni nella Alpi e, analogamente, per 83,93 milioni in Appennino; per entrambe le realtà si tratta dunque di poco più del 10% del totale nazionale che registra le variazioni di maggiore entità nelle aree di pianura e collina. Perdite importanti si registrano comunque in maniera diffusa nel Paese con una quota di comuni incisa per oltre 100mila euro di valore perduto che è naturalmente più contenuta nei comuni montani (il 12,3%) di quanto non lo sia in media (21,9%) ed è maggiore nelle Alpi (14,1%) di quanto non lo sia in Appennino (10,9%).

Una valutazione che consente di dare più valore (anche quello monetario!) ad un tema che è finalmente entrato nella sensibilità del Paese dopo decenni in cui solo poche voci isolate si erano levate a denunciarlo. Una valutazione che non può tuttavia portare in secondo piano il rischio di dimensioni assai maggiori che al mantenimento dei servizi ecosistemici viene non dal consumo ma dall'abbandono del territorio. Un rischio che in questo caso investe in prima battuta proprio le montagne italiane, che in cinquant'anni registrano l'uscita dal controllo del presidio delle tradizionali attività agro-silvo-pastorali di oltre il 40% del proprio territorio!

Riportare il controllo del territorio ad una manutenzione in grado di garantire la conservazione e la riproduzione dei servizi eco-sistemici è dunque una prospettiva forse non immediata e sicuramente non agevole che rappresenta tuttavia un traguardo di primaria importanza e che da solo rende evidente il rilievo e l'urgenza di una politica nazionale del territorio: una politica nazionale che ne porti in evidenza i valori del capitale naturale e dei servizi che questo rende alle società umane e dia risposte tangibili agli sforzi che le comunità locali dei territori non urbani continuano ad esercitare perché questi valori vengano conservati e riprodotti.

le buone pratiche

I BOSCHI *SMART* D'ITALIA: gestione e pianificazione per la resilienza dei territori montani

Negli ultimi decenni, il cambiamento climatico e i fenomeni di abbandono hanno modificato profondamente stabilità e funzionalità degli ecosistemi nei territori rurali e montani, specialmente in ambiente mediterraneo. Da un lato, fenomeni di siccità ed eventi atmosferici estremi, e dall'altro, la riduzione del presidio dell'uomo hanno creato impatti enormi sulla salute e la sicurezza delle popolazioni in quei territori. I boschi hanno subito questi cambiamenti in modo marcato, divenendo più fragili e riducendo quindi la loro capacità di fornire beni e servizi alle comunità locali in modo continuativo nel tempo. Infatti, sono di cronaca recente le conseguenze devastanti di incendi e frane. In questo modo, non è a rischio solo la nostra sicurezza, ma anche i benefici che derivano dal patrimonio boschivo nazionale, che fra le altre cose, conserva habitat e specie, mantiene la stabilità dei versanti delle nostre montagne, garantisce la qualità delle sorgenti idriche, e tutela l'estetica del paesaggio, insieme al suo ruolo storico-culturale.

Gestione e pianificazione forestali hanno un ruolo fondamentale per ridurre i fenomeni di degrado e recuperare quindi la resilienza dei soprassuoli forestali e degli ecosistemi ad essi connessi, specialmente in ambiente montano. La resilienza può realizzarsi (i) migliorando il benessere delle popolazioni attraverso la massimizzazione di beni e servizi, (ii) valorizzando adattamento e resilienza dei boschi al cambiamento climatico, e (iii) ottimizzando le opzioni di mitigazione e capitalizzando le strategie adattative. Questi pilastri sono in linea con alcuni obiettivi di sostenibilità delle Nazioni Unite, quali per esempio "adottare misure urgenti per ridurre gli impatti del cambiamento climatico" e "gestire in modo sostenibile i boschi, combattere la desertificazione, fermare e invertire i fenomeni di degrado e impedire la perdita di biodiversità".

In Europa, queste traiettorie sono percorse da alcuni ricercatori all'interno della COST Action CLIMO (*"Climate-Smart Forestry in Mountain Regions"*), che ha nello specifico l'obiettivo di integrare le tre dimensioni della sostenibilità (economica, sociale e ambientale), contribuendo alla definizione, all'implementazione e all'armonizzazione della "*climate-smart forestry*" per i boschi montani in Europa, gestione orientata alla sostenibilità e al potenziale di mitigazione dei cambiamenti climatici. In senso allargato, gli orientamenti selvicolturali e le strategie di pianificazione devono da un lato, ridurre l'impatto dei cambiamenti climatici migliorando salute e funzionalità delle foreste (gestione attiva), e dall'altro, rallentare i fenomeni di degrado fuori e dentro il bosco (per esempio, riduzione della biodiversità,

peggioramento delle caratteristiche strutturali, recupero dei processi evolutivi in altri usi del suolo). Inoltre, un approccio resiliente deve considerare le implicazioni gestionali e di pianificazione anche rispetto al tessuto socio-economico. Questi elementi sono all'essenza dei boschi *smart*, foreste "intelligenti" perché gestite in modo tale da garantire che i criteri di sostenibilità globale, resilienza e adattabilità siano rispettati.

In Italia, diversi sono gli esempi virtuosi in questo senso. In Piemonte, il **Consorzio Forestale dell'Alta Val di Susa**, gestisce un patrimonio forestale di circa 17,000 ettari attraverso una pianificazione integrata a forte coinvolgimento della comunità locale. L'approccio partecipativo viene enfatizzato da una struttura di pianificazione articolata, che mette in relazione i Piani Forestali Territoriali (di indirizzo) a quelli Aziendali (programmatici), e ad altri di pianificazione territoriale in senso stretto (per esempio, Piani Regolatori Comunali, di manutenzione del territorio e di protezione civile). Più in particolare, il Consorzio prevede una gestione forestale su base naturalistica, abile a seguire le dinamiche naturali e gli stadi evolutivi. Particolare attenzione è riservata all'ottimizzazione costi/benefici di alcuni servizi, quali ad esempio la regolazione dei cambiamenti climatici (riconoscimento dei crediti di carbonio) la fornitura idrica (valore del servizio direttamente in bolletta). Tutta la gestione forestale in termini operativi risponde a criteri di sostenibilità su base PEFC.

Considerando l'arco alpino, il coinvolgimento attivo dei cittadini nei processi decisionali è sviluppato maggiormente nella foresta **"Corni di Canzo"**, in provincia di Como, dove la popolazione locale gestisce attivamente alcuni piccoli lotti boschivi. Altre porzioni di bosco sono utilizzate a scopo didattico e di ricerca, anche adottando il "martelloscopio" per simulare le operazioni di martellata. La tutela della biodiversità viene assicurata dalla coltivazione di varietà locali (campo-collezione), anche su storici terrazzamenti. Le attività ricreative e turistiche di fruizione del bosco e non solo sono ulteriormente migliorate mediante il recupero della storia dei luoghi (antichi insediamenti rurali) e la valorizzazione di sentieri tematici e naturalistico-emozionali.

Muovendosi verso il centro Italia, un esempio applicativo di pianificazione orientata alla resilienza è dato dal "Piano di adeguamento e manutenzione dei viali parafuoco" della **Foresta de La Merse**, in provincia di Siena.

Il Piano integra aspetti ecologici e socio-economici, rappresentando così un elemento innovativo, quindi "intelligente". Fra gli obiettivi, il Piano prevede la realizzazione e il mantenimento di viali parafuoco, tramite i quali si possono modificare i comportamenti del fuoco e mitigarne così gli effetti. Inoltre, attraverso la pianificazione di interventi di fuoco prescritto, si migliorano le conoscenze del personale coinvolto, fornendo quindi un valore aggiunto allo sviluppo economico locale

e dell'occupazione. Altre attività pianificate sono volte alla semplificazione della struttura dei soprassuoli (es., riduzione della densità), al mantenimento di specie arboree e arbustive autoctone a margine dei viali parafuoco, e alla limitazione degli orizzonti organici del suolo, arginando così i fenomeni franosi.

In provincia di Firenze, invece, la "**Foresta Modello**" di Rincine rappresenta un connubio funzionale fra gestione, ricerca e sviluppo locale. Oltre a una gestione attiva del patrimonio forestale, alla foresta di Rincine sono associati un Centro di Formazione Forestale, per la preparazione degli operatori sia pubblici che privati, un centro dimostrativo per le energie rinnovabili, e un centro polifunzionale, in cui tenere congressi o altri eventi culturali e didattici.

L'integrazione fra gli aspetti ecologici e socio-economici trova la sua piena enfasi nel complesso forestale **Montedimezzo-Pennataro**, situato nella **Riserva UNESCO *Man and Biosphere* "Alto Molise"**. Si tratta di foreste indisturbate da circa 40 anni, in cui si svolgono molteplici attività di ricerca orientate alla conservazione della biodiversità vegetale e animale, e all'utilizzo di strumenti avanzati per il monitoraggio della funzionalità dei soprassuoli, come per esempio quelli dotati di tecnologia LiDAR. Gli aspetti di ricerca e le implicazioni per la gestione permettono in quest'area la tutela del patrimonio boschivo e il recupero del territorio in senso più ampio, in termini socio-economici.

Dagli esempi riportati, i boschi *smart* in Italia sono caratterizzati da gestione e pianificazione forestali orientate al recupero della resilienza. In termini prospettici, questo significa che questi soprassuoli sono potenzialmente in grado di adattarsi ai cambiamenti climatici e mitigarne gli effetti, attraverso il recupero della loro funzionalità. Inoltre, il recupero della resilienza dei soprassuoli forestali e degli altri ecosistemi naturali e non ad essi associati permette la valorizzazione dei beni e servizi offerti.

In modo indiretto, i boschi *smart* sono anche quelli in grado di garantire che lo sviluppo locale e la sostenibilità diventino obbiettivi realistici. Questo implica che si mantengano le intime relazioni fra il territorio, fragile e degradato, e le popolazioni locali, "tenutarie" di quel sapere e di quelle tradizioni vere e pure che rendono possibile affrontare i cambiamenti in atto (climatici), dalla scala locale a quella globale.

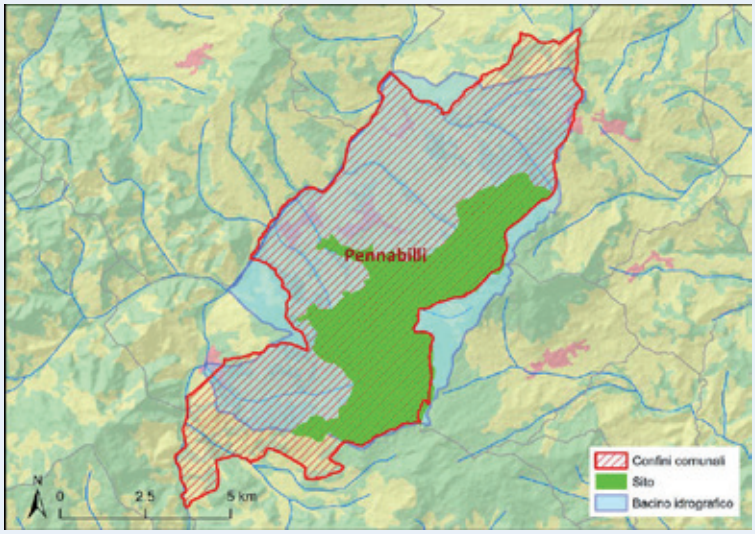
Ulteriori sforzi, sia economici che concettuali, sono però richiesti affinché fenomeni di abbandono delle pratiche tradizionali (come per esempio, la gestione forestale) siano limitati soprattutto dal recupero di quella "coscienza di prossimità", che può farci capire la necessità di incrementare gli interventi attivi sul territorio e di incorporare l'incertezza legata ai fenomeni naturali e sue implicazioni.

le buone pratiche

LE RISORSE IDRICHE

Il Pagamento dei Servizi Ecosistemici ha potuto essere sperimentato grazie anche ad alcuni progetti finanziati dal Programma Life, esperienze che hanno informato la legislazione in merito. Così è stato per l'esperienza condotta in Valmarecchia (progetto Life+Makin Good) dove si è avviata una esperienza di PES relativa all'acqua potabile e un'altra alla fornitura di foraggio.

Per quanto attiene all'acqua, nel valutare l'offerta si è fatto riferimento all'acqua ad uso potabile captata da 44 sorgenti nel comune di Pennabilli, di cui 16 dentro i confini del Parco. Il comune peraltro coincide con la maggio parte dei principali bacini idrografici intersecanti il sito.



Il dato relativo al prelievo annuo, fornito dal Servizio Ambiente della Provincia di Rimini ci dice che il volume totale di acqua captata nel 2010 è pari a 256.395 mc/anno.

La richiesta dei residenti è di 174.986 mc/_anno, mentre il valore economico complessivo del servizio di fornitura è pari a euro 384.592,50 anno.

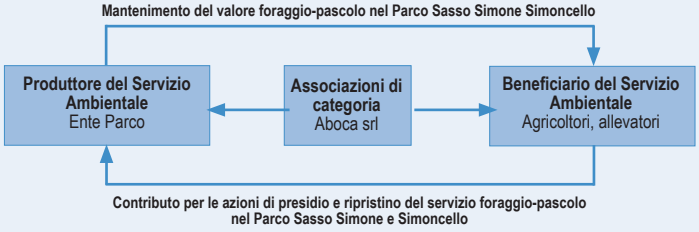
Il processo attivato dal progetto Life ha portato alla definizione di un Accordo per lo studio e la sperimentazione di interventi di valorizzazione del servizio eco sistemico Acqua potabile nel sito Monte Carpegna, siglato da Hera Spa (subentrata nel 2012 a Marche Multiservizi nella gestione della rete idrica) e dall'Ente Parco del Sasso Simone e Simoncello. Con questo accordo Hera assume il seguente obbligo:

Articolo 3 - Obblighi della Società Hera S.p.A.

Hera Spa si impegna a versare all'Ente Parco un corrispettivo a titolo di pagamento del servizio ecosistemico acqua potabile di cui al successivo art.7. Il pagamento viene eseguito a condizione che quanto versato sia impiegato a finanziare (in forma dieretta o indiretta secondo quanto specificato nel successivo articolo 4) una gestione del territorio atta a ripristinare, mantenere e migliorare la funzionalità ecologica degli ecosistemi da cui si si origina il servizio in oggetto.

Importante sottolineare la destinazione del pagamento, volto a mantenere la funzionalità ecologica degli ecosistemi da cui si origina il servizio.

Per quanto riguarda il foraggio, il virtù dello schema che evidenzia la relazione tra i soggetti interessati,



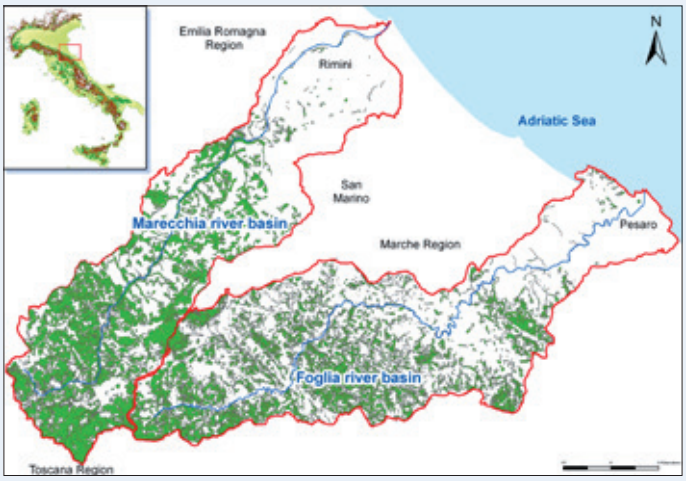
Il Parco, acquisito in concessione di co-uso i terreni del demanio militare con canone minimo, ha definito un piano di gestione e conseguentemente stipulato un regolamento con gli allevatori riunitisi in un Consorzio per l'attività di pascolamento. Il Parco fa pagare una tariffa per ogni capo al pascolo e reinveste il 100% dell'introito derivato da questa entrata per il mantenimento del pascolo secondo il piano di gestione della ZPS. L'attività viene svolta, sotto il controllo del Parco, dal Consorzio stesso.

Art. 4

Impegni dell'Ente Parco

1. L' Ente Parco, anche grazie alla funzione svolta con la Commissione Consultiva valuta sisstematicamente lo stato delle praterie, stabilendo le dovute interdizioni, il programma annaule degli interventi mantenutivi ed ulateriori interventi dipendenti da situazioni contingenti
2. L'Ente Parco verifica ed archivia, secondo quanto previsto dalla normativa vigente e dalla presente convenzione, la documentazione prodotta dagli allevatori.
3. **L'Ente Parco si impegna ad utilizzare il 100% degli introiti della tariffa, al netto delle spese del canone concessorio, per interventi di manutenzione e di miglioramento della qualità degli ecosistemi che contribuiscono alla presenza delle aree di pascolo.**

Si tratta di un servizio il cui valore equivale al costo di sostituzione corrisponde quindi al costo medio di un equivalente foraggio coltivato, tenuto conto che la produzione del sito oscilla tra i 1.443 e le 1.731 tonnellate/anno (prezzo di mercato tra i 10 e i 15 euro al quintale).

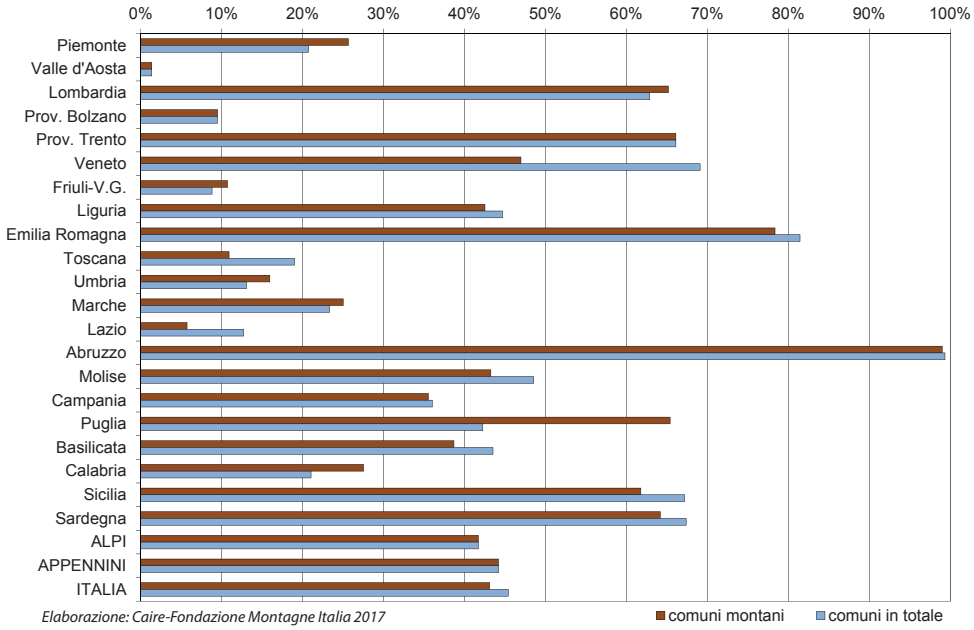


Complessivamente esperienze che hanno segnalato l'esigenza di incrementare la conoscenza relativa al capitale naturale, anche in chi lo detiene ed è chiamato a gestirlo, la necessità di compiere uno sforzo conoscenza e cultura relativamente ai servizi ecositemici e, soprattutto, messo in evidenza come la realizzazione di forme di pagamento abbia bisogno di percorsi condivisi che facciano maturare la consapevolezza della bontà di questa scelta nella direzione proprio del mantenimento del capitale naturale sia in chi gestisce sia nei fruitori. Il pagamento quindi come esito di un processo di sviluppo territoriale partecipato.

TAB. C.3.1 le montagne e le regioni in cifre 2017

Comuni che hanno predisposto o che stanno predisponendo il PAES

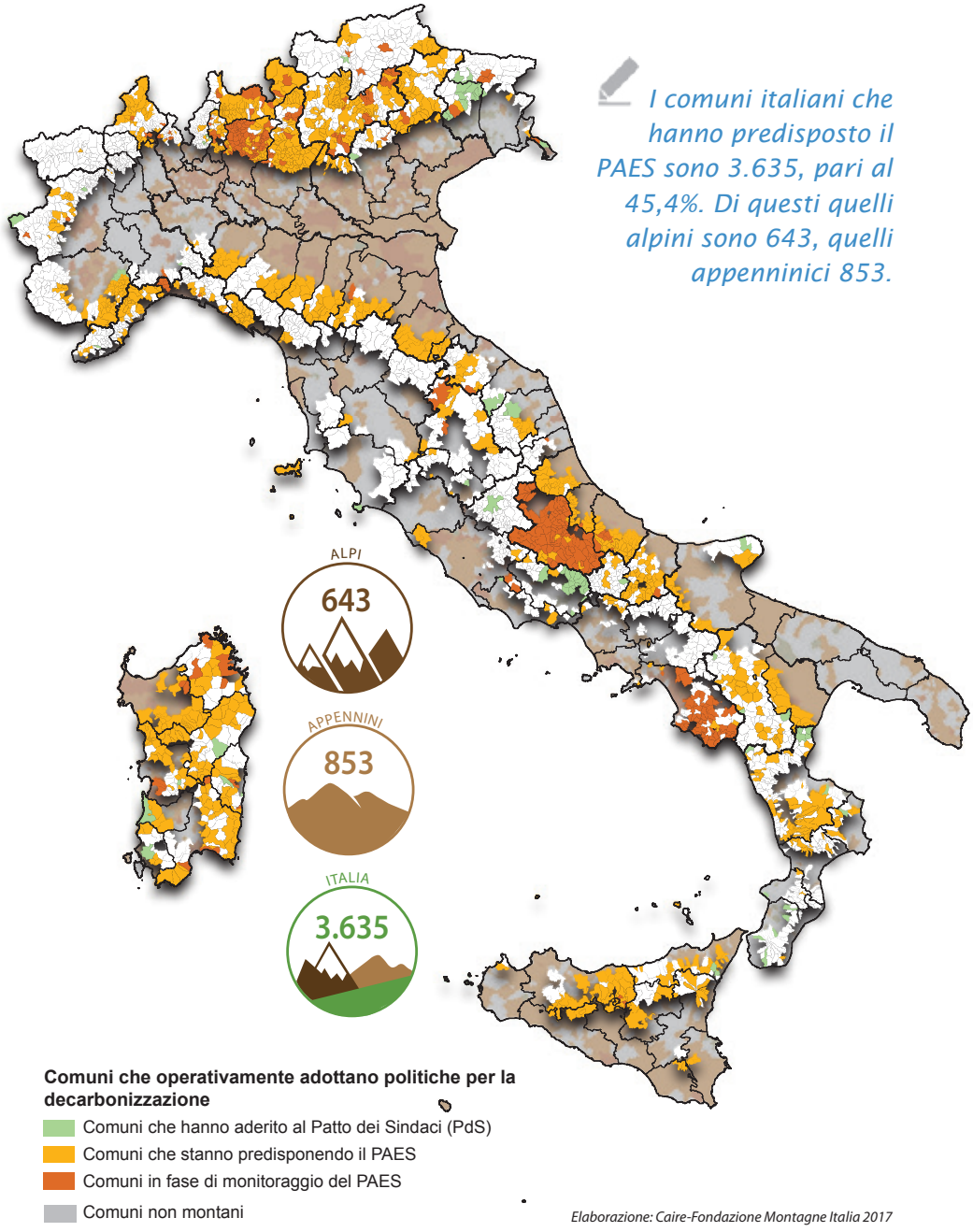
	% comuni montani	% comuni totale	% popolazione montana	% popolazione totale	% superficie montana	% superficie totale
Piemonte	25,7%	20,7%	33,8%	56,6%	25,6%	26,7%
Valle d'Aosta	1,4%	1,4%	0,3%	0,3%	0,3%	0,3%
Lombardia	65,2%	62,9%	72,8%	73,8%	73,0%	68,3%
Prov. Aut. Bolzano	9,5%	9,5%	35,9%	35,9%	11,8%	11,8%
Prov. Aut. Trento	66,1%	66,1%	81,9%	81,9%	65,6%	65,6%
Veneto	47,0%	69,1%	63,8%	83,5%	52,2%	72,6%
Friuli-V.G.	10,7%	8,8%	29,2%	34,6%	11,1%	9,5%
Liguria	42,5%	44,7%	66,5%	75,4%	49,9%	53,6%
Emilia Romagna	78,4%	81,4%	80,9%	91,3%	75,6%	85,0%
Toscana	10,9%	19,0%	11,7%	45,2%	6,5%	20,7%
Umbria	15,9%	13,0%	40,9%	20,9%	25,1%	19,6%
Marche	25,0%	23,3%	21,8%	42,3%	22,7%	28,2%
Lazio	5,7%	12,7%	16,2%	65,5%	11,9%	25,2%
Abruzzo	99,0%	99,3%	99,1%	99,8%	99,1%	99,4%
Molise	43,2%	48,5%	58,6%	70,6%	45,9%	53,1%
Campania	35,5%	36,0%	38,3%	58,3%	35,4%	39,3%
Puglia	65,4%	42,2%	37,9%	45,2%	53,1%	43,2%
Basilicata	38,7%	43,5%	57,6%	65,9%	45,7%	55,9%
Calabria	27,5%	21,0%	32,8%	20,9%	30,0%	23,0%
Sicilia	61,8%	67,2%	58,6%	76,9%	64,5%	69,1%
Sardegna	64,2%	67,4%	66,8%	74,5%	62,8%	66,1%
ALPI	**41,7%**	**41,7%**	**57,5%**	**57,5%**	**38,9%**	**38,9%**
APPENNINI	**44,2%**	**44,2%**	**48,0%**	**48,0%**	**46,1%**	**46,1%**
ITALIA	**43,1%**	**45,4%**	**51,8%**	**64,9%**	**43,8%**	**48,8%**



Elaborazione: Caire-Fondazione Montagne Italia 2017

TAV. C.3.1

Le politiche locali per la decarbonizzazione

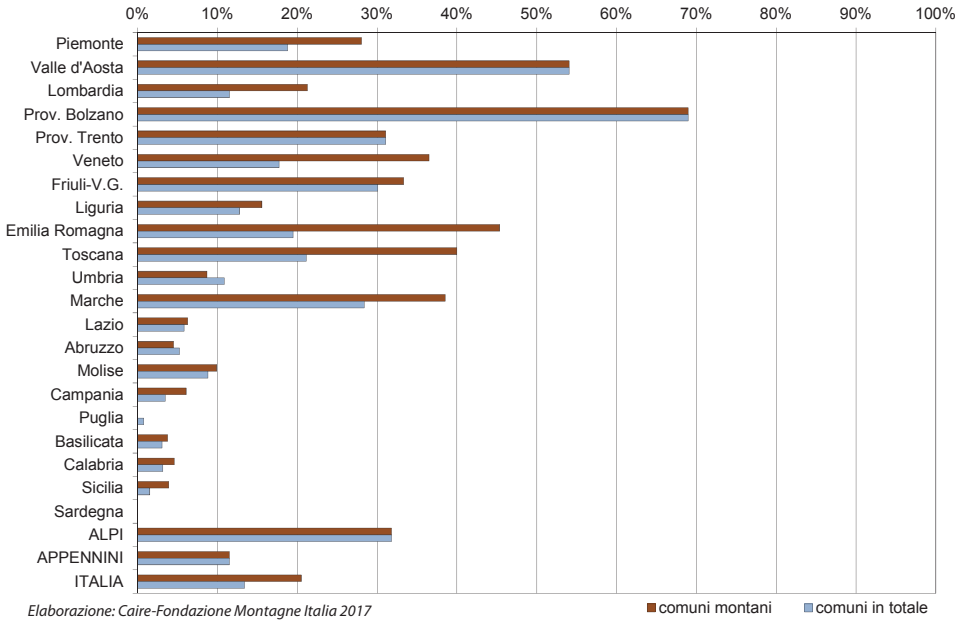


I comuni italiani che hanno predisposto il PAES sono 3.635, pari al 45,4%. Di questi quelli alpini sono 643, quelli appenninici 853.

Elaborazione: Caire-Fondazione Montagne Italia 2017

Comuni nei quali si produce energia di fonte idroelettrica

	% comuni montani	% comuni totale	% popolazione montana	% popolazione totale	% superficie montana	% superficie totale
Piemonte	28,1%	18,8%	43,2%	47,6%	45,3%	34,0%
Valle d'Aosta	54,1%	54,1%	60,5%	60,5%	67,4%	67,4%
Lombardia	21,3%	11,5%	29,9%	27,9%	36,5%	22,4%
Prov. Aut. Bolzano	69,0%	69,0%	77,5%	77,5%	86,7%	86,7%
Prov. Aut. Trento	31,1%	31,1%	60,0%	60,0%	38,4%	38,4%
Veneto	36,5%	17,7%	35,0%	28,5%	43,3%	23,6%
Friuli-V.G.	33,3%	30,1%	32,1%	39,0%	49,1%	41,1%
Liguria	15,6%	12,8%	17,8%	46,0%	20,9%	22,8%
Emilia Romagna	45,4%	19,5%	44,2%	28,8%	46,6%	25,9%
Toscana	40,0%	21,1%	39,9%	25,3%	43,7%	26,4%
Umbria	8,7%	10,9%	16,3%	23,2%	14,0%	16,9%
Marche	38,5%	28,4%	56,4%	48,7%	58,4%	50,3%
Lazio	6,3%	5,8%	11,3%	53,0%	10,2%	15,3%
Abruzzo	4,5%	5,2%	7,5%	19,2%	8,9%	10,0%
Molise	9,9%	8,8%	20,8%	12,5%	11,0%	10,1%
Campania	6,1%	3,5%	12,6%	4,6%	8,1%	6,0%
Puglia	0,0%	0,8%	0,0%	2,6%	0,0%	0,9%
Basilicata	3,8%	3,1%	6,5%	4,1%	5,7%	4,0%
Calabria	4,6%	3,2%	7,1%	15,1%	6,4%	7,0%
Sicilia	3,9%	1,5%	5,4%	0,6%	5,0%	2,2%
Sardegna	0,0%	0,0%	0,0%	0,0%	0,0%	0,0%
ALPI	**31,8%**	**31,8%**	**44,9%**	**44,9%**	**50,7%**	**50,7%**
APPENNINI	**11,5%**	**11,5%**	**15,7%**	**15,7%**	**16,0%**	**16,0%**
ITALIA	**20,5%**	**13,4%**	**27,4%**	**25,7%**	**27,5%**	**19,5%**

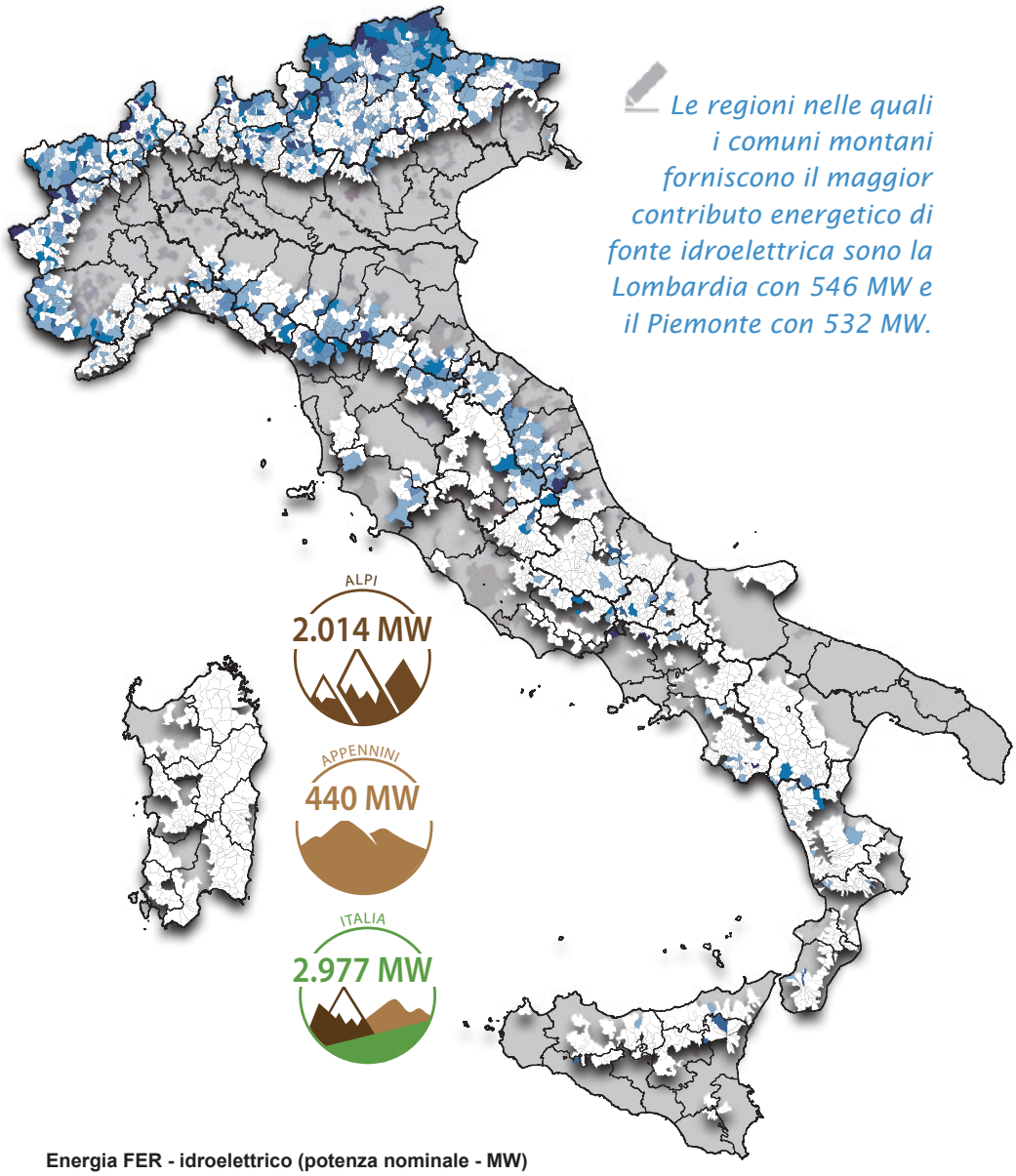


Elaborazione: Caire-Fondazione Montagne Italia 2017

TAV. C.3.2

Produzione FER idroelettrico

Le regioni nelle quali i comuni montani forniscono il maggior contributo energetico di fonte idroelettrica sono la Lombardia con 546 MW e il Piemonte con 532 MW.



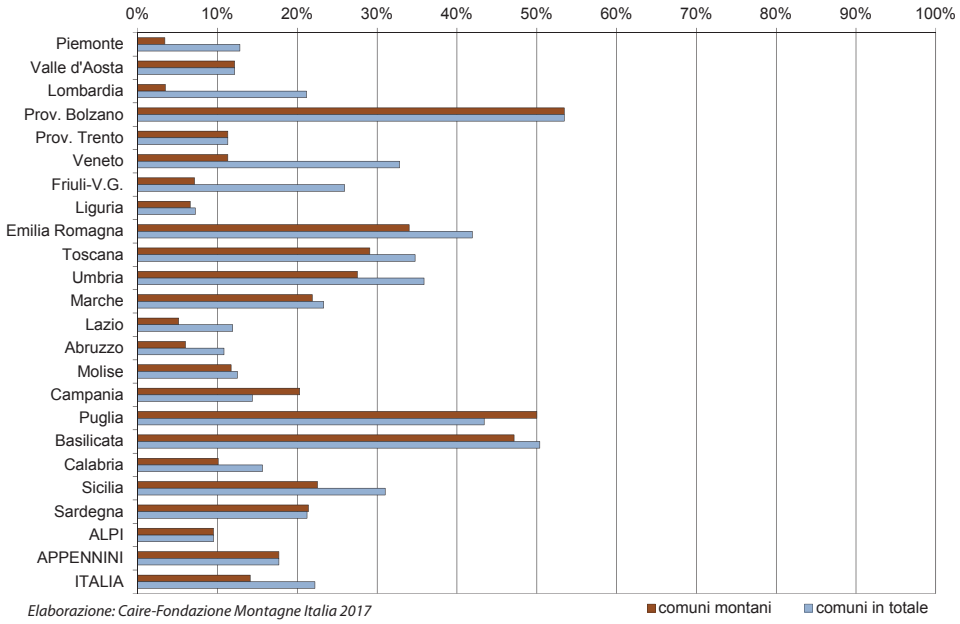
Energia FER - idroelettrico (potenza nominale - MW)

- fino a 1
- da 1 a 2
- da 2 a 5
- da 5 a 10
- da 10 a 20
- oltre 20
- Comuni non montani

Elaborazione: Caire-Fondazione Montagne Italia 2017

Comuni nei quali si produce energia di fonte eolica o bio

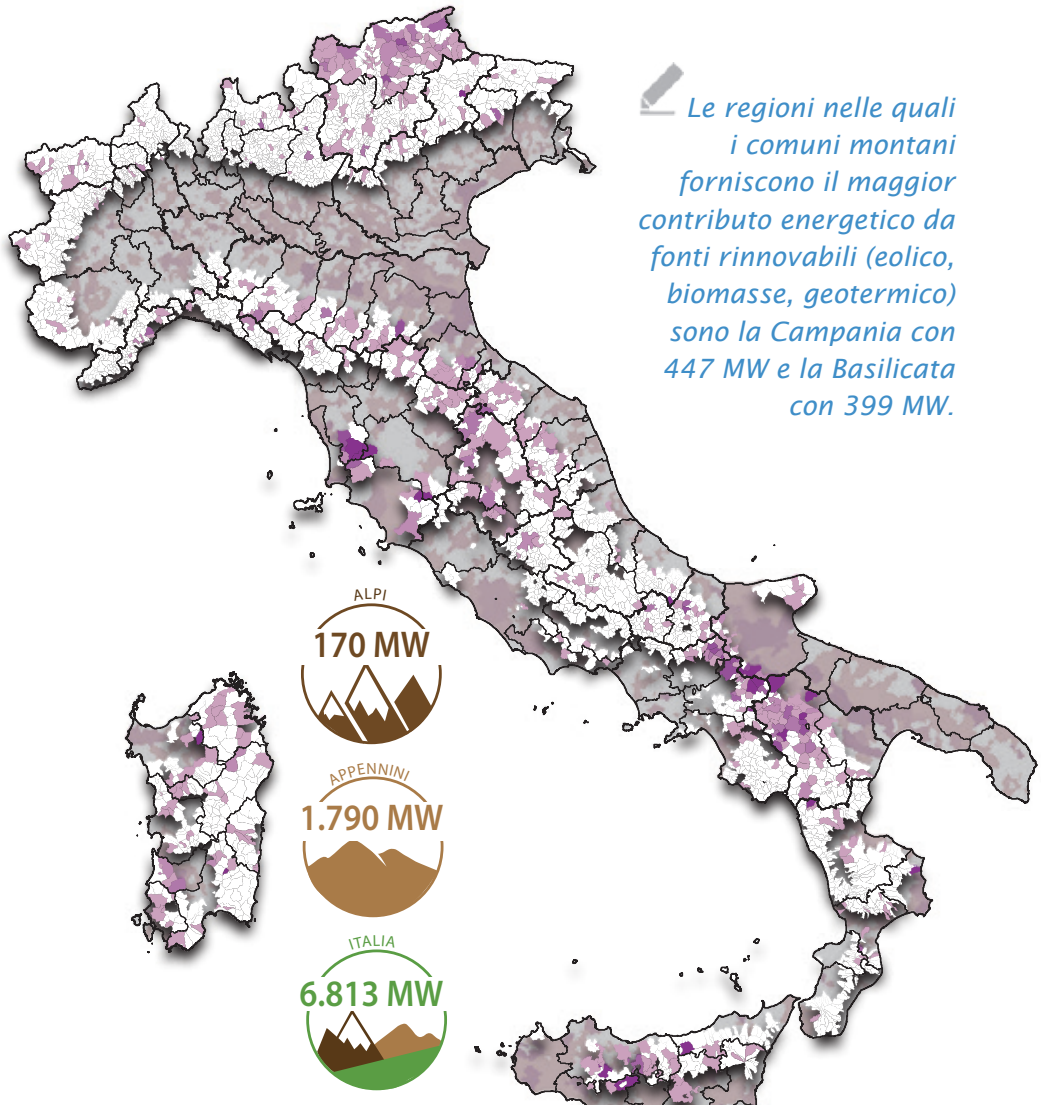
	% comuni montani	% comuni totale	% popolazione montana	% popolazione totale	% superficie montana	% superficie totale
Piemonte	3,4%	12,8%	12,0%	29,8%	4,3%	20,0%
Valle d'Aosta	12,2%	12,2%	8,9%	8,9%	17,2%	17,2%
Lombardia	3,5%	21,2%	3,4%	37,1%	4,6%	29,1%
Prov. Aut. Bolzano	53,4%	53,4%	74,2%	74,2%	69,0%	69,0%
Prov. Aut. Trento	11,3%	11,3%	38,7%	38,7%	19,7%	19,7%
Veneto	11,3%	32,8%	12,3%	49,7%	12,2%	40,9%
Friuli-V.G.	7,1%	25,9%	18,7%	55,1%	9,2%	27,2%
Liguria	6,6%	7,2%	12,0%	44,1%	12,2%	15,9%
Emilia Romagna	34,0%	41,9%	38,0%	68,4%	37,7%	54,6%
Toscana	29,1%	34,8%	28,6%	46,2%	38,6%	44,7%
Umbria	27,5%	35,9%	59,7%	77,9%	52,3%	63,2%
Marche	21,9%	23,3%	46,0%	44,6%	37,4%	38,6%
Lazio	5,1%	11,9%	18,8%	68,0%	10,5%	30,8%
Abruzzo	6,0%	10,8%	25,1%	38,6%	7,9%	17,1%
Molise	11,7%	12,5%	26,9%	20,9%	18,6%	22,3%
Campania	20,3%	14,4%	26,2%	29,0%	30,0%	25,5%
Puglia	50,0%	43,4%	36,5%	65,7%	47,2%	70,7%
Basilicata	47,2%	50,4%	62,1%	66,7%	53,4%	59,3%
Calabria	10,1%	15,6%	15,4%	39,3%	11,1%	23,7%
Sicilia	22,5%	31,0%	33,1%	59,2%	39,7%	57,3%
Sardegna	21,4%	21,2%	34,4%	34,9%	26,9%	30,1%
ALPI	**9,5%**	**9,5%**	**22,7%**	**22,7%**	**18,4%**	**18,4%**
APPENNINI	**17,7%**	**17,7%**	**32,2%**	**32,2%**	**29,2%**	**29,2%**
ITALIA	**14,1%**	**22,2%**	**28,4%**	**48,3%**	**25,7%**	**39,1%**



Elaborazione: Caire-Fondazione Montagne Italia 2017

TAV. C.3.3

Produzione FER da altre fonti



Le regioni nelle quali i comuni montani forniscono il maggior contributo energetico da fonti rinnovabili (eolico, biomasse, geotermico) sono la Campania con 447 MW e la Basilicata con 399 MW.

Energia FER - eolico, bioenergie e geotermico (potenza nominale MW)

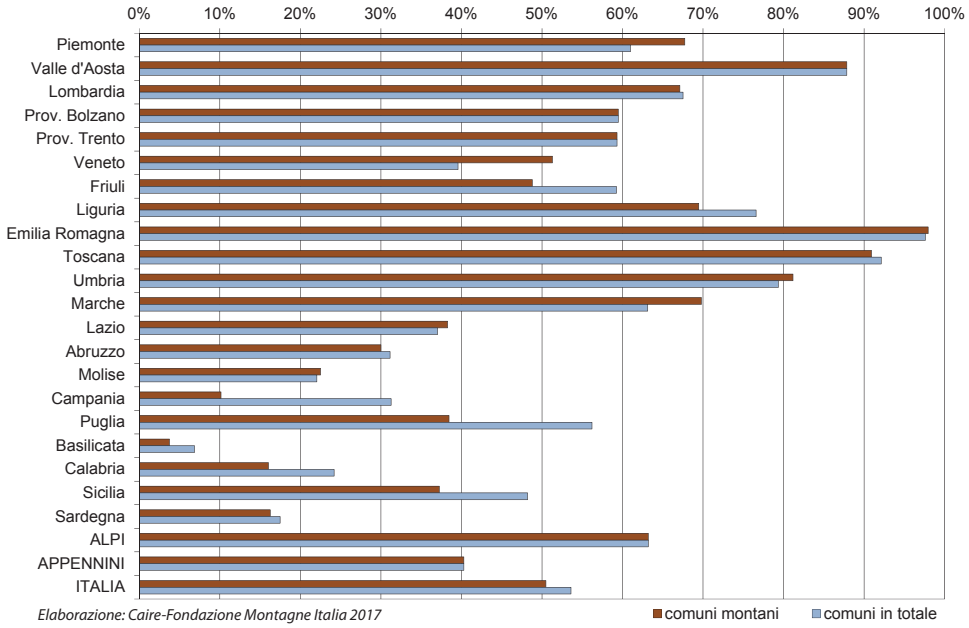
- fino a 1
- da 1 a 2
- da 2 a 5
- da 5 a 10
- da 10 a 20
- oltre 20
- Comuni non montani

Elaborazione: Caire-Fondazione Montagne Italia 2017

TAB. C.3.4 le montagne e le regioni in cifre 2017

Comuni nei quali sono stati prodotti meno di 400 kg di rifiuti urbani pro capite

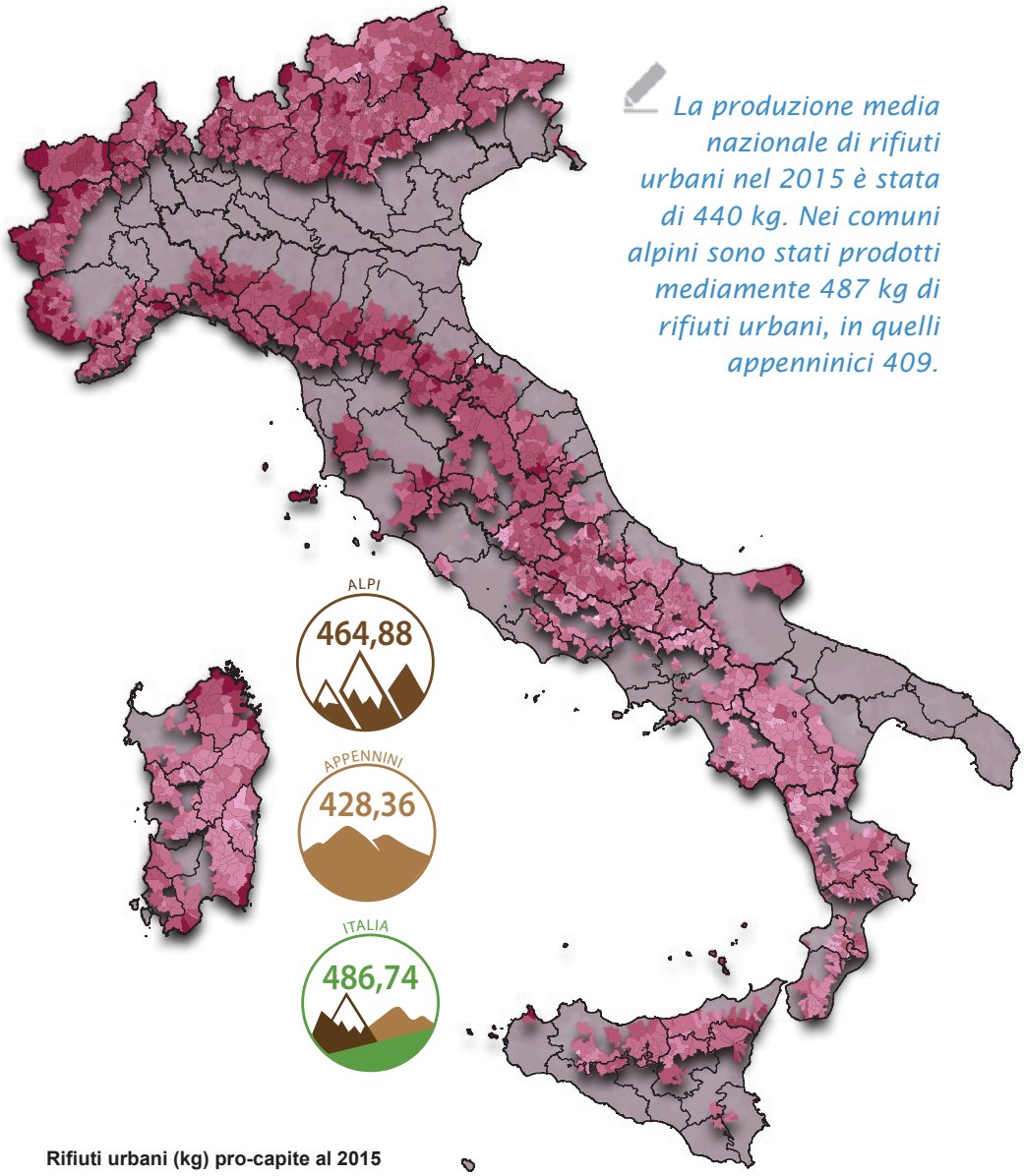
	% comuni montani	% comuni totale	% popolazione montana	% popolazione totale	% superficie montana	% superficie totale
Piemonte	67,7%	61,0%	70,8%	80,7%	77,8%	71,2%
Valle d'Aosta	87,8%	87,8%	92,4%	92,4%	92,9%	92,9%
Lombardia	67,1%	67,5%	69,3%	78,0%	69,8%	73,9%
Prov. Aut. Bolzano	59,5%	59,5%	76,4%	76,4%	59,7%	59,7%
Prov. Aut. Trento	59,3%	59,3%	69,3%	69,3%	69,8%	69,8%
Veneto	51,3%	39,6%	35,9%	54,8%	58,3%	53,2%
Friuli-V.G.	48,8%	59,3%	61,1%	79,6%	58,5%	63,5%
Liguria	69,5%	76,6%	83,0%	95,4%	75,6%	80,5%
Emilia Romagna	97,9%	97,6%	99,6%	98,4%	99,1%	98,9%
Toscana	90,9%	92,1%	92,9%	95,6%	93,9%	94,2%
Umbria	81,2%	79,3%	90,9%	94,0%	89,0%	89,6%
Marche	69,8%	63,1%	69,0%	80,8%	76,2%	71,7%
Lazio	38,3%	37,0%	40,2%	81,2%	44,3%	55,5%
Abruzzo	30,0%	31,1%	39,4%	65,0%	36,7%	40,7%
Molise	22,5%	22,1%	17,2%	39,8%	20,1%	19,4%
Campania	10,2%	31,3%	15,2%	68,5%	5,6%	25,8%
Puglia	38,5%	56,2%	65,0%	74,2%	55,5%	62,9%
Basilicata	3,8%	6,9%	29,4%	37,9%	7,0%	12,7%
Calabria	16,1%	24,2%	19,2%	55,4%	13,0%	27,5%
Sicilia	37,3%	48,2%	39,9%	70,0%	28,5%	46,0%
Sardegna	16,3%	17,5%	39,5%	50,5%	23,9%	27,6%
ALPI	**63,2%**	**63,2%**	**68,2%**	**68,2%**	**68,7%**	**68,7%**
APPENNINI	**40,3%**	**40,3%**	**50,1%**	**50,1%**	**45,4%**	**45,4%**
ITALIA	**50,5%**	**53,6%**	**57,3%**	**75,8%**	**53,1%**	**59,4%**



Elaborazione: Caire-Fondazione Montagne Italia 2017

TAV. C.3.4

Produzione di rifiuti urbani pro-capite



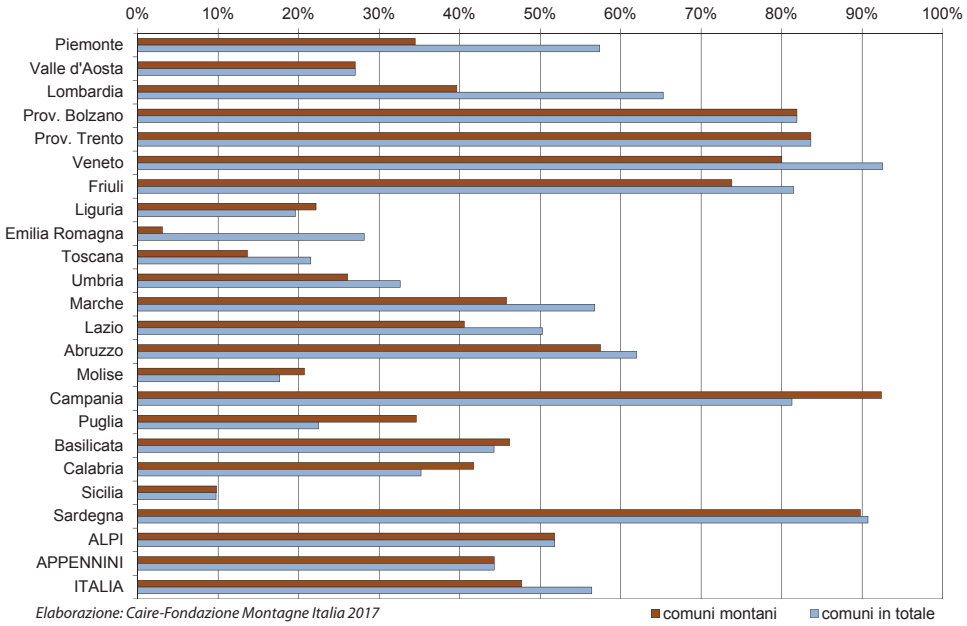
La produzione media nazionale di rifiuti urbani nel 2015 è stata di 440 kg. Nei comuni alpini sono stati prodotti mediamente 487 kg di rifiuti urbani, in quelli appenninici 409.

Elaborazione: Caire-Fondazione Montagne Italia 2017

TAB. C.3.5 le montagne e le regioni in cifre 2013

Comuni nei quali sono stati prodotti meno di 200 kg di rifiuti urbani indifferenzati pro capite

	% comuni montani	% comuni totale	% popolazione montana	% popolazione totale	% superficie montana	% superficie totale
Piemonte	34,5%	57,4%	55,9%	54,0%	24,7%	47,4%
Valle d'Aosta	27,0%	27,0%	12,1%	12,1%	20,5%	20,5%
Lombardia	39,7%	65,3%	56,1%	64,1%	30,8%	56,0%
Prov. Aut. Bolzano	81,9%	81,9%	80,6%	80,6%	76,5%	76,5%
Prov. Aut. Trento	83,6%	83,6%	84,2%	84,2%	77,1%	77,1%
Veneto	80,0%	92,5%	84,8%	77,0%	76,2%	83,1%
Friuli-V.G.	73,8%	81,5%	76,7%	72,3%	64,6%	73,0%
Liguria	22,2%	19,6%	24,5%	9,8%	21,0%	18,8%
Emilia Romagna	3,1%	28,1%	9,3%	23,4%	3,2%	22,2%
Toscana	13,6%	21,5%	17,6%	20,2%	8,7%	14,4%
Umbria	26,1%	32,6%	20,8%	18,5%	24,6%	24,0%
Marche	45,8%	56,8%	57,0%	47,0%	43,9%	52,4%
Lazio	40,6%	50,3%	47,2%	19,5%	36,9%	37,2%
Abruzzo	57,5%	62,0%	69,3%	49,3%	51,0%	54,8%
Molise	20,7%	17,6%	37,3%	19,3%	22,7%	17,5%
Campania	92,4%	81,3%	85,6%	48,0%	95,3%	84,1%
Puglia	34,6%	22,5%	12,1%	21,0%	17,6%	24,6%
Basilicata	46,2%	44,3%	43,4%	36,7%	47,7%	44,1%
Calabria	41,7%	35,2%	39,9%	21,4%	40,3%	31,0%
Sicilia	9,8%	9,7%	10,7%	4,9%	9,4%	8,1%
Sardegna	89,8%	90,7%	81,6%	69,6%	84,0%	82,8%
ALPI	**51,8%**	**51,8%**	**65,3%**	**65,3%**	**49,9%**	**49,9%**
APPENNINI	**44,3%**	**44,3%**	**45,1%**	**45,1%**	**41,7%**	**41,7%**
ITALIA	**47,7%**	**56,4%**	**53,2%**	**40,8%**	**44,4%**	**44,5%**

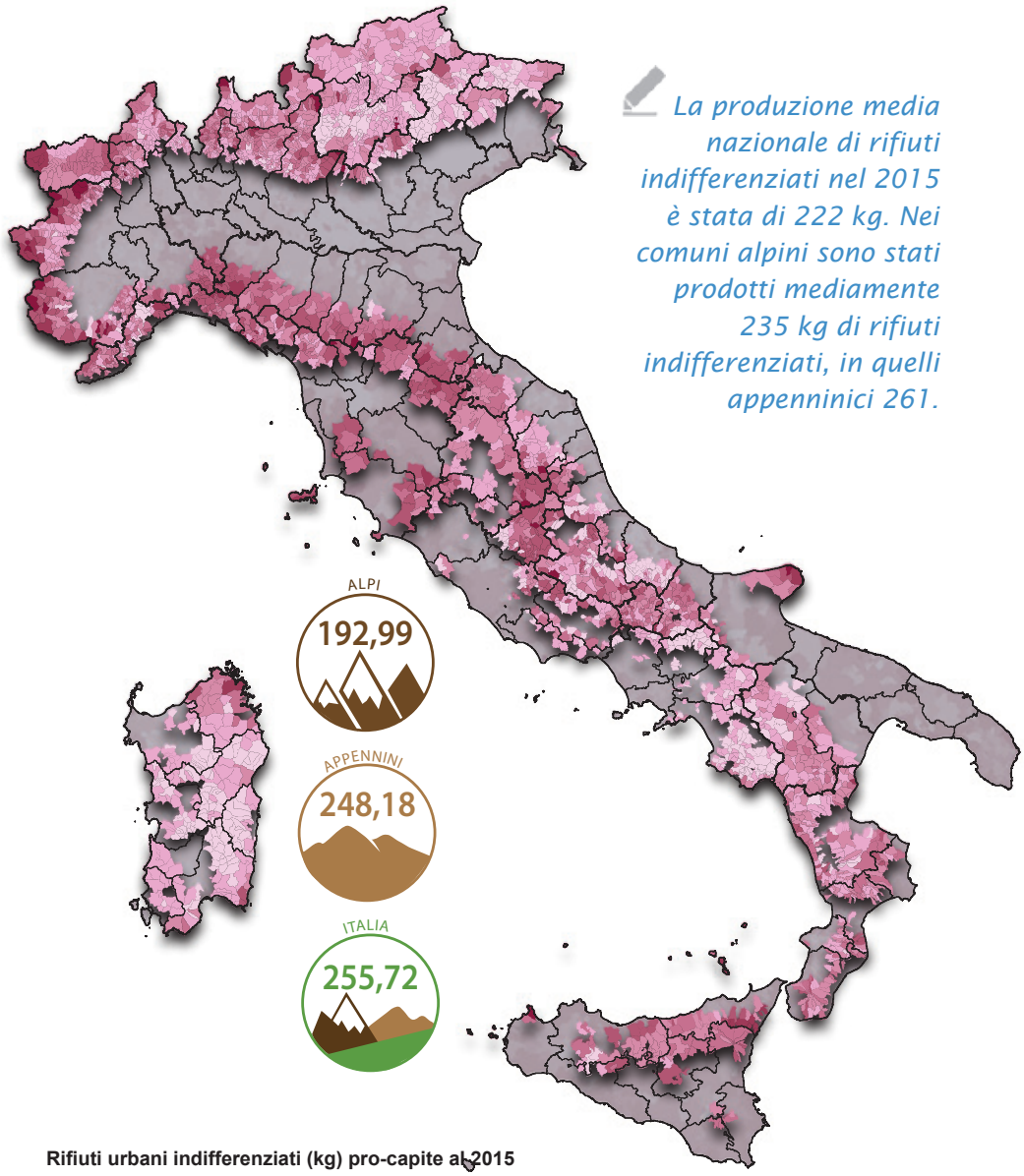


Elaborazione: Caire-Fondazione Montagne Italia 2017

TAV. C.3.5

Produzione di rifiuti urbani indifferenziati pro-capite

La produzione media nazionale di rifiuti indifferenziati nel 2015 è stata di 222 kg. Nei comuni alpini sono stati prodotti mediamente 235 kg di rifiuti indifferenziati, in quelli appenninici 261.



Rifiuti urbani indifferenziati (kg) pro-capite al 2015

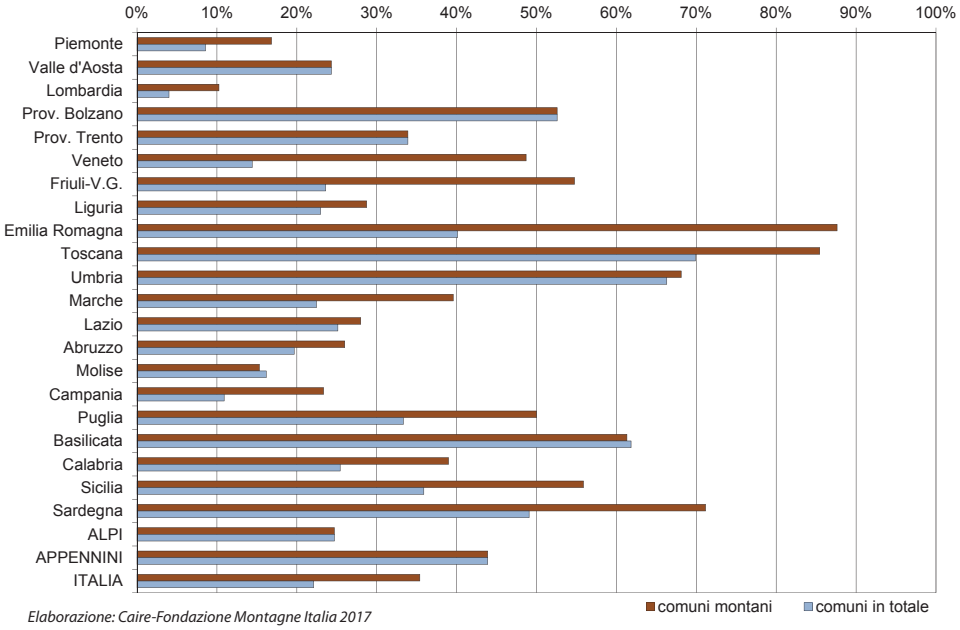
- inferiore a 100
- da 100 a 200
- da 200 a 300
- da 300 a 400
- da 400 a 600
- da 600 a 800
- oltre 800
- Comuni non montani

Elaborazione: Caire-Fondazione Montagne Italia 2017

TAB. C.3.6 le montagne 1 3 2 0 e le regioni in cifre

Comuni con offerta di servizi ecosistemici superiore a 15 milioni di euro

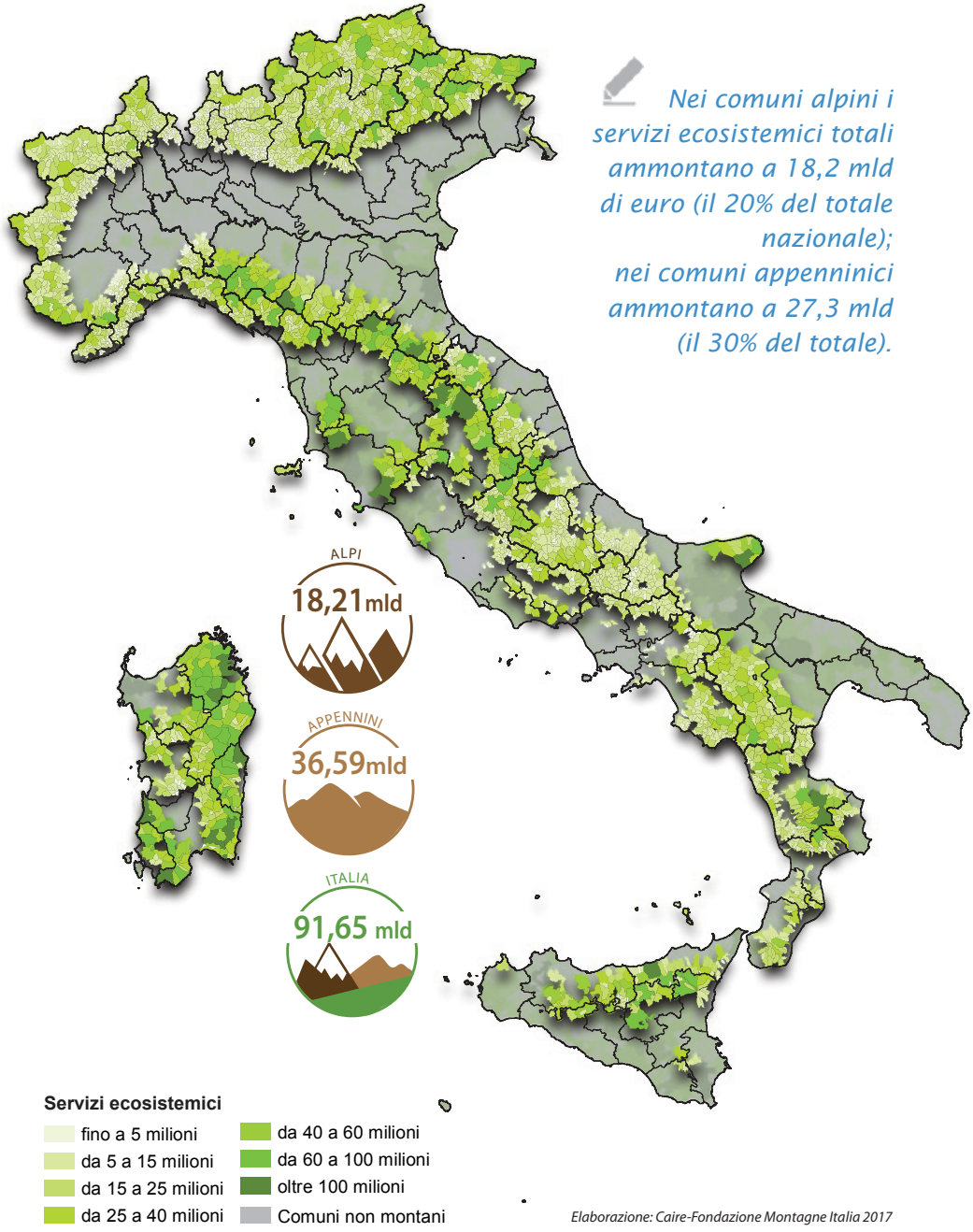
	% comuni montani	% comuni totale	% popolazione montana	% popolazione totale	% superficie montana	% superficie totale
Piemonte	16,8%	8,6%	23,1%	15,4%	46,5%	30,3%
Valle d'Aosta	24,3%	24,3%	24,8%	24,8%	51,7%	51,7%
Lombardia	10,3%	4,0%	14,2%	5,8%	38,0%	18,8%
Prov. Aut. Bolzano	52,6%	52,6%	66,3%	66,3%	82,0%	82,0%
Prov. Aut. Trento	33,9%	33,9%	71,0%	71,0%	68,6%	68,6%
Veneto	48,7%	14,4%	68,3%	24,1%	74,4%	38,3%
Friuli-V.G.	54,8%	23,6%	71,2%	26,5%	81,6%	47,5%
Liguria	28,7%	23,0%	33,0%	59,9%	55,1%	52,1%
Emilia Romagna	87,6%	40,1%	89,9%	61,1%	94,1%	67,2%
Toscana	85,5%	69,9%	92,9%	65,0%	96,1%	88,5%
Umbria	68,1%	66,3%	88,7%	88,2%	89,8%	89,1%
Marche	39,6%	22,5%	65,9%	48,2%	71,5%	56,2%
Lazio	28,0%	25,1%	54,2%	71,0%	58,0%	59,3%
Abruzzo	26,0%	19,7%	31,8%	20,8%	46,6%	41,7%
Molise	15,3%	16,2%	37,9%	27,2%	29,1%	30,8%
Campania	23,4%	10,9%	37,1%	9,0%	47,8%	31,7%
Puglia	50,0%	33,3%	85,6%	56,6%	77,9%	73,8%
Basilicata	61,3%	61,8%	81,0%	80,7%	80,2%	82,2%
Calabria	39,0%	25,4%	55,7%	46,3%	63,6%	51,7%
Sicilia	55,9%	35,9%	69,5%	64,6%	82,5%	75,0%
Sardegna	71,2%	49,1%	92,2%	76,1%	90,9%	79,4%
ALPI	**24,7%**	**24,7%**	**39,3%**	**39,3%**	**59,9%**	**59,9%**
APPENNINI	**43,9%**	**43,9%**	**67,8%**	**67,8%**	**74,1%**	**74,1%**
ITALIA	**35,4%**	**22,1%**	**56,3%**	**40,3%**	**69,4%**	**58,1%**



Elaborazione: Caire-Fondazione Montagne Italia 2017

TAV. C.3.6

L'offerta di servizi ecosistemici



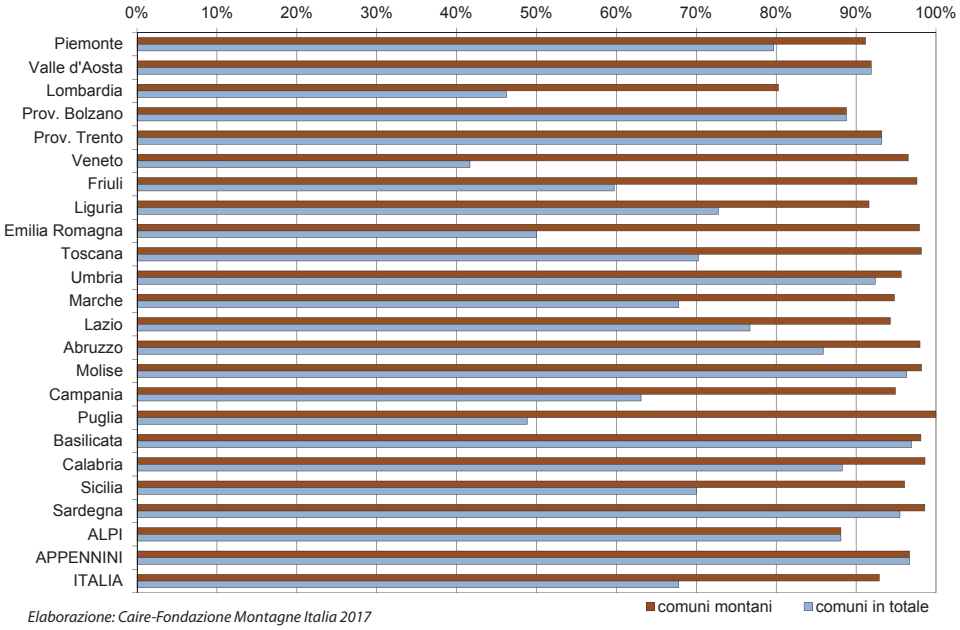
Nei comuni alpini i servizi ecosistemici totali ammontano a 18,2 mld di euro (il 20% del totale nazionale); nei comuni appenninici ammontano a 27,3 mld (il 30% del totale).

Elaborazione: Caire-Fondazione Montagne Italia 2017

TAB. C.3.7 le montagne 1 3 e le regioni in cifre 2 0

Comuni con rapporto domanda/offerta superiore ad 1

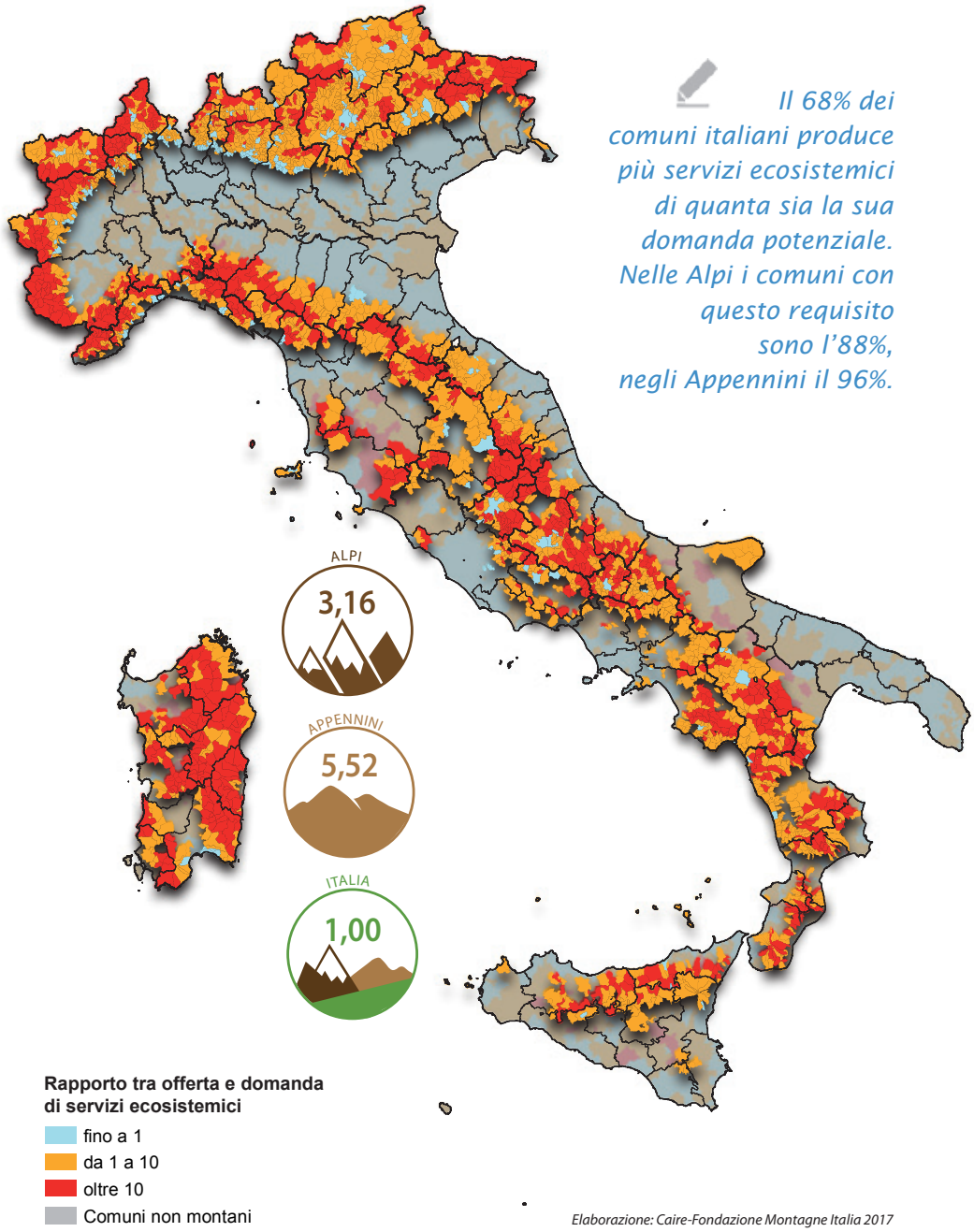
	% comuni montani	% comuni totale	% popolazione montana	% popolazione totale	% superficie montana	% superficie totale
Piemonte	91,2%	79,7%	66,4%	24,9%	95,6%	78,0%
Valle d'Aosta	91,9%	91,9%	57,6%	57,6%	96,9%	96,9%
Lombardia	80,3%	46,2%	49,9%	10,7%	89,4%	56,9%
Prov. Aut. Bolzano	88,8%	88,8%	52,1%	52,1%	94,5%	94,5%
Prov. Aut. Trento	93,2%	93,2%	55,0%	55,0%	93,1%	93,1%
Veneto	96,5%	41,7%	78,8%	14,1%	94,5%	49,4%
Friuli-V.G.	97,6%	59,7%	89,8%	21,3%	98,3%	71,2%
Liguria	91,6%	72,8%	61,3%	18,9%	92,4%	76,0%
Emilia Romagna	97,9%	50,0%	91,8%	15,3%	97,8%	56,2%
Toscana	98,2%	70,3%	94,2%	26,5%	99,0%	76,2%
Umbria	95,7%	92,4%	79,4%	57,5%	93,9%	87,0%
Marche	94,8%	67,8%	90,1%	25,3%	98,1%	70,4%
Lazio	94,3%	76,7%	65,2%	14,8%	92,1%	64,7%
Abruzzo	98,0%	85,9%	79,1%	36,0%	96,7%	82,4%
Molise	98,2%	96,3%	83,7%	61,6%	97,4%	94,5%
Campania	94,9%	63,1%	89,2%	18,0%	98,6%	76,0%
Puglia	100,0%	48,8%	100,0%	28,9%	100,0%	61,2%
Basilicata	98,1%	96,9%	77,5%	72,2%	96,7%	93,2%
Calabria	98,6%	88,3%	94,3%	54,2%	99,0%	88,9%
Sicilia	96,1%	70,0%	90,7%	31,0%	98,7%	76,3%
Sardegna	98,6%	95,5%	86,6%	66,6%	98,9%	95,0%
ALPI	**88,1%**	**88,1%**	**57,7%**	**57,7%**	**93,9%**	**93,9%**
APPENNINI	**96,7%**	**96,7%**	**84,8%**	**84,8%**	**97,4%**	**97,4%**
ITALIA	**92,9%**	**67,8%**	**73,9%**	**24,0%**	**96,3%**	**74,3%**



Elaborazione: Caire-Fondazione Montagne Italia 2017

TAV. C.3.7

Rapporto domanda/offerta di servizi ecosistemici

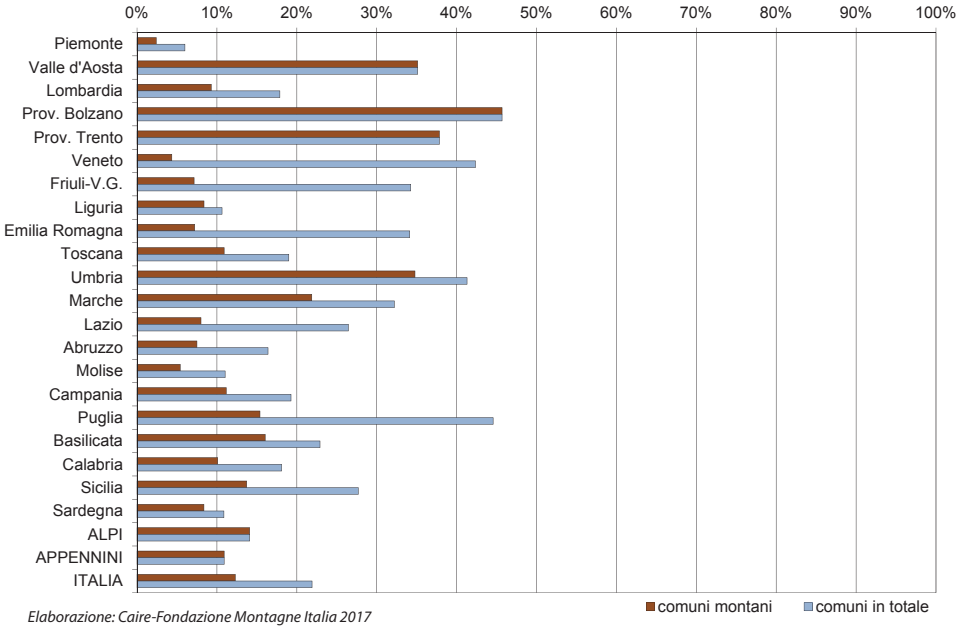


Il 68% dei comuni italiani produce più servizi ecosistemici di quanta sia la sua domanda potenziale. Nelle Alpi i comuni con questo requisito sono l'88%, negli Appennini il 96%.

Elaborazione: Caire-Fondazione Montagne Italia 2017

Comuni con variazione 2015-2012 del valore dei servizi ecosistemici maggiore di € 100.000

	% comuni montani	% comuni totale	% popolazione montana	% popolazione totale	% superficie montana	% superficie totale
Piemonte	2,4%	6,0%	8,1%	43,3%	3,4%	13,2%
Valle d'Aosta	35,1%	35,1%	51,8%	51,8%	41,8%	41,8%
Lombardia	9,3%	17,9%	12,9%	44,1%	17,4%	26,5%
Prov. Aut. Bolzano	45,7%	45,7%	67,8%	67,8%	52,7%	52,7%
Prov. Aut. Trento	37,9%	37,9%	70,9%	70,9%	51,9%	51,9%
Veneto	4,3%	42,4%	15,4%	70,4%	8,9%	46,3%
Friuli-V.G.	7,1%	34,3%	18,5%	51,5%	9,3%	34,6%
Liguria	8,4%	10,6%	20,7%	58,2%	9,1%	16,6%
Emilia Romagna	7,2%	34,1%	10,9%	69,8%	7,9%	45,2%
Toscana	10,9%	19,0%	17,9%	46,0%	17,3%	26,3%
Umbria	34,8%	41,3%	78,5%	86,0%	58,2%	66,3%
Marche	21,9%	32,2%	59,7%	64,7%	41,4%	50,5%
Lazio	8,0%	26,5%	27,0%	84,0%	11,2%	47,0%
Abruzzo	7,5%	16,4%	24,6%	41,1%	8,2%	23,8%
Molise	5,4%	11,0%	8,6%	19,0%	6,2%	17,9%
Campania	11,2%	19,3%	12,2%	49,1%	15,2%	28,2%
Puglia	15,4%	44,6%	31,8%	77,4%	29,9%	73,0%
Basilicata	16,0%	22,9%	43,9%	56,4%	25,0%	39,0%
Calabria	10,1%	18,1%	23,7%	51,3%	16,6%	29,1%
Sicilia	13,7%	27,7%	25,5%	65,3%	23,9%	48,0%
Sardegna	8,4%	10,9%	24,5%	37,8%	13,6%	17,8%
ALPI	**14,1%**	**14,1%**	**31,2%**	**31,2%**	**23,7%**	**23,7%**
APPENNINI	**10,9%**	**10,9%**	**28,6%**	**28,6%**	**18,7%**	**18,7%**
ITALIA	**12,3%**	**21,9%**	**29,6%**	**58,6%**	**20,4%**	**36,9%**

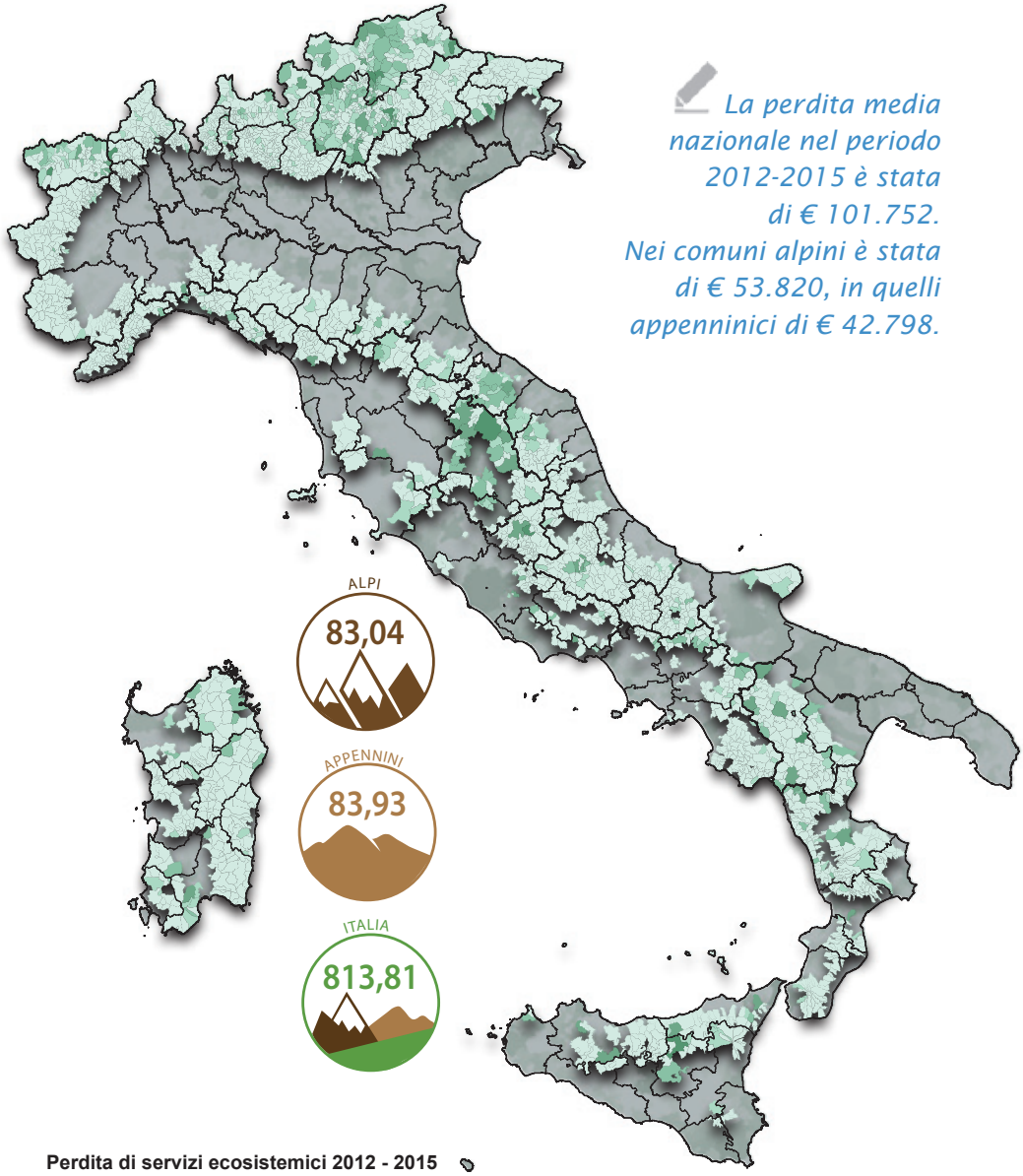


Elaborazione: Caire-Fondazione Montagne Italia 2017

TAV. C.3.8

Perdita di servizi ecosistemici per consumo di suolo

La perdita media nazionale nel periodo 2012-2015 è stata di € 101.752. Nei comuni alpini è stata di € 53.820, in quelli appenninici di € 42.798.



Elaborazione: Caire-Fondazione Montagne Italia 2017

...nelle alpi

L'arco Alpino è caratterizzato da una diffusa estensione di buone pratiche orientate alla sostenibilità che possono rappresentare un terreno di coltura particolarmente favorevole per l'attecchimento e lo sviluppo di comunità verdi.

Ne è prima testimonianza l'elevata adesione dei Comuni al Patto dei Sindaci e la conseguente predisposizione dei Piani di Azione per l'Energia Sostenibile, una sensibilità che ha tra le sue matrici l'assoluto rilievo che la più tradizionale forma di produzione energetica da fonti rinnovabili, quella idroelettrica, ha nell'area dove ha dato vita, con i Bim, a importanti pratiche di orientamento allo sviluppo locale delle politiche e delle risorse energetiche.

Anche sul fronte della economia circolare le aree alpine si distinguono per una buona efficacia delle politiche operanti ad incidere positivamente, in termini di riduzione e di riciclo, sulla produzione e lo smaltimento dei rifiuti urbani. Un arco alpino che sicuramente trova in prima fila le esperienze sostenute dalla autonomia speciale delle Province di Bolzano e Trento ma che vede sovente allineati a questi livelli di punta estese aree, soprattutto nel suo arco centrale.

La sfida dei servizi e dei pagamenti ecosistemici si propone con rilevante interesse per le aree alpine anche in virtù della loro collocazione in diretta relazione con le aree urbane e metropolitane della pianura padana che rappresentano il più importate serbatoio di domanda di questi servizi e l'interlocutore necessario con cui strutturare un quadro istituzionale che consenta di far emergere il valore dei servizi ecosistemici prestati e di remunerare di conseguenza l'attività prestata dalle comunità alpine per la loro conservazione e manutenzione.

...e negli appennini

La grande estensione e variabilità della catena appenninica e, soprattutto, la sua disposizione lungo l'asse longitudinale del Paese, quello che segna la più rilevante faglia geo-economica che lo attraversa, tra le regioni settentrionali e quelle del mezzogiorno, non può che proporre una situazione fortemente articolata anche in relazione al livello di maturazione delle politiche per la sostenibilità e, dunque, alla consistenza delle prospettive di diffusione e sviluppo delle green community. È così per le politiche di decarbonizzazione dell'economia che vedono in primo piano le aree della montagna abruzzese e invece registrano invece un ruolo da fanalino di coda per le montagne della Calabria.

Anche il tema della economia circolare e della gestione sostenibile del ciclo dei rifiuti registra attenzioni e sensibilità diversificate, con pratiche di differenziazione della raccolta particolarmente spinte in area campana e ai minimi termini in Molise. Anche le realtà montane delle due isole maggiori presentano a questo riguardo comportamenti pressochè contrapposti con la montagna sarda che compete con quella campana per guidare il fronte dei comuni montani a più alto livello di differenziazione e quella siciliana che, all'opposto, si qualifica come la realtà con le performances peggiori.

È però sulla frontiera dei servizi eco-sistemici che si giocano le carte migliori dell'Appennino. Qui si produce il 40% dell'intero valore nazionale dei servizi e si registra il massimo livello nel rapporto tra l'offerta e la domanda potenziale (5,5 volte) segnando il rilievo che l'emersione del valore dei servizi in trmini di effettivi pagamenti, riconosciuti dal mercato entro un adeguato quadro istituzionale, può rappresentare per le comunità (verdi) dell'Appennino.

IMPIANTI A FONTE RINNOVABILE

approfondimenti

Gli impianti a fonte rinnovabile nei territori montani

La produzione di energia da fonti rinnovabili ha da sempre rappresentato una importante attività economica per i territori montani. E' noto come i servizi ecosistemici di approvvigionamento energetico da fonti rinnovabili (in particolare idroelettrico, eolico, biomasse solide) siano presenti in abbondanza nelle terre alte.

La storia del settore elettrico in Italia nasce e si consolida proprio nei territori montani grazie ai grandi sbarramenti idroelettrici: solo alla fine degli anni '60 del secolo scorso, infatti, la produzione da combustibili fossili supererà la produzione idrica.

A partire dalla fine della primi decade del 2000, si assiste ad una crescita impetuosa del settore delle rinnovabili, grazie i progressi tecnologici legati alle nuove tecnologie di generazione, agli sforzi di policy volti al contenimento delle emissioni climalteranti ed alle crescenti preoccupazioni relative alla eccessiva dipendenza dalle importazioni di fonti fossili.

Il settore energetico è oggi percorso da una profondissimo processo di innovazione che ha come obiettivo di medio-lungo termine il conseguimento della piena sostenibilità (decarbonizzazione, aumento della sicurezza e qualità, competitività ed economicità).

Nonostante non sia ancora chiaro il ruolo delle varie opzioni tecnologiche nel lungo periodo, è certo che le fonti rinnovabili e l'aumento della penetrazione del vettore elettrico giocheranno un ruolo centrale. Le comunità montane, conseguentemente, dovranno riacquistare una posizione di rilievo nel sistema energetico nazionale.

E' evidente come questo comporti rischi ed opportunità per i territori montani. L'utilizzo dei servizi ecosistemici di approvvigionamento energetico andrà coniugato e reso coerente con le altre vocazioni dei territori montani.

In attesa di un quadro normativo di medio/lungo periodo che supporti le decisioni degli attori pubblici e gli investimenti dei player privati, è interessante analizzare lo stato dell'arte degli impianti produttivi da fonti rinnovabili situati nei territori montani.

Una prima fotografia della consistenza dei più recenti impianti a fonte rinnovabile presenti sul territorio nazionale è fornita dai dati GSE per gli impianti qualificati IAFR.

Tale qualifica era assegnata agli impianti alimentati a fonte rinnovabile – escluso il solare - ed era necessaria per accedere agli incentivi disciplinati dal DM 18/12/2008 (Certificati verdi o Tariffa Onnicomprensiva a seconda della taglia dell'impianto).

Nella Tabella 1 è riportata la ripartizione regionale della potenza e della numerosità degli impianti qualificati IAFR, con evidenziati i dati relativi ai comuni montani

In Italia, sono stati qualificati oltre 4.700 impianti IAFR per un totale di circa 18 GW. Quasi il 50% di questa potenza (poco più del 40% se si fa riferimento alla numerosità) è stata installata in territori montani. Piemonte, Lombardia, Campania, Puglia, Sicilia e Sardegna totalizzano circa il 60% della potenza installata.

In 11 Regioni la potenza installata nei comuni montani rispetto al totale installato nella regione, è superiore al 60% (Abruzzo, Basilicata, Campania, Friuli V. Giulia, Liguria, Lombardia, Molise, Piemonte, Toscana, Trentino e Valle D'Aosta).

	POTENZA [MW]				NUMERO			
	TOTALE	% su totale nazionale	Comuni montani	% comuni montani su totale regionale	TOTALE	% su totale nazio-nale	Comuni montani	% comuni montani su totale regionale
Abruzzo	202,1	1,1%	173,1	85,7%	61	1,3%	31	50,8%
Basilicata	462,4	2,6%	285,3	61,7%	125	2,6%	83	66,4%
Calabria	1.142,2	6,4%	308,5	27,0%	115	2,4%	31	27,0%
Campania	1.426,3	7,9%	1.241,5	87,0%	207	4,4%	155	74,9%
Emilia Romagna	542,2	3,0%	58,2	10,7%	335	7,1%	82	24,5%
Friuli-V.G.	339,9	1,9%	219,4	64,5%	167	3,5%	53	31,7%
Lazio	343,9	1,9%	144,1	41,9%	102	2,1%	19	18,6%
Liguria	154,9	0,9%	105,5	68,1%	76	1,6%	55	72,4%
Lombardia	1.653,1	9,2%	1.024,5	62,0%	773	16,3%	191	24,7%
Marche	115,0	0,6%	44,6	38,8%	134	2,8%	52	38,8%
Molise	435,4	2,4%	267,9	61,5%	46	1,0%	36	78,3%
Piemonte	1.405,1	7,8%	947,2	67,4%	604	12,7%	254	42,1%
Puglia	2.293,1	12,7%	545,0	23,8%	433	9,1%	72	16,6%
Sardegna	2.164,6	12,0%	532,2	24,6%	77	1,6%	41	53,2%
Sicilia	1.680,4	9,3%	582,5	34,7%	139	2,9%	28	20,1%
Toscana	883,2	4,9%	663,8	75,2%	232	4,9%	97	41,8%
Trentino A. A	1.225,7	6,8%	1.225,7	100,0%	517	10,9%	517	100,0%
Umbria	659,2	3,7%	33,5	5,1%	68	1,4%	27	39,7%
Valle d'Aosta	371,8	2,1%	306,4	82,4%	69	1,5%	59	85,5%
Veneto	486,8	2,7%	75,6	15,5%	471	9,9%	85	18,0%
Totale	**17.987,3**	**100,0%**	**8.784,6**	**48,8%**	**4.751**	**100,0%**	**1.968**	**41,4%**

***Tabella 1:** impianti qualificati IAFR per regione (DM 18/12/2008) | Fonte elaborazione su dati GSE e ISTAT*

Per quanto riguarda la tipologia di impianto prevale – rispetto alla potenza installata - l'eolico (42% del totale), seguito da idroelettrico (30%) e biomasse (22%). Analizzando le potenze medie per impianto, si nota un dato leggermente superiore per i comuni montani rispetto al totale nazionale per gli impianti eolici (8,2 MW contro i 7,8 MW) e per gli impianti idroelettrici ad acqua fluente (2,0 MW contro 1,9 MW) e a serbatoio (46,8 MW contro 42,9 MW), mentre si ha un dato inferiore per l'idroelettrico a bacino (26,6 MW contro 32,6 MW) e nettamente inferiore per le biomasse solide (2,4 MW contro 10,2 MW).

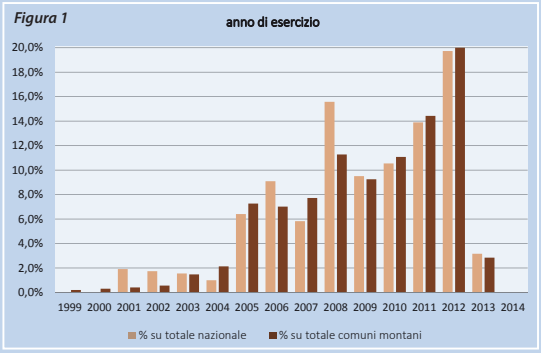
	POTENZA [MW]				NUMERO				POTENZA MEDIA [MW]	
	TOTALE	% su tot. nazionale	Comuni montani	% comuni montani su totale regionale	TOTALE	% su totale nazionale	Comuni montani	% comuni montani su totale regionale	TOTALE	Comuni montani
Biogas	943,9	5,2%	50,0	5,3%	1.221	25,7%	100	8,2%	0,77	0,50
Bioliquidi	1.048,0	5,8%	136,6	13,0%	471	9,9%	118	25,1%	2,22	1,16
Biomasse solide	2.031,1	11,3%	174,0	8,6%	199	4,2%	72	36,2%	10,21	2,42
Eolici	7.619,1	42,4%	3.670,8	48,2%	974	20,5%	450	46,2%	7,82	8,16
Gas di discarica	236,6	1,3%	31,8	13,4%	184	3,9%	30	16,3%	1,29	1,06
Geotermoelettrici	541,0	3,0%	521,0	96,3%	17	0,4%	16	94,1%	31,82	32,56
Idroelettrici a bacino	1.563,3	8,7%	1.115,7	71,4%	48	1,0%	42	87,5%	32,57	26,57
Idroelettrici a serbatoio	1.071,6	6,0%	936,3	87,4%	25	0,5%	20	80,0%	42,86	46,81
Idroelettrici ad acqua fluente	2.680,8	14,9%	2.044,9	76,3%	1.402	29,5%	997	71,1%	1,91	2,05
Idroelettrici su acquedotto	62,2	0,3%	48,0	77,3%	131	2,8%	112	85,5%	0,47	0,43
Marini	0,0	0,0%		0,0%	1	0,0%		0,0%	0,01	
Rifiuti	185,2	1,0%	55,1	29,8%	17	0,4%	4	23,5%	10,89	13,78
Solari	4,6	0,0%	0,3	7,0%	61	1,3%	7	11,5%	0,08	0,05
Totale	**17.987,3**	**100,0%**	**8.784,6**	**48,8%**	**4.751**	**100,0%**	**1.968**	**41,4%**	**3,79**	**4,46**

***Tabella 2:** impianti qualificati IAFR tipologia di impianto (DM 18/12/2008) | Fonte elaborazione su dati GSE e ISTAT*

Infine, per quanto riguarda l'anno di esercizio degli impianti, la Figura 1 mostra che circa il 70% degli impianti sono relativi agli anni 2008-2012, percentuale analoga per gli impianti situati in territori montani (65%).

Nel 2012 il legislatore nazionale introduce importanti cambiamenti nel sistema di incentivazione delle fonti rinnovabili elettriche diverse al solare (DM 23 giugno 2012).

Figura 1



Vengono introdotti tre principali modalità di accesso agli incentivi, a seconda delle soglie di potenza e delle tecnologie. Accedono direttamente ad una tariffa omnicomprensiva gli impianti eolici e alimentati dalla fonte oceanica di potenza fino a 60 kW, gli impianti idroelettrici di potenza nominale di concessione fino a 50 kW (la cui soglia è elevata a 250 kW per gli impianti realizzati su canali o condotte esistenti, senza incremento di portata derivata o che utilizzano acque di restituzioni o di scarico) e gli impianti alimentati a biomassa di potenza fino a 200 kW e gli impianti alimentati a biogas di potenza fino a 100 kW.

Per gli impianti con potenza superiore alle soglie sopra indicate, ma inferiori a 5 MW (elevate a 10 MW per gli impianti idroelettrici e 20 MW per gli impianti geotermici), vengono fissati dei contingenti annui di incentivazione. Gli impianti iscritti in posizione utile riceveranno una tariffa incentivante. Infine, per gli impianti superiori alle soglie di potenza per cui è necessario inscriversi ai registri, sono fissate delle aste al ribasso per contingenti prefissati di potenza. Il sistema pone, infine, un tetto alla potenza totale incentivabile, legata al superamento di una soglia di costo complessivo degli incentivi (5,8 miliardi di euro annui). Nella Tabella 3 sono riportati i risultati dell'incentivazione per il DM 23/6/2012 al 31 dicembre 2016.

	POTENZA [MW]				NUMERO			
	TOTALE	% su totale nazionale	Comuni montani	% comuni montani su totale regionale	TOTALE	% su totale nazionale	Comuni montani	% comuni montani su totale regionale
Abruzzo	4,4	0,3%	1,8	40,5%	21,0	0,8%	11,0	52,4%
Basilicata	459,5	35,3%	322	70,1%	431,0	16,3%	393,0	91,2%
Calabria	33,5	2,6%	13,2	39,5%	126,0	4,8%	26,0	20,6%
Campania	123,7	9,5%	113,7	91,9%	201,0	7,6%	168,0	83,6%
Emilia Romagna	30,5	2,3%	5,8	19,0%	72,0	2,7%	31,0	43,1%
Friuli-V.G.	11,6	0,9%	4,8	41,4%	48,0	1,8%	11,0	22,9%
Lazio	5,6	0,4%	1,7	29,8%	38,0	1,4%	11,0	28,9%
Liguria	0,6	0,0%	0,6	99,0%	9,0	0,3%	8,0	88,9%
Lombardia	56,0	4,3%	11,3	20,2%	223,0	8,4%	52,0	23,3%
Marche	14,0	1,1%	11,9	85,3%	39,0	1,5%	22,0	56,4%
Molise	3,3	0,3%	3,3	100,0%	10,0	0,4%	10,0	100,0%
Piemonte	36,7	2,8%	13,3	36,2%	174,0	6,6%	84,0	48,3%
Puglia	326,6	25,1%	49,4	15,1%	356,0	13,4%	28,0	7,9%
Sardegna	13,5	1,0%	9,3	68,9%	193,0	7,3%	132,0	68,4%
Sicilia	53,4	4,1%	2,5	4,6%	326,0	12,3%	57,0	17,5%
Toscana	46,7	3,6%	45,4	97,1%	75,0	2,8%	51,0	68,0%
Trentino A.A.	48,4	3,7%	48,4	100,0%	135,0	5,1%	135,0	100,0%
Umbria	3,0	0,2%	1,4	47,8%	38,0	1,4%	24,0	63,2%
Valle D'aosta	6,8	0,5%	6	87,5%	37,0	1,4%	33,0	89,2%
Veneto	22,2	1,7%	7	31,6%	96,0	3,6%	33,0	34,4%
Totale	**1.300,1**	**100,00%**	**672,8**	**51,7%**	**2.648,0**	**100,00%**	**1.320,0**	**49,8%**

Tabella 3 *impianti entrati in esercizio al 31 dicembre 2016 ed incentivati secondo il DM 23/6/2012 – suddivisione regionale | Fonte elaborazione su dati GSE e ISTAT*

Gli impianti incentivati secondo queste modalità sono stati circa 2.600 ed hanno totalizzato 1,3 GW di potenza: metà di questi impianti – sia in termini di potenza che di numero – è stata installata in territori

montani. Tre Regioni (Basilicata, Campania e Puglia) pesano per circa il 70% della potenza installata, mentre ammonta a 9 il numero delle regioni in cui il peso della potenza installata nei territori montani è superiore al 60% della dato complessivo regionale (Basilicata, Campania, Liguria, Marche, Molise, Sardegna, Toscana, Trentino e Valle d'Aosta). E' evidente che il nuovo sistema di incentivazione ha come effetto una riduzione della potenza media degli impianti installati. Per quanto gli impianti eolici, che rappresentano la quota maggioritaria sia in termini potenza (75%) che di numero (62%), la potenza media degli impianti installati è pari a 60 kW, equivalente alla soglia di obbligo di iscrizione al registro. Cala notevolmente anche la potenza media degli impianti a biomassa (600 kW per il dato complessivo, 680 kW per gli impianti situati nei territori montani) e degli impianti idrici (250 kW, leggermente inferiore per gli impianti montani).

	POTENZA [MW]				NUMERO				POTENZA MEDIA [MW]	
	TOT.	% su tot. nazionale	Comuni montani	% comuni montani su totale regionale	TOTALE	% su totale nazionale	Comuni montani	% comuni montani su totale regionale	TOTALE	Comuni montani
Biogas	61,1	4,7%	5,8	9,5%	254,0	9,6%	30	11,8%	0,24	0,19
Bioliquidi sostenibili	1,9	0,1%		0,0%	2,0	0,1%		0,0%	0,96	
Biomasse	104,6	8,0%	56,5	53,9%	173,0	6,5%	83	48,0%	0,60	0,68
Eolica	972,5	74,8%	497,1	51,1%	1.655,0	62,5%	844	51,0%	0,59	0,59
Gas di discarica	0,3	0,0%		0,0%	1,0	0,0%		0,0%	0,33	
Geotermica	39,6	3,0%	39,6	100,0%	1,0	0,0%	1	100,0%	39,60	39,60
Idraulica a bacino/serbatoio	1,4	0,1%	1,4	100,0%	11,0	0,4%	11	100,0%	0,13	0,13
Idraulica acqua fluente	113,0	8,7%	68,3	60,5%	466,0	17,6%	275	59,0%	0,24	0,25
Idraulica su acquedotto	5,6	0,4%	4,1	73,0%	85,0	3,2%	76	89,4%	0,07	0,05
Totale	1.300,1	100,0%	672,8	51,7%	2.648,0	100,0%	1.320	49,8%	0,49	0,51

Tabella 4 *impianti entrati in esercizio al 31 dicembre 2016 ed incentivati secondo il DM 23/6/2012 – suddivisione per tipologia di impianto | Fonte: elaborazione su dati GSE e ISTAT*

Il successivo DM 7/6/2016 aggiorna il precedente decreto per quanto riguarda il contingenti da incentivare nel 2016 e introduce alcune novità, tra cui l'innalzamento alla soglia di 5 MW per tutte le fonti come discrimine tra iscrizione al registro e partecipazione ai meccanismi di asta.

	POTENZA [MW]				NUMERO			
	TOTALE	% su totale nazionale	Comuni montani	% comuni montani su totale regionale	TOTALE	% su totale nazionale	Comuni montani	% comuni montani su totale regionale
Abruzzo	3,5	0,0%		0,0%	4	0,9%		0,0%
Basilicata	4,7	8,4%	4,4	93,2%	73	16,0%	69	94,5%
Calabria	2,9	5,3%	0,9	31,0%	42	9,2%	6	14,3%
Campania	1,7	3,1%	1,5	89,7%	29	6,3%	26	89,7%
Emilia Romagna	3,0	5,4%	2,2	73,6%	13	2,8%	7	53,8%
Friuli Venezia Giulia	0,3	0,6%		0,0%	6	1,3%		0,0%
Lazio	3,9	7,0%	0,0	0,2%	6	1,3%	1	16,7%
Liguria	-	0,0%	-	-	-	-	-	-
Lombardia	2,6	4,7%	1,4	54,8%	16	3,5%	8	50,0%
Marche	0,3	0,6%	0,3	98,2%	6	1,3%	5	83,3%
Molise	0,0	0,1%	0,0	100,0%	3	0,7%	3	100,0%
Piemonte	2,7	4,8%	1,4	52,8%	17	3,7%	6	35,3%
Puglia	5,7	10,2%	0,4	6,2%	67	14,7%	6	9,0%
Sardegna	3,9	6,9%	2,0	52,6%	50	10,9%	35	70,0%
Sicilia	3,6	6,4%	1,0	29,3%	75	16,4%	20	26,7%
Toscana	0,8	1,5%	0,4	43,2%	12	2,6%	4	33,3%
Trentino Alto Adige	8,1	14,5%	8,1	100,0%	16	3,5%	16	100,0%
Umbria	0,1	0,2%	0,1	50,0%	2	0,4%	1	50,0%
Valle D'Aosta	0,4	0,7%	0,0	8,3%	6	1,3%	1	16,7%
Veneto	7,6	13,6%	0,9	12,1%	14	3,1%	4	28,6%
Totale	**55,9**	**100,0%**	**25,2**	**45,0%**	**457**	**100,0%**	**218**	**47,7%**

Tabella 5 *impianti entrati in esercizio al 31 dicembre 2016 ed incentivati secondo il DM 6/7/2016 - suddivisione regionale | Fonte: elaborazione su dati GSE e ISTAT*

Come riportato in Tabella 5, il totale degli impianti incentivati è stato pari a 457 per complessivi 56 MW. La distribuzione territoriale è stata più omogenea: solo quattro regioni superano un peso relativo superiore al 10% della potenza installata (Basilicata, Puglia, Trentino e Veneto) per un totale di poco superiore al 45% del totale nazionale. Cala leggermente la quota dei gli impianti situati nei comuni montani (45% del totale nazionale).

La Tabella 6 riporta i dati per tipologia di impianto

	POTENZA [MW]				NUMERO				POTENZA MEDIA [MW]	
	TOTALE	% su tot. nazionale	Comuni montani	% comuni montani su totale regionale	TOTALE	% su totale nazionale	Comuni montani	% comuni montani su totale regionale	TOTALE	Comuni montani
Biogas	4,5	8,1%	1,1	25,4%	17	3,7%	3	17,6%	0,26	0,38
Bioliquidi sostenibili	1	1,8%		0,0%	1	0,2%		0,0%	0,99	
Biomasse	9,9	17,7%	2,3	23,7%	26	5,7%	11	42,3%	0,38	0,21
Eolica onshore	21,7	38,8%	11,7	54,2%	347	75,9%	169	48,7%	0,06	0,07
Gas di discarica	1,9	3,4%		0,0%	2	0,4%		0,0%	0,94	
Idraulica a bacino/serbatoio	0	0,0%	0	100,0%	1	0,2%	1	100,0%	0,03	0,03
Idraulica acqua fluente	17	30,4%	9,9	58,4%	62	13,6%	34	54,8%	0,27	0,29
Oceanica	0,1	0,2%		0,0%	1	0,2%		0,0%	0,05	
Totale	**55,9**	**100,0%**	**25,2**	**45,0%**	**457**	**100,0%**	**218**	**47,7%**	**0,12**	**0,12**

Tabella 6: *impianti entrati in esercizio al 31 dicembre 2016 ed incentivati secondo il DM 23/6/2012 – suddivisione regionale*
Fonte elaborazione su dati GSE e ISTAT

Interessante analizzare l'andamento della potenza media installata rispetto ai tre decreti, come riportato nella Tabella 7.

	DM 18/12/2008		DM 23/06/2012		DM 6/7/2016	
	totale	comuni montani	totale	comuni montani	totale	comuni montani
Biogas	0,77	0,5	0,24	0,19	0,26	0,38
Biomasse solide	10,21	2,42	0,6	0,68	0,38	0,21
Eolici	7,82	8,16	0,59	0,59	0,06	0,07
Idraulica a bacino/serbatoio	36,09	33,1	0,13	0,13	0,03	0,03
Idraulica acqua fluente	1,91	2,05	0,24	0,25	0,27	0,29
Idraulica su acquedotto	**0,47**	**0,43**	**0,07**	**0,05**	**n.d.**	**n.d.**
Totale	**3,79**	**4,46**	**0,49**	**0,51**	**0,12**	**0,12**

Tabella 7: *potenza media degli impianti incentivati [MW] | Fonte elaborazione su dati GSE e ISTAT*

E' evidente un trend di diminuzione della potenza media installata, da ascriversi principalmente alla volontà degli operatori di optare per i meccanismi incentivanti di più facile e diretto accesso.

Per completezza di informazione riportiamo nella figura seguente, una rappresentazione della localizzazione degli impianti di generazione elettrica da fonti rinnovabili a vario titolo censiti dal GSE.

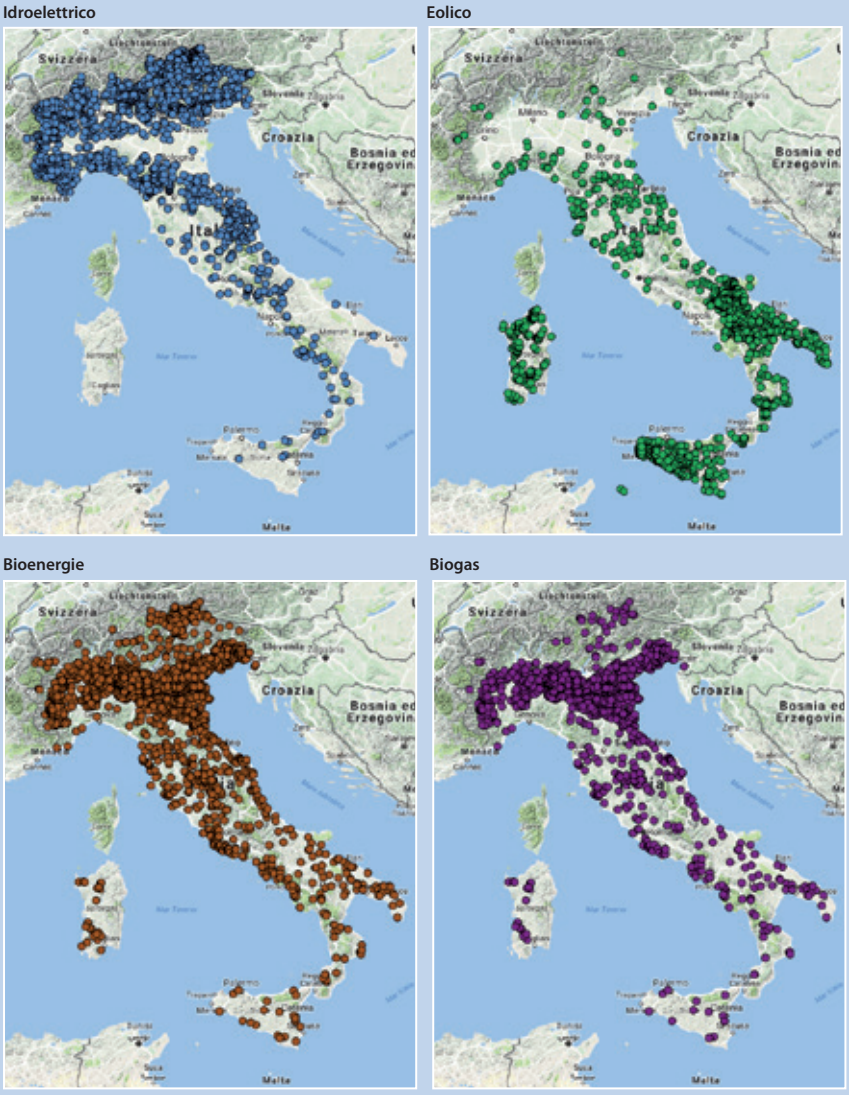


Figura 2: *distribuzione degli impianti a fonte rinnovabile censiti al GSE | Fonte GSE*

Un discorso a parte può essere fatto per l'energia fotovoltaica. Questa tecnologia è stata incentivata attraverso il così detto Conte Energia. Introdotto dal Decreto legislativo 387/2003 di recepimento della Direttiva 2001/77/CE sulla promozione delle rinnovabili, è divenuto operativo grazie ai Decreti attuativi del 28/07/2005 e del 6/02/2006 (Primo Conto Energia).

Il sistema di incentivazione si basa sul finanziamento in conto esercizio della produzione elettrica degli impianti, ed è stato modificato cinque volte per terminare di essere operativo nel 2013, avendo raggiunto il tetto 6,7 miliardi di euro di incentivazione per questa tecnologia.

Così come per le altre tecnologie rinnovabili, il GSE pubblica un database degli impianti che hanno avuto accesso a questo meccanismo di incentivazione, che consente di svolgere analisi analoghe rispetto a quanto fatto in precedenza.

La Tabella 8 (chw segue) mostra la distribuzione regionale degli impianti installati. Il totale della potenza degli oltre 600.000 impianti censiti è pari a 15,6 GW (nel 2013 le statistiche ufficiali di Terna riporta una potenza fotovoltaica connessa alla rete pari a 18,4 GW).

	POTENZA [MW]				NUMERO			
	TOTALE	% su totale nazionale	Comuni montani	% comuni montani su totale regionale	TOTALE	% su totale nazionale	Comuni montani	% comuni montani su totale regionale
Abruzzo	581	3,7%	177	30,4%	14.451	2,4%	3.461	23,9%
Basilicata	283	1,8%	174	61,4%	5.570	0,9%	3.840	68,9%
Calabria	369	2,4%	95	25,8%	17.135	2,8%	5.434	31,7%
Campania	555	3,5%	49	8,9%	21.656	3,5%	3.217	14,9%
Emilia Romagna	1.666	10,7%	114	6,8%	66.039	10,8%	5.136	7,8%
Friuli - V.G.	425	2,7%	37	8,8%	26.916	4,4%	2.706	10,1%
Lazio	991	6,3%	57	5,7%	38.428	6,3%	3.667	9,5%
Liguria	85	0,5%	35	41,5%	6.207	1,0%	2.177	35,1%
Lombardia	1.847	11,8%	192	10,4%	96.345	15,7%	16.708	17,3%
Marche	882	5,6%	173	19,6%	21.209	3,5%	3.949	18,6%
Molise	144	0,9%	49	34,2%	2.865	0,5%	1.501	52,4%
Piemonte	1.313	8,4%	126	9,6%	43.978	7,2%	7.951	18,1%
Puglia	1.988	12,7%	11	0,5%	34.571	5,6%	390	1,1%
Sardegna	531	3,4%	266	50,1%	26.918	4,4%	14.032	52,1%
Sicilia	1.008	6,4%	77	7,7%	37.412	6,1%	3.341	8,9%
Toscana	646	4,1%	89	13,7%	32.078	5,2%	4.527	14,1%
Trentino A.A	341	2,2%	328	96,4%	18.890	3,1%	17.618	93,3%
Umbria	391	2,5%	146	37,3%	13.704	2,2%	5.825	42,5%
Valle D'Aosta	17	0,1%	15	89,3%	1.755	0,3%	1.579	90,0%
Veneto	1.573	10,1%	54	3,5%	87.629	14,3%	4.838	5,5%
Totale	**15.635**	**100,0%**	**2.264**	**14,5%**	**613.756**	**100,0%**	**111.897**	**18,2%**

Tabella 8: *impianti fotovoltaici incentivati mediante il conto energia | Fonte: elaborazione su dati GSE*

A differenza delle altre fonti, i comuni montani hanno un peso minore rispetto alla distribuzione degli impianti fotovoltaici, se confrontati con il totale nazionale (15,5% se si fa riferimento alla potenza, 18,2% se si tiene in conto del numero).

Questo anche perché le regioni in cui si concentra il maggior numero di impianti (Emilia Romagna, Lombardia, Puglia e Veneto che superano la soglia del 10% del totale nazionale e da sole totalizzano circa il 45% della potenza installata) vedono un peso dei territori montani molto limitata. Basilicata, Sardegna, Trentino Alto Adige e Valle d'Aosta sono le uniche regioni in cui il peso dei territori montani supera il 50%, ma il cui peso sul totale nazionale è estremamente limitato (minore del 10%).

In Figura 3 sono riportate le ripartizioni per classi di potenza degli impianti fotovoltaici in Italia: il peso della casse di potenza inferiore (<20 kW) dei comuni montani è superiore di 7 punti percentuali rispetto ai comuni non montani, mentre è inferiore il peso degli impianti grandi (> 1 MW) e medio-grandi (100 kW e 1 MW) .

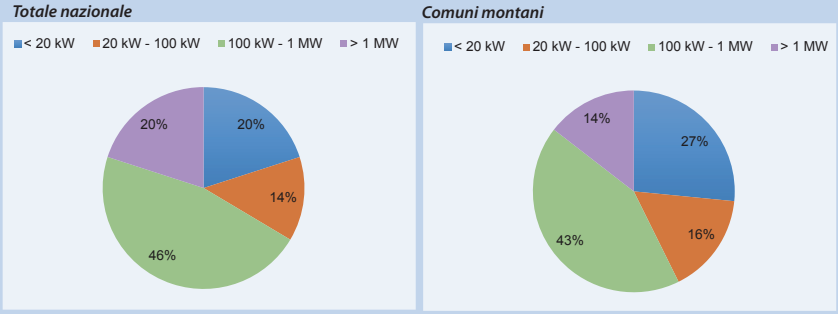


Figura 3: *ripartizione per classe di potenza degli impianti fotovoltaici censiti dal GSE - Fonte: elaborazione su dati GSE*

I dati presentati forniscono delle interessanti indicazioni relativamente ai principali trend della localizzazione degli impianti a fonte rinnovabile sul territorio nazionale. E' evidente che un primo criterio è relativo alla disponibilità della risorsa rinnovabile stessa.

Non sorprende che gli impianti idroelettrici si siano concentrati maggiorante nell'arco alpino e – anche se in misura minore, lungo la dorsale appenninica. L'eolico si è invece concentrato nelle regioni del Sud d'Italia e nelle Isole.

Un secondo fattore che appare determinante, è la struttura dell'incentivo. Il passaggio dal sistema dei certificati verdi al sistema delle aste/registri ha chiaramente diminuito la potenza media dei progetti rinnovabili. E' possibile che un influenza la abbia avuta anche la normativa relativa alle autorizzazioni (più semplice al decrescere della taglia).

I territori montani hanno quindi mostrato di essere attrattivi rispetto a questa attività economica. I dati evidenziano come, indipendentemente dal sistema incentivante adottato, circa la metà dei progetti rinnovabili è stata localizzata nelle terre alte.

Ciò è evidentemente conseguenza di buoni potenziali, ma anche dalla presenza di comunità locali in cui le attività produttive sono ancora vivaci e di un sistema amministrativo capace produrre decisioni equilibrate e in tempi ragionevoli.

Tutto questo riporta i territori montani al centro del dibattito relativo allo sviluppo delle rinnovabili elettriche in Italia, nell'ambito dei più generali obiettivi di decarbilozzazione del sistema energetico (così come da ultimo disegnato dalla Strategia Energetica Nazionale 2017) e come importante volano di sviluppo locale delle comunità montane, nell'ottica delle Green Community.

C

LE VOCI DELLA MONTAGNA

Politiche per lo sviluppo e la sostenibilità

Uno dei fattori che nel corso degli anni ha contribuito al progressivo e diffuso riconoscimento della valenza sistemica dei territori montani è certamente individuabile nella capacità e nella determinazione dei suoi attori nel perseguire obiettivi che travalicassero la sola dimensione rivendicativa locale.

È quindi evidente, come è spiegato nei capitoli precedenti all'interno della presente sezione, che la centralità delle politiche per la montagna, ovvero della dialettica tra dimensione nazionale e dimensione locale della responsabilità politico-amministrativa ha costituito e continua a costituire uno dei nodi più rilevanti nella costruzione di un futuro che riconosca finalmente ai territori montani un ruolo da co-protagonista sia nella destinazione degli investimenti e delle risorse sia nella costruzione di strategie e di indirizzi, erigendo la sostenibilità e la prospettiva ecosistemica a presupposti costituitivi di qualsivoglia linea di programmazione territoriale.

La stessa Strategia Nazionale per le Aree interne, oggetto del Capitolo 1 della presente sezione, che pure muove da una prospettiva e una regia su scala nazionale, individua nella dimensione locale la sua ragion d'essere, indicando al tempo stesso quale chiave del proprio possibile successo la collaborazione tra gli attori locali, definiti come "i protagonisti per una inversione del processo di marginalizzazione che ha colpito negli ultimi decenni i piccoli e i piccolissimi comuni", e lo sguardo nazionale, "capace di cogliere la varietà e la complessità dei territori locali, ma non in grado di declinare questi caratteri individuando i progetti locali idonei a promuovere lo sviluppo locale". Più in dettaglio, si legge nel do-

cumento tecnico che spiega la Strategia nazionale per le Aree Interne, definendone strategie, strumenti e *governance*, che "soltanto la comunità locale può declinare e trasformare in progetto la varietà e la complessità della società locale e del capitale territoriale che la caratterizza (…). È però a livello nazionale che si possono eliminare quegli elementi, di ostacolo allo sviluppo locale, che formano il contesto istituzionale ed economico all'interno del quale le comunità locali necessariamente operano e si evolvono".

In riferimento a quanto sopra esposto appare dunque evidente quanto il ruolo dei Sindaci – già analizzato nella precedente sezione del Rapporto dedicata ai soggetti della valorizzazione e dello sviluppo – risulti determinante nel rilanciare l'economia e la società locale, oltre che nel rispondere alla propria funzione istituzionale di garantire l'amministrazione quotidiana e la gestione di servizi per la comunità e il territorio. Se quest'ultimo aspetto è stato precedentemente affrontato, nella presente sezione, dedicata alle politiche, il contributo di analisi derivante dalle indagini campionarie riguarda l'effettiva possibilità per i primi cittadini di intervenire in tale direzione, ovvero il tema degli strumenti finanziari di cui dispongono per poter dispiegare il proprio disegno di governo locale. Il tema della disponibilità finanziaria dei comuni diviene a tale proposito dirimente, in particolare per poter consentire ai governi locali di operare anche al di là della gestione ordinaria; troppo spesso, infatti, le scarse dotazioni finanziarie vincolano la quasi totalità delle voci di bilancio, risultando peraltro spesso inadeguate anche a rispondere a questa sola funzione. A tale riguardo un utile contributo – sia in termini di valorizzazione del capitale territoriale sia in termini finanziari – può derivare dal Ddl sui Piccoli Comuni che ha terminato il proprio iter parlamentare nell'ultimo scorcio della vigente legislatura, con l'obiettivo di sostenere tali territori (sono quasi 6 mila in Italia i comuni con meno di 5 mila abitanti) attraverso azioni per lo sviluppo locale sostenibile promosse a livello locale.

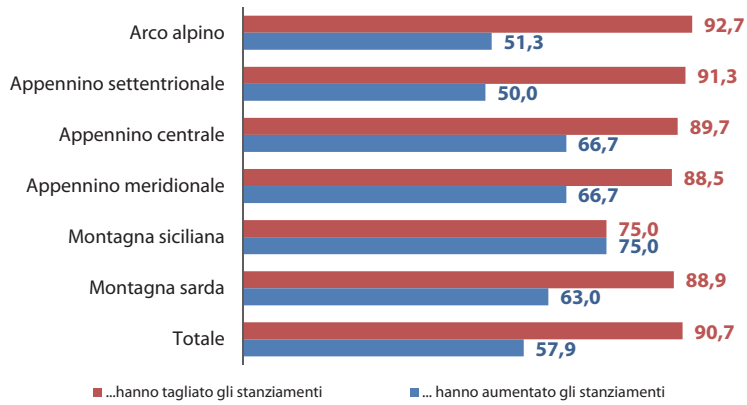
Tornando con lo sguardo al presente, la condizione finanziaria dei comuni, dopo gli interventi di "contenimento della spesa" e di riduzione degli spazi di manovra fiscale, hanno subito un arretramento generalizzato, riducendo quindi ulteriormente la possibilità per i sindaci di avviare politiche per il rilancio del territorio.

A tale riguardo il 90,7% dei sindaci dei comuni montani intervistati afferma che, a fronte degli interventi degli ultimi anni sulla finanza locale si è trovato costretto a ridurre gli stanziamenti in una o più delle proprie aree di competenza. Tale "politica" di contenimento dei costi è stata condivisa in misura sostanzialmente analoga dai Sindaci di tutti i comuni montani, con percentuali prossime al 90% nei sei contesti macroregionali attraverso cui è stata approfondita la lettura delle dinamiche territoriali, ed i valori più alti tra i comuni dell'Arco alpino (92,7%), nell'Appennino settentrionale (91,3%), e dell'Appennino centrale (89,7%); soltanto di poco inferiore l'incidenza dei tagli agli investimenti nei comuni della Montagna sarda (88,9%) e dell'Appennino meridionale (88,5%), scendendo al valore minimo del 75% secondo

le indicazioni dei Sindaci dei Comuni della Montagna siciliana che, in qualità di regione autonoma, ha subito in misura più contenuta gli effetti della *spending review*.

Nonostante la condizione di ristrettezza finanziaria in cui i Sindaci sono spesso costretti ad operare, un'ampia maggioranza del campione (il 57,9%) è comunque riuscita ad aumentare gli stanziamenti/investimenti in alcuni settori, presumibilmente riorganizzando la distribuzione delle risorse e destinandole verso ambiti considerati strategici o, più frequentemente, verso servizi non derogabili. Tale intervento ha riguardato i due terzi dei comuni della Montagna siciliana (il 75% di quelli intervistati) e oltre il 60% di quelli dell'Appennino centrale, dell'Appennino meridionale (66,7% in entrambe le macroregioni) e della Montagna sarda (63%), registrando invece valori inferiori alla media nazionale nei comuni montani dell'arco alpino (51,3%) e dell'Appennino settentrionale (50%).

Sindaci che hanno tagliato/aumentato gli stanziamenti in uno o più settori. Valori %



Fonte: Eures Ricerche Economiche e Sociali – Fondazione Montagne Italia

Tra i Sindaci che, nonostante la riduzione delle risorse, sono riusciti ad aumentare gli investimenti in uno o più capitoli di intervento, è interessante osservare quali siano i settori che hanno beneficiato della riorganizzazione delle linee di bilancio, ricevendo cioè una quantità più consistente di risorse.

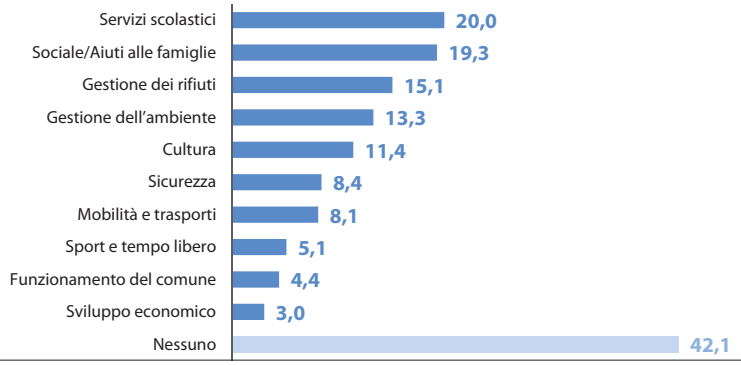
Appare tuttavia evidente come i ristretti spazi di manovra non consentano ai Sindaci di mettere in campo importanti politiche di investimento finalizzate al rilancio del territorio, ma li costringano piuttosto a concentrarsi sulla gestione ordinaria (o straordinaria) dei settori di più stretta competenza comunale, ovvero sui "bisogni primari" del territorio, trascurando quelle politiche di più ampio respiro invece necessarie a costruire una prospettiva di sviluppo a medio-lungo termine: non è un caso, a tale riguardo, che l'area dello "sviluppo economico" registri una percentuale marginale di citazioni, risultando l'ultima tra le aree interessate da un incremento degli investimenti comunali.

Tra i diversi settori indicati, l'area sociale, la cui gestione risulta di pertinenza principalmente comunale, coerentemente con la crescente complessità e criticità socio-demografica cui è chiamata a rispondere, registra il maggior numero di citazioni, presentandosi cioè oggi come di fatto "incomprimibile": al primo posto della graduatoria dei settori "rafforzati" si collocano infatti i servizi scolastici (citati dal 20% dei Sindaci), seguiti dai servizi sociali/aiuti alle famiglie (19,3%). L'ambiente (declinato come impegno nella gestione dei rifiuti e nella gestione territoriale e ambientale) si colloca al secondo posto tra i capitoli di spesa destinatari di un incremento degli investimenti, raccogliendo rispettivamente il 15,1% e il 13,3% delle citazioni, mentre soltanto un sindaco su 10 destina maggiori investimenti al settore della cultura o a quello della sicurezza (rispettivamente l'11,4% e l'8,4%).

Una percentuale ancora inferiore del campione (8,1%) dichiara di aver incremento gli stanziamenti destinati alla viabilità e trasporti, un settore centrale per lo sviluppo e la qualità della vita nei comuni montani che, nonostante le forti carenze denunciate dai Sindaci e dalle imprese del territorio (si veda al riguardo la sezione A del presente rapporto), beneficia soltanto marginalmente dei maggiori stanziamenti attivati a livello comunale: si tratta di un segnale significativo, al di là delle specifiche competenze comunali in materia e degli impegni che un adeguamento delle infrastrutture per la mobilità richiederebbe – prerogativa degli enti istituzionali sovraordinati e incompatibile con le finanze dei piccoli comuni - perché sottolinea chiaramente la distanza tra la conoscenza locale delle problematiche del territorio e la reale possibilità per gli attori locali di produrre risposte idonee a superarle.

Chiudono la graduatoria gli investimenti per lo sport e il tempo libero (5,1%), per il funzionamento del comune (4,4%) e per lo sviluppo economico (2,6%) evidenziando come, per rispondere alle esigenze di gestione ordinaria, i sindaci siano costretti a rinunciare a sostenere sia settori apparentemente "accessori" sia settori di immediata valenza strategica per la crescita e il rilancio del territorio.

Ambiti nei quali il Sindaco ha aumentato in misura più consistente gli stanziamenti/investimenti. Valori %



Fonte: Eures Ricerche Economiche e Sociali – Fondazione Montagne Italia

Analizzando i dati disaggregati in base alle sei macroregioni, la graduatoria delle "priorità" cui destinare maggiori risorse registra significativi scostamenti, che sembrano essere riconducibili alle specifiche criticità delle aree considerate piuttosto che a puntuali strategie di investimento finalizzate a favorire differenti percorsi di crescita per i territori.

Passando all'analisi dei risultati, tra i territori dell'arco alpino gli interventi sul bilancio hanno premiato innanzitutto l'aumento degli stanziamenti nel settore sociale, seppure con una "adesione" decisamente contenuta, pari al 19%, seguiti dagli investimenti per i servizi scolastici (15% delle citazioni) e per la gestione dell'ambiente (14%). Tra i sindaci dell'Appennino settentrionale grande attenzione è stata invece rivolta al settore della mobilità e dei trasporti pubblici (15,2% delle indicazioni), mentre un aumento degli investimenti destinati ai servizi scolastici si riscontra soprattutto tra i comuni dell'Appennino centrale e meridionale, con il 26,9% delle citazioni. Tra i comuni dell'Appennino centrale, inoltre, si segnala come circa un quinto dei sindaci (20,5%) abbia dichiarato di aver aumentato gli investimenti nel settore cultura, a fronte del valore minimo del 6,7% tra i comuni dell'Arco alpino.

Infine tra i comuni della montagna sarda si riscontrano le più numerose indicazioni relative ad un aumento degli stanziamenti destinati ai servizi scolastici (33,3%), alla gestione dei rifiuti (25,9%) e alle famiglie (22,2%), mentre i Sindaci dei comuni della montagna siciliana coinvolti nell'indagine hanno concentrato il proprio accresciuto impegno sulla mobilità, i rifiuti e l'ambiente.

Tabella 1 – Indagine campionaria tra i sindaci | Ambiti nei quali il Sindaco ha aumentato in misura più consistente gli investimenti. *Valori %*

	Arco alpino	Appennino settentrionale	Appennino centrale	Appennino meridionale	Montagna siciliana	Montagna sarda
Servizi scolastici	15,0	10,9	26,9	26,9	12,5	33,3
Sociale/Aiuti famiglie	19,2	13,0	20,5	21,8	12,5	22,2
Gestione dei rifiuti	8,8	10,9	17,9	25,6	25,0	25,9
Gestione dell'ambiente	14,0	8,7	11,5	12,8	25,0	18,5
Cultura	6,7	8,7	20,5	14,1	12,5	14,8
Sicurezza	9,3	4,3	11,5	6,4	0,0	7,4
Mobilità e trasporti	5,2	15,2	10,3	6,4	50,0	3,7
Sport e tempo libero	4,7	4,3	7,7	3,8	12,5	3,7
Funzionamento del Comune	2,6	6,5	6,4	6,4	0,0	3,7
Sviluppo economico	3,1	0,0	3,8	2,6	0,0	7,4
Nessuno	48,7	50,0	33,3	33,3	25,0	37,0

*il totale è superiore a 100 poiché erano possibili più risposte
Fonte: Eures Ricerche Economiche e Sociali – Fondazione Montagne Italia

Nell'ottica della razionalizzazione del sistema locale e del contenimento della spesa, ormai da diversi anni il Legislatore ha individuato l'esigenza per i piccoli comuni (con una dimensione demografica inferiore alle 5 mila unità e alle 3 mila unità per i

comuni montani) di associarsi per svolgere, in misura più efficiente e meno dispendiosa, "le funzioni fondamentali comunali", che la legge 135 del 2012 ha chiarito individuandone nove da svolgersi obbligatoriamente in forma associata attraverso unioni di comuni.

Partendo da tale innovazione - i cui risultati sono stati analizzati in dettaglio all'interno della seconda sezione del presente rapporto - si è cercato di comprendere se il modello associativo (cui sono tenuti i comuni con una popolazione inferiore a 3 mila abitanti) abbia effettivamente influito sulla capacità di investimento e di programmazione: in questa direzione i dati disaggregati in base all'ampiezza demografica dei comuni rivelano che sono proprio le più piccole realtà territoriali (sotto i 3 mila abitanti) ad essere penalizzate da una riduzione delle risorse finanziare, dichiarando nel 44,6% dei casi di non aver potuto aumentare gli investimenti in alcun settore (a fronte del 36,5% rilevato tra i comuni di oltre 3 mila abitanti).

Anche per questa ragione confrontando le indicazioni emerse nelle due articolazioni del campione, tra i comuni di maggiori dimensioni (oltre 3 mila abitanti) risultano generalmente più numerose le indicazioni relative ai diversi settori beneficiari di un aumento degli stanziamenti, confermandosi invece la medesima gerarchia nella selezione degli stessi: ai primi posti tra i beneficiari di un aumento degli stanziamenti entrambi i campioni collocano infatti i servizi scolastici (29,4% tra i comuni di oltre 3 mila abitanti e 18,3% tra quelli più piccoli), gli aiuti alle famiglie (rispettivamente 28,2% e 17,1%) e la gestione dei rifiuti (17,6% e 14%), che nei comuni con una popolazione fino a 3 mila abitanti riceve lo stesso numero di citazioni della gestione dell'ambiente.

Tabella 2 – Indagine campionaria tra i sindaci | Ambiti nei quali i Sindaci hanno aumentato in misura più consistente gli investimenti in base all'ampiezza demografica del comune. *Valori %*

	Fino a 3.000 abitanti	Oltre 3.000 abitanti
Servizi scolastici	18,3	29,4
Sociale/Aiuti alle famiglie	17,1	28,2
Gestione dei rifiuti	14,8	17,6
Gestione dell'ambiente	14,8	8,2
Cultura	12,5	10,6
Sicurezza	8,7	9,4
Mobilità e trasporti	8,4	8,2
Sport e tempo libero	5,2	4,7
Funzionamento del comune	4,1	5,9
Sviluppo economico	3,5	1,2
Nessuno	44,6	36,5

*il totale è superiore a 100 poiché erano possibili più risposte
Fonte: Eures Ricerche Economiche e Sociali – Fondazione Montagne Italia

Accanto all'evidente difficoltà di incrementare gli stanziamenti/investimenti, la principale conseguenza della riduzione delle risorse finanziarie dei piccoli comuni

è stata la riduzione della spesa pubblica, segnalata da oltre il 90% dei Sindaci intervistati; soltanto il 9,3% del campione è riuscito infatti a non contrarre la spesa in alcun settore di intervento, riscontrandosi un analogo risultato nella quasi totalità dei contesti macroregionali considerati; tale valore raggiunge infatti dimensioni più rilevanti soltanto tra i comuni montani della Sicilia (25%) che, forse anche in quanto regione autonoma, sembra aver pagato in misura inferiore le politiche di risanamento delle spesa pubblica.
Coerentemente a quanto emerso in relazione all'aumento degli investimenti, la "spending review" dei comuni montani ha riguardato soprattutto il funzionamento interno dell'amministrazione e i cosiddette ambiti "accessori", ovvero non direttamente riconducibili ai bisogni primari della popolazione: tra i Sindaci che hanno tagliato le spese in almeno un settore, il funzionamento del comune è infatti risultato l'ambito più colpito (riguardando complessivamente il 60,9% dei comuni montani), seguito dallo sport e tempo libero (33%, che sale al 39,1% nell'Appennino settentrionale) e dalla cultura (31,2%, che ha colpito ben il dei comuni montani della Sicilia). Più contenuta risulta l'incidenza dei sindaci che hanno realizzato un taglio degli stanziamenti destinati al settore ambientale (26%), alla mobilità e trasporti (15,8%) e allo sviluppo economico (14,2%).

Anche l'area sociale è stata coinvolta, seppur con minore incidenza, dalla razionalizzazione della spesa dei comuni, risultandone investita nel 14,2% dei casi (25% tra i comuni montani della Sicilia), mentre marginali risultano i riferimenti al taglio della spesa nei servizi scolastici (5,3% che sale all'11,1% nei comuni montani sardi), nella sicurezza (4,2% che sale al valore più elevato di 11,1% nei comuni della Sardegna) e nella gestione dei rifiuti (4,2% che sale al 6,5% nell'Appennino settentrionale).

Tabella 3 – Indagine campionaria tra i sindaci | Ambiti nei quali i Sindaci hanno dovuto operare i più significativi tagli di spesa per contesto macroregionale. *Valori %*

	Arco alpino	Appennino settentrionale	Appennino centrale	Appennino meridionale	Montagna siciliana	Montagna sarda
Nessuno	7,3	8,7	10,3	11,5	25,0	11,1
Funzionamento del Comune	60,1	58,7	60,3	62,8	62,5	66,7
Sport e tempo libero	32,6	39,1	30,8	34,6	25,0	29,6
Cultura	31,6	28,3	25,6	32,1	62,5	37,0
Gestione dell'ambiente	29,0	34,8	19,2	24,4	0,0	22,2
Mobilità e trasporti	16,1	26,1	11,5	17,9	12,5	3,7
Sviluppo economico	16,1	8,7	11,5	14,1	0,0	22,2
Sociale/Aiuti alle famiglie	9,8	6,5	20,5	16,7	25,0	11,1
Servizi scolastici	4,1	10,9	5,1	3,8	0,0	11,1
Sicurezza	3,1	2,2	3,8	6,4	0,0	11,1
Gestione dei rifiuti	3,1	6,5	5,1	5,1	0,0	3,7

*il totale è superiore a 100 poiché erano possibili più risposte
Fonte: Eures Ricerche Economiche e Sociali – Fondazione Montagne Italia

Anche in questo caso non si rilevano significative differenze disaggregando i dati in base alla dimensione demografica dei comuni, confermandosi ovunque gli effetti del contenimento delle finanze comunali (soltanto il 9,6% dei "piccolissimi" comuni fino a 3 mila abitanti e l'8,2% di quelli con oltre 3 mila dichiara di non aver dovuto "sacrificare" alcun settore di intervento).

Si conferma inoltre in termini generali la graduatoria dei settori più investiti dalla *spending review*, collocandosi al primo posto il funzionamento del comune, con il 64,3% delle indicazioni nei comuni più piccoli e 54,1% in quelli di maggiori dimensioni. Nei comuni fino a 3 mila abitanti il secondo settore più "tagliato" è quello dello sport e tempo libero (32,8%), mentre in quelli con oltre 3 mila abitanti risulta essere la cultura (50,4%). I settori meno colpiti dal taglio dei finanziamenti si confermano invece, in entrambi i gruppi considerati, la sicurezza (rispettivamente con il 4,6% e il 2,4% delle indicazioni) e la gestione dei rifiuti (4,9% e 1,2%).

Tabella 4 – Indagine campionaria tra i sindaci | Ambiti nei quali i Sindaci hanno dovuto operare i più significativi tagli di spesa per ampiezza demografica del comune. Valori %

	Fino a 3.000 abitanti	Oltre 3.000 abitanti
Nessuno	9,6	8,2
Funzionamento del comune	64,3	54,1
Cultura	27,2	50,6
Sport e tempo libero	32,8	38,8
Gestione dell'ambiente	27,0	22,4
Mobilità e trasporti	15,7	18,8
Sviluppo economico	14,8	12,9
Sociale/Aiuti alle famiglie	14,5	7,1
Servizi scolastici	5,2	5,9
Sicurezza	4,6	2,4
Gestione dei rifiuti	4,9	1,2

*il totale è superiore a 100 poiché erano possibili più risposte
Fonte: Eures Ricerche Economiche e Sociali – Fondazione Montagne Italia

L'aggregazione e la gestione in forma associata di alcuni servizi (analizzata nella Sezione B del presente rapporto) rappresenta, oltre che un obbligo normativo (nei comuni con meno di 3 mila abitanti per le funzioni di pubblica utilità), un'importante opportunità di efficientamento e di rafforzamento delle proprie capacità di intervento per i piccoli comuni e le aree interne, contrastando l'isolamento e il declino che la localizzazione e le scelte adottate in passato su scala nazionale in merito alla destinazione degli investimenti e delle infrastrutture hanno contribuito a determinare.

Per questa ragione, oltre a registrare il livello di partecipazione dei comuni montani ai diversi enti sovra-territoriali, è risultato interessante analizzarne la propensione a "fare sistema", ovvero il grado di adesione alle diverse iniziative istituzionali finalizzate a sostenere lo sviluppo locale, spesso sostenute da finanziamenti europei.

Sempre tendendo presente che accanto alla capacità di iniziativa comunale, tale partecipazione risulta condizionata anche da altri fattori di contesto (la disponibilità di finanziamenti, la qualità e la capacità di progettazione e di intervento regionale o provinciale, ecc.), a registrare la più alta adesione sono i "patti territoriali", cui partecipa il 41,4% dei comuni montani intervistati; tale incidenza raggiunge la totalità dei comuni della Montagna siciliana coinvolti nell'indagine, attestandosi ben al di sopra del valore medio anche nell'Appennino meridionale (55,1%) e centrale (46,2%) e raccogliendo una più "tiepida" adesione tra i comuni della Montagna sarda (37%), dell'Arco alpino (34,2%) e dell'Appennino settentrionale (32,6%).

Con un ampio scarto, al secondo posto tra iniziative per lo sviluppo si collocano i "contratti d'area", che raccolgono le adesioni di poco più di un comune montano su 10 (11,2%), registrando una maggiore adesione nei contesti macroregionali meridionali (attestandosi a valori pari o superiori al 25% tra i comuni montani della Sardegna e della Sicilia); ancora inferiore risulta la partecipazione dei comuni montani ai "contratti di programma" (10,5%, che sale al 37,5% tra le realtà siciliane), mentre piuttosto marginali risultano le indicazioni riferite al programma "Prusst" (4,9%) che tuttavia in Sicilia ha coinvolto ben il 50% dei comuni montani intervistati.

Tabella 5 – Indagine campionaria tra i sindaci | Iniziative per lo sviluppo alle quali partecipa il Comune per contesto macroregionale. *Valori %*

	Arco alpino	Appennino settentrionale	Appennino centrale	Appennino meridionale	Montagna siciliana	Montagna sarda
Patti territoriali	34,2	32,6	46,2	55,1	100,0	37,0
Contratti d'area	3,6	15,2	12,8	17,9	25,0	29,6
Contratti di programma	7,8	4,3	11,5	16,7	37,5	11,1
Prusst	3,1	2,2	5,1	6,4	50,0	3,7

*il totale è superiore a 100 poiché erano possibili più risposte
Fonte: Eures Ricerche Economiche e Sociali – Fondazione Montagne Italia

Spostando l'attenzione sul lato della domanda di politiche per il territorio, uno degli attori più qualificati a definirla sono le imprese che proprio nella qualità dell'amministrazione possono trovare un alleato determinante o un ostacolo – diretto o indiretto – alle proprie opportunità di crescita e di successo. Chiedendo quindi alle imprese di indicare quali iniziative dovrebbero essere sostenute dalle istituzioni per rilanciare l'economia del proprio territorio, la principale richiesta emersa (con il 47,1% delle citazioni) riguarda uno snellimento delle procedure burocratiche; tale esigenza, ampiamente condivisa dall'intero sistema produttivo italiano che vede nel sovraccarico burocratico un freno alla competitività (specialmente nel confronto internazionale), diventa prioritaria per le imprese dei comuni montani, sia per gli ostacoli posti dalla situazione territoriale sia perché, trattandosi in larghissima misura di strutture di piccole dimensioni, subiscono più delle altre i costi dell'inefficienza e i carichi burocratici che ne derivano.

Oltre un quarto degli imprenditori (il 26,5%) chiede inoltre la creazione di zone a "fiscalità di vantaggio", ovvero un regime fiscale più benevolo rispetto al resto del territorio nazionale per "compensare" quegli di elementi sfavore che le condizioni territoriali hanno spesso determinato per loro. Un valore soltanto di poco inferiore si registra in relazione alla richiesta di avviare azioni istituzionali di marketing territoriale (25,2% delle citazioni) al fine di rilanciare l'economia dei comuni montani.

Coerentemente alle difficoltà più volte segnalate e alla diffusa inadeguatezza riscontrata sul piano della mobilità e della viabilità, il 16,4% degli intervistati vorrebbe che tale ambito fosse maggiormente sostenuto e potenziato. Poco più di un intervistato su 10 (il 13,7%) auspicherebbe un maggiore sostegno all'imprenditoria giovanile e alle startup, mentre il 12,8% rileva nel progressivo spopolamento dei territori montani un pericolo e un danno che si ripercuote anche sulle attività economiche e imprenditoriali, e conseguentemente evidenzia la necessità di attivare iniziative anticicliche in grado di impedire tale tendenza.

Soltanto l'11,5% degli imprenditori chiede infine maggiori interventi in materia di tutela ambientale (considerando evidentemente tale risorsa strategica adeguatamente salvaguardata), mentre l'8,3% auspica maggiore incisività nella promozione della legalità e del rispetto delle regole, non rappresentando tale problematica un effettivo ostacolo al successo dell'impresa e/o all'economia del territorio.

Iniziative che dovrebbero essere sostenute dalle istituzioni per rilanciare l'economia locale e le opportunità di crescita delle imprese. Valori %

Fonte: Eures Ricerche Economiche e Sociali – Fondazione Montagne Italia

La gerarchia delle iniziative che dovrebbero essere sostenute dalle istituzioni per rilanciare l'economia locale subisce significative variazioni disaggregando i dati in base ai sei contesti macroregionali considerati: sono ad esempio le imprese della Montagna siciliana e quelle della Montagna sarda a sottolineare con particolare enfasi l'esigenza di un potenziamento dell'accessibilità/delle infrastrutture viarie per

rilanciare il territorio, raccogliendo rispettivamente tale richiesta il 64,7% e il 54,2% delle adesioni; una maggiore attenzione al tema ambientale si registra invece tra gli imprenditori dell'Appennino settentrionale (con il 27% delle citazioni a fronte del valore minimo pari al 5,9% tra quelli della montagna siciliana), così come sono sempre gli imprenditori dell'Appennino settentrionale a sottolineare l'importanza di adottare misure idonee a contrastare il processo di spopolamento (nel 20,6% dei casi).

Una maggiore attenzione alla legalità e al rispetto delle regole è invece sollecitata soprattutto dagli imprenditori dell'Appennino meridionale, tra i quali raccoglie il 18,1% delle indicazioni contro il valore minimo dell'1,6% tra quelli dell'Appennino settentrioale, che invece destinano una quota rilevante delle proprie richieste al sostegno all'imprenditoria giovanile (25,4%, contro valori marginali o nulli tra i comuni Montani delle due isole).

Tabella 6 – Indagine campionaria tra le imprese | Iniziative che dovrebbero essere sostenute dalle istituzioni per rilanciare l'economia locale e le opportunità di crescita per macroarea di localizzazione dell'impresa. *Valori %*

	Arco alpino	Appennino settentrionale	Appennino centrale	Appennino meridionale	Montagna siciliana	Montagna sarda
Snellimento burocrazia imprese	59,6	46,0	38,3	46,8	41,2	8,3
Creazione zone fiscalità di vantaggio	26,0	31,7	24,2	34,0	52,9	4,2
Marketing territoriale	31,2	20,6	25,0	23,4	17,6	6,3
Potenziamento reti viarie/accessibilità	9,2	12,7	7,5	21,3	64,7	54,2
Sostegno imprenditoria giovanile	13,6	25,4	15,0	12,8	0,0	2,1
Contrasto allo spopolamento	9,6	20,6	18,3	12,8	5,9	8,3
Conservazione ambientale/territorio	9,2	27,0	10,0	12,8	5,9	6,3
Promozione legalità/ rispetto regole	8,4	1,6	5,8	18,1	11,8	2,1

*il totale è superiore a 100 poiché erano possibili più risposte
Fonte: Eures Ricerche Economiche e Sociali – Fondazione Montagne Italia

La graduatoria della domanda di intervento stilata dalle imprese montane non cambia invece significativamente disaggregando i dati in base alla dimensione delle stesse, confermandosi prioritaria sia tra le microimprese (fino a 5 addetti) sia tra quelle di maggiori dimensioni la necessità di snellire i carichi burocratici per rilanciare l'economia locale e favorire le opportunità di crescita del territorio (rispettivamente 42,7% e 50,7% delle citazioni); allo stesso modo la richiesta di creare zone a fiscalità di vantaggio, seconda in graduatoria, raccoglie il 25,5% delle indicazioni in entrambe le ripartizioni del campione.

Tra le imprese di maggiori dimensioni si rileva una più diffusa domanda di iniziative orientate al marketing territoriale (28,1% delle indicazioni contro il 24,3% tra le "microimprese"), mentre il potenziamento delle reti viarie/dell'accessibilità risulta più avvertita tra le realtà imprenditoriali di più piccole dimensioni (18,6% contro il 14,7% tra le imprese con oltre 5 addetti) che, come in più occasioni evidenziato, subiscono maggiormente le condizioni di marginalità cui un territorio montano rischia di essere esposto.

Non risultano infine correlati alla dimensione d'impresa gli altri ambiti di intervento (sostegno all'imprenditoria giovanile e alle start up, contrasto allo spopolamento, conservazione ambientale e tutela del territorio e promozione della legalità e rispetto delle regole), che raccolgono infatti percentuali sostanzialmente analoghe di citazioni all'interno dei due segmenti del campione.

Tabella 7 – Indagine campionaria tra le imprese | Iniziative che dovrebbero essere sostenute dalle istituzioni per rilanciare l'economia locale e le opportunità di crescita per dimensione dell'impresa. *Valori %*

	Fino a 5 addetti	Oltre 5 addetti
Snellimento carichi burocratici sulle imprese	42,7	50,7
Creazione zone a fiscalità di vantaggio	25,5	25,5
Marketing territoriale	24,3	28,1
Potenziamento reti viarie/accessibilità	18,6	14,7
Sostegno imprenditoria giovanile /start up	14,2	14,7
Contrasto allo spopolamento	14,9	13,4
Conservazione ambientale/tutela territorio	10,6	12,4
Promozione legalità/rispetto delle regole	7,2	6,2

*il totale è superiore a 100 poiché erano possibili più risposte
Fonte: Eures Ricerche Economiche e Sociali – Fondazione Montagne Italia

Al di là delle richieste avanzate dalle imprese per stimolare la crescita e lo sviluppo del territorio è risultato interessante provare a "misurare" - seppure attraverso un'indagine campionaria soggetta ad errore statistico - quale percentuale di imprese montane abbia concretamente usufruito di finanziamenti per lo sviluppo, anche allo scopo di valutare in quale misura il sistema politico-amministrativo (centrale e locale) abbia riconosciuto a tale attore la centralità di cui è portatore per sostenibilità economico-sociale del territorio.

Analizzando i dati disaggregati in base alle macroregioni e alla dimensione di impresa emerge come circa un'impresa su 10 (il 12,2%) abbia usufruito di finanziamenti (pubblici o privati), mentre il restante 87,8% ne sono rimaste escluse.

Valutare in termini assoluti (senza cioè campioni di controllo) la valenza di questo risultato risulta un'operazione non semplice, in quanto può essere interpretato sia alla luce della carenza/inadeguatezza dei finanziamenti disponibili, rispetto all'ampiezza della domanda effettiva, sia come conseguenza di una scarsa capacità delle

stesse imprese (e delle loro organizzazioni) di saper cogliere le potenzialità e le opportunità disponibili.

Disaggregando tuttavia il dato in base ai contesti macroregionali all'interno dei quali si collocano i comuni montani, sono le imprese dell'Arco alpino ad aver usufruito, più delle altre, di finanziamenti destinati al proprio consolidamento e/o alla crescita (con il 13,2% delle indicazioni); seguono le imprese dei comuni Montani della Sardegna (con il 10% delle imprese "finanziate") e, con percentuali progressivamente inferiori, i comuni Montani della Sicilia (4%), dell'Appennino centrale (3,6%), dell'Appennino meridionale (3,2%) e dell'Appennino settentrionale (3,2%).

Interessante risulta inoltre sottolineare la maggiore difficoltà da parte delle microimprese (fino a 5 addetti) ad usufruire di finanziamenti e quindi di sfruttare le potenzialità di crescita che questi potrebbero consentire: appena il 9,5% di queste ha infatti avuto accesso a tali opportunità, a fronte di un valore sensibilmente più alto (17,8%) tra le imprese con oltre 5 addetti, tra le quali presumibilmente esistono figure professionali più qualificate che riescono con maggiore efficacia a cogliere le opportunità di crescita offerte.

Lo scarto nell'accesso si finanziamenti in base alla dimensione d'impresa si conferma in tutte le sei macro-aree territoriali, con l'unica eccezione delle imprese dell'Appennino centrale, dove la capacità di acquisire finanziamenti è risultata più elevata tra le microimprese rispetto ai competitors di dimensioni maggiori (4,3% contro il 2,2% tra le imprese con oltre 5 addetti).

Tabella 8 – Indagine campionaria tra le imprese | Imprese che hanno usufruito di finanziamenti allo sviluppo per contesto macroregionale. *Percentuali valide*

	Fino a 5 addetti	Oltre 5 addetti	Totale
Arco alpino	11,2	16,9	13,2
Appennino settentrionale	2,5	4,5	3,2
Appennino centrale	4,3	2,2	3,6
Appennino meridionale	1,9	5,6	3,2
Montagna siciliana	3,7	4,5	4,0
Montagna sarda	8,7	12,4	10,0
Totale	**9,5**	**17,8**	**12,2**

Fonte: Eures Ricerche Economiche e Sociali – Fondazione Montagne Italia

L'ambiente rappresenta forse la risorsa di maggiore rilevanza strategica per i comuni montani, per le imprese e per i cittadini che vi risiedono, costituendo il vero "capitale naturale" di questi territori e un patrimonio irrinunciabile per la costruzione di opportunità e di progetti di sviluppo non soltanto su scala locale.

In tale contesto, i comuni montani hanno la grande responsabilità di preservare, sostenere e gestire tale fondamentale patrimonio (spesso senza le risorse finanziarie necessarie a rispondere a questo compito), sia attraverso progetti istituzionali e

iniziative pubbliche, sia attraverso azioni private, contando sull'affermazione della cultura delle sostenibilità tra i cittadini e le imprese che risiedono al proprio interno.

Ciò premesso, all'interno delle indagini campionarie che hanno raccolto "le voci della montagna" in relazione a questa tematica, è stato chiesto ai sindaci e agli imprenditori di indicare quali interventi finalizzati alla salvaguardia ambientale avessero messo in atto, pur nella consapevolezza delle profonde differenze esistenti tra le responsabilità di questi due "soggetti della valorizzazione locale" in questo ambito.

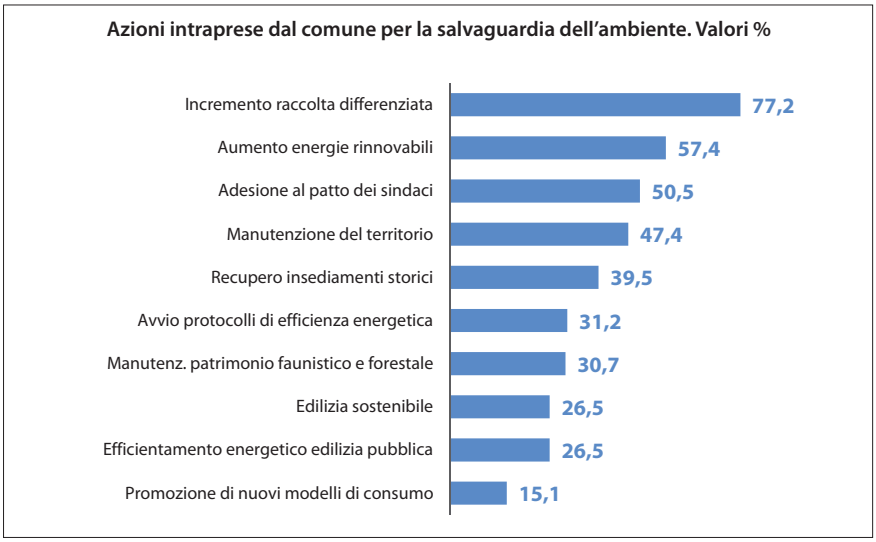
Ciò premesso, concentrando l'attenzione sulle risposte fornite dei Sindaci, emerge in primo luogo come il 77% dei Primi cittadini abbia interpretato la propria "responsabilità ambientale" incrementando la raccolta differenziata; un'ampia maggioranza del campione (il 57,4%) ha inoltre aumentato il ricorso alle energie rinnovabili e aderito al "Patto dei Sindaci", che impegna i firmatari ad attivare una serie di azioni finalizzate alla tutela e al sostegno dell'ambiente (50,5%).

Poco meno della metà dei sindaci (il 47,4%) si è impegnato nella manutenzione del territorio, mentre quote progressivamente inferiori riguardano le altre "iniziative ambientali" citate, quali il recupero di insediamenti storici (39,5%), la manutenzione del patrimonio faunistico e forestale (30,7%), l'avvio di protocolli di efficienza energetica (31,2%), il sostegno all'edilizia sostenibile e all'efficientamento energetico nell'edilizia pubblica (26,5%) e, infine, la promozione di nuovi modelli di consumo (15,1%).

La strategia dei comuni montani per contribuire alla salvaguardia dell'ambiente presenta alcuni elementi di omogeneità ma anche forti differenziazioni in base al contesto territoriale in cui operano i sindaci: se, infatti, i risultati disaggregati in base ai sei contesti macroregionali oggetto di analisi evidenziano come l'incremento della raccolta differenziata costituisca l'intervento più citato all'interno di tuti i contesti (con la sola parziale eccezione della Sicilia), raggiungendo il 96,3% delle indicazioni tra i Primi cittadini dei comuni della Montagna sarda, le altre iniziative si legano a probabilmente a problematiche e/o condizioni specifiche dei singoli territori: ad esempio oltre la metà dei sindaci dei comuni montani dell'Arco alpino e dell'Appennino settentrionale (rispettivamente il 57,5% e il 52,2%) si sono impegnati attivamente nella manutenzione del territorio, aspetto che invece ha raccolto soltanto il 12,5% delle citazioni tra i Primi cittadini dei comuni della Montagna siciliana.

Questi ultimi, insieme a quelli dei comuni della Montagna sarda, hanno invece aderito in misura consistente al patto dei sindaci (rispettivamente nel 75% e nel 77,8% dei casi), a fronte di valori di oltre 30 punti percentuali inferiori nei comuni montani del settentrione.

Analogamente tra i comuni montani delle due isole si rileva una più diffusa attuazione di protocolli di efficienza energetica (62,5% e 51,9%) a fonte di valori mediamente inferiori di 30 punti percentuali negli altri contesti macroregionali.



Fonte: Eures Ricerche Economiche e Sociali – Fondazione Montagne Italia

Tabella 9 – Indagine campionaria tra i sindaci | Azioni intraprese dal comune per la salvaguardia dell'ambiente per contesto macroregionale. *Percentuali valide*

	Arco alpino	Appennino settentrionale	Appennino centrale	Appennino meridionale	Montagna siciliana	Montagna sarda
Incremento raccolta differenziata	74,6	76,1	76,9	79,5	62,5	96,3
Aumento energie rinnovabili	56,5	60,9	50,0	61,5	37,5	74,1
Adesione al patto dei sindaci	42,0	37,0	60,3	57,7	75,0	77,8
Manutenzione del territorio	57,5	52,2	41,0	33,3	12,5	25,9
Recupero insediamenti storici	36,8	34,8	46,2	39,7	37,5	48,1
Avvio protocolli di efficienza energetica	26,9	15,2	28,2	43,6	62,5	51,9
Manutenzione patrimonio faunistico e forestale	32,1	28,3	35,9	24,4	37,5	25,9
Edilizia sostenibile	22,3	39,1	30,8	17,9	25,0	48,1
Efficientamento energetico edilizia pubblica	22,3	34,8	25,6	33,3	25,0	25,9
Promozione di nuovi modelli di consumo	10,9	17,4	15,4	20,5	12,5	25,9

*il totale è superiore a 100 poiché erano possibili più risposte
Fonte: Eures Ricerche Economiche e Sociali – Fondazione Montagne Italia

Disaggregando le risposte in base all'ampiezza demografica dei comuni, in linea generale si osserva in quelli di maggiori dimensioni demografiche una più diffusa attuazione di azioni e interventi finalizzati alla salvaguardia ambientale, che si

correla alla più elevata capacità (economica e gestionale) da parte dei sindaci di amministrazioni più grandi.

Pur confermandosi infatti l'incremento della raccolta differenziata come l'intervento in campo ambientale maggiormente adottato, con percentuali di adesione pari al 77,4% tra i comuni fino a 3 mila abitanti e all'82,4% tra quelli con un'ampiezza demografica superiore, tra questi ultimi ben il 67,1% ha aderito al patto dei sindaci (contro il 48,1% dei comuni con meno di 3 mila abitanti), il 64,7% ha aumentato le energie rinnovabili (contro il 57,4%) e il 42,4% ha avviato interventi di edilizia sostenibile (contro il 23,5%).

Sul fronte opposto, tra i Sindaci dei piccolissimi comuni (meno di 3 mila residenti) si registra invece una maggiore attenzione alla manutenzione del territorio (49,6% delle citazioni, contro il 44,7%), mentre sostanzialmente analoghe risultano le indicazioni relative alle altre azioni volte alla salvaguardia ambientale (recupero degli insediamenti storici, manutenzione del patrimonio faunistico e forestale, efficientamento energetico degli edifici pubblici e promozione di nuovi modelli di consumo).

Tabella 10 – Indagine campionaria tra i sindaci | Azioni intraprese dal comune per la salvaguardia dell'ambiente per dimensione demografica dei comuni. *Valori %*

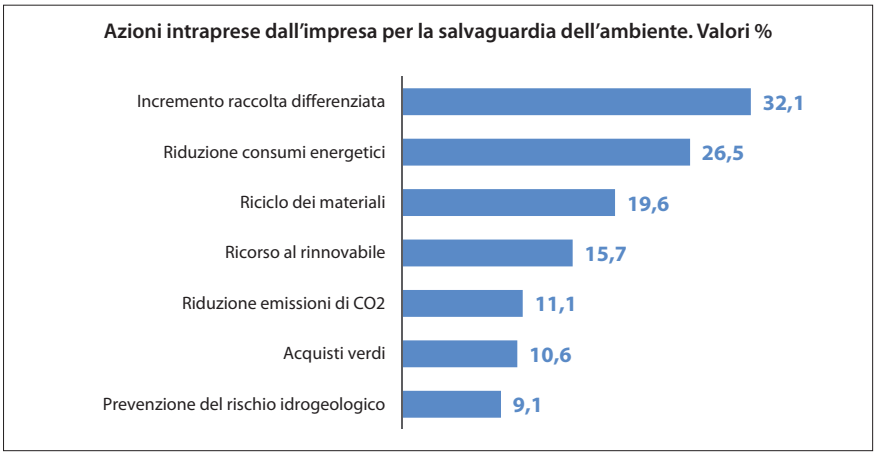
	Fino a 3.000 abitanti	Oltre 3.000 abitanti
Incremento raccolta differenziata	77,4	82,4
Aumento energie rinnovabili	57,4	64,7
Adesione al patto dei sindaci	48,1	67,1
Manutenzione del territorio	49,6	44,7
Recupero insediamenti storici	40,6	40,0
Avvio protocolli di efficienza energetica	30,7	38,8
Manutenzione patrimonio faunistico e forestale	31,3	34,1
Edilizia sostenibile	23,5	42,4
Efficientamento energetico edilizia pubblica	28,1	30,6
Promozione di nuovi modelli di consumo	15,7	15,3

*il totale è superiore a 100 poiché erano possibili più risposte
Fonte: Eures Ricerche Economiche e Sociali – Fondazione Montagne Italia

Anche osservando le indicazioni fornite dal campione delle imprese l'incremento della raccolta differenziata costituisce l'intervento di salvaguardia ambientale più diffuso (32,1% delle indicazioni), essendo ormai divenuta tale pratica una consuetudine sempre più diffusa anche tra le imprese. Oltre un quarto delle imprese (il 26,5%) dichiara di ridurre i consumi energetici e il 19,6% di riciclare i materiali.

Meno diffuso appare il ricorso alle energie rinnovabili (15,7%), che comportano un investimento iniziale certamente più consistente rispetto alle altre azioni elencate; l'11,1% degli imprenditori dichiara di aver ridotto le emissioni di CO2 e il 10,6% di aver realizzato "acquisti verdi".

La prevenzione del rischio idrogeologico chiude la graduatoria della azioni "virtuose" intraprese dalle aziende montane, con il 9,1% delle citazioni.



Fonte: Eures Ricerche Economiche e Sociali – Fondazione Montagne Italia

Una maggiore attenzione all'ambiente e una più diffusa cultura della sostenibilità emerge soprattutto nei comuni dell'Arco alpino, dove si rileva la compresenza di una pluralità di azioni finalizzate alla salvaguardia ambientale da parte di una quota significativa del campione: il 41,2% ha infatti incrementato la raccolta differenziata, il 38,8% ha ridotto i consumi energetici, il 31,2% ha riciclato i materiali, il 22% è ricorso alle energie rinnovabili, il 20,8% ha ridotto le emissioni di CO2, il 16,4% ha realizzato acquisti verdi e il 12% ha avviato azioni di prevenzione al rischio idrogeologico.

Sul fronte opposto, ad evidenziare la più scarsa attenzione alla salvaguardia ambientale sono le imprese montane delle due isole (e in particolare della Sardegna), che registrano soltanto sporadicamente l'attuazione di azioni finalizzate alla salvaguardia dell'ambiente montano in cui operano (fatta eccezione per l'incremento della raccolta differenziata tra le imprese siciliane, che presenta una percentuale di adesioni significativa, pari al 23,5%).

Tabella 11 – Indagine campionaria tra le imprese | Azioni intraprese dall'impresa per la salvaguardia dell'ambiente per contesto macroregionale. *Percentuali valide*

	Arco alpino	Appennino settentrionale	Appennino centrale	Appennino meridionale	Montagna siciliana	Montagna sarda
Incremento raccolta differenziata	41,2	50,8	17,5	29,8	23,5	4,2
Riduzione consumi energetici	38,8	36,5	14,2	19,1	5,9	2,1
Riciclo dei materiali	31,2	12,7	10,8	17,0	0,0	2,1
Ricorso al rinnovabile	22,0	20,6	9,2	13,8	0,0	2,1
Riduzione emissioni di CO2	20,8	1,6	5,0	6,4	0,0	2,1
Acquisti verdi	16,4	6,3	3,3	13,8	5,9	0,0
Prevenzione rischio idrogeologico	12,0	4,8	8,3	8,5	5,9	4,2

*il totale è superiore a 100 poiché erano possibili più risposte
Fonte: Eures Ricerche Economiche e Sociali – Fondazione Montagne Italia

Disaggregando i dati in base alla dimensione di impresa emergono strategie per la sostenibilità ambientale piuttosto differenti tra le microimprese (fino a 5 addetti) e quelle di dimensioni inferiori, che si correlano certamente alla tipologia dell'attività imprenditoriale svolta e alla capacità delle imprese stesse di operare specifici interventi a livello infrastrutturale.

Se quindi la strategia ambientale delle più piccole imprese (fino a 5 addetti) si limita nella maggior parte dei casi all'incremento della raccolta differenziata (32%), alla riduzione dei consumi energetici (21,2%) e al riciclo dei materiali (19,5%), le imprese di maggiori dimensioni, oltre ad attuare tali azioni, registrano percentuali significative di citazioni relative al ricorso all'energia rinnovabile (31,6% contro il 9,6% tra le imprese fino a 5 addetti), alla riduzione delle emissioni di CO2 (22% contro il 6,5%), agli acquisti verdi (14,7% contro il 9,2%) e alla prevenzione del rischio idrogeologico (12,4% a fronte del 7,7%).

Tabella 12 – Indagine campionaria tra le imprese | Azioni intraprese dall'impresa per la salvaguardia dell'ambiente per dimensione dell'impresa. *Percentuali valide*

	Fino a 5 addetti	Oltre 5 addetti
Incremento raccolta differenziata	32,0	35,6
Riduzione consumi energetici	21,2	39,5
Riciclo dei materiali	19,5	20,3
Ricorso al rinnovabile	9,6	31,6
Riduzione emissioni di CO2	6,5	22,0
Acquisti verdi	9,2	14,7
Prevenzione del rischio idrogeologico	7,7	12,4

*il totale è superiore a 100 poiché erano possibili più risposte
Fonte: Eures Ricerche Economiche e Sociali – Fondazione Montagne Italia

D.1 Fragile come una montagna

Approfondimenti:

- *Gli incendi boschivi*

1 Aree ad elevata franosità

2 Popolazione in aree ad elevata franosità

3 Aree alluvionabili

4 Popolazione in aree alluvionali

5 Comuni ad elevato rischio sismico

D.2 Il cratere: appunti per la ricostruzione

1 Produzione agricola standard

2 Produzione DOP - IGP

3 Posti letto turistici

4 Presenze turistiche

5 Seconde case

6 Centri e località storiche

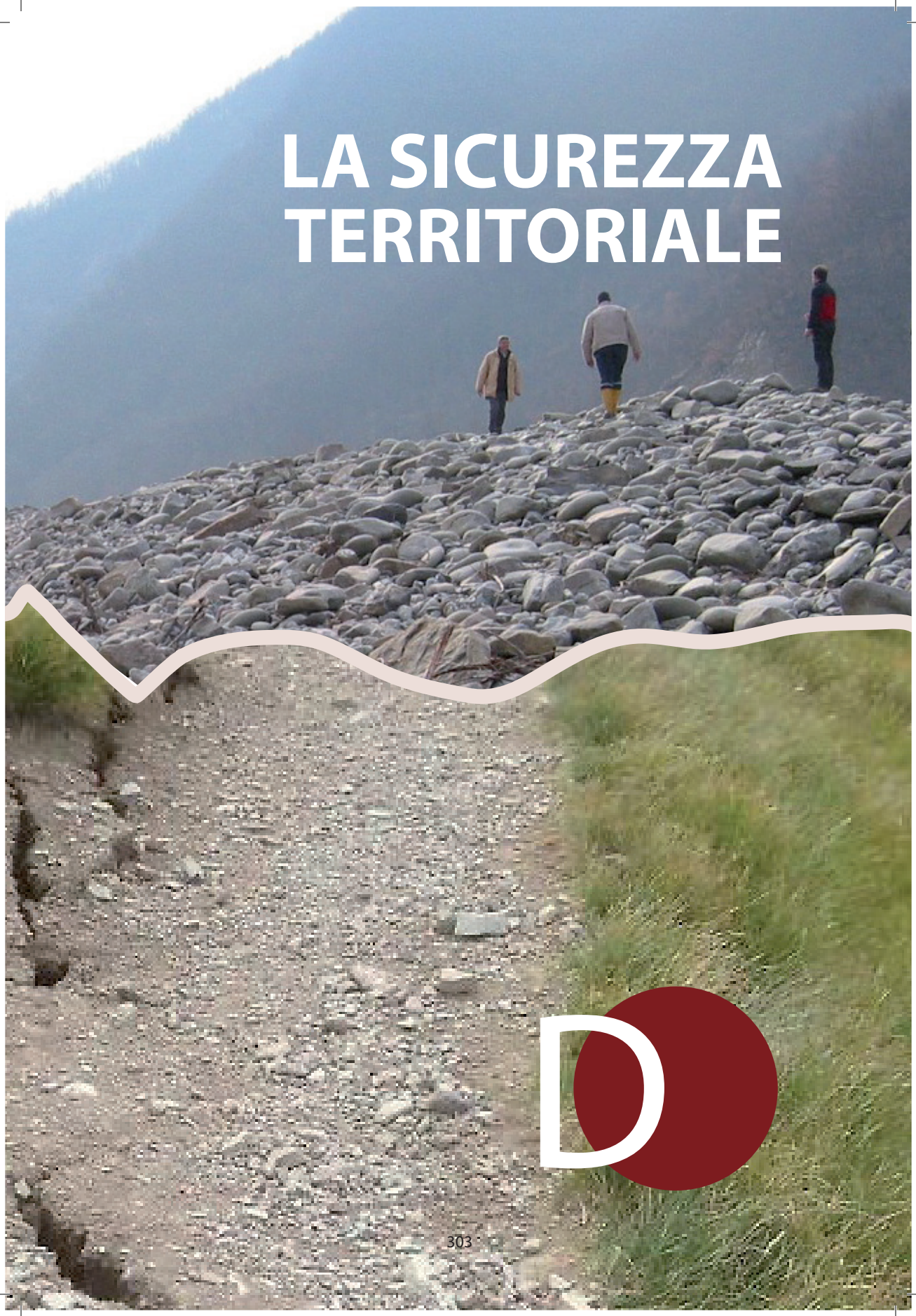
7 Vestutà del patrimonio edilizio

8 Indice di vecchiaia

9 Istituti scolastici

Le voci della montagna

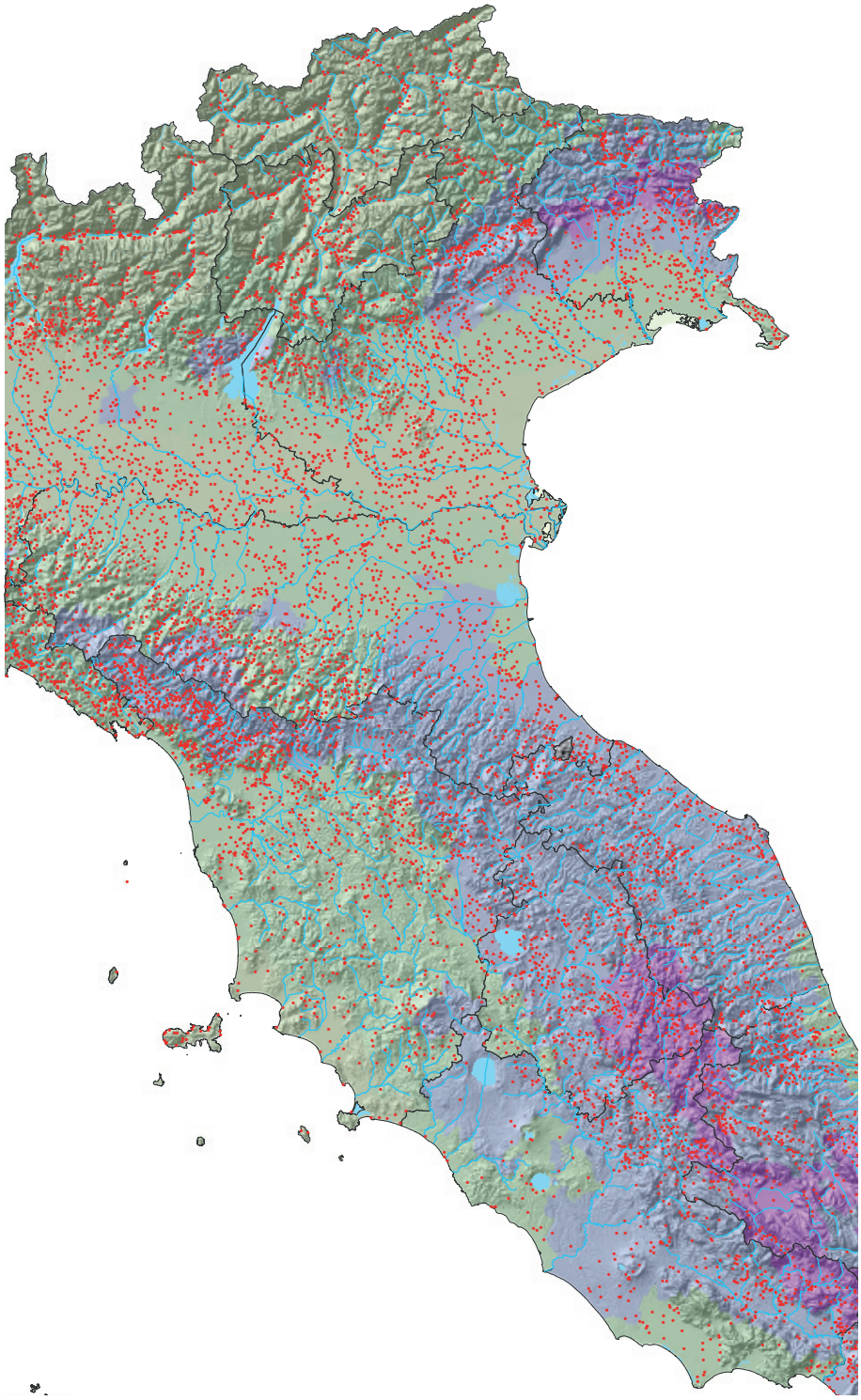
LA SICUREZZA TERRITORIALE

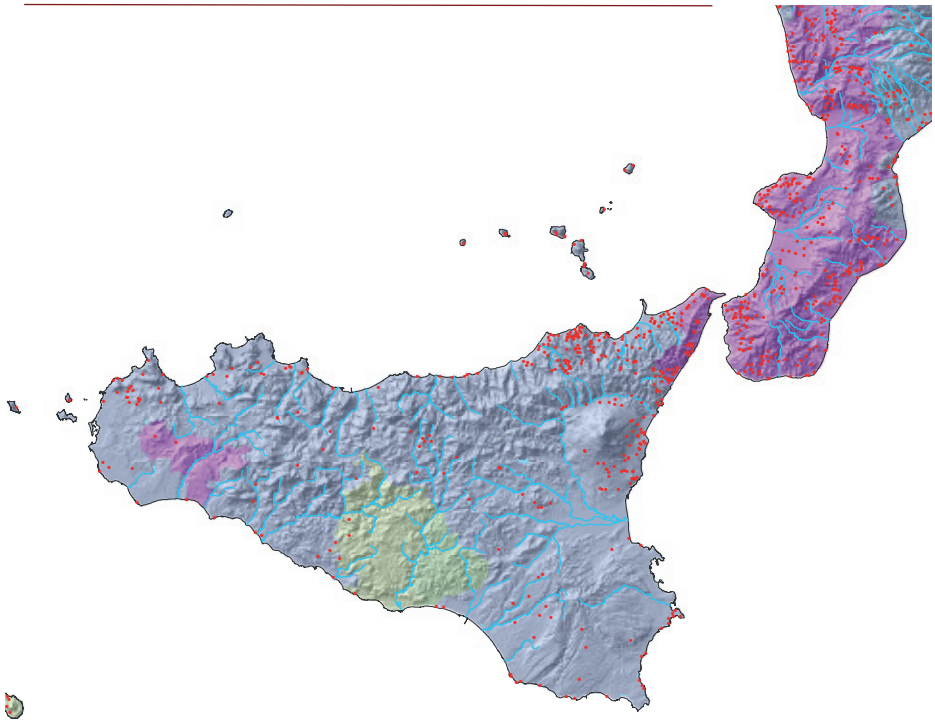


D

la sicurezza territoriale

Le istanze della sicurezza territoriale sono venute crescendo nella attenzione della società contemporanea che ha progressivamente preso congedo dalla convinzione di poter dominare con le sole forze dell'economia e della tecnologia le dinamiche dell'ambiente naturale. Anzi ha preso consapevolezza di quanto le pressioni che economia e tecnologia hanno scaricato sull'ambiente abbiano determinato reazioni sempre meno controllabili, a partire dal cambiamento climatico in atto.
A questa consapevolezza devono fare seguito comportamenti individuali e politiche pubbliche coerenti con l'esigenza di conservazione e ripristino degli ecosistemi, contemporaneamente capaci di ridurre il rischio per le attività di una società sempre più interrelata e complessa.
Tra il dire e il fare si colloca dunque una difficile stagione che deve impostare l'azione pubblica (e i comportamenti privati) lungo una scala temporale di lungo (quando non di lunghissimo) periodo; una scala temporale che contrasta le tentazioni sempre più presenti nella società e nella politica del XXI secolo di risolvere qui e ora le criticità e impone atteggiamenti responsabili con cui prevenire e mitigare con azioni lente e permanenti catastrofi naturali che maturano le proprie cause in cicli secolari ma scatenano i propri effetti nel breve volgere dei secondi.
E la costanza dello spirito montanaro può venire in aiuto……





D.1

Fragile come una montagna

La mappa del rischio sismico e idrogeologico

Il tema della pericolosità sismica e della sua prevenzione, così come la questione del dissesto idrogeologico, hanno costituito all'interno delle precedenti edizioni del presente Rapporto, riferimenti e prospettive costanti nella lettura della realtà dei territori montani. Al pari di quanto avviene per i servizi ecosistemici, la prevenzione del dissesto idrogeologico chiama direttamente in causa i territori montani, sia per la più elevata rischiosità degli stessi sia per i negativi effetti che la mancata manutenzione - e quindi prevenzione -, può determinare anche sui cosiddetti territori di pianura (si pensi, ad esempio, al tema delle esondazioni dei fiumi causate dalla mancata pulizia degli alvei o da inappropriati insediamenti dell'uomo).

Anche per questa ragione - al di là delle forti sollecitazioni legate ad una quotidianità sempre più investita da eventi sismici e dirompenti fenomeni climatici legati al surriscaldamento globale ed alla dibattuta "tropicalizzazione" del nostro Pese -, è apparso necessario dedicare un approfondimento specifico del Rapporto sulle montagne italiane al tema del rischio sismico e idrogeologico, inquadrando cioè la montagna nella prospettiva della sua fragilità.

Tale analisi, che muove dalla mappatura dei comuni italiani in base alle diverse tipologie di rischio cui i rispettivi

territori risultano esposti, prevede una ricostruzione dei più significativi eventi sismici, franosi e alluvionali degli ultimi decenni e delle conseguenze da questi generati in termini di costi umani, sociali ed economici.

A tale riguardo, limitatamente alle conseguenze di natura economica, emerge fin dalle prime osservazioni come il valore stimato dei danni prodotti risulti sempre molto superiore al costo potenzialmente necessario per avviare un'attività di prevenzione e/o riqualificazione del territorio, anche su larga scala, con interventi diffusi sul patrimonio ambientale e sugli edifici nelle aree a rischio: un risultato, questo, che ancora una volta richiama ad una responsabilità del sistema politico-ammnistrativo centrale e locale, affinché ponga definitivamente al centro delle proprie agende di governo il tema della prevenzione e della riqualificazione come priorità per la salvaguardia dei cittadini e dei territori.

La pericolosità sismica

La ricorrenza con cui si manifestano eventi sismici nel nostro Paese è ascrivibile alla specificità del territorio italiano, caratterizzato da catene montuose geologicamente "giovani" che hanno originato enormi sistemi di faglie che attraversano trasversalmente la nostra penisola: ed è proprio in corrispondenza di queste faglie che hanno avuto origine i terremoti più distruttivi della storia italiana.

In considerazione di ciò, e attraverso le sofisticate strumentazioni moderne, l'Istituto Nazionale di Geofisica e Vulcanologia (Ingv) nel 2006 ha realizzato e messo a disposizione dei tutti i potenziali stakeholders una mappa nazionale del rischio sismico che, oltre a restituire una importante visione d'insieme del territorio italiano, associa a ciascuno dei comuni italiani uno specifico grado di pericolosità, cui dovrebbero idealmente corrispondere idonee misure e vincoli in termini di criteri costruttivi, di prevenzione e di riqualificazione.

Considerando, infatti, che ad oggi è impossibile prevedere con certezza il luogo esatto, l'intensità e soprattutto il momento in cui si verificherà un evento sismico, l'unica effettiva risposta – in termini di prevenzione e/o contenimento del rischio - è rappresentata da una politica di adeguamento infrastrutturale che consenta di garantire l'incolumità dei cittadini e la salvaguardia del territorio al manifestarsi di un determinato evento sismico. Non è infatti possibile ignorare, anche in riferimento agli eventi più recenti, come terremoti di intensità anche contenuta abbiano generato distruzione e perdite umane in larga misura derivanti dallo scarso rigore nei controlli e nei rilascio di permessi di costruzione, oltre che da un patrimonio edilizio edificato nei decenni passati e mai riqualificato sulla base degli attuali parametri e/o normative antisismiche.

Nello specifico, secondo l'articolazione proposta dall'Ingv il territorio italiano risulta classificato in 4 differenti aree di sismicità, secondo la tavola di seguito riportata:

Tabella 1 – Classificazione dei comuni italiani in base al livello di pericolosità sismica | Nome zona, tipo di sismicità, comuni compresi e caratteristiche dei possibili terremoti

Zona	Sismicità	Comuni	Caratteristiche
1	Alta	705	Possono verificarsi fortissimi terremoti (aree più pericolose)
2	Medio-alta	2.197	Possono verificarsi forti terremoti
3	Medio-bassa	2.858	Possono verificarsi forti terremoti ma rari
4	Bassa	2.238	Possono verificarsi terremoti di intensità molto modesta e comunque rari (è l'area meno pericolosa)

Fonte: Elaborazioni Eures – Fondazione Montagne Italia su dati Protezione Civile e Istat

Entrando nel merito delle singole aree, occorre in primo luogo evidenziare come alla zona "a sismicità alta" appartenga il numero di comuni inferiore, pari a 705, ovvero l'8,8% del totale dei comuni italiani, mentre percentuali significativamente più consistenti si osservano per la zona 2, quella "a sismicità medio-alta", cui appartengono 2.197 comuni (il 27,5% del totale). Complessivamente, dunque, nel nostro Paese i comuni a sismicità alta e medio-alta, in cui sono cioè possibili forti o fortissimi terremoti, sono 2.902, rappresentando oltre un terzo (il 36,3%) del totale dei comuni italiani. Sul fronte opposto, i comuni a sismicità bassa – dove cioè la possibilità che si verifichi un terremoto è remota e comunque di modesta intensità - rappresentano la categoria più numerosa, pari al 35,7% del totale (2.858 centri abitati in valori assoluti), mentre un comune su quattro si caratterizza per una sismicità medio-bassa (2.238 comuni, pari al 28% del totale).

Approfondendo tale analisi per tipologia dei comuni, si evidenzia come siano i territori montani a presentare un livello di sismicità più elevato: il 60,9% dei comuni collocati nella zona 1 risulta infatti montano (429 in termini assoluti), e di questi un'ampia percentuale appartiene alla catena appenninica (402 comuni, pari al 57% di quelli ad alto rischio sismico).

Analizzando l'articolazione interna alle altre 3 zone sismiche, si rileva inoltre come la presenza dei comuni montani diminuisca al ridursi del livello di pericolosità sismica, scendendo al 47,6% tra quelli della zona 2 (sismicità medio-alta), al 38,8% nella zona 3 (sismicità medio bassa) ed al 39,6% nella zona a sismicità bassa. Si ricorda, a tale riguardo, come ampiamente analizzato nei capitoli precedenti, che sono 3.471 i comuni classificati come montani, pari al 43,4% del totale dei comuni italiani, a fronte di 4.527 comuni "non montani (il 56,6% del totale).

Anche la distribuzione dei comuni per contesto macroregionale e tipologia di esposizione alla pericolosità sismica fornisce interessanti risultati, evidenziando come tra i comuni montani quelli dell'Arco alpino risultino i meno a rischio, essendo il 91,3% di essi classificato nelle fasce 3 o 4 (nel dettaglio, il 53,8% si colloca nella fascia 3 e il 37,5% nella fascia 4); a seguire, anche tra i comuni dell'Appennino settentrionale si rileva un'elevata percentuale di territori a sismicità medio-bassa e bassa, pari rispettivamente al 48,5% e al 21,6% del totale.

Sul fronte opposto, la percentuale di comuni ad elevata pericolosità sismica cresce sensibilmente osservando i risultati relativi all'Appennino centrale e meridionale, dove la quota di territori afferenti alle zone 1 e 2 si attesta rispettivamente all'87,8% e al 94,2%, raggiungendo il 100% tra i comuni montani della Sicilia. Si segnala invece, sul fronte opposto, il caso della Sardegna, dove l'eventualità di eventi sismici risulta assai remota, in quanto la totalità dei comuni montani si colloca nella zona 4.

Tabella 2 – I comuni italiani classificati per livello di pericolosità sismica e montanità del comune. *Valori assoluti e %*

	Zona 1 Sismicità alta	Zona 2 Sismicità medio-alta	Zona 3 Sismicità medio-bassa	Zona 4 Sismicità bassa	Totale
Valori assoluti					
Comuni non montani	**276**	**1.152**	**1.748**	**1.351**	**4.527**
Comuni montani	**429**	**1.045**	**1.110**	**887**	**3.471**
Arco alpino	*25*	*109*	*829*	*579*	*1.542*
Appennino settentrionale	*0*	*113*	*184*	*82*	*379*
Appennino centrale	*131*	*374*	*59*	*11*	*575*
Appennino meridionale	*271*	*349*	*38*	*0*	*658*
Montagna siciliana	*2*	*100*	*0*	*0*	*102*
Montagna sarda	*0*	*0*	*0*	*215*	*215*
Totale comuni	**705**	**2.197**	**2.858**	**2.238**	**7.998**
Percentuali di colonna					
Comuni non montani	**39,1**	**52,4**	**61,2**	**60,4**	**56,6**
Comuni montani	**60,9**	**47,6**	**38,8**	**39,6**	**43,4**
Arco alpino	*3,5*	*5,0*	*29,0*	*25,9*	*19,3*
Appennino settentrionale	*0,0*	*5,1*	*6,4*	*3,7*	*4,7*
Appennino centrale	*18,6*	*17,0*	*2,1*	*0,5*	*7,2*
Appennino meridionale	*38,4*	*15,9*	*1,3*	*0,0*	*8,2*
Montagna siciliana	*0,3*	*4,6*	*0,0*	*0,0*	*1,3*
Montagna sarda	*0,0*	*0,0*	*0,0*	*9,6*	*2,7*
Totale comuni	**100,0**	**100,0**	**100,0**	**100,0**	**100,0**
Percentuali di riga					
Comuni non montani	**6,1**	**25,4**	**38,6**	**29,8**	**100,0**
Comuni montani	**12,4**	**30,1**	**32,0**	**25,6**	**100,0**
Arco alpino	*1,6*	*7,1*	*53,8*	*37,5*	*100,0*
Appennino settentrionale	*0,0*	*29,8*	*48,5*	*21,6*	*100,0*
Appennino centrale	*22,8*	*65,0*	*10,3*	*1,9*	*100,0*
Appennino meridionale	*41,2*	*53,0*	*5,8*	*0,0*	*100,0*
Montagna siciliana	*2,0*	*98,0*	*0,0*	*0,0*	*100,0*
Montagna sarda	*0,0*	*0,0*	*0,0*	*100,0*	*100,0*
Totale comuni	**8,8**	**27,5**	**35,7**	**28,0**	**100,0**

Fonte: Elaborazioni Eures – Fondazione Montagne Italia su dati Protezione Civile e Istat

Confrontando tali risultati con i dati relativi alla popolazione residente si evidenzia come le zone a sismicità alta e medio-alta siano caratterizzate da una consistente

presenza abitativa: complessivamente, infatti, il 41,3 % della popolazione risiede nelle zone sismiche 1 e 2 (nello specifico, tali percentuali si attestano al 4,7% per la zona 1 e al 36,6% per la zona 2); si tratta, in termini assoluti, di quasi 25 milioni di abitanti, di cui 2,9 milioni residenti nei comuni a sismicità elevata e 22,2 milioni in quelli a sismicità medio-alta.

Relativamente alla variabile "montanità", il 38,2% della popolazione afferente alla zona 1, quella a più alta sismicità, risiede in comune classificato come montano (1,1 milioni di residenti in valori assoluti), mentre il 61,8% (quasi 1,8 milioni di abitanti), abita in un comune "di pianura".

Tabella 3 – La popolazione italiana per livello di pericolosità sismica e montanità del comune. *Valori assoluti e %*

	Zona 1 Sismicità alta	Zona 2 Sismicità medio-alta	Zona 3 Sismicità medio-bassa	Zona 4 Sismicità bassa	Totale
Valori assoluti					
Comuni non montani	**1.760.442**	**19.196.777**	**20.464.629**	**10.304.412**	**51.726.260**
Comuni montani	**1.090.411**	**2.964.160**	**2.589.675**	**2.218.939**	**8.863.185**
Arco alpino	*40.885*	*326.032*	*1.911.933*	*1.278.855*	*3.557.705*
Appennino settentrionale	*-*	*409.938*	*403.366*	*88.514*	*901.818*
Appennino centrale	*329.084*	*1.007.328*	*175.660*	*45.551*	*1.557.623*
Appennino meridionale	*718.463*	*831.435*	*98.716*	*-*	*1.648.614*
Montagna siciliana	*1.979*	*389.427*	*-*	*-*	*391.406*
Montagna sarda	*-*	*-*	*-*	*806.019*	*806.019*
Totale comuni	**2.850.853**	**22.160.937**	**23.054.304**	**12.523.351**	**60.589.445**
Percentuali di colonna					
Comuni non montani	**61,8**	**86,6**	**88,8**	**82,3**	**85,4**
Comuni montani	**38,2**	**13,4**	**11,2**	**17,7**	**14,6**
Arco alpino	*1,4*	*1,5*	*8,3*	*10,2*	*5,9*
Appennino settentrionale	*0,0*	*1,8*	*1,7*	*0,7*	*1,5*
Appennino centrale	*11,5*	*4,5*	*0,8*	*0,4*	*2,6*
Appennino meridionale	*25,2*	*3,8*	*0,4*	*0,0*	*2,7*
Montagna siciliana	*0,1*	*1,8*	*0,0*	*0,0*	*0,6*
Montagna sarda	*0,0*	*0,0*	*0,0*	*6,4*	*1,3*
Totale comuni	**100,0**	**100,0**	**100,0**	**100,0**	**100,0**
Percentuali di riga					
Comuni non montani	**3,4**	**37,1**	**39,6**	**19,9**	**100,0**
Comuni montani	**12,3**	**33,4**	**29,2**	**25,0**	**100,0**
Arco alpino	*1,1*	*9,2*	*53,7*	*35,9*	*100,0*
Appennino settentrionale	*0,0*	*45,5*	*44,7*	*9,8*	*100,0*
Appennino centrale	*21,1*	*64,7*	*11,3*	*2,9*	*100,0*
Appennino meridionale	*43,6*	*50,4*	*6,0*	*0,0*	*100,0*
Montagna siciliana	*0,5*	*99,5*	*0,0*	*0,0*	*100,0*
Montagna sarda	*0,0*	*0,0*	*0,0*	*100,0*	*100,0*
Totale comuni	**4,7**	**36,6**	**38,1**	**20,7**	**100,0**

Fonte: Elaborazioni Eures – Fondazione Montagne Italia su dati Protezione Civile e Istat

Nei comuni montani, la maggiore presenza abitativa si rileva lungo la catena appenninica, dove i residenti nelle aree ad alta pericolosità sismica sono oltre 1 milione, concentrati in particolare nell'Appennino meridionale, dove oltre 700 mila abitanti, pari al 43,6% della popolazione totale dell'area, vivono tale condizione di rischio.

Relativamente alle altre 3 zone, i cittadini residenti nei comuni montani rappresentano rispettivamente il 33,4% dei residenti totali nelle aree a sismicità medio-alta (3 milioni di abitanti in termini assoluti), il 29,2% nelle aree a sismicità medio-bassa (2,6 milioni di abitanti) e il 25% nelle aree a sismicità bassa (2,2 milioni di residenti).

Disaggregando i dati su scala regionale è inoltre possibile osservare come la percentuale di comuni montani ad elevata pericolosità sismica (zone 1 e 2) risulti sensibilmente più alta in quelle centro-meridionali rispetto al Nord: al Sud, infatti, il 77,7% dei comuni montani afferisce alle zone sismiche 1 e 2, scendendo tale percentuale all'86% nelle regioni centrali e "appena" al 9,4% in quelle del Nord (la media nazionale è pari al 42,5%).

Più in dettaglio, in Puglia, Calabria, Basilicata, Sicilia e Marche tutti i comuni montani sono classificati nelle zone 1 e 2, mentre in Liguria, Valle d'Aosta, Piemonte, Trentino Alto Adige e Sardegna nessun comune montano è considerato a sismicità alta o medio-alta.

Tale caratterizzazione territoriale trova riscontro anche confrontando i dati relativi alla popolazione residente nei comuni montani a pericolosità sismica alta o molto alta: nel Centro Italia, infatti, l'85,6% dei residenti dei comuni montani vive in territori "a rischio" afferenti alle zone 1 e 2 (si tratta di oltre 1,3 milioni di unità in valori assoluti), mentre al Sud tale percentuale si attesta al 70,9% (oltre 2,2 milioni di cittadini), a fronte di valori significativamente più contenuti per le regioni del Nord, dove i residenti nei comuni a pericolosità sismica alta o medio-alta rappresentano "appena" l'11,7% del totale degli abitanti dei territori montani (485 mila unità in termini assoluti).

I risultati che seguono forniscono alcuni spunti di riflessione in merito al rapporto tra l'ampiezza demografica dei comuni e la classificazione per livello di pericolosità sismica: non si rileva infatti una minore presenza abitativa nei comuni a sismicità alta e medio-alta rispetto agli altri territori, nonostante il fatto che eventi sismici di significativa portata tendono a ripresentarsi ciclicamente in determinate aree (si pensi, ad esempio, all'area Appenninica abruzzese e dell'alto Lazio).

Tabella 4 – Comuni montani a elevata pericolosità sismica per regione e popolazione residente. *Percentuale di comuni montani a pericolosità sismica alta e molto alta sul totale dei comuni montani e popolazione residente nei comuni montani a pericolosità sismica alta e molto alta (valore assoluto e %)*

	% comuni montani a rischio sismico alto e medio-alto su totale comuni montani	Popolazione residente nei comuni montani a rischio sismico alto e medio-alto	% popolazione residente nei comuni montani a rischio sismico alto e medio-alto
Liguria	-	-	-
Valle d'Aosta	-	-	-
Piemonte	-	-	-
Lombardia	5,2	96.609	7,6
Trentino A.A.	-	-	-
Veneto	29,6	160.820	51,8
Friuli - V.G.	88,1	109.774	83,7
Emilia Romagna	40,2	117.405	37,2
NORD	**9,4**	**484.608**	**11,7**
Toscana	71,8	309.564	71,6
Umbria	79,7	374.611	92,4
Marche	100,0	252.738	100,0
Lazio	89,7	395.819	84,7
CENTRO	**86,0**	**1.332.732**	**85,6**
Abruzzo	95,5	295.927	95,1
Molise	97,3	152.297	98,6
Campania	82,2	387.748	80,1
Puglia	100,0	95.852	100,0
Basilicata	100,0	357.646	100,0
Calabria	100,0	556.355	100,0
Sicilia	100,0	391.406	100,0
Sardegna	-	-	-
SUD	**77,7**	**2.237.231**	**70,9**
TOTALE	**42,5**	**4.054.571**	**45,7**

Fonte: Elaborazioni Eures – Fondazione Montagne Italia su dati Protezione Civile e Istat

I dati relativi all'ampiezza demografica media dei comuni italiani evidenziano piuttosto come a fronte di un valore minimo registrato nei comuni della zona 1 (4.044 abitanti), nelle zone a sismicità medio-alta la dimensione media raggiunga le 10 mila unità, registrandosi pertanto un risultato superiore sia alla media nazionale (pari a 7.576), sia alle aree a sismicità medio-bassa (8.067 abitanti) sia, soprattutto, ai comuni afferenti alla zona 4 e sismicamente più "sicuri", dove l'ampiezza demografica media è pari ad "appena" 5.596 abitanti.

Tale risultato trova piena conferma sia nel segmento dei comuni montani sia in quello dei territori non montani: nello specifico, tra le aree montane i comuni afferenti alle zone 1 e 2 hanno un'ampiezza demografica media pari rispettivamente a 2.542 e a 2.837 abitanti, a fronte di un valore lievemente più contenuto nella zona 4 (2.502 unità). Tale risultato è determinato soprattutto dal territorio dell'Appennino centrale, dove la dimensione abitativa media raggiunge il livello minimo nella zona 1 (2.512 abitanti), salendo rispettivamente a 2.693 e a 2.977 nelle zone 2 e 3, per

attestarsi al valore massimo di 4.141 abitanti tra i comuni sismicamente più "sicuri" (afferenti alla zona 4); sul fronte opposto, lungo la fascia appenninica settentrionale sono i comuni a bassa sismicità a registrare la dimensione demografica inferiore, pari ad appena 1.079 abitanti, salendo tale valore a 2.192 abitanti nella zona 3 e raggiungendo il valore massimo di 3.628 abitanti nella fascia a sismicità medio-alta (zona 2).

Infine, tra i territori non montani, i comuni a sismicità alta e medio-alta presentano una dimensione demografica media pari rispettivamente a 6.378 e 16.664 abitanti, a fronte di un valore pari a 11.707 nelle aree afferenti alla zona 3 e a 7.627 per la zona 4.

Tabella 5 – Ampiezza demografica media dei comuni italiani per contesto macroregionale e livello di pericolosità sismica. *Valori assoluti*

	Zona 1 Sismicità alta	Zona 2 Sismicità medio-alta	Zona 3 Sismicità medio-bassa	Zona 4 Sismicità bassa	Totale
Comuni non montani	**6.378**	**16.664**	**11.707**	**7.627**	**11.426**
Comuni montani	**2.542**	**2.837**	**2.333**	**2.502**	**2.553**
Arco alpino	1.635	2.991	2.306	2.209	2.307
Appennino settentrionale	-	3.628	2.192	1.079	2.379
Appennino centrale	2.512	2.693	2.977	4.141	2.709
Appennino meridionale	2.651	2.382	2.598	-	2.505
Montagna siciliana	990	3.894	-	-	3.837
Montagna sarda	-	-	-	3.749	3.749
Totale comuni	**4.044**	**10.087**	**8.067**	**5.596**	**7.576**

Fonte: Elaborazioni Eures – Fondazione Montagne Italia su dati Protezione Civile e Istat

Più articolata risulta invece l'osservazione dei risultati relativi al rapporto tra estensione territoriale dei comuni e classificazione in base al livello di pericolosità sismica: i dati comunali indicano infatti come il 44,6% del territorio italiano, ovvero un'area pari a 135 mila Km2 a fronte di una superficie complessiva di circa 302 mila Km2, sia collocato in aree con un livello di sismicità "alto" o "medio-alto". Tale evidenza rimanda immediatamente al tema della prevenzione, in quanto il territorio su cui operare interventi rilevanti di tutela e riqualificazione risulta di poco inferiore alla metà dell'intero Paese, interessando il 36,3% dei comuni ed il 40,3% della popolazione italiana.

L'estensione dei territori ad elevata pericolosità sismica risulta più forte tra i comuni montani rispetto a quelli non montani, sia in valori assoluti sia in percentuale sul totale: l'estensione complessiva dei comuni afferenti alle zone 1 e 2 si attesta infatti a 72 mila Km2 tra i territori montani (si tratta del 49% della superficie territoriale complessiva, pari a 147 mila Km2) a fronte di 62 mila Km2 nelle aree non montane (pari al 40,4% del totale).

All'interno delle aree montane si evidenzia come il 97,5% dei territori della fascia appenninica meridionale presenti un livello di sismicità alto o medio-alto (in termini assoluti si tratta di 27 mila Km2, a fronte di soli 693 Km2 di aree a sismicità medio-bassa); a seguire, una quota significativa si registra tra i territori dell'Appennino centrale, dove l'82,7% dei comuni afferisce alle zone sismiche 1 e 2 (23 mila Km2 in valori assoluti), a fronte di percentuali relativamente più esigue tra i comuni dell'Appennino settentrionale (48,4%, quasi 8,8 mila Km2 in termini assoluti) e lungo l'Arco alpino (12,2%, quasi 6 mila Km2).

Tabella 6 – Estensione territoriale (per Km²) dei comuni italiani per livello di pericolosità sismica, montanità e contesto macroregionale. *Valori assoluti e % di riga*

	Zona 1 Sismicità alta	Zona 2 Sismicità medio-alta	Zona 3 Sismicità medio-bassa	Zona 4 Sismicità bassa	Totale
Valori assoluti					
Comuni non montani	**8.357**	**54.044**	**57.409**	**34.735**	**154.545**
Comuni montani	**18.694**	**53.563**	**40.610**	**34.665**	**147.532**
Arco alpino	1.088	4.879	27.555	15.237	48.759
Appennino settentrionale	-	8.776	7.871	1.482	18.128
Appennino centrale	6.801	16.408	4.492	351	28.051
Appennino meridionale	10.757	16.226	693	-	27.676
Montagna siciliana	49	7.274	-	7.322	7.322
Montagna sarda	-	-	17.595	17.595	17.595
Totale comuni	**27.051**	**107.607**	**98.020**	**69.400**	**302.077**
Valori %					
Comuni non montani	**5,4**	**35,0**	**37,1**	**22,5**	**100,0**
Comuni montani	**12,7**	**36,3**	**27,5**	**23,5**	**100,0**
Arco alpino	2,2	10,0	56,5	31,2	100,0
Appennino settentrionale	-	48,4	43,4	8,2	100,0
Appennino centrale	24,2	58,5	16,0	1,3	100,0
Appennino meridionale	38,9	58,6	2,5	-	100,0
Montagna siciliana	0,7	99,3	-	-	100,0
Montagna sarda	-	-	-	100,0	100,0
Totale comuni	**9,0**	**35,6**	**32,4**	**23,0**	**100,0**

Fonte: Elaborazioni Eures Ricerche Economiche e Sociali – Fondazione Montagne Italia su fonti diverse

I dati relativi alla densità abitativa evidenziano tuttavia una riduzione della pressione antropica nelle aree ad alta sismicità, storicamente caratterizzate dal susseguirsi di fenomeni tellurici: se, infatti, mediamente in Italia si contano 201 residenti per Km2, tale valore raggiunge il livello minimo di 105 nei comuni della zona 1, a fronte di un indice pari rispettivamente a 235 e a 180 nelle zone 3 e 4.

Tale risultato, tuttavia, sembra perlopiù ascrivibile alla dinamica dei comuni non montani (211 abitanti per Km2 nella zona 1 contro 355 della zona 2, 356 della zona e 3 297 nella zona 4), registrandosi al contrario una maggiore omogeneità tra i ter-

ritori montani, dove i valori risultano compresi tra il livello minimo di 55 abitanti per Km2 nella zona 2 e il valore massimo di 64 nelle zone 3 e 4.

Tabella 7 – Densità abitativa dei comuni italiani per livello di pericolosità sismica, montanità e contesto macroregionale. *Valori assoluti (abitanti per Km²).*

	Zona 1 Sismicità alta	Zona 2 Sismicità medio-alta	Zona 3 Sismicità medio-bassa	Zona 4 Sismicità bassa	Totale
Comuni non montani	**211**	**355**	**356**	**297**	**335**
Comuni montani	**58**	**55**	**64**	**64**	**60**
Arco alpino	38	67	69	84	73
Appennino settentrionale	-	47	51	60	50
Appennino centrale	48	61	39	130	56
Appennino meridionale	67	51	142	-	60
Montagna siciliana	41	54	-	-	53
Montagna sarda	-	-	-	46	46
Totale comuni	**105**	**206**	**235**	**180**	**201**

Fonte: Elaborazioni Eures Ricerche Economiche e Sociali – Fondazione Montagne Italia su fonti diverse

Il rischio idrogeologico

Accanto al rischio sismico, le particolari caratteristiche geologiche e idrografiche che caratterizzano il territorio italiano determinano una naturale predisposizione verso fenomeni di dissesto idrogeologico, che si traducono principalmente in eventi franosi e alluvionali.

L'intensità e la frequenza di tali fenomeni è progressivamente cresciuta negli ultimi decenni, principalmente a causa dell'eccessiva antropizzazione del territorio, spesso avvenuta in luoghi idrogeologicamente "instabili" o in forma abusiva, al di fuori o in assenza di progetti di pianificazione territoriale e urbanistica che tenessero conto della specifica esposizione al rischio di ciascuna area. Analogamente un ruolo sempre meno marginale è stato esercitato dai mutamenti climatici, più volte richiamati all'interno del presente volume, che hanno contribuito a generare eventi meteorologici (precipitazioni, grandinate, siccità) sempre più intensi, se non estremi, a loro volta causa di smottamenti e frane.

Al fine di sollecitare politiche volte alla prevenzione o almeno alla conoscenza e consapevolezza delle implicazioni legate al rischio idrogeologico del territorio italiano, l'Ispra ha realizzato una classificazione su scala locale, segnalando i territori maggiormente esposti al rischio di frane e alluvioni: un lavoro, questo, che ha posto l'accento sull'esigenza di monitorare costantemente tali territori, anche allo scopo di realizzare interventi di adeguamento infrastrutturale e/o di consolidamento dell'esistente, al fine di limitare gli eventuali danni derivanti da eventi metereologici improvvisi e/o di particolare intensità.

Nei paragrafi che seguono verrà illustrata a grandi linee la mappa del dissesto idrogeologico in Italia, trattando separatamente il fenomeno franoso e quello alluvionale, con particolare riferimento ai comuni montani, dove ancora una volta l'esposizione al rischio risulta essere più consistente rispetto ai territori "di pianura".

Il rischio frane

Considerando che il territorio nazionale è costituito in prevalenza da aree montuose e collinari, le frane rappresentano un fenomeno particolarmente frequente: è sufficiente ricordare, a tale riguardo, che in base ai dati dell'ultimo *Inventario del Fenomeno Franoso in Italia*, realizzato dall'Ispra in collaborazione con le Regioni e le Province Autonome, gli eventi franosi censiti nel territorio italiano al 2015 sono stati oltre 600 mila.

Utilizzando il citato lavoro dell'Ispra, all'interno del presente Rapporto viene proposta una mappa del rischio di frane in Italia, all'interno della quale sono stati classificati come "rischiosi" i comuni nei quali almeno un abitante risulti residente in un'area considerata idrogeologicamente a rischio "elevato" o "medio" di frane, mentre i comuni "molto rischiosi" sono quelli in cui almeno un abitante è residente in un'area classificata ad elevato rischio di frane.

Tale classificazione, sebbene possa apparire eccessivamente inclusiva, con l'effetto di determinare un sovradimensionamento del fenomeno, risulta a nostro giudizio il criterio più appropriato, non risultando diversamente possibile pervenire ad una definizione esaustiva ed oggettivamente valida in virtù della quale classificare un comune come "rischioso" o "non rischioso"; d'altra parte anche la presenza di solo un residente in un'area con un rischio franoso di livello almeno "medio" implica come quel territorio sia abitato e/o edificabile, potendo dunque essere presumibilmente destinato a sede di strutture pubbliche, quali scuole e ospedali, ovvero di aziende private. Occorre inoltre tenere presente che gli effetti dei cambiamenti climatici in atto ed in particolare la sensibile contrazione dei ghiacciai sembrano mettere in discussione l'idea di Alpi solide a fronte di un Appennino fragile e richiedono l'attivazione di adeguati monitoraggi.

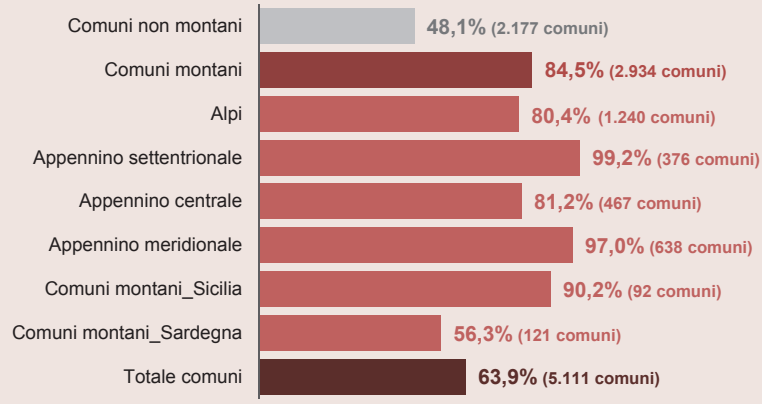
Ciò premesso – sulla base del modello di classificazione sopra esposto - i risultati evidenziano come il rischio franoso caratterizzi pressoché tutto il territorio italiano, seppure in misura variabile relativamente al livello di montanità del comune: complessivamente, ben il 63,9% dei comuni risulta avere almeno una porzione del proprio territorio investita dal rischio frane (5.111 comuni in termini assoluti), e di essi i comuni a rischio elevato sono ben 4.905, rappresentando il 61,3% del totale.

Il rischio frane interessa in misura più significativa i comuni montani, dove la percentuale di quelli con un territorio interamente o parzialmente "a rischio" si attesta all'84,5% del totale (2.934 comuni in valori assoluti), e dove quella dei comuni "ad

elevato rischio" raggiunge l'81,4% (2.827 comuni); diversamente, nei territori non montani tali percentuali si attestano rispettivamente al 48,1% e al 45,9% (2.177 e 2.078 comuni).

Nello specifico, il rischio di frane caratterizza soprattutto i comuni dell'Appennino settentrionale e meridionale, dove la percentuale di territori a rischio si attesta rispettivamente al 99,2% e al 97% del totale (99,2% e 95% la quota di comuni ad alto rischio); a seguire, percentuali significative si registrano anche tra i comuni montani della Sicilia e lungo l'Arco alpino, con una percentuale pari rispettivamente al 90,2% e all'80,4% (79,4% e 76,1% i territori ad alto rischio), mentre valori relativamente più contenuti riguardano i territori montani della Sardegna, dove i comuni "rischiosi" rappresentano il 56,3% del totale e quelli "molto rischiosi" il 51,6% (rispettivamente 121 e 111 comuni in valori assoluti).

Comuni che presentano aree abitate a rischio frane
Valori assoluti e percentuali



*Fonte: Elaborazioni Eures Ricerche Economiche e Sociali su fonte ISPRA *almeno un abitante risulta residente in un'area a rischio elevato e/o medio di frane. **almeno un abitante risulta residente in un'area a rischio elevato di frane*

L'analisi per macro-area geografica evidenzia come il dissesto idrogeologico caratterizzi in misura maggioritaria le regioni del Centro e del Meridione, dove la quota di comuni al cui interno sono presenti territori a rischio frane rappresentano rispettivamente l'85,9% ed il 79,7% del totale (846 e 2.036 comuni in termini assoluti), a fronte di una percentuale significativamente inferiore al Nord dove – pur rilevandosi un elevato numero di comuni a rischio in valori assoluti, pari a 2.229 – in termini relativi tale quota si attesta ad "appena" il 50% del totale.

Coerentemente a quanto osservato nell'analisi generale precedente esposta, sia relativamente al Nord sia per il Sud Italia si rileva un'incidenza più elevata di comuni a rischio frane tra quelli montani rispetto ai non montani: nel Settentrione,

infatti, i comuni montani con almeno un residente in un'area a rischio frane "medio" o "alto" sono 1.543, ovvero l'83,6% di questo gruppo di comuni, mentre tra quelli "non montani" tale percentuale si attesta ad "appena" il 26,3% (686 comuni in valori assoluti); al Sud, invece, la quota dei comuni a rischio si attesta all'86,4% del totale tra i territori montani (1.015 comuni in termini assoluti) e al 73,9% tra i comuni non montani (1.021 in valori assoluti). Al contrario, nelle regioni dell'Italia Centrale la percentuale di comuni a rischio frane risulta maggiore tra i territori non montani, dove raggiunge l'87,9% del totale (470 comuni in termini assoluti), a fronte di un valore più esiguo ma comunque molto significativo nei comuni montani (83,6% del totale, pari a 376 comuni in valori assoluti).

Tabella 8 – Comuni a rischio frane per macro-area geografica e montanità del comune di residenza. *Valori assoluti e % su totale comuni*

	Nord	Centro	Sud	Totale
Valori assoluti				
Comuni montani	**1.543**	**376**	**1.015**	**2.934**
Comuni non montani	**686**	**470**	**1.021**	**2.177**
Totale comuni	**2.229**	**846**	**2.036**	**5.111**
Percentuale su totale comuni				
Comuni montani	83,6	83,6	86,4	84,5
Comuni non montani	26,3	87,9	73,9	48,1
Totale comuni	**50,0**	**85,9**	**79,7**	**63,9**

Fonte: Elaborazioni Eures – Fondazione Montagne Italia su dati Protezione Civile e Istat

I dati regionali – relativi ai soli comuni montani – evidenziano come la percentuale di comuni con almeno una porzione di territorio a rischio frane risulti ovunque maggioritaria, risultando in ben 8 regioni uguale o superiore al 95%: più in dettaglio, valori pari al 100% si registrano in Basilicata, Puglia ed Emilia Romagna, risultando tutti i comuni montani a rischio frane; percentuali di poco inferiori si registrano in Campania (99%), in Liguria (98,8%), in Valle d'Aosta (98,6%), nelle Marche (96,9%) e in Calabria (95%), mentre il valore più basso è quello della Sardegna, con una percentuale di comuni montani a rischio frane pari al 56,3% del totale.

Tabella 9 – Comuni montani a **rischio di frane** per regione | Valori assoluti e % sul totale dei comuni montani della regione

	Comuni montani a rischio frane	
	V.A.	% su totale comuni montani
Liguria	165	98,8
Valle d'Aosta	73	98,6
Piemonte	405	81,2
Lombardia	445	86,1
Trentino Alto Adige	215	73,4
Veneto	74	64,3
Friuli Venezia Giulia	69	82,1
Emilia Romagna	97	100,0
NORD	**1.543**	**82,1**
Toscana	104	94,5
Umbria	51	73,9
Marche	93	96,9
Lazio	128	73,1
CENTRO	**376**	**83,6**
Abruzzo	164	82,0
Molise	104	93,7
Campania	195	99,0
Puglia	26	100,0
Basilicata	106	100,0
Calabria	207	95,0
Sicilia	92	90,2
Sardegna	121	56,3
SUD	**1.015**	**86,4**
TOTALE	**2.934**	**84,5**

Fonte: Elaborazioni Eures – Fondazione Montagne Italia su dati Istat

L'analisi del fenomeno franoso fin qui realizzata ha interessato i comuni intesi come entità "amministrative" o geografiche unitarie, classificando come "rischiosi" sia i comuni in cui la maggioranza o addirittura l'intera popolazione risiede in un'area soggetta ad un rischio frane "molto elevato", "elevato" o "medio", sia quelli in cui tale esposizione riguardi pochi residenti o addirittura soltanto uno (si tratta naturalmente, in questo caso, di situazioni del tutto eccezionali).

Diversamente, l'analisi di seguito proposta non fa riferimento all'intera ampiezza demografica di un determinato comune, ma riguarda la sola popolazione residente nelle aree comunali considerate a rischio: tale dato, dunque, consente di pervenire a più puntuali considerazioni in merito all'effettivo livello di urbanizzazione dei territori a rischio di frane, che prescinda dalla dimensione amministrativa dei comuni. Inoltre, è censita anche la popolazione residente in aree a rischio moderato (si tratta, complessivamente, di 2,1 milioni di abitanti) che, diversamente, era stata esclusa dall'analisi del rischio condotta in precedenza.

Ciò premesso, i dati rilevano come complessivamente circa l'8,1% della popolazione italiana (quasi 5 milioni in termini assoluti) risieda in aree comunali considerate a rischio frane: si tratta, prevedibilmente, di un dato molto più contenuto rispetto

ai 40 milioni individuati conteggiando la totalità della popolazione comunale, ma comunque di una cifra consistente, tanto più considerando che tale percentuale raggiunge il 21,7% del totale tra i comuni montani (1,9 milioni di abitanti su un totale di 8,8 milioni).

Più in dettaglio la percentuale più alta di cittadini "a rischio" si rileva tra i comuni dell'Appennino settentrionale, dove il 41,3% della popolazione risiede in aree considerate a rischio di frane (370 mila abitanti in termini assoluti); a seguire, percentuali significative si registrano tra i comuni della Sardegna (28,2% del totale, pari a 230 mila unità in valori assoluti), nell'Appennino meridionale (26,1% del totale, 430 mila residenti) e nei comuni dell'Arco alpino (20,8% del totale, 740 mila abitanti). Sul fronte opposto i comuni dell'Appennino Centrale e della Montagna siciliana risultano essere in questo caso i più sicuri, registrandosi la quota più esigua di residenti in aree a rischio, pari rispettivamente all'8,1% e al 6,3% del totale (126 mila e 24 mila unità in valori assoluti).

Relativamente all'entità del rischio, tuttavia, soltanto il 2% della popolazione italiana risiede in aree a rischio "elevato" e "molto elevato" (si tratta di circa 1,2 milioni di individui). Tale percentuale sale al 6,4% tra i comuni montani, raggiungendo il valore massimo, pari al 15%%, nei territori della catena appenninica e il livello minimo, pari al 2,2% tra i territori montani della Sardegna, scendendo all'1,3% tra i comuni non montani.

Tabella 10 – Popolazione* residente nelle aree a rischio frane per entità del rischio. | Valori assoluti e %

	Entità del rischio					Popolazione Totale
	Molto elevata	Elevata	Media	Moderata	Totale	
Valori assoluti						
Comuni non montani	**258.842**	**398.724**	**847.011**	**1.501.818**	**3.006.395**	**51.726.260**
Comuni montani	**224.187**	**342.318**	**730.495**	**623.729**	**1.920.729**	**8.863.185**
Arco alpino	51.449	87.707	441.892	159.503	740.551	3.557.705
Appennino settentrionale	34.780	99.830	70.645	167.174	372.429	901.818
Appennino centrale	53.912	33.206	15.151	23.964	126.233	1.557.623
Appennino meridionale	71.885	104.683	140.171	113.240	429.979	1.648.614
Montagna siciliana	6.052	5.283	5.047	8.121	24.503	391.406
Montagna sarda	6.109	11.609	57.589	151.727	227.034	806.019
Totale comuni	**483.029**	**741.042**	**1.577.506**	**2.125.547**	**4.927.124**	**60.589.445**
Percentuali di colonna						
Comuni non montani	**53,6**	**53,8**	**53,7**	**70,7**	**61,0**	**-**
Comuni montani	**46,4**	**46,2**	**46,3**	**29,3**	**39,0**	**-**
Arco alpino	10,7	11,8	28,0	7,5	15,0	-
Appennino settentrionale	7,2	13,5	4,5	7,9	7,6	-
Appennino centrale	11,2	4,5	1,0	1,1	2,6	-
Appennino meridionale	14,9	14,1	8,9	5,3	8,7	-
Montagna siciliana	1,3	0,7	0,3	0,4	0,5	-
Montagna sarda	1,3	1,6	3,7	7,1	4,6	-
Totale comuni	**100,0**	**100,0**	**100,0**	**100,0**	**100,0**	**-**

…segue)

Tabella 10 *(...continua)* – Popolazione* residente nelle aree a rischio frane per entità del rischio. *Valori % di riga*

	Entità del rischio					Popolazione Totale
	Molto elevata	Elevata	Media	Moderata	Totale	
Percentuali di riga						
Comuni non montani	**0,5**	**0,8**	**1,6**	**2,9**	**5,8**	**100,0**
Comuni montani	**2,5**	**3,9**	**8,2**	**7,0**	**21,7**	**100,0**
Arco alpino	1,4	2,5	12,4	4,5	20,8	100,0
Appennino settentrionale	3,9	11,1	7,8	18,5	41,3	100,0
Appennino centrale	3,5	2,1	1,0	1,5	8,1	100,0
Appennino meridionale	4,4	6,3	8,5	6,9	26,1	100,0
Montagna siciliana	1,5	1,3	1,3	2,1	6,3	100,0
Montagna sarda	0,8	1,4	7,1	18,8	28,2	100,0
Totale comuni	**0,8**	**1,2**	**2,6**	**3,5**	**8,1**	**100,0**

*Fonte: Elaborazioni Eures – Fondazione Montagne Italia su dati ISPRA * Popolazione 2011*

I dati relativi alla densità abitativa nei comuni a rischio frane evidenziano come la concentrazione demografica si riduca prevedibilmente in funzione dell'aumento del rischio di fenomeni franosi: se, infatti, mediamente in Italia si contano 197 residenti per Km2, tale valore scende a 164 nei comuni a rischio frane.

Più in particolare, considerando le sole aree a rischio franoso (e non l'intero comune in cui esse insistono) la densità abitativa si attesta ad appena 97 abitanti per Km2, per raggiungere il valore minimo di 49 abitanti per Km2 in quelle classificate "ad elevato rischio".

Tale risultato è ascrivibile soprattutto alla dinamica dei comuni non montani, non ravvisandosi nei comuni montani una correlazione inversa tra densità abitativa e rischio frane: in questi ultimi, infatti, il numero degli abitanti per Km2 risulta infatti pressoché identico nei comuni a rischio frane (62 abitanti per Km2), rispetto a quello del totale dei comuni (61), mentre si rileva una maggiore densità abitativa nelle sole aree a rischio frane (81 abitanti per Km2) che invece si contrae significativamente nel solo segmento di territorio ad elevato rischio franoso (31 abitanti per Km2).

Tabella 11 – Densità abitativa dei comuni a rischio frane per montanità del comune. *Valori assoluti e %*

	Densità abitativa dei comuni italiani	Densità abitativa dei comuni a rischio frane*	Densità abitativa nelle aree a rischio di frane*	Densità abitativa nelle aree a elevato rischio di frane*
Comuni non montani	**327**	**299**	**182**	**99**
Comuni montani	**61**	**62**	**81**	**31**
Arco alpino	73	76	58	21
Appennino settentrionale	51	50	50	32
Appennino centrale	56	56	30	27
Appennino meridionale	61	61	75	58
Montagna siciliana	55	52	41	69
Montagna sarda	45	48	70	1
Totale comuni	**197**	**164**	**97**	**49**

*Abitanti per Km2; popolazione al 2011
Fonte: Elaborazioni Eures- Fondazione Montagne Italia su dati Protezione Civile e Istat

Le aree esposte al rischio frane all'interno dei comuni considerati interessano complessivamente una superficie pari a quasi 51 mila Km2, ovvero il 22,5% dell'estensione complessiva del territorio italiano: si tratta di una quota particolarmente significativa, che tuttavia raggiunge valori significativamente più elevati all'interno dei soli comuni montani (26,6%, pari a 34 mila Km2) rispetto a quanto avviene tra quelli "di pianura" (17%, pari a 16.446 mila Km2).

Relativamente alle aree montane, se in termini assoluti l'estensione complessiva delle aree a rischio frana risulta maggiore tra i territori dell'arco alpino (12.797 Km2), in valori percentuali la quota più significativa si registra nell'Appennino settentrionale, dove raggiunge ben il 41,1% dell'estensione territoriale complessiva; a seguire, risultati superiori alla media nazionale si registrano per le Alpi (32,2%) e per i comuni montani della Sardegna (27,7%), a fronte di quote relativamente più esigue nell'Appennino meridionale (21,1%), lungo l'Appennino centrale (17,3%) e soprattutto tra i comuni montani della Sicilia (8,6%).

Limitando l'osservazione alle sole aree ad elevato rischio frane, queste investono una superficie inferiore ma non marginale, interessando l'11,1% del totale del territorio italiano (quasi 25 mila Km2 in valori assoluti): anche in questo caso tale incidenza risulta più significativa relativamente ai comuni montani, tra i quali sale al 14,2% (18,2 mila Km2), con il valore più alto nell'Appennino settentrionale e lungo l'Arco alpino, con percentuali rispettivamente pari al 23,4% e al 16,6%.

Sul fronte opposto, percentuali decisamente più esigue si rilevano nei territori non montani, dove l'estensione delle aree classificate "a rischio elevato" di frana rappresentano "appena" il 6,9% della specifica superficie territoriale complessiva (6.639 Km2).

Tabella 12 – Aree a pericolosità di frana nei comuni a rischio frane per montanità dei comuni. *Val. assoluti e %*

	Valori assoluti (in Km2)		% sul totale	
	Aree a pericolosità di frana	Di cui aree a alta pericolosità di frana	% aree a pericolosità di frana su totale estensione dei comuni a rischio frane	% aree a alta pericolosità di frana su totale estensione dei comuni a rischio frane
Comuni non montani	**16.446**	**6.639**	**17,0**	**6,9**
Comuni montani	**33.998**	**18.189**	**26,6**	**14,2**
Arco alpino	12.797	6.610	32,2	16,6
Appennino settentrionale	7.396	4.218	41,1	23,4
Appennino centrale	4.231	3.237	17,3	13,2
Appennino meridionale	5.720	3.031	21,1	11,2
Montagna siciliana	596	161	8,6	2,3
Montagna sarda	3.259	933	27,7	7,9
Totale comuni	**50.445**	**24.828**	**22,5**	**11,1**

Fonte: Elaborazioni Eures- Fondazione Montagne Italia su dati Protezione Civile e Istat

Il rischio alluvioni

Anche considerando il rischio alluvioni – fenomeni che si verificano in Italia con cadenza ciclica, talvolta determinando consistenti perdite in termini di vite umane e patrimonio abitativo -, la lettura della particolare esposizione che investe numerose aree del nostro Paese rimanda direttamente alla particolare morfologia idrogeologica nonché, anche qui, alle carenze del sistema politico-amministrativo nella gestione territoriale e ambientale.

Così come per le frane, la particolare pericolosità dei fenomeni alluvionali è in larga misura ascrivibile a cause antropiche, quali l'edificazione in aree ad alto rischio e, più in generale, l'estensione dei centri abitati, l'urbanizzazione e la cementificazione spesso incontrollate, che hanno consumato porzioni sempre più ampie di suolo; analogamente le carenze nella pulizia degli alvei fluviali e delle aree circostanti, hanno di fatto ridotto la capacità di contenimento delle piene rendendo pericolosamente elevato il rischio di esondazioni.

Gli strumenti a disposizione per limitare il rischio di fenomeni alluvionali includono infatti interventi di carattere infrastrutturale quali la realizzazione di sistemi di dighe e dragaggi, attività manutentive quali la regolare pulizia dei corsi d'acqua, nonché la predisposizione di un efficiente piano di emergenza che possa quanto meno contenere gli effetti degli eventi alluvionali.

Pur rappresentando eventi piuttosto prevedibili, spesso soggetti alla cosiddetta allerta meteo e preceduti da precipitazioni intense e durature che accrescono la portata di fiumi e torrenti tanto da pregiudicarne progressivamente la capacità di contenimento all'interno degli argini, le alluvioni talvolta comportano conseguenze catastrofiche, anche perché il rischio idrogeologico, come le altre tipologie di rischio precedentemente analizzate, interessa una porzione molto consistente del territorio e della popolazione italiana.

Tale affermazione trova un'indubbia ragion d'essere all'interno delle pagine del Rapporto dell'Ispra sul dissesto idrogeologico, che ancora una volta rende possibile una puntuale mappatura del territorio italiano anche relativamente al rischio alluvioni: analogamente a quanto realizzato per l'analisi del fenomeno franoso, anche in questo caso, la scelta metodologica adottata nella demarcazione tra comuni "a rischio" e "non a rischio" è stata quella di inserire tra i primi quelli nei quali anche un solo abitante risulti residente in un'area considerata idrogeologicamente "a rischio elevato" o "medio" di eventi alluvionali, separandoli conseguentemente da tutti gli altri (allo stesso modo, la definizione del sottogruppo dei comuni "ad alto rischio" è basata dalla presenza di almeno un residente all'interno di un'area così classificata). Sulla base di tale classificazione estensiva dei comuni "a rischio", che prescinde dalla porzione delle aree e della popolazione direttamente esposta al rischio, più avanti analizzate nel dettaglio, risultano essere particolarmente numerosi i comuni italiani esposti – in tutto o in parte – al fenomeno alluvionale: si tratta infatti del 69,9% del

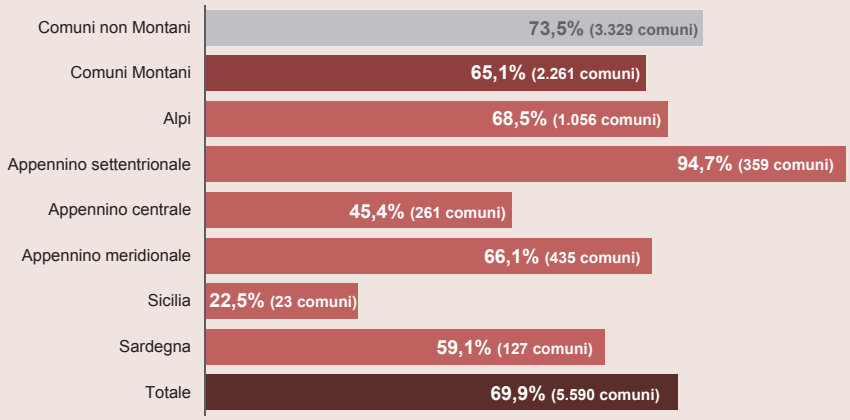
totale dei comuni (5.590 in valori assoluti), di cui ben 5.239 "a rischio elevato", pari al 65,5% del totale dei comuni italiani.

Contrariamente a quanto osservato per le altre tipologie di rischio, quello alluvionale risulta più rilevante nei comuni non montani, dove la percentuale di quelli considerati "a rischio" si attesta al 73,5% (3.329 comuni in valori assoluti), a fronte del 65,1% tra i comuni montani (2.261 comuni).

All'interno di quest'ultimo gruppo sono, i comuni dell'Appennino settentrionale quelli maggiormente esposti al rischio alluvionale, riguardando tale condizione il 94,7% di tale sottoinsieme (359 comuni in termini assoluti su 379 in totale), peraltro interamente inseriti tra quelli "ad alto rischio" (358 in valori assoluti, pari al 94,5%).

Particolarmente estesa l'esposizione al rischio alluvioni anche tra i comuni montani dell'arco Alpino (68,5% quelli con almeno un residente in un'area "a rischio" e 65,9% quelli "ad alto rischio"), dell'Appennino meridionale (rispettivamente 66,1% e 66%) e tra i comuni montani della Sardegna (59,1% e 58,1%); sul fronte opposto i comuni dell'Appennino centrale ed i comuni della Montagna siciliana presentano un'esposizione al rischio alluvionale decisamente più contenuta, pari rispettivamente al 45,4% e al 22,5% di quelli presenti nei due territori citati (33,7% e 22,5% la quota di comuni ad alto rischio).

Comuni che presentano aree abitate a rischio alluvioni
Valori assoluti e % sul totale



*almeno un abitante risulta residente in un'area a rischio elevato e/o medio di alluvioni. **almeno un abitante risulta residente in un'area a rischio elevato di alluvioni

Fonte: Elaborazioni Eures Ricerche Economiche e Sociali su fonte ISPRA

I dati relativi alla popolazione complessivamente residente nei comuni a rischio alluvioni rimandano ad un valore di 50,8 milioni, ovvero l'83,8% del totale della po-

polazione italiana; più in dettaglio, gli abitanti dei comuni montani sono 6,9 milioni, rappresentando il 78% dei residenti di questo sottoinsieme territoriale, a fronte di quasi 43,9 milioni di residenti nei comuni non montani (l'84,8% degli abitanti di questa tipologia di comuni).

Analogamente a quanto osservato nel caso delle frane, tale dato prende in considerazione l'insieme del comune e non i soli residenti nelle aree effettivamente a rischio all'interno del territorio, che costituiscono invece una quota molto più esigua di quella totale.

Relativamente alla singola macroarea geografica, il fenomeno alluvionale risulta prevalente nelle regioni del Centro-Nord, dove sono localizzati i grandi corsi d'acqua della penisola, a fronte di una percentuale meno considerevole ma comunque significativa nel Meridione: la quota di residenti nei territori "a rischio" si attesta infatti all'84,8% del totale al Nord (23,5 milioni di individui in termini assoluti), raggiunge il 90,6% al Centro (quasi 11 milioni in valori assoluti) e scende al 78,6% a Sud (16,3 milioni).

Tabella 13 – Comuni a rischio alluvioni per macroarea geografica e montanità del comune di residenza. *Valori assoluti e % su totale comuni*

	Nord	Centro	Sud	Totale
Valori assoluti				
Comuni montani	**1.343**	**284**	**634**	**2.261**
Comuni non montani	**1.966**	**411**	**952**	**3.329**
Totale comuni	3.309	695	1.586	5.590
Percentuale su totale comuni				
Comuni montani	72,8	63,1	54,0	65,1
Comuni non montani	75,3	76,8	68,9	73,5
Totale comuni	74,2	70,6	62,1	69,9

Fonte: Elaborazioni Eures- Fondazione Montagne Italia su dati Protezione Civile e Istat

Con riferimento ai soli territori montani, oggetto principale del presente Rapporto, i dati regionali relativi alla percentuale di comuni a rischio alluvione sul totale regionale evidenziano una situazione di forte eterogeneità, registrandosi valori fortemente differenziati tra le regioni italiane: più in particolare, percentuali superiori al 95% si rilevano in Valle d'Aosta (100%), in Emilia Romagna (99%) e in Toscana (95,5%), mentre Veneto, Sicilia e Abruzzo presentano le percentuali più contenute, pari rispettivamente al 15,7%, al 22,5% e al 24,5% del totale.

Tabella 14 – Comuni montani a rischio di alluvioni per regione | *Valori % sul totale dei comuni montani della regione*

	Comuni montani a rischio alluvioni	
	V.A.	% su totale comuni montani
Liguria	136	81,4
Valle d'Aosta	74	100,0
Piemonte	435	87,2
Lombardia	402	77,8
Trentino Alto Adige	141	48,1
Veneto	18	15,7
Friuli Venezia Giulia	41	48,8
Emilia Romagna	96	99,0
NORD	**1.343**	**72,8**
Toscana	105	95,5
Umbria	55	79,7
Marche	66	68,8
Lazio	58	33,1
CENTRO	**284**	**63,1**
Abruzzo	49	24,5
Molise	67	60,4
Campania	113	57,4
Puglia	17	65,4
Basilicata	51	48,1
Calabria	187	85,8
Sicilia	23	22,5
Sardegna	127	59,1
SUD	**634**	**54,0**
TOTALE	**2.261**	**65,1**

Fonte: Elaborazioni Eures- Fondazione Montagne Italia su dati Istat

Analogamente a quanto osservato nell'analisi del fenomeno franoso, la disponibilità dei dati relativi alla sole porzioni di territorio classificate "a rischio alluvionale" permette un'osservazione più puntuale di quella "estensiva" riferita all'insieme dei territori comunali in cui esse risultano inserite. Ciò, naturalmente, consente una maggiore precisione nel dimensionamento del territorio e della popolazione "a rischio", oltre a rendere possibile la costruzione di indicatori, ovvero di strumenti di "misurazione" idonei a verificare la correlazione esistente tra esposizione al rischio alluvioni e scelte insediative, ovvero tra rischio e densità abitativa nei diversi gruppi di territori considerati (quindi, al di là dei comuni complessivamente intesi quali unità amministrative).

A tale riguardo, i dati disponibili evidenziano come complessivamente i residenti nelle aree a rischio alluvioni ("alto" o "medio") siano quasi 8 milioni, ovvero il 13,2% della popolazione italiana; un dato certo significativo, che coinvolge porzioni più o meno ampie di circa i due terzi dei comuni italiani, rilanciando con forza anche in questo ambito il tema della prevenzione e della tutela dei territorio come priorità per le agende degli amministratori e della politica non soltanto a livello locale.

Come segnalato nell'analisi su scala comunale, anche i dati più puntuali relativi alle sole aree (ovvero porzioni di territorio) considerate "a rischio alluvioni" confermano, ed anzi accentuano, la maggiore esposizione al rischio alluvioni tra i comuni non montani, con una percentuale di popolazione residente in aree a rischio pari al 14,2% del totale, a fronte di un'incidenza di circa la metà inferiore (7,5%) all'interno dei comuni montani.

Concentrando l'attenzione su questi ultimi, il rischio alluvioni coinvolge in misura più pervasiva i comuni dell'Appennino settentrionale, dove i residenti nelle aree considerate a rischio ("alto" o "medio) rappresentano il 13,9% del totale degli abitanti del territorio (oltre 260 mila unità in valori assoluti); a seguire, percentuali significative si registrano in Sardegna e nei comuni alpini, dove la popolazione "a rischio" raggiunge rispettivamente l'11,2% e l'8,4% del totale (rispettivamente 128 mila e 90 mila residenti).

Più contenuta la popolazione a rischio alluvioni ("alto" o "medio) nelle aree montane della fascia appenninica centrale (5,7%, corrispondente tuttavia a 89 mila unità), dell'Appennino meridionale (3,6%, pari a 60 mila residenti) e, soprattutto, tra i comuni montani della Sicilia, dove i residenti nelle aree a rischio (circa 3.500 unità in valori assoluti), rappresentano appena lo 0,9% della popolazione totale. Dettagliano ulteriormente i risultati in base alla misura dell'intensità del rischio, la popolazione residente in aree classificate "a rischio elevato" si attesta complessivamente al 3,2% del totale (1,9 milioni di unità in valori assoluti); tra i comuni non montani tale valore raggiunge il 3,3% (pari ad 1.684.000 residenti) a fronte del 2,6% per la popolazione residente nei territori montani (circa 230 mila unità). All'interno di quest'ultimo gruppo, la percentuale più elevata di residenti in aree "a rischio elevato" si osserva nell'Appennino settentrionale (4,4%) e tra i territori della Sardegna (4,3%), a fronte di valori più contenuti tra i comuni delle Alpi (2,8% del totale), lungo la catena appenninica centrale (1,9%) e meridionale (1,6%) e, soprattutto, tra i territori montani della Sicilia, dove scende ad "appena" lo 0,4% del totale.

Tabella 15 – Popolazione* residente nelle AREE a rischio di alluvioni per entità del rischio. *Valori assoluti e %*

	Rischio				Popolazione complessiva
	Elevato	Medio	Basso	Totale	
Valori assoluti					
Comuni non montani	**1.683.757**	**5.487.525**	**7.977.572**	**15.148.854**	**50.511.826**
Comuni montani	**231.859**	**435.731**	**1.062.702**	**1.730.292**	**8.931.080**
Arco alpino	*98.824*	*197.792*	*667.965*	*964.581*	*3.547.832*
Appennino settentrionale	*40.606*	*87.523*	*133.101*	*261.230*	*920.228*
Appennino centrale	*29.187*	*59.772*	*95.261*	*184.220*	*1.571.787*
Appennino meridionale	*27.057*	*33.260*	*36.447*	*96.764*	*1.690.299*
Montagna siciliana	*1.453*	*2.072*	*2.234*	*5.759*	*401.788*
Montagna sarda	*34.732*	*55.312*	*127.694*	*217.738*	*799.146*
Totale comuni	**1.915.616**	**5.923.256**	**9.040.274**	**16.879.146**	**59.442.906**

(...continua)

(…segue) Tabella 15 – Popolazione* residente nelle AREE a rischio di alluvioni per entità del rischio. *Valori % di colonna e di riga*

	Rischio				Popolazione complessiva
	Elevato	Medio	Basso	Totale	
Percentuali di colonna					
Comuni non montani	**87,9**	**92,6**	**88,2**	**89,7**	**85,0**
Comuni montani	**12,1**	**7,4**	**11,8**	**10,3**	**15,0**
Arco alpino	*5,2*	*3,3*	*7,4*	*5,7*	*6,0*
Appennino settentrionale	*2,1*	*1,5*	*1,5*	*1,5*	*1,5*
Appennino centrale	*1,5*	*1,0*	*1,1*	*1,1*	*2,6*
Appennino meridionale	*1,4*	*0,6*	*0,4*	*0,6*	*2,8*
Montagna siciliana	*0,1*	*0,0*	*0,0*	*0,0*	*0,7*
Montagna sarda	*1,8*	*0,9*	*1,4*	*1,3*	*1,3*
Totale comuni	**100,0**	**100,0**	**100,0**	**100,0**	**100,0**
Percentuali di riga					
Comuni non montani	**3,3**	**10,9**	**15,8**	**30,0**	**100,0**
Comuni montani	**2,6**	**4,9**	**11,9**	**19,4**	**100,0**
Arco alpino	*2,8*	*5,6*	*18,8*	*27,2*	*100,0*
Appennino settentrionale	*4,4*	*9,5*	*14,5*	*28,4*	*100,0*
Appennino centrale	*1,9*	*3,8*	*6,1*	*11,7*	*100,0*
Appennino meridionale	*1,6*	*2,0*	*2,2*	*5,7*	*100,0*
Montagna siciliana	*0,4*	*0,5*	*0,6*	*1,4*	*100,0*
Montagna sarda	*4,3*	*6,9*	*16,0*	*27,2*	*100,0*
Totale comuni	**3,2**	**10,0**	**15,2**	**28,4**	**100,0**

*Fonte: Elaborazioni Eures – Fondazione Montagne Italia su dati ISPRA * Popolazione 2011*

Considerando inoltre l'estensione territoriale delle sole aree a rischio alluvioni (quindi non l'intero territorio comunale di riferimento), complessivamente si tratta di un'estensione pari a oltre 32 mila Km2, ovvero il 14,1% del totale della superficie totale del territorio italiano; di questi, le aree "a rischio elevato" la cui estensione risulta pari a 12,2 mila km2, rappresentano il 5,3% del territorio nazionale.

Coerentemente a quanto precedentemente osservato in relazione alla popolazione, anche con riferimento all'estensione geografica si evidenzia come il fenomeno alluvionale coinvolga in misura prevalente i territori non montani, dove la superficie delle aree a rischio ("elevato" o "medio") rappresenta il 22% del territorio totale (27,7 mila Km2 in termini assoluti, di cui 9.811 Km2 classificati ad "alto rischio"); percentuali più esigue – pari rispettivamente al 4,3% e al 2,3%, ovvero 4.401 e 2.407 Km2 in termini assoluti – si registrano invece con riferimento ai comuni montani. Tra questi ultimi i valori relativamente più alti riguardano i comuni dell'Arco alpino, dove le aree a pericolosità di alluvione raggiungono il 5,8% dell'estensione complessiva (1.956 km2 in valori assoluti), mentre le aree ad elevata pericolosità rappresentano il 3,3% del territorio totale (1.124 Km2). Valori leggermente inferiori si rilevano per i comuni montani della Sardegna (rispettivamente 5,5% e 1,8% del totale) e tra quelli dell'Appennino centrale (4,1% e 1,8%), settentrionale (3% e 1,8%) e meridionale

(2,6% e 2,2%). Decisamente più contenuto il rischio alluvionale tra i comuni montani della Sicilia, dove investe appena lo 0,5% del territorio, tuttavia interamente caratterizzato da un rischio "elevato".

Tabella 16 – Aree a **pericolosità di alluvione** nei comuni a rischio di alluvioni per montanità dei comuni. *Valori assoluti e %*

	Valori assoluti (in Km²)		% sul totale	
	Aree a pericolosità di alluvione	di cui aree ad elevata pericolosità di alluvione	% aree a pericolosità di alluvione su totale estensione dei comuni a rischio alluvioni	% aree a elevata pericolosità di alluvione su totale estensione dei comuni a rischio alluvioni
Comuni non montani	**27.742**	**9.811**	**22,0**	**7,8**
Comuni montani	**4.401**	**2.407**	**4,3**	**2,3**
Arco alpino	*1.956*	*1.124*	*5,8*	*3,3*
Appennino settentrionale	*528*	*324*	*3,0*	*1,8*
Appennino centrale	*697*	*300*	*4,1*	*1,8*
Appennino meridionale	*512*	*426*	*2,6*	*2,2*
Montagna siciliana	*11,62*	*10,63*	*0,5*	*0,5*
Montagna sarda	*696,46*	*221,25*	*5,5*	*1,8*
Arco alpino	**32.143**	**12.218**	**14,1**	**5,3**

Fonte: Elaborazioni Eures – Fondazione Montagne Italia su dati Protezione Civile e Istat

Particolarmente interessante risulta infine, in relazione al rischio alluvionale, il tema della densità abitativa dei territori: se, infatti, è possibile affermare come i comuni a rischio presentino una densità demografica superiore a quella media dei comuni italiani (218 abitanti per Km2 a fronte di 197), concentrando l'osservazione alle sole porzioni di area a rischio alluvionale tale distanza aumenta in misura ancor più rilevante; in queste ultime la pressione demografica raggiunge infatti i 540 abitanti per Km2, evidenziando come questa fattispecie di rischio dipenda in larga misura proprio dalle modificazioni sul territorio derivante dalla presenza e dagli interventi dell'uomo.

Tale situazione trova una evidente conferma anche all'interno dei soli comuni montani dove, a fronte di un indice complessivo pari a 61 abitanti per Km2 registrato per il totale dei comuni, nelle sole aree classificate "a rischio" la pressione demografica raggiunge un valore sette volte superiore, pari cioè a 403 abitanti per Km2.

Nello specifico, relativamente ai soli territori a rischio, sono i comuni montani della Sicilia a registrare la densità abitativa più elevata, pari a 541 abitanti per Km2; seguono i territori dell'Appennino settentrionale e dell'Arco alpino, con valori pari, rispettivamente, a 496 e 495 abitanti per Km2, mentre il valore minimo si registra nell'Appennino meridionale, dove tuttavia si attesta sui 200 abitanti per Km2 (oltre tre volte il valore medio dei comuni montani interamente considerati).

Considerando infine le sole aree "a rischio elevato" di alluvioni, la densità abitativa

nel complesso dei comuni italiani scende a 159 abitanti per Km2, con valori ancora una volta più alti tra i comuni "di pianura" (173 abitanti per Km2) rispetto a quelli montani (dove scende a 98 abitanti per Km2); tra questi ultimi si segnala una maggiore densità abitativa nelle aree "ad alto rischio" della Sardegna e della Sicilia (rispettivamente 168 e 145 abitanti per Km2), mentre tale indice risulta inferiore nelle aree dell'Appennino meridionale (68 abitanti per Km2), lungo l'arco alpino (88) e tra i territori dell'Appennino centrale (99).

Tabella 17 – Densità abitativa* dei comuni a rischio di alluvioni per montanità del comune. *Valori assoluti e %*

	Densità abitativa dei comuni italiani	Densità abitativa dei comuni a rischio alluvioni	Densità abitativa nelle aree a rischio di alluvioni	Densità abitativa nelle aree a elevato rischio di alluvioni
Comuni non montani	**327**	**339**	**561**	**173**
Comuni montani	**61**	**68**	**403**	**98**
Arco alpino	*73*	*83*	*495*	*88*
Appennino settentrionale	*51*	*51*	*496*	*126*
Appennino centrale	*56*	*66*	*268*	*99*
Appennino meridionale	*61*	*67*	*200*	*68*
Montagna siciliana	*55*	*63*	*541*	*145*
Montagna sarda	*45*	*54*	*343*	*168*
Arco alpino	**197**	**218**	**540**	**159**

*Abitanti per Km2; popolazione al 2011
Fonte: Elaborazioni Eures- Fondazione Montagne Italia su dati Protezione Civile e Istat

Gli effetti economici delle catastrofi naturali in Italia: risultati ed elementi di riflessione

L'analisi della pericolosità sismica e idrogeologica illustrata nelle pagine precedenti ha evidenziato come il rischio di calamità naturali – più o meno prevedibili – caratterizzi vaste aree del nostro Paese, tanto più considerando che lo sviluppo urbano, spesso indiscriminato e indifferente alla fragilità idrogeologica del territorio, ha generato una forte pressione antropica anche nelle aree classificate a rischio di terremoti o di eventi idrogeologici – franosi o alluvionali – da cui possono derivare, e spesso derivano, alti costi in termini economici ed umani.

Per tale ragione, le numerose catastrofi naturali che hanno accompagnato la storia recente del nostro Paese (terremoto di Reggio e Messina del 1908, alluvione di Firenze del 1966, terremoto della Valle del Belice del 1964, terremoto dell'Irpinia del 1980, ecc.) sono state accompagnate da un enorme carico di costi, in termini di vite umane e patrimonio storico-artistico perduto nonché in termini di abitazioni e unità produttive distrutte e spese per l'emergenza e per la ricostruzione, che oltre a gravare prevedibilmente sull'economia dei territori colpiti, si ripercuotono in misura più generale anche sulle finanze pubbliche.

La grande numerosità delle calamità naturali distruttive ha posto l'esigenza di pervenire a una misurazione quantitativa dell'impatto economico di questi fenomeni; ad oggi, tuttavia, tali valutazioni risultano comprensive soprattutto dei costi diretti, relativi alla ricostruzione del patrimonio abitativo e degli edifici pubblici distrutti o danneggiati e al riassestamento del sistema infrastrutturale del territorio, mentre non analizzano, in misura più ampia, anche i costi indiretti, quali l'interruzione delle attività economiche del territorio, la riduzione della produzione del settore industriale o il sistema di sgravi e esenzioni fiscali per le popolazioni colpite dai disastri.

Ciò premesso, al fine di pervenire ad una quantificazione dei danni – umani ed economici – prodotti dalle calamità naturali che hanno colpito in misura più o meno intensa il nostro Paese, ed anche per ribadire ulteriormente come un'azione di prevenzione, manutenzione e riqualificazione su larga scala avrebbe costi comunque inferiori, sono stati consultati i dati dell'archivio EM-DAT del *Centre of Research on the Epidemiology of Disasters*, grazie al quale è stato possibile raccogliere le informazioni e le stime relative ai costi delle conseguenze dei disastri naturali verificatisi in Italia negli ultimi 16 anni.

A tale proposito, è opportuno precisare che all'interno del citato archivio sono inseriti solo i disastri naturali di particolare portata, ovvero quelli che rispondono ad almeno una delle seguenti condizioni: che a seguito dell'evento siano decedute almeno 10 persone; che l'evento abbia coinvolto almeno 100 persone; che sia stato dichiarato lo stato di emergenza oppure sia stata fatta richiesta di aiuti internazionali.

Il database dei disastri naturali – che raccoglie dati e informazioni di tutti gli Stati del Mondo – come sopra anticipato, considera tuttavia i soli costi diretti (danni alle infrastrutture, all'agricoltura, agli impianti industriali) e non include tutti gli effetti secondari sull'economia quali le agevolazioni fiscali per le popolazioni colpite, i mancati guadagni per le aziende, i costi per la cassa integrazione o le altre misure di sostegno al reddito, che sono spesso difficilmente quantificabili in maniera oggettiva.

Ciò premesso, i dati raccolti hanno evidenziato come tra il 2000 e il 2016 in Italia si siano verificati ben 41 disastri naturali "di rilevante entità": nello specifico si tratta di 11 terremoti (10 sismi e un'eruzione vulcanica) e di 30 fenomeni idrogeologici quali frane e alluvioni. Queste catastrofi hanno determinato complessivamente un carico di 742 vittime, di cui 648 per terremoti – la maggioranza delle quali causati dal terremoto dell'Aquila del 2009, con 295 vittime, e dal sisma del Centro Italia del 2016, che ne ha determinate 296 – mentre ammontano a 94 le vittime censite a seguito di frane o alluvioni (altre fonti presentano un bilancio delle vittime leggermente superiore, includendovi singoli casi di decessi attribuibili, anche a medio termine, alle ferite riportate nel corso del disastro naturale).

Complessivamente le persone coinvolte – che sono rimaste ferite nel corso dei 41

eventi considerati o che hanno dovuto abbandonare la propria abitazione – sono state oltre 141 mila, di cui 121 mila a causa dei terremoti e 20 mila per frane e alluvioni. Nello specifico, analizzando i dati relativi alle singole catastrofi oggetto di indagine si evidenzia come il numero più elevato di individui coinvolti sia stato censito per il terremoto dell'Aquila del 2009, con una popolazione colpita pari a 56 mila unità; a seguire, nel terremoto dell'Emilia del 2012 sono state circa 25 mila le persone coinvolte, mentre nel corso del sisma dell'Italia Centrale dell'Agosto 2016 tale valore ha raggiunto le 22 mila unità.

Passando infine all'analisi dei costi, complessivamente le catastrofi naturali intercorse tra il 2000 e il 2016 hanno determinato una spesa complessiva pari a 63 miliardi di euro (di cui 60 miliardi ascrivibili ai fenomeni sismici e 2,5 miliardi a frane e alluvioni); come anticipato, si tratta dei soli costi diretti, che non contemplano gli effetti "trasversali" derivanti soprattutto dalla contrazione della ricchezza nei territori colpiti dalle calamità naturali (calo dei consumi, riduzione dell'occupazione, ecc.) oltre a quelli necessari a sostenerne l'economia e il reddito.

Tabella 18 - Stima dei danni complessivi delle catastrofi naturali in Italia tra il 2000 e il 2016.

	Terremoti	Frane e alluvioni	Totale
Numero di eventi	11	30	**41**
Numero di vittime	648	94	**742**
Numero di persone coinvolte	121.341	19.902	**141.242**
Costi complessivi	60 MLD di euro	2,5 MLD di euro	**63 MLD di euro**

Fonte: Elaborazioni Eures – Fondazione Montagne Italia su dati Centre for Research on the Epidemiology of Disasters (database EM-DAT).

All'interno del quadro complessivamente emerso, che comunque risulta inevitabilmente parziale (in particolare in relazione alla stima dei costi economici), l'impegno finanziario più alto – in linea con quanto segnalato per i costi umani – è destinato ai comuni del Centro Italia colpiti dal sisma del 2016 (nello specifico, si tratta di 23 miliardi di euro, inclusivi dei costi per l'emergenza e delle spese per la ricostruzione di edifici pubblici e strutture private) e ai comuni della Provincia dell'Aquila colpiti dal terremoto del 6 aprile 2009 (i danni complessivi – oggetto di numerose stime al rialzo negli anni successivi alla tragedia - si attestano attualmente a 20 miliardi di euro).

Particolarmente significativi, infine, i costi stimati per il terremoto dell'Emilia del 2012 che – pur avendo provocato un numero di vittime molto esiguo rispetto al sisma dell'Aquila e del Centro Italia – ha tuttavia determinato danni significativi alle attività produttive nelle aree interessate: secondo i dati diffusi dalla Regione Emilia Romagna il terremoto del 2012 ha danneggiato quasi 4 mila imprese afferenti soprattutto ai settori della manifattura e del commercio, determinando la cassa integrazione per 40 mila lavoratori. I costi della ricostruzione sono pertanto stimati in 16 miliardi di euro.

Tabella 19 – Le catastrofi naturali in Italia tra il 2000 e il 2016: terremoti ed eruzioni vulcaniche. Dettaglio degli eventi; territori coinvolti, vittime, persone coinvolte e stima dei danni in euro

Data evento	Territori coinvolti	Vittime	Persone coinvolte	Stima dei danni
Terremoti e eruzioni vulcaniche				
18/07/2001	Nicolosi (CT)	-	-	3 mln
29/10/2002	Provincia di Catania	-	1.009	n.d.
31/10/2002	San Giuliano di Puglia (CB)	30	8.533	800 mln
06/09/2002	Provincia di Palermo	2	-	500 mln
11/04/2003	Provincia di Alessandria	-	232	560 mln
06/04/2009	Provincia de L'Aquila	295	56.000	20 mld
20/05/2012	Finale Emilia, Mirandola (MO)	7	11.050	16 mld
29/09/2012	Provincia di Modena	17	14.350	n.d.
24/08/2016	Province di Rieti e Ascoli Piceno	296	4.854	23 mld
26/10/2016	Visso, Ussita (MC)	1	3.027	n.d.
30/10/2016	Norcia (PG)		22.292	n.d.
Totale	-	**648**	**121.347**	**60 MLD**

**Per le frane e le alluvioni la stima dei danni è disponibile dall'anno 2009*
Fonte: Elaborazioni Eures – Fondazione Montagne Italia su dati Centre for Research on the Epidemiology of Disasters (database EM-DAT).

Relativamente ai fenomeni idrogeologici si evidenzia come negli ultimi 16 anni gli episodi più "distruttivi" in termini di vite umane siano stati l'alluvione di Messina del 2009 e quella del Piemonte del 2000, con un numero di vittime pari rispettivamente a 35 e 25 unità.

Facendo riferimento ai costi finanziari, i cui dati, tuttavia, risultano di più difficile reperimento e non sono disponibili per gli eventi precedenti all'anno 2008, le perdite più significative si registrano per l'alluvione che ha colpito la Sardegna nel 2013 (in particolare la provincia di Sassari, con 18 vittime) e l'alluvione dello Spezzino e della Lunigiana del 2011 (10 vittime), per le quali i danni economici sono stati stimati rispettivamente in 650 e 460 milioni di euro.

Tabella 20 – Le catastrofi naturali in Italia tra il 2000 e il 2016: frane e alluvioni | Dettaglio degli eventi

Data evento	Territori coinvolti	Vittime	Persone coinvolte	Stima dei danni
Frane e alluvioni				
10/09/2000	Soverato (CZ)	16	22	n.d.
20/09/2000	Province del Veneto	-	1.000	n.d.
14/10/2000	Province del Piemonte	25	43.000	n.d.
20/11/2000	Province della Lombardia, del Friuli e di Venezia	5	2.000	n.d.
01/01/2001	Provincia di Venezia		n.d.	n.d.
14/09/2001	Provincia di Napoli	2	n.d.	n.d.
06/06/2002	Province del Friuli e di Venezia		n.d.	n.d.
04/08/2002	Province di Brescia e di Venezia		20	n.d.
22/11/-03/12/2002	Province del Trentino, di Genova, Milano, Mantova, Varese, Torino, Biella, Verbania, Venezia, Trieste, Pordenone, Bologna	2	10.000	n.d.
25-27/01/2003	Province di Pescara, Chieti, Foggia, Potenza, Campobasso	1	1.000	n.d.
29/7/-31/8/2003	Ugovizza (TN)	2	350	n.d.
29/05-30/05/2008	Savigliano, Demonte (CN), Torino, Chambave (AO)	4	n.d.	n.d.
12/07/2008	Province di Milano, Como, Lecco, Sondrio	2	300	n.d.
11/12-15/12/2008	Province di Roma e Venezia	3		240 mln
01/10-06/10/2009	Provincia di Messina	35	5140	n.d.
08/11-11/11/2010	Province di Salerno e Venezia		300	n.d.
26/10/2011	Cinque Terre, Borghetto Vara (LS), Aulla, Mulazzo (MS)	10	n.d.	460 mln
04/11-06/11/2011	Province di Genova, Matera, Napoli, Alessandria, Torino,	6	n.d.	n.d.
11/11-18/11/2012	Province di Massa-Carrara, Pisa, Livorno, Siena, Venezia, Roma, Capalbio, Albinia, Orbetello (GR), Orvieto (TR)	4	1200	13 mln
18/11-19/11/2013	Olbia, Arzachena (SS)	18	2700	650 mln
18/01-31/01/2014	Province di Modena, Genova, La Spezia, Pisa, Volterra, provincia di Bologna	2	1601	100 mln
31/01-01/02/2014	Ponsacco, San Miniato (PI), Roma, Ostia, Fiumicino (RM), Noto (SR), province di Catania e Messina, Monasterace (RC), provincia di Frosinone	4	n.d.	250 mln
02/05-10/05/2014	Senigallia, Chiaravalle (AN)	3	8010	100 mln
08/10-11/10/2014	Provincia di Genova, Torino, Parma, Padova, Brescia	1		250 mln
14/10-16/10/2015	Province dell'Aquila, Frosinone, Benevento, Palermo, Messina, Trapani	4	50	135 mln
01/11-13/11/2015	Province di Reggio Calabria, Catanzaro, Messina, Catania	2	n.d.	n.d.
11/08-12/08/2015	Corigliano Calabro, Rossano Calabro (CS)		500	93 mln
23/11-25/11/2016	Province del Piemonte	2	400	85 mln
Totale	-	**94**	**19.902**	**2,5 MLD**

*Fonte: Elaborazioni Eures Ricerche Economiche e Sociali su fonte Centre for Research on the Epidemiology of Disasters (database EM-DAT). *Per le frane e le alluvioni la stima dei danni è disponibile dall'anno 2009*

GLI INCENDI BOSCHIVI

Gli incendi boschivi

Il 64,6% delle foreste italiane (pari a 6 762 026 ettari) si trova in territori montani a quote superiori i 500 m (IFNC 2005). Le foreste montane svolgono fondamentali servizi ecosistemici come la regimazione dell'acqua, la protezione del suolo, la protezione diretta da valanghe e massi, e rappresentano una risorsa fondamentale, anche economica, per le popolazioni montane.

Gli incendi boschivi sono uno dei principali fattori di rischio per i servizi ecosistemici forniti dalle foreste italiane, soprattutto nei territori montani. Per esempioun bosco percorso dal fuoco generalmente ha una minore capacità di protezione dalla caduta massi degli abitati e strade a valle, e i fusti anneriti dal fuoco hanno indubbiamente un basso valore commerciale.

In Italia, in media vengono percorsi da incendi circa 110 000 ettari ogni anno (serie 1980-2014, EFFIS) pari a 1,6% di tutte le foreste italiane.

La maggior parte di questi incendi (pari al XX%) si verifica proprio in territori montani sopra i 500 m dove le pendenze elevate, la maggiore continuità della vegetazione forestale e la minore accessibilità ne rendono più difficile lo spegnimento. Questi incendi, oltre a rappresentare un rischio per le persone e gli operatori durante la propagazione, costituiscono un costo per la società.

Le risorse economiche delle attività di spegnimento non sono trascurabili ed annualmente ogni regione stanzia da 1 a 2 milioni di euro per le attività di lotta, anche se in modo disomogeneo e spesso con forti ritardi.

Su un incendio intervengono da decine fino a più di 100 operatori, per più giorni, ma è soprattutto l'impiego dei mezzi aerei, con un costo orario di diverse migliaia di euro, ad incidere sul bilancio degli interventi di lotta. Tuttavia, in alcuni territori montani il "Canadair" o l'elicottero, sono gli unici mezzi per poter spegnere l'incendio in tempi utili.

Anche i costi per gestire il post-incendio sono elevati. Dopo un incendio sono spesso necessari interventi di ripristino per limitare l'erosione superficiale e in alcuni casi aiutare la rinnovazione naturale a ricostituire in tempi brevi la copertura del suolo da parte della vegetazione forestale.

Questi interventi inoltre richiedono manutenzione (es. irrigazioni di soccorso in casi di rimboschimento artificiale), e spesso il risultato è incerto. I costi maggiori causati dagli incendi sono tuttavia quelli legati alla interferenza con le attività economiche di un territorio.

L'interruzione della viabilità e delle linee ferroviarie, l'evacuazione di centri abitati, la chiusura di servizi, soprattutto turistici, costituiscono ogni anno una voce di costo considerevole.

Siamo dunque di fronte alla necessità di interventi di ripristino, oltre che di tutela e prevenzione, ai quali approcciarsi tenendo conto della capacità di resilienza che la natura in questi casi manifesta. Infatti, le specie vegetali delle

approfondimenti

foreste alpine, temperate e mediterranee convivono con il passaggio del fuoco da milioni di anni ed hanno sviluppato diverse strategie per rinnovarsi dopo il disturbo di questo imponente fattore ecologico. Quando il fuoco passa con frequenza limitata, negli anni successivi si può assistere ad un aumento della biodiversità del bosco e ad una generale rinaturalizzazione.

Bisogna pensare che la maggior parte dei boschi italiani è il risultato di profonde modificazioni del territorio da parte dell'uomo a partire dall'Età del Bronzo, passando per il periodo romano, il Medioevo e fino ai giorni nostri, con fasi alterne di coltivazione più o meno intensiva del bosco, e in alcuni periodi di vero e proprio sfruttamento.

I nostri boschi montani sono quindi lontani dai caratteri di naturalità che troviamo in altre aree geografiche (es. foreste primarie nelle zone boreali o tropicali). D'altra parte il loro carattere principale è attualmente quello dell'abbandono colturale e gestionale. In questo contesto, il disturbo da fuoco in ambiente montano può rappresentare un "catalizzatore" che accelera le dinamiche bioecologiche di rinaturalizzazione dei nostri boschi (diversi studi in ambiente alpino mostrano come boschi monospecifici e costituiti da un unico strato, di castagno o di faggio, dopo il passaggio del fuoco assumono mano a mano una splendida struttura diversificata, con diverse condizioni di luce e suolo che favoriscono l'ingresso di nuove specie con esigenze ecologiche diversificate), aumentando per esempio la quantità di necromassa nel bosco, fondamentale per centinaia di specie di insetti e funghi, e favorendo una composizione specifica mista e più resiliente per il futuro.

Tuttavia, in molti casi il fuoco passa in contesti non più ordinariamente gestiti, già molto ricchi di combustibile morto e continuamente distribuito sui piani verticale e orizzontale, causando danni spesso ingenti e annullando in molti casi le dinamiche positive delle successioni ecologiche e con rischi legati alla diffusione di specie vegetali invasive che non appartengono alla flora autoctona (aliene).

L'incendio boschivo in ambiente montano è un fenomeno complesso, che coinvolge sia aspetti fisici che biologici, ma soprattutto sociali, economici, politici e culturali. Infatti, più del 95% degli incendi in Italia è causato da azioni dell'uomo (solo una piccolissima percentuale è dovuta a fenomeni naturali come l'innesco da parte dei fulmini). Le indagini condotte dai Carabinieri Forestali (fino al 2016 Corpo Forestale dello Stato) mostrano come solo nel 50% dei casi si riesca a risalire ad una causa di innesco certa.

Le cause note evidenziano spesso situazioni di disagio sociale dove il fuoco diventa espressione di frustrazioni relazionali diverse nei confronti della società. Le indagini individuano anche uno stretto legame fra le attività svolte nei territori rurali e montani e il principio di incendio. In molti casi l'innesco è legato all'uso inesperto del fuoco da parte di contadini e allevatori che lo utilizzano per eliminare i residui delle colture (es. potature, sfalci, trebbiature) o per mantenere aperti i pascoli, rinnovare l'erba aumentandone l'appetibilità e limitare l'invasione di specie arboree e arbustive.

Questo è un fenomeno sociale complesso. Da un lato, con la crisi della società contadina si sono perse le conoscenze e capacità di usare in sicurezza il fuoco come strumento colturale da parte delle popolazioni rurali e montane. D'altro canto, l'uso corretto del fuoco come strumento gestionale in agricoltura, e per la gestione dei pascoli è stato vietato, ed oggi viene disciplinato solo in Sardegna. L'assenza di una chiara regolamentazione dell'uso del fuoco per fini agro-silvo-pastorali è sicuramente un fattore critico che aumenta la probabilità di innesco di incendi incontrollati e potenzialmente dannosi in molti territori montani.

Il modello gestionale adottato dalla fine degli anni '80 nelle Alpi Marittime francesi sembra aver mitigato questo problema: gli enti preposti al governo degli incendi boschivi (es. Office National des Forêts, Sapeur Pompiers) addestrano i propri tecnici all'uso esperto e scientifico del fuoco adottando la tecnica del "fuoco prescritto".

In inverno, quando il suolo è freddo e umido, la vegetazione è in riposo vegetativo, e la maggior parte della fauna non è attiva, il fuoco viene applicato a basse intensità su superfici pianificate, stabilite in base alle richieste di consorzi forestali, agricoltori e pastori, adottando procedure operative codificate che consentono ad esempio di migliorare i pascoli in sicurezza (facilitando l'essenziale permanenza delle attività zootecniche e delle loro potenzialità economiche) o di ridurre il carico di combustibile morto.

Questo sistema ha eliminato l'esigenza di un uso clandestino del fuoco, riducendo sia i danni che soprattutto la superficie percorsa da incendi durante l'estate con i relativi rischi e costi.

Governare il fenomeno incendi boschivi nei territori montani è dunque complesso, e passa anche attraverso apparenti paradossi, come quello appena descritto di usare il fuoco prescritto per evitare l'incendio incontrollato, e deve far fronte a continui cambiamenti di contesto ambientale e sociale che incidono fortemente sul fenomeno. Infatti, come accennato, i nostri territori montani già a partire dalla fine del del XIX secolo vedono profondi processi di trasformazione con spopolamento e abbandono delle attività agro-silvo-pastorali.

L'aumento di biomassa e necromassa nei boschi montani (aspetto positivo sotto molti versi – si pensi già solo al servizio di sequestro del carbonio), rende le nostre foreste più vulnerabili. Soprattutto i rimboschimenti di conifere utilizzati per consolidare i versanti montani in tutta Italia, con grande fatica delle generazioni passate e grandi investimenti pubblici, oggi sono maturi ed hanno carichi di combustibile che alimentano l'intensità delle fiamme rendendo gli incendi difficili da controllare (si pensi a quanto accaduto quest'anno nei rimboschimenti di conifere dei PN di Majella e Vesuvio). Inoltre, il bosco si espande rapidamente (100 000 ettari all'anno negli ultimi …. anni, colonizzando terreni un tempo coltivati e pascolati che rappresentano discontinuità preziose quali spazi aperti nella copertura forestale sia dal punto di vista ecologico (alimentazione della fauna selvatica) che nella semplificazione dell'estinzione degli incendi.

Oggi gli incendi in montagna non incontrano ostacoli e possono dunque assumere grandi dimensioni, come l'incendio innescato dal fulmine sul monte Jovet in Friuli Venezia Giulia nel 2013 che ha percorso quasi 1000 ettari ed è durato quasi 50 giorni, o l'incendio di Valdieri in Piemonte nell'agosto del 2003 che ha superato i 1000 ettari bruciando soprattutto boschi di faggio, formazioni boschive raramente suscettibili. Questi incendi e molti altri sono il segnale che qualcosa sta cambiando, e non solo nella quantità e continuità della biomassa.

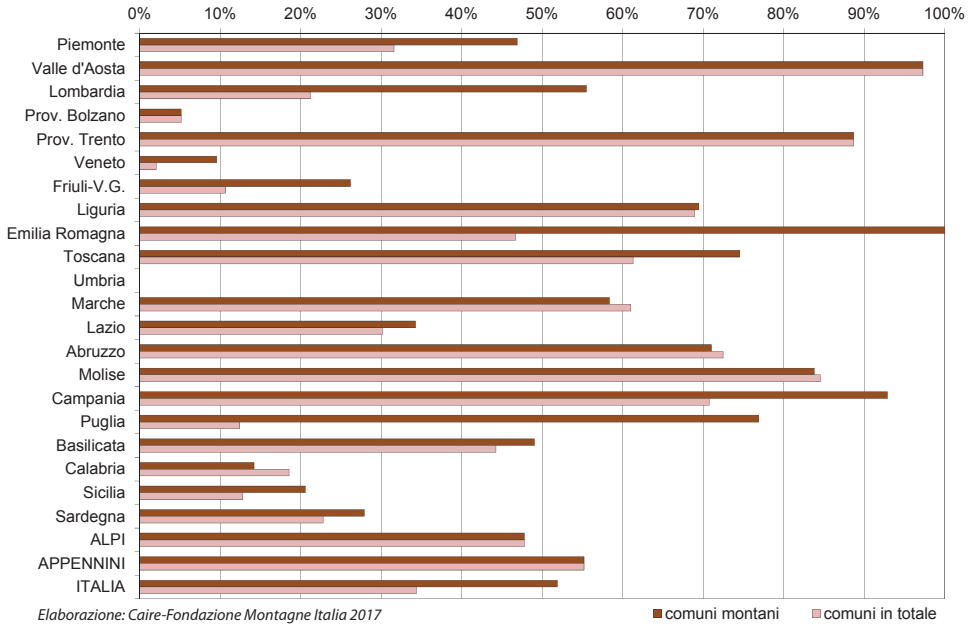
Questi incendi sono anche un ulteriore indicatore dei cambiamenti climatici in corso. Il riscaldamento globale sta influendo anche sugli incendi di montagna, anticipa lo scioglimento della neve, prolunga le stagioni aride e calde, e causa con maggior frequenza ondate di calore e siccità.

A fronte di questi profondi cambiamenti è necessario che le politiche per la montagna si adattino e si inizi a considerare l'incendio non come una emergenza, ma come un fenomeno intrinseco al territorio, al pari della caduta massi,e delle valanghe o del rischio idraulico. Questo cambio culturale e politico è essenziale per governare il fenomeno con i tempi e le soluzioni più adeguate per la prevenzione, previsione, lotta degli incendi boschivi e la ricostituzione dei servizi fondamentali forniti dalle foreste montane.

TAB. D.1.1 le montagne 1 3 e le regioni in cifre 2 0

Comuni con quota di superficie ad elevata e molto elevata pericolosità da frana superiore al 5%

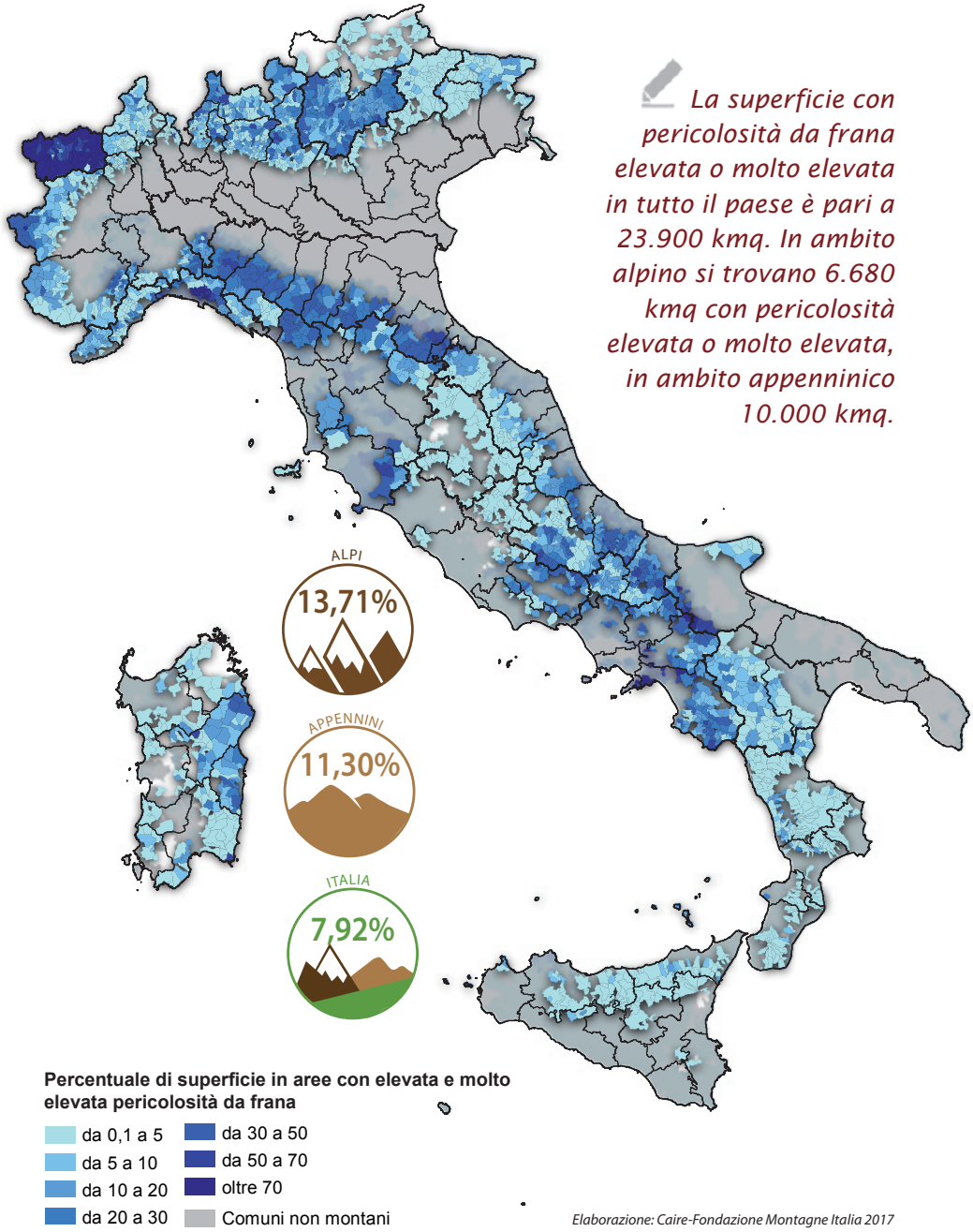
	% comuni montani	% comuni totale	% popolazione montana	% popolazione totale	% superficie montana	% superficie totale
Piemonte	46,9%	31,6%	39,7%	11,6%	54,3%	35,0%
Valle d'Aosta	97,3%	97,3%	98,9%	98,9%	98,7%	98,7%
Lombardia	55,5%	21,2%	51,7%	8,4%	66,7%	30,0%
Prov. Aut. Bolzano	5,2%	5,2%	6,3%	6,3%	2,9%	2,9%
Prov. Aut. Trento	88,7%	88,7%	86,7%	86,7%	94,6%	94,6%
Veneto	9,6%	2,1%	6,0%	0,5%	6,3%	1,9%
Friuli-V.G.	26,2%	10,6%	24,4%	2,9%	27,1%	14,8%
Liguria	69,5%	68,9%	60,8%	75,1%	68,1%	68,1%
Emilia Romagna	100,0%	46,7%	100,0%	28,4%	100,0%	50,7%
Toscana	74,5%	61,3%	69,0%	45,7%	75,9%	64,1%
Umbria	0,0%	0,0%	0,0%	0,0%	0,0%	0,0%
Marche	58,3%	61,0%	47,9%	40,9%	41,8%	48,3%
Lazio	34,3%	30,2%	43,7%	11,6%	33,8%	23,9%
Abruzzo	71,0%	72,5%	75,9%	62,2%	65,9%	67,1%
Molise	83,8%	84,6%	82,2%	76,9%	84,0%	85,0%
Campania	92,9%	70,7%	94,0%	58,4%	93,3%	79,3%
Puglia	76,9%	12,4%	47,7%	2,1%	64,3%	10,3%
Basilicata	49,1%	44,3%	51,8%	36,3%	44,6%	38,2%
Calabria	14,2%	18,6%	10,4%	21,8%	9,6%	12,4%
Sicilia	20,6%	12,8%	17,0%	18,3%	11,0%	6,6%
Sardegna	27,9%	22,8%	31,8%	18,2%	31,0%	25,0%
ALPI	**47,8%**	**47,8%**	**43,8%**	**43,8%**	**48,9%**	**48,9%**
APPENNINI	**55,2%**	**55,2%**	**48,6%**	**48,6%**	**48,2%**	**48,2%**
ITALIA	**51,9%**	**34,4%**	**46,7%**	**23,0%**	**48,4%**	**34,0%**



Elaborazione: Caire-Fondazione Montagne Italia 2017

TAV. D.1.1

Aree ad elevata franosità



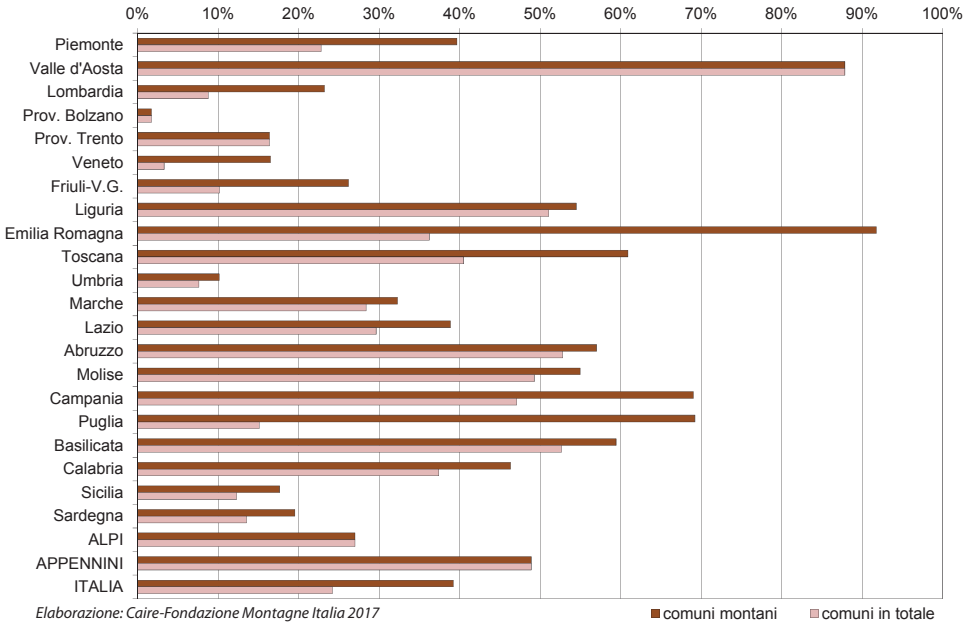
La superficie con pericolosità da frana elevata o molto elevata in tutto il paese è pari a 23.900 kmq. In ambito alpino si trovano 6.680 kmq con pericolosità elevata o molto elevata, in ambito appenninico 10.000 kmq.

Elaborazione: Caire-Fondazione Montagne Italia 2017

TAB. D.1.2 le montagne e le regioni in cifre 2017

Comuni con quota di popolazione ad elevata e molto elevata pericolosità da frana superiore al 5%

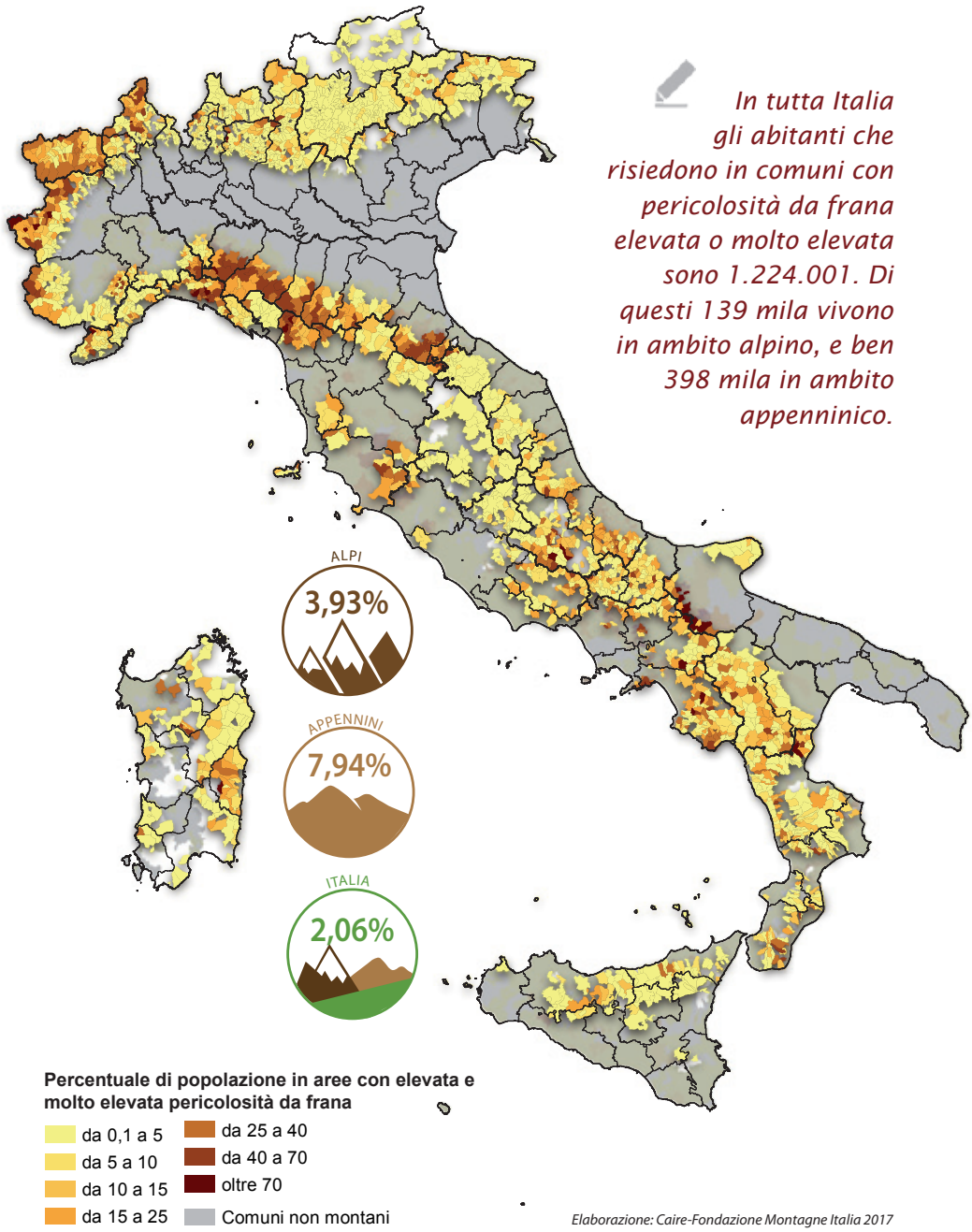
	% comuni montani	% comuni totale	% popolazione montana	% popolazione totale	% superficie montana	% superficie totale
Piemonte	39,7%	22,8%	36,8%	7,3%	51,9%	29,6%
Valle d'Aosta	87,8%	87,8%	62,0%	62,0%	92,6%	92,6%
Lombardia	23,2%	8,8%	19,2%	2,5%	35,1%	15,4%
Prov. Aut. Bolzano	1,7%	1,7%	1,4%	1,4%	0,4%	0,4%
Prov. Aut. Trento	16,4%	16,4%	11,6%	11,6%	18,5%	18,5%
Veneto	16,5%	3,3%	6,5%	0,4%	11,0%	3,2%
Friuli-V.G.	26,2%	10,2%	9,9%	1,1%	31,3%	16,6%
Liguria	54,5%	51,1%	44,3%	56,0%	58,4%	55,0%
Emilia Romagna	91,8%	36,2%	81,1%	9,1%	91,6%	39,7%
Toscana	60,9%	40,5%	50,7%	22,9%	63,0%	44,9%
Umbria	10,1%	7,6%	2,5%	1,1%	5,7%	3,9%
Marche	32,3%	28,4%	13,7%	8,0%	17,5%	17,3%
Lazio	38,9%	29,6%	44,1%	7,6%	42,8%	24,9%
Abruzzo	57,0%	52,8%	46,1%	30,4%	54,5%	50,2%
Molise	55,0%	49,3%	56,2%	51,1%	54,5%	45,5%
Campania	69,0%	47,1%	72,0%	23,2%	70,0%	54,7%
Puglia	69,2%	15,1%	36,9%	6,2%	53,5%	16,8%
Basilicata	59,4%	52,7%	46,5%	32,8%	56,3%	44,0%
Calabria	46,3%	37,4%	35,3%	21,1%	44,3%	35,4%
Sicilia	17,6%	12,3%	14,1%	4,7%	20,7%	12,4%
Sardegna	19,5%	13,5%	14,1%	8,1%	21,0%	16,4%
ALPI	**27,0%**	**27,0%**	**18,2%**	**18,2%**	**32,6%**	**32,6%**
APPENNINI	**48,9%**	**48,9%**	**38,0%**	**38,0%**	**44,7%**	**44,7%**
ITALIA	**39,2%**	**24,2%**	**30,1%**	**10,9%**	**40,7%**	**26,8%**



Elaborazione: Caire-Fondazione Montagne Italia 2017

TAV. D.1.2

Popolazione in aree ad elevata franosità

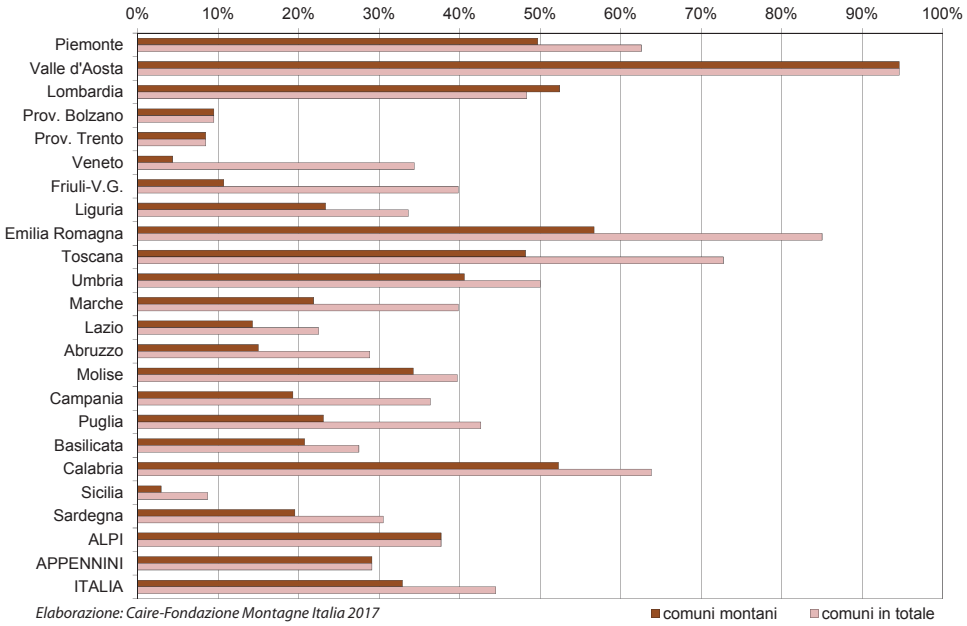


In tutta Italia gli abitanti che risiedono in comuni con pericolosità da frana elevata o molto elevata sono 1.224.001. Di questi 139 mila vivono in ambito alpino, e ben 398 mila in ambito appenninico.

Elaborazione: Caire-Fondazione Montagne Italia 2017

Comuni con quota di superficie a pericolosità da alluvioni media o elevata maggiore del 2%

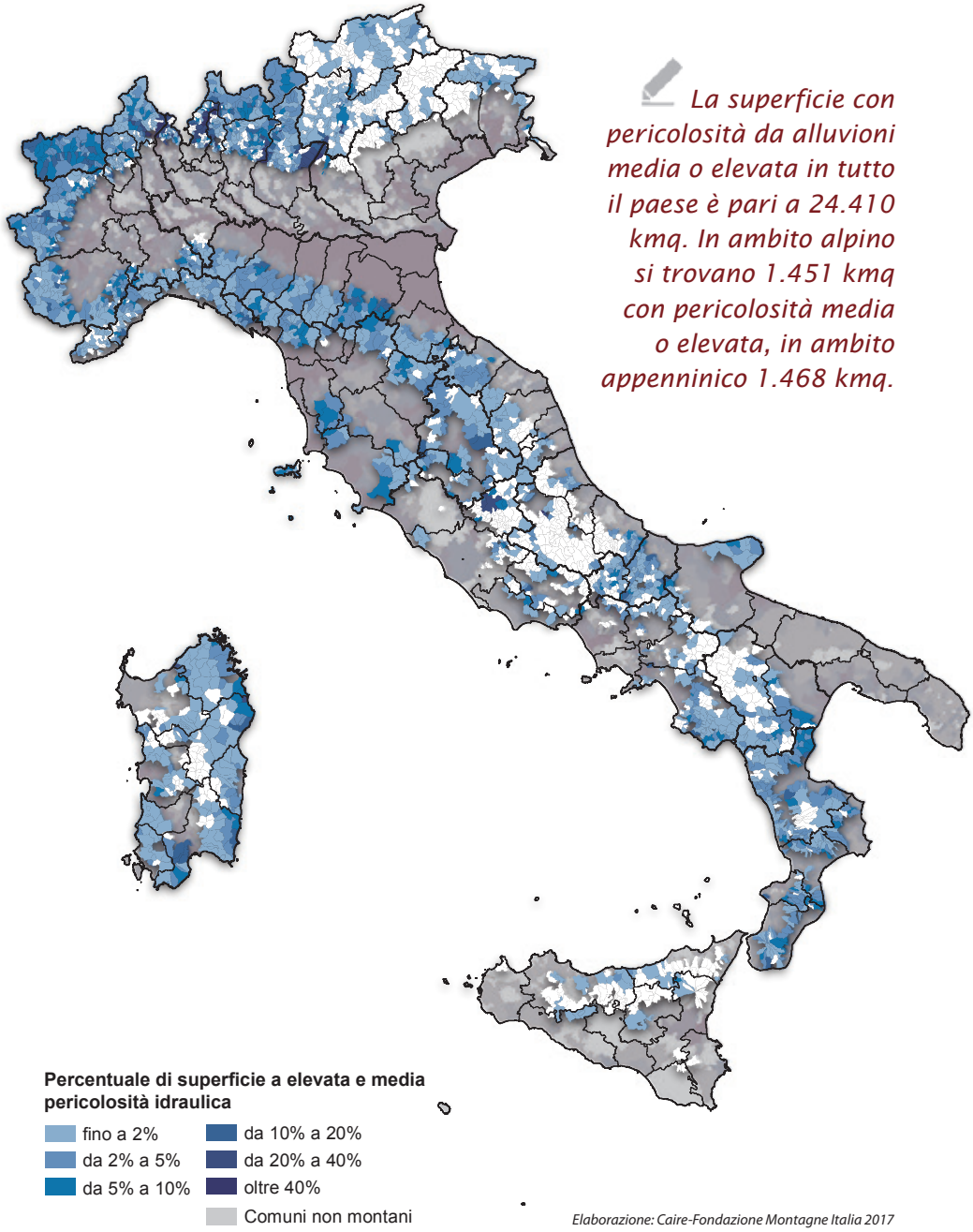
	% comuni montani	% comuni totale	% popolazione montana	% popolazione totale	% superficie montana	% superficie totale
Piemonte	49,7%	62,6%	69,5%	85,3%	48,3%	63,0%
Valle d'Aosta	94,6%	94,6%	99,2%	99,2%	97,4%	97,4%
Lombardia	52,4%	48,3%	67,1%	59,2%	61,7%	58,0%
Prov. Aut. Bolzano	9,5%	9,5%	29,6%	29,6%	6,7%	6,7%
Prov. Aut. Trento	8,5%	8,5%	31,8%	31,8%	6,1%	6,1%
Veneto	4,3%	34,4%	3,6%	51,3%	4,0%	36,9%
Friuli-V.G.	10,7%	39,8%	9,1%	41,5%	5,0%	29,9%
Liguria	23,4%	33,6%	44,1%	79,2%	27,3%	38,0%
Emilia Romagna	56,7%	85,0%	62,1%	96,7%	52,0%	82,1%
Toscana	48,2%	72,8%	58,7%	92,0%	52,1%	74,1%
Umbria	40,6%	50,0%	59,2%	77,7%	37,7%	51,6%
Marche	21,9%	39,8%	29,5%	61,1%	19,6%	35,2%
Lazio	14,3%	22,5%	29,6%	67,0%	15,5%	33,3%
Abruzzo	15,0%	28,9%	16,5%	60,6%	11,3%	27,0%
Molise	34,2%	39,7%	33,3%	47,6%	34,8%	45,6%
Campania	19,3%	36,4%	22,9%	34,2%	16,6%	37,4%
Puglia	23,1%	42,6%	27,7%	54,2%	25,8%	48,1%
Basilicata	20,8%	27,5%	16,4%	30,4%	21,8%	33,8%
Calabria	52,3%	63,8%	52,4%	77,8%	51,2%	64,1%
Sicilia	2,9%	8,7%	3,9%	17,2%	1,9%	11,7%
Sardegna	19,5%	30,5%	31,1%	54,0%	22,9%	31,7%
ALPI	**37,7%**	**37,7%**	**50,0%**	**50,0%**	**33,6%**	**33,6%**
APPENNINI	**29,1%**	**29,1%**	**35,3%**	**35,3%**	**28,9%**	**28,9%**
ITALIA	**32,9%**	**44,5%**	**41,2%**	**60,0%**	**30,4%**	**45,4%**



Elaborazione: Caire-Fondazione Montagne Italia 2017

TAV. D.1.3

Aree alluvionabili



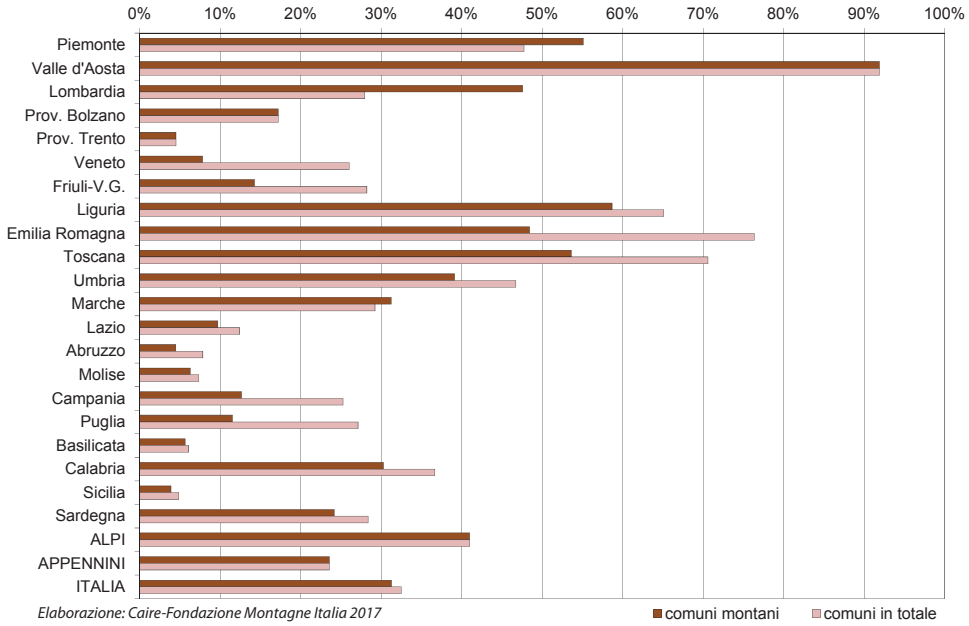
La superficie con pericolosità da alluvioni media o elevata in tutto il paese è pari a 24.410 kmq. In ambito alpino si trovano 1.451 kmq con pericolosità media o elevata, in ambito appenninico 1.468 kmq.

Elaborazione: Caire-Fondazione Montagne Italia 2017

TAB. D.1.4 le montagne 1 3 e le regioni in cifre 2 0

comuni con quota di popolazione a pericolosità da alluvioni media o elevata maggiore del 2%

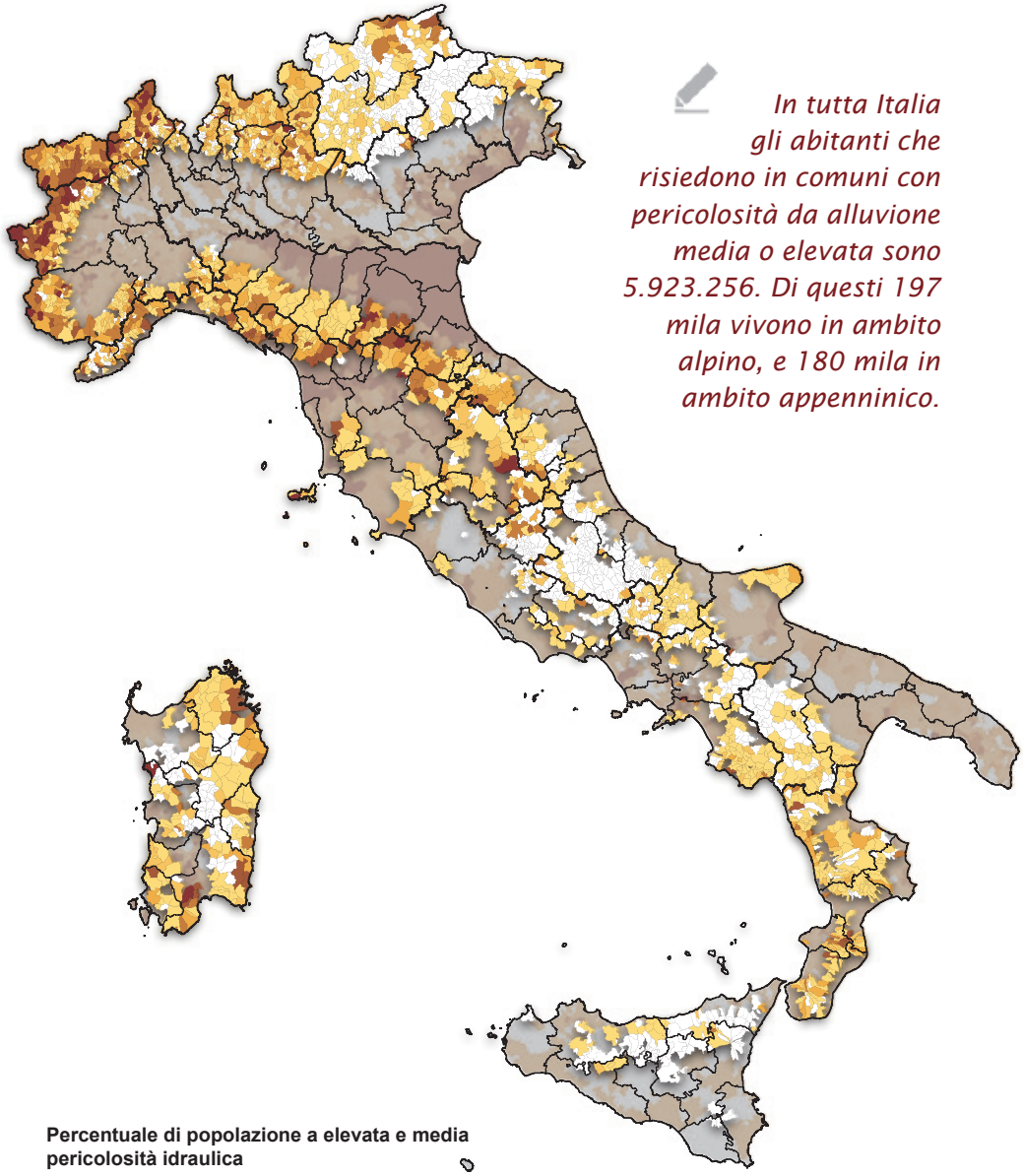
	% comuni montani	% comuni totale	% popolazione montana	% popolazione totale	% superficie montana	% superficie totale
Piemonte	55,1%	47,8%	67,2%	55,7%	70,5%	58,1%
Valle d'Aosta	91,9%	91,9%	71,7%	71,7%	97,4%	97,4%
Lombardia	47,6%	28,0%	65,4%	39,7%	57,8%	37,7%
Prov. Aut. Bolzano	17,2%	17,2%	19,8%	19,8%	23,8%	23,8%
Prov. Aut. Trento	4,5%	4,5%	25,0%	25,0%	6,1%	6,1%
Veneto	7,8%	26,0%	6,1%	43,5%	5,6%	30,0%
Friuli-V.G.	14,3%	28,2%	17,0%	29,0%	10,7%	24,5%
Liguria	58,7%	65,1%	82,3%	94,9%	67,5%	73,1%
Emilia Romagna	48,5%	76,3%	54,0%	92,8%	51,2%	77,9%
Toscana	53,6%	70,6%	68,8%	90,2%	58,1%	72,7%
Umbria	39,1%	46,7%	54,4%	75,2%	42,2%	53,9%
Marche	31,3%	29,2%	34,7%	37,5%	35,7%	32,9%
Lazio	9,7%	12,4%	24,1%	58,9%	14,5%	23,1%
Abruzzo	4,5%	7,9%	9,3%	24,0%	4,9%	7,2%
Molise	6,3%	7,4%	9,1%	19,7%	6,6%	7,9%
Campania	12,7%	25,3%	17,7%	28,2%	9,2%	24,4%
Puglia	11,5%	27,1%	20,0%	33,6%	15,3%	32,0%
Basilicata	5,7%	6,1%	8,5%	8,8%	7,1%	6,9%
Calabria	30,3%	36,7%	40,2%	62,0%	31,9%	41,0%
Sicilia	3,9%	4,9%	5,7%	2,7%	2,6%	2,2%
Sardegna	24,2%	28,4%	39,6%	41,9%	30,4%	33,5%
ALPI	**41,0%**	**41,0%**	**47,0%**	**47,0%**	**43,2%**	**43,2%**
APPENNINI	**23,6%**	**23,6%**	**34,6%**	**34,6%**	**27,9%**	**27,9%**
ITALIA	**31,3%**	**32,5%**	**39,6%**	**46,9%**	**32,9%**	**37,3%**



Elaborazione: Caire-Fondazione Montagne Italia 2017

TAV. D.1.4

Popolazione in aree alluvionabili

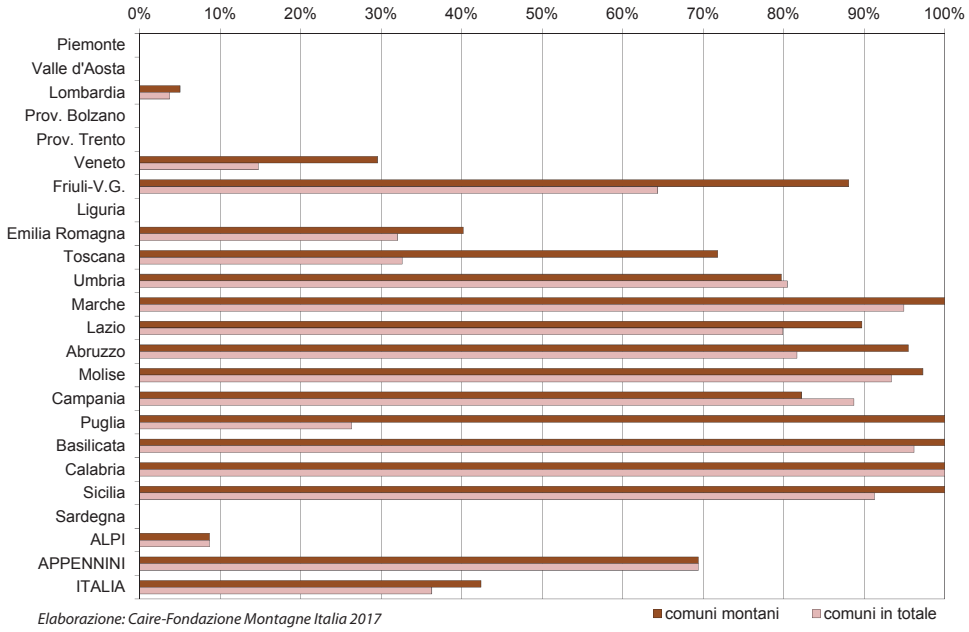


In tutta Italia gli abitanti che risiedono in comuni con pericolosità da alluvione media o elevata sono 5.923.256. Di questi 197 mila vivono in ambito alpino, e 180 mila in ambito appenninico.

Elaborazione: Caire-Fondazione Montagne Italia 2017

Comuni con pericolosità sisimica elevata o media

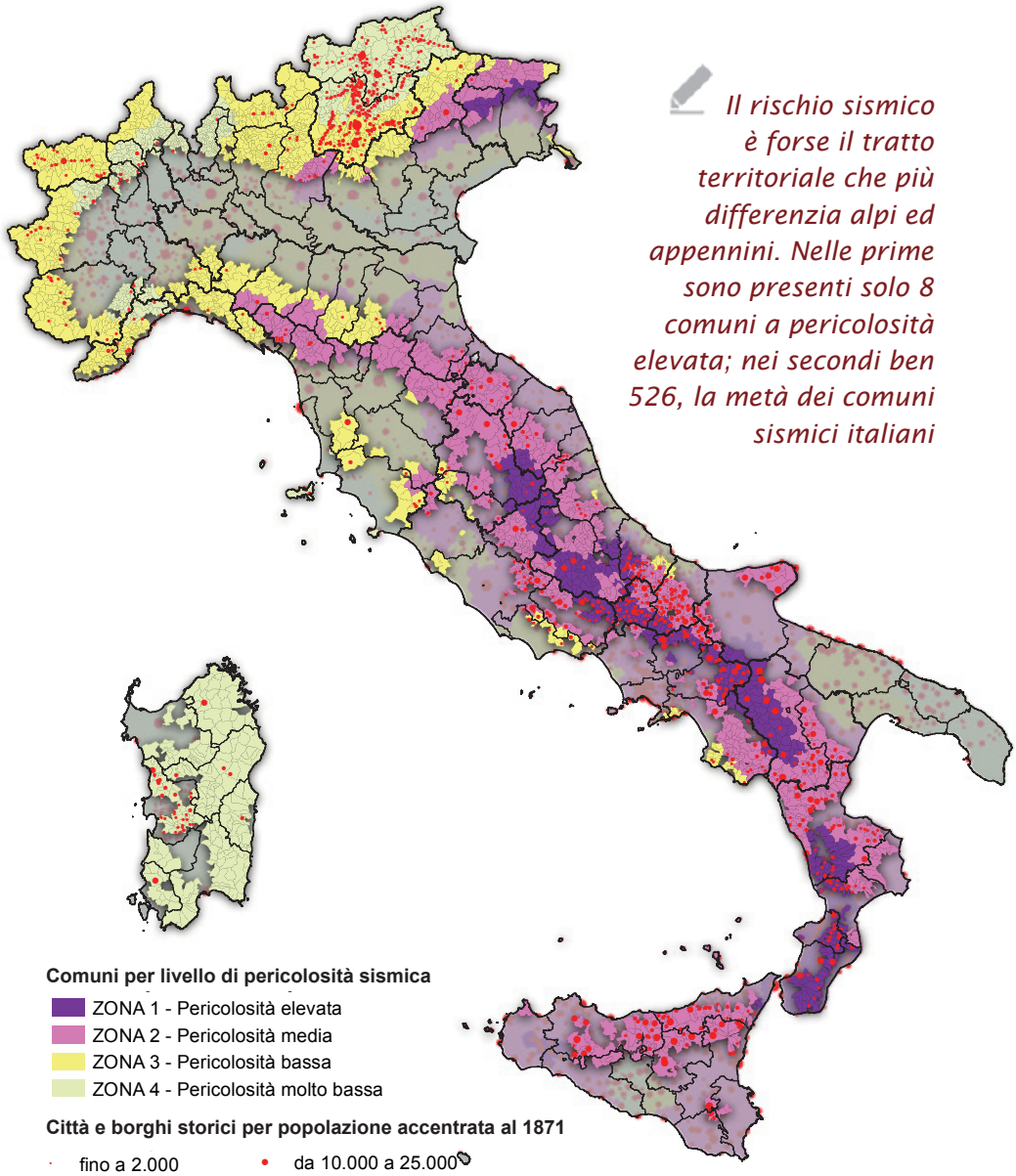
	% comuni montani	% comuni totale	% popolazione montana	% popolazione totale	% superficie montana	% superficie totale
Piemonte	0,0%	0,0%	0,0%	0,0%	0,0%	0,0%
Valle d'Aosta	0,0%	0,0%	0,0%	0,0%	0,0%	0,0%
Lombardia	5,0%	3,7%	7,6%	5,6%	6,5%	6,4%
Prov. Aut. Bolzano	0,0%	0,0%	0,0%	0,0%	0,0%	0,0%
Prov. Aut. Trento	0,0%	0,0%	0,0%	0,0%	0,0%	0,0%
Veneto	29,6%	14,8%	51,8%	11,1%	31,6%	15,9%
Friuli-V.G.	88,1%	64,4%	83,7%	52,7%	86,8%	68,9%
Liguria	0,0%	0,0%	0,0%	0,0%	0,0%	0,0%
Emilia Romagna	40,2%	32,0%	37,2%	30,2%	43,1%	33,6%
Toscana	71,8%	32,6%	71,6%	16,1%	64,8%	31,3%
Umbria	79,7%	80,4%	92,4%	93,7%	90,4%	88,8%
Marche	100,0%	94,9%	100,0%	94,1%	100,0%	97,3%
Lazio	89,7%	79,9%	84,7%	81,7%	84,2%	72,7%
Abruzzo	95,5%	81,6%	95,1%	51,5%	97,1%	83,9%
Molise	97,3%	93,4%	98,6%	82,7%	97,8%	91,2%
Campania	82,2%	88,7%	80,1%	91,2%	90,4%	90,6%
Puglia	100,0%	26,4%	100,0%	19,9%	100,0%	40,8%
Basilicata	100,0%	96,2%	100,0%	86,1%	100,0%	91,0%
Calabria	100,0%	100,0%	100,0%	100,0%	100,0%	100,0%
Sicilia	100,0%	91,3%	100,0%	92,6%	100,0%	89,0%
Sardegna	0,0%	0,0%	0,0%	0,0%	0,0%	0,0%
ALPI	**8,7%**	**8,7%**	**10,3%**	**10,3%**	**12,2%**	**12,2%**
APPENNINI	**69,4%**	**69,4%**	**69,5%**	**69,5%**	**67,1%**	**67,1%**
ITALIA	**42,4%**	**36,3%**	**45,7%**	**41,3%**	**49,0%**	**44,6%**



Elaborazione: Caire-Fondazione Montagne Italia 2017

TAV. D.1.5

Comuni ad elevato rischio sismico



Il rischio sismico è forse il tratto territoriale che più differenzia alpi ed appennini. Nelle prime sono presenti solo 8 comuni a pericolosità elevata; nei secondi ben 526, la metà dei comuni sismici italiani

Elaborazione: Caire-Fondazione Montagne Italia 2017

D.2

L'area del cratere: appunti per la ricostruzione

In questa sua terza edizione, il Rapporto Montagne Italia dedica uno specifico approfondimento al territorio della montagna appenninica che è stato interessato nel 2016 da eventi sismici di significativa entità che lo hanno investito comportando effetti particolarmente rilevanti in termini di vittime e di danneggiamenti subiti.

Il sisma ha portato in piena evidenza la fragilità del tessuto economico e sociale di questo territorio montano, le sue difficoltà in termini di accessibilità e le criticità presenti in termini di efficacia della offerta di servizi di cittadinanza. Sino a rendere evidente come la mera ricostruzione del patrimonio edilizio abbattuto o danneggiato dal sisma sia largamente insufficiente a garantire una prospettiva alle comunità locali, con il rischio che l'evento sismico sia l'occasione scatenante per accentuare e accelerare irreversibilmente i processi di abbandono sino al collasso e alla desertificazione.

Per le aree del "cratere" si pone quindi con particolare rilievo quel tema di assicurare prospettive di sviluppo locale duraturo e sostenibile, sorrette da una armatura civile di servizi, che è il filo conduttore della Strategia Nazionale per le Aree Interne. Non è peraltro un caso che sull'area del cratere si affaccino aree interne individuate da ciascuna delle quattro regioni (Marche, Umbria, Lazio e Abruzzo) in diversa misura colpite dall'evento tellurico.

Un tema che qui nel Cratere si pone con evidente drammaticità e risulta ancor più impegnativo per le sue implicazioni di lungo periodo che si devono comunque intrecciare con le urgenze (e le emergenze) che nel breve periodo la ricostruzione impone.

Il contributo che le elaborazioni e le immagini "di dettaglio" che il Rapporto Montagne Italia propone in questa sezione, vanno dunque nella direzione di tracciare un primo quadro di "appunti per la ricostruzione" cercando di cogliere nei caratteri originali delle economie locali e nei tratti della sua organizzazione comunitaria le ragioni prime della ripresa.

Geografie del cratere

L'area del cratere sismico è formata da 131 comuni complessivamente individuati dai decreti legge del 17 ottobre 2016, n. 189, e dell'11 novembre 2016, n. 205. Il primo decreto elenca 62 comuni interessati dall'evento sismico del 24 agosto 2016, mentre il secondo decreto e l'ordinanza del 15 novembre 2016 della Presidenza del Consiglio dei Ministri elencano gli ulteriori 69 comuni colpiti dagli eventi sismici del 26 e del 30 ottobre 2016.

I 131 comuni individuati sono situati in 4 regioni: Marche, Abruzzo, Umbria e Lazio, e le province coinvolte sono 9: Ancona, Ascoli, Fermo e Macerata nelle Marche, L'Aquila e Teramo in Abruzzo, Perugia e Terni in Umbria, e Rieti nel Lazio. Macerata è la provincia con il quantitativo maggiore di comuni, con ben 46 enti che rientrano nel cratere. Sono territori appenninici, ed in gran parte di alta montagna: 97 comuni (pari al 74%) sono classificati come totalmente montani, 9 come parzialmente montani, e 25 comuni non sono montani.

Nei comuni del cratere al 31 dicembre 2016 risiedono 565.057 abitanti, un terzo dei quali (183.303) risiede in provincia di Macerata, seguita da Ascoli (103.274), Teramo (83.639) e Rieti (72.591). L'estensione dei territori colpiti dagli eventi sismici è pari a 7.597 kmq: anche in questo caso Macerata è la provincia rappresentata maggiormente, con il 31% della superficie, seguita da Perugia e Rieti.

Le filiere della ripresa: l'agricoltura

La prima tematica di questo approfondimento riguarda il settore agricolo, letta nello specifico attraverso l'indicatore relativo alla produzione standard per comune misurata in occasione del Censimento dell'Agricoltura del 2010 (vedi Ta. D.2.1). La produzione standard complessiva dei 131 comuni nel 2010 era di 550.123.888 €, pari all'1,1% del totale nazionale.

Data la loro natura di territori montani, sono comuni dove la produttività agricola è inferiore ai valori nazionali: la produzione standard per kmq è pari a 72.400 €,

a fronte di un dato nazionale di 194.500 € per chilometro quadrato. I comuni con i livelli di produttività maggiore sono nelle Marche, soprattutto nelle province di Ascoli e Fermo, mentre L'Aquila, Rieti, Teramo e Terni sono le province nelle quali la produttività agricola è più limitata, con valori medi che non vanno oltre i 50.000 € per kmq.

È tuttavia una base primaria fondamentale per ogni strategia di sviluppo locale che puntando in particolare sui caratteri della tipicità e della autenticità delle produzioni (già significativamente presenti nel territorio del Cratere, vedi Tav. D.2.2) e sulla corrente dei valori simbolici che questi propongono che la corrente di attenzione e adesione emotiva suscitata dal sisma può sostenere e amplificare.

Le filiere della ripresa: il turismo

Un secondo argomento cruciale su cui si posa l'attenzione di questi appunti è quello del turismo, qui letto (intanto, ma si vedano più oltre le considerazioni sul patrimonio storico e sul movimento turistico) attraverso l'indicatore della ricettività (vedi Tav. D.2.3): nei 131 comuni del cratere ci sono 41.245 posti letto, pari a 7,3 posti letto per 100 abitanti, dato di poco inferiore alla media nazionale che si aggira sugli 8 posti letto per 100 abitanti. Le due province umbre di Perugia e Rieti sono quelle maggiormente attrezzate in termini di capacità ricettiva, con rispettivamente 15,6 e 13,1 posti letto per 100 abitanti.

Non c'è molta omogeneità da questo punto di vista all'interno del cratere sismico: ci sono zone con molte dotazioni (oltre alle due province già citate anche Fermo ha un valore superiore al dato nazionale), ma anche province che devono ancora ampliare la propria offerta (perlomeno nei comuni che rientrano nel cratere), come Teramo e L'Aquila. Una dotazione dunque localmente rilevante ma che dovrà essere riconsiderata nella strategia di sviluppo locale puntando a nuovi modelli di offerta che insieme ai punti più strutturati della ricettività alberghiera immagini modi d'uso dell'esteso patrimonio abitativo in una chiave che sottolinei comunque una dimensione imprenditoriale per l'offerta di servizi di accoglienza più sofisticati e maturi e che consenta di confermare, estendere e sviluppare una corrente turistica già prima del sisma assai significativa, in particolare nelle realtà umbre e marchigiane (vedi Tav. D.2.4).

Strettamente correlato al tema della ricettività c'è il tema delle abitazioni non occupate, almeno nella componente di esse (decisamente prevalente) che include le seconde case per vacanza: secondo i dati del Censimento della Popolazione e delle Abitazioni 2011, nei 131 comuni del cratere ci sono 98.918 abitazioni non occupate, pari al 30% del patrimonio edilizio presente (vedi Tav. D.2.5). Anche in questa tematica emerge la diversità di queste aree montane rispetto al resto del paese: il valore nazionale della percentuale di alloggi non occupati è molto più basso, pari all'11,2%.

In termini assoluti le province con i volumi maggiori di abitazioni non occupate sono Macerata con 28.457, e Rieti con 22.392; queste due province rappresentano oltre la metà degli alloggi non occupati in tutta l'area del cratere. In termini percentuali è L'Aquila la provincia con la quantità maggiore di patrimonio edilizio non sfruttato, con il 65%, seguita da Rieti col 42,7%, e le due province umbre col 37%. Ancona col 17% e Teramo col 23% sono le province con la quantità più ridotta di abitazioni vuote, anche se è doveroso ricordare che la presenza di Ancona nell'area del cratere si limita a due soli comuni, Cerreto d'Esi e Fabriano.

Sul recupero e l'utilizzo di questo patrimonio verte in larga misura la sfida per riproporre nuove condizioni di vitalità economia della società locale.

Le filiere della ripresa: il patrimonio culturale

L'argomento del patrimonio immobiliare deve naturalmente essere considerato avendo ben presente il carattere storico, artistico ed edilizio dei borghi storici (vedi Tav. D.2.7). Nei 131 comuni dell'area del cratere sono presenti complessivamente 491 borghi storici, con una densità pari a 6,4 borghi ogni 100 kmq di superficie, valore significativamente superiore al dato nazionale di 4,5 borghi ogni 100 kmq.

Le province con la quantità più elevata di borghi sono Perugia, Teramo e Macerata con un centinaio di borghi ciascuna; se si osserva la densità in cima a questa graduatoria abbiamo Teramo con 11,6 borghi storici per 100 kmq, seguita da Terni con 9,3. Una trama territoriale diffusa che presenta singolarità di assoluta eccellenza ma che, soprattutto, può e deve essere intesa, come valore di insieme per la affermazione di un modello di fruizione del territorio in linea con le sensibilità più attente della domanda internazionale, di cui sono tratti distintivi i valori culturali, qtelli esperienziale e un orientamento generalizzato alla sostenibilità

La tematica relativa all'epoca di costruzione degli edifici (vedi Tav. D.2.7), costituisce con tutta evidenza un tema cruciale della attenzione all'uso e al ripristino di adeguate condizioni di sicurezza del patrimonio, anche quello non direttamente danneggiato. Epoca da mettere necessariamente in relazione con la normativa antisismica nazionale: la prima legge con prescrizioni a livello nazionale, e non solo per le aree con pericolosità sismica, è del 1974.

Rispetto alle epoche di costruzione individuate dal Censimento, il 1981 può dunque essere presocome spartiacque rispetto al quale gli edifici sono stati costruiti seguendo le indicazioni della normativa.

Il dato nazionale degli edifici residenziali costruiti prima del 1981 è del 74%, mentre nel cratere questo valore è pari all'80%. I valori provinciali sono piuttosto omogenei e tutti vicini a questo valore, con le sole eccezioni di Terni, con l'89% di edifici residenziali costruiti prima del 1981, e Perugia col 73%.

La vetustà del patrimonio è il segno di difficoltà nello sviluppo di questo territorio che precedono il terremoto e che il sisma può drammaticamente accentuare; una tendenza che invece una strategia di ricostruzione che guardi con lungimiranza al tessuto di relazioni sociali ed economiche assieme alla fisicità del patrimonio da recuperare può interrompere e invertire.

La centralità delle risorse umane ...

Anche per questo è centrale considerare in primo piano l'entità e la struttura delle risorse umane. L'indicatore relativo alla composizione della popolazione residente, ovvero l'indice di vecchiaia (vedi Tav. D.2.8), esprime il livello di invecchiamento della popolazione, e che tipicamente nelle aree montane tende ad essere più elevato rispetto ad altre tipologie geografiche.

Nel 2016 il dato nazionale dell'indice di vecchiaia è pari a 165, ovvero ci sono 165 persone con età di 65 anni o più ogni 100 persone con età compresa tra 0 e 14 anni.

L'assunto che in ambito montano questo indicatore sia più elevato si conferma anche in questo caso: l'indice di vecchiaia osservato nei 131 comuni del cratere è pari a 214; L'Aquila con 318 è di gran lunga la provincia più "vecchia", seguita da Fermo con 244. Le province più "giovani" sono Teramo con 194, e Macerata con 212.

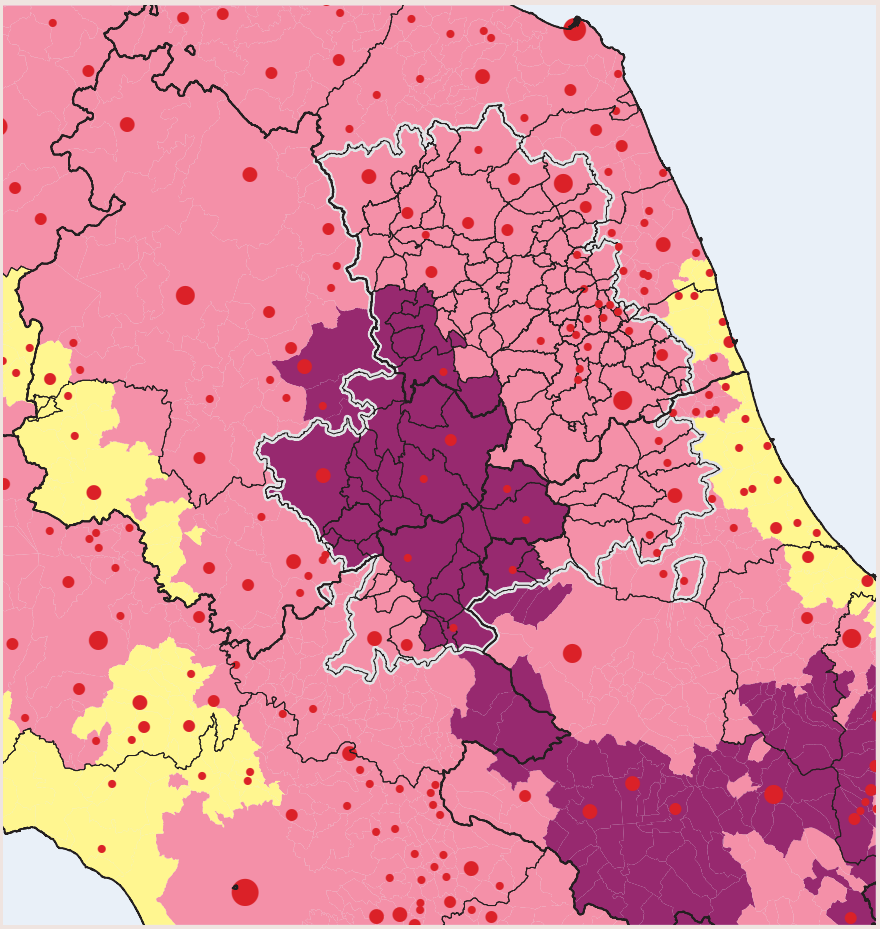
... e dei servizi

Il mantenimento, la ripresa, il "ringiovanimento" di questa popolazione in primo luogo si gioca sul fronte dei servizi (oltre che su quello del lavoro). Sul fronte dei servizi alla cittadinanza è stato preso in esame l'indicatore relativo alle dimensioni medie dei plessi scolastici di istituti primari e secondari di primo grado presenti nei comuni (vedi Tav. D.2.9).

La dimensione media nazionale delle scuole dell'infanzia è di 69 alunni per scuola, mentre nei comuni del cratere questo valore è pari a 58 alunni, quindi le dimensioni medie delle scuole per l'infanzia sono più ridotte. Scendendo nel dettaglio per provincia, le dimensioni medie sono maggiori ad Ancona (86 alunni), Macerata (63) ed Ascoli Piceno (62), mentre i comuni delle province di L'Aquila e Fero sono quelli con le dimensioni minori. Passando ad analizzare le scuole primarie, il dato nazionale è di 163 alunni per scuola, mentre nel cratere questo valore scende a 113.

Anche in questo caso Ancona rappresenta un caso a parte, con 200 bimbi per plesso, seguito da Teramo con 126; le province con le scuole di dimensioni più ridotte sono L'Aquila, con 33 alunni per scuola primaria, e Terni con 75. Questa rassegna si conclude con la scuola secondaria di primo grado: il dato nazionale è di 214 alunni per scuola, quello del cratere di 136, molto più basso. Gli istituti di dimensioni più ridotte sono nei comuni delle province di L'Aquila (67) e Fermo (73).

Un contesto di frammentazione che l'azione di ricostruzione deve considerare con attenzione puntando ad introdurre quegli elementi di innovazione – nel dimensionamento e nella organizzazione degli spazi – che possono sostenere un processo di modernizzazione anche spinta dei servizi (scolastici, innanzitutto) che questi dovranno contenere per offrire ragioni di permanenza (ma anche di ingresso o reingresso) a quote di popolazione giovane decisive per dare una prospettiva a questi territori, aree interne per eccellenza, luoghi emblematici per affermare la concreta possibilità di un diverso destino che interpreta modernamente le aspirazioni di vita e di lavoro di una popolazione che non ha come unico riferimento la dimensione metropolitana.

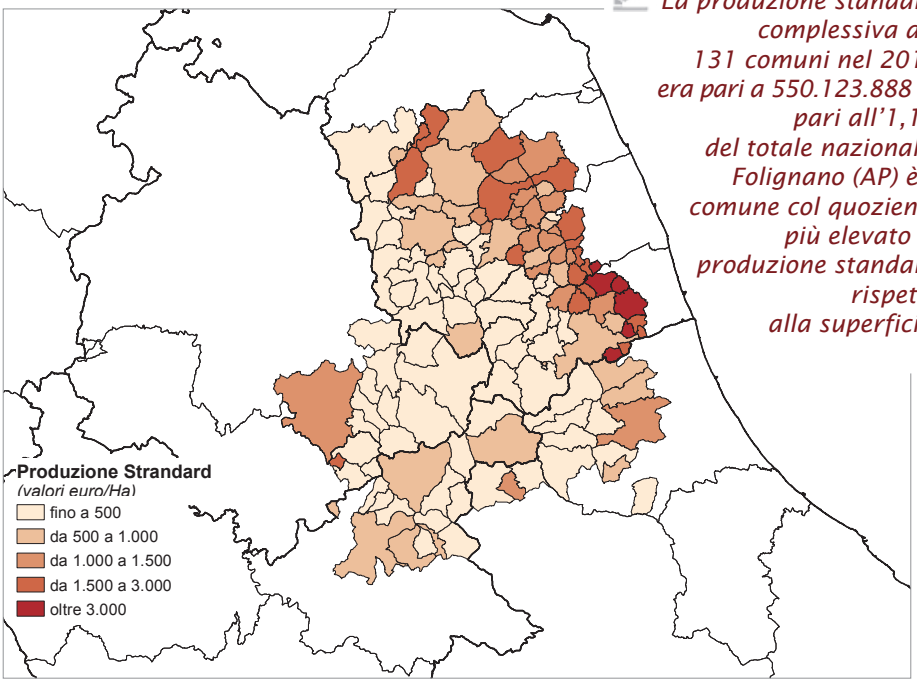


Condizioni di pericolosità sismica e patrimonio storico urbanistico

TAV. D.2.1

Produzione agricola standard

La produzione standard complessiva dei 131 comuni nel 2010 era pari a 550.123.888 €, pari all'1,1% del totale nazionale. Folignano (AP) è il comune col quoziente più elevato di produzione standard rispetto alla superficie.



Comuni con quoziente produzione std/superficie maggiore di € 1.000/ha

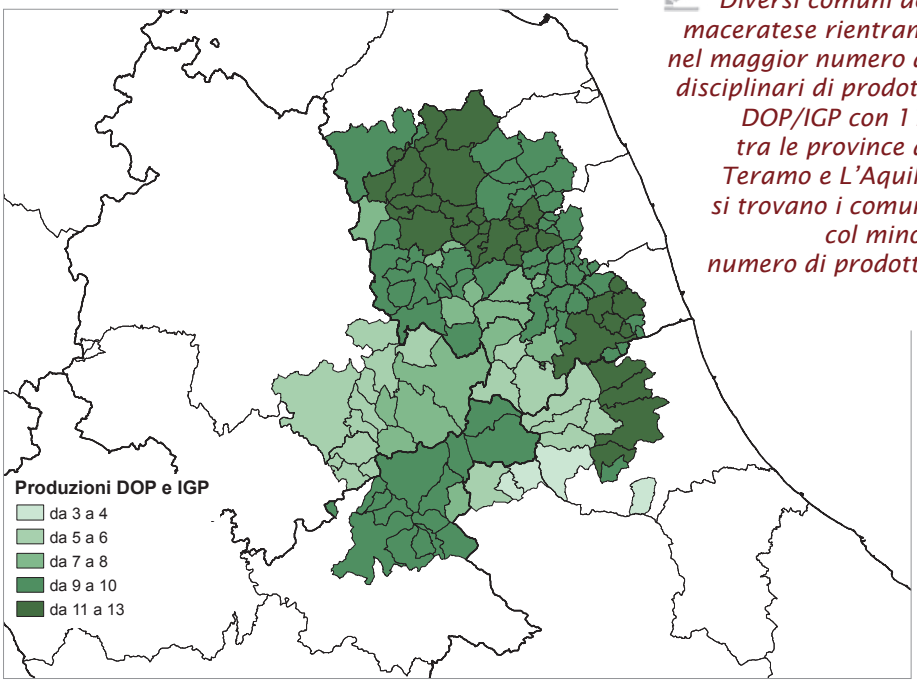
	% comuni cratere	% comuni totale	% popolazione cratere	% popolazione totale	% superficie cratere	% superficie totale
L'Aquila	33,3%	14,8%	18,3%	31,5%	16,4%	13,5%
Teramo	9,1%	51,1%	65,5%	80,1%	17,6%	43,3%
ABRUZZO	**14,3%**	**35,7%**	**63,5%**	**62,7%**	**17,4%**	**32,0%**
Ancona	0,0%	83,0%	0,0%	88,3%	0,0%	71,5%
Macerata	39,1%	47,4%	67,1%	74,6%	31,0%	40,1%
Ascoli Piceno	54,5%	69,7%	38,6%	69,7%	27,9%	44,1%
Fermo	58,8%	70,0%	63,8%	59,8%	42,4%	65,2%
MARCHE	**46,0%**	**59,3%**	**51,6%**	**67,7%**	**29,1%**	**46,5%**
Rieti	0,0%	15,1%	0,0%	24,4%	0,0%	9,9%
LAZIO	**0,0%**	**34,4%**	**0,0%**	**78,0%**	**0,0%**	**49,3%**
Perugia	9,1%	45,8%	74,4%	68,3%	27,5%	47,4%
Terni	25,0%	27,3%	20,8%	23,0%	7,2%	29,7%
UMBRIA	**13,3%**	**39,1%**	**68,6%**	**56,6%**	**25,4%**	**42,9%**
CRATERE		**33,6%**		**48,5%**		**22,3%**
APPENNINI		**20,4%**		**26,0%**		**20,3%**

Elaborazione: Caire-Fondazione Montagne Italia 2017

TAV. D.2.2

Prodotti DOP e IGP

Diversi comuni del maceratese rientrano nel maggior numero di disciplinari di prodotti DOP/IGP con 11; tra le province di Teramo e L'Aquila si trovano i comuni col minor numero di prodotti.



Comuni dove si producono 8 o più prodotti DOP/IGP

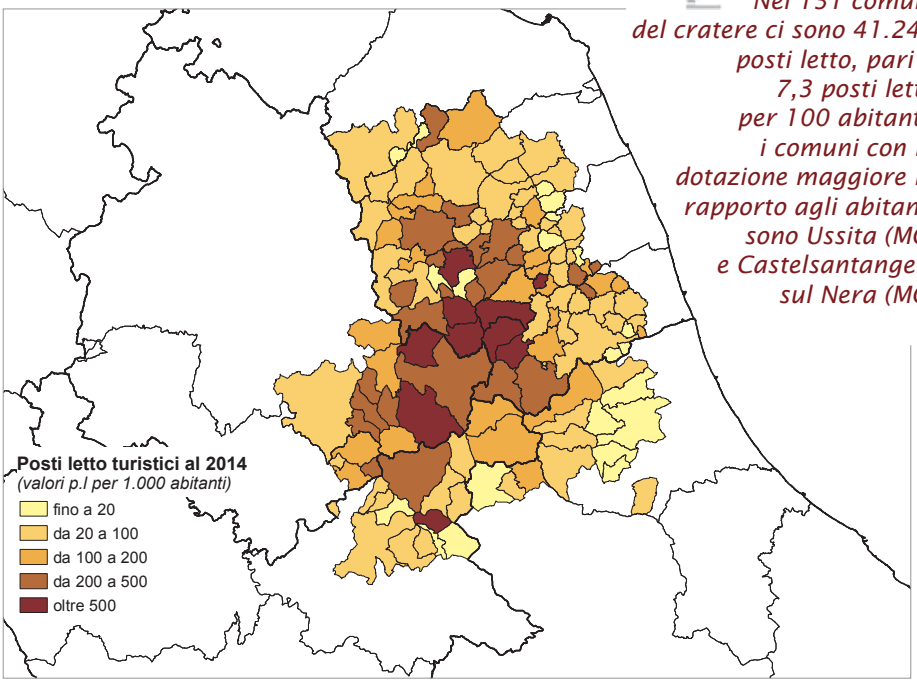
	% comuni cratere	% comuni totale	% popolazione cratere	% popolazione totale	% superficie cratere	% superficie totale
L'Aquila	0,0%	15,7%	0,0%	15,5%	0,0%	10,7%
Teramo	45,5%	80,9%	91,4%	97,2%	44,2%	69,3%
ABRUZZO	**35,7%**	**53,1%**	**87,5%**	**77,9%**	**36,4%**	**43,4%**
Ancona	100,0%	91,5%	100,0%	94,4%	100,0%	86,1%
Macerata	67,4%	68,4%	93,3%	74,0%	68,4%	69,2%
Ascoli Piceno	59,1%	72,7%	80,4%	90,3%	49,8%	61,1%
Fermo	76,5%	77,5%	78,8%	60,2%	54,0%	67,5%
MARCHE	**67,8%**	**66,9%**	**89,1%**	**73,1%**	**64,9%**	**63,0%**
Rieti	93,3%	71,2%	99,2%	90,6%	95,8%	73,2%
LAZIO	**93,3%**	**71,2%**	**99,2%**	**90,0%**	**95,8%**	**82,8%**
Perugia	0,0%	3,4%	0,0%	26,0%	0,0%	8,0%
Terni	0,0%	9,1%	0,0%	2,2%	0,0%	6,9%
UMBRIA	**0,0%**	**5,4%**	**0,0%**	**19,9%**	**0,0%**	**7,7%**
CRATERE	**59,5**		**81,1%**		**53,6%**	
APPENNINI	**44,6**		**48,9%**		**50,2%**	

Elaborazione: Caire-Fondazione Montagne Italia 2017

TAV. D.2.3

Posti letto turistici

Nei 131 comuni del cratere ci sono 41.245 posti letto, pari a 7,3 posti letto per 100 abitanti: i comuni con la dotazione maggiore in rapporto agli abitanti sono Ussita (MC) e Castelsantangelo sul Nera (MC)



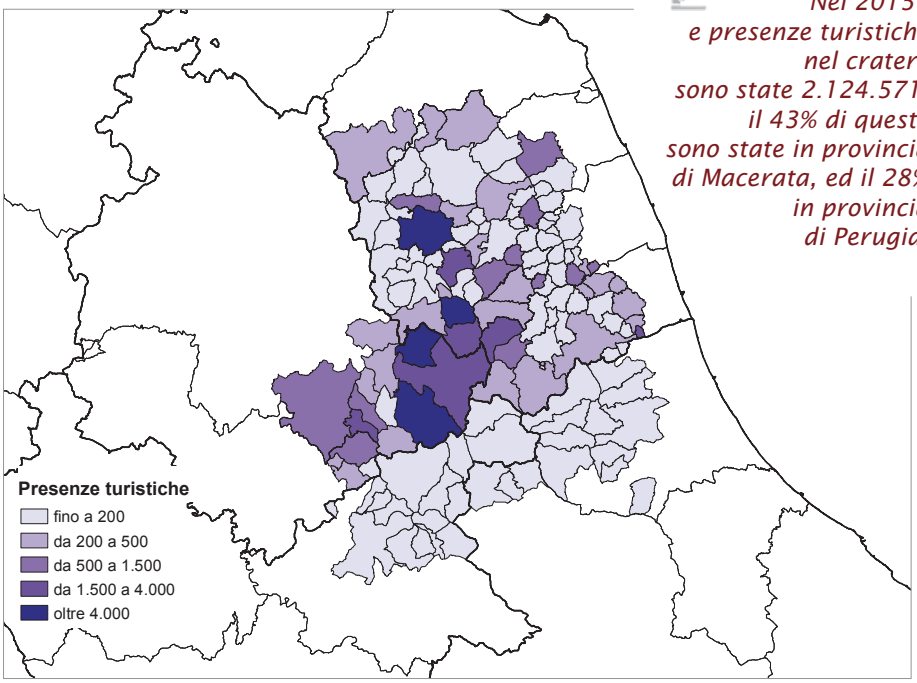
Comuni con più di 20 posti letto turistici per 1.000 abitanti

	% comuni cratere	% comuni totale	% popolazione cratere	% popolazione totale	% superficie cratere	% superficie totale
L'Aquila	66,7%	60,2%	32,6%	57,7%	44,1%	66,9%
Teramo	54,5%	61,7%	11,4%	58,5%	58,4%	63,2%
ABRUZZO	**57,1%**	**58,7%**	**12,3%**	**55,3%**		**64,4%**
Ancona	50,0%	70,2%	89,3%	77,0%	94,1%	79,1%
Macerata	89,1%	87,7%	96,1%	93,0%	95,5%	94,7%
Ascoli Piceno	86,4%	84,8%	80,4%	80,9%	96,4%	94,1%
Fermo	82,4%	75,0%	81,2%	70,2%	89,0%	78,8%
MARCHE	**86,2%**	**80,9%**	**89,6%**	**82,2%**		**89,3%**
Rieti	80,0%	65,8%	91,4%	66,0%	89,6%	72,2%
LAZIO	**80,0%**	**46,0%**	**91,4%**	**75,0%**		**57,7%**
Perugia	100,0%	100,0%	100,0%	100,0%	100,0%	100,0%
Terni	100,0%	100,0%	100,0%	100,0%	100,0%	100,0%
UMBRIA	**100,0%**	**100,0%**	**100,0%**	**100,0%**	**100,0%**	**100,0%**
CRATERE		**84,0%**		**78,9%**		**89,7%**
APPENNINI		**64,3%**		**64,4%**		**70,3%**

Elaborazione: Caire-Fondazione Montagne Italia 2017

TAV. D.2.4

Presenze turistiche



Nel 2015 l e presenze turistiche nel cratere sono state 2.124.571; il 43% di queste sono state in provincia di Macerata, ed il 28% in provincia di Perugia.

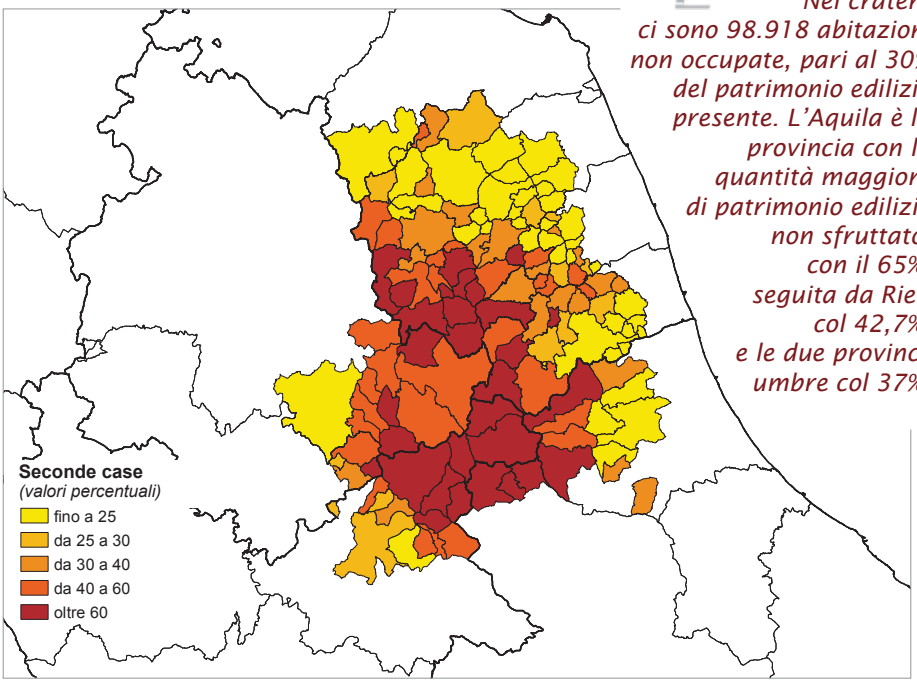
Presenze turistiche nei comuni del cratere per 100 abitanti

	arrivi	presenze	presenze per 1.000 abitanti
L'Aquila	205	784	209,6
Teramo	30.506	72.010	861,0
ABRUZZO	**30.711**	**72.794**	**833,1**
Ancona	28.421	64.916	1.857,5
Macerata	135.987	925.558	5.049,3
Ascoli Piceno	74.833	297.753	2.883,1
Fermo	11.085	46.178	1.759,2
MARCHE	**250.326**	**1.334.405**	**3.837,0**
Rieti	37.371	85.710	1.180,7
LAZIO	**37.371**	**85.710**	**1.180,7**
Perugia	279.512	609.417	11.918,0
Terni	9.806	22.245	3.600,7
UMBRIA	**289.318**	**631.662**	**11.021,5**
CRATERE	**607.726**	**2.124.571**	**3.759,9**

Elaborazione: Caire-Fondazione Montagne Italia 2017

TAV. D.2.5

Seconde case



Nel cratere ci sono 98.918 abitazioni non occupate, pari al 30% del patrimonio edilizio presente. L'Aquila è la provincia con la quantità maggiore di patrimonio edilizio non sfruttato, con il 65%, seguita da Rieti col 42,7%, e le due province umbre col 37%.

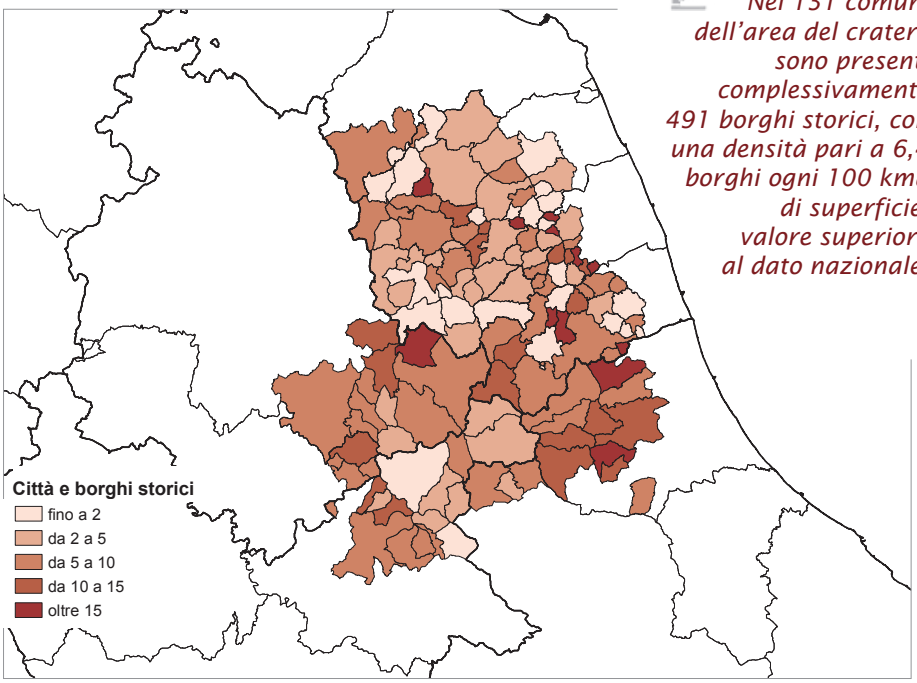
Comuni con più del 25% di abitazioni non occupate

	% comuni cratere	% comuni totale	% popolazione cratere	% popolazione totale	% superficie cratere	% superficie totale
L'Aquila	100,0%	86,1%	100,0%	42,5%	100,0%	80,6%
Teramo	63,6%	51,1%	13,1%	40,5%	61,6%	52,3%
ABRUZZO	**71,4%**	**68,9%**	**16,8%**	**31,6%**	**68,4%**	**66,9%**
Ancona	0,0%	29,8%	0,0%	17,5%	0,0%	34,3%
Macerata	60,9%	52,6%	24,3%	19,0%	62,1%	54,5%
Ascoli Piceno	63,6%	63,6%	20,3%	47,3%	70,0%	70,7%
Fermo	58,8%	55,0%	39,4%	46,4%	66,8%	60,8%
MARCHE	**59,8%**	**48,7%**	**21,8%**	**25,9%**	**59,9%**	**49,9%**
Rieti	93,3%	90,4%	90,7%	76,4%	93,8%	90,8%
LAZIO	**93,3%**	**56,9%**	**90,7%**	**14,2%**	**93,8%**	**44,7%**
Perugia	90,9%	52,5%	25,6%	17,1%	72,5%	43,3%
Terni	100,0%	69,7%	100,0%	19,4%	100,0%	48,2%
UMBRIA	**93,3%**	**58,7%**	**33,6%**	**17,7%**	**75,3%**	**44,5%**
CRATERE		**68,7%**		**31,1%**		**69,1%**
APPENNINI		**81,1%**		**60,6%**		**76,7%**

Elaborazione: Caire-Fondazione Montagne Italia 2017

TAV. D.2.6

Centri e località storiche



Nei 131 comuni dell'area del cratere sono presenti complessivamente 491 borghi storici, con una densità pari a 6,4 borghi ogni 100 kmq di superficie, valore superiore al dato nazionale.

Comuni con densità di borghi storici maggiore di 5 ogni 100 kmq

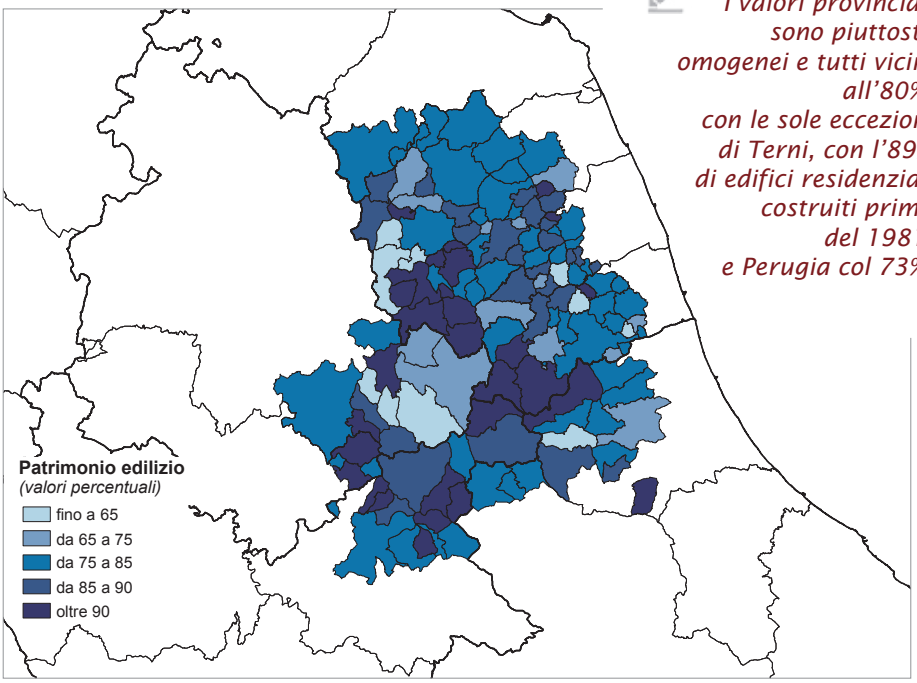
	% comuni cratere	% comuni totale	% popolazione cratere	% popolazione totale	% superficie cratere	% superficie totale
L'Aquila	66,7%	37,0%	81,7%	38,9%	83,6%	37,3%
Teramo	100,0%	61,7%	100,0%	58,3%	100,0%	72,1%
ABRUZZO	**92,9%**	**47,2%**	**99,2%**	**41,1%**	**97,1%**	**44,2%**
Ancona	50,0%	55,3%	89,3%	70,4%	94,1%	68,0%
Macerata	37,0%	33,3%	17,3%	16,1%	25,8%	23,7%
Ascoli Piceno	68,2%	51,5%	75,7%	41,5%	76,5%	61,6%
Fermo	58,8%	55,0%	28,8%	44,7%	27,0%	49,5%
MARCHE	**49,4%**	**49,6%**	**42,7%**	**49,3%**	**43,0%**	**47,1%**
Rieti	46,7%	71,2%	84,0%	80,5%	39,1%	62,4%
LAZIO	**46,7%**	**32,3%**	**84,0%**	**8,4%**	**39,1%**	**20,2%**
Perugia	81,8%	67,8%	98,6%	80,6%	91,9%	72,8%
Terni	100,0%	48,5%	100,0%	72,6%	100,0%	49,8%
UMBRIA	**86,7%**	**60,9%**	**98,8%**	**78,6%**	**92,7%**	**67,1%**
CRATERE		**58,0%**		**62,5%**		**59,2%**
APPENNINI		**40,0%**		**33,8%**		**30,3%**

Elaborazione: Caire-Fondazione Montagne Italia 2017

TAV. D.2.7

Vetustà del patrimonio edilizio

I valori provinciali sono piuttosto omogenei e tutti vicini all'80%, con le sole eccezioni di Terni, con l'89% di edifici residenziali costruiti prima del 1981, e Perugia col 73%.



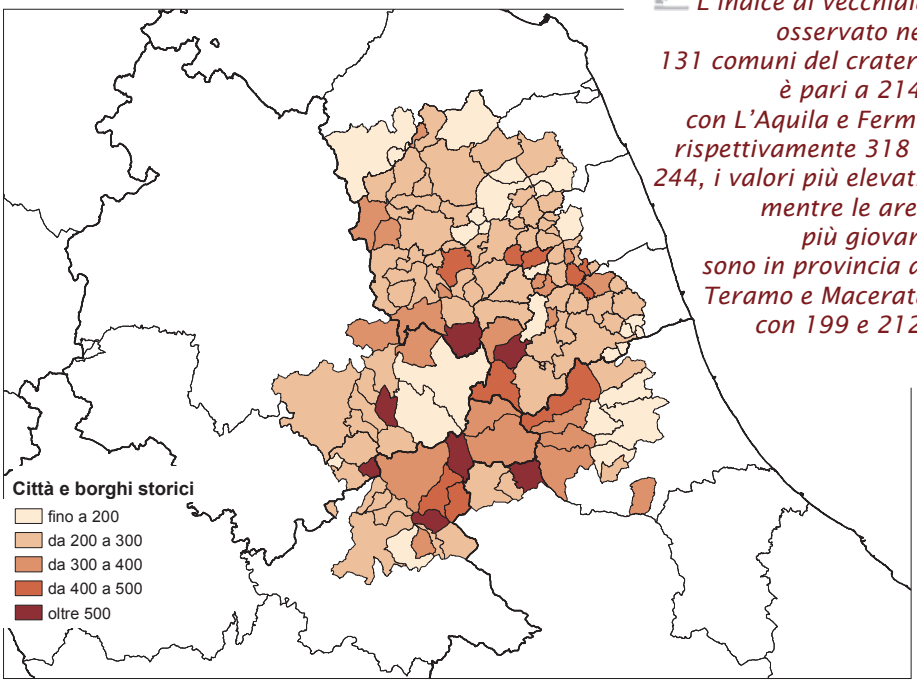
Comuni con quota di edifici costruiti prima del 1981 superiore al 75%

	% comuni cratere	% comuni totale	% popolazione cratere	% popolazione totale	% superficie cratere	% superficie totale
L'Aquila	100,0%	79,6%	100,0%	51,5%	100,0%	76,9%
Teramo	81,8%	53,2%	33,7%	28,2%	75,2%	62,0%
ABRUZZO	**85,7%**	**72,1%**	**36,6%**	**35,6%**	**79,6%**	**71,6%**
Ancona	100,0%	61,7%	100,0%	72,7%	100,0%	78,3%
Macerata	82,6%	75,4%	81,6%	58,0%	84,2%	76,0%
Ascoli Piceno	77,3%	72,7%	77,6%	70,8%	86,5%	82,8%
Fermo	82,3%	75,0%	89,2%	55,3%	69,6%	64,3%
MARCHE	**81,6%**	**70,8%**	**82,9%**	**64,0%**	**84,5%**	**77,2%**
Rieti	100,0%	83,5%	100,0%	75,7%	100,0%	90,0%
LAZIO	**100,0%**	**64,6%**	**100,0%**	**14,6%**	**100,0%**	**52,8%**
Perugia	54,5%	54,2%	81,7%	28,7%	51,5%	42,7%
Terni	100,0%	72,7%	100,0%	85,6%	100,0%	78,5%
UMBRIA	**66,7%**	**60,9%**	**83,7%**	**43,4%**	**56,3%**	**51,7%**
CRATERE		**82,4%**		**78,0%**		**81,0%**
APPENNINI		**73,1%**		**56,6%**		**68,2%**

Elaborazione: Caire-Fondazione Montagne Italia 2017

TAV. D.2.8

Indice di vecchiaia



L'indice di vecchiaia osservato nei 131 comuni del cratere è pari a 214; con L'Aquila e Fermo rispettivamente 318 e 244, i valori più elevati, mentre le aree più giovani sono in provincia di Teramo e Macerata con 199 e 212.

Comuni con indice di vecchiaia maggiore di 200

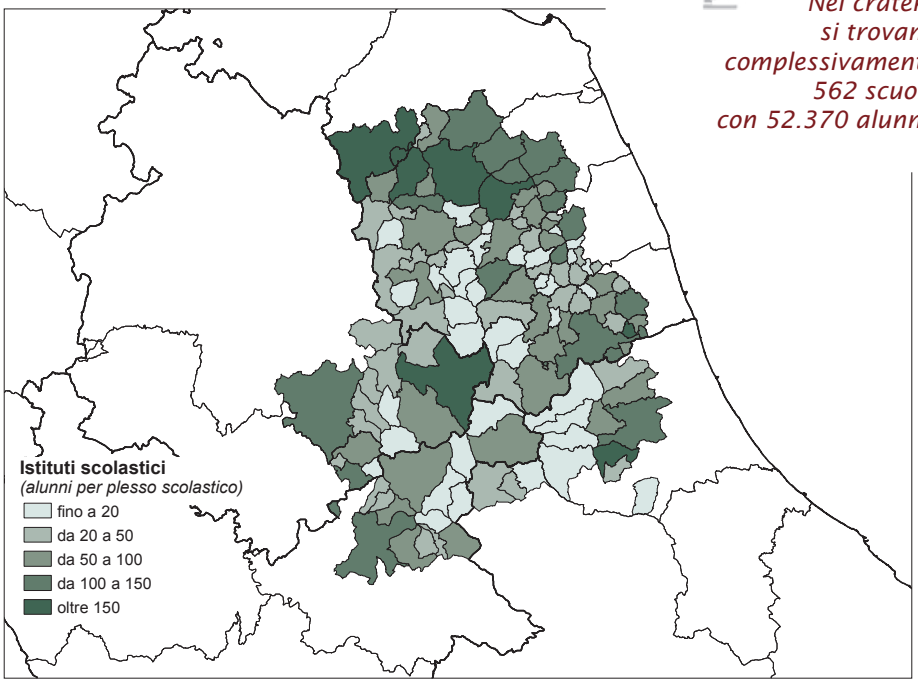
	% comuni cratere	% comuni totale	% popolazione cratere	% popolazione totale	% superficie cratere	% superficie totale
L' Aquila	100,0%	73,1%	100,0%	33,3%	100,0%	64,1%
Teramo	72,7%	48,9%	21,7%	16,9%	70,0%	54,2%
ABRUZZO	**78,6%**	**69,2%**	**25,0%**	**36,1%**	**75,3%**	**64,1%**
Ancona	0,0%	38,3%	0,0%	53,9%	0,0%	51,0%
Macerata	78,3%	63,2%	66,9%	38,5%	80,3%	68,1%
Ascoli Piceno	72,7%	66,7%	71,5%	64,8%	88,6%	83,6%
Fermo	100,0%	72,5%	100,0%	33,2%	100,0%	65,0%
MARCHE	**79,3%**	**55,1%**	**64,1%**	**47,5%**	**78,4%**	**62,5%**
Rieti	93,3%	80,8%	90,7%	64,1%	93,8%	79,6%
LAZIO	**93,3%**	**46,6%**	**90,7%**	**6,5%**	**93,8%**	**36,7%**
Perugia	90,9%	59,3%	90,3%	27,2%	78,3%	52,1%
Terni	75,0%	78,8%	79,2%	89,1%	92,8%	87,0%
UMBRIA	**86,7%**	**66,3%**	**89,1%**	**43,1%**	**79,7%**	**60,8%**
CRATERE		**81,7%**		**64,0%**		**80,5%**
APPENNINI		**73,4%**		**48,8%**		**69,6%**

Elaborazione: Caire-Fondazione Montagne Italia 2017

TAV. D.2.9

Istituti scolastici

Nel cratere si trovano complessivamente 562 scuole con 52.370 alunni.

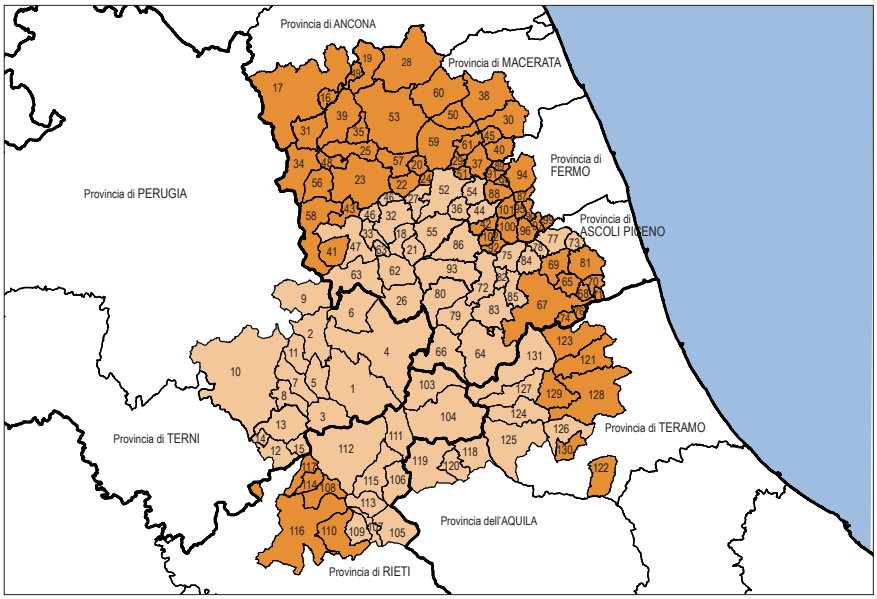


Istituti scolastici e alunni nei comuni del cratere

	scuole dell'infanzia	alunni scuole inf.	scuola primaria	alunni scuola primaria	scuola secondaria I grado	alunni scuola secondaria I grado2
L'Aquila	3	69	3	97	1	67
Teramo	40	2.105	28	3.545	16	2.256
ABRUZZO	**43**	**2.174**	**31**	**3.642**	**17**	**2.323**
Ancona	11	947	8	1.604	4	953
Macerata	76	4.795	67	7.739	36	4.792
Ascoli Piceno	41	2.549	39	4.086	19	2.481
Fermo	16	618	12	930	8	588
MARCHE	**144**	**8.909**	**126**	**14.359**	**67**	**8.814**
Rieti	34	1.944	25	2.980	13	1.994
LAZIO	**34**	**1.944**	**25**	**2.980**	**13**	**1.994**
Perugia	24	1.181	22	2.148	8	1.344
Terni	3	178	3	225	2	155
UMBRIA	**27**	**1.359**	**25**	**2.373**	**10**	**1.499**
CRATERE	**248**	**14.386**	**207**	**23.354**	**107**	**14.630**

Elaborazione: Caire-Fondazione Montagne Italia 2017

I comuni nel cratere del terremoto del 2016



REGIONE UMBRIA

Provincia di Perugia

1 Cascia
2 Cerreto di Spoleto
3 Monteleone di Spoleto
4 Norcia
5 Poggiodomo
6 Preci
7 Sant'Anatolia di Narco
8 Scheggino
9 Sellano
10 Spoleto
11 Vallo di Nera

Provincia di Terni

12 Arrone
13 Ferentillo
14 Montefranco
15 Polino

REGIONE MARCHE

Provincia di Ancona

16 Cerreto d'Esi
17 Fabriano

Provincia di Macerata

18 Acquacanina
19 Apiro
20 Belforte del Chienti
21 Bolognola
22 Caldarola
23 Camerino
24 Camporotondo di Fiastrone
25 Castelraimondo
26 Castelsantangelo sul Nera
27 Cessapalombo
28 Cingoli
29 Colmurano
30 Corridonia
31 Esanatoglia
32 Fiastra
33 Fiordimonte
34 Fiuminata
35 Gagliole
36 Gualdo
37 Loro Piceno
38 Macerata
39 Matelica
40 Mogliano
41 Monte Cavallo
42 Monte San Martino
43 Muccia
44 Penna San Giovanni
45 Petriolo
46 Pievebovigliana
47 Pieve Torina
48 Pioraco
49 Poggio San Vicino
50 Pollenza
51 Ripe San Ginesio
52 San Ginesio
53 San Severino Marche
54 Sant'Angelo in Pontano
55 Sarnano
56 Sefro
57 Serrapetrona
58 Serravalle di Chienti
59 Tolentino
60 Treia
61 Urbisaglia
62 Ussita
63 Visso

Provincia di Ascoli Piceno

64 Acquasanta Terme
65 Appignano del Tronto
66 Arquata del Tronto
67 Ascoli Piceno
68 Castel di Lama
69 Castignano
70 Castorano
71 Colli del Tronto
72 Comunanza
73 Cossignano
74 Folignano
75 Force
76 Maltignano
77 Montalto delle Marche
78 Montedinove
79 Montegallo
80 Montemonaco
81 Offida
82 Palmiano
83 Roccafluvione
84 Rotella
85 Venarotta

Provincia di Fermo

86 Amandola
87 Belmonte Piceno
88 Falerone
89 Massa Fermana
90 Monsampietro Morico
91 Montappone
92 Montefalcone Appennino
93 Montefortino
94 Montegiorgio
95 Monteleone di Fermo
96 Montelparo
97 Monte Rinaldo
98 Monte Vidon Corrado
99 Ortezzano
100 Santa Vittoria in Matenano
101 Servigliano
102 Smerillo

REGIONE LAZIO

Provincia di Rieti

103 Accumoli
104 Amatrice
105 Antrodoco
106 Borbona
107 Borgo Velino
108 Cantalice
109 Castel Sant'Angelo
110 Cittaducale
111 Cittareale
112 Leonessa
113 Micigliano
114 Poggio Bustone
115 Posta
116 Rieti
117 Rivodutri

REGIONE ABRUZZO

Provincia dell'Aquila

118 Campotosto
119 Montereale
120 Capitignano

Provincia di Teramo

121 Campli
122 Castelli
123 Civitella del Tronto
124 Cortino
125 Crognaleto
126 Montorio al Vomano
127 Rocca Santa Maria
128 Teramo
129 Torricella Sicura
130 Tossicia
131 Valle Castellana

Elaborazione: Caire-Fondazione Montagne Italia 2017

D

LE VOCI DELLA MONTAGNA

La montagna fragile

Come ricordato nel primo capitolo, le indagini campionarie realizzate nella prima e nella seconda edizione del Rapporto Montagne hanno costituito un importante strumento per i soggetti politici, istituzionali, del sistema economico e della società civile e, più in generale, per tutti gli attori dei comuni montani chiamati a rappresentare e/o sostenere le esigenze del territorio.

All'interno del presente capitolo, dedicato al tema della "montagna fragile", ovvero all'impatto del rischio sismico e idrogeologico sulle scelte insediative, sulla vita economica e sull'amministrazione del territorio, il punto di vista degli attori locali appare di centrale importanza, sia in termini di percezione e consapevolezza, sia in termini di strategie e di azioni avviate per poter "convivere" con tale esposizione, ad esempio contribuendo alla manutenzione del territorio o, più in generale, attraverso attività finalizzate alla prevenzione dei rischi.

Ciò premesso, in piena coerenza con l'analisi "oggettiva" precedentemente realizzata, la quasi totalità dei Sindaci dei comuni montani intervistati (400 in valori assoluti), pari al 95% del campione, colloca il proprio comune tra quelli classificati come "ad alto o medio rischio" in termini sismici o idrogeologici, mentre soltanto il 5% risulta "non a rischio".

Più in particolare, occorre in primo luogo evidenziare come oltre un quinto dei Sindaci (il 21,8%) indichi una concomitante esposizione del proprio territorio alle tre tipologie di rischio considerate: "sismico", "franoso" e "alluvionale"; inoltre, se il rischio sismico si accompagna solo occasionalmente a quello franoso (1,6% dei casi), più frequente risulta la sua associazione al rischio allu-

vionale (19,1% dei comuni), mentre molto frequente è l'esposizione a eventi franosi e alluvionali insieme (35,2% dei comuni), fenomeno ascrivibile all'ampia estensione territoriale del dissesto idrogeologico. Considerata dunque l'elevata sovrapposizione dei fattori di rischio, poco frequenti risultano conseguentemente le indicazioni relative alla esposizione ad una sola tipologia: in questi casi la più citata è quella del rischio alluvionale (9,5%), cui seguono il rischio frane (6,1%) e quello sismico (1,6%).

Tabella 1 – Indagine tra i sindaci dei comuni montani | Classificazione dei comuni intervistati in base al rischio sismico e idrogeologico. *Valori %*

Alta sismicità		Rischio frane		Rischio alluvioni	
Totale comuni a rischio	**44,1**	**Totale comuni a rischio**	**64,8**	**Totale comuni a rischio**	**85,7**
Solo sismico	1,6	Solo frane	6,1	Solo alluvioni	9,5
Sismico + frane	1,6	Frane + sismico	1,6	Alluvioni + sismico	19,1
Sismico + alluvioni	19,1	Frane + alluvioni	35,2	Alluvioni + frane	35,2
Sismico + frane + alluvioni	21,8	Sismico + frane + alluvioni	21,8	Sismico + frane + alluvioni	21,8

Fonte: Eures Ricerche Economiche e Sociali – Fondazione Montagne Italia

Anche i 600 imprenditori intervistati, con attività localizzate all'interno di oltre 300 comuni "totalmente montani", hanno evidenziato una piena conoscenza e consapevolezza della condizione di rischio cui il territorio è esposto: in piena coerenza con quanto emerso tra i Sindaci, il 93,8% dei comuni in cui sono localizzate le "imprese montane" presenta una o più forme di esposizione al rischio sismico o idrogeologico, mentre soltanto per un esiguo 6,2% ne risulterebbe esente.

Più in particolare, oltre un imprenditorie su quattro (26,7%) indica che la propria impresa è localizzata in un territorio contestualmente esposto a tutte e tre le tipologie di rischio considerate, mentre ben il 44% segnala la sola compresenza del rischio franoso e alluvionale.

Infine per il 10% del campione il territorio in cui è localizzata la propria impresa risulta esposto insieme al rischio sismico e franoso, mentre soltanto il 2,3% indica un rischio sismico e alluvionale. Il 7% delle imprese risulta infine localizzata in un comune esposto al solo rischio franoso, il 2,8% al solo rischio alluvionale e l'1% al solo rischio sismico.

Tabella 2 – Indagine campionaria tra le imprese | Classificazione dei comuni intervistati in base al rischio sismico e idrogeologico. *Valori %.*

Comuni ad alta sismicità		Comuni a rischio frane		Comuni a rischio alluvioni	
Totale comuni a rischio	**40,0**	**Totale comuni a rischio**	**87,7**	**Totale comuni a rischio**	**75,8**
Solo sismico	1,0	Solo frane	7,0	Solo alluvioni	2,8
Sismico + frane	10,0	Frane + sismico	10,0	Alluvioni + sismico	2,3
Sismico + alluvioni	2,3	Frane + alluvioni	44,0	Alluvioni + frane	44,0
Sismico + frane + alluvioni	26,7	Sismico + frane + alluvioni	26,7	Sismico + frane + alluvioni	26,7

Fonte: Eures Ricerche Economiche e Sociali – Fondazione Montagne Italia

Sebbene i dati evidenziano una diffusa esposizione dei territori montani verso fenomeni sismici o di dissesto idrogeologico, caratteristici di vaste aree territoriali in Italia, soltanto una parte dei sindaci dei comuni intervistati segnala la presenza di questo "rischio" come un ostacolo alle prospettive di sviluppo del proprio comune. Interrogando i sindaci sui principali punti di forza e sugli elementi di debolezza per lo sviluppo economico del proprio comune, la "sismicità elevata", laddove presente, è citata "soltanto" nel 57,6% dei casi tra le maggiori criticità, mentre ben il 40,1% dei sindaci non vi associa alcuna particolare rilevanza.

Ancora più significativo risulta il dato relativo al rischio idrogeologico, che vede soltanto una minoranza dei sindaci che amministrano territori "a rischio" considerarlo un elemento frenante per l'economia del territorio: tale indicazione è infatti condivisa dal 44,2% dei sindaci che amministrano un comune a rischio frane e dal 41,8% dei primi cittadini dei comuni esposti al rischio alluvioni, mentre rispettivamente 48,4% e il 51,1% non ravvisano in tale condizione alcun fattore di svantaggio competitivo.

I fenomeni alluvionali rappresentano, inoltre, la maggiore preoccupazione per i sindaci dei comuni considerati "non a rischio": questi sono percepiti come un elemento di criticità dal 46% del campione intervistato, quota che scende al 37% per gli eventi franosi e al 5,8% per i terremoti. Eventualità remote, dunque, ma forse proprio per questo preoccupanti laddove il territorio si percepisca come impreparato a prevenirli e/o comunque, ad affrontarne le conseguenze.

Tabella 3 – Indagine campionaria tra i sindaci | Opinione in merito all'impatto sull'economia comunale del rischio sismico e idrogeologico in base alla presenza effettiva del rischio. *Percentuali valide.*

Sismicità elevata	Punto di forza	Punto di debolezza	Fattore neutrale
Presente	2,3	57,6	40,1
Non presente	22,6	5,8	71,6
Totale	**13,2**	**29,6**	**57,1**
Rischio idrogeologico - Rischio frane	**Punto di forza**	**Punto di debolezza**	**Fattore neutrale**
Presente	7,4	44,2	48,4
Non presente	24,1	37,0	38,9
Totale	**9,6**	**43,2**	**47,2**
Rischio idrogeologico - Rischio alluvioni	**Punto di forza**	**Punto di debolezza**	**Fattore neutrale**
Presente	7,1	41,8	51,1
Non presente	14,6	46,0	39,4
Totale	**9,6**	**43,2**	**47,2**

Fonte: Eures Ricerche Economiche e Sociali – Fondazione Montagne Italia

L'approfondimento per articolazione territoriale evidenzia come tra i territori a rischio la calamità naturale più temuta sia rappresentata dai terremoti, presumibilmente perché a differenza dei fenomeni idrogeologici, che generalmente interessano specifici quartieri all'interno delle aree urbane di solito ubicati a ridosso dei

corsi d'acqua o in corrispondenza di dirupi, il rischio di eventi sismici, al contrario, interessa l'intero territorio comunale.

Passando all'analisi dei risultati, i terremoti sono indicati quale elemento di criticità per lo sviluppo economico del territorio dai 2/3 dei comuni dell'Appennino settentrionale, dal 56,5% dei territori dell'Appennino centrale, dal 56,3% dei comuni meridionali e dal 52,6% di quelli alpini.

Si registra al contrario una maggiore eterogeneità territoriale relativamente ai fenomeni di dissesto idrogeologico, che destano meno preoccupazione per i comuni a rischio collocati lungo l'arco alpino (32,5% del totale per le frane e 32,8% per le alluvioni), registrandosi al contrario percentuali maggiori negli altri territori.

Tabella 4 – Indagine campionaria tra i sindaci | Comuni che considerano l'esposizione al rischio sismico UN ELEMENTO DI DEBOLEZZA in base alla presenza effettiva del rischio. *Percentuali valide.*

	Sismicità elevata		Rischio frane		Rischio alluvioni	
	Presente	Non presente	Presente	Non presente	Presente	Non presente
Arco alpino	52,6	5,4	32,5	27,3	32,8	29,2
Appennino settentrionale	66,7	7,4	56,8	100,0	57,1	66,7
Appennino centrale	56,5	0,0	47,0	57,1	38,9	56,8
Appennino meridionale	56,3	100,0	58,6	50,0	54,5	64,3
Montagna siciliana	71,4	-	71,4		100,0	66,7
Montagna sarda	-	4,5	37,5	35,3	46,2	25,0
Totale	**57,6**	**5,8**	**44,5**	**36,7**	**42,1**	**46,3**

Fonte: Eures Ricerche Economiche e Sociali – Fondazione Montagne Italia

Analizzando le iniziative messe in campo dagli amministratori locali dei comuni a rischio sismico e idrogeologico per migliorare la sostenibilità ambientale, emerge come oltre il 40% dei primi cittadini abbia puntato sulla manutenzione territoriale (coltivi e sentieri) come principale ambito di intervento.

Tale tema ha raccolto un ampio numero di citazioni sia tra i sindaci dei comuni classificati ad elevata sismicità (41,1%), alluvionale (47,1%) e, soprattutto, franoso (48,4%), sia tra quelli dove non si evidenziano particolari condizioni di esposizione al rischio idrogeologico (47,5% la media di tutti i comuni), probabilmente perché la manutenzione, il consolidamento e, più in generale, la prevenzione, costituiscono in sé azioni di responsabilità capaci di mitigare, se non di annullare completamente, le conseguenze altrimenti disastrose di fenomeni naturali anche estremi.

Tra le iniziative adottate dai Sindaci nella direzione sopra indicata, la manutenzione del patrimonio faunistico e forestale risulta la più citata: in questa direzione si è infatti attivato il 30,5% dei sindaci dei comuni a rischio sismico, il 32,3% di quelli a rischio frane e dal 29,9% di quelli a rischio alluvioni.

Inferiore risulta invece l'impegno nel contrasto all'abusivismo, recentemente tornato in primo piano in occasione del terremoto di modesta intensità che ha colpito l'isola di Ischia: il contrasto all'abusivismo da parte dei Sindaci intervistati ha infatti raccolto un analogo impegno tra i primi cittadini dei comuni "a rischio" e tra quelli dei comuni "non a rischio", configurandosi dunque presumibilmente come un intervento scarsamente legato a finalità di carattere preventivo; al contrario, appare significativo il fatto che, per alcuni fattori di rischio, tale impegno risulti addirittura leggermente inferiore nelle aree laddove incomba la minaccia di eventi naturalistici dirompenti rispetto a quanto avviene negli altri territori.

Tabella 5 – Indagine campionaria tra i sindaci | Iniziative perseguite per migliorare la sostenibilità ambientale in base al rischio sismico e idrogeologico. *Valori %*

Elevata sismicità	Presente	Non presente	Totale
Manutenzione territoriale	41,1	52,5	47,5
Manutenzione patrimonio faunistico/forestale	30,5	30,8	31,1
Contrasto abusivismo	13,7	13,3	13,6
Rischio frane	**Presente**	**Non presente**	**Totale**
Manutenzione territoriale	48,4	41,4	47,5
Manutenzione patrimonio faunistico/forestale	32,3	20,7	31,1
Contrasto abusivismo	13,7	12,1	13,6
Rischio alluvioni	**Presente**	**Non presente**	**Totale**
Manutenzione territoriale	47,1	48,0	47,5
Manutenzione patrimonio faunistico/forestale	29,9	32,2	31,1
Contrasto abusivismo	13,7	13,2	13,6

Fonte: Eures Ricerche Economiche e Sociali – Fondazione Montagne Italia

Relativamente al contesto macroregionale i dati mostrano come gli interventi di manutenzione territoriale siano stati prerogativa soprattutto degli amministratori dei comuni montani del Nord: escludendo infatti dall'analisi i territori dell'Appennino settentrionale che non presentano alcun elemento di rischio idrogeologico per la scarsa rappresentatività statistica (si tratta, infatti, di un solo ente territoriale per le frane e di 3 comuni per le alluvioni) gli interventi di manutenzione territoriale segnalano un ampio numero di citazioni sia nei comuni soggetti a calamità naturali sia in quelli nei quali il rischio di disastri risulta più remoto.

Passando all'analisi dei dati, relativamente ai soli comuni a rischio si evidenzia come gli interventi di manutenzione territoriale e del patrimonio faunistico e forestale siano stati intrapresi soprattutto dagli amministratori dei territori alpini, che segnalano un numero di citazioni pari al 71,4% tra i territori ad elevata sismicità, che scende al 58,8% e al 56,6% relativamente al rischio frane e alluvioni; a seguire, lungo l'Appennino settentrionale tali percentuali raggiungono rispettivamente il 50%, il 53,3% e

il 48,8% delle citazioni, mentre nei territori dell'Appennino centrale e soprattutto nel Meridione si segnalano le situazioni di maggiore criticità, risultando la quota di sindaci che ha intrapreso misure di manutenzione territoriale minoritaria (rispettivamente 40,9% e 33,8% tra i comuni ad elevata sismicità, 40% e 34,7% tra i territori a rischio frane e 40,5% e 28,3% tra i comuni a rischio di alluvione).

Come anticipato, relativamente agli interventi di manutenzione del patrimonio faunistico e forestale non si evidenzia al contrario una forte differenziazione territoriale, pur segnalandosi in linea generale un numero di citazioni decisamente inferiore rispetto a quello registrato in merito alla manutenzione territoriale: le percentuali più significative si registrano tra i comuni a rischio sismico dell'arco alpino (47,6%) e tra i territori a rischio frane dell'Appennino centrale (37,1%), mentre – escludendo come sempre dal raffronto i comuni insulari per la scarsa rappresentatività statistica - il livello minimo, pari al 21,7%, si registra tra i comuni a rischio alluvioni dell'Appennino meridionale.

Al contrario, sono soprattutto i sindaci dei comuni dell'Appennino centrale a dichiarare di aver intrapreso misure di contrasto all'abusivismo, che tuttavia non sembrano correlate all'eventualità di un disastro naturale non rilevandosi in generale differenze significative nella percentuale di citazioni tra i comuni a rischio rispetto e quelli non a rischio, mentre relativamente alla manutenzione del patrimonio faunistico e forestale non si segnalano marcate differenze territoriali.

La lotta all'abusivismo, infine, sembra essere prerogativa soprattutto dei territori dell'Appennino centrale, pur non rilevandosi in generale differenze significative nella percentuale di citazioni tra i comuni a rischio (24,3% tra i territori a rischio frane, 21,6% tra i comuni a rischio alluvione e 21,2% tra i territori ad elevata sismicità) rispetto e quelli non a rischio (rispettivamente 12,5%, 24,4% e 33,3% tra i territori non a rischio), mentre sono i comuni alpini a registrare la percentuale più scarsa di citazioni, pari all'11,8% tra i territori a rischio alluvioni, al 10,3% tra i comuni a rischio frane e ad appena il 4,8% tra i territori ad elevata sismicità (rispettivamente 7%, 10,7% e 11% tra i territori non a rischio).

Tabella 6 – Indagine campionaria tra i sindaci | Iniziative perseguite per migliorare la sostenibilità ambientale in base al rischio sismico e idrogeologico e in base al contesto macroregionale. *Valori %*

	Elevata sismicità		Rischio frane		Rischio alluvioni	
	Presente	Non presente	Presente	Non presente	Presente	Non presente
Manutenzione territoriale						
Arco alpino	71,4	55,8	58,8	50,0	56,6	59,6
Appennino settentrionale	50,0	53,6	53,3	0,0	48,8	100,0
Appennino centrale	40,9	41,7	40,0	50,0	40,5	41,5
Appennino meridionale	33,8	0,0	34,7	0,0	28,3	40,6
Montagna siciliana	12,5	-	12,5	-	0,0	14,3
Montagna sarda	-	37,0	44,4	33,3	33,3	41,7
Totale	**41,1**	**52,5**	**48,4**	**41,4**	**47,1**	**48,0**
Manutenzione del patrimonio faunistico e forestale						
Arco alpino	47,6	30,2	33,9	21,4	33,8	28,1
Appennino settentrionale	22,2	32,1	28,9	0,0	30,2	0,0
Appennino centrale	33,3	50,0	37,1	25,0	24,3	46,3
Appennino meridionale	24,7	0,0	24,0	33,3	21,7	28,1
Montagna siciliana	37,5	-	37,5	-	100,0	28,6
Montagna sarda	-	25,9	44,4	16,7	26,7	25,0
Totale	**30,5**	**30,8**	**32,3**	**20,7**	**29,9**	**32,2**
Contrasto all'abusivismo						
Arco alpino	4,8	11,0	10,3	10,7	11,8	7,0
Appennino settentrionale	11,1	17,9	13,3	100,0	16,3	0,0
Appennino centrale	21,2	33,3	24,3	12,5	21,6	24,4
Appennino meridionale	9,1	100,0	10,7	0,0	15,2	3,1
Montagna siciliana	25,0	-	25,0	-	0,0	28,6
Montagna sarda	-	11,1	11,1	11,1	0,0	25,0
Totale	**13,7**	**13,3**	**13,7**	**12,1**	**13,7**	**13,2**

Fonte: Eures Ricerche Economiche e Sociali – Fondazione Montagne Italia

Negli ultimi anni le amministrazioni locali hanno subito pesantemente le misure predisposte dal Governo centrale in tema di razionalizzazione della spesa pubblica, trovandosi costrette a realizzare interventi di riorganizzazione ma anche di riduzione degli investimenti, con effetti importanti sulla possibilità di risposta agli effettivi bisogni dei cittadini e del territorio, tanto più per i comuni montani che presentano costi di gestione e di manutenzione particolarmente rilevanti.

L'indagine campionaria tra i sindaci dei comuni montani ha confermato tale situazione di disagio, segnalando come oltre il 90% dei Sindaci abbia dovuto operare tagli alla spesa ordinaria e straordinaria per effetto della *spending review*: tali esigenze hanno impattato negativamente soprattutto sulla gestione del territorio, visto che la spesa sociale è risultata nella quasi totalità dei casi socialmente e/o politicamente "incomprimibile": il 26,7% dei sindaci intervistati ha quindi indicato di aver operato

un taglio degli investimenti legati alla gestione del territorio e dell'ambiente, interessando in analoga misura i comuni a rischio sismico (26,7%) e quelli a rischio idrogeologico (27,1% per quelli a rischio frane e 27,7% in quelli a rischio alluvioni), e riducendo quindi, almeno indirettamente, le capacità del territorio di prevenzione e/o di contenimento delle conseguenze di eventi idrogeologici estremi.

A livello macroterritoriale il taglio degli investimenti ha interessato soprattutto i comuni ad elevata sismicità dell'Italia settentrionale (47,6% tra i territori dell'arco alpino e 44,4% tra i comuni della catena appenninica settentrionale), a fronte di percentuali più contenute tra i territori dell'Appennino centrale, che segnalano un numero di citazioni pari al 18,6% tra i comuni a rischio frane, al 18,9% tra i territori a rischio alluvioni e al 19,7% tra i comuni ad elevata sismicità.

Soltanto leggermente inferiore è risultata inoltre la percentuale dei sindaci dei comuni "non a rischio" che ha ridotto gli investimenti destinati alla gestione del territorio e dell'ambiente, evidenziando ancora una volta come tali decisioni siano state condizionate più da obblighi di bilancio che da attente valutazioni sulle reali esigenze ambientali del territorio.

Tabella 7 – Indagine campionaria tra i sindaci | Sindaci che hanno dovuto operare tagli alla spesa per la gestione del territorio e dell'ambiente. Disaggregazione in base alla presenza di un rischio sismico o idrogeologico. *Valori %*

	Alta sismicità		Rischio frane		Rischio alluvioni	
	Presente	Non presente	Presente	Non presente	Presente	Non presente
Arco alpino	47,6	26,7	29,7	25,0	27,9	31,6
Appennino settentrionale	44,4	28,6	35,6	0,0	34,9	33,3
Appennino centrale	19,7	16,7	18,6	25,0	18,9	19,5
Appennino meridionale	24,7	0,0	24,0	33,3	23,9	25,0
Montagna siciliana	0,0	-	0,0	-	0,0	0,0
Montagna sarda	-	22,2	22,2	22,2	26,7	16,7
Totale	**26,3**	**25,8**	**26,3**	**24,1**	**27,0**	**24,3**

Fonte: Eures Ricerche Economiche e Sociali – Fondazione Montagne Italia

Al di là dell'andamento complessivo del bilancio, oltre la metà dei sindaci intervistati (56,1%) ha affermato di aver avuto la possibilità di rafforzare il proprio intervento in uno o più ambiti; ciò nonostante, probabilmente a causa della medesima gerarchia delle esigenze sopra citata, soltanto il 13,8% del campione ha potuto destinare risorse aggiuntive alla gestione del territorio e dell'ambiente.

Disaggregando le risposte in base alla presenza del rischio sismico o idrogeologico, sono stati soprattutto i sindaci dei comuni esposti a eventi franosi ad incrementare gli stanziamenti per il territorio e per l'ambiente (14,4%), a fronte del 12,2% rilevato tra quelli ad elevata sismicità e dell'11,8% tra quelli a rischio alluvioni. Contestualmente sono stati proprio i sindaci dei comuni dove non si rileva la presenza

di rischio sismico o alluvionale a rafforzare il proprio intervento nel settore della gestione ambientale e territoriale (15,1% e 17,4% le rispettive quote), confermando come la possibilità di operare investimenti si leghi perlopiù alla disponibilità di risorse e, soprattutto, all'andamento delle entrate comunali oltreché alle condizioni del territorio.

A livello macroterritoriale, considerando solo i territori a rischio sismico e idrogeologico, si segnala come siano stati soprattutto i territori dell'arco alpino ad incrementare gli stanziamenti destinati alla gestione del territori e dell'ambiente, che comunque segnalano un numero di citazioni abbastanza contenuto: nello specifico, l'incremento degli investimenti per il territorio ha riguardato il 19% dei comuni ad elevata sismicità, percentuale che scende al 15,8% relativamente ai comuni a rischio frane e al 14% considerando i territori a rischio di alluvione. Sul fronte opposto, sono i comuni dell'Appennino settentrionale a segnalare le percentuali più contenute, pari all'8,9% tra i comuni a rischio frane e al 7% tra quelli a rischio di alluvione non registrandosi infine alcun incremento degli investimenti per il territorio tra i comuni ad elevata sismicità.

Tabella 8 – Indagine campionaria tra i sindaci | Sindaci che hanno aumentato gli stanziamenti/investimenti per la gestione del territorio e dell'ambiente. Disaggregazione in base alla presenza di un rischio sismico o idrogeologico. *Valori %*

	Elevata sismicità		Rischio frane		Rischio alluvioni	
	Presente	Non presente	Presente	Non presente	Presente	Non presente
Arco alpino	19,0	13,4	15,8	3,6	14,0	14,0
Appennino settentrionale	0,0	14,3	8,9	0,0	7,0	33,3
Appennino centrale	10,6	16,7	10,0	25,0	10,8	12,2
Appennino meridionale	11,7	100,0	13,3	0,0	8,7	18,8
Montagna siciliana	25,0	-	25,0	-	0,0	28,6
Montagna sarda	-	18,5	22,2	16,7	13,3	25,0
Totale	**11,6**	**14,6**	**13,7**	**10,3**	**11,5**	**16,4**

Fonte: Eures Ricerche Economiche e Sociali – Fondazione Montagne Italia

Entrando, infine, nel merito delle azioni e dei comportamenti realizzati negli ultimi tre anni dalle imprese intervistate per contribuire alla salvaguardia del patrimonio ambientale, occorre in primo luogo ricordare come tali soggetti, anche per una questione dimensionale (l'impresa montana, in piena coerenza con il tessuto produttivo italiano, è generalmente una micro-impresa) hanno spesso pochi strumenti per intervenire sul territorio e sull'ambiente circostante, ma anche una limitata capacità di rivedere in chiave sostenibile i propri processi produttivi.

Ciò premesso, dalle indicazioni del campione si rileva come il 9% delle imprese localizzate in un comune montano abbia sostenuto interventi di manutenzione del territorio e prevenzione del rischio idrogeologico; una percentuale, questa, sostan-

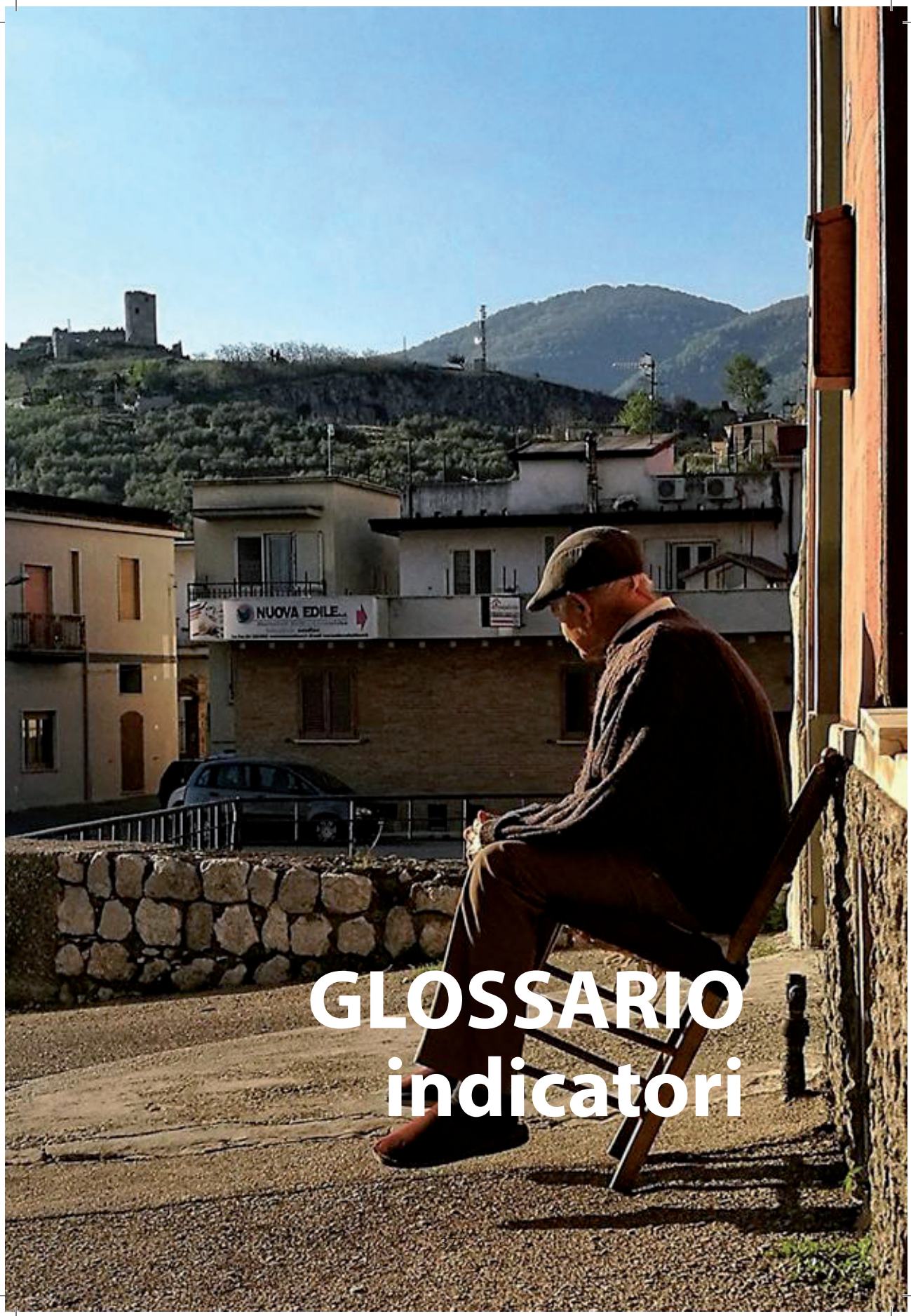
zialmente confermata sia tra le imprese localizzate nei comuni "a rischio idrogeologico" (8,6%) sia in quelle con sede in un comune "a rischio sismico" (8,3%).

Occorre infine sottolineare come circa 4 imprese su 10 (39%) non abbiano realizzato alcuna azione finalizzata alla manutenzione del territorio e/o alla prevenzione del rischio idrogeologico, confermando una distanza, se non una oggettiva difficoltà, a partecipare ad un'azione di tutela che può garantire a tutti gli attori sociale di beneficiare delle potenzialità che il territorio montano, come ci ricordano le stesso imprese intervistate, garantisce agli operatori che lo scelgono quale sede della propria iniziativa d'impresa.

Tabella 9 – Indagine tra le imprese | Imprese che hanno avviato interventi per la manutenzione del territorio e prevenzione del rischio idrogeologico in base ai fattori di rischio del territorio. *Valori %*

	Presente	Non presente	Totale
Rischio sismico	8,3	9,4	**9,0**
Rischio frane	8,6	12,2	**9,0**
Rischio alluvioni	8,6	10,3	**9,0**

Fonte: Eures Ricerche Economiche e Sociali – Fondazione Montagne Italia



GLOSSARIO indicatori

Glossario indicatori

A. PARTE PRIMA - LE (MOLTE) MONTAGNE ITALIANE

A.1 – IL TERRITORIO

A.1.1. La montagna istituzionale: classificazione dei comuni secondo l'Indice di Montanità Istat
Fonte: Istat, "Principali statistiche demografiche sui comuni", https://www.istat.it/it/archivio/156224

A.1.2. Le zone altimetriche: classificazione dei comuni secondo l'altitudine in pianura, collina (interna o litoranea), montagna (interna o litoranea)
Fonte: Istat, "Principali statistiche demografiche sui comuni", https://www.istat.it/it/archivio/156224

A.1.3. Le tipologie dei territori montani: ……
Fonte: "…….

A.1.4. I contesti macroregionali: ……
Fonte: "……

A.2 – LA POPOLAZIONE

A.2.1. Variazione della popolazione residente: variazione percentuale dei residenti nel comune al 31 dicembre del 2013, 2014, 2015, 2016
Fonte: "Demografia in cifre", Istat http://demo.istat.it/

A.2.2. Variazione del numero di famiglie: variazione percentuale delle famiglie presenti nel comune al 31 dicembre del 2013, 2014, 2015, 2016
Fonte: "Demografia in cifre", Istat http://demo.istat.it/

A.2.3. Variazione del numero di stranieri: variazione percentuale degli stranieri residenti nel comune al 31 dicembre del 2013, 2014, 2015, 2016
Fonte: "Demografia in cifre", Istat http://demo.istat.it/

A.3 – LA STRUTTURA ECONOMICA

A.3.1. Densità della popolazione residente: quoziente tra popolazione residente nel comune al 31 dicembre 2016 e superficie territoriale
Fonte: "Demografia in cifre", Istat http://demo.istat.it/

A.3.2. Produzione standard per kmq: quoziente tra produzione standard nel comune e superficie territoriale
Fonte: Istat, 6° Censimento Generale dell'Agricoltura, 2010

A.3.3. Unità locali per kmq: quoziente tra unità locali nel comune e superficie territoriale
Fonte: Istat, 9° Censimento Generale dell'Industria e dei Servizi, 2011

A.3.4. Addetti per kmq: quoziente tra addetti alle unità locali nel comune e superficie territoriale
Fonte: Istat, 9° Censimento Generale dell'Industria e dei Servizi, 2011

A.3.5. Posti letto turistici per kmq: quoziente tra posti letto nelle strutture ricettive del comune e superficie territoriale
Fonte: banche dati I.Stat, Istat http://dati.istat.it/

A.3.6. Reddito disponibile per kmq: quoziente tra reddito disponibile del comune al 2015 e superficie territoriale
Fonte: Ministero dell'Economia e delle Finanze http://www1.finanze.gov.it/finanze2/analisi_stat/index.php?search_class[0]=cCOMUNE&opendata=yes

A.3.7. Reddito disponibile pro-capite: quoziente tra reddito disponibile del comune al 2015 e popolazione residente
Fonte: Ministero dell'Economia e delle Finanze http://www1.finanze.gov.it/finanze2/analisi_stat/index.php?search_class[0]=cCOMUNE&opendata=yes

A.4 – IL MERCATO DEL LAVORO

A.4.1. Il tasso di attività: quoziente tra forza di lavoro e popolazione in età con 15 o più anni

A.4.2. Il tasso di attività femminile: quoziente tra forza di lavoro e popolazione in età con 15 o più anni di genere femminile
Fonte: Istat, 9° Censimento Generale dell'Industria e dei Servizi, 2011

A.4.3. tasso di disoccupazione: quoziente tra popolazione in cerca di lavoro e forza lavoro
Fonte: Istat, 9° Censimento Generale dell'Industria e dei Servizi, 2011

A.4.4. tasso di disoccupazione femminile: quoziente tra popolazione in cerca di lavoro e forza lavoro i genere femminile
Fonte: Istat, 9° Censimento Generale dell'Industria e dei Servizi, 2011

A.5 – LE INFRASTRUTTURE E I SERVIZI

A.5.1. La popolazione accessibile: Definizione: insieme della popolazione raggiungibile, entro una soglia temporale determinata, da un dato punto del territorio.
Metodologia di calcolo: il calcolo dell'accessibilità è stato ottenuto mediante un modello matematico di simulazione delle condizioni di mobilità applicato ad un grafo rappresentativo del sistema di trasporto dei mezzi privati su strada, il vettore dei valori di accessibilità a diverse date e per diverse soglie temporali è stato calcolato per un insieme di punti corrispondenti alle frazioni geografiche censite al Censimento Istat della popolazione del 1971, l'indicatore comunale è stato ottenuto come media ponderata dei valori frazionali
Fonti: elaborazione CONSORZIO CAIRE

A.5.2. Gli addetti accessibili: accessibilità degli addetti alle unità locali, istituzioni pubbliche e unità locali del no-profit al 2011
Fonte: elaborazione CONSORZIO CAIRE

A.5.3. L'accessibilità ai servizi: media ponderata dell'accessibilità ai servizi scolastici, sanitari, culturali e finanziari
Fonti: elaborazione CONSORZIO CAIRE

B. PARTE SECONDA – I SOGGETTI

B.1 – LE ISTITUZIONI LOCALI

B.1.1. Le Unioni di Comuni: Comuni che fanno parte di Unioni
Fonte: ANCITEL banca dati COMUNIVERSO - http://www.comuniverso.it

B.1.2. Le Fusioni di Comuni: Comuni che dal 2001 al 1° gennaio 2017 hanno partecipato a fusioni di comuni
Fonte: ISTAT - Codici dei comuni, delle città metropolitane, delle province, delle regioni e variazioni territoriali e amministrative al 1° gennaio 2017
http://www.istat.it/it/archivio/6789

B.1.3. Le reti RESTIPICA: classificazione dei comuni in base al numero di associazioni identitarie della rete res tipica cui hanno aderito
Fonte: ANCITEL banca dati COMUNIVERSO - http://www.comuniverso.it e i siti delle singole associazioni

B.1.4. I parchi e le aree protette: quoziente tra la superficie dei Parchi e Riserve Nazionali e Regionali e la superficie territoriale
Fonte: MATTM – Ministero dell'Ambiente e della Tutela del Territorio e del Mare

B.2. LE IMPRESE

B.2.1. Variazione numero di imprese: variazione percentuale tra il 2014 ed il 2016 del numero di imprese registrate per comune
Fonte: elaborazione Ufficio Studi CCIAA di Reggio Emilia su dati Infocamere

B.2.2. Variazione numero di imprese artigiane: variazione percentuale tra il 2014 ed il 2016 del numero di imprese artigiane per comune
Fonte: elaborazione Ufficio Studi CCIAA di Reggio Emilia su dati Infocamere

B.2.3. Variazione numero di imprese a titolare femminile: variazione percentuale tra il 2014 ed il 2015 del numero di imprese con titolare femminile per comune
Fonte: elaborazione Ufficio Studi CCIAA di Reggio Emilia su dati Infocamere

B.2.4. Variazione numero di imprese a titolare straniero: variazione percentuale tra il 2014 ed il 2015 del numero di imprese con titolare straniero per comune
Fonte: elaborazione Ufficio Studi CCIAA di Reggio Emilia su dati Infocamere

B.3. IL TERZO SETTORE

B.3.1. Unità locali no profit per 1.000 residenti: quoziente tra Unità Locali del no profit e residenti al 2011
Fonte: Fonte: Istat, 9° Censimento Generale dell'Industria e dei Servizi, 2011; Istat, 15° Censimento Generale della Popolazione, 2011

B.3.2. Addetti no profit per 1.000 residenti: quoziente tra addetti alle Unità Locali del no profit e residenti al 2011
Fonte: Fonte: Istat, 9° Censimento Generale dell'Industria e dei Servizi, 2011; Istat, 15° Censimento Generale della Popolazione, 2011

B.3.3. Volontari no profit per 1.000 residenti: quoziente tra volontari nelle Unità Locali del no profit e residenti al 2011
Fonte: Fonte: Istat, 9° Censimento Generale dell'Industria e dei Servizi, 2011; Istat, 15° Censimento Generale della Popolazione, 2011

C. PARTE TERZA - LA MONTAGNA DELLE COMUNITA'

C.1. LE POLITICHE

C.1.1. La geografia delle Aree Interne: comuni facenti parte delle aree della Strategia Nazionale Aree Interne e fase progettuale
Fonte: Comitato Tecnico Aree Interne

C.1.2. Dimensione media della aree progetto: popolazione residente e comuni facenti parte delle aree della Strategia Nazionale Aree Interne
Fonte: Comitato Tecnico Aree Interne

C.2. LA RETE RURALE NAZIONALE

C.2.1. La geografia dei GAL: delimitazione geografica dei Gruppi di Azione Locale
Fonte: Rete Rurale Nazionale

C.2.2. Risorse LEADER per regione: incidenza delle risorse finanziarie destinate alla strategia LEADER per regione nei periodi di programmazione 2007-2013 e 2014-2020 sul totale dei finanziamenti PSR
Fonte: Rete Rurale Nazionale

C.3. LE GREEN COMMUNITY

C.3.1. Le politiche per la decarbonizzazione – il PAES: numero di comuni firmatari del Patto dei Sindaci e status attuale nella procedura
Fonte: http://www.covenantofmayors.eu/about/about/signatories_en.html?q=Search+for+a+Signatory...&country_search=it&population=&date_of_adhesion=&status=&commitments1=1&commitments2=1&commitments3=1

C.3.2. Produzione FER idroelettrico: MW di energia di fonte idroelettrica prodotti nel comune
Fonte: …….

C.3.3. Produzione FER da altre fonti: MW di energia di fonte eolica, bioenergetica o geotermica prodotti nel comune
Fonte: …….

C.3.4. Produzione di rifiuti urbani pro-capite: kg di rifiuti urbani prodotti nel 2015 per abitante
Fonte: ISPRA, Catasto Rifiuti http://www.catasto-rifiuti.isprambiente.it/index.php?pg=findComune

C.3.5. Produzione di rifiuti urbani indifferenziati pro-capite: kg di rifiuti urbani indifferenziati prodotti nel 2015 per abitante
Fonte: ISPRA, Catasto Rifiuti http://www.catasto-rifiuti.isprambiente.it/index.php?pg=findComune

C.3.6. L'offerta di servizi ecosistemici: stima in milioni di euro dei servizi ecosistemici offerti da ciascun comune. La metodologia utilizzata per la stima è basata sul paper *"Delphi-based change assessment in ecosystem service values to support strategic planning in Italian landscapes"* scritto nel 2012 da Rocco Scolozzi, Elisa Morri e Riccardo Santolini
Fonte:https://www.researchgate.net/publication/234136758_Delphi-based_change assessment_in_ecosystem_service_values_to_support_strategic_planning_in_Italian_landscapes
elaborazioni CAIRE CONSORZIO su dati Uso del Suolo CORINE LandCover 2008

C.3.7. Rapporto tra domanda e offerta di servizi ecosistemici: quoziente tra reddito disponibile e stima della offerta di servizi ecosistemici.
Fonte: https://www.researchgate.net/publication/234136758_Delphi-based_change_assessment_in_ecosystem_service_values_to_support_strategic_planning_in_Italian_landscapes
elaborazioni CAIRE CONSORZIO su dati Uso del Suolo CORINE LandCover 2008
elaborazioni CAIRE CONSORZIO su dati Ministero dell'Economia e delle Finanze

D. PARTE QUARTA - LA SICUREZZA TERRITORIALE

D.1. FRAGILE COME UNA MONTAGNA

D.1.1. Aree ad elevata franosità: quoziente tra aree classificate con rischio di dissesto elevato e molto elevato e superficie territoriale
Fonte: elaborazione CAIRE CONSORZIO su dati ISPRA Ambiente – "Dissesto idrogeologico in Italia: pericolosità e indicatori di rischio- Rapporto 2015"

D.1.2. Popolazione in aree ad elevata franosità: quoziente tra popolazione residente in aree classificate con rischio di dissesto elevato e molto elevato e popolazione residente totale
Fonte: elaborazione CAIRE CONSORZIO su dati ISPRA Ambiente – "Dissesto idrogeologico in Italia: pericolosità e indicatori di rischio- Rapporto 2015"

D.1.3. Aree alluvionabili: quoziente tra aree classificate con pericolosità idraulica elevata o media e superficie territoriale
Fonte: …….

D.1.4. Popolazione in aree alluvionabili: quoziente tra popolazione residente in aree classificate con pericolosità idraulica elevata o media e popolazione residente totale
Fonte: …….

D.1.5. Comuni ad elevato rischio sismico: comuni classificati per livello di pericolosità sismica
Fonte: Protezione Civile, http://www.protezionecivile.gov.it/jcms/it/classificazione.wp

D.2. L'AREA DEL CRATERE: APPUNTI PER LA RICOSTRUZIONE

D.2.1. Produzione agricola standard: Produzione Standard Agricola per comune quantificata in euro
Fonte: Istat, 6° Censimento Generale dell'Agricoltura, 2010

D.2.2. Prodotti DOP e IGP: Localizzazione geografica e quantificazione dei Prodotti Tipici riferiti agli aspetti agro-alimentari (DOP, IGP e Vini DOC, DOGC, IGT)
Fonte: Ministero delle Politiche Agricole Alimentari e Forestali

D.2.3. Posti letto turistici: quoziente tra posti letto nelle strutture ricettive per comune e residenti per comune
Fonte: banche dati I.Stat, Istat http://dati.istat.it/

D.2.4. Presenze turistiche: arrivi e presenze nelle strutture ricettive per comune al 2015
Fonte: Istat, Caratteristiche dei territori colpiti dal sisma del 24 agosto 2016
https://www.istat.it/it/archivio/190370

D.2.5. Seconde case: percentuale di alloggi sfitti sul totale degli alloggi
Fonte: Istat, 15° Censimento Generale della Popolazione, 2011

D.2.6. Centri e località storiche: quoziente tra il numero di borghi presenti nel comune e la superficie territoriale del comune per 100
Fonte: Istat, 15° Censimento Generale della Popolazione e Abitazioni, 2011

D.2.6. Vetustità del patrimonio edilizio: percentuale di edifici residenziali costruiti prima del 1981 sul totale degli edifici residenziali
Fonte: Istat, 15° Censimento Generale della Popolazione e Abitazioni, 2011

D.2.7. Indice di vecchiaia: quoziente tra popolazione residente di età superiore a 64 anni e popolazione di età compresa tra 0 e 14 anni, moltiplicato per 100 al 2015
Fonte: banche dati I.Stat, Istat http://dati.istat.it/

D.2.8. Istituti scolastici: quoziente tra alunni e plessi scolastici delle scuole per le scuole delle infanzia, primaria e secondaria di primo grado per comune
Fonte: Istat, Caratteristiche dei territori colpiti dal sisma del 24 agosto 2016
https://www.istat.it/it/archivio/190370